STORIA

DI CENTO ANNI

[1750-1850]

STORIA

DI

CENTO ANNI

[1750-1850]

NARRATA DA CESARE CANTÙ.

Liceat, inter abruptam contumaciam
et deforme obsequium, pergere.
TACITO.

TERZA EDIZIONE.

VOL. III.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

STORIA DI CENTO ANNI.

[1750-1850]*

Francia. — La Restaurazione.

La classe media avea trionfato nella grande Rivoluzione, e desiderosa di conservare gli acquisti, avea congiurato contro Napoleone retrogrado, e restaurato i Borboni. Da questi ottenne una Carta che concedeale più che non avesse chiesto nell'89, poichè aboliva tutti i privilegi; rimetteva il re come supremo magistrato ereditario, ma non quella nobiltà, contro la quale di fatto erasi condotta la Rivoluzione.

La Carta faceva tutti i Francesi eguali in faccia alla legge, capaci a qualunque impiego, libere le persone e la stampa; liberi i culti, sebbene religione dello Stato fosse la cattolica; inviolabili le proprietà; dimenticate le opinioni e i voti emessi fino allora; abolita la coscrizione. Il re, inviolabile, ha il potere esecutivo; capo dello Stato e delle armi; dichiara la guerra, fa i trattati, nomina alle cariche di pubblica amministrazione. Egli propone le leggi; e dopo discusse e votate nelle Camere dei pari e dei deputati, egli le sanziona e promulga; fa i regolamenti e le ordinanze necessarie all'esecuzione di esse ed alla sicurezza dello Stato. Degli atti della corona rispondono i ministri, che devono conformare le risoluzioni del potere esecutivo ai voti della maggioranza del parlamento. I pari sono nominati dal re, d'illimitato numero, ereditarj: v'appartengono di diritto i membri della casa reale, che a venticinque anni acquistano voce deliberativa. Secrete le loro adunanze; ad essi l'esame dell'alto tradimento. I deputati, le cui adunanze sono pubbliche, vengono nominati da collegj elettorali, per cinque anni, rinnovandosi

ogni anno d'un quinto: devono avere almeno quarant'anni, e pagare mille franchi di contribuzioni dirette. Nessuna imposta, se non consentita dalle Camere e sancita dal re. Questi convoca le due Camere ogni anno contemporaneamente; può sciogliere quella dei deputati, cioè rinviarli ai loro giudici naturali; ma una nuova dee chiamarne fra tre mesi.

Adunque, re temperato, colla pienezza del potere esecutivo e con ministri responsali; una Camera ereditaria e una elettiva che rappresenti la maggioranza delle classi medie: costituzione differente dalla inglese in quanto l'iniziativa appartiene al re, e i ministri siedono e opinano nelle Camere, possono essere messi in accusa dalla Camera dei deputati, e tradotti a quella dei pari per tradimento o concussione. Durano il sistema giudiziale e il codice civile dell'Impero, e le leggi non contrarie alla Carta; abolita la confisca; al re il diritto di grazia. La nobiltà, abolita come istituzione, conserva un prestigio d'opinione, ed influenza fra le classi basse. Neppure il clero ha esistenza politica collettiva; ma nato fra il popolo, e confidente di questo, si connette ai borghesi per l'educazione, alla nobiltà per frequenti relazioni. La plebe non partecipa agli affari pubblici, ma ha aperte le vie onde elevarsi.

Questo dono Luigi XVIII faceva al regno che gli stranieri gli restituivano; ma come dono e' la considerava, mentre alla nazione parea diritto. L'attuare poi la Carta doveva riuscir difficile tra gente non avvezza alle forme costituzionali e alla pubblicità; tra il cozzare della libertà inesperta coll'assolutismo inveterato. Coloro che a questo credevano, si consolavano della Restaurazione come d'un ritorno dell'ordine antico: ma poi scorgendo che nessuno dei frantumi di questo potea ripigliare vita, invece di consolidarne il potere posticcio, invocarono la libertà. Gli scolari dell'Enciclopedia s'indispettivano a questa ricrudescenza (diceano) del medio evo. Giacobini e Buonapartisti, affratellatisi nei Cento Giorni, guardavano stizzosi un trono, micidiale alle idee repubblicane, eppure sprovisto di quell'assolutezza che conculca e passa. Al volgo parea

men bello, perchè non addobbato con bandiere di vinti. I banchieri aveano perduto i guadagni, a profusione offerti dalle restrizioni e dai monopolj.

Per incontro i Realisti, tornati con idee di vendetta e riazione, in premio dell'oziosa fedeltà o della brigante migrazione invocavano posti per sè, severità contro gli autori *de' primi delitti e delle ultime sventure*; e prevalendo nella Camera del 1815, spinsero al rigore contro al maresciallo Ney, la cui condanna a morte, come disse Dupin avvocato suo, « non fu giusta perchè la difesa non fu libera: » corti prevostali ristabilivano sanguinosamente la quiete dovunque fosse compromessa. L'amnistia, da cui dee cominciar ogni governo non insensato, trovò contraddizione, e fu ristretta da eccezioni: dal riordinato Istituto si esclusero alcuni personaggi, quasi che la scienza appartenga ad alcuna fazione: la tribuna sonava di incessanti diatribe contro la Rivoluzione, non vedendovi che l'empietà sovrana, sebbene ne gustassero i vantaggi quelli che nulla aveano sofferto delle sue violenze: e perchè il governo camminava più moderato che non la fazione da cui era sostenuto, questa divenne un'opposizione, cercando invigorire l'ordinamento ecclesiastico e il provinciale.

Fuor delle Camere si formò dunque, o almeno si disse, una *congregazione* di realisti esagerati, aggregandovi chiunque potesse sulle moltitudini colla scienza, col danaro, colla parola, colle preci; e teneano adunanze, ricreazioni, conferenze, all'ombra del conte d'Artois, che fu poi Carlo X, e d'altri principi, repugnanti dalle restrizioni messe al poter reale. Anche Luigi XVIII ambiva di mettere in mostra se stesso e la propria autorità, trascendendo quelle forme costituzionali che velano il re sotto la salvaguardia del ministro. Ma gli amici del trono s'appigliavano alla Carta; Chateaubriand vi ravvisa l'unica áncora pel vascello tempestato; il generale Foy esclamava: « Chi vuol più della Carta, meno della Carta, altrimenti della Carta, manca a' suoi giuramenti. »

Ci sia permesso badarci fra questi dissidj, giacchè li vediamo riprodotti più o meno dovunque si comincia la

vita costituzionale; e pur troppo la Francia è presa a modello, quantunque non si sappia profittare dagli errori di essa per risparmiarsene.

Gravi piaghe intanto erano a cicatrizzare. Gli Alleati aveano voluto farsi pagare dalla Francia e le spese e la paura; 500 milioni dissipò la sciagurata invasione del 1815; per l' occupazione straniera se ne dovettero pagare in tre anni 750, poi altri 280; i crediti verso il governo, addotti principalmente dai paesi abbandonati sul Reno, sommavano a 1600 milioni, che per mediazione di Wellington si ridussero a 240; sicchè il debito pubblico salì da 1260 a 3760 milioni. Fiera punizione inflitta alla gloria! ma improvida per parte di quei che professavano amare la pace, e che così obbligavano il governo a spedienti che irritavano. Più di tutto indignavasi la nazione all' insultante contentezza degli stranieri, e al vedere sventolare sulle sue città que' vessilli che portavano ancora impressa l' orma del piede francese vincitore. Quando l' esercito occupante fu tolto, il governo si sentì libero di sè, e come tale entrò nella Santa Alleanza: ma in ciò parve scorgersi una minaccia di trapiantare anche in Francia le idee assolute di quella.

Sett. 1817.

Ad impedire le quali levavasi l' opposizione, legale o no. Nella illegale si disegnavano tre gradazioni. Ventimila uffiziali, sbalzati dal bivacco ai riposi, guatavano verso Sant' Elena, o verso il fanciullo che cresceva sotto l' alì dell' aquila austriaca, e speravano che questa li favorirebbe, o per alzare il figlio d' un' arciduchessa o per turbare que' malgraditi vicini. Altri fantasticavano la repubblica; e quali, con la Fayette, placida é casalinga all' americana; quali, come nel 93, esultante di forza e di diritti, terrore de' re,- speranza de' popoli. Una terza parzialità ricordavasi della rivoluzione inglese, e come per darle compimento fu duopo che la dinastia ristabilita venisse sbalzata da un' altra, la quale non avesse nè vendette nè rimpianti, e che ogni cosa dovesse alla Rivoluzione. Tutti questi *Indipendenti* cercavano guadagnare la classe media, solleticandone o le speranze o le paure; accogliendo tutti quei che i Borboni malcontentavano; adoprando i giornali

e le caricature; battendo i missionarj ed i Gesuiti, col qual nome indicavansi in generale i preti zelanti e i loro fautori.

L'opposizione legale operava nelle Camere, che coi poteri costituzionali prendeano fermezza. La politica in Inghilterra è menata da due secoli in pieno giorno, talchè il popolo la sorveglia, e la obbliga a regolarsi nell'interesse del paese. In Francia è recente, e perciò mobile secondo i ministri: piloti inesperti, ogni brezza credono tempesta, e smarriscono la tramontana: il popolo poi è ancora troppo nuovo a tali discussioni, e la sua facile fantasia s'infiamma ai gridi e alle parole generose.

Cardini dell'opposizione erano la legge elettorale e la censura. Governo rappresentativo non si dà senza libera stampa; e anche varj Realisti la difendevano, e fra essi Chateaubriand, quasi dicesse ai Borboni: « Io sosterrò il vostro scettro, purchè voi rispettiate il mio; » ed esclamava: « Non voglio che, se nascessero Copernichi e Galilei, un censore possa, con un frego di penna, rituffare nell'oblio un secreto che il genio dell'uomo avrebbe involato all'onniscienza di Dio. » — « La censura (soggiungeva Daunou) è essenzialmente parziale, e sempre il fu, ed è impossibile nol sia; è l'arbitrio assoluto. » Royer-Collard, che pure avea sollecitato restrizioni alla stampa, diceva con amara ironia: « Fu somma imprevidenza, nel gran giorno della creazione, il lasciare l'uomo sfuggire libero e intelligente in mezzo all'universo. Di là il male e l'errore. Una sapienza più alta viene a riparare la colpa della Providenza, restringerne l'imprudente liberalità, e all'umanità saviamente mutilata rendere il servigio di elevarla alla beata innocenza dei bruti. »

Quanto alle elezioni, base del sistema rappresentativo, il governo cercava padroneggiarle. Respinta l'elezione diretta, e stabilito il duplice grado, furono esse disputate da prima fra ultra-realisti e moderati; indi fra moderati, ministeriali e dottrinarj; alfine tra dottrinarj e indipendenti.

Royer-Collard avea combattuto il sensismo di Condil-

lac come causa dell'invilimento degli spiriti sotto Napoleone, e del despotismo brutale del terrore o delle spade: traeva eloquenza dall' odio contro un sistema e dalla contraddizione, non dall' amore del popolo, cui anzi egli voleva allontanato della costituzione, giacchè il terrore lo avea svogliato della sovranità popolare; considerava la Camera come elettiva, ma non rappresentativa; e i deputati esserlo della Camera, non del popolo; e consultori del re. Grande importanza acquistò col parlare pochissimo e scriver meno: e perchè riepilogava le discussioni in forma dogmatica, e spesso tornavagli la parola dottrina, prese nome di *dottrinarj* la parte sua: parola vaga del resto, come tutte le designazioni di partiti, e che ciascuno interpretava a volontà. Erano gente nuova, leggisti, letterati, che riponeano tutta l'importanza nell'abilità, comunque scevera dalla morale e dalla giustizia; e che formatesi alcune massime astratte, secondo queste pretendeano regolare la politica. Contrarj agli uomini assoluti che non affissano se non un lato solo, tendeano a consolidare le potenze di fatto, che risultano dalla proprietà, dalla ricchezza e da altri vantaggi di posizione, accordando tali potenze fra sè per via di transazioni: all' opposto di quei liberali che vorrebbero restringere la sfera di autorità di queste, sottraendone al più possibile l' esistenza nostra coll' isolarci quasi dalla vita sociale,[1] e della politica fanno scopo gli interessi della classe media.

1767-1830. Pubblicista del liberalismo d' allora fu Beniamino Constant di Losanna. Ristretto alle negazioni protestanti in religione come in politica, intelletto vigoroso, temperamento debole, cuor freddo, introdusse in Francia la letteratura germanica, e in filosofia la morale di sentimento, sottoposta agli ondeggiamenti della coscienza di ciascuno. Per le idee, pei sentimenti, per la voltura del suo

[1] « J'aspirais avec enthousiasme vers un avenir, je ne savais trop lequel; vers une liberté, dont la formule, si je lui en donnais une, était celle-ci: *Gouvernement quelconque, avec la plus grande somme possible de garanties individuelles, et le moins possible d'action administrative.* » — Thierry, Préface aux *Dix Ans d'études historiques.*

spirito, per la leggerezza de' costumi, pel culto a Voltaire, per le abitudini satiriche, apparteneva a quella scuola inglese di cui Mounier era stato l'oratore, Necker il finanziere, la Staël l'eroina, e di cui l'imperatore Alessandro divenne adepto. Fece opposizione a Napoleone senza vedere in lui il rappresentante della nazione francese; nei Cento Giorni se gli associò, ma consigliandogli i pari ereditarj come in Inghilterra; durante la Restaurazione, venne capo di quel liberalismo borghese, che lottava colla sovranità nazionale, ma solo nell'intento di garantire l'indipendenza individuale contro l'azione del potere. Nel sistema costituzionale, che vive solo di finzioni e contrappesi, e per le complicazioni sue dà alle nature delicate il vantaggio sopra anime semplici e robuste, egli primeggiò per gusto della popolarità e per simpatie alla gioventù; benchè non spiegasse mai vigoria, e di scettica mobilità l'accusassero le frequenti contraddizioni. Come protestante opponeasi ai preti: facile e ingegnoso ne' giornali e alla tribuna, degli articoli suoi formò un *Corso politico costituzionale*, ove pone scopo di ogni associazione umana la libertà individuale, garantita dalla libertà politica. Gli antichi tendeano a comunicare il poter sociale a tutti i cittadini; i moderni a dar sicurezza ne' godimenti privati. Le istituzioni politiche sono contratti, ove l'uomo rinunzia la minor parte possibile della primitiva indipendenza; onde la società non ha giurisdizione sugl' individui se non per impedirli di pregiudicarsi reciprocamente.

Noi, non acquetandoci a questi canoni, crediamo che e l'individuo e la società esistano pel genere umano, affinchè divenga più perfetto, le nazioni acquistino il maggior possibile sviluppo, e ciascun individuo deva portare il tributo di sue facoltà personali, e l'amore per tutti.

Secondo le sue sterili dottrine, è di diritto assoluto la concorrenza industriale; è usurpazione ogni intervento della potenza sociale; usurpazione ogni imposta non comandata da imperiosa necessità. Esclusa la direzione della società nell' ordine materiale, tanto più nel morale; la religione si conforma al sentimento di ciascuno; l'edu-

cazione de' figliuoli è abbandonata ai padri. Posto scopo della convivenza il rendere indipendente l'individuo, ne saranno membri que' soli che vi recano tale indipendenza, cioè i proprietarj. Così combattendo i privilegj aristocratici, si saldavano quelli de' borghesi; in conseguenza si riprovava l'elezione a due gradi. Se unico interesse reale è quello degl' individui, e il generale è una transazione fra questi, non rimane più nazionalità, e tutto si riduce al municipio; vero governo è il solo comunale; e l'autorità centrale si limita a risolvere le contraddizioni che nascessero nelle rispettive pretensioni delle località.

Ne deduceva la sua teorica della monarchia costituzionale, ridotta a uffizio neutro e puramente moderatore fra i principj attivi: al ministro deve spettare il potere esecutivo, indipendentemente dal re, che dee solo conservare nella loro sfera le autorità, o cambiando ministro, o sciogliendo le Camere: tradotto poi nella formola « Il re regna e non governa. »

Nella *Religione considerata nelle forme e ne' suoi sviluppi* e nel *Politeismo romano*, sostiene la religione essere progressiva come tutta la civiltà. Non si fonda essa dunque sopra una concezione necessaria di Dio e del concatenamento delle cose; ma è una disposizione istintiva del nostro spirito, un sentimento rivestito di dogmi arbitrarj, per soddisfare al *bisogno di logica;* vago teismo, con una rivelazione superna fatta una volta sola, e senz' altra autorità che la coscienza individuale. I collegj sacerdotali e i misteri antichi non racchiudevano le tradizioni più pure, di cui il culto volgare non fosse che un riflesso; ma teogonie e mitologia sono assurdità, e traviamenti o inganni del sacerdozio: ove questo non è costituito, e il culto nasce spontaneo dall' opinione, come in Grecia, esso si perfeziona ponendosi in armonia colla civiltà.

Questo rimpasto dell' antica Enciclopedia colle dottrine di Kant volemmo esporre a disteso, come l' espressione del sistema che allora chiamavasi liberale; e che, se faceva paura ai re, scarsa fiducia poteva ispirare al popolo.

Luigi XVIII, benchè, come capo de' migrati, dovesse aver idee superbe della monarchia, si mostrò geloso non solamente di ripristinar l'onore della sua nazione in faccia agli stranieri, ma di consolidare la Carta; laonde congedò la Camera che erasi detta più realista del re, e nella nuova del 1818 apparvero La Fayette, Manuel e simiglianti. Il nuovo ministero di cui era, non capo, ma anima Decazes favorito del re, inclinava a condiscendenze; ma i Realisti l'infrenavano e obbligavanlo andar tentone, senza chiarirsi decisamente: intanto però è abolita la censura; sottoposti ai giurati i delitti di stampa; gli editori dei giornali sieno responsali con cauzione, e non si considerino più che come complici dei delitti cui potessero spingere.

Ma già anche i Liberali moderati erano sorpassati; e quasi un affronto alla dinastia restaurata, fu nominato alle Camere Grégoire, vescovo smitrato e regicida. Luigi il sentiva; ed aprendo le Camere nel 1819 diceva: « Un'inquietudine vaga ma reale preoccupa gli spiriti; ognuno domanda al presente un'assicurazione di sua durata; la nazione gusta solo imperfettamente i vantaggi del regime legale e della pace, temendo vederseli strappati dalla violenza delle fazioni, e si sgomenta della troppo chiara espressione dei loro disegni. »

1819.

Così attestavasi (fatto nuovo) la distinzione fra il governo e la nazione; quello operante alla superficie, questa agitantesi al fondo, e tra cui viveva la Rivoluzione, spenta nel primo: ma invece di porsi alla testa del movimento sociale di cui sentiva i fremiti, quel governo si ostinò a farlo retrocedere a volontà di pochi. Invano lo avvertivano e i suoi amici, e quelli che volevano divolgerlo dai proponimenti illegali. Talleyrand esclamava: « Ciò ch'è proclamato utile e buono da tutti gli uomini illuminati d'un paese, senza variazione, per molti anni differenti, debbe credersi necessità del tempo. Tal è la libertà della stampa. Ingannare a lungo ai dì nostri non è facile. Assumere una lotta a cui tutto il popolo s'impegna, è uno sbaglio; e oggi ogni sbaglio politico trae pericoli. » E Manuel:

« A che tendete con coteste intempestive repressioni? a spegnere il vulcano? ma non sapete che la fiamma rugge ai vostri piedi, e se non le date larga uscita, scoppierà a vostra ruina? »

Tali discussioni della Camera, di fuori acquistavano quell'esagerazione che vi danno la polemica de' giornali, l'intrigo de' partiti, la paura del volgo: sicchè gli spiriti n'erano agitatissimi; le assemblee elettorali, le scuole, le piazze respiravano d'alito ostile. E il governo s'impennava, tanto più quando di fuori insorgevano popoli contro i re.

Tra ciò, il duca di Berry, presuntivo erede del trono, è ucciso dal pugnale di Louvel. Questo colpo fu attribuito alla casa d'Orléans, ai Buonapartisti, fino al ministro Decazes, sovratutto ai Liberali: ma non era che opera d'un uomo, per avventura esaltato dagli articoli e dagli esempj, ma non diretto da verun partito; che si gloriò del suo delitto, e subì impassibilmente il supplizio. La desolazione della casa reale e de' suoi fautori fu temperata in parte dall'essersi la vedova annunziata gravida: ma quel colpo fu preso per testo contro la rilassatezza del governo; l'indignazione fe servili le due Camere, e invocare la repressione delle dottrine perverse che minacciavano sovvertire religione, morale, monarchia, diritti. Si restringe la libertà delle persone e de' giornali, punendo la nazione d'un misfatto che non volcasi credere isolato. La Camera eletta sotto tali influenze, traeva il re dalla moderazione, e il ministro Villèle risolse di soffocare lentamente la Rivoluzione.

13 feb. 1820.

1821.

I più fervorosi, impediti di sfogarsi colla stampa, concentravano l'ira nelle società secrete, e dilatavasi la carboneria. Già nel 1820 una sollevazione si stese da Parigi a molti paesi: nel 1822 ben cinque sommosse scoppiarono, fallite perchè non avevano nè la forza della prudenza nè quella dell'ardimento. I capi della sollevazione della Rochelle finirono sul palco; il generale Berton a Saumur subiva coi compagni il supplizio, gridando *Viva la repubblica*, e il popolo lasciò fare, perchè quelle trame

avevano abbracciato i cittadini, ma non tutto il popolo; e intanto la monarchia col punire si fa robusta e riagisce. Ne' processi erano indicati per archimandriti La Fayette, Manuel, Constant, il generale Foy, il banchiere Laffitte, e credeasi spargesse conforti e danari una mano tanto alta, che nessuno osato avrebbe colpirla. Di rimpatto, denunziavasi il conte d' Artois come capo d' un *governo occulto*, che spargeva agenti realisti in ogni parte onde ripristinare la monarchia assoluta.

Già accennammo la spedizione contro i Liberali di Spagna (vol. II, pag. 358): facilissimi trionfi, che sciaguratamente vollero esagerarsi in Francia per farne aureola al duca di Angoulême, e dare al pacifico stendardo bianco quella decorazione d'allori, che sì poco gli si addiceva. Invano Chateaubriand vorrebbe ingannar i presenti e la posterità col chiamare quella spedizione « l'atto più politico e più robusto della Restaurazione : » i Liberali non vollero vedervi che una bassa condiscendenza alla politica degli Alleati, un voler oltre Pirene seminare il despotismo per trapiantarlo poi in Francia, e imitare quel che gli stranieri aveano fatto colla Francia in rivoluzione, cioè imporle la forma del governo interiore. Manuel uscì a dire: « Lo spirito di rivoluzione è pericoloso, ma lo è pure quel di controrivoluzione. Le rivoluzioni che camminano avanti possono commettere eccessi, ma almeno andando innanzi si arriva. Se credete che Ferdinando sia in pericolo, non rinnovate le circostanze che strascinarono al patibolo coloro che a voi ispirano sì vivo interesse. Perchè gli stranieri intervennero nella Rivoluzione francese, Luigi XVI fu precipitato.... » Queste frasi e il freddo coraggio dell'oratore fanno prorompere l'indignazione de' Realisti; e violando l'indipendenza del rappresentante del popolo, Manuel è dai gendarmi strascinato fuori della sala dei deputati. Repressa la stampa, voleasi restringere anche la parola. La ragione era conculcata dalla forza; rimbalzerebbe vittoriosa.

Marzo 1823.

Pure la vittoria e i colpi robusti, come sempre accade, diedero qualche popolarità al governo, e al ministro

Villèle confidenza di poter condurre la Francia all'assolutismo; e sciolse la Camera per averne una più devota. L'elezione corrispose ai maneggi e alle speranze de' Realisti; ma tutta la gente esclusa formava un corpo di nemici numerosissimo. La legge che portava a sette anni la durata di questa Camera, la quale dopo di essi dovea rinnovarsi di pianta, parve ledere la Carta: e la legittimità dei popoli è l'elezione; onde, chi attenta a questa, porta quelli ad attentare alla legittimità dei re.

Mescolavansi ai politici gl'interessi della religione. Sotto Napoleone non s'avea avuto campo di discutere dei privilegi della Chiesa e de' suoi legami collo Stato, quando alle ragioni rispondevano le carceri e la deportazione. La Carta del 15, col rendere religione dello Stato la cattolica e dichiarare protetti tutti i culti, toglieva a quella la libertà che a questi rimaneva; e l'alleanza del trono coll'altare, invece d'innalzar quello, impiccioliva questo. Il Concordato colla Francia costò più pene alla Corte di Roma, che con qualsiasi altra Potenza, volendo conservarsi le paure e i riguardi d'un tempo e d'uno Stato ch'erano periti. Il governo pendeva al religioso, ma non l'osava francamente; e mentre spesso trovava da appuntare i vescovi d'abuso per verità dette nelle pastorali, e obbligavali a render i conti, lasciava diffondere libri, non che irreligiosi, immorali; i quali spargeano tra il volgo l'incredulità e il libertinaggio più che non si fosse osato al tempo degli Enciclopedisti: dal 17 al 24 comparvero dodici edizioni di Voltaire, tredici di Rousseau, e si posero in giro 2,741,400 volumi di quelle dottrine; nelle scuole si ridestava il razionalismo; e nel 1825 Jouffroy scrisse *Come i dogmi finiscono*, sostenendo essere pura moda quella reviviscenza di cattolicismo, il quale ben tosto sarebbe risepolto.

Se ne spaventavano le coscienze timorate, e cercavasi impedirne l'effetto con missioni e con società per la diffusione dei libri buoni. I passati scompigli, che aveano gettato in molti lo scoraggiamento, in altri il dispetto, faceano sentire il bisogno d'allevare la gioventù in altre

idee e con altre abitudini che quelle da cui o tra cui era nato il disordine. E poichè non si era saputo mettere d'accordo l'educazione nuova coi bisogni dell'intelletto insieme e del cuore, molti inviavano i loro figli ai collegj tenuti dai Padri della Fede. Sotto questo nome celavansi i Gesuiti, che, all'ombra delle nuove libertà, cercavano recuperare influenza sull'educazione e nello Stato, e si spargeano nelle provincie, pe' monti, nelle prigioni, onde avviare nelle cose dell'anima. L'ira concetta contro il clero si concentrò sopra quei che n'erano infervorati rappresentanti; e tutto ciò che si facesse in senso religioso veniva imputato ai Gesuiti; *gesuita* divenne l'improperio affisso a ogni persona odiata o temuta; ai Gesuiti s'attribuivano le imprese più diverse: la paura d'incorrere quest'enorme taccia rendeva timidi a professare le verità cattoliche, e teneva anche molti buoni nelle irresolutezze della via di mezzo.

Verso un passato che più non si voleva, parvero respingere alcune scene di quel tempo: un Martin di Chartres ebbe rivelazioni e le riferì al re; una croce comparve nell'aria a Mignet; e da per tutto missioni e litanie: onde l'irreligione parve un modo di resistenza. Alcuni ridestando le tradizioni parlamentari, sebbene vi fosse passata sopra la Rivoluzione, pretendevano l'intervenzione dello Stato in molti fatti della disciplina religiosa. Altri, cui parea pusillanimità, se non era bugia, cotesto spaventarsi al crescere del clero, dov'era piena la licenza di contraddirlo e cuculiarlo colla stampa, sosteneano a nome della libertà, doversi lasciare ai ministri delle varie religioni piena indipendenza nella loro disciplina; e spettare ai fedeli il regolarsi nelle credenze secondo l'impressione prodotta e dai dogmi e dalla disciplina: e ne nasceva un'opposizione religiosa. A questa credette Luigi dare soddisfazione col nominare ministro pel culto Frayssinous vescovo d'Ermopoli, il quale sopravvegliasse le università e i professori. Esso, della scuola antica, venerava le libertà gallicane, in grazia delle quali non si potè bandire il giubileo del 1825 senza autorità del governo. Stabilitasi una

nuova Sorbona per centro degli Studj ecclesiastici nel senso gallicano, Frayssinous volea sottrarla al papa e all'arcivescovo di Parigi: ma questo (Quelen) accampò la sua giurisdizione, minacciando scomunica; onde si tralasciò. Quando il cardinale Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, denunziò la miscredenza del secolo, volgente in baja tutte le quistioni religiose, e chiedeva si ripristinassero i sinodi diocesani e provinciali, l'indipendenza de' ministri della religione, le solennità e molti ordini religiosi, la sua pastorale fu soppressa come abuso. Gravi riclami ne levò il partito religioso, chè partito allora divenne; e le sublimità della fede avvilupparonsi agli affari politici; e già vedemmo quai forti campioni si elevassero per l'indipendenza della Chiesa. Il clero ricordavasi della sua situazione anteriore, e la preferiva ad una protezione che non gli valeva se non impacci nuovi dai protettori, e furiosi attacchi dai nemici. Mentre esso si lagnava delle restrizioni, i secolari esclamavano dell'arrogarsi che facea sempre maggiore autorità: le Camere non solo, ma e i tribunali empivansi di garriti contro « questa spada di cui l'elsa è a Roma e la lama da per tutto. » (DUPIN.) Montlosier affilava ogni sorta d'armi contro ai Gesuiti rinascenti, all'ultramontanismo e alle corporazioni religiose, che osavano ancora unirsi nella solitudine a pentirsi e gemere; alla tracotanza de' vescovi, che nelle pastorali pretendeano mettere sull'avviso le loro pecore: e mentre non si sapeva frenare le società politiche segrete, con ansietà erano spiati i Fratelli della Dottrina Cristiana e quelli di San Vincenzo di Paola, diretti all'istruzione e alla beneficenza.

Così tutto diveniva stromento di avversione e resistenza: gli oppositori, mentre aspiravano a demolire, non aveano in serbo una riforma pel caso di vittoria; e riduceano la loro tattica all'escludere, all'odiare, al vilipendere, invece di amare, sostenere, abbracciare.

Bella e magnifica parte vi prese la letteratura. Napoleone, pur tenendoli in ceppi, aveva abituato i giornalisti a guardare ne' governi stranieri, e invelenire contro i ne-

mici di lui. L'impararono, ed appena sciolti, divennero arditissimi, e costituirono veramente un quarto potere nello Stato. Tutto ciò che ai Borboni potesse dispiacere, si rialzava; Napoleone, da maledetto, tornò popolare; le canzoni di Beranger, vera arma di battaglia,[1] facevano ammirare e compiangere que' vecchi soldati, ora costretti a non più ammazzare nè farsi ammazzare; e de' quali Vernet presentava continuamente le figure, riprodotte a migliaja dalla litografia, nuovo stromento potentissimo a diffondere l'ira ed il disprezzo. Le *Messeniche* di Delavigne eccitavano un coraggio di cui perivano gli esempj, e quell'amore di patria che divampa allorchè essa è minacciata, e s'addormenta quand'è sicura. Paolo Courier, fattosi, come Pascal e Montesquieu, spiritosissimo libellista dopo studj severi, con una deliziosa causticità e uno scherno irreparabile, adattava alle quistioni vitali i pregiudizj e le passioni del suo partito; traeva il riso dalle viscere dell'umanità, per bersagliare le aristocrazie, i cortigiani, gli oziosi. I migliori stettero contrarj ai Borboni: Chateaubriand, così devoto alla bandiera bianca, dopo che da Villèle fu soffiato dal ministero degli affari esteri, cominciò anch'egli opposizione, se non guerra, almeno per dire: « Io avrei consigliato il governo a fare così e così. » Degli ingegni che aspiravano a civili trionfi nel giornale e sulla cattedra, prendeva ombra il governo; e non riuscendo a stabilire la censura, fissò gravi pene contro gli abusi, e ne attribuì il giudizio ai tribunali. Alcuni giornali furono sospesi, altri comprati; ad alcuni professori tolta la cattedra.

Le persone d'ingegno, dove non è permesso sepellirle in un fondo di torre, è improvido il farsele nemiche, perchè si rialzano più robuste. I pensatori, offesi o disgustati dal governo, de' loro insegnamenti formavano una polemica: ogni storia diventava allusione; lodi o censure si distribuivano in senso inverso dell'inclinazione superiore; la quistione politica si esprimeva in teoriche filosofiche sull'origine del potere. Nasce questo dall'uomo o da Dio?

[1] « Combien ta Muse a fabriqué de poudre ! »

da un contratto sociale o da rivelazione? Il linguaggio fu esso rivelato all'uomo? o non gliene fu data che la facoltà, messa poi in azione? L'uomo pensò prima, o prima parlò? l'idea è anteriore alla parola?

Bonald, campione della rinata scuola di De Maistre, sosteneva che il linguaggio fu rivelato, e con esso una legge primitiva, dalla quale deduceva l'assolutismo, combattendo i giurati, la libertà della stampa, l'educazione della plebe, il diritto di petizione, il divorzio, l'abolizione della pena di morte. Dai principj stessi Ballanche traeva esser l'uomo nato per la società, mediante la quale soltanto egli riesce compiuto: onde fin dall'origine dovette favellare; e la parola gli fu comunicata coll'idea, e non solo come segno dell'idea. Questa parola regna con autorità suprema, ma il pensiero tende a svolgersi da questa tradizione inceppante, finchè si produce libero e spontaneo. Allora la ragione individuale sottentra; alla fatalità succede la libertà; e si fa un contratto con leggi scritte, sicchè il pensiero padroneggia la parola: composizione fra il diritto divino e l'umano. In questa successione di formole sociali, l'avvenire germoglia sempre dal presente; la restaurazione stessa non è che « una formola da cui si svilupperà l'incognita. »

Giovani animosi, rotte le loro trame rivoluzionarie, volsero agli studj l'effervescenza che aveano dirizzata alla pubblica cosa, non dimenticando però i primi propositi: onde scrivendo facevano un'opposizione in vario senso e Broglie e Barante, campioni fra i Dottrinarj; e Villemain, il quale nella letteratura passata faceva applaudire le idee che nella presente cancellava la censura; e Guizot, che, traverso alle incomposte rovine della storia, seguitava le traccie della libertà costituzionale; e Laromiguière, che restava sensista con Locke; e Royer-Collard, che, calpestando il despotismo sensistico, volea riformare la filosofia per intento pratico positivo e sociale, onde restituire alla Francia la sua dignità morale, le prerogative all'intelligenza, e rigenerare lo spirito pubblico, e per mezzo di esso il governo; e Cousin, che, rimpastando la filosofia tedesca, pa-

rea dare una certa vigoria ai pensieri e alla volontà, e introduceva un eclettismo che trovava ad ogni opinione la scusa dell'opportunità. Gli storici erano pieni d'allusioni, ed accennavano la speranza e la possibilità del meglio; e Thierry Agostino, combattendo *le futilità e le vigliaccherie imperiali*, diceva: « Uomini della libertà, noi anzi tutto siamo della nazione dei liberi; e quelli che, lungi dal paese nostro, lottano per l'indipendenza, e muojono per essa, sono i fratelli nostri, i nostri eroi.[1] » Alcuni non conosceano la forza della moderazione, e le leggi dovettero reprimerne la contumacia; ma che? i processi divenivano nuova occasione di scandalo. Una mescolanza dei sentimenti dell'Impero e della migrazione colle giovani speranze; sogni di gloria militare accoppiati a quei della prosperità agricola e industriale; passioni cavalleresche e mercantili, diedero a quel tempo alcun che di drammatico ch'è così raro nella storia moderna.

6 sett. 1824.

Fra tali bollimenti moriva Luigi XVIII, attribuendosi il meschino vanto d'aver barcheggiato tra le fazioni; e succedea Carlo X, da gran tempo indicato come autore di tutti i consigli illiberali del predecessore. Per la sua coronazione si ritrovò l'ampolla sacra, ed egli toccò e guarì scrofolosi: oggetto di beffa agli Indipendenti; i quali poi dissimulavano che allora primamente fu ommesso il giuramento consueto di cacciare gli eretici, non ledere le immunità ecclesiastiche, non far grazia ai duellanti. Carlo promise « consolidare come re la Carta, che come suddito avea promesso mantenere, » e sciolse la censura: ma non tardò a spiegare monarchiche inclinazioni.

[1] *Censeur européen*, 17 aprile 1820. Altrove egli scrive: « Une association secrète empruntée à l'Italie, réunit et organisa, sous des chefs placés haut dans l'estime du pays, une grande partie, et la partie la plus éclairée de la jeunesse des classes moyennes. Mais nous ne tardâmes guère à nous convaincre de l'inutilité de nos efforts pour amener des évènemens qui n'étaient pas mûrs, et lors les affiliés revenant à l'action, retournèrent à leurs comptoirs ou à leurs livres. Ce fut un acte de bon sens et de résignation civique; et chose remarquable, le plus beau mouvement d'étude sérieux succéda, presque sans intervalle, à cette effervescence révolutionnaire. Dès l'année 1823 un souffle de rénovation commença à se faire sentir, et à raviver simultanément toutes les branches de la littérature. » — (*Dix Ans d'études historiques.*)

L'indennità ai migrati antichi pei beni tratti al fisco dalla Rivoluzione fu, malgrado l'opposizione, ridotta ad effetto « per ricompensare la fedeltà infelice e spogliata, e mostrare che le grandi ingiustizie col tempo ottengono grandi riparazioni. » Mille milioni furono assegnati per loro al tre per cento, condannando la Rivoluzione a pagar le spese a quelli che erano da lei disertati: e l'operazione del riparto diede occasione di creare impieghi per persone devote; e così crebbe la forza dei Realisti e l'importanza de' possedimenti stabili. Era giustizia e prudenza il riconoscer inviolabile la proprietà, al tempo stesso che si toglieva ogni timore ed ogni scrupolo ai compratori de' beni confiscati. Era insieme un sottile spediente di finanza, creando rendite al tre per cento con cui si rimborsarono le altre: ma l'estesissima classe dei reddituarj, la più parte parigini, e cui si sottraevano di colpo circa 120 milioni annui, ne fu malcontenta.

Ridestansi anche le idee aristocratiche, e alla eguale partigione tra i figli, stabilita nel codice, surrogansi la primogenitura e le sostituzioni: ma ben dicea Barante, che « le leggi non conformi alle abitudini e alle opinioni d'un popolo, sono parole e nulla più. »

Si estesero le pratiche pie, e si permisero comunità religiose femminili, preparamento alle maschili; si pubblicarono leggi contro il sacrilegio; e avendo Chateaubriand ricordato che « la religione cristiana ama perdonare più che punire, e dee le sue vittorie alle sue misericordie, nè ha bisogno di patiboli che pe' martiri suoi, » Bonald rispose: « Se i buoni devono la vita alla società come servigio, i tristi gliela debbono come esempio. Sì; la religione ordina all'uomo di perdonare, ma al potere ingiunge di punire: il Salvatore domandò grazia pe' suoi carnefici, ma suo padre non l'esaudì, anzi estese il castigo su tutto un popolo. Quanto al sacrilego, colla sentenza di morte l'inviate innanzi al suo giudice naturale. »

Queste parole sonavano nel secolo dell'indifferenza.

Ne veniva scredito al governo, e l'avversione si manifestava in ogni accidente, nelle processioni del giubileo,

ne' funerali: quando il generale Foy, costante nell'opposizione, senza disordine, morì non lasciando altra eredità che il proprio nome, le soscrizioni aperte a favore de' suoi figli fruttarono un milione; alle riviste la guardia nazionale gridava *Abbasso i ministri, abbasso i Gesuiti*. Il re indispettito licenzia la guardia nazionale; colpo ardito contro il medio stato, ma che toglieva quell'intermedio opportuno fra il re e un popolo sollevato.

Era impossibile camminare di questo passo colla libertà della stampa, e per ciò fu proposto di imbavagliarla a nome della religione, del pudore, della virtù, della verità. Si obbligò dunque a mettere il nome dell'editore; presentare copia de' libri, cinque giorni prima di pubblicarli; un bollo su quelli minori di cinque fogli; garanzie dessero gli editori de' giornali. Se ne solleva un fremito fra gli scrittori; fin la placida Accademia protesta, e Carlo X colpisce i membri di essa, irritando così, e aumentandosi le difficoltà. Quando poi il progetto di legge fu ritirato, l'esultanza fragorosa di tutta Francia celebrò questo trionfo dell'opinione; e d'allora mille opuscoli corsero disapprovando gli atti del ministero. Villèle pensa dunque rinnovare di pianta la camera sua settennale, ed interrogar di nuovo il voto popolare.

Aprile 1827.

5 nov.

Quasi un'amministrazione opposta alla pubblica, erasi formata una società col titolo *Chi s' ajuta, il ciel l' ajuta*, mista di Liberali e di Realisti, che attraversava le mene e svelava le frodi del governo. Questa brogliò le elezioni, non senza tumulti e sangue, in modo che toccò il mandato ai maggiori Liberali. Allora il ministero è bersagliato d'ogni parte: alcuni apertamente sollecitavano il duca di Orléans « a cangiare il suo stemma ducale colla corona..... civica, » e « Coraggio, principe (gli dicevano); resta nella monarchia nostra un bel posto a prendere, il posto che La Fayette occuperebbe in una repubblica; quello di primo cittadino di Francia.[1] »

Altri libri erano pieni di quest'ultimo divisamento, e Armando Carrel, nella sua Storia della Rivoluzione inglese,

[1] Cauchois-Lemaire, *Lettre à M. le duc d'Orléans*.

alludeva apertamente ad un'imitazione del 1688 d'Inghilterra; cioè, ad un re che considerava come suo dono la Carta, surrogarne uno che dalla Carta e dalla Camera riconoscesse l'esistenza.

Il ministero Villèle dovette soccombere, e non lasciava al succedente che armi spuntate, e la necessità di concessioni che doveano parer debolezza. Carlo X, invece di appoggiarsi francamente a qualche partito, s'affidò a Martignac, volontà buona, ma irresoluta, e non sostenuto da nessuna parzialità prevalente, nè tampoco dal re. Mostrava egli la necessità di franchigie amministrative e costituzionali per ripigliare la perduta confidenza, e di sostituire la lealtà all'intrigo; si modificò la legge sulla stampa; si ripristinò il diritto di stabilire giornali, pure con fermezza punendone gli abusi; ed egli stesso il ministro ebbe l'arte di circondarsi di letterati. Ma per accondiscendere allo spirito dominante, si emisero ordinanze avverse ai Gesuiti e all'insegnamento religioso, limitando il numero de' discepoli ne' piccoli seminarj, ed escludendone gli scolari esteri. Debolezze funeste: e i padri di famiglia ne furono spiacenti; i vescovi s'opposero come a un trionfo de' filosofisti e ruina della Chiesa cattolica; e i Gesuiti, poichè non vollero sottomettersi all'Università e all'obbligo imposto ai maestri di dichiarare che non appartenevano a veruna congregazione, restarono esclusi. Così un re tutto scrupoli, si trovò esposto agli anatemi sacerdotali: conseguenza del voler condiscendere a tutti. Il ministero, senza amici, languì fra le ambizioni dei due estremi, finchè Carlo X, mal acconciandosi ai passi leali di questo, gli tolse il portafogli per darlo a Polignac.

1829.

Il nuovo gabinetto cerca francamente una maggioranza monarchica, non distruggendo la costituzione, ma affidandola ai Realisti, come faceva Wellington in Inghilterra. La cittadinanza se ne adombra, e vede in costoro i vindici degli antichi migrati: onde gli uni fan clamorose proteste a favore dell'89; altri pensan ridurre agli estremi il governo col ricusare l'imposta, compensando quelli che ne fossero puniti; i giornali infocano la bizzarria na-

zionale; diffidenza è in tutti; il governo la considera come oltraggiosa, ma i tribunali ricusano punirla; è impossibile che il ministero si conservi se non violando la Carta.

L'opposizione legale, in qualunque senso fosse, sempre riportavasi alla Carta; stringerla o dilatarla, ma conformarsi a quella. Nel giornale più ardito, diretto allora da Thiers, col titolo di *Costituzionale*, nel giugno del 30 si leggeva: « I popoli sono per lo più costretti a insorgere per avere la libertà; oggi, mercè della Carta che pone la legalità dal canto nostro, tocca al potere a ribellarsi ed esporsi ai rischi dell'insurrezione, se vuole a noi strappare la libertà. »

1830. Con tali disposizioni s'aprono le Camere, e i dibattimenti dell'indirizzo rivelano le disposizioni pubbliche. Il re diceva: « Se colpevoli maneggi suscitassero al mio governo ostacoli ch'io non posso, non voglio prevedere, troverei la forza di sormontarli nella mia risoluzione di mantener la pace pubblica, nella giusta confidenza de' Francesi, e nell'amore ch'essi hanno sempre mostrato pel loro re. »

Frase imprudente che offrì occasione alla Camera di sciorinare la propria bandiera; e nella risposta fu inserito: « Condizione indispensabile al regolare andamento de' pubblici affari è il concorso permanente delle politiche intenzioni del vostro governo coi voti del vostro popolo. Sire, là nostra lealtà ci condanna a dirvi che tal concorso non esiste. Un' ingiusta diffidenza de' sentimenti e della ragione della Francia è oggi il pensiero fondamentale dell' amministrazione..... Fra quei che sconoscono una nazione sì fedele, e noi che veniamo a deporre nel vostro seno i dolori di tutto un popolo geloso della stima e della confidenza del suo re, decida l' alta saviezza di vostra maestà. »

Gran dibattimento se ne solleva. Mandasi al partito, e di quattrocentodue membri, dugenventuno sono per il ripudio del ministero Polignac; e il numero dugenventuno diviene il terrore del gabinetto e la gioja del popolo. Ma Carlo dal trono risponde: « Io contava sul concorso delle due Camere per fare il bene che meditavo; duolmi

di sentir i deputati dichiarare che questo concorso non sussiste; le mie risoluzioni sono immutabili; » e scioglie la Camera. Gli eventi precipitavano alla rivoluzione; tutti il sentivano, e la corona sperò ritardarla col divergere l' attenzione.

Già divisammo la parte del gabinetto francese nella politica esterna. Per mettere un fine al lungo litigio con Haiti, spedì una forte squadra, ma colla proposizione di riconoscerne l' indipendenza mediante buoni patti di commercio e un ristoro pei coloni: e in fatto si conchiuse, mediante 150 milioni.

Luglio 1825.

La Francia aveva pure ricuperato colla pace l' isola di Borbone, e fece nuovi sforzi per dare stabilità alla colonia del Madagascar: ma continuo la contrastavano gl' Inglesi, che conservata avevano l' isola Maurizio; e tanto procedettero, che, nel 1829, dovette farvi una spedizione.

Negli affari di Grecia la Francia era comparsa non inferiore alle altre Potenze; e nei baratti di territorio che pareano dover seguitare a quella guerra, parve non lontana dal raggiungere le sempre desiderate barriere del Reno.

Nuova occasione di far mostra di sue forze le aprì la spedizione d' Algeri. Contro la pirateria de' Barbareschi poco valsero i rimedj tentati dopo il congresso di Vienna (vol. II, pag. 284). Hussein, capo della reggenza d' Algeri, ripeteva dalla Francia un credito fin dal tempo della spedizione in Egitto; e il governo volea dedurne una parte per risarcire negozianti di Marsiglia, creditori di sudditi algerini. Mentre se ne trattava, Hussein irritato diede il ventaglio sul viso al rappresentante di Francia. Questi tosto s' imbarca: la Francia manda una squadra davanti a quel porto: il blocco, difficilissimo su coste tempestose, dura due anni, di troppo rischio parendo ai pratici uno sbarco: al fine la Francia fa intimare al dey soddisfazione o guerra; e poichè Hussein risponde col cannone, non resta che replicargli sul tono istesso. Piaceva al gabinetto quest' impresa, che darebbe occupazione ai prodi, di-

Agosto 1829.

scorsi a tutti, e colla vittoria uno di quei fascini a cui la Francia va irreparabilmente presa. Bourmont, ministro della guerra, ottiene per sè il comando: e centrenta navi da guerra, con cinquecento trentadue di trasporto, guidate dall'ammiraglio Duperré, portano da Tolone trentasettemila guerrieri, quattromila cavalli, e settanta pezzi d'artiglieria sui lidi memori di san Luigi. Col più bel fatto d'armi che da quindici anni si fosse veduto, Algeri venne costretta a capitolare; il dey a partire colle sue ricchezze personali. 5 lugl. 1830.

Carlo X spera in questo trionfo la buona occasione di effettuare quello che da un pezzo meditava, e assodare la monarchia, uscendo dalle vie legali; cieco sul progresso dell'opinione, che però neppure i Liberali aveano abbastanza misurato. Il governo, durante la Restaurazione, non avea avuto sottocchio altro che i due partiti aristocratico e cittadino; ma pel popolo nulla avea operato: aveano fatto di più i Liberali?

I Realisti confidavano tuttora nell'eternità della dinastia di San Luigi, e credeano fosse tempo di sbarbicare questi ripullulanti germogli del reciso albero della Rivoluzione. I malcontenti, unendo l'antiveggenza al dispetto della disgrazia, si erano ristretti attorno al duca d'Orléans; ed egli, senza tramare con essi, profittava degli errori del governo. I Dottrinarj, che la Corona avrebbe potuto farsi devoti servidori, e che voleano la legalità, respinti dal governo, s'erano buttati anch'essi coi Liberali.

Ma il liberalismo stesso non avea badato che a negozianti e possidenti; i progressi suoi di nulla vantaggiavano la moltitudine; e con attacchi sistematici, ragionevoli o no, e con quell'insistente diffidenza che non permette nè il bene nè il male, nè la debolezza nè il vigore, tolse al potere la forza necessaria a farsi rispettare: per cattivarsi un partito, si conculcò la religione; l'economia studiò l'aumento delle ricchezze, non il loro scomparto; e parve seria minaccia quando una volta s'intimò alla Camera, che allato all'aristocrazia possidente ne sorgeva una finanziera. Eppure era in procinto di chiudersi l'êra di quella;

e alle monche dottrine del liberalismo sostituire qualche cosa di più risoluto ed effettivo.

L'Opposizione provò dispiacere della presa d'Algeri, che rendeva il lustro alle armi di Francia; e perchè l'Inghilterra pure se ne mostrava scontenta per gelosia di non dominare tutta sola il Mediterraneo, prevedeasi una guerra, sulla quale già i banchieri faceano speculazioni. Ma la guerra era dentro; le trame si andavano stringendo quanto più il governo parea risoluto nel suo procedimento illiberale; ed ormai s'accingeano a giornata risolutiva la sovranità monarchica e la parlamentare: sovranità artifiziali, a cui se ne mescolerebbe una più vera.

Le Tre Giornate di Luglio.

Uscito a peggio anche l'esperimento dello scioglier la Camera, il ministero credette non potersi regnare stando fedeli alla Carta, e s'accinse a violarla con ordinanze repugnanti alla Costituzione: ma non sapendo esser tiranno quanto occorre per colpi di Stato, dispose piccole e frivole precauzioni, invece di quella che unica sarebbe valsa, la forza, l'esercito. E il ministero o il re, sempre trovatisi a fronte di letterati, negozianti, dottrinarj, non s'aspettavano che parole; non temeano il popolo: funeste illusioni, al dissiparsi delle quali non rimane che lo scoraggiamento. Le ordinanze toccavano i due punti che dicemmo capitali dell'Opposizione; l'elezione alterando a favore de' privilegiati, e sottoponendo a censura i giornali: colpivano cioè la potenza politica nella legislatura, e la potenza morale nella stampa; ledevano gl'interessi dei molti che viveano sopra questa, mettevano in agitazione gli speculatori, e chi spera pescar nello stagno turbato. Al primo annunzio delle ordinanze, il lutto occupa Parigi; Thiers, Chatelain e Cauchois-Lemaire fanno una protesta contro le violate libertà. Gli uffizj de' giornali divengono centro all'azione: benchè sia comandato l'esame preventivo degli articoli, questi si pubblicano, obbligando l'autorità

25 lugl. 1830.

a ricorrere alla forza per sopprimerli. Gli uomini compromessi s'affaticano per diffondere la resistenza; gli stampatori chiudono le officine, e ai braccianti che vanno a cercarvi lavoro, rispondono che la libertà è ita, che il governo ha decretato la tirannia e le sue conseguenze: le rendite pubbliche abbassano; si minacciano fallimenti; il fermento cresce in tumulto. 1830.

La Corte, stranamente accecata, erasi ritirata a Saint-Cloud, senza tampoco darne avviso al corpo diplomatico; salvo gli Svizzeri, truppe scarsissime vegliavano la gran città, comandate da Marmont, infamato dalle memorie del 1815; la guardia nazionale, tutrice della quiete, era stata sciolta. Nulla dunque ostava ai Liberali, che diffondendo parole, danari, paure, eccitavano il popolo, quel popolo a cui fin allora non aveano pensato; e questo prorompe. La sera del 27 luglio cominciano i movimenti nel quartiere della ricchezza e della prostituzione; gli allievi della scuola politecnica sbucano, uffiziali preparati a dirigere l'incomposto movimento di persone armate di quel che il caso dava, e principalmente dei ciottoli del selciato; si sventola la bandiera tricolore; e al grido di *Viva la Carta*, cominciasi a combattere, a uccidere, ad asserragliare i passi; ogni svolto diviene un'imboscata, ogni via un campo di battaglia, ogni finestra una feritoja, donde a mira certa sono abbattuti lancieri e gendarmi; atti di coraggio, di ferocia, di forsennatezza, di prudenza, di generosità, come in ogni turba tumultuante, si mescono e confondono. Sulla religione, che era stata presentata come stromento del despotismo, sfogasi l'ira; e a furia del popolo sollevato, le croci sono abbattute, le chiese devastate, demolito l'arcivescovado. La truppa, già scarsa, operava con riguardi; onde in breve alla Rivoluzione rimase il sopravvento. 27 lugl.

Il popolo trionfa, e suo grido è la repubblica: ma i banchieri, i letterati, i gaudenti, sgomentati indietreggiano, cercano si tratti colla Corte, cui la Carta invocata rendeva inviolabile. Era tardi. La Fayette, onest'uomo destinato a venire dopo tutte le rivolte per coprirle col

proprio nome, ricupera l'aura popolare, e senz'altra veste dichiara che Carlo X cessò di regnare.

Gran reputazione d'onestà erasi acquistata il banchiere Laffitte. Negli ultimi anni dell'Impero nominato governatore della banca di Francia, rinunzia ai centomila franchi di soldo; Napoleone fuggendo deposita in mano di esso i suoi capitali; li depongono i Borboni fuggendo nei Cento Giorni; ed egli anche con danari proprj mitiga l'esiglio dei re, poi le amarezze che a Parigi recano gli esigenti stranieri; resiste alle oppressioni, ristaura le finanze, e tende a fare la Francia più ricca, affinchè sia più illuminata e più libera. Sostenitore della Carta contro gli arbitrj, divenne centro dell'Opposizione; soccorreva con generosa delicatezza i perseguitati: e avendo dato sussidj a Luigi Filippo d'Orléans nella fuga del 1815, n'era diventato l'amico. In casa di lui convennero dunque i campioni liberali per risolvere della patria, che aveano messa e che ora non sapevano dove spingere: ed eroi quando il coraggio più non era pericolo, pretendono far profitto proprio la vittoria del popolo; e tra la volontà ben pronunziata di questo, e l'ordine antico ch'essi voleano abbattere, prendono, secondo il loro stile, un partito di mezzo. Luigi Filippo avea comportato la sventura nobilmente, educandosi, poi del sapere suo traendo profitto per far da maestro, e acquistando idee liberali; combattè in Ispagna, e mandava proclami contro Napoleone, non a favor de' Borboni ma della repubblica. Rientrato alla Restaurazione, era scopo alle speranze e alle trame de' Liberali, che ora trionfanti lo esortano a farsi re. Il popolo e la gioventù, che per istinto vanno diritto al fondo delle cose, e sopprimono le transazioni per cogliere la realtà delle politiche situazioni, non voleano qualcosa di meglio, ma qualcosa di nuovo; non mutare persone, ma decidere la vera indole del governo rappresentativo; al Palazzo di città stringevansi attorno a La Fayette per formare la repubblica.

Ma i Liberali, gente di parole, non di fatti, spaventata dell'ardimento, e che scalzando il governo prece-

dente, non avea provveduto a un nuovo, vengono le esitanze di Luigi Filippo, il quale monta a cavallo e scorre le disselciate vie per giungere al Palazzo di città. Ivi egli abbraccia La Fayette, e quell'amplesso ripristina il trono e i Borboni dov'erasi per dianzi combattuto per distruggere l'uno e gli altri; e alla Francia, per un momento repubblicana, s'insegna a gridare un nome che essa non conosceva, e che accetta come simbolo d'un principio. Così vittime senza nome divengono base ad ambiziosi senza cuore. La Fayette avea compilato un programma, vago quanto la dichiarazione dei diritti dell'89; e incaricato di presentarlo a Luigi Filippo, gli disse: « Voi sapete ch'io sono repubblicano, e che guardo la costituzione degli Stati-Uniti come la più perfetta. Essa per ora non conviene alla Francia, ma vuolsi un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane. » La frase piacque; otto giorni dopo la Rivoluzione, Luigi Filippo d'Orléans è dichiarato re da deputati che non aveano ricevuto questo mandato; e giura che « la Carta sarà una verità. »

1830

Carlo X e suo figlio mandarono la loro abdicazione; e l'antica dinastia se ne andò dalla Francia per Cherburgo, fra un dignitoso contegno del popolo, che mostrava quanto fosse migliorato dal tempo della fuga di Varennes. Parigi selciava di nuovo le sue strade, e si trovava ancora monarchica. E la Francia, avvezza a non vivere e pensare se non dietro a Parigi, bestemmiò alla caduta e applause alla nuova dinastia, perchè così aveano fatto i Parigini.

Quei che la storia di Francia spiegano dinasticamente, come un diuturno contrasto fra le due case di Borbone e d'Orléans, credettero tolta la causa de' bollimenti col trionfo di questa.[1] I Liberali chiamavansi contenti della riuscita delle lunghe trame, e d'aver assicurato la guardia nazionale, il giudizio de' giurati per la stampa, la responsalità de' ministri, l'intervenzione de' cittadini a formare le amministrazioni dipartimentali e municipali, e la rielezione de' deputati qualora sieno promossi a pubblici impieghi: e questo trono, eretto nel Palazzo reale, fra le

[1] Era l'idea fissa di Luigi Filippo.

1830. botteghe e le gallerie, era salutato come un trionfo della cittadinanza e del medio stato sovra l'aristocrazia. Eppure si ebbe paura di riconoscere la sovranità popolare col dare alla nuova monarchia la legittimazione del voto nazionale, e si rimase in una *semilegittimità* di fatto consumato. Il popolo, che era stato l'eroe di una battaglia di cui i benestanti coglievano gli allori, il popolo rimaneva ancora diseredato di dignità e di rappresentanza.

Rivoluzioni del 1830.

In Francia, il ministero costituito dopo le tre giornate fu una confusione di volontà; fra repubblicani, imperialisti, monarchici di luglio, dinastici, difficile era il guidarsi, come tutte le volte che l'autorità è annichilata, il potere sulla piazza, e trionfante un partito che vuol camminare, ma nè sa dove, nè computa gli ostacoli. La parte moderata non bastando, si ritira, e formasi il ministero Laffitte, che si proponeva « nell'interno, un regno circondato d'istituzioni repubblicane; fuori, sostenere in ogni luogo la libertà, e vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815. » Ma volendo contentare tutti, tutti disgusta; e quel banchiere esce spoverito da un ministero, ove altri impinguarono. Allora tornano a parere opportuni gli utilitarj e i Giacobini, che badano ai fatti, non alle idee; e Talleyrand, uno di que' politici che credono che la prima necessità sia il governare, s'accinge a metter pace e ordine.

3 nov.

Restava a cancellare gli affronti dei trattati del 1815. I re, fedeli al dogma della Santa Alleanza, s'armarono d'ogni parte, e le orde cosacche montavano in sella per allagare di nuovo le rive del Reno e della Senna. Francia, sguarnita d'armi e agitata come all'uscire da una recente convulsione, non poteva ovviare l'evidente pericolo se non o col sinceramente allearsi ai popoli che l'imitassero, esponendo così l'Europa tutta a un cambiamento radicale; o col favorirne le sommosse quanto bastasse per occupare

i suoi nemici, e schermire se stessa coi cadaveri di quelle. A ciò s' attenne.

In quel tempo la Russia estendeasi verso l'Asia, mirando al Bosforo. L'Austria sentivasi angustiata fra il malcontento italico e l'ambizione prussiana. L'Inghilterra scapitava in Oriente per gl' incrementi della Russia, e dentro era affaticata dalle strida chiedenti pane. In Ispagna Ferdinando VII, collo sposare Maria Cristina di Borbone, disgustò gli assolutisti, sua forza fin allora; e tanto più col mutare la legge di successione, sicchè rimoveva don Carlo, speranza d' essi assolutisti. Anche in Portogallo la successione era disputata fra donna Maria figlia e don Michele fratello di don Pedro. Il Belgio stava in broncio con re Guglielmo per la religione e per le preferenze date agli Olandesi. In Polonia la nobiltà più volte avea tentato sollevarsi. La Prussia lottava colle provincie renane. Da per tutto erano popoli chiedenti riforme, quali venivano suggerite dalla libera stampa, dagli esempj, dal diffuso liberalismo, dalle società segrete, da quel medio addottrinamento che fa credere agevoli i miglioramenti, da quell' agiatezza che lascia a questi pensare.

E tutti spasimanti volgeano gli occhi alla Francia, ammirando i due vantaggi ch' ella si era assicurati; la libertà di coscienza, e la delegazione condizionale del potere fatta dai governati: credeano avrebbe esteso al di fuori l' ardore divampato; e come Alessandro di Russia aveva stabilito una santa alleanza dei re, così essa proclamerebbe una santa alleanza dei popoli, e alla mutua garanzia delle usurpazioni surrogherebbe la mutua garanzia dei diritti.

Ma i Liberali possidenti e dotti erano interessati per la pace; e qui pure tenendosi alle vie di mezzo, e non osando proclamare la solidarietà de' popoli, si inventò come simbolo della nuova politica, come supremo acquisto di tanto senno e di tanto sangue, la *non intervenzione.* La Santa Alleanza avea proclamato che i re potessero brigarsi del governo interiore di ciascun paese, per ostare alle istituzioni liberali: una Rivoluzione fatta in nome

della libertà, potevan non proclamare la massima opposta a quella, che fin allora l'avea compressa? Con tale dogma, falso come tutti quelli che sono troppo generici, la Francia abdicava sin dal primo momento alla dignità di tutrice de' popoli sofferenti; pure, col riconoscere a ciascuno il diritto di disporre il proprio interno come credesse meglio, ella veniva ad obbligarsi contro chi volesse porvi ostacolo.

I Liberali forestieri stavano attenti alle tribune di Francia per conoscere come fosse spiegato il non intervento; e udendolo appunto qual essi desideravano, presero a lacerar colla spada la mappa d'Europa, delineata dalla spada nel 1814. Pertanto, la rivoluzione di Parigi ebbe una rapidità di propagazione, ben superiore a quella dell'89, perchè quella era sociale, la presente era politica.

Quando Napoleone distribuiva genti e troni a' suoi fratelli, l'Olanda era stata data come *feudo* a Luigi Buonaparte, poi unita all'Impero come compimento di territorio. Ma appena, al tracollo di Napoleone, Moliter esce da Amsterdam, le autorità francesi fuggono, si abbattono i segni del dominio e del blocco, e Guglielmo di Orange-Nassau si proclama principe per la grazia di Dio, parla da sovrano e de' suoi alti alleati; insomma, trasforma l'antica repubblica in monarchia, promettendo però costituzione, come allora tutti faceano.

E ne fu di fatti proclamata una, dove al re era attribuito il potere costitutivo e moltissima parte del legislativo; ristretti i Comuni e le provincie all'amministrazione degl'interessi particolari; e se n'uscissero, sarebbero repressi dagli Stati provinciali: questi eleggevano i membri degli Stati generali, senza però nè dettar voti, nè dar loro istruzioni. Non v'erano giurati pe' giudizj, ministri non responsali, non libertà della stampa; in man del governo l'istruzione pubblica. Ne' Cento Giorni, Guglielmo diede a' suoi Stati il nome di Paesi Bassi, a sè il titolo di re, di principe d'Orange all'erede; e il patto si riformò, costituendo due Camere; nominati dal re i

membri dell'alta, quei della bassa degli Stati provinciali; protetto ogni culto; aperti gl'impieghi senza divario di religione.

I Belgi, da Napoleone uniti alla Francia, se ne staccarono nel 1814, nè vi si riunirono nei Cento Giorni; sicchè la Francia, come già l'Austria, gli ebbe colla vittoria, colla vittoria li perdette. Nel rimpasto d'allora il Belgio non avea una dinastia per la cui *legittimità* richiamare: *a titolo d'aumento di territorio*, fu dato alla casa d'Orange, col granducato di Luxemburg, che fu parte della Confederazione germanica: lo statuto olandese doveva estendersi anche ai Belgi. Ma quei Valloni e Fiamminghi mai non si fusero con veruna delle nazioni signoreggianti; non colla Spagna, non coll'Austria, non coll'Impero francese: ora poi la supremazia improvvidamente data a due milioni di Olandesi sovra il doppio di Belgi, viepiù pesava per la differenza di religione, dovendo un re protestante governar un paese che da tanto tempo identificava l'idea politica con la religiosa. Giurarono dunque fedeltà a Guglielmo I, « salvo gli articoli che ponno essere contrarj alla fede cattolica: » poi i vescovi di Gand, Namur e Tournay esposero un *Giudizio dottrinale* contro lo spirito della data costituzione, sulla quale anche Roma mosse richiami. Il re de' Paesi Bassi, irritato, perseguita i reclamanti, rimette in vigore gli *articoli organici*, pubblicati da Napoleone in coda al concordato: i parrochi sieno approvati dal governo; facciansi preghiere pubbliche pel re; i giudici prestino giuramento assoluto alla costituzione. Quei che ricusarono o vi posero restrizioni, furono destituiti senza processo; una corte speciale giudicò l'abate Foere, redattore dello *Spettatore belgio*, giornale ecclesiastico. Anche l'erezione di nuove università conculcava la preminenza dei vescovi sopra l'insegnamento teologico, di che essi levarono querele. Il vescovo di Gand fu processato « per aver tenuto corrispondenza su materie religiose con una Corte straniera, » cioè col papa, e condannato alla deportazione, dopo l'esposizione pubblica alla gogna; ed essendo egli fuggito, il suo nome fu espo-

1816.

sto sul patibolo fra due malfattori. Privatolo della giurisdizione, cercò il re che i vicarj continuassero ad amministrare la diocesi; perchè ricusarono, furono sospesi: castigati i preti che censurassero gli atti del governo; ritenuti i soldi a curati e canonici; vietati i voti irrevocabili.

Anche i Cattolici d'Olanda, dopo la Riforma, conferivano col nunzio apostolico sedente a Bruxelles, il quale inviava le dispense, e dava le facoltà agli arcipreti. Guglielmo volle intentar processo a quello di Amsterdam perchè avesse corrisposto col rappresentante papale, e appena desistette pel fermento di tutti i Cattolici. Al contrario, egli favoriva l'antica Chiesa giansenistica olandese, sicchè continuavansi le elezioni scismatiche de' vescovi a Utrecht, Deventer, Arlem. Del giubileo fu vietata la pubblicazione; proibito al clero di unirsi in ritiri per gli esercizj, nè di partire per le missioni; lasciate vacanti le sedi: l'evidente parzialità scontentava il clero cattolico. Viepiù offese, nel 1825, il pretendersi che tutte le scuole e i maestri fossero autorizzati dal governo; chi studiava fuori, non ottenesse posti; aboliti i piccoli seminarj, cercando trasferire la direzione dei collegj nuovi e della filosofia ai Protestanti, giacchè non poteano i cherici entrar in seminario se non passando pel collegio filosofico.

Ridestava egli dunque le antiche pretendenze di Giuseppe II, non isbigottito dalla sua fine; e chi comprende come tutte le libertà si diano mano, sgomentavasi al vederlo intaccar queste più sacre, che riguardano la coscienza e il diritto domestico. Pertanto i Liberali si associarono coi Cattolici, i quali, non curandosi della taccia plateale di Gesuiti, conobbero la nobiltà e importanza del resistere agli atti arbitrarj. Inoltre spiaceva il vedere come il debito pubblico crescesse, nel mentre cresceano le ricchezze del re. Poi, un paese per natura, per lingua, per interessi così attaccato alla Francia, prendea da questa le norme; quieto se quieta essa, agitandosi quando commossa. Bollivano dunque negli ultimi anni i Belgi, e si lagnavano della sproporzione posta nella rappresentanza

nazionale e nelle imposte; e che il re, il quale diffidava di loro, li sacrificasse alla prosperità degli Olandesi, cui detestavano tanto, quanto da questi erano disprezzati.

Le gazzette, e massime il *Corriere dei Paesi Bassi*, porgevano sfogo ai mali umori; ma il governo vi applicò una prammatica rigorosa, e ai Belgi non accordava i giurati nei delitti di stampa.

Nella seconda Camera degli Stati Generali erasi formata una maggioranza in opposizione al governo; e d'ogni parte piovevano petizioni, principalmente per ottenere i giurati, indipendenza de' giudici, responsalità de' ministri, libertà della stampa e dell' istruzione pubblica, e piena esecuzione del concordato in favore della Chiesa cattolica.

Nel 1819 erasi fatto dalle Camere sancire l' imposta per un decennio; scaduto questo, un nuovo doveva esserne stabilito dagli Stati Generali; ma nella seconda Camera i Cattolici, alleati coi Liberali, ricusano sussidj se non a patto di concessioni, e si rifiuta l' imposta: il popolo esulta; il governo è costretto condiscendere, ma destituisce tutti i magistrati che aveano espresso quel voto. De Potter, autore d' una storia filosofica *dei Concilj*, e di una rivoluzionaria *di Scipione Ricci*, ma che poi avea conosciuto da che parte stesse la libertà, e riso di quell' assurdo sgomentarsi dei Gesuiti mentre sovrastava la servitù dei re, fatto capo de' Cattolici liberali, proponeva una soscrizione nazionale che compensasse chi soffriva per le libertà del paese: dal che nasce una confederazione, ben tosto forte a segno, da respingere le ordinanze in nome della legge; e che pubblica una specie di manifesto. Il processo contro di esso Potter, di Tielmans e Barthels, apre l' arena a dibattimenti troppo pregiudicevoli al governo, e l'esiglio inflitto ad essi è ricevuto per un affronto nazionale.

1829.

22 feb. 1830.

30 apr.

A questa materia preparata non mancava che la scintilla, e la diede la rivoluzione di Parigi. Il 26 agosto, dopo la rappresentazione della *Muta di Portici*, si levano i cittadini di Bruxelles, chiedendo esser separati dall'Olanda, e per re il principe d' Orange. Un mese si consumò in

1830. trattati coll' Aja; il principe Federico, secondogenito di Guglielmo, credette troncar il nodo col marciare armato sopra Bruxelles. Quivi si comincia battaglia per le vie; i
27 sett. nemici soccombono; e la *piazza dei martiri* attesterà d'or innanzi il sangue sparso in quei giorni.

L' *insurrezione* estendesi in tutto il paese; le truppe olandesi sono battute in ogni dove, e rejetta la implacabile casa di Nassau.

Un partito spingeva a dichiararsi repubblica, e farsi esempio all' Europa: ma ai moderati sembrò che primo bisogno fosse l' indipendenza; e non che mettersi in ostilità coll' Europa, profittare del buon istante per accettare una monarchia propria. Gerlach, Nothomb, Van de Veyer, Lebeau, Rogier, de' quali la rivoluzione metteva in chiaro i talenti e il carattere, sostennero il meglio del paese, ne diressero gli affari colla perseveranza necessaria per resistere alle generose esagerazioni, e fecero adottare la monarchia costituzionale, l' esclusione della casa d' Orange, l' indipendenza del potere ecclesiastico dal civile, abolendo il *placet*, le investiture regie, i concordati, e proclamando la libertà dell' istruzione, della predica, delle coscienze; ammessi alle Camere gli ecclesiastici, che tanta parte aveano avuto alla rigenerazione della patria.

Ma l' Olanda ridomandava le ribellate provincie; la Francia stendeva a queste le braccia per riunirsele come sotto l' Impero; la Confederazione Germanica e la Prussia si credeano minacciate pel Limburgo e il Luxemburgo; e il piccolo paese fu per mettere in fiamme l' Europa. Le Potenze che erano state autrici della unione del Belgio all' Olanda, s' interposero per un armistizio, e presto la mediazione mutarono in arbitramento, che si strascinò nella lentezza di ottanta protocolli.

Più forte, perchè causata da mali più profondi, fu la rivoluzione in Polonia. A ragione nel 1815 i vecchi Russi, volenti anzi tutto la grandezza dell' Impero, dissuadevano dal dare costituzione distinta alla Polonia: ma da un lato le Potenze mal soffrivano fosse unita assolutamente alla Russia, e domandavano per essa forme legali; dall' altro,

Alessandro era allora nel caldo delle idee liberali, onde costituì quel paese come distinto.[1]

27 sett. 1815.

Pertanto, in assemblea solenne a Varsavia, fu proclamato il nuovo Regno da un araldo col blasone polacco, e lo statuto del 1791. Con entusiasmo di speranza si giurò fede al nuovo re; e l'aquila e i vessilli di Sobieski sventolarono per tutto; alla coronazione comparve ciascun palatinato con bandiera e colori suoi propri, e Alessandro disse: « So quanto il regno ha sofferto, ma libere istituzioni il potranno ricreare; » e vi pose un governo a parte, e regalò truppe e artiglierie. A patrioti illustri diè incarico di preparare la costituzione, che fu compíta in censessantacinque articoli, stabilendo l'indipendenza del Regno, l'imposta e le leggi fossero votate dalla rappresentanza nazionale; le leggi e gli atti si facessero in lingua polacca; mantenuta la religione cattolica e i suoi possessi; tollerati gli Ebrei; il clero luterano stipendiato dall'erario; i villani si emanciperebbero gradatamente; inamovibili i giudici; l'esercito polacco, conservato come corpo distinto, non potesse adoprarsi fuori d'Europa; una commissione proteggerebbe la libertà della stampa e ne impedirebbe gli abusi; dieta di sessantaquattro senatori a vita eletti dal re; Camera di sessantasette nunzj, scelti dalle assemblee dei nobili; cinquantun deputati delle assemblee comunali, formate di proprietarj non nobili, capi di fabbriche, mercanti grossi, istitutori e artisti; gl'impieghi a soli Polacchi.

Ma ben presto gli si sporsero petizioni chiedendo i giurati, la libertà di stampa, l'obbligo che i decreti del re fossero contrassegnati da un ministro responsale; onde Alessandro, pigliando per contumacia quel che sarebbe stato regola e diritto, chiuse l'adunanza: al consiglio di

1822.

[1] Allora anche l'Austria scriveva a lord Castlereagh approvando le intenzioni liberali di Alessandro, e il proposito di lui di mantenere le istituzioni nazionali della Polonia; e aggiungeva che « la più sicura garanzia del riposo e della forza delle nazioni è la felicità del popolo; felicità che è inseparabile dalla cura che i sovrani debbono prendere della nazionalità e delle consuetudini de' loro sudditi. »

Varsavia, inquieto sul mantenimento della costituzione, rispose « persuadessero agli abitanti che la pazienza e tranquillità sono le uniche vie per condurre la nazione alla felicità: » e per arrestare « le astrazioni insensate della filosofia moderna, che turbarono tant' altri Stati, » vietò le società secrete e le logge massoniche.

Era troppo conseguente che Alessandro, dopo indotto fin a rinnegare la rivoluzione di Grecia solo perchè rivoluzione, reprimesse nel proprio paese ogni fomite di liberalismo. Per quattro anni non raccolse più la dieta, e, quando la riaprì, tolse la pubblicità dei dibattimenti « per far godere a' suoi sudditi di quel Regno tutti i benefizj che loro assicura la Carta. »

La nobiltà polacca è pari; e se alcuno ha titoli, li trae da forestieri, o li possedeva prima di divenir cittadino. Quest' uguaglianza dava unione e perciò forza; onde la Corte pensò guastarla col rendere reali i titoli onorifici; e si registrarono dodici famiglie di principi, settantacinque di conti, venti di baroni; con ciò eccitando rivalità e ambizioni, e dando alla Russia il modo di premiare la docilità e fomentare la vanità.

Nella costituzione polacca si dichiara: « La religione cattolica, professata dai più, sarà oggetto di speciale premura pel governo, senza farsi ostacolo alla libertà degli altri culti, la cui differenza non nocerà al godimento dei diritti civili e politici. I fondi del clero romano o greco-unito sono proprietà inalienabile. Nel senato sederanno tanti vescovi cattolici romani, quanti sono i palatinati, e un vescovo greco-unito. Il re nomina i vescovi ed arcivescovi de' varj culti, i prelati e canonici. »

Se ne valse il czar per inceppar colla protezione, e arrogarsi un' ispezione sul clero cattolico, affidata a una commissione dei culti e della istruzion pubblica; determinò una nuova circoscrizione delle diocesi; impacciava il ricorrere a Roma, e non dissimulava il desiderio di unire tutti i sudditi in una Chiesa sola.

Però la pace avea fatto colà pure il suo effetto; mol-

tiplicato strade, edifizj, canali; prosperi il commercio e l'agricoltura; sanato il debito pubblico; da per tutto lavoravasi lana, cotone, lino; si cavavano ferro, sale, marmo; si abbellivano le città, e la università di Varsavia fioriva. Ma il pensiero della nazionalità perduta non muore; e le società segrete adoperavano per distruggere l'opera di Caterina II; tutti si ricordavano delle promesse di Alessandro, come questi sapea di poter ritirarle colla stessa autorità con cui l'avea date. Ne vennero da una parte trame, dall'altra punizioni, cogli abusi reciproci che sogliono accompagnare gli stati violenti. Era proibito ai giovani andare alle università di Germania, incatenata la stampa, accolte le delazioni, perseguitati i pensatori; [1] e il principe Costantino, comandante all'esercito, poteva ogni voglia; e volea con assolutezza. Morto Alessandro, cui i Polacchi serbavano gratitudine per la data costituzione, Nicolò fa coronarsi re di Polonia; e ricevendo il suggello, la bandiera, la spada, il manto, lo scettro, la corona, giura « regnare pel bene della nazione polacca, secondo la Carta concessa dal suo predecessore. »

Maggio 1829.

Anche qui dunque sonò efficacissimo l'annunzio della rivoluzione di Parigi; e i preparativi dell'imperatore contro la Francia accelerarono il momento dell'azione. La framassoneria, introdotta colà da Dombrowski e assai propagata nell'esercito, nelle università e ne' cittadini, facea vedere di pessimo animo una guerra contro la Francia; i generali stessi vi repugnavano, come gente che non ha se non da perdere; s'avea danaro, s'aveano armi e l'arte d'adoperarle; e ben fu detto che l'avanguardia del Russo voltò faccia contro di lui. La polizia, avuto sentore di trame, molti arrestò: ma Costantino non mostrava timore. Il 29 novembre scoppia la rivolta; molti sono uc-

[1] Il famoso poeta Mickiewicz fu trasportato in Russia, ma colà pure eccitò pericolose benevolenze: prese più forza dall'esiglio, e caduta la patria mentr'egli era lontano, cantò i *Pellegrini polacchi* in istile biblico, e serbò fede imperterrita nel trionfo della libertà, finchè non credette vederlo in non so qual nuova rivelazione e religione.

cisi; il bell'esercito, compiacenza di Costantino, gli si volge contro; l'aquila bianca svolazza per tutto, coll'inno *No, Polonia, non ti mancano difensori*: e dopo combattimento sanguinosissimo, Varsavia è redenta. Prendono dittatore Chlopicki, antico soldato di Napoleone allora in disgrazia, e che non avea combattuto; ed egli, confidente nel numero e senza credenze vive, pensa a negoziare più che a combattere. Visti impossibili gli accordi, con generosissimo slancio tutti offrono gli ori e il sangue; donne e frati si fanno consiglieri di valore; giovani ricchi rinunziano ad ogni avere, gli uffiziali alle paghe, i possessori dividono i terreni fra gli affittajuoli purchè s' armino; i campanili e le sagrestie offrono bronzo agli arsenali, argento alle zecche; i padroni delle case dei sobborghi di Varsavia vi mettono essi stessi il fuoco perchè non impaccino le difese. Ma mentre il popolo voleva rintegrare la Polonia e movere sopra la Lituania, Chlopicki restringe la rivoluzione fra gli otto palatinati. In somma, anche qui gli uomini del giusto mezzo frenavano quell' impeto che solo può dare la vittoria.

L'Italia, dopo tentato nel 1821 agitarsi sotto le bajonette de' padroni, era stata ricomposta. L'Austria continuò le sue vie, senza impedire la prosperità materiale degli ubertosissimi paesi ch'essa occupa. Il Piemonte veniva sanando le piaghe, e morto Carlo Felice, sottentrava il nuovo ramo di Savoja-Carignano, [1] e un re giovane, alle-

[1] Da Carlo Emanuele I di Savoja nacque Tommaso Francesco (1656), che sposò Maria di Borbone erede del contado di Soissons, e generò Emanuele Filiberto Amedeo, sordomuto (1709), capostipite dei principi di Carignano. Da Eugenio Maurizio suo cadetto e Olimpia Mancini nipote del cardinale Mazzarino, ceppi d' una nuova casa di Soissons, nacque il celebre principe Eugenio. Dal primogenito Vittorio Amedeo (1741), discendono Luigi Vittorio Amedeo (1778); Vittorio Amedeo (1780); Carlo (1800); Carlo Alberto, nato il 1798, re dal 27 aprile 1831 al marzo 1849.

Corse attorno in que' tempi l'indirizzo d'*un Italiano*, ove, persuaso che Carl'Alberto non fosse un re vulgare, d'anima inetta e tirannica, e rammentandogli come altre volte gli schiavi l'avessero guardato come liberatore, gli si mostra che, nella situazione d'allora, egli non aveva che o ad essere tiranno ed esecrato, o francamente romperla coi potentati, e farsi costituzionale e Italiano. Riforme non bastare, giacchè queste gli nimicherebbero l'Austria, senza amicargli i popoli. Al contrario, gridando una parola libera e sincera, potea divenir re d'Ita-

vato in mezzo all'armi, agli studj, alle speranze. A Napoli, dopo il breve e tristo regno di Francesco I, succedea Ferdinando II, giovane anch'egli, che cominciava nel

7 nov. 1825.

lia. « Sire! non avete mai cacciato uno sguardo.... su questa Italia?.... E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per energia di passioni; feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza. Non v'è sorto dentro un pensiero: — Traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice*; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra! —

» Sire! voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa.... I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? Dieci anni e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa a un re fuorchè la viltà; e che cosa è l'uomo che può esser grande e non è?....

» Sire! se veramente l'anima vostra è morta a forti pensieri; se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de're che vi han preceduto; se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno: ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di movere al di là dell'ombra segnata, vi fa nemica quell'Austria che voi temete....

» Sire!, respingete l'Austria, — lasciate addietro la Francia, — stringetevi a lega l'Italia.

» Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai Barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato: *i re non mi appartengono:* la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia ed all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini: *V'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero nella base:* A Carlo Alberto nato re, l'Italia rinata per lui!....

» Or che temete? il Tedesco? Gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nella Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dall'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha immenso avvantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una

modo migliore, cioè col dare l'amnistia, e promettere di *sanar le piaghe;* e i suoi primi atti parvero veramente da ciò.

Ma le rivoluzioni lasciano sempre in chi soffrì lo scontento e un solletico di vendetta; in chi trionfò, la brama di rappresaglie inutili dopo le violenze necessarie. Fuori viveano molti profughi, attenti ad ogni baleno di novità e facili alle speranze; e tenevano intelligenze in paese, sia cogli avanzi degli antichi Carbonari, sia con nuovi malaffetti. Le polizie vigilavano, e nel 1829 il papa, ad istanza dell'Austria, rinnovò la scomunica contro le società secrete, e istituì una commissione speciale che processò ventisei Carbonari: scoppiata poi la rivoluzione di Parigi, i governi si allestirono di cautele e d'armi, senza ben prevedere contro di chi le avrebbero da adoperare.

Perocchè, accanto ai Liberali che macchinavano far novità per mezzo del popolo, stavano i Sanfedisti, volenti anch'essi l'indipendenza d'Italia, ma coll'appoggiarsi a principi nazionali; e qualche capo liberale si disse tenesse pratiche col duca di Modena, per alzarlo al dominio di tutta l'Italia, o almeno dell'alta: pratiche, se pur vere, dove nessuna delle parti operava di buona fede.

Roma, restituita nel 1814 al papa con tutti i possessi, esultò di recuperare il Laocoonte, l'Apollo, la Corte, le solennità e l'aurifera frequenza de' forestieri. Per consiglio del Consalvi, ministro di Stato, Pio VII emanò un motuproprio, dove parlava di centralità di poteri, unità di sistema, indipendenza dell'autorità giudiziale, responsalità de' magistrati: ma i regolamenti soggiunti smentirono tali preamboli; nè i codici promessi comparvero mai. Lo Stato si lasciò diviso in diciotto delegazioni di quarantaquattro distretti, e seicentoventisei Comuni, al

bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico, e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gli intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute, per voi, sta nella punta della vostra spada....

« Se voi non fate, altri faranno, e senza voi, e contro voi.... »

modo francese; il quale fu conservato pure nell'ordinamento delle finanze, nelle ipoteche, nel bollo, nel registro: ma non si secolarizzarono gl'impieghi; non si prefinì il termine degli appelli; non si costituirono le municipalità, nè altri miglioramenti, vieppiù domandati dopo che la dominazione precedente ne aveva fatto sentire o almeno presentire i vantaggi.

Leone XII, succeduto a Pio VII, fece da giureconsulti esaminare quel motuproprio; propose di alleviare coll'economia le gravezze del popolo; nominò anche una congregazione di Stato, ma subito se ne pentì o ne fu fatto pentire, e la risolse in mera assemblea consultiva. Nemico al Consalvi, lo congedò, e abbandonossi tutto alla riazione; allora rivissero gli arbitrj di ciascun dicastero, che il Consalvi avea levati; venne mutato ancora ordine alle delegazioni e ai giudizj; si estesero i diritti delle comunità, ne' cui consigli entravano tutte le classi, ma distinta la nobiltà; rintegrata la giurisdizione episcopale, e dato agli ecclesiastici d'istruire e giudicare anche le cause de'laici, e d'educare la gioventù; rimesso il Sant'Uffizio, estesi i privilegj della manomorta, aboliti i tribunali di distretto, e rimesso il latino ne'giudizj e nelle università; affidato ai Gesuiti il Collegio Romano; e commissioni di preti ed uffiziali sgomentarono le legazioni durante l'amministrazione del Rivarola legato a Ravenna, dove in una sola volta condannò 508 persone; poi ad un tratto perdonò, e cercò riconciliare Sanfedisti e Carbonari per via di matrimonj, che riuscirono come Dio vel dica. Ciò non impedì gli assassinj politici o di pretesto politico, infamia della Romagna; ed essendosi attentato anche alla vita di lui, egli istituì una commissione severissima, moltiplicò le spie: a Ravenna si impiccarono sette persone come complici di tali assassinj politici, e forse erano, ma il pubblico li compassionò come vittime politiche. Del resto, allorchè si promise perdono a chi *spontaneamente* venisse a far dichiarazioni, a migliaja v' accorsero. Tali erano i governati, tali i governanti!

Altra ruina e vitupero dello Stato Pontifizio erano i

briganti nell'antico paese de' Volsci, fra gli Apennini, le Paludi Pontine e i monti d' Albano e Tuscolo. Questi paesi fin al 1816 appartennero alla famiglia Colonna, che solo all' armi gli addestrò per le sue emulazioni cogli Orsini e coi papi. E i papi non v' aveano giurisdizione, e solo alle persone probe davano un brevetto di cherico, col che le sottraevano alla giurisdizione territoriale. I Francesi abbatterono questo modo: ma gli eccessi della coscrizione del 1813 tornarono in armi la popolazione; e bande di *politici* scorreano contro re Gioacchino. Sotto il debole governo sottentrato presero baldanza: obbedienti a un capo, ma a nessun altro; carichi d' arme e di reliquie, a torme fin di cento scorrazzavano la campagna spopolata, e rendevano pericolosissimo il tragitto da Roma al Napoletano. Chi arebbe osato negare ricovero e vitto a questi formidabili? Molte volte il governo dovette scendere a patto con essi, come da pari a pari; pur beato quando alcuno tornasse a penitenza, e venisse a sospendere a una Madonna il coltello insanguinato. Consalvi adoprò al loro sterminio; s' intese col governo napoletano, acciocchè non avessero ricovero su quel territorio; bruciò le case e i villaggi ove ricoveravano, e potè consecrare una festa a commemorazione dell' averli distrutti. Ma non l' erano così, che molto non restasse a fare al governo di Leone XII.

È noto lo stato di deserto pestifero del melanconico agro romano, estensione di ducentomila ettari, dove si adottò il metodo di far rendere senza intervento d' uomini nè spesa di coltura, contentandosi dei prodotti naturali, cioè del pascolo, davanti al quale scompare l' uomo. Provedimenti parziali non valgono, non decreti del governo, perchè senza consiglio. Nel 1829 una società forestiera s' offerse di prendere a fitto tutta la campagna, pagando al governo un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quel che allora ricavava; e dopo cinquant' anni restituirgli i terreni migliorati. In questo tempo la società avrebbe dissodata la campagna, rasciutte le Paludi Pontine e quelle di Macarese ed Ostia, resi na-

vigabili il Tevere e il Teverone per tutto il loro corso, aprendo così uno sfogo ai prodotti della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizj, strade; utilizzato le acque minerali e sulfuree; piantato modelli di poderi per introdurre prodotti nuovi, l'indago, la cannamele ed altri: tutti questi lavori sarieno fatti da paesani, alloggiati in situazioni salubri, congedati ne' mesi pestilenziali.

Pio VIII (Saverio Castiglioni), succeduto papa, accolse lieto queste proposizioni; ma v'era cui giovava impedirle, e la cosa fu lasciata cadere. Poi di corto moriva, e la vacanza fu tumultuosa, non solo fra gli ambasciatori, che escludevano e comandavano le elezioni, ma nella città che si tentò sollevare per innovar il governo, a istigazione principalmente della famiglia Buonaparte, colà ospitata. Fra irrequietudini e sommosse arrivò al trono Gregorio XVI, « assumendosi liberamente in faccia all' Europa gl' impegni che si rendeano necessarj per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione. »[1]

31 mag. 1829.

30 nov. 1830.

2 febb. 1831.

Incoraggiamenti e promesse ai macchinatori venivano intanto dalla Francia, alla quale importava che la Potenza prevalente in Italia fosse costretta occupare qui le armi, affilate contro la nuova rivoluzione. Laffitte aveva dichiarato alla tribuna: « La Francia non permetterà che il principio del non intervento sia violato » (1 dicembre), e Dupin soggiunse: « Se la Francia rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse detto che non interverrà, sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s' intervenga, è la più nobile attitudine che possa prender un popolo forte e generoso » (6 dicembre). I patrioti italiani pertanto credettero che l' origine democratica della nuova monarchia la porterebbe a sostenere una rivoluzione democratica: la quale erano costretti a fare coll' armi, attesochè rappresentanza non v'era, nè tampoco diritto di petizione, e i voti punivansi come contumacia. A Modena hanno disposto ogni cosa per sollevarsi; ma il duca li previene, assale i congiurati chiusi in casa di Ciro Menotti, e li prende. Il domani però udendo che Bologna è insorta, egli salvasi

3 febb.

[1] Risposta dell'ambasciatore Lutzow al signor Seymour, 12 settembre 1832.

sul Mantovano, seco traendo quel capo, che confida all'Austria; e il suo paese è in fuoco. Bologna compie la sua rivoluzione, incruenta come tutte le altre, e che si diffonde a tutta Romagna;[1] il legato cardinale Benvenuti cade in mano degl' insorti; Ancona si rende ai colonnelli Sercognani e Armandi; la bandiera italica sventola a Otricoli, quindici leghe da Roma; Maria Luigia se ne va da Parma e Piacenza sollevate.

Così estendevasi una generale conflagrazione: la Grecia ripigliava spiriti; Spagna e Portogallo rialzavano le abbattute bandiere; la Germania credea venuto il tempo di ottener ciò che le era stato promesso e mentito; la Svizzera già prima aveva cominciato a riformare i suoi statuti in senso popolare; in Inghilterra, al grido dei radicali chiedenti libertà, mesceasi terribile la voce della plebe chiedente pane.

Conferenza di Londra. — Riazione.

E tutti questi popoli sollevati rivolgevano gli occhi alla Francia, come a promessa salvatrice. Di là era venuta, mezzo secolo prima, una scossa, per cui quegli stessi che non aveano acquistato la libertà, aveano però spezzato la servitù. Chi non ricordava le irresistibili vittorie di Napoleone? la bandiera tricolore riuscirebbe meno gloriosa or che veniva portata, non più da un conquistatore, ma dalla libertà, non per minacciare l' indipendenza dei popoli, ma per restituirla?

Tali e più belle speranze vagavano per le menti: ma la Francia non era diretta da una Convenzione, bensì da un re di monarchia nuova, rinvenuta più che cercata, accettata più che voluta, e come necessità, come tavola nel naufragio. La nazione, scarsa di consuetudini politiche, sprovista d' istituzioni indipendenti, durevoli, consacrate dall'opinione e dalle nazionali abitudini, trovavasi isolata in mezzo ad emuli che spiavano ogni suo fallo per trarne

[1] Colà Luigi Buonaparte fece le prime prove di quelle ambizioni, che poi doveano sì stranamente elevarlo.

partito; sguarnita d'armi quando i nemici n'erano terribilmente provisti; dentro infiacchita dall'aver dovuto negli impieghi sostituire amici suoi alle creature della dinastia caduta, cioè interrotto l'andamento governativo quando più gli occorreva prontezza e forza. Nel primo scotimento era naturale che prevalesse la parte del movimento: palesavasi simpatia per tutti i soffrenti, fossero i condannati allo Spielberg e in Siberia, fossero i popoli privati della nazionalità o falliti delle speranze. Si pensava estendere la Francia all'Alpi e al Reno; lo che avrebbe portato una guerra, è perciò la necessità di appoggiarsi alle affezioni dei popoli. I club, chiassosi, arrisicati come chi non ha nulla a compromettere, ambiziosi d'una popolarità che si acquista colle esagerazioni, spingevano a promettere ajuto a qualunque si sollevasse; a disfare le vergogne del 1815, e proclamare una santa alleanza di popoli contro la santa alleanza dei re. Ma se alcuni guardavano la rivoluzione come un rintegramento de' principj proclamati nell' 89, altri non vi vedevano che un modificamento della Restaurazione, e che convenisse conservar le cose e le persone.

A Luigi Filippo importava di farsi riconoscere dagli altri re, e saldare la propria dinastia col rispettare le altre; onde, invece di riunire quelle sparse resistenze ad un intentò europeo, assume il compito di attutirle a vantaggio di Francia e della sua prosapia; e nessuno negherà, che per un pezzo vi riuscì egregiamente. Casimiro Perier, fatto ministro, affronta la Camera turbolenta, professa voler fiaccare le fazioni, non dar mano ai sollevati, e che « il sangue francese non appartiene che alla Francia: » fondamento della rivoluzione di luglio essere la resistenza all' aggressione, non già l'insurrezione: rispetto alla fede giurata e al diritto; onde sarebbe violazione di esso ogni appello alla forza dentro, ogni provoca all' insurrezione popolare di fuori. La politica esterna si lega all' interna; e per entrambe il male è un solo, la diffidenza; un solo esser può il rimedio.

La Santa Alleanza, malgrado l'eterogenea composi-

zione, potè sussistere a lungo perchè l'Europa era stanca di guerre: e comunque s' abbia a giudicarne, questa specie di Congresso permanente conteneva i germi d'un nuovo diritto pubblico. Occupata da prima nel facile uffizio di conservare i troni armati, dopo il 1830 sentì d'averne uno più difficile, quel di conciliare interessi opposti, principj ostili. Subito si formò a Londra una Conferenza d'uomini che non rappresentavano le nazioni ma i re, e che s'accingeano a ripristinare il passato, in avversione ai dogmi cui la Francia iniziava il mondo. La diplomazia avea dunque ripigliato il sopravvento, e il Congresso di Vienna continuavasi a Londra, dove erano rappresentate la Prussia da Bulow, l'Inghilterra da Aberdeen, la Russia da Matusewic, l'Austria da Esterhazy, la Francia da Talleyrand. La scelta di questo, amico di tutti i nuovi fortunati, e servitor fedele contro la libertà come chiunque l' ha tradita, mostrava l' intenzione di voler perpetuare le stipulazioni del 1815.

Dei popoli già era sentenziato, dacchè la Francia, dopo favorite le rivolte sinchè le giovavano come diversione ai nemici minaccianti, cooperava a comprimerle. Moltissimi Spagnuoli, dalla tirannide di Ferdinando VII rifuggiti a Parigi, incoraggiati preparavano un' invasione col generale Mina; ma avendo in quel tempo Ferdinando riconosciuto Luigi Filippo, l' impresa non fece che martiri, fucilati tra le grida di *Viva il re assoluto.* Italiani che col generale Pepe eransi disposti ad uno sbarco nel Regno di Napoli, furono dispersi da quelle stesse autorità che gli avevano sino allora favoriti.

L' Austria, irremovibile da' suoi procedimenti, avea dichiarato riguardar come sua propria la causa di tutti i governi d' Italia: e quando le si volle opporre il proclamato non intervento, ne rise, e non esitò un istante a movere sopra i paesi altrui rivoltati, mentre stringeva il freno a' suoi proprj; mostrandosi pronta ad assalir anche il Piemonte se i rivoluzionarj vi prevalessero: giacchè è quistione d' esistenza per lei il conservar l'Italia in quello stato che onesta col nome di tranquillità.

Le Legazioni e tutta l' Umbria avevan assecondato il movimento insurrezionale, sicchè quella rivoluzione incruenta era piuttosto una festa, senza opposizione del governo, senza riscossa di partiti, senza ombra di pericolo, e perciò leggermente abbracciata e fiaccamente sostenuta; nè grandi virtù nè grandi vizj v' apparvero, ma grande meschinità. L' avvocato Vicini, presidente al governo, mandò fuori un gonfio proclama, il quale è bene paragonare colla Dichiarazione degli Stati-Uniti, per vedere quali guasti faccia tra noi la retorica: e dietro quello i deputati delle città congregati, dichiararono scaduto dal dominio temporale il papa, e formarono uno Stato solo, con presidente, consiglio di ministri, consulta legislativa. Anche la sventura ha i suoi adulatori; ma noi non vorremo giustificare tutti gli atti di quei nuovi governi italiani. Al popolo non si fece intendere abbastanza lo scopo della insurrezione, giacchè non era da' suoi mali spinto alla disperazione; non ebbe capi che colla risolutezza e col gran nome abbagliassero e strascinassero gl' indifferenti, sempre in numero maggiore. Inesperti delle politiche cose, come gente a tutt' altro allevata, s' impigliavano nelle minime difficoltà: onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, esitavano per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità; riposandosi sovra il promesso non intervento di forestieri, non che sostenersi gli uni gli altri, risguardavano come stranieri i fratelli; e invece di correre avanti o di assecondare l' ardor popolare, assalir Roma, invitare Piemontesi, Lombardi, Toscani, raccomandavano la quiete come garanzia dell' inviolabilità; rimandavano a casa i campagnuoli chiedenti armi; non s' intendevano co' vicini; dimenticando che si ha compassione pel debole, ma si fa alleanza sol col forte. Non dirò le gelosie rinate fra le città, non i disordini inseparabili da governi che, nati da vittoria popolare, restano schiavi della moltitudine, guidata da chi più grida, più esagera, più promette. Luigi e Napoleone, figli della regina Ortensia Buonaparte, accorsero a partecipare ai

26 feb. 1831.

pericoli della rivoluzione romagnuola ; nuovo pretesto ai nemici di dire minacciata l'indipendenza italica, quasi si pretendesse rialzare il vessillo napoleonico.

Ma pretesti non faceano mestieri dove francamente era stata dichiarata la nimicizia. L'Austria move le sue truppe per Ferrara ; rimette in dominio il duca di Modena (9 marzo), e Maria Luigia (13 marzo) : il generale Zucchi modenese, che dal servigio dell'Austria era passato a comandar la rivoluzione del suo paese, ritirasi colle sue truppe sul Bolognese; ma quel governo, rispettoso al non intervento anche quando il vede beffato, ricusa ricevere que' fratelli se non disarmati!

1831. Marzo.

La corte romana intanto era stata rassicurata, non solo dall'Austria ma e dalla Francia, donde il ministro Sebastiani impediva che rifuggiti e munizioni partissero per Italia. Vero è che la Francia fece severe proteste a Vienna, che, se i vincoli di parentela lasciavano arbitrio all'Austria d'intervenire a Modena e Parma, mai non soffrirebbe entrasse in Romagna : ma Metternich, che vedeva in giuoco una causa suprema e la conservazione delle provincie austriache nel bel paese, negò alla Francia il diritto d'impedire all'Austria di ripristinare il dominio papale, e « Se si ha a morire, tanto vale un'apoplessia, quanto l'essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra. » E l'Austria entrò sul territorio pontifizio. Qui i Francesi in fragoroso sdegno gridavano vituperata la dignità nazionale e traditi quei patrioti, e volersene vendetta; Maison ambasciadore incalzava a gettar il fodero e spedire un esercito in Piemonte: ma è troppo solito colà l'esalare in magnanime ciance ; ed altro importava a Luigi Filippo.[1]

21 mar.

I Romagnoli vedendosi abbandonati, dalla presa Bologna si ritirano passo passo innanzi al procedente esercito austriaco : tenuto testa a Rimini quel tanto che bastasse per l'onore d'una bandiera che fu vinta, non macchiata, si rassegnarono d'evitare una resistenza disastrosa quanto inutile. Il governo ridottosi in Ancona, libera il cardinale Benvenuti, già legato pontifizio, e patteggia con esso, il

25 mar.

[1] Vedi il *Moniteur* dell'agosto 1831, e massime il discorso di M. Cabet.

quale promette l'oblio, e firma il passaporto de' capi, che s'imbarcano. In conseguenza, Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: se non che la convenzione è dichiarata nulla a Roma; l'Austria arresta la nave che portava i capi, e li getta nelle prigioni di Venezia. Dopo alcun tempo, rimette in libertà quei che appartenevano ad altri governi; Zucchi sottopone a giudizio militare, gli altri suoi a civile, e li condanna ai ferri. Il giovane Napoleone Buonaparte era finito di morte violenta; suo fratello Luigi serbavasi ad altre trame di personale ambizione, e alla riuscita più inaspettata: Maria Luigia tornava senza castighi nè reazioni: Francesco di Modena mandava al supplizio Ciro Menotti che la fama dicea suo turcimanno, o che fingendosi tale, lo aveva ingannato. Il colonnello Sercognani, che erasi avanzato sino a Rieti, udito quel rovinio, volta per la Toscana, e rifugge in Francia, dove arrivano in folla i fuggiaschi a ricevere ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci promesse. Gli Austriaci occuparono così i ducati della media Italia e le Legazioni; in Lombardia spaventarono con processi rigorosi, ma mondi di sangue. Metternich fu decorato dall'imperatore d'Austria « per aver tanto contribuito a mantenere l'indipendenza degli Stati Italiani. »

27 mar. 1831.

In Piemonte fiere esecuzioni militari prevennero una sollevazione, che avrebbe potuto compromettere l'indipendenza del paese, provocando una nuova invasione austriaca. Un'irruzione che più tardi si fece dai rifuggiti in Savoja,[1] costò altro sangue e altri disinganni. Corti militari, presiedute da feroci uffiziali e da cavillosi curiali, processarono 67 persone, oltre i molti arrestati senza processo: 12 furono fucilati: 9 graziati della morte: 30 alle galere: 5 assolti.[2] Dicono che Carlalberto ne provasse poi dolore e rimorso, e di là cominciasse la sua vita ascetica.

[1] Vi figurò sciaguratamente quel genovese generale Ramorino, che poi fu vittima espiatoria de' disastri di Novara nel 1849.

[2] Ne' processi del 21, in Piemonte furono condannati 83 alla forca, 29 alle galere, 5 a semplice prigionia. Ma erano tutti in contumacia; e di due soli arrestati, uno fu graziato. Eppure n'andò infame la memoria di Carlo Felice.

Mentre le rivoluzioni del 31 erano state fatte all' aperta, confidando nell' iniziamento del governo francese, allora i novatori si ridussero a tramare, s' appoggiarono ai radicali, meditarono sommosse invece dell' insurrezione. Ciro Menotti morendo sul patibolo, aveva esclamato: « Non fidate a promesse di stranieri; » e quel testamento fu raccolto da una società che allora si formò, col nome di *Giovane Italia*, sotto Giuseppe Mazzini genovese, e che appena può dirsi secreta, perchè stampava le sue declamazioni e i suoi intenti. Direttasi a « tutti quelli che sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente, » escludeva ogni uom maturo; confidava nell' insurrezione armata; accennava anche ad una religione da surrogare al cattolicismo che avea finito il suo tempo; e d' accordo coi Carbonari nel volere la patria liberata dai forestieri, ne discordava nel non chieder più costituzione ma repubblica; abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui quelli non erano ricorsi. Anche questa parve più diretta a generare martiri che ad assicurar la vittoria.

Intanto l'effetto riusciva al preciso opposto di quel che i Liberali aveano sperato, crescendo l' influenza dell' Austria sulla penisola. Che che ne ciancino i Liberali da caffè, la politica pontifizia guardò sempre gelosa alla predominanza austriaca: Leon XII non meno di Pio VII stettero in guardia contro di essa; e molto più il cardinal Bernetti, segretario di Stato al principio del regno di Gregorio XVI. Si adoperò dunque perchè gli Austriaci partissero al più presto, ma rimasero in Bologna fino al 17 luglio, dopo di che i varj ambasciadori a Roma s' obbligarono pei loro governi a conservare la dominazione temporale della Santa Sede. Le Potenze però, mosse principalmente dall'Inghilterra, aveano creduto non si otterrebbe mai la tranquillità della Romagna se non si facessero concessioni adatte ai tempi, e chiesero al papa si formassero assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sindacasse gli uffizj amministrativi; ai laici fossero aperte le cariche pubbliche; un Consiglio di Stato si com-

ponesse di cittadini notabili.[1] Queste promesse arrisero ai Romagnuoli; ma l'editto dei 5 luglio 1831 fu lontano dall'adempirle, e Gregorio XVI dichiarò, la nomina de' consigli appartenere al capo di ciascuna provincia; nel consiglio nulla si discutesse se non dopo sottoposto all'autorità superiore; dipendere dal capo della provincia l'approvare o no l'atto verbale delle adunanze; secolari non avrebbero parte nel governo delle Legazioni. Sovratutto rifiutò l'elezione popolare pe' consigli comunali e provinciali, e di aggiungere un Consiglio di Stato laico al sacro collegio.[2] L'editto di giustizia del 5 ottobre lasciava al clero parte della giudicatura.

Però tenevasi ancora in arme la guardia urbana per tutela della quiete pubblica; e fu mandata una deputazione di onorevoli cittadini a chiedere i miglioramenti, cui il paese pareva maturo. Non che ascoltarvi, si aggravano le imposte per pagare la guerra e un corpo di Svizzeri; e mentre crescono i lamenti e fioccano le petizioni, Roma fa un prestito, vuol disciogliere le guardie urbane, leva corpi di volontarj, cerniti come può, e che diventano tiranni, ladri e atroci.

Ne fremeva dunque il popolo, e le riazioni cominciavano; onde il cardinale Albani, commissario straordinario, informò i rappresentanti delle Potenze, qualmente le truppe papali s'accingeano a disarmare le Legazioni. Tutte, eccetto l'Inghilterra, assentono: ma quest'atto non passa senza opposizione interna; avvisaglie in molti luoghi, a Cesena giusta giornata; e l'Austria ne prende motivo d'invadere novamente il paese, dove furono sospese

1832. 10 gen.

21 gen.

28 gen.

[1] *Memorandum* del 21 maggio 1831. L'imperatore d'Austria «non cessò d'inculcare nel modo più incalzante al sovrano pontefice, non solamente di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità, che le mettesse fuori d'ogni rischio di futuri cambiamenti, eppure non impedisse utili miglioramenti.» Nota del principe Metternich a sir F. Lamb, 28 luglio 1832.

[2] «Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto così alla legittima resistenza del papa, come alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedeano un imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio dell'elezione popolare è affatto estraneo.» Nota suddetta.

le cominciate riforme. Tal era l'irritazione popolare, che gli stranieri ottennero applausi e feste. Ma ecco tre legni francesi, con rapidità inusata giunti traverso al faro di Messina, occupano Ancona, come per bilanciare l'azione dell'Austria; e il papa, storditone alla prima, dopo lunga esitanza consente vi rimangano fin tanto che gli Austriaci occupano la Romagna.

23 feb. 1832.

Quest'atto vigoroso era una concessione che il ministero di Francia faceva alla parte del movimento, fremente di veder l'Italia in arbitrio degli Austriaci; e sebbene i Francesi non vi compajano da liberatori o tutori, sì bene da sgherri che assistono alla repressione de' patrioti, null'ostante, questa bandiera tricolore sventolante in Italia rimane simbolo di speranza per molti, non ancora disingannati degli esterni rinfianchi.

Non così facile doveva essere il soffocare gl'incendj del Belgio e della Polonia. Quest'ultima avea generose volontà, potenza di sacrifizj, uso dell'armi e rinomanza di valore che manca agl'Italiani; ma neppur ella produsse di quegli uomini risoluti i quali sapessero che nelle insurrezioni non si comincia per restare a mezzo. Mentre con ardore indicibile tutti gridavano *In Lituania*, volendo quell'affratellamento della rivolta che la rende invitta, Chlopicki dittatore non fa che frenare; munisce Varsavia, quasi già vi attenda un nemico, cui egli avrebbe dovuto correre incontro fuori del confine; chiude le conventicole; fa arrestare il repubblicano Lelewel, erudito di gran nome e caro alla gioventù; sopprime il dignitoso proclama ove la Polonia narrava le proprie sventure.

La Russia stava a gran punto, esausta com'era dalla guerra colla Porta, avendo a temere nel Mar Nero le navi di Francia e d'Inghilterra, altrove la Persia, i Tartari, i Caucasiani rodenti il freno, la Svezia sempre occhieggiante a recuperare la Finlandia. Aggiungete il choléra, terribile morbo che dal 1817 in poi devastava l'Asia e l'Africa. Nella guerra di Persia l'esercito russo il contrasse, e lo recò in patria, poi in Polonia, donde propagossi a tutta l'Europa per Berlino e per Vienna (settem-

bre 1831), mentre per Amburgo penetrava in Inghilterra;[1] e si mescolò terribilmente alle vicissitudini di quegli anni. L'indomita fierezza di questo male, nuovo ai medici, i sintomi tanto simili ad avvelenamento, la mala fede di alcuni governi che ingiungevano di crederlo o contagioso o epidemico, secondo l'interesse proprio, ferivano l'immaginazione delle plebi, tanto che quasi dapertutto vi andarono compagne sollevazioni e assassinj e credenze di avvelenatori. La forza che rendeasi necessaria onde prevenire o provedere a questo nuovo flagello, giovò ai governi; i cordoni sanitarj servirono anche contro le idee; e l'attenzione dalle questioni politiche si sviò alla personale salvezza.

I Francesi che, alle Camere, disputavano più degli esterni che degli affari proprj, s'appassionarono per quelli che vengono chiamati i Francesi del Nord: ma come soccorrere una nazione tanto divisa da loro, e che non avea tampoco un porto sul mare? suggerivasi di darle coraggio col riconoscerla, e mandare alcuni capi che sostenessero i democratici; o fare potente diversione eccitando a guerra la Turchia.

Ma Francia, per ajutare la Polonia, avrebbe dovuto romper guerra a tutte le Potenze, e intanto lasciare sguarnite le proprie frontiere, mentre dentro fremevano le fazioni e al confine i re atterriti. La Convenzione avea, nel 92, potuto ogni cosa, perchè nell'interno non le restava da proteggere nulla, fuorchè la ghigliotina.

L'Austria, comunque aborrente da ogni rivoluzione di popoli, conosceva la nazionalità polacca barriera opportuna contro la Russia, ma le pesava addosso la conseguenza dell'antico spartimento, sicchè tremava per la sua Gallizia: più tremava per gli Ungheresi, che e viveri e munizioni e uomini voleano mandare alla nazione consorte, dal cui esempio traevano lena per ridomandare anch'essi gli antichi privilegj. L'Inghilterra non volea nimicarsi la Russia, e contro la Francia sentiva gli antichi rancori di

[1] A Parigi arrivò il marzo 1832; nel 1833 nelle due Americhe; nel 34 e 35 in Spagna, negli Stati Barbareschi e di nuovo in Francia; in Italia nel 1835.

Pitt; talchè la Polonia restò abbandonata al proprio braccio.

Questa allora cassa Chlopicki e la dittatura, ed elegge generalissimo Radziwill; pronunzia decaduti i Romanof: dentro però è straziata dalla divisione e dalla miseria, e può ormai indovinarsi che perirà, perchè la lotta non va tra il popolo e il re, ma tra questo e l'aristocrazia. Basterebbe a provarlo il divieto che si fece di proporre l'emancipazione de' villani. Nel paese più guerriero, non più di settantamila soldati regolari erano in armi, contro cenventinovemila Russi, agguerriti da recenti vittorie, con quattrocento cannoni, e proveduti dall'Austria e dalla Prussia, che dai confini sparavano contro gl' insorgenti. Il choléra marciando con essi, seminava d'orribili cadaveri la via. Diebic però che li comandava, parea non abbastanza risoluto; quando repente egli muore; muore Costantino; muore la moglie, e il mondo sgomentato ravvicina tali morti alla comparsa di Orlof. Questi, spedito da Pietroburgo, fa accordi colla Prussia, in modo che senza pigliar parte decisiva, essa diviene base sicura alle operazioni strategiche, dirette dal maresciallo Paskewic, il vincitore dei Persiani.

Mentre così risolutamente operava la Russia, ai Polacchi scemavano coraggio le incertezze del proprio governo. Bruciare Varsavia, perseguitare i Russi dovunque fossero, sollevare Lituani e Turchi, era il voto dei risoluti: invece Radziwill, onesto, esitante, concentra le truppe sotto la capitale, e rende inutili i prodigj di valore operato in ogni parte. Skrzinecki portato generale, diffida anch'esso della vittoria, e negozia, e attende a Varsavia Paskewic che si avanza. Dembinski non era riuscito a sollevare la Lituania, e con ciò dividere l'esercito russo. Il repubblicano Dwerniski procedea vittoriosamente, quando costretto a fare un giro sopra il territorio austriaco, v'è fatto prigioniero.

Intanto i demagoghi, più poeti che statisti, aizzavano il popolo contro l'aristocrazia, deificando gli oppressi, e a quell'idolo immolando i signori, quand'era maggior uopo

di concordia. Pertanto, irritato dai disastri, il vulgo a Varsavia prorompe a scene sanguinarie, forse provocate da Krukowieki, il quale per esse acquista il potere supremo. Già Paskewic stava sotto le mura; e allorchè importava concentrare le forze, invece si inviano qua e là a cercare approvigionamenti: la superiorità dell'artiglieria dà trionfo ai Russi, e il giorno di Maria nascente, sacro in Polonia per l'avita divozione alla Regina degli Angeli e per la vittoria in quel giorno riportata a Vienna sui Turchi, Varsavia soccombe; la Polonia incrocia le braccia sul petto, e si corica nel sepolcro sanguinoso. Il ministro Sebastiani annunziò alle Camere francesi, che l'*ordine regnava* a Varsavia.

Null'ostanti i patti del Congresso di Vienna e le proteste dei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, il Regno di Polonia fu incorporato all'Imperò russo come conquista. Per quel patto stesso Cracovia restava libera, con divieto di mai tenervi forze armate; pure fu occupata dai Russi, poi presa dall'Austria nel 1846, e tenuta. L'Inghilterra protestò di nuovo, ma non si credette per questo obbligata ad una guerra.

I Polacchi andarono a portare il lor valore a servigio di tutti gl'insorgenti d'Europa e d'America, scopo alla compassione universale, e proclamando che *la Polonia non è perita:* altri scontarono in Siberia la colpa d'aver voluto esser nazione.

Ma chi sa se la Provvidenza non prepara, per mezzo della tirannia, quell'emancipazione dei servi, con cui la Rivoluzione non aveva osato farsi in eterno benedetta?

Consolidazione del Belgio.

L'esito della insurrezione polacca convinceva che a pura forza non è possibile sottrarsi a un dominio regolare, comunque odiato. Vi s'arriverebbe quando l'interesse d'altre nazioni ajutasse? Potrebbero quegli stessi che compaginarono Europa nel 1815 riformarla ove trovassero giustizia?

Quando il pontefice riprovò la rivoluzione della Polonia con un'enciclica, improperio gettato s'un cadavere, i Cattolici del Belgio mandarono interrogando sulla loro, sgomentati di trovarsi in opposizione col papa in una causa assunta a nome della religione. Ma il pontefice distinse la causa loro; esser eglino stati spinti alla sollevazione da ostacoli messi alla religione, che giustificavano la rivolta. E questa insurrezione è l'unica che prosperasse, e da cui uscirono una costituzione e una dinastia nuova, anzi un nuovo popolo, e ciò senza guerra nè civile nè esterna.

20 dic. 1830. La Conferenza di Londra dichiarò che le Potenze avevano unito il Belgio all'Olanda per l'equilibrio europeo, nella fiducia che si fondessero; l'esperienza avealo dimostrato impossibile; per la pace doveano cercare altri acconci; s'accettavano dunque inviati dal governo provisorio, e con ciò quel paese si sottoponeva inevitabilmente alla diplomazia.

Ma quali basi dare alla separazione? e che governo preferire?

I savi, ben vedendo che, se chiarivansi repubblica, l'Europa, paurosa dell'esempio, gli avrebbe oppressi; se preferivano un re, sarebbe imposto dagli stranieri; pensavano che ad un'indipendenza debole ed esposta ad intrighi, convenisse preporre l'unione colla Francia.

E la Francia, se avesse operato da sè, avrebbe almeno dato incammino alla futura riunione che allora non si osava: ma accordandosi colla Conferenza, Luigi Filippo ne fece un fermo rifiuto; laonde si stabilì di fondarvi una dinastia nuova. Le trattative si trascinarono in lunghissimo, e i succedentisi protocolli contraditorj rivelavano l'incertezza d'una politica non guidata da verun motivo superiore: in fine, Leopoldo di Coburg, per cencinquantadue 4 giug. 1831. voti contro quarantatrè, vien salutato re del Belgio. Ma quel de' Paesi Bassi si ostina contro ogni patto, ed arma. Allora la Francia, violando ella stessa il proclamato non intervento, manda cinquantamila uomini sotto il maresciallo Gérard; ed alla presa di Anversa si prova quanto siansi perfezionate le artiglierie. Appena re Gu-

glielmo si ritira, anche i Francesi escono dal territorio.

Restava a regolare i patti della separazione. I Paesi Bassi pretendevano i confini del 1790 e il debito pubblico del 1830; il Belgio invece, il debito del 90 e i confini del 30. Adunque, nuova serie di protocolli; e finalmente al Belgio si negarono il Limburgo e il Luxemburgo e la sinistra della Schelda, mentre gli si accollavano sedici trentunesimi del debito neerlandese. Qui nuove ire, nuove invasioni armate, e le trattative non furono definite che il 19 aprile 1839.

Intanto però il Belgio si era stabilito con una delle costituzioni più libere d'Europa. Separata affatto la Chiesa dallo Stato, benchè quella riceva stipendio da questo; libertà di culto, d'insegnamento, di stampa. Colà non v'è aristocrazia che possa contrastare col popolo; non lotta fra monarchia costituzionale e repubblica. Al potere esecutivo son freno i diritti dei Consigli provinciali e comunali, e quelli del potere legislativo, rappresentato da due Camere entrambe elettive: nel Senato può entrare chiunque abbia quarant'anni e paghi duemila fiorini di contribuzione, computando le patenti: la Camera bassa è composta di rappresentanti stipendiati, eletti senza restrizione. La legge elettorale stabilì un censo variabile, più elevato per gli abitanti delle città dove il clero può meno, e più basso per la campagna; talchè le elezioni di questa sono due terzi del tutto. Il clero v'ebbe dunque moltissima efficacia; in guisa che la prevalenza rimanea cattolica sotto re protestante.

Ne' primi tempi non v'ebbe partiti: il cattolico temperava le avventatezze del liberale, assodando il vincolo religioso; tutti voleano l'indipendenza, ma quali bellicosamente, quali alla pacifica, quali disposti a resistere quali a piegarsi alle pretensioni della diplomazia. Finita la quistione esteriore, rinacque il conflitto: il partito cattolico, divenuto trionfante, cercò conservarsi; onde fu considerato come moroso dai Liberali, che lo tacciano di aspirare al dominio esclusivo, di far la Chiesa superiore allo Stato, di trarre a sè tutti gl'impieghi e l'istruzione,

di voler fino introdurre la censura: eppure nessuno nega che non v'ha paese d'Europa ove più libera vada la stampa. I titoli dunque di Cattolici e Liberali abbracciano quistioni estranee alla religione, e rappresentano la solita scissura fra le opinioni temperanti e le commovitrici. I Cattolici per dieci anni godettero il sopravvento: nel 1840 finendo il ministero De Thorn, i Liberali ascesero; onde nacque dissensione, che il ministro Nothomb cercò calmare riconducendo « le quistioni di partiti a quistioni d'affari. » Ma anch'esso alfine soccombette (1845).

Fatto sta che il Belgio, in breve tempo e con pochissimi mezzi, salì ad una prosperità di pochi o nessun esempio nella storia, benchè creato dalla diplomazia, debole tra i forti, e senza peso sulla bilancia europea. Al commercio diè grave scossa il distacco dall'Olanda, che ne smaltiva le manifatture spedendole alle colonie; ma tenta rifarsene collo stringersi all'alleanza doganale della Germania, di cui Anversa potrà divenire il porto principale. Intanto bisognò occupare in opere pubbliche le braccia che l'interruzione del commercio lasciava oziose: seicento chilometri di strade ferrate si fecero a spese del governo; e si animarono le manifatture colla libertà.

L'Olanda durò nimica al Belgio, finchè avendo il suo re abdicato, il successore Guglielmo II rientrò nell'ordine europeo, rassegnandosi ai fatti consumati, e ripigliando relazioni coi paesi che se n'erano separati. Egli cessò pure il conflitto che durava tra suo padre e gli Stati del proprio Regno; mostrossi più equo ai Cattolici, che sono due quinti dell'intera popolazione, e rinnovò il Concordato colla Santa Sede; la politica d'interesse sostituì a quella di simpatia; diè la costituzione al Luxemburgo, e nel Regno pensò sostituire in realtà il governo parlamentare al personale. L'imposta grava di trentotto lire ogni testa, senza contare il dazio consumo delle città ed altre taglie locali. Il grosso esercito mantenuto sì a lungo, squilibrò le finanze. Le strade vi costano assai in terreno pantanoso; assai le dighe: eppure si spese riccamente in conservare gli antichi innumerevoli canali e aprirne di nuovi;

1840. 1841.

dodici milioni di fiorini in quello del Nord che apre alla grande navigazione il porto d'Amsterdam, ed otto all'asciugamento del mare di Arlem, che offrirà tanta nuova campagna e tanto combustibile fossile. La marina mercantile è in calo; e la guerresca scarsa, pure non traligna dall'avita bontà; il nuovo sistema introdottovi fa prosperare le colonie d'Asia. Se l'ingente debito non si affida che sulle rendite della Malesia, la quale dà annui 85 milioni di fiorini olandesi, mentre non ne costa che 50, che sarebbe dunque se la perdesse? e perdere la può al minimo movimento dell'Inghilterra.

I Ministeri e i Partiti in Francia.

Ogni trionfo o ruina delle rivoluzioni esterne sentivasi come avvenimento proprio dalla Francia, da'cui scotimenti erano derivati gli altrui. Quindi lottavano la politica di sentimento e quella di sistema; quindi gran rombazzo di partiti, in mezzo ai quali doveasi maturare la costituzione, e ripristinare l'ordine, che è prima necessità di qualsiasi governo.

La Carta del 1830 assicurava meglio le grandi libertà di spirito: il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione restavano sicuri da ogni attentato, ed incompetente lo Stato in fatto di dottrine.

Come stabilire la legge elettorale, affinchè la Camera dei deputati possa considerarsi rappresentanza nazionale? il diritto d'eleggere si appoggerà sul principio feudale della possessione territoriale? preferirassi la sovranità dell'intelligenza a quella del numero e della ricchezza? e come riconoscere l'indipendenza e la capacità degli elettori?

Soprattutto conveniva ridonar ai paesi la vita che n'era stata tolta dall'accentramento soverchio. Ma riuscì affatto misero l'ordinamento municipale, sottoposto al prefetto o al re. Per togliere il monopolio a borghesi, pubblicani e leggisti, chiedesi il suffragio universale: i legittimisti vogliono l'elezione a due gradi: infine non si fe che smi-

nuire da mille a cinquecento franchi il censo di eleggibilità, e l'elettorale da trecento a dugento! In una rivoluzione fatta da avvocati e scrittori, il pensiero non ebbe rappresentanza; neppur i membri dell'Istituto divenivano elettori se non pagassero cento lire di contribuzioni dirette: eppure Mauguin assicurò la Camera, che una nazione in cui il censo elettorale è fissato a dugento franchi, è la più libera del mondo!

Così fondavasi di nuovo il potere del danaro, e gli dava appoggio la guardia nazionale, composta di cittadini bramosi di conservare.

La Camera dei Pari aveasi a mantenere ereditaria? La gioventù ne chiedeva l'abolizione per dogmi astratti, il popolo per avversione a questo avanzo aristocratico: nel dibattimento, la impugnarono quelli che aveano il sentimento della dignità popolare; i politici e i pubblicisti la sostennero: e poichè i dottrinarj aveano creduto necessario conservar l'eredità nel magistrato supremo, era conseguente che volessero rinforzarlo col pariato. Pure soccombettero, e anche della Camera alta si volle l'elezione: ma poichè questa abbandonavasi al re, si veniva a farne un consesso reale, non fondato nè sul privilegio ereditario, nè sul possesso, nè sulla scelta popolare, e senza quelle tradizioni che danno e pratica degli affari e indipendenza.

Sostituita però al diritto divino la sovranità nazionale, la costituzione restava sciolta da' primitivi impacci, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà. Ma si dà mai tempesta che non lasci lungo maregggio? « Il governo di luglio (ha detto De Broglie) nacque in seno d'una rivoluzione popolare. Quest'è la gloria sua, questo il suo pericolo. La gloria fu pura, perchè giusta la causa: il pericolo grande, perchè ogni insurrezione felice, legittima o no, colla riuscita sua produce insurrezioni nuove. »

La caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi di molti: d'altri la nuova non empiva le rigogliose speranze: poi, il conflitto è inevitabile dove

coesistono tre poteri; giacchè quando una maggiorità ha prevalso, resta una minorità cui bisogna o contentare o comprimere. Nella rivoluzione del 30 non erasi preferita la repubblica, perchè portava inevitabile la guerra forestiera; ma eletto un re, vedeasi non avere sfuggita questa nè la civile. Le risoluzioni medie non poteano andar a genio alla moltitudine e a coloro che aveano combattuto. Mancando al governo la forza di reprimere, ne venivano anarchia e sommosse e sfoghi di passioni personali e dell' eterna iracondia de' non possidenti contro i possidenti; opposizione selvaggia che disonorava la legale.

Il bisogno a Lione eccita una sommossa, non politica ma di affamati, e il governo vi risponde con cannoni e fortezze. La Fayette, che colla candidezza e la generosità d'un fanciullo professava il mestiere di repubblicano, non sapeva adattarsi alle mille tortuosità che la pratica degli affari richiede; e di lui potea dirsi come dei Borboni, che nulla aveva imparato, nulla dimenticato. Capo della guardia nazionale, trovavasi vero padrone di Parigi; onde fu giusto se gli si tolse questo esorbitante potere: ma ciò parve un passo contro la rivoluzione.

Intanto i repubblicanti d'ogni parte travalicano i costituzionali, con Armando Carrel e Garnier Pagès, cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature, Barthélemy colla *Nemesis*, altri co' giornali fanno guerra a quel sistema; in processi scandalosi non è risparmiato il nome del re: varie associazioni tendono a repubblica; ma di repubblicano aveano i sentimenti piuttosto che le opinioni: moltissimi pensavano a metter fuoco, nessuno a dare unità e fusione; e come troppo spesso nel secól nostro, faceasi una critica senza scopo, la quale sa demolire, non edificare. La *Gazzetta di Francia*, rappresentante della dinastia legittima, avea proposto il voto universale: lo adottarono i repubblicanti, e ne venne qualche unità e simbolo a questa fazione che non n' avea veruno.

Vi si mescolavano anche idee religiose. Châtel voleva una Chiesa francese, colla liturgia volgare: ma efficacia maggiore ebbe La Mennais. Nei *Progressi della rivoluzione*

e della guerra contro la Chiesa (1826), aveva egli posti per nemici di questa i Liberali e i Gallicani, e sentì come l'opera di Dio non potesse appoggiarsi a dinastie periture, ma convenisse innestar l'idea religiosa sulla democrazia. Scoppiata la rivoluzione, e' la salutò come « un avvenire di grazie celesti e d'infinita misericordia, » e il più prospero per le istituzioni sociali e religiose; e fondò il giornale dell'*Avenir*, coll'epigrafe *Dio e la libertà*. Vi collaborarono persone di gran testa e di gran cuore, radicali in politica, papisti in religione; che dal principio stesso da cui De Maistre deduceva il dominio assoluto, traevano la libertà, e domandavano abolite le restrizioni che la Chiesa gallicana poneva al potere pontifizio: i Concordati essere scisma in maschera; il prete non fosse mantenuto che dalle oblazioni dei fedeli; lo Stato non avesse diretta o indiretta ingerenza nelle cose ecclesiastiche; libertà assoluta di coscienza, di stampa, d'associazione; suffragio universale nelle elezioni; non centralità; non intervenisse lo Stato negli affari del Comune, del distretto, del dipartimento; insomma libertà intera e per tutti. In nome del libero insegnamento proclamato dalla Carta, aprono una scuola: ma è chiusa dalla polizia, ed essi citati; e i tribunali suonano di discorsi anti-gallicani e liberi, ove Cristo figura col berretto repubblicano.

Trattavasi dunque di rinnovare Gregorio VII, patriarca del liberalismo, come diceano, il quale vide il vero modo d'istituire anche in terra il regno di Dio; trattavasi di collocar il papa a tutore delle nuove libertà de' popoli, mettere la sede romana alla testa di tutto il progresso moderno, e farla centro della politica com'è della religione. Ma il papa aggradirebbe il nuovo posto? lo troverebbe secondo la missione affidatagi da Quello di cui è vicario? Gli ascoltanti, com'ebbe a dire Lacordaire nel difendersi al tribunale, si domandavano: « È cotesta propriamente la religione cattolica? »

E molti credeano di no; onde i redattori di quel giornale, che in buona fede camminavano ad assicurare la libertà in nome di Cristo, dichiararono che sospendeano di

pubblicarlo per andare a Roma ad interrogar l'oracolo infallibile. E vennero, quasi deputati dei popoli, per offrire questo nuovo primato al papa: ma egli riprovò le lor dottrine della libertà di coscienza e di stampa, e d'una restaurazione della Chiesa; essere di fede la sommessione al principe; vietata ogni consociazione d'uomini di religione differente; la separazione tra Chiesa e Stato repugnare al bene d'entrambi.[1]

L'*Avenir* ammutolì all'inaspettata condanna: Montalembert vi si piegò; ed entrato per eredità nella Camera dei Pari, vi divenne infervorato campione della libertà, a nome del cristianesimo e nei limiti della fede. Lacordaire, dopo lunghe prove, andò domenicano e predicatore, lasciando trapelare il vecchio uomo di sotto l'obbedienza e l'ortodossia, nel frequente suo discutere dal pulpito le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, sebbene la ragione individuale sommetta all'autorità. La Mennais esitò alquanto ad aderire all'Enciclica, volendo far riserva per ciò che pareva d'ordine puramente temporale; pure al fine vi si rassegnò. Ma che? ben presto uscì colle *Parole d'un credente*, piene della collera ispiratagli dai gemiti dei Polacchi e degli Italiani, e primo anello d'una serie di scritti ove quel potentissimo ingegno e scrittore incomparabile uscì dal cristianesimo: ed egli che aveva sostenuto l'infallibilità nel papa come rappresentante del senso comune, trasferì quest'uffizio nella sovranità popolare, e si fece apostolo d'assoluta democrazia. Rivoluzionario non rinnovatore, i patimenti del popolo, i disordini della società dipinge con inarrivabile eloquenza: ma rimedj non suggerisce che vagliano: giacchè tale non è il dire al popolo: « Siate uniti; armatevi; strappate dalle mani dei satolli il pane che bisogna ai vostri figli affamati. Popolo, ti sveglia: schiavi, levatevi, rompete i vostri ceppi; non soffrite che più a lungo si degradi in voi il nome di uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri che avete loro trasmessi, i figli dicano: I padri nostri fu-

[1] *Enciclica*. 18 settembre 1832.

rono più vili che gli schiavi romani, perchè non si trovò uno Spartaco fra loro? »[1]

Con altri intenti varie sètte pensavano alla riforma sociale; e al sistema repulsivo e distruttore del liberalismo surrogare idee organiche, le quali non dividano e affievoliscano le forze sociali, ma le combinino nella loro integrità; e ne vennero follie e magnanimi concetti. Mentre il corpo sociale è incancrenito dalla concorrenza individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica, i Sansimoniani proclamano il dogma dell'autorità, una religione sociale, l'associamento degl'interessi e l'organizzazione dell'industria. Non si tratta più dunque di quistioni politiche, ma di sociali; affrontano i problemi più delicati e profondi; creano un simbolo, giusta il quale « ciascuno venga retribuito secondo la capacità, e ogni capacità secondo le opere; » col che aboliscono, non solo ogni diritto ereditario, ma sino la famiglia; spengono la concorrenza, danno libero corso alle passioni.

Vi fu lancio, caldo apostolato, danaro offerto, fatiche gratuite, culto della fraternità e paterna venerazione, mirabili in una società come l'odierna. I capi però non andavano d'accordo fra loro: Bazard riusciva solo ad una conclusione politica; Enfantin voleva una religione, cioè abbracciare tutti i problemi, e riordinare la società, non cogli elementi ch'essa somministra, ma stabilendo costumi diversi dai francesi in mezzo a' Francesi. La quistione de' matrimonj e del sacerdozio scinde la scuola; la morale si sgomenta all'annunziata comunanza delle donne: poi v'entrano fanatici modi e scene ridicole; Rodriguez pretende essere lo Spirito Santo incarnato; Enfantin asserisce dover sole le madri dichiarare a chi spetti la paternità de' neonati: onde la setta, fra il ridicolo e l'indignazione, perisce. Ma non perirono le idee ch'essa ebbe enunciate; i proseliti suoi si dedicarono principalmente all'economia e all'industria; e da quell'ora la dignità dell'uomo si sentì

[1] Pure, nel 1849, protestò altamente contro quelli che lo consideravano fautore del comunismo.

proclamata altamente, rivolta l' attenzione al popolo basso, e mostrato che v' hā qualcosa di più importante che non la sistematica opposizione politica, di più benefico che non la libera e scompigliata emulazione mercantile.

Il paese agitato da queste dottrine non poteva restar tranquillo, e ne nasceano contrasti fra il *movimento* e la *resistenza*. Lafitte era caduto; Dupin e Sebastiani, capi della Camera, erano impopolari. Il ministro Périer, un de' più fermi che reggessero Francia, e che non avendo mai provato il bisogno, nol perdonava, sgomenta i repubblicanti e dissipa le associazioni. Alfine morì fra molti illustri che il choléra estinse in Parigi, e fu innalzato con onori immensi, ai quali il popolo non consentiva; e Royer-Collard, ai funerali, lo lodava principalmente del non avere nè spinta nè desiderata la rivoluzione di luglio. Alcuni, chiamati in processo di Stato, contestano ai giudici il diritto di condannarli, essi che trovansi a quel posto soltanto in forza d' una rivoluzione riuscita. E in questo e nel processo de' Sansimonisti sono agitate innanzi alla folla supreme quistioni sociali.

Il malcontento espresso da rinascenti sommosse e da tentativi di regicidio diede spirito ai Legittimisti, e la Vandea prese le armi pel duca di Bordeaux, salutato col nome di Enrico V, la cui madre duchessa di Berry personalmente scorreva eccitando il coraggio. Il ministero di Thiers, ricco di forza e di spedienti, riuscì a sopire la guerra civile coll' arresto della tradita duchessa: scoppiata una rivoluzione repubblicana a Lione, egli la reprime, e impugna l' amnistia: chiesti cento milioni per opere pubbliche, fa terminare il tempio della Maddalena, l' arco della Stella, e piazze e monumenti; rialzare sulla colonna Napoleone, del quale chiese e ottenne dall' Inghilterra le ceneri, per resuscitare il culto della forza, meno temuto che non quello del diritto. Colla presa di Anversa fece risolvere la quistione belgica; voleva pure che la Francia intervenisse in Spagna, acciocchè le Potenze del Nord non prevalessero; ma renuendo Luigi Filippo, egli depose il portafoglio. Lo prese allora Molé condiscendente al re, e 5 apr. 1837.

che si lasciò sopraffare nelle quistioni esterne d'Oriente, di Spagna, di Cracovia, del Belgio: anche Ancona è sgomberata, e tolto ogni contrappeso alla Potenza preponderante in Italia. Questo ministero soccombette ad una coalizione; e dopo la breve presidenza di Soult, il re fu costretto rimettersi in mano di Thiers.

Dic. 1838.

1 mar. 1840.

Rappresentante del partito dottrinario era rimasto Guizot. Sotto la Restaurazione aveva egli campeggiato coll' opposizione conservatrice; la libertà, la dignità, la sicurezza; volere che il governo si assodi, non dandosi potere se non quello ch' è rispettato. Aveva, in conseguenza, preparato la severa legge contro la stampa ed esercitato la censura con Royer-Collard, ma combattuto il ministero Villèle, perchè, provocando la riazione, metteva a repentaglio l' autorità. Subito dopo la rivoluzione di luglio, si volse a temperarne la foga e rimettere l' ordine, quasi a far dimenticare che la sua elevazione era dovuta alla sommossa. Egli e Thiers da quel punto rappresentarono le due idee del procedimento e della ricognizione dei fatti, e spesso la politica interna si ridusse al salire e scendere dei due ministri: nessun de' quali però usciva da' limiti convenuti, per modo che si trovavano d'accordo nelle quistioni importanti, e massime in quella che guardavano come suprema, la consolidazione della nuova dinastia. Gara di mero ingegno, di parole, d' intrighi, senza fondamento di verità o scopo elevato, la quale doveva menare a precipizio loro stessi e il governo.

La lotta dei borghesi contro l'aristocrazia, del governo rappresentativo contro il vecchio monarchico, insomma della costituzione contro l' assolutismo, dopo il 1830 erasi trasformata in conflitto fra il governo rappresentativo e la repubblica, fra i borghesi e la democrazia turbolenta, che più volte si trovarono di fronte a mano armata. Vinte queste alla fine mediante la pieghevole fermezza del re, non restava più che a bilanciarsi la monarchia costituzionale colle classi medie, tutti del pari vogliosi della quiete. Rinasceva dunque la prosperità agricola e industriale più che in altro tempo mai, e la Francia potea ripigliare li-

bera azione e dentro e fuori : omai i re le aveano perdonato la libertà, dopo che videro di quanto peso fosse Luigi Filippo per mantener la pace in Europa fra occasioni di guerra più numerose in quel decennio che in tutto il secolo passato. Le grandi Potenze pertanto ricomponevano a loro senno le minori, e tutto rientrava nel circolo della prisca diplomazia.

La fazione legittimista potè considerarsi perduta, dacchè gli uomini religiosi professarono una libertà ben più estesa che non la portino le costituzioni. Fra tali libertà era quella delle credenze e dell' insegnamento. La Carta del 1830, togliendo la religione di Stato, inaugurava la libertà dei culti : eppure il governo se ne volle ancora mestare, e, per blandire ai Liberali rugginosi, rinnovò i divieti contro qualche ordine religioso, e impacciò il sacrosanto diritto che ha ciascuno di far educare come vuole i proprj figli. Sono queste le più vitali, e forse le sole importanti quistioni che agitarono molti anni le Camere francesi, attraendo l' attenzione di chi sa che la politica ha qualcosa di meglio che non la Carta e la frontiera del Reno, e que' deplorabili appigli della opposizione sistematica, che tempesta il paese per un' indennità concessa a un predicante inglese offeso nell' Oceania.[1]

Altro pensiero dell' amministrazione fu il dar sesto alla conquista d' Algeri. Dapprincipio si esitò se tenerla, a malgrado dell' Inghilterra ; onde in quella funesta incertezza si perdette e tempo e gente e l' impressione che sui Barbari fa sempre la vittoria. Deciso di conservarla, vi apparve la suprema inettitudine de' Francesi ad ogni stabilimento esterno : tesori e sangue profusi, tutti gli sperimenti di colonizzazione, d' incivilimento, di utopie, non riuscirono che a trasportar alquanti Francesi in alcune città africane, nessun profitto traendo d' un paese sì vasto e mirabilmente opportuno ; nessun interesse nè vantaggio creandovi, se non quel di darvi sfogo agli umori bellicosi, esercitar truppe anche durante la pace, e pre-

[1] Indennità Pritchard.

parar una marina di lusinghiere apparenze.[1] Se quella colonia non sarà restituita, come San Giovanni d'Acri, in segno d'un'assentita reviviscenza dell'islam, al rompersi d'una guerra gl'Inglesi le porrebbero subito addosso le mani; talchè quivi pure i Francesi non farebbero che aprir loro la strada, come nelle Indie.

Penisola Ibera.

Francia potea sentire che la Santa Alleanza del settentrione dissimulava, per necessità, ma covava rancore contro i movimenti suoi, da' quali pendeva la quiete di Europa; e guardava l'occasione di ripristinarvi, se non l'assolutismo, almeno quel prisco dominio borbonico, che non desse nè timore ai re nè speranze ai popoli. Era dunque suo interesse di far che nel mezzodì d'Europa si assodassero le costituzioni, tanto che bilanciassero i dominj puri del settentrione. Come la Grecia si consolidasse, lo vedremo più avanti. L'Italia, dopo che s'ecclissò la bandiera tricolore, sciorinata alcun tempo ad Ancona, ricadde sotto il protettorato dell'Austria; che risoluta contro ogni innovamento, dalla sua provincia vegliava in armi sulle altre, ma non poteva impedire lo sviluppo delle speranze, che poi vedremo vicine a maturarsi.

Dic. 1838.

In Portogallo, il re era tornato assoluto col ministro Palmella. Suo figlio don Michele, rimasto capo alla fazione iraconda e assoluta, e giurato nemico de' Franchimuratori, come chiamavansi i Liberali, invita le truppe della Fede a compiere l'opera cominciata; col pretesto d'una congiura arresta molti, tra' quali Palmella; e credesi voglia forzar il padre ad abdicare. Il quale, sostenuto dai diplomatici, ripiglia la potestà, e perdonata l'usurpazione, manda don Michele a Vienna a educarsi nell'abborrimento delle costituzioni ed aspettar il tempo: allora dà amnistia, fa preparare istituzioni pel Regno. Le fazioni tra ciò s'infer-

Aprile 1824.

[1] La Spagna invece non teneva che fortezze sulle coste di Barberia, quali sono ancora Ceuta, Alhucemas, Penon de Velez e Melilla.

vorano, tutto è incertezza: l'Inghilterra ingelosisce di Francia; e pigliato il sopravvento, induce il re a riconoscere l'indipendenza del Brasile.

Neppur in quest'atto non vollero prevedere il caso che le due corone cadessero su un solo. In fatti, don Giovanni muore, e l'erede chi sarà? Don Pedro possedea un Impero indipendente; pure suo padre il riconobbe erede anche del Portogallo: ond'egli tosto se ne intitola re, e manda la costituzione, stabilendo la monarchia ereditaria, limitata da una Camera di pari eletti dal re in numero determinato e con certe condizioni, e da una di deputati scelti da elettori di provincia, e questi da elettori di parocchie, aventi seicento franchi di rendita: costituzione dunque simile alla francese, se non che l'elezione a due gradi fondasi sopra un voto quasi universale. Uom di cuore e cupido di gloria, don Pedro con ciò seguiva il nuovo liberalismo, ma conculcava le franchigie antiche, sicchè ne nascevano contrasto e confusione. Conoscendo robusti gli assolutisti, egli aggiungeva che, appena la Carta fosse giurata, rinunzierebbe a sua figlia Maria de Gloria, cui intendeva sposare a don Michele.

19 mar. 1826.

È giurata la costituzione: ma molti rifuggono sul territorio spagnuolo; e appoggiati da Ferdinando VII, la rifiutano come opposta alle istituzioni nazionali; il conte d'Amaranta mettesi a capo degli armati; chi proclama don Michele, chi altri, chi perfino Ferdinando VII; e, vani gli uffizj delle Corti forestiere, il sangue scorre. Don Michele, sollecitato dal fratello, arriva da Vienna, e giura la Carta; ma sottomano seconda gli assolutisti, sostenuto dalla moltitudine. Partite le truppe inglesi, e ricevuti i fondi d'un prestito negoziato in Inghilterra, egli abolisce lo statuto e la legge elettorale, e raduna le cortes antiche dei tre Stati del regno. Ivi agitatosi della successione, don Pedro è dichiarato straniero, e don Michele prende lo scettro assoluto. Molti soldati però rifiutansi all'usurpazione, e i costituzionali proclamano donna Maria, e capo della reggenza Palmella; scoppia guerra civile: i costituzionali sono dispersi e vanno profughi; i supplizj saldano

Nov. 1827.

Luglio 1828.

la fedeltà; e l'Inghilterra cerca invano rassettare le cose col far a don Michele sposare donna Maria.

Neppure la rivoluzione del 30 tolse la prevalenza agli assolutisti; e i patrioti, che avevano sperato appoggio di fuori, conobbero non poter confidarsi che in sè stessi. Frattanto in Brasile erasi compiuta la rivoluzione che dicemmo, per cui don Pedro abdicò al proprio figlio, e tornò in Europa. Ricevuto da re in Inghilterra e in Francia, rannoda i migrati, a cui capo si mette Saldanha: l'*armata liberatrice* dalle Azzorre arriva a Porto: ma il popolo la respinge. Qui guerra accanita; e gelosie e fame e persecuzioni fanno miserabilissimo quel tempo. Sì don Michele, sì don Pedro sono costretti combattere con spade forestiere; il primo con quella del francese Bourmont, l'altro dell'inglese Napier. Palmella, contraendo un debito coll'Inghilterra, procaccia legni e munizioni; sicchè al fine donna Maria prevale, e morto don Pedro poco dopo, resta di sedici anni regina, in paese smunto e non ben queto. Dichiarata maggiore, ella confidasi a Palmella: ma le finanze sono causa di guai; moltiplicansi cabale per mutare i ministri: infine, in aperta sollevazione, chiedesi il rinvio di questi e la costituzione del 22, e le nuove cortes compaginano una costituzione, col veto assoluto e due Camere. Ne segue guerra civile tra costituzionali e cartisti, che sobbissa le finanze e porta al fallimento. Alfine il trono di donna Maria pare si consolidi, e i costituzionali moderati prevalgono: poi d'improvviso una nuova insurrezione minaccia (1847) il governo, che dicesi aver trasceso la costituzione, e la guerra civile porta di nuovo la crudele necessità dell'intervenzione forestiera, la quale reprime ma non pacifica.

1833.

24 sett. 1834.

1835.

Conseguenza antica de' privilegi concessi dalla casa di Braganza quando si ribellò alla Spagna, poi dei soccorsi prestati in quest'ultimi tempi, gl'Inglesi godono pel loro traffico esenzioni che li vantaggiano sovra i nazionali: la compagnia inglese che ha il monopolio dei vini di Porto, sciolta da don Pedro, fu rinnovata in gran bisogno di sussidj anticipati: i debiti e la necessità della protezione legano

il paese all'Inghilterra, che diede e tolse a volontà quella corona. Come sarà difficile al Portogallo il conservare Goa; e tanto più Macao! Questo, di fatto, fu nell'ultima guerra cinese occupato dagl' Inglesi; i quali pure navigano alle fattorie portoghesi dell' Africa orientale, pretendendo libertà e privilegj, nè mostrano voglia di restituire il reclamato Scilan, nè di permettere che « senza loro consenso, il Tago invii le acque all' Oceano. »

Pure il piccolo paese, ricco di tante glorie e proveduto di tanti mezzi, recupererà importanza se si crei un' opinione pubblica, diffondendo nel popolo la cognizione dei proprj interessi politici, e abituandolo all' agricoltura ed all'industria; se si scemino i titoli di nobiltà, si sciolgano i possessi legati a maggioraschi per quanto piccoli; se i regnanti accettino sinceramente la costituzione, e la sviluppino anzichè cincischiarla; se la rappresentanza nazionale acquisti dignità, non votando per fazioni, ma pel pubblico vantaggio; se i Portoghesi credano di poter sussistere da sè, senza che un'altra nazione coltivi e traffichi per essi; soprattutto se evitino quegli atti che piacciono agli esagerati, e provocano le riazioni.

In Spagna Ferdinando VII, tornato assoluto, avea, per istanze della Francia, dovuto concedere un perdono, ma derisorio per le tante eccezioni; e odiando ancor più i Liberali che il liberalismo, irritava a segno che per sicurezza dovè domandare il prolungamento dell' occupazione, la quale rattenne gli assolutisti dagli eccessi. Intanto ogni cosa v' è in aria; non si pagano le imposte; bande armate per tutto; cambiansi i ministri a capriccio delle Corti alleate. Il terrore potrà ammutolire un piccolo popolo oppresso dalle bajonette di un grosso; ma un governo nazionale avrebbe mai tenuto cheta quella gente, tra cui le inquietudini sono croniche e abituale l' uso delle armi, quand' essa non fosse stata estrania ai movimenti di pochi? In fatto, la rivoluzione colà si fece da nobili e benestanti; e l' assolutismo potea considerarsi per una democrazia realista e clericale, insorgente contro le costituzioni d'Inghilterra e di Francia. *Viva il re assoluto* fu spesso il grido

del popolo; e Ferdinando dovette smentire altamente le voci sparse ch'ei volesse metter limiti alla regia autorità. Gli assolutisti, accozzaglia di monarchici, teocratici, popolani, e che s'intitolavano Apostolici, credeano Ferdinando non operasse abbastanza risoluto, e ponevano le speranze in don Carlo fratello di esso. Quanto le idee rivoluzionarie fossero poco diffuse di là dai Pirenei, apparve alla rivoluzione del 1830. Parea dover soccombere un trono non sostenuto più dai Borboni nè da forza interna: eppure il liberalismo trovò sì poco ascolto, che l' invasione del generale Mina fallì alla prima; e questo generale, già due volte portato in trionfo come liberatore, non trovò una capanna ove ricoverare la vita, minacciatagli come quella d' una fiera.

Se non che ai Liberali si avvicinavano que' moltissimi che l' assurdo governo disgustava: gli Apostolici, col tacciare sempre Ferdinando di mancare alla monarchia e alla religione, finirono col disgustare lui pure, il quale conobbe che un re dev' essere qualcosa più che l' uomo d' un partito. Da tre mogli non avendo prole, volle tentare una quarta, e sposò Maria Cristina di Sicilia. Allegrie, feste, accoglimenti della vivacissima regina diedero nuovo aspetto al paese, immalinconito da tanti guai. Ne vollero male gli esagerati a Cristina, la quale, vedendosi cinta da potenti nemici, s' appoggiò alla parte costituzionale. In fatto, la liberalità rinasce per tutto; Ferdinando stesso torna gajo, tanto più allorchè ella il fa padre d'una bambina; e di somma condiscendenza le dà prova col promulgare la legge delle cortes del 1789, che abilitava, secondo l' antico costume gotico, anche le femmine a succedere al trono.[1] Strano eccesso del despotismo, che tante

1830.

31 mag.

[1] Alle cortes del 1713, Filippo V avea fatto mutare l' ordine della successione castigliana, sicchè le donne non doveano succedere se non estinte le linee mascoline, nelle quali doveva valere la rappresentanza. Male alcuni la confusero colla legge salica, che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia, e negli antichi elettorati, o dove proviene da diritti feudali, o da patti ereditarj, come è tra le case di Sassonia, Brandeburgo (non però nel regno di Prussia) e Assia. Nella successione *in linea cognatica pura*, hanno diritto eguale maschi e femmine della linea stessa; se non che, a gradi eguali prevalgono i ma-

volte in un secolo fa e disfà la legge così importante della successione!

Però la costituzione del 1812 avea pure dichiarato devolversi il trono ai primogeniti, maschi fossero o femmine: laonde, o tiene la costituzione, e la legge esclusiva è abolita: o no, e il re dispotico può a suo talento distruggerla. Con ciò restava allontanato dal trono don Carlo; onde ne mossero reclami e Francia e Napoli che vi hanno eventualità: più moto si diedero gli Apostolici, confidati sin allora nell' elevazione di questo loro creato. Ma Calomarde, cameriero del re e divenuto suo braccio destro con Alcudia, furono deposti da ministri; dato lo scambio ai funzionarj; le speranze de' progressisti concentraronsi su Cristina nominata reggente, e le varie gradazioni liberali si confusero nel nome di Cristini. Il ministero che allora si formò sotto Zea Bermudes, attese a rifare i guasti del precedente; condusse il re a qualche larghezza; e dalle cortes per Stati fe giurare fedeltà alla regina Isabella. Allora si riaprono le università che Calomarde avea chiuse; l' amnistia, oltre essere una riazione contro l' assolutezza passata, dall' esiglio e dalle carceri chiamava una quantità di pensatori e di benestanti a sostenere la reggente contro don Carlo. Questi, ritiratosi in Portogallo all' ombra di don Michele, protestava: sicchè Ferdinando portava nella tomba la certezza di lasciare il suo Regno allo strazio della guerra civile, che non tardò.

Giugno 1833.

Maria Cristina prese allora il governo; e Zea Bermudes conservato ministro, mandava in nome di lei un proclama famoso. Gli atti nuovi quanto spiacevano agli asso-

3 ott.

schi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentanza alla romana, in modo che la figlia d' un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e faceasi in Castiglia e in Aragona e in Navarra, che perciò mutarono più volte dinastia. Filippo volle impedire queste traslazioni del regno in stranieri, introducendo la *successione cognatica mista*, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista un maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos; con ciò non facea che richiamare l' antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano addomandato a Carlo IV.

lutisti, tanto erano graditi ai Liberali: fra i due però stava un partito medio, nemico della tirannide, ma anche della rivoluzione, e composto di persone d'affari e d'influenza che importava di guadagnare. Aveasi poi dinanzi il popolo, fedele alla religione e alla monarchia, e che voleva esser rassicurato che nè questa nè quella venivano posti in compromesso dalle novità, e che il governo nuovo non abbandonava la Spagna ai rischi dello spirito d'innovazione. Pertanto Zea Bermudes professava, in nome della reggente, voler conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *despotismo illuminato*. Facendo tale sacrifizio alle idee monarchiche del paese, svolse molti partigiani da don Carlo, e gettò fra essi l'indecisione, e rassicurò il popolo, disingannato da queste costituzioni, tante volte cadute, risorte, cambiate. Ma come è solito del primo ministero d'un governo mutato, spiacque ad assolutisti e a Liberali; e Martinez della Rosa sottentratogli, emana uno statuto all'inglese, con una Camera di proceri, metà ereditarj, metà a vita. Tale costituzione, non vegnente da diritto, non da antiche consuetudini, repugna alle libertà municipali del paese, ed è mal accetta. Intanto la sollevazione carlista scoppia; bisogna armare il popolo, bisogna eccitarlo col dare una costituzione, mentre il choléra infuria; Mina viene a combattere i Carlisti di Zumalacarregui; ma morto questo, Espartero, che avea guerreggiato in America, mena a vittoria i Cristini. Egli riforma l'esercito; dopo sei anni di guerra sanguinosa e irresoluta, spinge sul territorio francese Cabrera capo dei sollevati nel centro, e don Carlo, il quale v'è tenuto prigione, finchè non rinunzia le pretensioni a suo figlio (1845). Le provincie basche erano prosperate nell'indipendenza, e trovavano ignobili queste rivoluzioni di palazzo; onde vi si opposero, reclamando gli antichi privilegj reali, anzi che gl'ideali vantaggi del governo unitario: e sebbene costrette a deporre le armi, non poterono dirsi vinte, giacchè conservarono i loro *fueros;* cioè l'indipendenza delle municipalità, il diritto di tassarsi da sè e d'amministrare i proprj fondi, di non aver truppe che nelle fortez-

1836.

Giugno 1840.

ze, non leva militare, libero commercio, e d' approvare gli atti del potere esecutivo e legislativo prima che acquistino vigore. Rinunziar a questi diritti positivi per altri ideali non par acquisto di libertà al buon senso spagnuolo; che di essi si cura nel difender i suoi *fueros*, non della legittimità reale.

A Cristina, liberata da' nemici, restavano addosso gli amici; ed Espartero prevalso al debole governo, diviene vero padrone; ond' ella abdica, e va esule in Italia e in Francia. L' agitazione prosegue e prorompe: Apostolici, costituzionali, realisti, sono del pari cospiratori e anarchici: l'assolutismo è da per tutto favorito dal popolo, che non concepisce la libertà se non sotto forma di privilegio storico: i Liberali, persone ricche ed educate, vogliono trapiantarvi sistemi forestieri: nessuno spirito pubblico vi si matura, ma solo idee di provincia e di privilegio da una parte, dall' altra di costituzioni improvisate o tolte in prestito: si obbedisce per forza a chi ha l' esercito; ma il partito che oggi rimane vincitore, domani, non può dirsi da chi, certo però sarà abbattuto. Troppo a lungo quella nobile gente è vissuta senza emulazione; e massime le classi alte, dopo spodestate dagli Austriaci, perdettero il punto d' onore e l' ambizione, mentre il clero faceasi ligio alle regie passioni, il commercio languiva, le molte forze restavano morte, tolto ogni libero modo d' esercitarle. Di qui una grande uniformità nella storia di Spagna, ove per tre secoli non operò che il re; laonde contro il re solo dovea farsi la rivoluzione. Aristocrazia vera non rimaneva nel paese più aristocratico, atteso che non tanto il despotismo, quanto il sentimento cattolico, e l'antica guerra in comune, e i tanti frati, vi diffusero idee d' una eguaglianza che nobilita i piccoli senza disonorare i grandi. Non poteasi dunque decider la lite colla ghigliotina, come in Francia, ma doveva procedere lunga e lenta, ove ciascun uomo contava per uno.

10 nov. 1840.

La centralità sconviene a quel paese, connaturato alla divisione degli antichi Regni; e mentre in Francia i movimenti procedono dalla capitale al resto, ivi comin-

ciano dalle provincie per tórre in mezzo la capitale. In tale stato si moltiplicano i delitti;[1] d'agricoltura e commercio niente: eppure in fondo la nazione è morale più che l'Europa non creda; essa si elevò ad una libertà ben più estesa e logica che non gli altri popoli; le municipalità, radicatissime da antico, vi hanno somma forza morale; e non si sa concepire coteste libertà scritte unicamente sulla Carta, e si considerano come tirannici i Liberali che spogliano di privilegj veri, per sostituirvi diritti fantastici, non fondati sull'indole nazionale. I Liberali medesimi sono divisi in esaltati e moderati: i primi, coi varj nomi di Comuneri, Carbonari, Giovane Spagna, Centro universale, Santa Germanata, si nutricano nelle società segrete derivanti dalla frammassoneria dell'Impero, e confidano negl'Inglesi; gli altri, pendenti a parte francese, sono nobili, ricchi, gente d'affari, e s'appoggiano alla Corona.

Così scissi, non può un padrone esser dato che dalla spada, e con questa Espartero dittatore potè sospendere irremissibili discordie. Quei molti che l'Impero napoleonico lasciò adoratori della forza, credettero che al fine egli darebbe, se non altro, la quiete, prima necessità del paese. Ma egli, inesplicabile misto di ferocia e d'indecisione, reprime Barcellona sollevata bombardandola; poi fra poco a un'altra insurrezione non osa oppor la forza, e fugge in Inghilterra; insultato per lassezza da quelli che dianzi lo bestemmiavano pel rigore. Allora Isabella è dichiarata 1844. maggiore; Cristina richiamata con Martinez della Rosa e coi moderati, ma non con essi la quiete. Il matrimonio della regina diviene un affare di Stato, a cui prendono parte tutte le Potenze; e l'alterno sbalzarsi de' ministeri e dei partiti attesta che nessuno trae suo vigore dal popolo.

Alla sola unità del paese, la cattolica, forza della mo-

[1] L'Audiencia di Barcellona nel 1841 ebbe a giudicare 3681 cause criminali, in cui censessanta assassinj, un parricidio, ventiquattro suicidj, sei infanticidj, cinque attentati alla vita, trentatrè uccisioni involontarie, trecentodiciotto ferite gravi, quarantanove incendj, quattrocentoquattro furti, e trecentoquindici casi di contrabbando.

narchia spagnuola, si portò oltraggio, non solo coll' incamerare i beni del clero regolare e secolare, ma coll' abolire il tribunale di nunziatura e le nomine riservate a Roma. Questi atti, come in parte providero al debito pubblico, così produssero un gran cangiamento di possessioni e d' interessi locali; e tanta è la ricchezza del suolo, che basterà il riposo a portarlo a gran fiore. E già buone leggi sulle miniere fanno prosperare quelle del ferro, e non meno di 50,000 chilogrammi d' oro l' anno si cavano nella Murcia e nella Granata. Vero che Gibilterra è un deposito di merci inglesi, da introdurre per contrabbando; vero che il corso de' fiumi è interrotto dalle dogane del Portogallo, pel cui territorio si versano al mare: ma potrà ripararvi un sistema opposto al proibitivo, di cui nessun paese provò i danni più che la Spagna. Se continuerà questo assorbirsi delle minori nazionalità nelle grandi, la penisola tutta unita ricupererà nelle sorti europee la preponderanza che un tempo ha goduta.

La perdita delle colonie non lasciò alla Spagna i vantaggi che all' Inghilterra quella delle sue. Troppo debole e infelice in quei giorni perchè potesse stringere buoni trattati di commercio, più tardi non ha tampoco potuto ottenere qualche compenso agli Spagnuoli di cui colà furono confiscate le proprietà, nè pe' beni della Corona; o del proprio debito scaricare una parte sopra l'America, troppo essa pure aggravata.

Però tanti le avanzano possessi, da stare ancora tra le prime Potenze coloniali. Cuba è l' isola più riccamente dotata da natura, e uno de' porti migliori l' Avana, che domina il doppio ingresso nei mari del Messico. Del tabacco di colà, unico al mondo, crebbe assai la coltura dopo che il governo ne cessò il monopolio. Oltre il cotone e i favi delle api, tanto zucchero e caffè se ne asporta, quanto fra tutte le Antiglie inglesi e l' isola Maurizio. Portoricco, che nel 1808 non avea zucchero bastante per sè, ora ne produce un milione di quintali. Gl' Inglesi, conoscendo l' importanza di queste situazioni, adoprano a legarle ai proprj interessi; e, rompasi una guerra, la

1824.

Spagna potrebbe difenderle? Il potrà dagli Stati-Uniti d'America?

Le Filippine, che i divampanti vulcani crescono e scemano ogni giorno di numero, offrono ancora in Asia un bel campo all'attività spagnuola, poste come sono nel luogo più opportuno al gran commercio. Maniglia, collocata in fondo d'immensa baja, che riceve gran fiumi pei quali comunica con tutta l'isola di Luçon, fu dimentica dagli Spagnuoli appena l'ebbero fondata, assorti com'erano nelle guerre coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra; ma i pochi colà rimasti, l'energia di don Giovanni d'Austria e i missionarj bastarono a prosperarla: molti Cinesi vi recarono industria e commercio, sebbene la loro irrequietudine obbligasse a tenerli con rigore. Da poi vi crebbero stabilimenti i migrati dalla patria, le società commerciali e i missionarj, tanto che la popolazione spagnuola ora v'è doppia che al principio del secolo. Ma questi pure sono possessi precarj, dacchè non basta la marina spagnuola a proteggerli,[1] non che dagl'Inglesi, nè tampoco dalla pirateria degli Illanos.

Scandinavia.

Fra i tanti soldati della Rivoluzione divenuti potenze, unico che conservasse il trono e stabilisse una dinastia, fu Bernadotte. Volontario nel reggimento di marina reale, era sergente-maggiore quando arrivò la Rivoluzione che il dovea portare al principato, poi sui gradini del trono di Svezia.[2] Vecchio soldato repubblicano, seppe conservare la propria personalità quando i più lasciavanla assorbire nella potentissima di Napoleone; talchè lui solo distinse l'occhio d'un popolo che cercava un re fra i satelliti di quell'astro. Allora egli sentì di dover preferire gl'interessi della Svezia; e poichè essa non avea nè ra-

[1] Nel 1764 la Spagna avea censettantotto legni di guerra; cioè sessantasette di linea, quarantasette fregate, sessantaquattro minori. Il 1846 avea tre vascelli d'alto bordo, sei fregate, 5 corvette, sette brick da venti, e alcuni più piccoli.

[2] Nel 1810. Vedi ciò che ne dicemmo a pag. 182 del vol. II.

gioni da detestare gl' Inglesi, nè modo di vivere senza commercio, egli ricusò acconciarsi al blocco continentale, e di là cominciarono i dissapori, che d' antico generale di Napoleone il convertirono in attivo nemico. Alcuno vuole che Bernadotte stesso accanisse i re contro il padrone della Francia; altri, che si ponesse mediatore fra loro e Napoleone; altri, che meditasse succedere a questo; altri ancora, che se l' intendesse coi vecchi Giacobini per rintegrare la repubblica francese. Tutto ciò ed altro si disse; ma il fatto è che il congresso di Vienna lo conservò sui gradini del trono.

La Pomerania sarebbesi dovuta, pel trattato di Kiel, cedere alla Danimarca in compenso della Norvegia; ma avendo questa fallito a' suoi obblighi nel 1814, la Svezia aveva occupato la Norvegia armata mano, e il fatto compito fe riconoscere senza compensi; poi, mal fidandosi di conservarla in caso di guerra, vendette la Pomerania e l' isola di Rugen alla Prussia per cinque milioni.

Così trovaronsi uniti due Regni di costituzione affatto differente. L' assemblea costituente nel 1814 stese in quattro giorni la costituzione norvegia, che il Congresso di Vienna firmò senza badarvi. È la più somigliante alla americana; democrazia sotto un re, conforme all' indole antica d' un paese, dove la feudalità non pigliò mai piede, dove il contadino fu sempre libero, e molto ripartita la proprietà. Elettore è ogni Norvegio di 25 anni, possessore, usufruttuario o fittajuolo a vita d' un fondo, o popolano d' una città; a trent' anni diviene eleggibile, purchè non sia attaccato alla Corte o in qualche ministero, o pensionato, o subalterno in una casa di commercio. Vótasi in palese. Il parlamento (*storthing*) triennale si convoca da sè, e una legge approvata in tre legislature non ha bisogno della sanzione reale. A questo modo passò l' abolizione della nobiltà ereditaria. Non v' è professione onorevole che non vi sia rappresentata, onde v' appare gente d' ogni condizione: presidente e vicepresidente si rinnovano ogni otto giorni, e al principio della sessione un quarto dello storthing è scelto per essere Camera alta

(*lagthing*), che delibera sovra le proposizioni della Camera de' Comuni (*odelsthing*), e giudica i ministri accusati da questa. Il ministro non assiste alle discussioni. Non solo la stampa vi è liberissima, ma il governo favorisce i giornali coll' esimerli dalla tassa postale. La pena di morte è sconosciuta. Il culto è dispendiosissimo, mantenutesi quasi tutte le cerimonie che erano prima del luteranismo. Il giugno 1845 vi fu decretata l' emancipazione de' Cattolici, mentre in Svezia si processa ancora chi abbandona la chiesa luterana. Così i semplici costumi fanno che la Norvegia profitti della libertà.

La feudalità penetrò nella Svezia verso l' 824, quando Brandtassund diede a coltivare a' sudditi il diboscato terreno coll' obbligo del servizio militare o d' un tributo equivalente. Dappoi la Corona investì altrui della propria sovranità, col dominio diretto di esse terre; ma non essendovi nè legge di sostituzione nè diritto di primogenitura, non poteva dirsi una vera aristocrazia. Primamente Erico, figlio di Gustavo Wasa, istituì titoli di nobiltà, che crebbero poi nelle guerre successive; uffiziali nobili, non indipendenti dalla corona, nè uniti in corpo: mentre invece il clero, possessore d' immensi dominj inalienabili, godea di molta potenza. I popolani mancavano di forza in paese povero e senza industria; i paesani formavano il grosso della popolazione, liberi, e somministrando eserciti al re, non a' feudatarj; e conservaronsi armati per la caccia, e perchè non mai conquistati. La Corona elettiva conferivasi sotto sempre più forti restrizioni. Fin dal XIII secolo discuteva gli affari del governo un Senato sovrano, nominato dal re, ma che gli Stati generali poteano deporre.

La costituzione data sotto il ministero di Oxenstierna fu rotta da Gustavo III nel 1799; e dopo che Gustavo IV fu deposto dal duca di Sudermania (tomo II, pag. 182), si raccolsero gli Stati per combinare fretta e furia una nuova Carta. Non tendendosi che a restringere l' autorità reale, ogni deputato vi portò qualche articolo, che dopo la discussione fu adottato, senza brigarsi di porvi ordine; tal-

8 giug. 1809.

chè confusissima è quella Carta, conforme in parte all'antica di Oxenstierna. Gli Stati generali sono composti di quattro Camere, nobiltà, clero, popolani e contadini. L'ordine del clero, cui capo visibile è il re, consta dell'arcivescovo d'Upsala e undici vescovi, e di deputati eletti dagli ecclesiastici di ciascuna diocesi. Il luteranismo non mutò guari un popolo che non v'era preparato, e il clero è ricchissimo, pomposo il culto. La setta degli Illuminati di Swedenborg vi trovò numerosi seguaci. Circa duemila quattrocento famiglie furono nobilitate dal re, e scritte nel libro d'oro con un numero inalterabile; il capo di ciascuna, meritevole o no, è membro attivo dello Stato. Le terre nobili vanno esenti da imposta. I cittadini sono rappresentati dagli eletti delle ottantacinque città, abitate da non più di 280,000 persone; quei de' contadini eleggonsi per distretto, e debbono essere possidenti; ai non possidenti nessuna rappresentanza, per quanto dotti o capi di manifattura o leggisti. L'ordine de' contadini abbraccia 2,600,000 persone, che posseggono due terzi del terreno. Gli Stati si radunano ogni cinque anni per librare i conti e votare l'imposta, e suffragano distintamente per ordini; il che fa soccombere l'ultimo, giacchè se tre ordini adottano, il veto del quarto non conta. Solo per leggi fondamentali si richiede l'unanimità; e la proposizione si discute bensì di presente, ma non si vota che nella seguente tornata, cioè dopo cinque anni. Perciò difficilissime le deliberazioni. Il re governa secondo forme statuite, e con un consiglio di Stato di nove membri, eletti da lui come tutti gl'impiegati e diplomatici; se stia assente un anno, dichiarasi vacante il trono.

Gli Stati generali nominano un procuratore della giustizia per vigilare alla stretta osservanza delle leggi, e un comitato di costituzione che può farsi comunicare i processi verbali del Consiglio di Stato, e, occorrendo, mettere in accusa i ministri. Libera la stampa; ma il cancelliere può, non che reprimere, sopprimere i giornali. Solo pei delitti di stampa esiste il giurì.

Speciale della Svezia è il tribunale dell'opinione (*opi-*

nions namud), sorta di ostracismo che può scalzare il poter esecutivo. Nella legislazione si conservò moltissimo di vecchio, nè mai pubblicossi il codice ordinato dal re nel 1833.

Comprendete che dalla costituzione resta tolta l'egualità; l'ordine men numeroso possiede gl'impieghi e i maggiori voti nella dieta, sdegna il commercio, che perirebbe se stranieri nol ravvivassero. Tutte le industrie vanno per privilegj, eccetto l'agricoltura, lo che suddivide e impaccia. Quelle distinzioni aizzano la vanità; e lo spirito di corpo scema quello della moralità personale.

Buono è il sistema militare, e merita menzione particolare l'esercito *indelta*. Anticamente i proprietarj erano obbligati a seguitare il re in guerra con un numero d'uomini proporzionato al possesso; e ai più ricchi, che servivano a cavallo, fu attribuita l'*elezione* e la nobiltà. Carlo XI, vedendo non bastar le finanze dello Stato a un esercito stabile, colla *Riduzione* del 1680 richiamò alla Corona moltissimi possessi. Allora ebbe reggimenti assoldati (*vaerfvade*); molti beni furono assegnati agli uffiziali e sottuffiziali (*bostelle*) in vece di soldo; e durò alle provincie l'obbligo di somministrare soldati, che, fuori dei casi di bisogno, stanno in casette sparse, coltivando un poderetto invece di paga; truppe essenzialmente nazionali, e che non infingardiscono nella pace. Molti uffiziali poi coprono impieghi civili.

Morto Carlo XIII nel 1818, Bernadotte, dissipata un'istantanea sollevazione della Norvegia, fu coronato in entrambi i Regni. Abile a passare da una religione all'altra, da una all'altra politica, e sagrificare l'idea al fatto, mantenne la dignità a fronte della Santa Alleanza, la quale voleva imporgli i suoi consigli contro le libertà paesane. Nella lunga vita, durata fino all'8 marzo 1844, egli adoperò alla prosperità della patria adottiva; conservò la pace, malgrado della dinastia pretendente e della libera stampa; operò maraviglie economiche; e fra molti infortunj naturali, spense quasi il debito svedese, ridusse a metà il norvegiano. Già la Svezia va migliorando l'agri-

coltura, e invece di introdurre molto grano come prima, ora ne asporta; dal 1805 al 28 la popolazione crebbe del diciotto per cento: ma moltissima v'è la poveraglia. Le miniere sono singolarmente ricche di allume, cobalto, stagno; a quelle d'argento di Kongsberg si lavora vivamente; il ferro è il migliore d'Europa. Una buona marina fu procacciata, necessarissima in paese i cui confini toccano per nove decimi il mare, e agevolata dalle selve che danno il miglior legname di costruzione. Nel 1832 tra i laghi apprironsi i canali di Trolhatta e di Gotia, per cui comunicano i due mari, e s'accorcia il tragitto fra la Russia, l'Inghilterra e l'America; e nel 35, una grande strada attraverso alle Alpi Norvegie. Un banco fondato sino dal 1557, indipendente dal re, emette carta moneta, e presta all'agricoltura e al commercio al tre per cento. Battelli a vapore muovonsi per tutto, ed ora si meditano strade ferrate che leghino a Stokolma e fra loro i principali porti sul Cattegat, sul Sund, sul Baltico e sul golfo di Botnia; il che affrancherebbe dal pedaggio del Sund, che fa la Svezia tributaria alla Danimarca. La nobiltà, benchè legale, e privilegiata a tutti gl'impieghi civili e militari, si spoverisce coll'elevarsi de' negozianti; e mentre testè un terzo dei fondi era in sua mano, ora passarono a cittadini o a villani, o sono ipotecati: le dignità ecclesiastiche vanno pure ai non nobili, per cui quelle sono la via di entrare in uno de' quattro corpi votanti alla Dieta. Ma la prosperità non verrà che quando abbiano cambiato vece il clero e i contadini; e che colla libertà del commercio la Svezia proveda alla scarsezza di legna e di ferro che fa sentirsi in Europa.

E già l'esempio della vicina Norvegia, e il movimento impresso agli spiriti dalle molteplici vicende del secolo e dalle discussioni, fanno aspirare al meglio. Comunicar il diritto elettorale a tutti i cittadini; porre pei quattro ordini un numero eguale di elettori; farne una Camera sola che voti per testa e che elegga la Camera alta, son le domande ora generali. Però le due popolazioni differenti, riunite come altre dal Congresso di Vienna, mai s'accor-

dano, nè la costosissima via che Bernadotte aperse traverso ai Dofrini basterà a congiungere alla Svezia la Norvegia, più ravvicinata alla Danimarca dal mare e dalla lingua.

La Danimarca fu ridotta piccola e non ricca, e grave del debito contratto nella guerra che sostenne per rimaner fedele alla Francia. La buona sua marina trafficante compare non solo alle pesche nordiche, ma fin nella Malesia e nelle acque della Cina, benchè il perdere la Norvegia le abbia sottratto que' valentissimi marinaj. Poi, testè la Danimarca vendette alla Gran Bretagna le sue possessioni d' Africa. L' Islanda acquistò tale importanza, che più non si proporrebbe, come tempo fa, di abbandonare quel cratere di vulcano spento, e trasferire nel Giutland i pochi abitanti.

Altro compenso della toltale Norvegia, nelle distribuzioni viennesi fu concesso alla Danimarca il pedaggio sul Sund. Piccola cosa allora, crebbe coll' aumentare del commercio, sin ad essere rendita principale del Regno.[1] Ma gli stranieri movono continui richiami contro cotesto assurdo legar il mare, e studiano i modi di eluderlo, se non riescono ad abolirlo.

I monarchi danesi, assoluti dacchè nel 1660 il popolo rinunziò ad essi ogni privilegio, non aveano fatto nulla pel popolo, talchè tutto v'era a domandare; e non preesistendo istituzioni, si chiedeva uno statuto parlamentare: ma quali il voleano all' uso antico, quali secondo le idee moderne. Federico VI, educato nelle strette maniere antiche, non aveva imparato moderazione nella sciagurata alleanza colla Francia; pure vedea giovevole al paese il temperare il suo potere. Per paura dell' aristocrazia favorì i popolani; volle per gli impieghi i gradi accademici, e agl' impiegati amministrativi attribuì i privilegj nobiliari. Avea sin dal 1815 promesso Stati provinciali, ma nulla mantenuto, quando la rivoluzione del 1830 fe divampare gli animi. Allora fu forza concedere la promessa costitu-

1808-1839.

1834.

[1] Nel 1844 fruttò quasi sei milioni. Vi passarono 4465 bastimenti inglesi; 3788 svedesi; 2979 prussiani; 2005 annoveresi e meklemburghesi; 1267 olandesi; 763 russi; 302 francesi ec.

zione, con adunanze provinciali, ma consultive, non generali, nè parlamento legislativo, nè pubblicità, nè voto dell' imposta o libera stampa. Secondo tale statuto, il Regno è diviso in quattro parti: Isole Danesi, Giutland, ducato di Sleswig, ducato d'Holstein, aventi ognuna un' assemblea particolare biennale, i cui membri son direttamente eletti da possidenti che paghino una certa tassa.

Per quanto scarse, queste concessioni furono accolte con tripudio: intanto l' opposizione liberale si rinvigoriva; monarchica sempre, ma con basi democratiche nel Giutland, mentre nell'Holstein si vuole aristocratica. Ben più che la costituzione francese, molti vagheggiavano la norvegiana fondata sul diritto comune, senza privilegio sociale e politico. Cristiano VIII avea data egli stesso quella costituzione ai Norvegi; onde, allorchè succedette in Danimarca, si sperò l' estenderebbe, egli che in Italia avea parteggiato coi Liberali: ma non ne fu nulla, e si tenne sulla via paterna; anzi procurò ridurre ad egual soggezione anche le provincie tedesche. Eppure i prudenti mostravano che il diritto divino non potea reggere, e che unico modo di consolidare il suo trono era popolarizzarlo. Infatti Federico VII, appena gli succedette (1818 genn.), concesse la costituzione, ma divenne seme a discordie e guerre.

1839.

Fino dal 1460, si trovano uniti alla Danimarca, sotto la casa d'Oldenburg, il ducato di Sleswig, cioè il Giutland meridionale, feudo d' essa corona, e il ducato d'Holstein, Stato dell'Impero germanico. L'unione però va di maniera, che i due principati, indissolubilmente congiunti fra loro, rimangono mera dipendenza della Danimarca. Divisa la casa di Oldenburg in due rami, uno regnò in Danimarca; quello di Holstein-Gottorp possedette la maggior parte dei due ducati come vassalli alla Danimarca; mentre per un' altra parte, e per certi affari di più rilievo, il governo era esercitato in comune dai due rami. Da tal comunanza vennero inestricabili litigj. I duchi di Gottorp, nella pace di Roschil (1658), ottennero d' essere dichiarati

sovrani, ma i re di Danimarca vi teneano sempre occhio; e nel 1720 riuscirono padroni dello Sleswig; poi nel 73 anche dell'Holstein, cambiato coi paesi di Oldenburg e di Delmenhorst. Pure i due ducati furono sempre considerati come distinti, e tali riconosciuti nella pace di Vienna, per la quale il re di Danimarca, come duca d'Holstein, divenne membro della Confederazione germanica, oltrechè ottenne il Lauenburg in compenso della Norvegia.

Ora però la dinastia di Danimarca pare vicina a spegnersi; e la successione non segue la regola stessa in Danimarca, nello Sleswig, e nei ducati di Holstein e Lauenburg. In Danimarca è stabilita la primogenitura, e in difetto di maschi, va alla discendenza femminile di maschio in maschio, talchè salì al trono Federico d'Assia, nato da una sorella del re defunto: ne'ducati invece resta il privilegio de'maschi; ma qui è disputa sul modo d'interpretarlo. La casa imperiale di Russia, che vi pretende preferenza sopra gli Holstein-Sonderburg, considererebbe di somma importanza un acquisto, che le darebbe seggio nella Confederazione germanica.

Il luglio 1846, il re di Danimarca dichiarò che i ducati tedeschi continuerebbero a far parte del Regno di Danimarca; quanto all'Holstein, non decidea così positivamente. Se ne sollevarono forti proteste, e più quando la morte di Cristiano VIII anticipò l'eventualità d'un'estrania successione. Federigo VII convocò l'assemblea costituente con egual numero di rappresentanti anche per l'Holstein e lo Sleswig. Credea con ciò riconciliarli nella libertà; ma il momento era di rivoluzioni; i ducati si rivoltano, protestano coll'armi, e invocano il radunato parlamento germanico. La Danimarca doma i rivoltosi; ma ecco la Prussia prende la parte di questi, come esecutrice degli ordini dell'Assemblea germanica, e battaglie e armistizj si succedono, miserabilmente lasciando in pendente que'poveri paesi.

1849.

Fatto è che le genti tedesche attribuite alla Danimarca non ponno assimilarsi colle scandinave, e anche di là dall'Elba sentesi la propensione a ricongiungere le genti se-

condo le stirpi, la lingua, le religioni. Fino dal 1815 gli spiriti liberali ferveano nello Sleswig e nell'Holstein, ma furono repressi come di qua dall' Elba. Che questi respingano la lingua e i costumi danesi, e cerchino attaccarsi alla Germania, non è mal veduto da que' molti della penisola che ribramano l' unione di Colmar. Questa manifestazione della forza arcana che spinge le nazioni europee ad aggrupparsi secondo le affinità di lingua, di stirpe, di religione, colà è cresciuta dalla paura di veder la Danimarca preda al gigante russo. Per ricongiungere dunque i tre Regni scandinavi, si fanno società segrete, e congreghe numerosissime di studenti giurano affaticarvisi a tutt' uomo, sperando che l' unione scandinava interponga una barriera fra la Russia e l' ambito mare del Nord.

Confederazione Svizzera.

1803. La costituzione unitaria che Napoleone impose alla Svizzera, non rispondeva nè alle abitudini nè ai bisogni del paese, foggiato alla indipendenza cantonale e comunitativa. Portava essa una federazione, dove i borgomastri di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, un per anno erano landamani e centro della diplomazia. Nell' interno, pareggiati i campagnuoli a' cittadini nei diritti politici, abolite le giurisdizioni ecclesiastiche: in ogni cantone un grande e un piccolo Consiglio; limitate le prerogative democratiche.

Ma nelle guerre di quel tempo la Svizzera provò tutti i guai del debole: or questa Potenza or quella ne violò il territorio e gli statuti; Ginevra e il Valese erano stati uniti alla Francia; il Canton Ticino occupato da truppe del Regno d' Italia. Pure dai casi della guerra la Svizzera vide allontanata da sè l' Austria, originaria nemica; e nelle scosse parve ricuperar vita, arti, spirito d' associazione. Nella catastrofe napoleonica fu calpesta di nuovo da eserciti forestieri, e intese le comuni promesse di rintegramento e d' indipendenza. Posta nella parte più elevata d' Europa, quasi cittadella a cavaliero de' principali Stati,

avendo il pendío orientale del Giura, coprendo tanta parte della frontiera di Francia, e per le alte valli dell'Inn, del Ticino e del Reno penetrando ne'bacini del Danubio, del Po e del Basso Reno, la Potenza che vi dominasse, potrebbe sulle altre versare improvisi torrenti di armati. Si trovò dunque importante alla pace d'Europa il dichiararla neutra, al solo patto che conservasse le forme esteriori della sua sistemazione e l'antico territorio.
17 ag. 1815. Pertanto, dopo molte scosse, i Cantoni giurarono eterna alleanza, e fu ricostituita la Federazione, aggiungendovi Ginevra e il paese di Vaud, parte del paese di Gex e tutto il Lemano, sicchè il Giura deveniva confine colla Francia; in Savoja una linea neutrale stendeasi dal lago di Annecy a quello di Borghetto e al Rodano; del vescovado di Basilea una parte si attaccava al Cantone di questo nome, il resto a quello di Berna: i Grigioni non recuperarono le valli italiane; nè i Cantoni silvestri i baliaggi del Ticino, di cui fu formato un Cantone, senza smembrarlo come esso chiedeva; il vescovo di Costanza cessò di potere sulla Confederazione. Questa doveva tenere un esercito di trentamila uomini, a'cui soccorsi avrebbe diritto ogni Cantone in pericolo. Alessandro di Russia, mosso dal suo maestro La Harpe, riservò a se stesso il riordinamento di quel paese; onde assai di bene vi conservò; ma poco poterono que'che zelavano la sovranità assoluta di ciascun Cantone e le garanzie contro il predominio d'un solo. I deputati de' ventidue *lodevoli Cantoni*, adunati ogni anno alternamente a Zurigo, Berna, Lucerna, trattano degli affari comuni, votando secondo le istruzioni, una voce per Cantone, e decidendo a maggioranza. A tale dieta competono la pace e la guerra, e lo spianare le differenze interne. Questa specie di unità, impedendo ai Cantoni le alleanze particolari, non distruggeva l'indipendenza di ciascuno; ma la dieta era dichiarata Potenza sovrana, eppure legata alle istruzioni che ciascun Cantone dava a' suoi deputati; quasi gli stranieri, che dettarono il patto federale, avessero voluto affievolire il principio democratico de' singoli Cantoni, e tutt'insieme sminuire l'indipendenza del paese.

L'aver poi voto eguale i Cantoni, benchè così diversi di forza, impediva il prevalere dei grossi, ma facea lente le risoluzioni.

E quantunque nel patto federale si sentisse l'influenza straniera, e quella fretta che improntò tutti gli atti di quel tempo, il paese venne a vantaggiarne. Perocchè, prima della Rivoluzione, pur intitolandosi repubblica, formava tante oligarchie con sudditi, e con una razza proscritta (*Heimathlosen*), specie di zingari o di paria, senza diritti nè leggi. Nel patto si toglieva l'assurdità de' paesi sudditi, ed in conseguenza la corruzione recata dalla venalità delle cariche in quelli; tolta ogni gerarchia fra i Cantoni; prevenuto il caso di vedere Svizzeri combattere contro Svizzeri: benchè continuasse tuttavia il mercato di sangue, e reggimenti somministrassero ai Paesi Bassi, alla Francia, a Napoli, alla Spagna; tanto più riprovevoli, in quanto non sono più un ornamento di re alleati, ma una sbirraglia contro i popoli.

I Cantoni si diedero ciascuno particolari costituzioni, modellate su questa generale, restringendo i diritti pubblici, assodando l'aristocrazia dei senati a scapito dei popolani, i quali a vicenda prevalevano sopra i campagnuoli; eccetto i Cantoni prischi democratici, o i nuovi dove non v'avea famiglie prevalenti. Uri, Schwitz, Glaris, Zug, Appenzell, Unterwald, democrazie pure, nelle assemblee generali eleggono i magistrati e deliberano sugl' interessi proprj. Ne' Grigioni il potere supremo risiede nella generalità dei Consigli e delle municipalità dei venticinque Comuni, che possono considerarsi altrettante repubblichette, aggruppate in tre leghe. Negli altri Cantoni la sovranità è esercitata da un gran Consiglio, la cui nomina però da Sangallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Ginevra, Valese, è lasciata al popolo; mentre Friburgo, Berna, Soletta, Lucerna, Sciaffusa, Zurigo, Basilea la restringono quasi solo ai cittadini.

I Comuni, colle resistenze locali, impigliano il potere legislativo, e custodiscono pregiudizj ed abusi; non lasciano mettere nuove imposizioni, e in conseguenza non

abolire le vecchie assurde; confondono i poteri, eccitano gelosie, dimenticano la nazione pel paese. Il re di Prussia non potè, nel 1815, sbandire la tortura da Neufchâtel, che con un'ordinanza incostituzionale. Nè unità di origini li stringe, nè unità di fede o di lingua o di coltura. Nella Svizzera romanda, che abbraccia il pendío orientale del Giura, il lago di Neufchâtel, la riva settentrionale di quel di Ginevra, la val del Rodano sopra Sion, la parte orientale è riformata; fervoroso cattolico Friburgo, protestante l'industrioso Neufchâtel. I Tedeschi quivi sono pochissimi, mentre formano il grosso della popolatissima Svizzera alemanna che occupa piccola parte del bacino del Rodano, poi il pendío settentrionale delle Alpi e i rami orientali del Giura. Vi regna la religione riformata, ma i prischi Cantoni serbano fede alla cattolica, da cui ebbero esistenza, civiltà, libertà. Ginevra non è più quella fervorosa ed esclusiva calvinista d'una volta, e i molti Cattolici vi sono protetti dalle Potenze forestiere. La Svizzera italiana è tutta cattolica. Le cinque valli che formano il Canton Grigione, il più esteso e men popolato, sono mistura originale di romancio e di teutonico.

Nella pace i Cantoni acquistarono migliore assettò: dieronsi codici, e quel del Ticino fu foggiato sopra l'italico: quel di Ginevra, opera del professore Belot, avanza tutti i moderni in fatto di procedura. Le minacce della Santa Alleanza costrinsero sovente gli Svizzeri sia a snidare dall'ospite suolo i rifuggiti politici, sia a rispettare ordinamenti interni che riconoscevano disopportuni; mentr'essi dai vicini più non aveano le antiche franchigie di commercio. Crebbero di civiltà e ricchezze; i Cantoni occidentali e settentrionali fiorirono d'industria; Ginevra, Neufchâtel e più Basilea furono tra le più solide piazze di commercio; strade attraverso ai monti agevolarono il transito, unica ricchezza d'alcuni Cantoni; l'educazione vi ebbe sistemi nuovi ammirati; la riforma delle prigioni i migliori esempj. Però costava l'estendere l'eguaglianza e abbattere i privilegj, omai incompatibili colla crescente civiltà: Ginevra rifiutò ogni miglioramento legale; ma il

Cantone Ticino corresse la propria costituzione in un movimento di dignitosa unanimità. 1830.

Alle innovazioni avevano dato impulso e centro le società massoniche, ivi ingrandite all' ombra del nominato La Harpe e dello storico Zschokke, talchè nel 1818 la loggia di Berna impetrò dal duca di Sussex granmaestro d'erigersi indipendente dal grand' Oriente di Francia. Di poi vi si erano uniti gl' Illuminati di Germania, massime per opera del prussiano Giusto Grüner, che tanta mano avea avuto nel costituire in Prussia il Tugenbund: quindi i Carbonari d' Italia e di Francia, che arrivativi in folla dopo i disastri, piantarono vendite sul confine delle loro patrie. Dietro a costoro s'istituirono società di canto, di arti, principalmente del tiro della carabina (*Schützen-Gesellschaft*), tutte dirette a mutamenti politici, taluna anche a sociali, e che il miglioramento riponeano nel ridurre la Svizzera novamente unitaria.

Fermentavano queste materie, quando la Rivoluzione del 1830 venne a mettervi fuoco. Allora si proclamano i diritti del popolo; petizioni di migliaja chiedono riforme; gli aristocratici non possono far conto sui re stranieri, occupati alla propria difesa, nè sulle truppe austriache, attente al Tirolo e all' Italia; da per tutto si organizza di fuori un corpo col quale si marcia sopra il capo-luogo, e se ne muta la costituzione, abolendo i privilegj di nascita e di località; e via via prepararonsi costituzioni ov'erano riconosciute l'eguaglianza dei cittadini, la distinzione dei tre poteri, la libertà della stampa e delle persone. Neufchâtel volea redimersi dalla Prussia, ma questa ne lo punì sanguinosamente. A Basilea fu aspra lotta fra la città e la campagna; e tutta Svizzera vi prese parte, giacchè trattavasi della prevalenza de' pochi o de' più; e al fine la campagna di Basilea restò distinta dalla città.

Questo distacco s' effettuò anche in altri Cantoni, aumentando più sempre le divisioni. Intanto furono aboliti i privilegj di nascita, e il ricevere titoli e pensioni di fuori; vietati i fedecommessi, e concesso di svincolare i beni; pubblici i giudizj; indipendenti i giudici dal potere ese-

cutivo; a tutti il diritto di petizione; franca la stampa. Ma non ancora si stabilirono monete e misure comuni, non reciproca estradizione dei delinquenti, non università federale, sicchè i giovani s'educano in paesi di dottrine affatto opposte: l'amministrazione, dapprima esercitata gratuitamente dalle case grosse, nella democrazia divenne costosa. Restava il desiderio di rifondere il patto federale, che, abborracciato come gli altri atti del 1815, avea mal determinato i rapporti de' Cantoni fra loro. Questi, alleatisi in origine per puro bisogno di difesa, mai non divisarono una Federazione forte ed universale; e l'ardore con cui da quella imposta da Napoleone si liberarono appena il poterono, attestava quanto prevalesse il sentimento dell'autonomia. Ma dopo il 30, i democratici che nella Dieta incontrano l'opposizione de' piccoli Cantoni, proclamano essere strano che i pochi equilibrino i molti; che pastori e villani vagliano quanto i colti e pratici: gli ambiziosi amerebbero i grandi impieghi, che non si hanno se non in repubblica estesa: i Cantoni grossi vorrebbero restringere l'unità; principalmente Berna, che diverrebbe la dominante e avrebbe il governo e il tesoro nazionale. Con risolutezza vi si oppongono i Cantoni primitivi, minacciati nelle sovranità particolari e di vedersi ridotti al nulla; e Cantoni radicali e aristocratici vi ripugnano per ragioni opposte.

Per ciò, d'incessanti dissidj travagliò la Svizzera, insinuatesi da per tutto le passioni demagogiche a scindere ogni paese: ai buoni patrioti si mescolano utopisti che nulla hanno da perdere, e rifuggiti, odianti ogni istituzione conservatrice; la libertà si esagerò fin a volere indipendente ciascun Comune.

La libertà fu dunque di solo nome, dacchè acquistò predominio la forza; e la formazione de' corpi franchi tolse ogni indipendenza nelle elezioni e nelle risoluzioni. Ogni Cantone si contaminò di sangue in battaglia e sui patiboli; Ginevra, capitale dell'industria e dell'intelligenza, fece tre rivoluzioni non incruente, in senso ognor più democratico e protestante; altri Cantoni si sboccon-

cellarono, di modo che possono omai dirsi ventisette; anzi nel Valese ognuna delle tredici decurie si separò: le costituzioni si cangiavano dall'estate al verno, crescendo il numero degli umiliati e de' soffrenti, e perciò degl' inquieti.

Alle quistioni politiche si mescolarono le religiose. Come altrove, il congresso di Vienna non badò alle razze o alle coscienze, mescolando cattolici e latini con riformati e tedeschi; diede a Friburgo cattolico il protestante Morat; il vescovado di Basilea alla protestante Berna in compenso: i vescovi svizzeri non hanno metropolita, onde dipendono dal nunzio; nè i riti corrispondono ad una forma amministrativa. Lucerna cattolica era il Cantone più radicale; i tre Cantoni primitivi sono cattolici, democratici e conservatori: a Berna protestanti così l'aristocrazia caduta come il liberalismo sottentrato: vedendo rinascere il sentimento religioso, i Liberali di Zurigo cercano sfiancarlo col chiamare professore Strauss che nega l'esistenza di Cristo;[1] ma il popolo lo caccia, e abbatte un governo che sì poco l'intendeva. Dei tre Cantoni direttori, Lucerna era il solo cattolico, benchè di tal credenza sieno più di metà de'Cantoni; onde non potè tenere testa agli altri due. Berna, di gran lunga il più importante per popolazione (386,000) e per ricchezze, ambendo diventare centro di tutta la Svizzera, cercò trarre alla parte sua i cattolici; e vi riuscì quando, divenuta rappresentante della parte radicale, tirò sette Cantoni fra protestanti e cattolici, e Lucerna stessa, in un'alleanza difensiva e offensiva; e in un' adunanza a Baden si presero provigioni avverse ai cattolici, passandole come leggi di Stato. Roma reclamò, e non ascoltata li colpì coll' anatema.

L'Argovia, da serva costituita Cantone indipendente, non si trovò nobiltà antica, non città grossa che divenisse fucina di politiche brighe; onde nel 1830 non durò fatica a costituirsi a popolo. Ma novantamila dei censessantamila suoi abitatori sono protestanti, sicchè peggiorano la condizione de' cattolici, i quali a vicenda ripulsano, ap-

[1] Vedi vol. II, pag. 306.

poggiandosi ai ricchi conventi del paese. Nel 40, dopo i dieci anni di prova rivedendosi la costituzione, fu negata ai cattolici la parità di diritti. Al contrario Lucerna, rivedendo il patto suo costituzionale, rialza i cattolici, talchè disdice la lega e gli articoli di Baden. Infuriano gli altri; e Berna, con Argovia, Solura, Basilea-Campagna e altri protestanti, si uniscono in armi, invadono il baliaggio di Muri, a forza cacciano i frati, dichiarano aboliti i conventi e confiscati i loro beni; e col terrore e con morti vi danno esecuzione.

1841.

Il patto federale del 1815 garantisce « l'esistenza de' conventi e capitoli, e le loro proprietà.'» Parea dunque il caso che la Confederazione impedisse quella violenza: ma il governo centrale non ha forze per far eseguire i proprj decreti; inoltre per Argovia parteggiava Berna, Cantone dirigente; e i protestanti appoggiavansi all'articolo che concede a ciascun Cantone di regolare il proprio interno: la diplomazia se ne mescola, Austria minacciando irrita.

Lucerna che, durante l'amministrazione de' protestanti, aveva abolito due conventi francescani, scambiata quella, chiese al papa sanasse il fatto, giacchè non conveniva il ripristinarli. Il papa assentì, purchè coi beni di quelli si erigesse un seminario comunale; esprimendo il desiderio fosse affidato ai Gesuiti, i quali già esercitavano quest'uffizio in altri Cantoni. Se ne chiamano dunque sette da Friburgo, ma ne divampa la fazione avversa; Lucerna sta sul gagliardo, come chi vede intaccata la propria indipendenza; gli altri Cantoni vi scorgono un'occasione di vendicarsi, abbatterla, sfogar l'odio contro i Gesuiti, [1] e stabilire la repubblica unitaria. Si fa trama di trucidare i magistrati di Lucerna, ma fallisce, malgrado i pochi ripari di quel governo. Allora i corpi franchi inva-

8 dic. 1844.

[1] Che Gesuiti sia colà, come altrove, una vaga appellazione di partito, appare chiaramente dall'*appello alla nazione svizzera* fatto da Albrecht, ove è detto: « Chiunque diffonde tra noi la paura della potenza straniera, non conosce lo spirito pubblico che domina fuor del nostro paese; è traditore della nostra energia nazionale; è un conservatore, un pietista, un gesuita. »

dono il paese a mano armata, ma sono uccisi e dispersi. Il dottore Steiger, capo della spedizione, dopo convinto reo e implorato grazia della vita, riesce a fuggire. Il trionfo che ne menano i suoi partigiani è affatto naturale; ma che vi applaudano alcuni governi, è un oltraggio alla moralità, la quale non ha che un giudizio su chi violenta colla forza la propria patria. Fra breve il dottore Leu, capo della parte cattolica in Lucerna, è assassinato nel proprio letto. Fazioni che ricorrono a tali mezzi, si giudicano da sè. La Dieta non osò violare nè la tolleranza, nè l'indipendenza d'un suo membro: ma fremeano le minaccie, e covavasi la guerra.

Che contano ormai le lotte di parole e di legalità, o i dibattimenti federali, quando si ha l'armi in pugno, e i reclami della coscienza e le incertezze del ragionamento sono ogni giorno sottoposti alla decisione della forza? E con questa fu di nuovo invasa Lucerna, capo Ochsenbein; con questa fu distrutto il governo di Ginevra, che pur era eletto dal voto universale, e surrogato un altro statuto, di democrazia senza limiti, con assemblea unica che elegge anche i magistrati, e in cui tutti hanno voce; e, cacciato od escluso chiunque si elevava, chi possedeva, chi serviva senza paga, si attenta sino ai fondamenti della social convivenza. Le Potenze confinanti armansi impaurite e minacciose; i Cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Valese, Schwitz, Uri, Zug, Unterwald, si alleano per necessità di schermirsi, e sentonsi disapprovare come d'illegalità, e chiedersi alla Dieta la dissoluzione di questa lega separata. Per ottenere il numero di voci bastanti a quest'intento, si fanno rivoluzioni parziali ne' varj Cantoni; ma Ochsenbein portato presidente alla Dieta non parla più di Gesuiti o di lega, ma dell'unità della Svizzera; e Berna istituisce un governo elvetico. Le popolazioni, da una parte dan di piglio alla carabina e preparano l'agguato; dall'altra vanno in folla pellegrine ad Einsiedeln e al sepolcro di Nicolò di Flue. I Cantoni cattolici ricusano decreti che attentano alla loro indipendenza, e con un coraggio di martiri e d'eroi s'accingono a sostener colle armi la

1 apr. 1845.

8 ott. 1846.

Luglio 1847.

libertà delle coscienze, e il diritto di regolar le proprie istituzioni interne. Il sangue fraterno contamina le tranquille valli di Svizzera, e la parte separata (*Sunderbund*) rimane vinta dappertutto.

Nov. 1847.

Allora si dà opera ad una nuova costituzione, adottata poi dalla Dieta il 12 settembre 1848. Secondo questa, l'assemblea federale è composta d'un Consiglio nazionale e d'un Consiglio degli Stati. Il primo è nominato dai Cantoni, nella proporzione d'un membro ogni 2000 abitanti, e dura tre anni; l'altro è di due membri per ciascun Cantone. Un Consiglio esecutivo federale di sette membri eletto dall'assemblea nazionale, dura tre anni, e vien rinnovato integralmente; e ad esso come alla Confederazione intera stan a capo un presidente e un vicepresidente, annui, non rieligibili che coll'intervallo d'un anno. Guerre, alleanze, trattati, relazioni con stranieri, poste, pedaggi, son riservati all'assemblea federale. Inoltre, un tribunale federale di 11 membri triennali e 11 supplenti, eletti dall'assemblea, giudica in materia civile fra i Cantoni, o fra questi e la Confederazione, o fra Cantoni e la Confederazione, e i particolari.

Possa oggimai la Svizzera riconciliare la forza colla libertà; se nel rilassamento si conservò, non disordinarsi nel vigoroso concerto; e restringendo il potere al centro senza nuocere all'individuale esistenza de' Cantoni, e a quelle forme originali de' governi e de' possessi, serva di conforto ed esempio agli amatori delle costituzioni repubblicane.

Confederazione Germanica.

Germaniche un tempo si consideravano entrambe le rive del Reno; ma la Francia poco a poco, non solo ne occupò la sinistra, ma lo tragittò. Nel 1552 tolse all'Impero Metz, Toul e Verdun; nella pace di Westfalia il Sundgau, Brisac, e l'alto dominio delle dieci città imperiali dell'Alsazia, che poi conquistò nel 1672; nel 79 Friburgo; nell'81 Strasburgo; nel 1735 la Lorena; nel 97 il

circolo di Borgogna; nel 1801 avea tutta la sinistra del fiume; nel 1808 occupava Kehl, Cassel e Wesel; e nel 1810 le Anseatiche, il Lauenburgo e i paesi vicini al mare del Nord. Respintane dai trattati del 15, che resero a ciascuno quel che aveva avuto nella pace di Luneville o nella Confederazione Renana, la Francia conservò pure un bel tratto sulla sinistra fra Uninga e Lauterburgo: se non che ad ogni scossa, manifesta il voto di acquistare tutta la linea del Reno; mentre i Germani di rimpatto troverebbero giusto il ricuperar i paesi della Mosella e dei Vogesi, *avulsa imperii*. Ciò colloca la Francia in aspetto ostile alla Germania; ma invaderla così facilmente, come un tempo faceva alleandosi alla Baviera, non potrebbe, dacchè questa possiede una bella regione sulla sinistra del fiume.

Più di questa ripullulante quistione territoriale, è viva la quistione morale. Una dominazione forestiera, comunque breve, gitta in un popolo elementi di dissoluzione e di novità, che è poi difficile eliminare. La Germania era stata culla delle nuove libertà d'Europa, ma la venerazione filiale verso i principi avea lasciato stabilirvisi la monarchia assoluta indigena, generalmente dolce e paterna; e soccorsa, se non temperata, da Stati provinciali. Il despotismo svelato di Napoleone e de' suoi soldati risvegliò il sentimento nazionale; il quale, aspettando l'ora della battaglia, si volse a cercare i monumenti antichi della gloria e della grandezza patria.

Col proclamare, nell'atto federale, la sovranità dei principi di Germania, Napoleone non avea voluto che sottrarli all'impero antico per sottometterli al proprio: ma essi la intesero come se li disciogliesse da ogni rispetto ai privilegj del popolo; laonde da per tutto cassarono gli Stati; e così unendo il sistema nuovo dell'assoluta sovranità coll'antico patrimoniale, produssero servitù pubblica e servitù particolare; dominanti assoluti de' popoli, mentr' erano servili allo straniero. Il popolo ne incolpava non essi, bensì il dominatore di cui erano stromento; e trovossi pronto quand' essi n' ebbero bisogno per riscuotersi dal giogo. Ognuno sa le promesse allora prodigate

dai principi, è come in nome della libertà e dell'indipendenza fosse combattuta la *guerra dei popoli*. E i popoli vinsero; ma i principi se li spartirono, senza riguardo alle franchigie e consuetudini; ed avendo imparato da Napoleone quel despotismo amministrativo che toglie ogni impedimento alla volontà del padrone.

Vedemmo (Tomo II, p. 259) come la Germania venisse ricomposta in una Federazione. Nessun capo: l'Austria presiede alla dieta, che perpetua a Francoforte, si occupa delle leggi fondamentali della Confederazione, e delle relazioni sue, interne, esterne e militari. Gli Stati si alleano contro qualunque attacco, assegnando perciò all'esercito federale un uomo ogni cento abitanti: non faranno mai guerra tra loro, ma le contestazioni saranno decise da un tribunale. « § 13. In tutti i paesi vi sarà una costituzione rappresentativa. § 16. Le differenze di religione non ne porteranno alcuna nel godimento de' diritti civili e politici. » Questi due paragrafi sono quelli dal cui inadempimento fu scompigliata la Germania.

Quando la dieta del 1818 stabilì che la Confederazione non era una semplice alleanza, ma un'associazione di Stati formanti un tutto, protestava contro il sentimento d'indipendenza, che nei piccoli Stati ridestavasi al sentirsi dall'Austria e dalla Prussia padroneggiati fino a pretendere di nominar esse il generalissimo dell'esercito federale; e così la Germania fu considerata come Potenza europea di esistenza e di lingua propria. Ma quanto al bisogno d'unità nazionale, sì vivamente manifestato, tanto poco vi si era provisto, da non istabilire tampoco reciprocanza di commerci e di navigazione, e lasciossi il paese sbocconcellato fra una trentina di governi, senza riguardo ad altro che ai diritti storici o diplomatici de' principi. Al congresso di Vienna il professore Thibaut avea proposto si facesse un codice, obbligatorio come diritto comune di tutta la Germania, e modificabile dai diversi sovrani. È sempre pericolosa una legge unica a paesi sottoposti a principi diversi; e un libro ove si esponessero somiglianze e differenze nella legislazione di que' varj

Stati, sarebbe stato più spediente per rendere compiute le legislazioni parziali. Molti Tedeschi, e massime il Savigny, combatterono quella proposizione come un attentato tirannico, una rinnovazione di quel fiero diritto, per cui i Francesi vincitori imponeano da per tutto il loro codice: donde sorse una scuola storica, che giunse ad asserire, le leggi, essenzialmente progressive, non doversi incatenare allo scritto, ma solo aversi consuetudini, le quali si modifichino coi tempi.[1]

Verun interesse dunque, veruna forma di governo comune fra' vari Stati: i popoli trovaronsi abbandonati ai principi, e alle istituzioni che a questi piacquero. Ai signori mediatizzati confermaronsi alcuni diritti feudali, che repugnavano allo spirito del tempo e alle blandite speranze: ed essi, e i signori territoriali, e i principi, formavano una gerarchia di oppressioni, appoggiate qual sull' antica costituzione dell' Impero, quale sulla Confederazione Renana, quale sulla presente. Più sentivasi il difetto pel paragone coi Tedeschi della sinistra del Reno, che, nella temporaria unione alla Francia, ottenuto esenzione da decime, da bandite, da ogn' altra prestazione servile, la conservavano anche dopo tornati tedeschi. La dieta stessa mostrossi non assemblea rappresentativa, ma autorità imperante; e in affari di signori privati e in pretensioni di famiglie consumava le tornate, negligendo le vere importanze: nella fame del 1817 erasi appena alle informazioni quando la nuova mèsse sorgiunse: non si spingeva nè l'ordinamento militare, nè il lavoro delle fortificazioni, alle quali eransi destinate le contribuzioni di guerra imposte alla Francia: tanto meno si provedeva alle libertà domandate.

Pertanto i patrioti delusi tennero vivo quell' antico spirito, che si voleva spegnere dopo cessatone il bisogno, e lo manifestavano (giacchè altrimenti non poteano) nelle foggie e nella letteratura. Altri, massime nelle provincie

[1] Una ingegnosa classificazione delle leggi relative ai Comuni in Germania trovasi in GRECH, *Ansichten über Staats und öffentliches Leben*. Norimberga, 1843.

renane, pascevansi delle idee filosofiche, vagheggiando la sovranità del popolo. Essendosi poi mutati possessi e padroni, mancava la tradizionale devozione antica. Il clero, privato dei dominj e sottoposto ai principi, lamentavasi; molti interessi locali erano offesi: il che tutto formava una opposizione, la quale prorompeva nella stampa, abbastanza libera.

I governi, cui saria stato difficile soddisfare a tutto, stabilirono non ceder in nulla; guardarono come cospirazione ogni manifestar di voti; le associazioni delle università e le dimostrazioni, piuttosto giulive che altro, fatte alla Wartburg per celebrare il terzo giubileo della Riforma e l'anniversario della battaglia di Lipsia, eccitarono a riazione i governi; l'uccisione di Kötzebue[1] e l'attentato d'un farmacista contro Hell, consigliere del duca di Nassau, posero in timore di trame regicide, di rinnovati tribunali westfalici. La nobiltà immediata, vedendo le sue pretensioni e i consolidati diritti feudali minacciati dalla democrazia, si collegò contro di questi, e indisse guerra al sistema rappresentativo, come a figlio della rivoluzione schiacciata e della conquista forestiera. Cominciarono dunque le persecuzioni, e un congresso dei re a Carlsbad[2] divisò i modi di reprimere lo spirito patriotico, e di consolidare il monarchico. Una commissione doveva indagare le ramificantisi trame *demagogiche;* le università restavano vigilate, e impedita la *società generale* ideata per corrispondere fra le varie; tolta la libertà di stampa, e fatti responsali i governi di quanto in ciascun paese si pubblicasse.[3] Così mutavasi la condizione politica della Germania.

18 ott. 1817.

1818.

Uniti poi in Vienna, i Potentati trattarono dell'indipendenza dei popoli verso i principi, di quella de' principi verso Austria e Prussia: dove comincia l'autorità della dieta? come farà eseguire le sue decisioni? qual estensione dare all'articolo XIII dell' atto federale? v'avrà assemblee di Stati in ogni paese della Confederazione?

[1] Vedi Tomo, II, pag. 328.
[2] Vedi Tomo, II, pag. 329.
[3] Decreto di Francoforte, 20 settembre 1819.

Le due prime quistioni si decisero contro l'indipendenza, dichiarando la dieta organo della volontà e dell'azione dell'intera Confederazione, interprete dell'atto federale, vindice della pace, con arbitrio di combattere la rivolta in ogni paese federato, anche non invitata dal governo locale, e d'ordinargli di far eseguire i decreti di essa. Ledere le costituzioni esistenti non si osò, ma si prescrisse non potessero cambiarsi se non per vie costituzionali: pure il principio fondamentale dell'unione esigere che tutti i poteri della sovranità siano ristretti nel capo supremo. Posti questi fondamenti a titolo di *sicurezza interna*, la dieta s'interpomise in ogni conflitto fra governanti e sudditi.

1822. La commissione centrale istituita a Magonza per cercar e giudicare queste *mene demagogiche*, compilò trentadue rapporti sull'estensione e l'intento delle società segrete: ma se attestò le dottrine pericolose della gioventù tedesca, non iscoperse veruna cospirazione materiale contro i governi stabiliti; nè potersi assicurare che da società secrete fosse diretto il pugnale di Sand. La dieta ne profitta per rassicurare i cittadini ben intenzionati, « che tali agitazioni sono isolate; laonde si confidino ne' loro governi, anche pe' provedimenti che potrebbero guardare siccome impacci inutili alla libertà di pensare, scrivere, insegnare. »[1]

16 ag. 1824. Spirato il quinquennio delle leggi contro la libertà della stampa, la dieta le rinnova senza prefiggere termine, e mantiene la commissione d'indagine a Magonza; la quale poi sciogliendosi nel 1828, dichiarò non aver nulla scoperto di rilevante. L'Austria, che per bocca di Metternich avea dichiarato scopo suo « la conservazione dell'ordine stabilito, » e il cui imperatore, ai deputati del comitato di Pest, si lagnò che « tutto il mondo *stoltizzasse*, repudiando le antiche e cercando nuove costituzioni, » rammenta come, il 20 settembre 1819, « erasi deciso che alle parziali assemblee di Stato sarebbe vietata ogni espressione di principj o dottrine pericolose ai diritti o al potere monar-

[1] Opinione del comitato della Dieta.

chino : » e per assecondarla, la dieta delibera che questo sia mantenuto in tutta l'integrità, e si ripari all'abuso delle pubbliche discussioni. Ultimo colpo, dato dalla monarchica prudenza a quello spirito nazionale e popolare, che per salvezza di essa era stato eccitato.

Erano dunque gli Stati secondarj sottomessi affatto ai grandi, dacchè alla dieta permettevansi atti così importanti: pure sel tollerarono come necessario a difendersi dai sudditi; e ne venne una lega di principi contro i democratici.

Le costituzioni germaniche non derivano dalla sovranità popolare, ma dall'idea storica della sovranità del principe; laonde le Camere sono rappresentanza di Stati, non rappresentanza nazionale. In conseguenza, il principe non conosce altri limiti che le riserve espresse dalla legge scritta, o i diritti storici de' sudditi; mentre ne' paesi di sovranità popolare il governo non possiede se non l'attività attribuitagli. Però ne' paesi meridionali, proveduti di costituzioni, come vedemmo, esercitavasi l'opposizione legale; onde non si potè sottometterli, e solo si pensò a restringere quelle franchigie e impedirne il contagio, col dichiarare che gli Stati provinciali nulla aveano a che fare colle forme democratiche, incompatibili co' governi monarchici, unici elementi della Confederazione; e che i popoli s'erano troppo ingannati quando aveano inteso si promettessero garanzie e partecipazione di tutti ai diritti costituzionali.

Avendo il re di Würtemberg allargato la costituzione, gli Alleati se ne offesero e ritirarono gli ambasciadori; ma egli stette saldo. Al contrario, l'Austria ebbe una consolazione quando il duca di Baden fe pregarsi da molti Comuni d'abolirla, e di regnare secondo il paterno suo cuore. La Baviera tenevasi fida alla monarchia temperata; e Lodovico, re poeta, le dava apparenze di prosperità straordinaria, chiamando i migliori professori alla sua università, prosperante nel libero insegnamento, facendo della sua capitale l'Atene germanica, e insieme compiendo grandiose opere, fra cui basti nominare il canale dal Reno

1825.

al Danubio, cioè dal Mar Nero al Mare del Nord, disegnato da Pechemann.[1]

La Germania, ridotta sotto la sorveglianza paterna delle polizie dentro e dell'Austria fuori, non potendo più discutere i proprj affari, si volse a quelli di Francia, e lo sfogo impedito nella stampa concentrò nelle società secrete. Allo scoppio pertanto della rivoluzione del 1830, ne tennero dietro di parziali, alcune represse, altre riuscite a cambiamenti essenziali.

Il ducato di Brunswick, innestato al Regno di Westfalia, poi ristabilito nel 1814, fu dato a Federico-Guglielmo, che restò ucciso pochi giorni prima della giornata di Waterloo. Allora Giorgio IV d'Inghilterra assunse la tutela di Carlo figlio di lui, e nel 1820 diede a quel paese una costituzione. Ma Carlo, quando usci di pupillo, disapprovò l'amministrazione dello zio, nè più volle convocare gli Stati. Lagnandosene il re d'Inghilterra, la dieta germanica, che non potè indurre altrimenti il duca a serbare la costituzione, invase il ducato, e Carlo andossene a vivere a Parigi, lasciando altrui la cura del paese. Tornatovi per la rivoluzione del 30, procedette più che mai dispotico e superbo: onde il piccolo paese il cacciò, e gli sostituì il fratello cadetto Guglielmo, il quale rimise l'ordine e diede uno statuto.

1827.

6 sett. 1830.

Guglielmo I elettore d'Assia, ripristinato nel 1813, volle rimettere l'antico assetto, fino al cerimoniale e agli abiti, come non vi fosse mai stato Girolamo Buonaparte; e sminuì i salarj e le franchigie. Suo figlio Guglielmo II camminò sulle pedate paterne, e con una relazione scandalosa demeritò della morale come della politica. Venutane una insurrezione, egli rimise il governo al figliuolo Federico Guglielmo.

1831.

30 sett. 1831.

L'Annover, insorto nel 31, è acquetato colla promessa

[1] Il canale *Lodovico* comincia a Bamberga, e di là verso il Danubio supera un piano elevato 189 metri; poi segue la direzione meditata da Carlo Magno, dove ancora si scorgevano tracce di scavi, chiamati *Fossa Carolina;* infine per l'Altmühl il canale sbocca nel Danubio a Kehlheim. È lungo 23 miglia con 105 ponti; fu scavato in 12 anni, e costò circa 33 milioni.

di uno statuto, portato in fatti dalla legge del 26 novembre 1833 di Guglielmo IV d'Inghilterra. Lui morto, il succeduto suo fratello Ernesto Augusto, duca di Cumberland, dichiara non voler impacci nel fare il bene de' sudditi, e convoca gli Stati secondo la norma del 1819. Tristo esempio di cancellare a un tratto le costituzioni: onde si scrive, si protesta, si destituisce; i collegj elettorali ricusano far le nomine; la dieta non vuol rendere giustizia, per non dare torto al re: il quale nel 40 détta una Carta tutta monarchica; il popolo la ricusa, e la lotta si prolunga.

I Sassoni, nazione più educata, chiedevano un miglioramento alle antiche istituzioni, e che cessasse la preferenza che diceano data ai Cattolici, onde fecero la rivoluzione, dove il re Antonio abbandonò il potere al nipote Federico, e fu data una nuova costituzione, allargata la stampa, dispensati dalla censura civile i libri ecclesiastici. (13 sett. 1830.)

Altri paesi costituzionali procuravano emancipare la stampa dalle pastoje della dieta, e che le istituzioni si allargassero e rendessero reali con vera rappresentanza nazionale e pubblicità. Si fecero associazioni per tale intento, le quali invitarono ad un convegno ad Hambach, altura che domina la deliziosa valle del Reno. Ivi si parlò con gran calore per la libertà della stampa e l'unità della Germania, e ne venne molta concitazione alla Baviera renana.

I re, esitanti sulle prime per paura della nazione francese ridestata, che riparlava di frangere le vergognose barriere del 1815 e recuperare il Reno, come la videro rientrare nell' ordine antico, si accinsero a rimettere l'assoluta autorità; e allegando i disordini, vollero opporre alle declamazioni di Hambach la realtà di leggi rigorose. (1832.) Prescrissero dunque, dover i sovrani rigettare qualunque domanda delle Camere dissonasse dall' Atto di Vienna, il quale concentra nel principe i poteri dello Stato; se quelle negassero l' imposta, interverrebbe la forza. La Dieta costituì una commissione sejenne onde pesare in tal senso le proposizioni e risoluzioni delle varie Camere, e i governi

s' obbligarono reciprocamente a quanto fosse mestieri per reprimere ogni rigoglio delle assemblee di Stati contro la dieta. Vi s' aggiunse dipoi, che nessuno scritto tedesco, stampato fuori della Confederazione, potesse introdurvisi senza licenza; non far congreghe politiche, o portare coccarde, o piantare alberi, e così altre restrizioni.

Non dunque solo il partito rivoluzionario comprimevasi, ma anche il costituzionale. Entrambi tentarono resistere, ma fallirono: le due principali società, Arminia e Germania, aspiranti all' unità germanica, fecero un movimento a Francoforte, che represso, crebbe forza al partito soprastante. Alle Potenze estere, reclamanti in favore delle germaniche libertà,[1] non si diè retta; e avvenne qui pure ciò che altrove, di perdere i privilegi vecchi per volerne di nuovi.

La depressione degli Stati minori assicurava la prevalenza de' due grossi.

L' Austria non facea che stringere, frenare, negare; laonde chi volesse in Germania elevarsi a fronte di essa dovea costituirsi fautore delle libertà, delle nazionalità, delle dottrine; e tal cómpito parve assumersi la Prussia. Le grandi sventure sotto Napoleone le servirono di scuola e rigeneramento. Al rompersi della rivoluzione avrebb' essa dovuto allearsi alla Francia per reprimere l' Austria; ma l' interesse d' equilibrio cedette a quello de' principj, e Federico Guglielmo II si alzò campione dei reali di Francia. Non secondato dagli Alleati, andò a fascio; poi quando Caterina di Russia gli gittò qualche brano della Polonia, dovette pensare a comprimere questa; in fine si rappattumò colla Francia, la quale pensò per suo mezzo elevare il partito protestante in Germania e pacificare l' Europa. 1833.

Federico Guglielmo III, succeduto di 27 anni, propendea per Francia; ma non osò nimicare la Russia, e conservossi neutro ne' primi disastri de' Francesi; come da poi alle seduzioni minacciose di Napoleone. Però il ministro Stein comprese che, per determinare il popolo a sa- 1797.

[1] Vedi il discorso di Bulwer al Parlamento inglese, 2 agosto 1832.

9 ott. 1807. grifizj, non bastano combriccole segrete, e si diede alle grandi riforme, abolì il vassallaggio, la servitù della gleba e tutte le giurisdizioni ereditarie; a borghesi e paesani comunicò il diritto di comprar fondi; il commercio e l' in-
1808. dustria non derogassero la nobiltà: poi compiè l'emancipazione, dando che ogni vassallo ereditario potesse divenire proprietario legale di due terzi del dominio da lui lavorato, rimanendo il resto al signore. Stabilì pure il sistema delle municipalità elettive, dove ogni cittadino, di qual sia nascita o credenza, può scegliere i proprj magistrati. Tolto il privilegio dei gradi militari, da Federico II conferito ai nobili, procurò un esercito nazionale colla coscrizione, esercitò la gioventù nell'armi: prudenti transizioni dal governo militare di Federico II ad una ragionevole costituzione.

Napoleone obbligò Federico Guglielmo a congedare Stein; ma le idee di questo erano già entrate nella politica del re, il quale si applicò alla riforma con amore del popolo e della giustizia; sostituì tassa uniforme sulle persone e i paesi tutti; abolì corporazioni e privilegi. Nel 1813 il re scompare fra l' ardor bellicoso del popolo e la preponderanza della Russia: e non fu lui che spinse in guerra tutto il suo popolo, il quale alla pace si trovò vincitore, e confortato di larghissime promesse. Era più facile farle che mantenerle: e ad un Regno creato dalla spada e dai trattati, senza confini naturali, senza unità di razze, di lingua, di civiltà, di legislazione, di credenze, di memorie; dove nei paesi orientali domina ancora il diritto feudale, mentre negli occidentali la vicinanza e la dominazione di Francia introdusse nella legge principj democratici; parve a Federico Guglielmo non potersi dar coerenza che col governo assoluto; e per esercitarlo si restrinse co' suoi alleati. Se ne irritarono i patrioti, e chiamaronlo tiranno e mentitore; e gli eccitati risentimenti crebbero negli alleati la necessità di stare uniti per reprimerli. Pure, mentre nel 1823 il trionfo inorgogliva ad abolire tutte le libertà, Federico Guglielmo concesse gli Stati provinciali, comunque di attribuzioni ristrettissime.

Nel 1830, la rivoluzione belgica abbattè la casa d'Orange tanto a lui legata, e toglieva le posizioni che fiancheggiavano il granducato del Basso Reno, dove manifestavansi irrequietudini. Perciò il re voleva schiacciare coll'armi quella rivoluzione, ma gl'interessi diplomatici non permisero che la pace fosse interrotta.

La Prussia non ha frontiere, al nord può essere attaccata su tutti i punti; non possiede le sorgenti dell'Oder nè della Vistola, del Niemen, del Reno, dell'Elba, fiumi che le danno tanta vita: sicchè essa dovette, più che sopra posizioni geografiche, farsi forte nelle militari, e ancor meglio nel morale. Colle migliori fortezze del mondo si procurò quella sicurezza che non ha dalla forma sua nè dai fiumi troppo spesso gelati; e colla Landwehr una riserva di tre milioni e mezzo, di poca spesa, e che non toglie braccia e teste alla cittadina attività, non tenendo in piedi che cenventiduemila soldati, di cui pure un decimo lascia alle case. La popolazione (come in tutta la Germania, se si eccettui l'Austria) vi crebbe grandemente, e di tre milioni di teste aumentò in questi ultimi venti anni. A ridurre le disformi popolazioni a qualche unità i re di Prussia adoprarono con perseveranza e genio, e ad aggruppare intorno a sè i piccioli Stati, ponendosi rappresentanti della Germania. Massime dopo caduto l'Impero, Federico Guglielmo blandì gl'interessi e le idee in modo, da apparirne centro in tutta Germania; egli che comandava ad undici milioni di Tedeschi, il maggior numero che mai siasene unito sotto uno scettro solo.

Appena tolto il blocco, l'Inghilterra inondò di merci la Germania, che per le armi avea neglette le manifatture. Tra le altre cose cui non provide il Congresso di Vienna, erano le interne relazioni commerciali, attribuendole alla dieta; onde si conservarono le antiche barriere; e tariffe e proibizioni e rivalità opponeansi, anche in questo, all'unità. La Prussia principalmente avea bisogno di buone finanze e d'amministrazione forte ed una; e non potendo più rincarire le imposte dirette, bisognava sistemasse le indirette. Ma qui appariva il vizioso sistema

delle dogane; onde accortasi come il mezzo di prosperarle fosse la libertà, cominciò ad assicurarla nell'interno, sicchè tutto potesse entrare e uscire; agevolando la stima e la sorveglianza col far pagare secondo peso e misura, non secondo la natura. Subito ne risentì vantaggio, e le manifatture prosperarono per un provedimento che credeasi doverle intisichire. Gli altri Stati, sentendo lo svantaggio dell'isolamento e delle molteplici dogane, vedeano opportuno il procacciarsi un mercato più largo mediante
1825. reciproche concessioni. Assia-Darmstadt ne trattò colla Prussia; e nel trattare elevaronsi a concetto più vasto, qual fu di liberamente barattar i loro prodotti, senza dogane fra i due Stati; ciascun sulla propria frontiera esigendo le tasse, da dividere a norma della popolazione.

Erano idee opposte alle abitudini; ma l'esperienza le fece trionfare delle sinistre previsioni de'teorici. Baviera
1828. e Würtemberg avevano già fatto altrettanto, sul cui esempio si unirono l'Assia Elettorale coll'Annover e la Sassonia, il Brunswick con Brema e Francoforte. La Prussia, pensando darsi il primato in Germania per mezzo del commercio, fonde le due unioni; e col 1830 Prussia, Assia, Baviera, Würtemberg hanno franca reciprocanza de'prodotti e dell'industria.

La prova arrise tanto, che la lega doganale nel 46 abbracciava 8307 miglia quadrate tedesche (da 8 chilometri e mezzo), con 29 milioni e mezzo di abitanti; cioè tutta la Germania centrale e meridionale, eccetto le possessioni dell'Austria, la quale ne restò isolata in grazia delle provincie italiane e dell'Ungheria. Base n'è la prima unione, a cui le altre si considerano aver acceduto. La tariffa è moderatissima, ma col gravare le manifatture straniere si credette favorire le indigene. Di fatto crebbero le cotonerie, i pannilani, le seterie, tanto da cessare di tributarne i forestieri; i possessi stabili valsero di più; i capitali s'impiegarono a vantaggio; i poveri ebbero lavoro, tutti agevolezza; i governi grand'economia nell'amministrazione, essendosi la linea ridotta a meno di metà; diminuito il contrabbando e perciò l'immoralità, e quindi

cresciuta la regolare introduzione, e risparmiata la necessità di giudizj e prigioni.

Manca un gran porto sul mare, per agevolare sfoghi di fuori. Il Baltico è lontano, e chiuso in grazia del pedaggio del Sund; l'Annover attiensi all'Inghilterra; l'Holstein alla Danimarca: Brema e Amburgo non vogliono rinunziare al vantaggio che traggono del concorso di tante merci forestiere; onde non si associano, e il mare è impedito.[1] Però la lega doganale vien rinserrata dalla Francia, dall'Olanda, dalla Russia, dall'Austria, divenuta forestiera alla Germania; onde dee limitarsi a trattati di commercio, invece di proclamare quella libertà che, secondo le dottrine del fondatore di quel sistema,[2] non potrebbe se non essere reciproca.

L'unione doganale è una nuova espressione del bisogno di unità.

Russia.

A queste Potenze qual importanza rimane ove si paragonino alla Russia e all'Inghilterra? La Russia è sistemata militarmente anche nel civile: di chi non abbia rinfrescato la nobiltà avita militando, i figli cessano d'essere nobili: la lunghissima durata del servizio produce una cavalleria e un'artiglieria eccellenti; uffiziali cercansi di Germania e d'Inghilterra; il popolo è supremamente foggiato all'obbedire. In tali condizioni è pur difficile in un capo la moderazione!

E il fatto che più colpisce, è l'estendersi continuo della Russia. Invano la geografia e la diplomazia le assegnano confini:[3] da un secolo, in ogni trattato s'ingrandì;

[1] Amburgo v'entrò poi nel 1847: poi nel 51 vi si unì tutto lo Steuerverein.

[2] Federigo List, uccisosi nel 1847.

[3] Ecco i successivi incrementi della Russia da Pietro il Grande in poi:

1° Molte provincie da lui tolte alla Turchia, lungo il Mar Nero fin al Danubio e al Pruth, su cui 1,902,000 abitanti, divisi in 5 governi.

2° I paesi degli antichi Mongoli, Tartari e Cosacchi, formanti tre governi con 3,289,000 anime.

3° In Asia, porzione dell'Armenia, la Georgia tolta alla Persia nel 1801

acquistò dalla Svezia la lungamente vagheggiata Finlandia, Abo, Wiburgo, la Livonia, Riga, Revel e parte della Lapponia: dalla Germania la Curlandia e la Samogizia: dai Polacchi la Lituania, la Volinia, parte della Galizia, la Polonia propria: dall'Impero Ottomano, brani della Piccola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia: dalla Persia la Georgia, la Circassia, lo Scirvan: dalla natura le estremità polari per cui si toccano Asia e America, e le isole vicine: ormai nel Caspio non appare altra bandiera che la sua: ricinge il Mar Nero e il Baltico; ogni vent'anni procede su terre che furono occupate a vicenda da popoli diversi: prima le rive del Don, poi la Nuova Russia lungo il Dnieper; poi la Crimea ubertosissima; poi i paesi fra il Bug e il Dnieper; poi quelli fra il Dniester e il Pruth, Budeak e la Bessarabia; testè si assise sul delta del Danubio e lo fortifica; da Aland minaccia Stokolma; da Solina, Costantinopoli. Di confini indeterminati, come i Regni invasori del medio evo, al termine d'ogni anno registra nuove aggiunte; o fissò tribù nomadi nell'Asia centrale, o aperse ghiacci del Nord: e più sembra minacciosa, perchè cinge di tenebre le sue operazioni.

Alessandro è comparso in queste storie come un gran-

e 1813, oltre le provincie all'occidente del Mar Caspio, fra il Cours e l'Aras; ad oriente di questo mare, il territorio che prolungasi fin al golfo di Balkan; finalmente in riva all'Aras i kanati d'Erivan e di Nakihevan, ceduti per trattato del 1817. In tutto 1,500,000 anime. Il trattato di Turkend-Tchai nel 1827 la rese unica signora di navigar il Caspio, dove la Persia, da quell'ora, più non possiede nè marina militare nè mercantile.

4° La Livonia, Curlandia, Estonia, Finlandia.

5° Alla prima divisione della Polonia pel 1772, la Russia ebbe i *Palatinati*, riuniti poi col nome di Russia Bianca.

6° La seconda e terza partizione della Polonia le attribuirono le provincie di cui si compongono i governi di Minsk, di Kiof, della Podolia, della Volinia e di Grodno, con meglio di cinque milioni d'abitanti.

7° Il ducato di Varsavia, eretto in Regno nel 1815, con un simulacro di nazionalità e costituzione, e scomparso dopo il 1832. Queste conquiste, in somma, importano 340,281 miglia quadrate, e 24,871,000 abitanti.

La popolazione della Russia seguì questa progressione:

1689 quando Pietro il Grande viene al Regno	16 milioni
1763 al Regno di Caterina II	25
1769 alla morte di lei	33
1850	66

dei e due volte l'Europa il salutò redentore. Quel motto da cui cominciava il suo regno « L'errore del primo giorno sia cancellato dalla gloria de' seguenti, » si direbbe il programma di tutta la sua vita. Gravato dalla insanguinata corona dei czar, sentiva il bisogno d'una espiazione, e la cercava in pratiche pie, nel persuadersi d'essere stromento prescelto dal Cielo, in prima per liberare il suo popolo dalla invasione straniera, quindi la Grecia dalla violenza ottomana, poi l'Europa dall'arbitrio della spada, in ultimo dalla demagogia. Egli seguitò i divisamenti di Pietro e Caterina; rinvigorire la forza interna, estendere verso Occidente il dominio e l'influenza, profittare delle sue colonie al nord-ovest d'America per comunicar col Giappone: e neppure durante la guerra colla Francia non interruppe quelle d'Oriente, cercando sempre rapire qualche nuovo brano alla Turchia ed alla Persia.

Giovato dalla fortuna propria e dall'imprudenza d'un grand'uomo, egli lusingavasi dell'idea d'essere principe molto avanti ai sudditi suoi, ed ostentava generosità: La Fayette lo trovava a Parigi « pulito, amabile, e sovrattutto liberale, » e dolente che all'Europa, invece di buone istituzioni, si restituissero gli uomini antichi; e con 50 milioni di sudditi, e 300 milioni di rubli (1,500,000,000 l.) di rendita, nell'età più fiorente, seppe spezzare la propria spada quando splendeva di tante illusioni. Udendo le solennità che gli si preparavano al ritorno a Pietroburgo, scrive: « Sempre ripugnai da queste pompe, ora viepiù. Gli avvenimenti che posero fine alle sanguinose guerre d'Europa, sono dell'Onnipotente, e a lui ci dobbiamo prostrare. » Ricusò il titolo di Benedetto; e qualora nel Consiglio nascesse qualche grave difficoltà, egli mettevasi a pregare. Fe studio di riunire tutte le Sette religiose dell'Impero, secondando perciò gli sforzi della società biblica di Londra, che vi diffondea migliaja di bibbie; onde parea dovesse il calvinismo piantarsi nella Russia.

È questo un altro de' paesi ove studiar gli effetti durevoli delle antiche conquiste. La classe de' nobili, cioè de' conquistatori, si conta fin a 800,000 cioè un nobile

ogni 60 teste; anzi nella Volinia uno ogni 16, e nella Podolia uno ogni dieci. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative, giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nelle armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita dei loro prodotti, da coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche ne' casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possedono e mercanteggiano di schiavi. In ciascun governo è un' assemblea de' deputati *(dvorianskoyé sobranié)*, che cura gl' interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può ricorrere direttamente al czar: una Corte particolare veglia alla curatela de' nobili minorenni.

Cincischiare questa smisurata potenza de' bojari dev'essere lo scopo de' regnanti. Loro mercè, il clero potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; onde per questa via ogni libero può uguagliarsi al signore. Pietro il grande diè il crollo all' aristocrazia territoriale istituendo che la nobiltà si acquistasse non solo per nascita, ma per servigi civili e militari; talchè ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, borghesi grassi, negozianti, artieri: scapitandone l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nerbo il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per danaro o per credito. La gente di contado parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba; ma il czar largheggiò di privilegj coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa recupererà i diritti civili. Già otto milioni sono in siffatta condizione, mentre più d' altrettanti rimangono veri schiavi. L' Imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d' esercitare l' industria, togliendo le esclusioni.

Quando madama di Staël visitò la Russia, egli le disse: « Vi farà urto il vedere la servitù dei villani. Ho fatto quant'era da me; ho affrancato i servi de' miei dominj: ma debbo rispettare i diritti della nobiltà, come se avessimo una costituzione, la quale sgraziatamente ci manca. » —

Sire, il vostro carattere è una costituzione, » gli rispose la donna spiritosa; ed egli replicò: « In tal caso io sarei un accidente fortunato. »

Ed una costituzione egli avea dato alla Polonia, a malgrado degli aristocratici tenaci; sprovista però di ogni guarentigia di durata, e alterata da lui medesimo. Ma quel suo detto mostra come s'inganna chi crede che l'autocrato possa ciò che vuole in casa sua. La resistenza sanguinosa dei bojari, che si lasciarono scannare da Pietro I, allucinare da Caterina, ripullula tratto tratto con diritti e soprattutto con fierezza; e chi ha studiato le ultime spedizioni in Polonia, in Grecia, in Persia, avrà potuto scorgervi gli atti, o almeno gl'impulsi irresistibili di volontà diverse da quelle dell'imperante. In paese dove la ricchezza contasi dalle teste di villani che si possedono, dove un signore ne tiene migliaja dipendenti dalla sua giustizia, cioè dal suo capriccio; [1] e quei signori formano la corte del czar, e, se non tutto su lui direttamente, possono però sulla madre, sul fratello, sulla moglie; e capitanano gli eserciti, cerniti cogli uomini ch'essi devono come tributo, e che smettendo di militare ricadranno in loro servaggio; facile è comprendere quanto anche un principe voglioso del bene, debba condiscendere ad un'aristocrazia tenace del passato e del privilegio.

Alessandro mostrossi premuroso della coltura del suo popolo; volle scuole, accademie, libera introduzione de' libri, veramente poco pericolosa ove il vulgo non legge, classe media non c'è, e l'aristocrazia è ben più tirannica che il re. Soppressi il knut e la tortura, stabilito un senato

[1] « In Russia (scriveva Ségur al fine del secolo passato) un altro genere di lusso molto scomodo ai nobili, e che dee un giorno rovinarli se non vi si ripara, è il prodigioso numero di servi domestici, tratti dalla classe de' contadini, che riguardano il servigio come una specie d'elevazione e di favore; onde, per uno strano pregiudizio (giacchè anche i servi hanno i loro), si crederebbero puniti e quasi digradati se fossero rinviati ai campi. Uomini e donne di tal condizione si maritano in casa, e la popolano in modo, che non di rado un signore ha quattro o cinquecento famigli d'ogni età e sesso, che si crede obbligato a tenere, benchè in nulla non possa occuparli. »

Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per 756,000 acri, con 25,000 villani; oltre 6 milioni di fiorini in contanti.

conservatore delle leggi, con diritto di rimostranza; volle economia nella Corte, e modestia mostrava intorno a sè: ma le idee generose e disinteressate, davanti a cui andava smarrita la politica, furongli ben tosto soffocate dalla paura delle rivoluzioni e dal diffidare ne' proprj consiglieri; talchè credea suo dovere occuparsi di particolarità che un gran monarca abbandona ai subalterni. Metternich trionfò, ispirandogli errore delle rivoluzioni: ed allora crebbe rigori contro i libri, vietò le bibbie, placossi colla Porta, quanto divenne sospettoso della Polonia e della libertà.

Le società segrete s'erano impiantate colà nella guerra del 13; e principalmente quella dell' *Unione della salute*, e dei *Veri e fedeli figli della patria*: ma invece di comporsi, come tra noi, della classe media, non abbracciavône che la superiore, massime cadetti nobili e gioventù. Erano distribuiti in tre classi: fratelli, uomini e bojari; e proponevansi di cangiar le istituzioni, cessare le concussioni ed altri abusi nell'amministrazione. A ciò tendeano pure la *Società de' cavalieri* e l' *Unione del ben pubblico*; forti per accentramento e per lautezza di mezzi, e che divisavano una repubblica, la quale, con elementi siffatti, non sarebbe potuta risolversi che in oligarchia. Quella degli *Slavi riuniti* sperava congiungere in federazione gli otto paesi slavi, Russia, Polonia, Boemia e Moravia, Dalmazia, Ungheria e Transilvania, Valachia e Moldavia, e Servia; e Pestel, ordinatore delle società secrete, avea preparato un codice russo, da pubblicare al loro trionfo. Esse più volte presero la risoluzione di uccidere Alessandro: del resto, senza avere studiato il paese, nè visto se una rivoluzione di principj fosse possibile in quello stato di civiltà.

Apertamente invece operavano le società favorevoli alla greca indipendenza, e ottenenno la benevolenza d'Alessandro, rattenuto solo dagli sgomenti de' suoi alleati. Però nel 1825 egli pare sul punto di prendere una fiera decisione a favore della Grecia; e intanto va a girare la Crimea per conoscere le frontiere degli immensi Stati. Ma quivi cade malato a Taganrog; fissando il suo medico esclama:

« Oh misfatto! » e muore. La moglie, *angelo suo*, poco tarda a seguirlo. Come avviene ne' casi improvisi, le congetture furono assai; e chi attribuiva il delitto a' suoi fratelli, chi ai Liberali, chi all'Austria, contrariata dal nuovo favore ch'esso mostrava alla Grecia. Più complicò la situazione il trovarsegli un dispaccio suggellato, in cui il fratello Costantino « non sentendosi nè il talento, nè la capacità, nè la forza necessaria, » rinunziava al trono; onde gli succedeva l'altro fratello Nicolò.

1 dic. 1825.

I congiurati, còlti improvisi dalla morte di Alessandro, pensano almeno acquistar una costituzione, e si sollevano, assicurando non aver Costantino rinunziato; diffondono la rivolta fra le truppe; destinato dittatore il principe Trubetzkoi, marciano contro il palazzo. Ma Nicolò, invocato il Signore, esce imperterrito al loro incontro, e colla fermezza li soggioga: poche cannonate disperdono i ribelli; la forca fa il resto. Non poteva andar altrimenti dove tanto abisso è aperto fra la classe nobile e il volgo, nè i soldati si erano mossi se non coll'idea di sostenere i diritti di Costantino; e la costituzione credeano moglie di questo.

Nicolò trovò necessario di reintegrare la disciplina dell'esercito colla guerra; nè più confidendo a Metternich come il fratello, ripigliò le imprese contro l'Oriente.

La Persia abbraccia quattro popolazioni differenti. Le tribù native, nomadi nelle montagne fra il Golfo Persico e l'Armenia, cioè il Kerman, il Fars, l'Irak, il Curdistan, mai non furono dome, ma son tenute in freno dalle tribù turche e da quelle de' Tartari e Turcomani, che sono due altre razze, da cui fu successivamente conquistato il paese. Finalmente le tribù arabe abitano il paese aperto, trafficando sul golfo, e non dipendenti che di nome. I Persiani, sottoposti a governo dispotico, sono divisi in quattro classi: guerrieri, preponderanti per la legge maomettana; persone di legge; mercanti e artigiani; e agricoltori. Occupati tranquillamente al lavoro, riparano i danni d'un governo femmineo e tirannico, e di signori che educati negli harem, non conoscono se non l'ebbrezza delle voluttà e della barbarie. Fra quella genealogia abbrutita e sanguinaria,

spiccò Scià Abbas il Grande, che in quarant'anni di regno
1628. si coperse di gloria. Al morir suo, restò un pezzo eclissata la gloria dell'Iran, e i nazionali non sogliono descrivere una età di decadenza; i nostri non ce ne sanno dire che tirannide e debolezza. Scià Nadir, glorioso usurpatore del trono persiano (1736), compì molte riforme, sconfisse gli Afgani, penetrò nell'India, e prese Delhi, capitale del gran Mogol,[1] riportandone immensi tesori.

1747. Ma al suo morire, fra la moltitudine onnigena ch'egli avea raccozzata scoppiarono gli sdegni implacabili di Sunniti e Siiti, e dopo feroce pugna attorno al suo feretro, tornarono ciascuno alla patria: molti Can si resero indipendenti; la Persia stessa fu straziata dalle fazioni de' Curdi e dei Kagiari, finchè questi prevalsero, e nel 1794 restò unico signore della Persia Agà Mohammed Kan. Egli trovava la Persia nel fondo della miseria; non commercio, non agricoltura; appena dieci milioni d'abitanti, in paese che pel quadruplo basterebbe: costui severissimo nella giustizia e capriccioso nella crudeltà, meglio colla testa che col braccio era riuscito a stabilire la tranquillità sovvertita: assassinato di sessantatrè anni il novembre 1796, Feth Alì succedutogli, presto ebbe guerra colla Russia per la Georgia.

Nel 1795 la Georgia era ricaduta in dominio della Persia; ma morto Eraclio, Paolo la dichiarò incorporata all'Impero, preludio dell'imminente conquista di tutta la penisola fra il Caspio e il Mar Nero. Però il governo stabilitovi fu così duro, che le popolazioni s'irritarono e insorsero. Alessandro, per assicurarsi del paese con migliori frontiere, fa occupar le rive del lago Goktka, offrendo compensi alla corte di Teheran. Napoleone, che ideava traversare la Persia per andar ad assalire l'India inglese, inviò

[1] Valutarono che Delhi perdesse allora 10,000,000,000 di lire; e i contorni 4,000,000,000. Il grandissimo diamante de' Mongoli venne allora alle mani di Nadir, ed ha un pollice e mezzo di lunghezza, uno di larghezza, e mezzo di grossezza. Alla morte di lui, passò a Ahmedcapo degli Afgani suo compagno; e nel 1812 fu occasione d'una guerra fra gli Afgani e Rangit Sing, capo' degli Siki, che fin poc'anzi ne fu in possesso.

a Feth Alì ambasciadori ed uffiziali che addestrarono quelle truppe alla tattica europea; ma gl'Inglesi seppero elidere l'influenza francese, e fecersi mediatori della pace fra la Russia e la Persia. In questa, conchiusa a Gulistan, Alessandro si fece cedere dalla Persia molte provincie del Caucaso, il Cuban, il Daghestan, la Mingrelia (Colchide), il Derbend, lo Scirvan, la Georgia: coll'obbligarsi poi a favorir nella successione al trono quello che Feth Alì designasse, assicuravasi una permanente ingerenza interna. Ma erano stati male assegnati i confini; onde, avendo i Russi occupato un paese che dava accesso alla provincia di Erivan, i Persiani se ne commossero, e i mollah e i grandi sollecitavano Feth Alì alla guerra. In fatti, alla morte di Alessandro, credendo l'esercito russo affatto scomposto, i Persiani avventansi all'armi; il mezzodì della Georgia insorge, e gli abitanti della Mingrelia e dell'Imiretto; e Abbas Mirza figlio del re move con cinquantamila combattenti. Ma in riva al Geham i Russi li fugano, e Paskewic porta la strage fin sulla dritta dell'Arasse: sovra un ponte di otri gonfiati varca questo fiume; batte i Persiani interamente; prende la fortezza d'Erivan, antemurale dell'Asia; assale Tauris, onde Abbas Mirza, cui restano appena tremila soldati per difenderla, negozia la pace. Ma avendo cercato sottrarsene mentre Nicolò avea briga con Costantinopoli, è, nella pace di Turcmanciai, costretto cedere all'Impero le provincie d'Erivan e Nakicevan, e 20 milioni di rubli per gravezza di guerra, e lasciar libera la navigazione del Caspio. Così la Russia acquista una barriera robusta, per difendere sè e minacciar i nemici, giacchè può a volontà dirigersi sopra la Turchia asiatica e la Persia, o sovra l'India: oltrechè tende a sommovere le provincie limitrofe della Persia, intervenendo agli atti di quel governo, proteggendo gli abitanti che vogliono ricuperare la nazionalità, studiando le vie di commercio. Che se la Russia si fermò ai fiumi Arpason e Arasse, fu un prender fiato innanzi di lanciarsi nel nuovo campo, che può condurla sino all'Indo. E già colla fortezza vastissima di Alexandropol minaccia tutta l'Armenia turca. Avendo

1813.

1825.

17 lug. 1827.

13 ott.

28. feb. 1828.

poi in possesso l'Ararat monte sacro, ed Ecemiazin sede patriarcale, procura cattivarsi tutti gli Armeni, per volgerne a proprio vantaggio le nazionali simpatie, ed esercitar quel proselitismo politico, in cui è tanto destra.

In queste due guerre dicono la Russia perdesse cenquarantamila uomini e cinquantamila cavalli: che son mai in paese di tanti milioni? La Persia, un tempo così fiorente, ora non è più, come tutti i paesi musulmani, che un deserto, contando appena da cinque a sei milioni di teste, e l'entrata di 58 milioni; non industria, non marina, non studio, giacchè le famose università di Ispahan, Shiraz e Mesced, si limitano ad insegnare l'arabo, il Corano e i commentatori. Il governo stesso smette quelle violenze puramente istintive, che sono il sintomo della forza tra i Musulmani. Ma ivi si osteggiano le gelosie della Russia e dell'Inghilterra per assicurarsi il predominio delle terre vicine al Golfo Persico. Allora dunque che Abbas Mirza, erede designato, premorì al padre, e succedette Moammed 1834. Scià, l'Inghilterra spedì uffiziali promettendo mari e monti se quell'Impero abbandonasse l'alleanza russa; e non domandando verun territorio. Merito del granvisir Agi Mirza Agassi, l'ordine si ristabilì in Persia, crebbe l'agricoltura, si migliorò l'amministrazione, si disciplinarono le truppe, portate a 120 mila uomini; onde l'Herat, il Candaar, il Cabul ne riconoscono la sovranità; si cercano istruttori europei, e si mandano qui giovani ad essere educati. Tenui ristori ad un Impero in piena decadenza dopo tanta gloria, e stretto fra le possessioni della Russia e dell'Inghilterra, per le quali ora è campo d'intrighi, e forse presto diverrà campo di battaglie.

Abbiamo già detto come la pace colla Persia lasciasse libertà alla Russia di gettarsi sulla Turchia, cui avrebbe potuto sottoporre se non l'arrestavano le emule diplomazie. Accordatasi anche con questa, la Russia veniva a togliere in mezzo le tribù del Caucaso, cui, mediante la Georgia, erasi già aperto il varco; sicchè da Tiflis può lungheggiare l'Ararat.

Adighes è il proprio nome di quei che i Russi chia-

mano Circassi: denominazione vaga del paese che estendesi da nord fino al Cuban, da oriente fino alla Laba, da occidente fino al Mar Nero, e da mezzodì fino al paese degli Abazi: insomma la maggior parte della regione montuosa che separa il Mar Nero dal Caspio, traversando diagonalmente l'istmo caucasiano. Cacciatori sempre in armi, arditissimi avventurieri, anche fanciulli e donne combattono; unica scienza conoscono il Corano. Da due secoli i signori feudali soccombettero, talchè ora non v'è altre classi che di liberi e servi. Quest'ultimi sono trattati abbastanza umanamente; i liberi s'agglomerano in fratellanze ereditarie di sedici e venti fin ai due o tre mila, presiedute da anziani, e in cui tutti sono eguali; ospitano il forestiere, sposano la vedova del morto, e ne adottano le vendette; pagano in comune le ammende e la composizione per delitti. Questi e simili usi derivano dall'islam; altri dal cristianesimo che dapprima aveano seguito. Molti vendonsi spontanei ai Turchi, massime le bellissime fanciulle, le quali desiderano tale mercato, fissando le speranze su Costantinopoli, città delle meraviglie, e dove possono fin divenire sultane.

„Il tendere sistematico della Russia verso il Mar Nero la portò a dar di cozzo in queste popolazioni; e la pace di Adrianopoli, escludendo i Turchi dai paesi del Caucaso, dava a quella tutto il lido orientale del Mar Nero, sicchè per l'istmo caucasiano spingesi senza interruzione fin nel cuore della Turchia asiatica. Ma i Circassi non si credono tenuti con lei ai trattati che aveano già colla Persia; e Turchi, Guebri, Cristiani, generazione mista del Daghestan e della Circassia, rifiutano obbedire. Li dirige Chamill, capo di Ciceni, gente all'est del Caucaso, e profeta del muridismo, dottrina venutavi trent'anni fa dalla Persia, che si riduce a un metodismo musulmano, del quale è obbligo il martirio, e conseguenza la democrazia. Incessante la Russia fatica a indocilirli alla servitù; ma finora non potè che vantare vittorie, e intanto perdere un esercito ogni anno. All'intento di lei gioverebbe piuttosto il porvi guarnigioni: abituandosi alle quali, e sen-

tendosene protetti, i Caucasiani smetterebbero le armi, e verrebbero al quieto dominio. Presi invece colla violenza, si ritirano, e la Russia rimane padrona soltanto delle fortezze, le quali non comunicano tra sè che per mare e per forti distaccati, protetti dal cannone della flotta, che sopra censessanta leghe geografiche veglia ad impedire il traffico d'armi e di schiavi colla Turchia, il quale non ostante si fa vivissimo; e dopo sperimentatovi l'attacco, il blocco, la difesa, l'incivilimento, s'accorge che la nazionalità resiste tenacissima.

L'Inghilterra vede lenta avanzarsi verso la Persia l'unica Potenza pericolosa a' suoi possessi asiatici. E già da Orenburg la Russia tentò Kiva (l'antico Carism), e l'infelicissima riuscita di quella spedizione sembra dovuta a intervenzione dell'Inghilterra, che sollecitò e sostenne i principotti. Ma la Russia la ritenterà; e già a quest'ora gl'Inglesi ne incontrano gli ambasciadori e i generali alle Corti di tutti i raja loro nemici, e invano patteggiano con tutti l'esclusione del commercio e dell'armi della Russia, la quale non tarderà a spingersi ad Herat, cinquecento miglia lontano dal Caucaso, e settecento dall'Inde.

1839.

Verso Europa, il trattato di Cainargi (1774) avea conceduto alla Crimea un'indipendenza temporaria ed illusoria; poichè, nove anni dopo, Caterina la unì a' suoi Stati. Nella pace di Jassi l'Impero si stese fino al Dniester; il trattato di Bukarest nel 1812 staccò la Bessarabia dalla Moldavia; quello d'Adrianopoli del 1829 rese momentanea indipendenza alla Moldavia e alla Valachia; quello d'Unkiar Schelessi del 1833 restrinse più sempre l'Impero Turco. Fondata su di essi, la Russia occupa il triangolo del Danubio con lazzeretti, che in fatto sono caserme e fortezze; e già dall'isola di Solina può dominare quel fiume: poi da ciascun patto trapela l'intenzione sua di rendersi tutrice della Porta, e tenerla priva d'ogni mezzo efficace di resistenza, finchè venga il giorno di soggiogarla.

Al settentrione, nell'Estonia, Livonia e Curlandia la Russia assodò la dominazione. I contadini, trattati come

servi dopo la conquista, non potendo ottenere diritti, li chiesero coll' armi, ma furono vinti. Nel 17 si cominciò a migliorarne la condizione, e nel 31 erano affrancati. Ora in tutto il Baltico, ove prima la sola popolazione tedesca aveva industria e dottrina, si fanno prevalere i Russi, e son essi i principali di Riga.

Compiangemmo (pag. 53) la rivoluzione polacca, cui conseguenza fu la distruzione di quel Regno. Dei signori polacchi moltissimi perirono sotto la mannaja, moltissimi furono trasferiti in Siberia; ancor più vanno profughi, e tramano insurrezioni, che finora non fruttarono che sangue. Alla dieta del 1835 Nicolò disse ai Polacchi: « Desidero che il vostro discorso non mi venga letto, per risparmiarvi una menzogna, persuaso che non sentite quel che dite. Fatti ci vogliono, e non parole; il pentimento dee venir dal cuore. Una delle due: o persistere nelle vostre illusioni d' una Polonia indipendente, o vivere sudditi fedeli sotto il mio governo. Se vi ostinate ne' sogni di nazionalità distinta, di Polonia indipendente, ho fatto innalzare una cittadella, e alla minima mossa distruggerò Varsavia. In mezzo ai disordini di tutta Europa, la Russia sola rimane intatta e robusta... Credete a me; è fortuna vera appartenere a questo paese. Se vi comporterete bene, il mio governo penserà al vostro meglio, che che sia accaduto. »

Eppure, anche per queste vie la Providenza conduce il meglio della nazione, distruggendo quell' aristocrazia ch' ebbe un cómpito insigne di resistenza e d' incivilimento nel medio evo, ma che ora dee far luogo alla nuova grandezza del popolo; di quella plebe di cui, fin nell' ultima rivoluzione, erasi decretato che nessuno proponesse l'emancipazione.[1] Fra le mal celate gelosie delle Potenze condividenti, può scintillare una speranza di riunione, il cui voto fu già espresso con aperte parole ove si potè, e altrove col riprendere le nazionali costumanze, col ravvicinarsi i nobili ai villani, col cercare il miglioramento mo-

[1] In Polonia gli Slagcic, conquistatori stranieri, si unirono cogli Zemiahin, o possessori indigeni di terreni.

rale di questi, e la loro partecipazione a tutti i diritti. Non mancò chi proponesse al czar di ricostruire intera la Polonia, e attorno ad essa tutte le genti slave; grandezza nuova, per la quale la vera Russia moscovita resterebbe separata dalla Germania mediante un gran popolo, popolo nuovo, e perciò capace di sorti grandiose.

Dalla guerra delle nazioni era rimasto alla Russia un enorme debito, e un esercito che importava d'occupare. Al doppio intento si provvide in parte colle colonie militari, pensate dal generale Araktcheief nel 1819; milizia insieme e popolazione agricola. L'imperatore decreta i villaggi destinati a riceverle; vi si descrivono gli abitanti e il loro stato; e i maggiori di settant'anni diventano *padroni de' coloni*. Ogni padrone riceve certa misura di terreno, con obbligo di mantenere un soldato colla famiglia sua e il cavallo; ed il soldato-coltivatore deve soccorrerlo nelle opere, quando non sia legato al servizio. Gli altri abitanti costituiscono una gerarchia militare, e fin da ragazzi vi sono educati; insieme col leggere, scrivere e far di conto, imparando l'armeggiare e il cavalcare. Si surroga dunque alla famiglia la truppa, scompaginando quella per riunire casualmente gli uomini; lo che lenta i legami naturali, come l'istruzione non serve che a far sentire la servitù. Nel 1847, 82 mila soldati erano a questo modo colonizzati; la popolazione nelle colonie crebbe assai, assai le produzioni; e, che più importa, la Russia ha così un esercito bell'e pronto ad ogni chiamata, e che frattanto non le costa nulla. Anche l'Austria ha colonie militari; ma mentre queste, dirette a difendere le frontiere dalle incursioni dei Turchi, cangiano il contadino in soldato, nelle russe invece un reggimento è collocato in una colonia che lo mantiene, senzachè il soldato divenga mai vero agricoltore: e tutta questa forza sta sulle frontiere occidentali e meridionali; cioè minaccia l'Europa.

Il territorio russo mostra reliquie, vorrei dire sedimenti, di tutte le rivoluzioni della media Asia; e massime nel governo di Astrakan i varj combattenti perpetuarono i costumi e le credenze antiche; e Russi, Slavi, Cosacchi,

Circassi, Greci, Turchi, Kirghizi, Ceremissi, Armeni, Georgiani, Persi, Indi, Unni od Avari, Mongoli, Finni, Baschi, Sciovachi, stanno a contatto su quella frontiera d'Asia e d'Europa, e si trasformano sotto la pressione della Russia. Anche i governi di Casan e d'Orenburg sono misti di popolazioni differentissime: altrettanto la Siberia, ove la scarsa gente è maomettana, buddistica, idolatra, cristiana; e parla russo, finnico, turco, mongolo, tonguse; ma tutta soggiogata.

E la Russia prosegue efficacemente la grand'impresa di affiggere al suolo ed alla civiltà le genti dell'Asia centrale, che anticamente chiamavasi Gran Tartaria. Comincia a segnare i limiti ch'esse non devono oltrepassare l'estate e l'inverno: nascono quistioni? ne profitta; trae nel cuor dell'Impero le persone più influenti, e le invoglia di titoli e onori, e così di stare unite alla Corte. I funzionarj ivi spediti hanno case stabili, con chiesa, spedale, scuola, caserma, che divengono noccioli di nuovi villaggi, dipendenti dalla Russia e modello di civiltà. Salvo il monopolio del sale e dell'acquavite, il governo non impone taglie; ma ciò che non ricavano dal fondo proprio, frutti o miniere, è suo; premiato chi migliora. In questo modo rapidamente le steppe si ridussero campagne; se ne allontanarono le tribù nomadi e i Turchi; i Tartari del Nogai o perirono nelle guerre, o ritiraronsi in Asia, oppure nella Crimea e sul mare d'Azof divennero agricoli e laboriosi. Russi, Cosacchi, Tedeschi, Ebrei, Zingari si diffusero sul paese conquistato, tutti rispettati, ma obbligati al lavoro; gli Armeni vi recarono i bachi da seta; i Tedeschi i telaj e le zappe; Italiani e Francesi la vite; e tosto la Crimea fu il giardino di Pietroburgo, la vigna di Mosca, il granajo dell'Italia e dell'Inghilterra; Odessa, Taganrog, Kerssc, Ismael, a vista d'occhio crebbero; altre città si fondarono. Come al nord del Ponto, così i Russi incivilirono al nord del Caucaso, del Caspio, del lago Aral, procedendo con lentezza e pazienza, e con vicenda di persuasione e di forza, di conversioni e di tolleranza, e coll'adattare gli ordinamenti alla natura di ciascuno. I Kirghizi maomettani

trasportarono le loro tende nel vasto territorio tra la sinistra dell' Irtisc e la costa orientale del Caspio e lo Iassarte. I Calmucchi che li somigliano, lamisti grossolani, sotto ai governi di Astrakan e del Caucaso, accampano sotto ventimila tende ne' piani fra il Caucaso ed il Caspio.

I Cosacchi vanno sempre più assimilandosi; e la Russia cominciò ad ordinarli in truppe leggeri da che soggiogò i Tartari. Le prime linee di quelli onde si circondò, stendeansi dal Volga al Don, e da questo al Dnieper, confini già dell'Ukrania. Dopo conquistati Casan e Astrakan, se ne allontanarono, ed ora cingono il Caucaso e le steppe de' Kirghizi. Nel 1804 quei del Mar Nero furono sistemati con quelli del Don, ma con maggior indipendenza e con diritto di eleggersi il capo. Quelli del Dnieper e dell'Ukrania già sono sottoposti a governo. Gente che s' impronta della natura de' popoli fra cui vive e guerreggia, offre un' avanguardia leggera ed ardita, la cui rapidità giova a tenere in obbedienza popolazioni così disgiunte, e sotto climi differentissimi. Ma se questa linea di cinconvallazione salva la Russia dal pericolo d' essere invasa, potrebbe ritorcersi contro il centro; e di qui la necessità di occuparli con guerre, di cui anche la mala riuscita torna favorevole all' Impero.

Questo è dunque simile al Po, continuamente minaccioso alle circostanti basse campagne: e l' Europa civile, ne' suoi progressi, è costretta sempre tener l' occhio da quella parte, se mai se ne movessero orde nemiche a soffocare i moti sia della vicina Polonia, sia di Napoli e della Spagna.

Cogli aumenti fatti anche nel cuor della pace, oggi l' Impero abbraccia 261 mila leghe in Europa, 684 mila in Asia, 72,400 in America; e mentre io scrivo sarà cresciuto. Mosca, alteramente risorta dalle sue ceneri, conta trecencinquantamila abitanti, e la sua situazione, tanto più opportuna di Pietroburgo, la fa sempre guardare come la capitale indigena. E se un giorno il colosso si divida, resterà la Russia moscovita attaccata al Kremlin; e la finnica e tedesca sul Baltico, colla Curlandia, l' Esto-

nia, la Livonia, la Finlandia, che godono privilegj politici, indarno invidiati dagli altri sudditi, e diritti municipali,[1] dedotti dal medio evo e conservati fra tante conquiste. Le colonie russe non sono, come quelle delle altre nazioni, staccate di territorio dalla metropoli, benchè tocchino dall' Austria alla Cina, dal mar gelato al Cabul. Natura somministra ricchezze a tanto Impero: e gli Urali, già generosissimi di ferro, di rame, di platino, porgono ora ingente quantità d' oro; l' Altai, porfidi preziosissimi; il Caucaso, appena acquistato, dà piombo e rame, e forse ben presto argento ed oro, del quale straordinariamente abbonda la Siberia. Dal 1823 in poi, più di 400 milioni di lire trasse la Russia dalle miniere.

Terre moltissime giacciono ancora coperte di selve, altre a sodaglie e marazzi: ma non meno di 250 mila leghe quadrate sono ubertose quanto le migliori di Polonia, sicchè un quarto de' grani può mandarsi fuori.

Nei bilanci compare per 70 milioni di lire la capitazione, che è da quattro a cinque franchi ogni uom libero; per settantacinque l' *abrok*, canone annuale di circa dieci franchi ogni servo maschio della corona; per cento il monopolio dell' acquavite, che ferisce solo i poveri, giacchè i signori ponno distillarne pel consumo delle loro famiglie; per quindici le miniere, per cinquanta le dogane: ma il solo esercito di terra costa 160 milioni, 40 la marina, 225 l' amministrazione.

In pochi anni si moltiplicarono le manifatture; più del cencinquanta per cento crebbe l' importazione delle macchine; le materie prime, tratte di fuori per le fabbriche, nel 1833 si valutavano a novanta milioni di rubli, ora a centrenta; e credesi favorire l' industria nazionale coi divieti rigorosissimi, i quali allontanano la concorrenza, ma non impongono la necessità di migliorare. L' interno commercio è agevolato da innumerevoli canali, per cui le merci vanno dal Caspio a Pietroburgo per 1434 miglia, portando il the della Cina, l' oppio della Persia, i ferri e le pellicce di Siberia. Immenso traffico fa la Rus-

[1] È notevole quello che esclude dalla cittadinanza chi sia nato russo.

sia coll'impero Cinese, sebbene, in grazia delle leggi restrittive, nol meni su'tutti i punti di contatto, ma solo per Kiachta; e tenta ottenere dalla Cina di poter rimontare il fiume Amur per ispacciarvi le pellicce. Che sarà quando tutto l'Impero sia solcato di strade ferrate?

Alla Russia scarseggiano sfoghi esteriori; lo perchè tanto le importa d'acquistar mari, che la mettano in comunicazione coll'Europa. Appena un secolo fa, era essa chiusa fra nemici; e il porto d'Arkangel, impedito da geli diuturni, e Astrakan sul Caspio, erano i soli suoi punti marittimi di relazioni esterne. Pietro che il vide, s'ostinò nelle guerre colla Svezia; e alla pace di Nystadt ebbe il litorale dei golfi di Livonia e Finlandia, poi la Finlandia tutta e la Curlandia; e colla sua nuova città si pose a cavaliere del Baltico. Ma ancora questo è troppo lontano e impedito mezzo l'anno da ghiacci, onde i suoi successori diressero l'intento al Mar Nero. Da ciò l'irreconciliabile nimicizia colla Porta, alla quale, nella pace di Cainargi, strapparono Azof e la libera navigazione del Danubio e del Mar Nero. Ma sebbene que' bellissimi paesi tocchino a due mari, uno de' quali comunica coll'Europa, l'altro colla Persia, e in essi sbocchino grandi fiumi, pure nè i mari hanno libertà di commercio, nè i fiumi e le strade sono acconcie alle comunicazioni; Astrakan perì, e il fiore di Odessa è affatto artifiziale. Poi, nè il Caspio nè il Mar Nero non possono avere importanza se non per chi possieda i Dardanelli e il Golfo Persico: laonde a questi punti drizzasi il genio militante della Russia, che, come l'Inghilterra, ha bisogno di conquiste per vivere. E come la fan benedire le migliaja di colonie, di villaggi, di città, onde popola l'istmo taurico e i ghiacci della Siberia, potrebbe comparire civilizzatrice se meno s'avviluppasse ai fati d'Europa, e se non avesse una colpa che ne forma la potenza, il difetto di politiche libertà.

Anche al sapere giova la Russia colle sue università e colle accademie, da cui sono chiariti difficilissimi punti di storia e filologia: le spedizioni al Nord, le descrizioni della Siberia, delle verdeggianti steppe dei Kirghizi, del-

l'Altai, dello Jenissei, ingrandirono la geografia: colà sono i migliori osservatorj del mondo; colà artisti son chiamati d'ogni paese, e spediti fuori a imparare.

Congiungere un'estensione di popoli così varj sotto una legge unica e un'identica costituzione, è pensiero gigantesco, ma non desiderabile, nè possibile: onde alla Russia rimane la debolezza di mancare d'unità politica, nazionale e religiosa. Pensa dunque surrogarvi l'unità amministrativa; al qual fine annichila le franchigie nazionali, come fra' Cosacchi, e le municipali, come fra le mille colonie della parte meridionale.

Mali maggiori recò il pretendere l'unità religiosa. I czar aveano più volte trattato di riunirsi alla Chiesa romana, per desiderio di mostrarsi europei; e dopo depostane l'idea, diedero almeno protezione ai Cattolici. Caterina II avea promesso rispettare la Chiesa rutena, dopo lo sbranamento della Polonia:[1] ma subito la filosofessa cominciò vessazioni; e per quanto s'interponessero il papa e Maria Teresa, già nel 74 avea tolto ai Greci-uniti milledugento chiese per darle agli scismatici; astuzie, minaccie, legalità, seduzione adoprando, abolì il metropolita di Halicz, poi tutti i vescovi greci-uniti; e nel 91, computavansi 145 conventi, 9316 parrocchie, 8 milioni di fedeli perduti dalla Chiesa unita. Alessandro ripristinò di propria autorità il titolo metropolitico di Halicz, ma come *in partibus*, del pari che i vescovi di Polozk e Luck; nel Regno di Polonia conservò il vescovo greco-unito di Chelm, e nel 1817 si pose metropolita della Chiesa greca-unita in Russia monsignore Bulhak, cui il papa costituì anche legato apostolico, con amplissime facoltà. 1807.

Ma l'imperatore Nicolò nel 1832, restrinse tutti i vescovadi alle due diocesi di Lituania e della Russia Bianca; soppresse dugentventuno conventi di rito latino e tutti i Basiliani, che soli fornivano di vescovi le chiese; e ritessè le vie di Caterina II, richiamando nel 1835 l'ordinanza di lei del 1795, dove s'ingiunge di « punire come ribelle

[1] Manifesto di Pietroburgo 5 settembre 1773. Trattato di Grodno 13 luglio 1793.

ogni Cattolico, prete o laico, di condizione oscura od elevata, che si opponga in parole o in atti al progresso del culto dominante, o impedisca in qual sia modo la riunione alla Chiesa russa. » I beni de' Gesuiti, che Alessandro, sopprimendoli, avea promesso serbare ai Cattolici, si distrassero ad altro uso; ristretto il numero delle chiese e delle parrocchie; proibita ogni comunicazione fra il clero romano e il greco-unito, che prima si sussidiavano nell'enorme distanza delle chiese; proibito ribattere pubblicamente le obiezioni fatte al cattolicesimo; ordinato si allevassero nella religione greca i nati da matrimonj misti; commesse le scuole ai laici, e obbligati a compiere gli studj in università scismatiche; dati favori agli ecclesiastici apostati, e molestie ai perseveranti. Nel catechismo pei cattolici russi, stampato a Wilna il 1832, spiegando il quarto precetto del decalogo, si dice : « L'autorità dell'imperatore procede o emana direttamente da Dio. A lui devesi culto, sommissione, servigio, principalmente amore, ringraziamenti, preghiere; insomma adorazione e amore. Bisogna adorarlo in parole, segni, azioni, procedimenti, nell'intimo del cuore. Bisogna rispettare le autorità che esso nomina, perchè emanano da lui. Mediante l'ineffabile azione di queste autorità, l'imperatore è da per tutto. L'autocrato è un'emanazione di Dio; è suo vicario e ministro. » Al fine il governo potè ottenere che tutto l'alto clero apostatasse; e benchè il basso resistesse a fiere persecuzioni, il santissimo Sinodo potè annunziare che « la pretesa unione nelle *provincie occidentali della Russia*, cominciata nel 1596 col disertare una parte del clero di quelle al concilio di Brest, dopo lacerata per due secoli e mezzo la famiglia russa, terminò il 1839 coll'atto sinodale di Polozk. »

In molti paesi i nobili, anche scismatici, protestarono contro la violenza, mostrando come ne andassero scompigliate le coscienze dei contadini, costretti a un rito che detestano; e, come, toccandoli nella religione, si scalzi il fondamento di ogni loro virtù civile. Il pontefice, appena gli trapelarono i lamenti dei Cattolici oppressi, si fece in-

terprete eloquente e severo delle tormentate coscienze; ed è dei documenti più memorabili della storia ecclesiastica moderna l'allocuzione di Gregorio XVI del 22 luglio 1842, « desolante esposizione dei mali gravissimi sotto cui geme la religione cattolica nella vasta estensione dei possessi russi, e delle incessanti e sempre inutili fatiche del Santo Padre per arrestarne il corso e rimediarvi. » E sebbene il papa usasse piuttosto linguaggio di profonda costernazione, che non il tono d'autorità che gli starebbe bene parlando a nome di un popolo oppresso, l'effetto fu di aumentare i rigori.

Pure, quando il czar andò a Roma, ne' colloquj col papa parve attingere moderazione, e la Chiesa potè respirare. Ma v'ha una porzione di credenti, che nel czar veggono il legittimo discendente degli imperatori romani, e perciò il vero capo della Chiesa, da cui la cattolica si staccò nello scisma di Fozio. Sperano dunque vedere quando che sia riunita tutta la famiglia di Cristo sotto quest' unico pastore, cessando in conseguenza le varie eresie che sbranarono il cattolicesimo. L'imperatore, già venerato ora da tanti milioni di Slavi come capo della loro gente, tornerebbe allora signore spirituale e temporale del mondo. Tanto può sublimare le sue speranze!

Dic. 1845.

Alla medesima unificazione delle credenze tendeano le persecuzioni contro degli Ebrei. Molti tentativi si fecero negli ultimi anni per riunire questa nazione; si pensò fino rialzarne il regno e il tempio, quale barriera fra l'Egitto e la Turchia: ma parve dimostrato che ogni sforzo di riordinamento sia inutile prima della conversione. La Polonia ne ha due milioni, che i più tengono alberghi ed usano un gergo lor proprio. Da Casimiro (1334) furono dichiarati *idonei et fideles*, con privilegi grandissimi, mozzicati poi di tempo in tempo per le antipatie popolari. Presero gran parte negli ultimi moti di Polonia, troppe ragioni avendo di deplorare la caduta dell' antico sistema. In conseguenza, Nicolò obbligolli al servizio militare, da cui Alessandro tenevali esenti mediante una somma; e i loro figli di dodici o quattordici anni prendea per la marina, ciò che ne

fece perire moltissimi; una scuola che aveano a Varsavia fu soppressa alla rivoluzione. Poi, persuaso che a una sola chiesa debbono appartenere i membri d'uno Stato che non voglia restar debole e costretto a cercare di fuori un focolajo di vitalità, Nicolò obbliga anche gli Ebrei alla legge religiosa dell'Impero: e dicesi abbia in idea, se mai possieda le provincie occidentali dell'Asia, di trasferire tutti gli Ebrei del suo Impero di là dal Tauro, in qualche luogo dell'antica lor patria.

1844.

Questi mali, e la guerra incessante del Caucaso, mortificano un Impero, che a tanti mezzi materiali congiunge e i legami invisibili in cui avvolge la coscienza de' Greci, degli Armeni, dei Bulgari, de' Serbi; e l'affezione di tutta la stirpe slava, la quale nel czar venera il futuro restauratore della sua nazionalità: laonde riescono meno formidabili le minaccie che, di mezzo alle sue nubi, son tratto tratto avventate contro la Germania e la Francia.

Affari d'Oriente.

Della rivoluzione greca nulla aveano definito i diplomatici (vol. II, pag. 405), sebbene dopo la battaglia di Navarino avessero perduto la speranza di rimettere a quei battezzati le catene musulmane. Morto Alessandro di Russia che, dopo averli sospinti, aveva abbandonato i Greci per condiscendere a' suoi alleati, Nicolò favorì gl'insorgenti, per acquistar su loro un patronato, simile a quello che esercita sui principati del Danubio. All'Inghilterra poco aggeniava il costituirsi di questa nuova nazione, che nella sua gioventù potrebbe rivaleggiarla; e se, trascinata dall'opinione e dal non volere lasciarla riuscire senza di lei, vi stese la mano, volea debole il nuovo Stato di modo, che bisognasse del suo appoggio. La Francia, amica disinteressata sì per indole, sì perchè aliena da speranze o timori immediati, volea farne un dominio indipendente da ogni officiosa tutela.

Capodistria, presidente e buon amministratore, fe cessare la pirateria, organizzò i Romelioti, diffuse l'istruzione

pubblica; ma 'l patrioti lo guardavano come torcimanno della Russia, e che meditasse farsi capo del Peloponneso, d'accordo col czar o colla Porta: intanto gli antichi capi, dopo versato il sangue generosamente, lo scontavano in prigione o nell' esiglio. La rivoluzione di Francia esacerbò gli spiriti; alcuni giornali s'invelenirono per modo che fu forza sopprimerli; alcuni dei resistenti perseguitati, rifuggitisi a Idra, ruppero a guerra civile; Costantino e Giorgio fratello e figlio di Pietro Mauromicali tenuto prigioniero, trucidano in chiesa il presidente; Costantino resta ucciso sul fatto, Giorgio al patibolo. La Grecia esulta d'esser liberata da quello che, per tanto tempo, avea guardato come suo liberatore; eppure chiama a succedergli il fratello Agostino, il quale fa rei di Stato il generale Coletti e gli altri avversi alla Russia. Frattanto la conferenza di Londra, che decideva delle sorti dei popoli senza i popoli sentire, eleggeva al trono di Grecia Ottone figlio del re di Baviera, il quale vi giunse con flotta e danaro e consigli forestieri.

Febbr. 1833.

Così un nuovo Stato cristiano costituivasi in Europa; simulacro di regno, cui la diplomazia surrogava alla speranza d'un greco Impero rinnovato. È dagli altri singolare, in quanto il regno porta lo stesso nome che la Chiesa, non volendo i Greci restar dipendenti dal patriarca greco, per rimovere ogni pericolo di predominio russo. Con buone fortificazioni ed eccellente marina, estendesi su dodici milioni di acri; dei quali un nono appartiene a privati, il resto allo Stato, succedente ai primitivi dominatori: anzi i proprietarj stessi sono piuttosto affittajuoli, dovendo una decima in natura, di penosissima e vessatoria esazione. Disusati i terreni dalla cultura, distrutti dal tempo gli acquedotti antichi, si moltiplicarono acquitrini e sodaglie; la natura stessa direbbesi in gran parte mutata. Il Cefiso che arrestò l'esercito di Serse, basta ora a fatica ad inaffiare i giardini; l'Inaco e l'Ilisso appena alla stagione piovosa ricompajono nell' arido letto; dei boschi del monte Licabetto, ove si cacciavano gli orsi, più non sopravanzano che arbusti; e la negligenza ottomana o lo sco-

raggiamento della servitù lasciò nudare di piante l'Imetto, il Pentelico, il Parnaso, il cui terriccio scese a rialzar la pianura e sepellire gli edifizj antichi. In Morea contansi appena sessantasette uomini per miglio quadrato, ventisei nel continente, trentacinque nelle isole.

Pure il regno è in aumento, come paese nuovo; e mentre nel 1836 non eccedeva i 751,077 abitanti, nel 40 furono 856,470: olivi e gelsi vi crescono spontanei; abbondantissimo il cotone. Invece di fabbricare una capitale nuova ed acconcia, per rispetto storico si scelse Atene, arida, malsana, e dove contrastano l'antica magnificenza e le nuove meschinità: or conta 26,000 abitanti; e ogni cosa a buonissimo prezzo. Il territorio è diviso in comuni di tre classi, secondo contengono 10,000, o 2000, o 200 anime; ogni uomo a venticinque anni diventa elettore; e i Comuni rispondono delle violenze e de' furti commessi nella loro giurisdizione: provedimento necessario in tante abitudini eroiche. Un terzo della popolazione vive di commerci, ma piccoli e nuovi; e i grossi hanno case fuori. Il più importante cambio si fa con Trieste: ma finora i capitali scarseggiano, nè vie nuove si apersero. Nel 1841 si fondò un banco nazionale: e tanto mare, tanta fertilità, tanta operosità, promettono largamente alla popolazione ventura.

Agli studj si diede avviamento fin prima della rivoluzione. L'idioma greco era disusato alla letteratura; e Foscolo e Mustoxidi arricchirono la italiana. Sarà nominato con lunga gratitudine Coray, medico di Smirne, il quale tradusse da prima in greco moderno il Beccaria; poi, coi fratelli Zosimos, formò una *Biblioteca greca* e dizionarj. Greco Ducas voleva si ripristinasse l'antica favella; come chi volesse tornare gl'Italiani al latino. Catarsdy sosteneva l'uso parlato, comunque inforestierito; al che acquistarono favore alcuni ben successi tentativi, come le liriche di Cristopoulos. Coray, tenendo il mezzo tra la schifiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, volea purgare la lingua parlata dalle frasi straniere qualora non mancassero antiche corrispondenti. Fondamento arbitrario, che,

come accade, fu abusato: onde uscirono opere nè intese dal volgo nè approvate dai dotti, simili alla lingua cortigiana de' pedanti d'Italia; e Rigo in una commedia sbertò il *nuovo gergo dei dotti*. Ma col governo parlamentare la lingua prenderà polso e lena, e rimarrà decisa col fatto la quistione della sua natura.

Qual più bello spettacolo che un popolo il quale si rigenera? ma la libertà non nasce in letto di rose. Le dispute, che pajono natura di quella gente, non tardarono a inimicarli per fatto di religione. Pesano i prestiti, contratti durante la guerra o alla venuta del re; e le Potenze che se ne portarono garanti, ne traggono pretesto di mestare nel governo. Questo fu messo dispotico, e al re fanciullo dato un Consiglio di reggenza, governo bell' e fatto tutto di Bavaresi: quattromila di questi vennero col re; altri a far fortuna e coprire cariche, pagati caramente dal paese. Armansperg, tutore del re, sostenuto dalle Potenze, voleva mantenere l' assolutezza; onde gli antichi patrioti, esclusi non dal comando solo, ma fin dalla rappresentanza che aveano avuta durante la insurrezione, fremevano del dominio forestiero. Il re, congedato Armansperg e assunto il governo, molto fece; ma sempre era esosa quell' amministrazione imposta e dispotica. Venuto il tempo che le truppe bavaresi dovevano uscire di Grecia, le intelligenze si produssero all' effetto; e senza influssi forestieri, per puro sentimento nazionale, il re fu indotto a soscrivere una costituzione, fondata sulle solite divisioni dei poteri e colle solite garanzie; dove l' unico punto di rilievo si è l' obbligo che i futuri re professino la religione nazionale. Sett. 1844.

Pertanto la Grecia ricuperava tutte le libertà sottrattele, e le assemblee deliberanti, per cui e con cui avea combattuto. Anzi la nazionalità s'infervorò a tale eccesso, che, mentre nella prima assemblea rivoluzionaria avevano dichiarato Greci tutti quelli che credono in Gesù Cristo e parlano greco, esclusero dalle funzioni pubbliche chi non sia nato ne' confini del presente Regno (*eterotoctoni*). Coletti, autore principale della rivoluzione e rappresentante

la parte francese a petto di Maurocordato che rappresenta la inglese, si oppose indarno a questo *autoctonismo*; reazione peloponnesiaca, non solo contro i Bavari, ma contro i ricchi e massime Fanarioti, che accorrono a frutti pei quali non hanno faticato.[1] I principi d'Europa riconobbero il nuovo patto, purchè quel Regno ricusasse estendersi; troppo sentendo come tutta Grecia e l'Asia Minore guardino con desiderio al paese, che, vogliasi o no, dovrà un giorno unirli. Ma da quel punto i tanti che vi erano migrati stettero pessimamente, e dovettero pensare ad abbandonar la nuova patria: ne uscirono quelli d'Ipsara; molt' altri di Creta, isola che ne rimane agitata, e le cui turbolenze balenano come speranze all' Inghilterra, avida delle belle rade della Suda e della Canea.

I Russi, visto, fin dal secolo precedente, non poter nulla contro la Turchia senza la Valachia, tolsero a favorire i movimenti di questa, e nel 1827 entrarono come liberatori. Pel trattato d'Adrianopoli furono costituite la Moldavia e la Valachia, confermando quanto i Russi vi avevano operato, e sottoponendole a tributare alla Porta tre milioni di piastre (sei milioni di lire) all' anno. Formossi allora una costituzione distinta pei due paesi, approvata a Pietroburgo; nella quale il principio rappresentativo è tanto esteso, che fin il capo dello Stato dev' essere eletto da un'assemblea composta da cinquanta bojari della prima classe e settanta della seconda, dai vescovi e da trentasei deputati de' distretti, e venticinque delegati delle corporazioni della città. Il potere di lui è diviso coll' assemblea nazionale, che è composta di un metropolita presidente, tre vescovi, venticinque bojári, diciotto deputati de' distretti; ma non può occuparsi di affari politici, i quali rimangono riservati alle due Potenze. Vi fu proclamata l' abolizione della servitù, e che ognuno possa comprare e diventar nobile; ma vuolsi tempo perchè n' entri l' abitudine nel popolo. Il generale russo Kisselif, che n' era stato a lungo presidente, vi pose principe De-

[1] Coletti moriva il settembre 1847.

metrio Ghika; ma gli scontenti Filippesco eccitarono una gara, non ancora finita.

Nella Servia, fra dodicimila Maomettani sono sparsi novecentomila Cristiani; gente pia, dedita ai preti, sperante il rigeneramento dalla religione; vivissima nelle amicizie; piena di venerazione alle donne, le quali, spaventate dal trattamento che i Turchi usano alle loro, furono eccitatrici di coraggio nella rivoluzione. Questa, cominciata al principio del secolo da Giorgio il Nero, fu compiuta da Milosc, cui la Porta riconobbe principe indipendente nel 1833, riservandosi la cittadella di Belgrado. Segno del risorgimento fu il rendere ai preti la cura dello stato civile, mentre prima non si prendeva atto delle nascite, de' matrimonj, delle morti. Milosc introdusse fabbriche, ponti, spedali, quarantene, posta, liceo, stamperia, scuole di lingua patria, carceri penitenziarie, fin troppo rapidamente: ma la sua fierezza eccitò una rivoluzione, che surrogògli il figlio Michele, escluse l' influenza russa, allontanò gl' impiegati forestieri, col che credesi qui pure sviluppar la nazionalità. Approfittossi delle franchigie, e già a Belgrado v' è giornali e accademia, e pubblicossi un codice (1844).

1840.

Nella Moldavia persevera la preponderanza dei Russi, i quali poi, togliendo a pretesto le turbolenze esacerbate dalle rivoluzioni del 48, posero un esercito di occupazione in que' principati, dichiarando ne uscirebbero sol quando ne fosse assicurata la quiete.

Però, intanto, ecco alle porte della Turchia tribune di politica liberale e d' emancipazione cristiana.

Altre sorti correvano gli antichi dominatori dei Greci-Slavi. Anche quelli che lodano Mahmud come riformatore, devono disapprovarne non solo il tempo, ma anche le guise; giacchè l' abolizione degli usi patrj egli riponeva nell' empire il serraglio di Greche, ed ubbriacarsi ogni giorno, sinchè fu côlto dal delirio tremulo. Forte di volontà, corto di genio, non guerresco come devon essere i riformatori, snaturò il suo Impero; mise stampa,[1] car-

[1] Sotto Acmet erasi vista la prima stamperia a Costantinopoli, recatavi da

tiere, gazzetta; abbattè senza osservare al poi, e trovò non aver eretto un edifizio nuovo dopo scassinato il vecchio. Le riforme continuò dopo la pace d'Adrianopoli: istituì nuove milizie regolari e una decorazione; si tolse dall'isolamento col mandare ambasciadori residenti presso le Potenze; volle si venerasse la sua effigie, come si usa quelle dei re d'Europa; fece fabbricare un battello a vapore; introdusse providenze contro la peste, una commissione sopra il commercio e l'industria, ed una per riformare il codice; a Pera lasciò aprire teatro e gabinetto di lettura. Anche delle belle lettere prese pensiero; ma più facea, e più esse prostravansi, come nel resto insinuandovisi le maniere europee. I calligrafi scapitano della vantata abilità, dopo introdotta la stampa; i poeti credono aver soddisfatto alla patria e all'avvenire se abbiano composto de' cronogrammi, cioè sentenze esprimenti fatti storici, di cui con certi segni alfabetici notano la data. Mir Alemsade, figlio del portastendardo, mille strofe storiche compose, tanto esatte di cifre quanto aride di pensieri. Fra tante scuole, tanti letterati, non un bel nome vanta Costantinopoli: gli ulemi, gerarchia scientifica, unico simbolo ottomano dell'intelligenza, stanno ghermiti al passato. Stampansi giornali, ma non li legge se non qualche Franco; i libri non si diffondono; si comanda la storia, ma s'ignorano le storiche investigazioni e la libertà che ne è l'essenza; l'almanacco imperiale è tutto astrologia e distinzione di giorni propizj o climaterici. I bambini vengono avvezzati ad imparare a memoria sentenze che non capiscono; onde l'intelligenza è incatenata al primo suo svolgersi. Ai collegi (*madrassahs*) di

Faid effendi, figlio d'un ambasciadore mandato a Parigi; il quale, unito col rinnegato Ibraim di Buda, ottenne nel 1721 di stampare libri di lingua, storia, scienze; eccetto quelli di religione. Nel 1742 vi s'erano stampate diciassette opere in ventitrè volumi; allora fu interrotta sino al 1783; poi due anni appresso cessò di nuovo; indi il geometra Abder Rhaman effendi la tornò in lavoro nel 1793, quando fu riunita alla scuola del genio: e fin al 1806 diede 26 opere. Guasta nelle successive turbolenze, da Mahmud fu ripristinata nel 1809, con divieto d'imprimere i libri sacri, i quali denno sempre scriversi a mano. Fin al 1830 non avea prodotto che 97 opere: ora diviene stromento d'opposizione e di civiltà.

Bókara, la cui università, tipo di tutte le musulmane, può dar la misura dell'alta istruzione presso i seguaci dell'islam, contansi ogni anno 9 in 10 mila studenti dell'Arabia, dell'Afgania, della Turchia, dell'Africa, dell'India. Ogni collegio ha numero fisso di studenti, sotto uno o due professori. Ogni nuovo studente compra dal predecessore il posto nel madrassah, ove può stare anche tutta la vita, purchè non s'ammogli; e si preparano alla lezione colla lettura, o con discussioni sotto i portici. Centrentasette sono le opere di classe: il professore fa leggere in prima da un baccelliere alcune sentenze o un capitolo di una sovra il tema proposto; indi invita gli allievi a dibattere le opinioni intese: ed egli critica, corregge, infine dà la propria decisione. Le scienze insegnate sono diritto e teologia; lingua e letteratura araba; la sapienza, cioè logica, etica e metafisica: ma tutto si limita a elementi e definizioni. Eppur questa è, si può dire, l'unica fonte della teologia musulmana di oggi, e della poca letteratura e filosofia; solo i Persiani, come siiti, hanno università propria. Tutto dunque si riduce a quistioni di teologia casistica, micidiali al buon senso, e che rendono sofistici, fanatici, ostinati. E gli studiosi tornano sempre ai classici, non per formarvisi a idee nuove, ma per sopraccaricarli di note, appendici, scolj, commenti.

Colle riforme adunque in Turchia si perdeano le qualità originali senza acquistar le forestiere. Alle donne proclamavasi la mancipazione, ma non si aprivano gli harem, e libertà soltanto concedeasi quanta bastasse a dare scandalo e crescere la corruttela. Pertanto i Musulmani non poteano considerare che come rinnegato Mahmud; e i cadaveri spesso galleggianti nel Bosforo annunziavano e il malcontento e il castigo. Un dervis venerato per santo affacciossi al padiscià, gridandogli: «Infedele! non sei tu satollo di abominazioni? Davanti Allah darai conto della tua empietà. Tu distruggi le istituzioni dei padri, dirocchi l'islam, attiri la vendetta del Profeta sopra di te e di noi. Iddio mi comandò d'intimarti la verità, e mi ha promesso

la corona del martirio. » E l'ebbe; e il cadavere suo fu visto circondato d'eterea luce.

Sul fine della vita, Mahmud decretò anche tolleranza pe' Cristiani, concedendo all'arcivescovo Massimo Mazlum di governare quei delle provincie di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, ed esercitare le funzioni spirituali liberamente; nessuno possa dire ai Cattolici: « Perchè leggete le sacre Scritture? perchè accendete candele, avete pergami e immagini, ardete incenso, esponete croci? » ma nol possano fare in luoghi pubblici: siano accettati a testimonj; per nessuna ragione si costringano a rendersi musulmani; non sia proibito all'arcivescovo di portare l'abito distintivo e la croce, e tener muli e cavalli; e si rispettino le decisioni sue in fatto di religione e disciplina.

1839. 1 lugl. Così Mahmud lasciava un regno indebolito al figlio Abdul Megid, che successegli in fresca età e circondato da 3 nov. pericoli esterni. Il hatti-scerifo * di Gulhanè, che egli tosto pubblicò, fu preso per una costituzione da coloro che credono potersi con una carta rigenerare un popolo. Riformava esso l'amministrazione col garantire ai sudditi la vita, i beni, l'onore; regolarmente distribuire ed esigere le imposte e la leva de' soldati. Ne conseguivano pubblicità di giudizj, conformi alla legge divina, con sentenza regolare e divieto di far morire in segreto: i beni si posseggano e trasmettano liberamente, e quelli de' rei non siano confiscati a danno dei loro figliuoli: tutto ciò sia comune ai sudditi di qual vogliasi religione. Indi prometteva e codici e leggi su ciascun punto. Lodevolissimo per intenti umani, come politica è un atto imprudente, che scemò autorità ai magistrati senza crescere sicurezza ai sudditi; indicò i gravi disordini e la voglia di ripararvi, ma insieme l'impotenza a riuscirvi; tolse ai Turchi i privilegi della conquista, ma non per questo riconciliava i raja: opera che non può venire se non poco a poco, e

* Il *fetwa* è una decisione religiosa o giuridica, emanata dal mufti, o dal ministro della legge. Il *firman* una decisione politica e amministrativa, emanata dal supremo divano. Il *hatti-cherif*, o *catti-scerifo*, un atto della volontà personale del sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

forse soltanto col distruggere una delle due parti ostili.

Pertanto gli occhi de' credenti si volgevano ad altro polo, e la speranza d'una rigenerazione musulmana fondavasi sopra Mehemet Alì viceré d'Egitto. Già delineammo i costui ingrandimenti (Tomo II, pag. 371), e come egli pensasse ricreare l'Egitto; ma neppur esso cogli elementi nazionali, bensì assolutamente, e trapiantandovi la civiltà europea. A tal uopo bisognava francheggiarsi dalla violenza esterna e dall'interna disobbedienza; ma come turco, non vi conosceva altro modo che la forza, e fonte di essa il danaro.

L'Egitto, vallata africana che deve al Nilo la sua fertilità e la creazione delle provincie più ubertose, cioè le basse, è posto in condizioni naturali così fatte, che la proprietà vi fu sempre regolata con sistemi particolari. La commissione storica francese, poi Silvestro di Sacy, ne studiarono la natura, ma senza forse chiarirla abbastanza, perchè non la distinsero secondo le classi. Quando, poco dopo la comparsa di Maometto, l'arabo Amrù conquistò l'Egitto, vi si mantennero le concessioni precedenti, e si fecero le prime trasmissioni di proprietà, mediante una retribuzione al principe: uso che durò sotto ai califfi e ai Mamelucchi. Selim I ottomano, volendo deprimere i nobili, stabilì che le terre già concesse dai principi appartenessero al sovrano; onde i possidenti (*moultezim*) più non furono che usufruttuarj; alla loro morte le terre ricadeano al fisco, ma gli eredi soleano ricomprarle a prezzo d'arbitrio. L'usufruttuario non potrebbe vendere il suo podere; bensì il governo: se è colmo di debiti, il fondo torna al fisco, che ne investe altri. Solimano II, tutto ciò confermando, commise l'amministrazione a un *defterdar*, che tenea registro di tutte le terre, sotto l'ispezione d'un bascià posto al Cairo, il quale delle proprietà del fisco dava un firmano provisorio al nuovo investito: istituzioni acconcie al paese, e che perciò più non si cambiarono. Le terre spettanti al governo sono lavorate dai fellah, cui esso somministra gli stromenti e le bestie, e paga una giornata; e, mercè della vigilanza del maimur di ciascun

cantone che ne prescrive la natura e i modi, sono le terre meglio coltivate. Dopo il ricolto, ciò che non serve al vitto è dato al governo a prezzi fissi, e trasportato dai fellah ne' magazzini stabiliti in ciascun cantone; de' cereali è lasciato al coltivatore il disporre, mediante un canone. I villaggi aveano di molti terreni, provenienti da fellah morti senza eredi, e da quelli che, inabili a lavorarli, li cedevano per danaro. Altri erano affissi agli stabilimenti pubblici e alle moschee. Il possessore non era sicuro del suo terreno se fosse desiderato da un potente. Nell'amministrazione delle terre, affidata da immemorabile ai Copti, nulla si cangiò, poichè ogni cambiamento n'avrebbe pregiudicato l'interesse e la reputazione: essi Copti facevano pure da geometri e da notaj; sinchè, sul fine del regno de' Mamelucchi, le loro scuole furono chiuse, e proibito d'insegnarne la lingua.

I Francesi venuti con Buonaparte, occuparono i beni de' migrati, non toccando quelli degli inoffensivi; abolirono le imposte vessatorie; i beni de' morti passavano agli eredi, mediante un diritto di registro.

Sotto Mehemet Alì, le proprietà de' Mamelucchi, man mano che estinguevansi, ricadevano al principe, il quale concesse pensioni ai moltesim superstiti. Dappoi avocò al fisco le proprietà delle moschee e degli stabilimenti pubblici, coll'obbligarli a portargli tutti i documenti comprovanti il possesso: e così ebbe rinnovata l'operazione dell'antico Giuseppe ebreo, rendendo se stesso unico proprietario del suolo, nè lasciando di titolo particolare che le case; se non che egli investì alcune terre incolte a privati che le mettessero a coltura, esenti d'imposta per un numero d'anni, a modo de' nostri livelli. Allora surrogò la coltura in grande, qual si conviene alle inondazioni; moltiplicò canali, chiamò giardinieri e agricoli d'Europa; la robbia, il cotone, l'indaco, l'oppio, il riso, il grano turcò, il frumento, i gelsi, i frutti migliori allignarono nel gratissimo suolo; e si estesero le manifatture.

Ma che? Tutto questo non torna a vantaggio del popolo; bensì rimane monopolio del vicerè, che rivende al

fellah o al privato ciò che gli occorre pel suo nutrimento, e al prezzo ch' egli vuole. Insieme egli diffonde l' istruzione e scuole e accademie, ma sempre dirette da Franchi, e nel solo intento di migliorare l'esercito. I soldati albanesi, autori di sua elevazione, che reluttavano alla disciplina, coi soliti modi vennero compressi; e Sève capitano francese introdusse l'armeggiare all' europea. I soldati di linea crebbero fin a centrentamila: cui aggiungendo i Beduini irregolari, gli operaj dei porti, la milizia, gli allievi delle scuole militari, sommavansi dugensessantamila armati. Marsiglia e Livorno fabbricarono a Mehemet le prime navi con cui guerreggiò la Grecia: ma quando Ibrahim levossi in isconfitta dalla Morea, egli accoltolo con rassegnazione musulmana e quasi in trionfo, subito s' argomentò al riparo: mediante uffiziali franchi, procacciossi cavalleria, flotta, artiglieria: sulla penisola d' Alessandria, deserta nel 1828, nel 1834 aveva un arsenale compiuto e grandioso; donde uscirono dieci navi di linea da cento cannoni, oltre le minori, sebbene il paese non avesse nè ferro, nè legno, nè rame, nè uffiziali, nè operaj.

Ora l' Egitto possiede tutti gli stabilimenti di paesi civili, fino ai telegrafi: grande argomento contro coloro che la civiltà misurano dalle cifre statistiche e dalle istituzioni del governo. Perocchè delle cognizioni europee non si valse Mehemet Alì che per sistemare la tirannide asiatica; nè potrebbesi trovare peggior condanna della civiltà musulmana che l' innesto tentatovi da Mahmud e da lui; materiale, fittizio, superficiale, infruttuoso. Libertà, pensiero, dignità, legalità, umanità, equa partizione, tutto ciò insomma che forma il vanto o il desiderio de' paesi cristiani, ivi è ignorato; il popolo, niente superiore alle bestie comprate per servizio, lavora tutto per un solo; la coscrizione è una caccia d' uomini, l'amministrazione una gerarchia d' oppressure, il bastone la regola universale e l'universale castigo, quando non ne vada il capo. Dell' imposta sono solidarj un per l' altro: l' infingardo non paga? il vicerè cade sul laborioso, cade sull' intera borgata, purchè il suo fisco non resti in discapito. Aggiun-

giunse che egli paga tre milioni di pensioni annue a donne uscite dal suo harem, e sposate a personaggi primarj e a gran dignità del regno.

In conseguenza, l'entrata erariale crebbe al settuplo, ma la popolazione scemò d'un terzo, e questa miserabile, ignorante, senza godimenti come senza pensieri nè dignità: vi sono armerie, non ospedali; scuole del genio, e non del leggere; palazzi illuminati a gas, e non lampioni nelle vie; i primi che incappano, per forza spingonsi a torme a scavar un canale o alzare un forte, lavorando mesi senza compenso, e talora senza cibo. Il popolo dunque, dove non muore, fugge; e avendo il bascià d'Acri ricusato restituire seimila fellah a lui ricoverati, ne venne guerra, che fu per involgere tutta Europa.

La Siria è circoscritta al nord dalla catena del Tauro, all'est dall'Eufrate e dal deserto, al sud dalle montagne di Palestina e dall'istmo di Suez, all'ovest dal Mediterraneo. Il Tauro offre una barriera insuperabile verso l'Asia Minore, e l'unica gola (Colek-Boyaz) è munita di fortificazioni non mai superate. Il Libano elevasi a 7900 piedi; e fra esso e l'Antilibano sta il piano di Beka (Celesiria) alto da 5000 piedi sopra il mare. È paese di stupenda ubertà in frutti dell'Asia e dell'Europa; vi si raccolgono fin 18 e 24 sementi, vini rinomati, sete fine, sesamo, olivo, robbia, lana, opportunità somma di commercio.

La Siria, per origine, per lingua, per istoria è sì congiunta all'Egitto, che chi l'uno possiede debbe avere anche l'altra. Mehemet Alì di buon'ora sentì quanto gli attaglierebbe quel paese, provisto de' porti e de' boschi mancanti al suo, e scala verso i Turchi. Cominciò col farsi amici Abdallah bascià d'Acri e l'emir Bescir signor del Libano, ottenendo grazia dalla Porta per la loro ribellione. Ma poichè Abdallah impediva di asportare dal Libano il legname per la flotta, favoriva il contrabbando, e accoglieva i fuggiaschi, Mehemet invase la Siria. Il cholera, che centinaja di migliaja uccise nell'Arabia e nell'Egitto, scompose l'esercito e ritardò la spedizione; ma rifattolo,

27 mag. 1832. Ibrahim assalì San Giovanni-d'Acri e la prese, benchè re-

putazione d'inespugnabile le avesse dato il fallito attacco di Buonaparte.

Tale vittoria strappò la benda al gransignore, che subito armò per reprimere il prepotente vassallo: e così trovaronsi a fronte due eserciti turchi, disciplinati all'europea. Dopo la battaglia di Konniah, più nulla ritiene gli Egizj dal camminare sopra Costantinopoli, dove l'abborrimento per le riforme di Mahmud facea desiderare Mehemet, rappresentante della ortodossia musulmana. Ma ecco una flotta russa appare nel Bosforo per sostenere il gransignore; che da Francesi ed Austriaci è menato alla pace di Kutayeh, per cui concede il bascialato di Siria al vicerè d'Egitto, e questi si professa vassallo della Porta.

14 mag. 1833.

Era un riconoscere l'aumento dell'Egitto a danno della Turchia; e quello e questa guatavansi con sospetto e cupidigia, e col pugno sulla scimitarra: i due paesi furono oppressi da nuovi sacrifizj, e ancor peggio la Siria, straziata da entrambi. Mehemet, vedendo non assicurati i suoi dominj che dalla diplomazia europea, s'apparecchiava di grosso esercito; col che spoverì la Siria, ove introdusse una severità peggiore della turca, e trasse in rissa Maroniti e Drusi per dominarli entrambi. Invece poi d'eccitare l'entusiasmo musulmano, non operava sulle popolazioni che con orde armate, composte di Cristiani, di Armeni, di Turchi; e il suo vasto monopolio riusciva più gravoso, perchè il libero commercio erasi sempre usato nell'Impero ottomano. Pertanto la Siria freme in prima, poi insorge; e la guerra è menata variamente fino al 1839, con orribile sperpero di gente e con diletto della Porta, che vedeva il proprio scampo nel vicendevole loro indebolirsi. Qualora l'Egiziano la mettesse in pericolo, la Porta ricorreva alla Russia: con questa strinse il dannoso trattato di Unkiar-Schelessi; poi spaventata del vederla avanzarsi, la pregò a sostare. Credette poter allora ripigliare le ostilità contro il suddito ribelle, e dichiarò scaduto Mehemet: ma l'esercito imperiale fu sconfitto a Nizib; la flotta, per ira del capitano bascià contro il primo ministro, si rese, e fu condotta nel porto d'Alessandria.

Luglio. 1839.

Moriva in questo frangente Mahmud, e il giovane Abdul Megid parea vicino ad esser cacciato dall' Egiziano, la cui nuova dinastia rigenererebbe quella civiltà con nuova trasfusione dell' elemento arabo. Se ciò conveniva ai Musulmani, la Russia abborriva dal vedersi prorogato indefinitamente l' acquisto di Costantinopoli; l' Inghilterra dal sorgere d' un nuovo concorrente ne' suoi possessi asiatici; i Liberali dall' assodarsi un altro rappresentante del principio tirannico; Metternich dal veder dato occasione alla Russia d' intervenire a difesa. L' Austria dunque dichiara, volere si stacchi il meno possibile dall' Impero turco, e che favorirà chiunque fondi un impero robusto, greco o turco che sia. A togliere tali gelosie, convennero di conservare la Porta debole e con vassalli potenti, e restringere Mehemet all' Egitto, anche colla forza; al qual uopo segnossi a Londra un' alleanza fra le grandi Potenze, escludendone Francia. Questa, già in dissenso coi re per gli affari di Grecia, di Spagna, di Portogallo, mentre bilanciava fra l' accostarsi alla Russia o all' Inghilterra, si trovò vilipesa dai re, isolata dai popoli, mentre dianzi era lo sgómento di quelli, la speranza di questi.

15 lug. 1840.

Era la prima quistione grande fra i principi dopo il 1815, e tutti credettero l' Europa fosse per andare in fuoco. La Russia mirava a Costantinopoli, l' Inghilterra ad Alessandria; guai dunque se si metteano d' accordo! Documenti uffiziali provano che Austria e Prussia, per desiderio di scomporre la buona intelligenza tra Inghilterra e Francia, posposero i proprj interessi, e compromisero la pace onde fare uno smacco alla Francia, e sminuirne la considerazione: i Wigh inglesi, che per mezzo secolo aveano proclamato l' alleanza colla Francia, la rinnegavano per mettersele rivali: i fervorosi credeano il momento di dar miglior soluzione alle mal raffazzonate cose d' Italia, di Polonia, del Belgio, della Grecia: i savj incolpavano i ministri di aver gettata la favilla sopra la mina, e credeano potesse la Francia ricomparire dignitosamente per una causa sì bella, senza rimescolare le passioni rivoluzionarie.

Mentre però Ibrahim aspetta i soccorsi della Francia, grossa nel Mediterraneo quanto v'era debole l'Inghilterra, e in conseguenza passa il Tauro, in Parigi ad un ministero d'azione surrogasi uno di riflessione; e la pace del mondo, compromessa dai gabinetti, è ristabilita da due fatti inattendibili, l'inazione della Francia e la debolezza del vicerè. Le Potenze, intimato a questo d'abbandonare la Siria, lo assalgono coll'armi e colle rivolte; Bairut prendono di viva forza, e la flotta inglese presentatasi davanti Alessandria, dà al vicerè ventiquattr'ore per accettare l'*ultimatum*, cioè contentarsi dell'Egitto. Mehemet, il quale dominava dal Nilo al Tauro, si rassegnò a ricevere il perdono e il governo ereditario dell'Egitto, rispondendo tributo di dieci milioni di franchi; non terrà esercito maggiore di diciottomila uomini, nè con bandiere proprie; non nominerà a gradi che fino al colonnello: non costruirà vascelle di guerra senza positiva permissione. Folli restrizioni, quando il vinto può, sol che il voglia, battere il vincitore! Ma dietro a queste due vanità stanno, soli esseri veri, Inghilterra e Russia.

29 ott. 1840.

Ai 13 luglio 1841, gl'incaricati d'Inghilterra, Russia, Prussia, Austria, Turchia, dichiararono che i Dardanelli resterebbero, in tempo di pace, chiusi a qualunque nave di guerra forestiera; e che cessati i motivi di loro alleanza, era sciolto il patto del luglio antecedente. Francia ripiglia posto nell'areopago europeo, ma collo smacco, e dopo avere colle condiscendenze sopito l'incendio, comprese il proprio isolamento, e che il concerto de' suoi nemici basta a romperle i disegni.

Mehemet, uscito dalle provincie che già tenea per sue, continua il tirannico incivilimento in Egitto, e volge gli occhi verso l'Arabia, nella quale almeno potrebbe alzare un Impero che lo rifacesse di quello che perdette nell'Asia Minore. Ma se fu abbattuto Mehemet, non restò pacificato il Levante, nè svecchiato l'Impero; e le provincie abbandonate da lui non tornavano alla Porta, bensì all'anarchia. Sollevazioni per tutto: Tessaglia e Macedonia invocano i diritti de' Greci loro fratelli; la Bulgaria si eleva

contro le violente esazioni, e gli Arnauti spediti a domarla vi menano stragi; Candia e la Siria divampano, e le Potenze sono costrette adoperar la forza per abbattere la Croce, che osa rialzarsi sull'Ida e sul Libano. La Porta non può dominarvi se non col mantenere la scissura; e lo strazio reciproco de' Cristiani sarebbe lo spettacolo più miserevole per le Potenze se la politica avesse viscere.

Maroniti e Drusi sono le popolazioni principali della Siria; quelli, nelle valli del centro e nelle catene più elevate, dai contorni di Bairut fino a Tripoli; i Drusi nel Libano meridionale, sul rovescio dell'Antilibano e del Gebelsceik. I Maroniti vivono coll' usanza per legge, indipendenti villaggio da villaggio, salvo nelle cose religiose; gli sceichi esercitano potere feudale e giustizia sommaria, sotto la supremazia, almeno titolare, dell' emir e del suo divano, rimettendosi al patriarca qualvolta nasca conflitto tra la legge religiosa e la civile. Il popolo vive d' agricoltura, con proprietà fisse e rispettate; laboriosi, ospitali, fedeli alla sede romana che usò loro di molte condiscendenze, come il matrimonio de' preti, la liturgia in volgare, la comunione sotto le due specie. Il clero nomina un patriarca, confermato dal legato pontifizio che risiede nel convento d' Astura; i molti vescovi siedono ne' monasteri, assai rispettati; e numerosissimi sono i monaci, di regola rigorosa, e che, come educati, servono da secretarj anche a Turchi e Drusi. Parteggiando per Roma, sono avversissimi ai Greci scismatici; e la necessità di opporre l'astuzia al despotismo li rende i più furbi di Levante; mentre franchissimi di carattere sono i Musulmani, perchè da un pezzo padroni.

I Drusi, tribù araba colà rifuggita nello scisma musulmano, più guerreschi e men numerosi, coltivano anche essi la vigna, il cotone, i grani, il gelso; e l' emir accoppia la potestà civile e la militare, riceve l' investitura dal basciá turco, per cui riscuote il tributo debito alla Porta sovra i vigneti, i gelsi, il cotone, il grano, e in caso di guerra chiama ogni abitante. Passano per popolo arditis-

simo e gelosissimo dell'onore; tengono una donna sola, la cui infedeltà è punita di morte dai parenti suoi, ai quali il marito rimanda il pugnale che ne ricevette il giorno delle nozze; padre e fratello le recidono il capo, e al marito inviano una ciocca insanguinata de' suoi capelli. Del resto ospitali, ma orgogliosi, dello scandolo han abborrimento, poco importa ciò che non ha testimonj. Sopra un fondo d' islamismo innestarono essi pratiche strane e superstizioni idolatriche, dedotte dai popoli di varie credenze fra cui vivono. Non preghiere o digiuni o circoncisione alla musulmana; non divieti nè feste; chi ha capacità passa per *Akkal*, cioè iniziato, mentre gl'ignoranti restano *Giahl*. Gli Akkal d' ordine superiore distinguonsi ai turbanti bianchi, simbolo di purezza; fuggono il minimo contatto co' forestieri, e radunansi arcanamente in certi oratorj elevati (*Kalné*) chiusi ai profani. Pare adorino il vitello; hanno gran fede negli amuleti; del resto pronti a farsi cristiani o musulmani come giova, ma in fondo rimanendo Drusi.

Dopo vinto Fakredin nel 1600, i bascià turchi s' ingegnarono costantemente ad intrudurvi Agà e guarnigioni, ma sempre invano, talchè essi vivono quasi indipendenti; soli fra' Cristiani sottomessi ai Turchi, menano processioni fuor di chiesa e in abiti pontificali; e suonano le campane, tanto abborrite da' Musulmani. Questi varj popoli della montagna, comunque di credenza diversa, s'accordano nel respingere i Musulmani dalle loro alture, e sono pronti a divenire invasori, non appena la sentinella s' addormenti in questa campagna di 12 secoli: ed è assai se si contentano di pagar un annuo tributo al bascià di San Giovanni d'Acri. Un potere unico mal potea stabilirsi fra quegli sparsi villaggi, che si regolano ciascuno da sè. Gli sceichi esercitano una specie di poter feudale sul popolo, e rendono la giustizia sommariamente, ma sottomessi fin testè all'emir e al divano; restando al patriarca la decisione dei casi ove la legge civile (tutta di consuetudine) tocca alla religiosa. Una pelliccia, un cavallo, e un po' d' abitazione e di vitto migliore, son l'unica distinzione degli sceichi; i quali ed

i preti son esenti dal testatico; che tutti gli altri pagano dai 15 ai 60 anni.[1]

Caduto Fakredin, la dominazione passò alla famiglia Shaab, pretesa discendente da Abu-Bekr. L'emir Bescir, capo di questa, famoso ne' racconti di quanti viaggiarono in Oriente, astuto non men che ardito, assicurossi il dominio col macello di tutti i parenti; e in una vita secolare ebbe gran maneggio negli affari di Levante. Buonaparte assediando Acri, mandò a sollecitarlo, ed egli promise insorgere appena fosse presa quella fortezza. Quando gli Egizj conquistarono la Siria, egli si voltò con loro, e n' ebbe in titolo un' indipendenza ancor maggiore che sotto i bascià; ma nel fatto soffriva da quella rigida tirannia per modo che, nel 40, secondò le istigazioni degli Europei che prometteansi liberatori. Il Libano dunque impugnò l'armi contro gli Egiziani, lo che costò tanto sangue e accelerò la caduta di Mehemet. L'emir Bescir stette aspettando il tempo; infine, sbalzato di dominio, si ritirò in Italia, poi presso Costantinopoli.

I Turchi, ricuperato il Libano, esercitarono tanta barbarie, che gli ambasciadori europei invocarono dalla Porta li reprimesse. La Porta vi badò come al solito; istigò i Drusi a scannare i Maroniti, e moltiplicò le pagine della barbarie sui conti della politica europea. L'assassinio scorre a baldanza quelle pendici, preparate dal cielo a tanta prosperità; e la Croce non osa rialzarsi contro le bandiere europee, che la rituffano ad ogni volta nel sangue.

Anche le altre genti greco-slave sottomesse alla Porta si agitano senza posa sotto questo sanguinario fantasma e sotto la irresoluta diplomazia europea.[2]

[1] Nel Libano sono:	Maroniti.	20,300
	Greci cattolici. . .	8,655
	Scismatici.	6,235
In tutto:	Cristiani.	35,190
	Drusi.	6,800
	Musulmani.	2,158
	Ebrei	58
	Popolazione totale.	44,206

[2] Il 17 luglio 1839, il ministro di Francia Soult rispondeva all'Austria:

Gli Albanesi, che nella guerra greca combatterono con ardore per la Porta, nel 28 lasciaronsi sedurre a promesse straniere, ma nella pace si trovarono abbandonati. Nel 1830 furono distrutti i bey o signori turchi; onde i raja, cioè i Cristiani indigeni, respirarono. Perchè il bascià d'Egitto li sommovea per fare una diversione, i Turchi fecero saltare tutti i forti, e v' introdussero quel bastardume di governo che a Costantinopoli chiamasi riforma. Nel 35 si sollevarono inalberando la Croce, e, come gli altri rivoltosi di quelle parti, invocarono la religiosa fraternità de' Greci, e di esser uniti al Regno nascente: ma la diplomazia vietò. Ora gli Albanesi del nord tendono all'Illiria, quelli del sud mesconsi ai Greci; tutti rifiutano il giogo, che hanno portato tanti secoli senza farvi il callo.

La stirpe de' Bulgari sta anch' essa per ripigliare importanza, ora che mezzo d' azione sopra l'Asia divengono il Danubio e il Mar Nero. Questa gente, meno conosciuta che non i Turchi suoi padroni, perchè pochi recano l' attenzione sui vinti, e la paura della peste la esclude dalle relazioni civili, come gli altri sudditi della Turchia dipende solo nominalmente dal sinodo di Costantinopoli, e ciascun vescovo vi fa da sè, talchè scarsissima n' è l' influenza sociale. Nella guerra del 1812 colla Russia, furono i Bulgari rimessi colla Servia sotto gli Ottomani; e Hussein bascià, postovi visir, spogliando i raja, si fe ricchissimo e magnifico. Nel 21, al suono della rivoluzione greca, gli aiduchi bulgari avventaronsi in armi, e di loro era Bótzaris; ma non vollero combattere coi Russi nel 28, comprendendo

« Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendance de la monarchie ottomane sous la dynastie règnante; tous sont disposés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assurer le maintien de cet élément de l'équilibre européen. » E alla camera de' Pari, il 12 gennajo 1842, il ministro Guizot: « Il y a parmi les chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce qui se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui les porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut; nous ne poussons pas à ce mouvement-là; nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas. — Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors. » (Dappoi il conservar l' integrità dell' impero turco fu il pretesto per cui si accese la guerra del 1854.)

non farebbero che cangiar padrone. Dipoi formarono una associazione liberale a Tornov; ma scoperti, vennero trucidati. Che importa? se ne ritessono altre, e il fremito dell' indipendenza vi si propaga irrefrenabile.

Nel 1840 confidavano in una profezia, promettente la loro restaurazione. Nel 41, la violenza usata a una fanciulla sollevava il Balkan: onde la Porta vi recò guerra di devastazione; poscia sparse oro per corrompere i vili. Quei che tali non erano, rifuggirono ai monti, o tra i klefti greci in Macedonia; ed oggi, numerosi di quattro milioni e mezzo, sentono forte l'influenza greca; mentre li sommovono anche i Russi, desiderosi di piantarsi fra loro.

Nel Montenegro al principio del secolo trapelarono idee giacobine: poi il gran vladika Pietro, che lottò contro Napoleone e morì ottuagenario nel 1840, molto fece per costituire il suo paese. Pietro II, successogli nella serie de' preti eroi, introdusse parecchie riforme, e resosi indipendente da Austria e Russia, mitigò i suoi, fece abolire le vendette ereditarie sostituendo i processi alle guerre, stabilì l'imposta. L'Austria non volle fare le opportune concessioni; laonde i Montenegrini le sono nemici, e minacciano Cataro che essa non seppe far fiorire, come Ragusi, sagrificandolo a Trieste.

Soli i Bosniaci, fra le popolazioni slave della Turchia, sono cattolici, come i Croati, a'cui movimenti partecipano. Quindi da Agram s' indirizzano eccitamenti a loro tra di religione e di razza, nè essi vi si mostrano sordi.

Sono terreni smossi come lave d' un vulcano in eruzione; e inutilmente uno pretenderebbe tracciarne il solco seguito, e tanto meno quello in cui entreranno. Che milioni di Cristiani, alle porte d'Europa e coll' esempio della Grecia, perseverino ad obbedire a un branco di armati, e a un governo inetto e vilipeso, non può ottenersi se non dalla protezione degli Europei; ma il Turco la compromette colle proprie imprudenze, che fanno scoppiare sommosse ogni tratto nuove. Stanno dunque alle prese le due parti nemiche. Le popolazioni greco-slave sospirano alla bandiera che sventola dal Pireo, e che sembra destinata a

riunire tutto il Levante d'Europa: ma quanto difficile sarà quest' impresa, dove secolari conquiste hanno talmente mescolato le popolazioni!

L'Oriente intanto è la stella polare della diplomazia, e per esso furono ad un punto di venire più volte a conflitto le Potenze europee. Queste intrigano le decisioni del divano e l' avvicendamento dei ministri di Costantinopoli come dei re dell' India; la Russia tiene l' artiglio su quella preda designata; l' Inghilterra cerca piantarsi sull' istmo di Suez e acquistare una specie di patronato sovra i bascià e gli emiri di Siria, affinchè l' occupazione di Costantinopoli non sia tutta a vantaggio della Russia: pose perfino un vescovo anglicano a Gerusalemme, quasi per abituar gli Orientali a considerarla protettrice. La Francia non vorrebbe restar diseredata nello spartimento, e si tien forte nel Mediterraneo. L' Austria mira agli sbocchi di quel Danubio, di cui agogna anche le sorgenti, e v' ha chi nello sbrano del turbante turco vede la possibilità d'un rimpasto europeo, che all'arbitraria divisione de' territorj surroghi la naturale delle nazionalità.

Impero Britannico.

La vera e sola costante nemica della rivoluzione francese fu l' Inghilterra; e la perseveranza dei Tory eccitò l' ammirazione di chiunque la concede alla buona riuscita. Napoleone sperò soffocare l' isola col vietar all'Europa di riceverne le merci e le navi; e l' isola invece ne prosperò: priva di emuli, strinse quel *tridente di Nettuno* ch' è scettro del mondo; gli enormi prestiti che il governo chiedea, si diffondeano sui privati che n' arricchivano; e dell' aumentato capital nazionale diedero prova lo straordinario incremento dell' agricoltura, della marina, delle manifatture; le dispendiosissime imprese, i canali, i bacini (*doks*) capaci di contenere i vascelli più grossi. Inaccessibile agli eserciti che in ogn' altra parte penetravano, l'Inghilterra dava rifugio ai capitali di tutti, e perfino di Napoleone; il blocco continentale le offrì lucrosissimi con-

trabbandi, mentre il resto d' Europa non poteva ottenere tampoco le materie prime se non di mano degli Inglesi. Lire 2. 50 pagavasi il cotone a Londra e a Manchester; il triplo ad Amburgo; il quadruplo a Parigi; e le manifatture che l' Inghilterra offriva al continente valeano dal 50 fin al 300 per cento più che nell' isola: enorme guadagno che allettava ai rischi dell' introdurle.

E l'Inghilterra uscì vincitrice, ma gravatissima. Sotto Giorgio III fino al 1816 le entrate sommavano a 1386 milioni di sterline;[1] eppure si contrasse un debito di altri 531 milioni: e per quanto allora si soppprimessero molte spese, e in conseguenza molti carichi, 42 dei 46 milioni sterlini di entrata ordinaria erano assorbiti dall' interesse del debito, e 18 dalle spese di pace. Che, il primo anno della pace, l'Inghilterra soffrisse una carestia qual mai durante il blocco, farà meraviglia soltanto a chi non ricorda che col cessare di questo cessò d' esser unica sui mari. I Tory dunque non godettero il trionfo ch' era opera loro, e ne sorsero idee di riforme, introdotte poi una da Canning nelle relazioni estere, una da Huskisson nella politica commerciale, un' altra da Grey nella costituzione.

La inglese è politica commerciale, consistente nel crescere o almeno conservare le produzioni dell' industria, coll' aprirsi nuovi mercati. Ne derivano trattati di commercio e conquiste fuori; e dentro mille problemi al governo e all' opposizione. In quell' attenta e continua lotta fra il patriziato dei possidenti e la plebe degl' industri, lo statista ha una scuola tanto elevata, quanto nello studio della repubblica romana. Ma appunto perchè è stato di guerra, mal si vorrebbe giudicare i provvedimenti e gli uomini con idee assolute, e pretendere che avventurino

[1] La sterlina prima del 1816 valea L. 24. 75; da poi L. 23, 25, e si divide in 25 scellini, e questi in 12 pence, e ogni penny in 4 farthings. Avanti il 1816 la moneta d' oro contavasi per ghinee di ll. 26. 47; dopo il 1816 per sovrane di ll. 25. 21. La moneta d' argento per corone; di cui l' antica vale ll. 6. 16, la nuova, 5. 81. Il dollaro o scudo di banco vale ll. 5. 41. La libbra di peso, 453 grammi. Il gallone, misura di capacità, 3 litri e 785 pei liquidi; e litri 4. 405 pei grani. Il piede è m. 0. 304. Il miglio è chilom. 1. 609: la lega marina chilom. 5. 592.

i molti vantaggi che vanno compagni ad un disordine, piuttosto che rassegnarsi a questo, o contentarsi di demolirlo per vie oblique, lunghe, e non sempre morali.

La dinastia d'Annover che, chiamata dai Whig, trovavasi ostile l'aristocrazia, favorì il commercio, ma cercò aggravare i possessi, e stabilì le finanze sopra le contribuzioni indirette (*excise*). Nella guerra napoleonica si dovettero introdurre l'*income-tax*, imposta sovra le rendite che non hanno capitale visibile, come pensioni o impieghi, e la *property-tax*, sulle rendite di capitali mobili o immobili, come fitti o pigioni, interessi.[1] Rimessa la pace, sarebbesi voluto mantenere: ma il parlamento si oppose.

Le manifatture più non hanno a fornire d'armi e divise l'intera Europa, dove anzi da per tutto nascono concorrenti; e fin nell'India si piantano filature e telaj da cotone. Fortunatamente le colonie dell'America meridionale, facendosi indipendenti, aprivano nuovi consumi all'industria britannica; la quale allora, col potentissimo stromento del vapore, innondò il mondo di ferri e cotonerie,[2] ed occupò il popolo chiedente pane.

Ma la guerra che Napoleone avea fatta chiassosamente, gli amici la proseguivano alla sorda, opponendo le dogane all'introduzion delle merci inglesi, ripristinando nelle colonie il monopolio, ch'erasi rotto durante la guerra. Perfino Alessandro di Russia fu ridotto dall'esempio a « rinunziare a quella circolazione libera, che avea considerata nel 1815 come rimedio ai mali d'Europa, »[3] e adattò la tariffa a' supposti interessi dell'industria nazionale.

Il prezzo de' generi, altissimo quando il continente stava chiuso, aveva indotto i possidenti inglesi a spese enormi in terreni ingrati; ma appena cominciavano a frut-

[1] Prima del 1843, prendendo la media di 10 anni, il prodotto delle dogane era di 587 milioni e mezzo di lire; quel dell'*excise* sugli oggetti di consumo immediato, 375 milioni; quello del bollo, 177 milioni e mezzo: mentre l'*income-and property-tax* non dava che 12 milioni.

[2] Dal 1803 al 1812 l'Inghilterra asportò annualmente per 42 milioni di sterline, e per 54 dal 1815 al 1822.

[3] Motivi della nuova tariffa di dogane; *Annuaire* del 1822, pag. 317.

tare, ecco la pace schiude i mari, i generi cadono di valore, e i capitali profusi sono perduti. Pertanto i possidenti fanno mettere gravi tasse sopra l'introduzione dei grani forestieri, cioè decretare la pubblica fame; e la plebe soffriva, tolto l'equilibrio fra i bisogni de' consumatori e le esigenze de' produttori. Inacerbandosi i mali interni che la guerra esteriore avea sopiti, rivalse il partito che domandava si riformasse il parlamento in modo, che ogni lavorante e produttore avesse diritto d'eleggerne i membri: anzi i radicali insinuavano non dover essere sottomesso all'imposta chi non abbia diritto d'elezione. Già la società degli Spenceani avea congiurato pel livellamento; ogni città e villaggio apriva un club di Hampden, il cui motto era *Veglia e sta pronto;* e meditavano impadronirsi della Torre, far saltare i ponti della città, incendiar le caserme, e così riformar dalle radici il parlamento. Per reprimerli si dovette sospendere l'*habeas corpus*, cioè bandir la legge marziale. Poi, non più per congiure, ma per fame i proletarj si armano a Birmingham e Manchester, domandando « il suffragio universale! riforma o morte! » Le assemblee si fanno deliberanti, animate da Hunt e Wolseley; un corpo di cavalleria piombato sulla riunione ne uccide un migliajo. Da ciò un fremito contro Castlereagh ministro; Hunt è liberato trionfalmente: ma il governo vieta le armi, gli esercizj, gli scritti incendiarj; impone un bollo ai fogli e agli opuscoli politici, e l'Europa aspetta che l'Inghilterra vada sossopra.

1817.

Agosto 1819.

Morto il vecchio re, che sovente pazzo, sempre imbecille, mostrato avea quanto sia il merito delle istituzioni rappresentative, giacchè sotto di lui il paese avea potuto sostenere il maggior conflitto che mai, e divenire prima nazione del mondo, succedeva il principe reggente, col nome di Giorgo IV, che alla sua scandalosa scostumatezza aggiunse un sordido spettacolo col processo a sua moglie Carolina principessa di Galles. Avea questa ostentato i suoi amori per Asia e per Europa; quando, venuto il marito al regno, ella domandò fosse inserito il proprio nome nella liturgia come di regina. Le è negato; i ministri tory

9 genn. 1820.

le propongono cinquantamila sterline l'anno se non prenda quel titolo, e rimanga sul continente; se venga, le minacciano un processo. Ella viene; e il marito chiede sia dichiarata indegna di regnare e sciolto il matrimonio. L'opposizione scolpa la principessa, perchè il re e Castlereagh la incolpano; e Canning la difende con lord Brougham. Quest'avvocato, che erasi fatto dell'intelletto un'arma, violento, di tono austero, stile conciso, insistente sarcasmo, sa per moltissime ore tener occupata la Camera senza annojarla; attivissimo anche fuor delle Camere, è capo di molte associazioni, massime benefiche; nei *meeting* strapazza la folla; ingiuria gli avversarj; fin sette volte in un giorno arringa in luoghi differenti, per vincere la potenza dell'oro colla potenza della parola. Questo sublime avvocato molto giovò alla principessa; più ancora l'aura popolare. La castimonia inglese restò offesa da rivelazioni indecentissime; eppure i giurati dichiararono non constare la colpa; e il procuratore regio fu costretto dire a Carolina: « Va, e non peccar più. » I tre regni delirarono di gioja perchè erasi risparmiato una delinquente; pure il re non la vuole alla coronazione; ed essa, respinta da Westminster, ne muore dal dispiacere. I suoi funerali sono un'ovazione; e Giorgio esclama: « Quest'è uno de' più bei giorni di mia vita. »[1] La ciancia attribuisce a veleno la morte di lei e la quasi contemporanea di Napoleone, come se il governo volesse togliersi imbarazzi nel tempo grosso che sovrastava: certo allora il partito dei tory, sovreminente in grazia del trionfo su Napoleone, dovette chinare dinanzi all'opinione popolare, esaltatasi in quest'ultima contesa.

7 ag. 1821.

Nel parlamento, il ministero era tacciato di farsi ligio alla Santa Alleanza, e avere per essa, nelle rivoluzioni scoppiate dopo il 1820, impedito che la gran nazione comparisse colla dignità conveniente. Pure l'Inghilterra,

[1] Un altro processo scandaloso erasi menato nel 1809 contro il duca di Yorck, accusato di vendere le cariche nell'esercito per intermezzo di miss Clarke sua amica; e sebbene assolto con piccola maggioranza, dovette dimettersi dal comando in capo.

accarezzata e riverita dai re finchè necessaria per abbattere il nemico di tutti, passato il bisogno dava ombra ai gabinetti, rimessi sulla politica assoluta. L'opinione pubblica domandava s' intervenisse in Spagna a favore d'una costituzione già riconosciuta nel 1812 dall' Inghilterra; e Grey e Brougham rinfacciavano che si lasciasse conculcare la libertà per la pretesa neutralità: e poichè per gl'Inglesi anche men liberali l' assolutezza dei re è incompatibile, lord Castlereagh ai Congressi di Troppau e Lubiana sostenevа il diritto che i popoli hanno di provedere al proprio interno ordinamento. Ma questo ministro avea perduto la popolarità; e quando s' uccise, il popolo gridava avervelo spinto il rimorso dell' essersi fatto stromento alla Santa Alleanza. Canning succedutogli, nemico della democrazia, ma fautore delle libertà, cerca recuperare al suo paese la suprema importanza; favorisce gli oppressi per isgagliardire gli oppressori, pronto ad associarsi a questi, qualora v' abbia ad acquistare potenza; orzeggia secondo i fatti, non secondo teoriche; combatte in Europa principj che sostiene in America, perchè così giova all' Inghilterra. A ventidue anni da Pitt introdotto nel parlamento, combattè la rivoluzione francese e le speranze che questa gettava all' Europa; e con arte e reminiscenze classiche, molta disinvoltura, gran senso della realtà, talvolta maestà ed energia, meritò posto fra i migliori oratori. Giunto al ministero, i due atti principali ne furono violare la neutralità danese e allearsi coll'insurrezione spagnuola. Uscitone nel 1809 per ostilità con Castlereagh, dibattuta fino in duello, non partecipò alla ricostruzione dell'Europa fatta da quest' ultimo; e tentava diminuire la preponderanza lasciata alle monarchie assolute; sciorre il suo paese dall'alleanza coi despoti; e al triumvirato reprimente opponeva la sua *neutralità*, disposta a volgersi in favore de' popoli se i re non restringessero i loro divisamenti di sorveglianza su tutta Europa. « È vero (diceva) che un conflitto fra lo spirito di monarchia assoluta e quel d' assoluta democrazia or si dibatte alla scoperta o alla macchia. È pur vero che nessuna età offre maggior somiglianza con

9 ag. 1823.

1793.

quella della Riforma; e coll' esempio d' Elisabetta si consigliò l' Inghilterra a porsi a capo delle nazioni libere contro il potere arbitrario. Ma Elisabetta era ella medesima fra gl' insorgenti contro l' autorità romana, mentre noi non osteggiamo la monarchia assoluta, da un pezzo vinta fra noi. Pronti a recar soccorso agli oppressi ne' due partiti estremi, non è della nostra politica l' associarsi a qual sia di essi. Che abbiamo noi di comune coi popoli che si elevano per acquistar cose da noi già da un pezzo godute? Noi guardiamo il corso di tali querele dall'altezza già guadagnata, non col crudele sentimento che, secondo il Poeta, nasce dal veder dalla riva chi è tempestato, ma con sincero desiderio di mitigare, schiarire, riconciliare, salvare; sempre coll'esempio; ove occorra, anche cogli sforzi. Nostra posizione è dunque la neutralità, non solo fra le nazioni combattenti, ma anche fra i principj contraddittorj. »[1]

Indifferenza immorale! in cui conseguenza lasciò invadere la Spagna, pago d'impedire che la Santa Alleanza vi apparisse corpo solidale. L'opposizione gli rinfacciava di tollerare che sul continente si attuassero le massime della Santa Alleanza, per riagire contro la libertà inglese e restringerla: laonde i rifuggiti di Spagna e d'Italia trovarono nell'isola protezione e soccorsi, e reclami o almeno compianti la sorte della patria loro. Canning rimproverato rispondeva: « Perchè i Francesi occuparono la Spagna, doveasi forse bloccar Cadice? Mai no: io cercai compenso in un altro emisfero: se la Francia avea la Spagna, volli non fosse colle Indie, e chiamai il Nuovo Mondo all'esistenza, per raddrizzare la bilancia nell'antico. »

Di fatto l'Inghilterra ingrandisce, accordandosi le massime sue coll'ardore de' negozianti; i nuovi paesi liberi in America aprono campi alla speculazione; altri i canali e le strade di ferro. In Africa gl' Inglesi guerreggiano gli Ascianti che minacciavano la colonia di Serra Leona, e dopo le prime perdite prevalgono; in India rompono coi Birmani e coi Maratti le ostilità, che debbono riuscire all'intera conquista.

[1] Tornata del 28 aprile 1823.

Le operazioni di borsa erano in Inghilterra guardate dal pubblico come una specie di usura. Nel 1802, quando gli enormi prestiti fatti al governo crebbero importanza a questo giuoco, vi fu fabbricato a Londra un grandioso palazzo, e datovi regola con cerimonie d'ammissione, onde la borsa divenne una società politica, onnipossente negli affari di tutta Europa, che nessuna operazione finanziera può intraprendere se non la consulti. Essa, avendo posti in circolazione fin 29 milioni e mezzo di sterline, può far alzare o abbassare gli effetti pubblici, e perciò speculare; variando a talento la quantità di segni rappresentativi, regola il corso del cambio co' forestieri, attirando o respingendo danari a misura che emette o ritira viglietti; e con ciò porge norma all'asportazione. Arbitra così delle basi della società, ne abusò e produsse varie crisi.

Il sistema dei pubblici prestiti cominciossi quando Guglielmo di Nassau, che l'aveva imparato in Olanda, levò per fondare la banca, 1,200,000 sterline all'otto per cento; e dal 1688 al 1702 si trovò aver contratto un debito di 44,100,795 sterline. Una delle due Compagnie delle Indie offrì al governo due milioni di sterline all'otto per cento, da rimborsare prima del 1711; condizione non adempita. Il cancelliere Montaigu nel 1696 immaginò i viglietti dello scacchiere da 20 lire, che doveano riceversi a conto dell'imposta, e che poi non potendo essere scontati, consolidaronsi al 6 per cento: origine del debito pubblico consolidato. Si moltiplicarono le operazioni finanziarie sotto Anna, sicchè il debito crebbe a 1500 milioni, mentre la rendita era di 62 milioni sterlini. Giorgio I, sotto cui questa fu portata a 80 milioni, studiando ogni risparmio, ridusse il debito a 52 milioni; ma alla pace di Aquisgrana era tornato sui 76, e nella guerra del Canadà sui 160. Ne' quindici primi anni del secolo si aggiunsero al debito meglio di 503 milioni, sicchè alla pace di Parigi ammontava a 864,822,454. Profittando dell'abbondanza di capitali, si convertirono i cinque per cento in quattro, i quattro in tre e mezzo, i tre in due e mezzo: ma non che

il debito diminuisse, oggi il consolidato è di 18,830,970,000 franchi, che in rendita sono 642,151,665.

La banca era divenuta un annesso del governo per comunanza d'interessi; onde combinandosi con essa, potè il ministero allargare le proprie operazioni, e crescere il debito, mentr'essa aumentava i frutti; talchè dalla fondazione sino al 1790, gli azionisti divisero 51,546,666 sterline. Fino al 1756 essa non emise boni minori di venti sterline; ma nell'82 il suo fondo elevavasi a 8,900,000 sterline, e nel 1816 a 14,953,000. Durante la guerra napoleonica, il governo ne prese a prestito tutta la riserva metallica; in conseguenza di che, e della sfiducia solita a tempi di guerra, il credito vacillò, le domande di rimborso crebbero a segno che la banca non si trovò in grado di soddisfarle. Allora il genio che dirigeva l'Inghilterra indusse il gabinetto alla grave responsalità di autorizzarla a sospendere i pagamenti, e dar corso forzato alle polizze di essa, fin di una e due sterline. Queste dunque presero affatto il luogo de' metalli preziosi, che intanto versavansi sul continente. La banca, costretta a nuovi prestiti, emise altra carta, e col crescere l'intermedio de' cambj rincarì i prezzi: ma tornata la pace, essa s'industriò con prudenza a rialzare il valore dei viglietti; e nel 1819, ordinato di nuovo il pagamento in effettivo, si limitò l'emissione di carta monetata.

L'amore del guadagno cangiò di forme in Inghilterra secondo i tempi. Nell'età guerresca occupò colla spada i beni dei vinti; colla Riforma surrogò se stesso agli *oziosi* monaci che nutricavano il popolo; si arricchì nelle colonie d'America; poi nelle speculazioni indiane: cominciata la conquista dell'Asia, si trasformò in nabab, fece il contrabbandiere durante la guerra napoleonica; cessata quella, speculò sulle azioni e sull'agiotaggio. In imprese di commercio, 425 milioni di franchi erano occupati: moltissimi imprestiti alle nuove repubbliche d'America, alla Grecia, a Napoli; moltissimi per iscavare miniere: dugentosettantatrè compagnie s'erano costituite per la pesca, la navigazione, la coltura, e per fabbriche, costruzione di strade,

di peschiere, di canali, distribuzione di gas, d'acqua, di latte. Impiegati così quattro mila milioni, divien necessaria l'emissione di molta carta, e ne nasce un' apparente agevolezza d'affari; ma poichè questa era artifiziale, presto la scarsezza di contante si fa sentire; i possessori di viglietti domandano di realizzarli, e in conseguenza vendonsi le carte, sicchè i fondi pubblici disvantaggiano, s'alleggeriscono gli affitti, son chiusi i lavorii, il credito è scosso. Non possono dirsi i ripieghi adoperati per isviare quello sgomento; una casa sola pagò un milione settecentomila sterline, eppure cadde; la zecca continuò per settimane a battere danaro colla rapidità che le macchine le danno; al cadere della casa Goldsmith, che avea conchiuso prestiti per tre repubbliche americane, perdettero prezzo i fondi d'America. Vuolsi accadessero allora duemila fallimenti; cioè più che nei trent'anni precedenti: migliaja d'operaj restarono sfaccendati, agli altri sminuito il salario; la rabbia sfogossi contro i telaj, e la carità pubblica dovette immensi soccorsi ai poveri.

Di quella crisi, sentita in tutto il mondo, danno colpa alle cedole di credito troppo sminuzzate, mercè delle quali divulgavasi il diritto di battere moneta anche a chi non n'aveva l'equivalente, neppure in credito; alle speculazioni esagerate sia per le importazioni, sia per le esportazioni, massime nell'America meridionale; al rapido cangiarsi di una guerra universale che assicurava all'Inghilterra il monopolio, in una pace che le apriva una concorrenza universale; alle restrizioni, le quali torceano i capitali dalla destinazione naturale. Per qualche rimedio, il ministero fece spegnere i viglietti d'una lira delle banche provinciali, e queste furono consolidate coll'istituire nelle provincie delle banche dipendenti da quella di Londra; il banco regio pose tre milioni di sterline a disposizione de' manifattori, al cinque per cento con cauzione; si agevolarono l'introduzione del grano forestiero e la migrazione; e poco a poco il credito rinacque.

Il 29 agosto 1833 fu dato un nuovo statuto alla banca. Oggi essa ha il capitale di 350 milioni di franchi, compreso

il fondo di riserva, con 11 succursali nelle città manifatturiere. Presta questo capitale allo stato, ed oltre emettere la carta moneta che al pubblico agevola gli affari, ed offrire un deposito pei capitali, fa varj servigj di finanza, massime quel di cassa centrale, del tesoro e del debito, pel quale riceve la retribuzione annua di sei milioni dugento mila franchi: poco lavora di scontare effetti, e a prezzo alto; ma emette moltissimi viglietti di corso obbligato. Essa non ha concorrenza nel giro di cencinque chilometri; fuor di là, molte banche hanno facoltà d'emissione, e fin banchieri privati: ma la crisi del 36 ne mostrò il pericolo, attesochè quando la banca trova di diminuir l'emissione, essi la crescono. Nel 1844 il parlamento volle ripararvi, e Peel sosteneva esser regalía il mettere in giro viglietti come il batter moneta; solo consentirsi alla banca, perchè n'ha il diritto. Vorrebbe però distinguere anche questa in due; una che faccia da banchiere puramente; l'altra che emetta polizze, ma pel solo valore del capitale che prestò al governo. Pose divieto di creare banche nuove, ma non osò toccare le sussistenti, anzi le rese legali, e limitò l'obbligo degli azionisti alla soscrizione personale; pubblicazione settimanale dei conti; limite nelle emissioni; e mostrando l'intenzione di togliere questo privilegio, indusse a venire ad accordi colla banca. È un altro passo verso l'accentramento amministrativo.[1]

Gravi guai offre l'Irlanda, popolo tutto di poveri; dove l'antica gente, con una superficie di libertà governativa, soffre una schiavitù disumana sotto a un branco di padroni. Gl'Inglesi, come conquistatori e come protestanti, ne occuparono tutte le proprietà, sicchè dal 1640 al 1788 nessun indigeno potè possedere. Gli spropriati avversavano

[1] Nel Regno Unito circolano in oro L. Sterline 35,000,000
in biglietti del banco d'Inghilterra 20,000,000
dei banchi provinciali 8,000,000

Secondo la carta del 1844, ogni viglietto del banco d'Inghilterra si paga all'ordine; onde il banco non dee emetterne se non in proporzione del valore che rappresentano: e per garanzia dee aver sempre 14 milioni di fondi pubblici; e pel resto, danari nella proporzione di 4/5 d'oro e 1/5 d'argento.

risolutamente ai nuovi padroni, i quali in conseguenza non potendo rimanere ne' possessi, gli affittarono ad altri: e questi li subaffittarono con diritto di suddividerli ancora; talchè ne venne uno sminuzzamento, che rese il sostentamento di un' intera popolazione precario quanto il ricolto.

Tutto il terreno appartiene dunque a figli de' conquistatori *(landlords)*, che abitano altrove; stranieri e riformati vi rendono la giustizia; avidi intraprenditori vantaggiano della fame che ogni anno vi si rinnova. Ai conquistati non resta che lavorar le terre; nè hanno, come in Inghilterra, le vie del commercio e dell' industria per insinuarsi nella società aristocratica. Quindi immense sodaglie a lato di giardini studiatissimi; castelli magnifici fra tugurj e canili; il povero non è educato; non strade se non fra i castelli de' ricchi: poche patate, non serbevoli e difficili a trasportarsi, sono l'unico nutrimento dell'infelice Irlandese: unica veste i cenci, unico alloggio le paglie: patimenti vie più gravi perchè accanto ai godimenti, e in paese ove tutto parla di diritti e di libertà. Parrebbero romanzo di mente esagerata i dieci volumi in foglio che pose in luce la commissione del 1835; interminabile narrazione di una variatissima monotonia di mali.

Alle trentadue diocesi e ai mille trecentottantacinque benefizj che v' erano al tempo della Riforma, il governo nominò vescovi e canonici anglicani; e poichè i cattolici ricusarono sottoporvisi, restò in ogni sede e parrocchia un doppio investito: il protestante, pingue, con ricca famiglia e nessun popolano; il cattolico, povero come tutta la plebe che gli si stringe d' attorno, e delle cui limosine vive. Gran che l' aver potuto conservare la religione e la nazionalità dove la guerra era fatta con tanto accorgimento, e fino nei recessi della famiglia e della coscienza! Secondo le indagini del 1822, dei sette milioni di abitanti, 5,750,000 erano cattolici, dugento cinquatamila protestanti dissidenti, cinquecentomila presbiteriani, altrettanti anglicani; e dei diciottomila acri di terreno, due undecimi erano posseduti dal clero acattolico, cioè per due milioni

e mezzo di sterline sopra quattordici, oltre settecentomila lire in decime: la corona nominava a 1684 benefizj, e almeno cinquecento beneficiati non risedevano in paese.

In somma, ottocentomila ricchi dominano sovra sei milioni di poveri; poveri a segno che reputasi agiato chi può tre volte il giorno mangiar patate dell'infima qualità; e tre milioni sono esposti per tre o quattro mesi ogn'anno a morir di fame, dal guastarsi di que' tuberi fino al nuovo ricolto. Singolare studio pei pubblicisti l'esaminare come mai dalle medesime istituzioni provenissero frutti tanto diversi ne' due paesi; e in uno la dignità legale fin nell'uomo che muore di fame; nell'altro quell'estremo di miseria, dove l'uomo cessa di lottare contro la sventura, e si rassegna all'immondezza, al vizio, all'avvilimento, alla bestialità.

L'Irlanda, oppressa e miserabile in grazia dell'Inghilterra, manda alla nemica i suoi pitocchi, i quali offrono le braccia a un prezzo qual non può l'operajo inglese, avvezzo a viver meglio; laonde l'ingiustizia coglie frutto di miseria.[1] Eppure la fazione orangista commemora tutti gli anni la battaglia della Boyne, ultimo respiro dell'Irlanda; esacerbando così i rancori d'un popolo umiliato e famabondo, che mai non perdonò a' suoi vincitori.

Abbiam veduto come Pitt avesse osato ridurre all'unità il Regno col togliere il parlamento all'Irlanda (Vol. II, pag. 88), che così dopo il 1800 tornò quieta, cioè vide consolidata la tirannide de' ricchi sovra i poveri, dei protestanti sovra i cattolici. L'Inghilterra avea promesso allora abrogare le leggi che colpivano questi di civile incapacità, ma non l'attenne: e indarno quel paese si lagnava

[1] «Gl'Irlandesi diedero una funesta lezione alle classi laboriose d'Inghilterra.... insegnarono loro il funesto secreto di limitare i proprj bisogni allo stretto sostentamento della vita animale, e di contentarsi, come i selvaggi, del minimo de' mezzi sufficienti a prolungare la vita.... Istrutte del fatale secreto di sussistere col puro necessario, in parte cedendo alla necessità, in parte all'esempio, le classi laboriose perdettero quel lodevole orgoglio che le traeva a mobigliar convenientemente le case, a moltiplicarsi dattorno quelle comodità decenti che contribuiscono alla felicità.» Dottor KAY, *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton mf. in Manchester.*

che il commercio delle colonie cascasse unicamente a pro della dominatrice, mentre l'agricoltura di esso non ne risentiva vantaggio. L'esacerbazione fece dare ascolto alle sollecitazioni ostili della repubblica francese e di Napoleone; ma gli sforzi falliti ne peggiorarono la condizione, e gli Orangisti si restrinsero onde resistere ai perturbatori di quella oppressione che chiamavano pace. Castlereagh, nominato segretario generale dell'Irlanda, fu de' più efficaci ed inflessibili a reprimerne i piccoli movimenti, fino al punto che si potè bandire l'amnistia. Ma dopo la pace, i lamenti rinacquero, complicandosi colla quistione religiosa.

Gl'Irlandesi, sentendo per prova come pregiudichi alla religione ogni azione diretta o indiretta del governo nella nomina de' vescovi, si astenevano dalle assemblee elettive. Il papa consentì si presentasse al governo la lista dei proposti, affinchè cancellasse quei che non gli convenivano: ma benchè la Propaganda fosse da tre secoli l'appoggio de' cattolici, e ne alimentasse i prelati e i chierici, gl'Irlandesi trovarono indecorosi quei temperamenti, e pretesero che la nomina fosse fatta liberamente dal clero. Il papa col condiscendere sperava l'emancipazione dei cattolici e l'abolizione delle leggi penali; ma quando questa è proposta alla Camera, viene rejetta. La lunga pazienza degl' Irlandesi s' irrita e divien furore; accolgonsi in bande armate; e le prigioni piene non fanno che moltiplicare i resistenti.

Nè più si pensava soltanto a conservarsi nella grande unità cattolica, ma a staccarsi dall'Inghilterra, e forse formare una repubblica, secondo le idee democratiche allora correnti; e i *whiteboys* (così intitolavansi i contumaci), con un nastro bianco, a quattro a cinquemila, scorreano devastando, bruciando le case de' protestanti. Adunque l' Irlanda è messa al bando, e ogni uomo trovato fuor di casa prima della levata o dopo il tramonto del sole, può essere condannato dai magistrati del luogo a sette anni di deportazione.[1]

1822.

[1] Eppure, al fine del 1822 si trovò che non s'avea avuto occasione di arre-

Meglio che colle sommosse, l'Irlanda si diede a domandar l'emancipazione con vie legali, stampa, associazioni, petizioni, reclami. Nel 1810 si era costituita un'*associazione cattolica*, che dirigesse gli sforzi nazionali; e ne fu capo dapprima il setajuolo Giovanni Keogh; poi O' Connell, uno degli uomini più straordinarj. Avvocato espertissimo a frugare nell'ammasso delle ordinanze patrie in una tirannia fondata sulla legge, sempre fisso all'Irlanda, non distoglie però gli occhi dall'Inghilterra, volendo profittare d'ogni suo accidente; clamoroso declamatore, agitatore instancabile, rustico insieme e cortigiano, sa atteggiarsi in comparsa alla Corte, come schiamazzare nelle taverne; accorrere tutto il dì alle elezioni di paesi distanti, per fare nominar questo, escluder quello; carezzare la callosa mano dell'aratore come quella del vicerè, e inginocchiarsi davanti alla regina quando visita l'Inghilterra. Ucciso in duello un provocatore, giurò non accettare più nessuna sfida; dal che crebbegli baldanza d'insultare e vilipendere gli avversarj. Carezzevole e impetuoso, grossolano e patetico, logico e ispirato, agita e frena le passioni popolari, e affronta lo spauracchio dell'opinione e delle grandezze; le parole violente che pajono sgorgargli dalla piena della bile, sono tutte pesate; calcolò fin dove può spingersi senza compromettere il poco che resta d'indipendenza col volerla intera; parla, scrive, stampa, briga, associa idee incompatibili per ogni altro, insurrezione costituzionale, agitazione regolata. Chi voglia riscontri di questo *grande agitatore*, retroceda ai tempi robusti, quando un Pietro Eremita, un San Bernardo, un Sant'Antonio traevansi dietro centinaja di migliaja di persone.

Diretta da lui, l'associazione cattolica si rinnova più compatta, con magistrati, tesoro, giornali; pondera ogni atto del governo britannico; con autorità tutta morale fa uscire l'ordine dal disordine suo proprio; sciolta si ran-

stare nessuno. Per un altro avanzo dell'antica costituzione per centene, quando una manufattura in Inghilterra sia distrutta per sollevazione senza colpa del proprietario, tutto il distretto n'è garante in solido.

noda sotto altra forma. Imbaldanzita, più non domanda solo l'emancipazione de' cattolici, ma il distacco dal parlamento d'Inghilterra (*repeal*); tra comitati particolari scompartisce gli affari; riscuote contributi in ogni parrocchia per mezzo de' curati, sotto la vigilanza de' vescovi; e concentra i lamenti e i voti degl'Irlandesi acciocchè arrivino al trono. Sei milioni d'oppressi non si radunano che terribilmente, e sentono anch'essi l'alito della Grecia e dell'America meridionale.

1826. Al parlamento si propone pertanto un bill di repressione, ma senza togliere la causa, cioè l'oppressura dei cattolici. Canning che ha la fiducia della nazione, è levato a capo del gabinetto; sicchè prevalgono i Liberali, e si sperano ripristinati i cattolici nei diritti politici, massime dopo morto il duca d'Yorck, erede presuntivo della corona, sempre a quelli implacabile. Ma morto anche Canning, il nuovo ministero s'impastò di tory e whig, concertandosi Wellington con Roberto Peel, che prevaleva nella Camera de' Comuni. Si ribattè allora vivamente l'emancipazione de' Cattolici; onde questi vie più s'incalorirono in Irlanda; e, vacando un posto nel parlamento, O' Connel fa propor se stesso, benchè non giurante, con dimostrazioni popolari che un governo libero non può trascurare. I dibattimenti su quell'elezione fanno conoscere all'Irlanda le proprie forze: O' Connell, che già in un mirabile discorso aveva esposto ai Comuni le miserie d'Irlanda, allora invoca l'emancipazione parlamentare. Tuona egli implacato, ma non può associarsi coi radicali del parlamento, in grazia del distacco legislativo che egli domanda. « Sapete cosa significa il grido di giustizia per l'Irlanda? » dic' egli. « In primo luogo, estinzione totale della imposta fondiaria che serve a pagar le decime; protezione dell'industria irlandese; stabilità degli affitti in modo da incoraggiare l'agricoltura, e assicurare al fittajuolo un equo profitto pel lavoro e pel capitale suo; una rappresentanza compíta del popolo nella Camera de' Comuni, mediante la maggior possibile estensione del diritto di suffragio, e l'istituzione dello scrutinio secreto: aboli-

(Margin notes: 8 ag. 1827. — Luglio 1828. — 1832.)

zione o cambiamento radicale della legge dei poveri; infine, revoca dell'unione, unico mezzo per ottenere il resto. »[1]

I nemici se ne sgomentano: formansi associazioni contro associazioni, logge orangiste e club brunswickesi, e si quotizzano per comperare l'elezione di protestanti.

Da gran tempo tale quistione divideva ostilmente il parlamento, fino a temersi guerra civile: onde i tory, persuasi che soffocare non si potesse, e ch'era meglio donare legislativamente l'emancipazione, che lasciarsela strappare colla rivolta, vollero togliere ai whig la gloria di un fatto inevitabile, il quale cangerebbe aspetto alla nazione. Pertanto Peel e Wellington la propongono; abbia capacità di elettore e d'eleggibile qualunque cattolico giuri, non più l'antica supremazia regia, ma fedeltà al re e alla linea protestante; e di non cercare d'abbattere la Chiesa alta, nè credere che re scomunicati possano esser deposti od uccisi, o che al papa appartenga giurisdizione temporale o civile nel Regno; ogni cattolico sia abile ad impieghi civili e militari, salvo alcuni più sommi; esclusi però da ogni dignità o funzione nelle chiese d'Inghilterra

Marzo 1829.

[1] I vantaggi che O'Connell si ripromette della revoca dell'unione, sono espressi nella sua lettera del gennajo 1843 a' suoi compatriotti:

« Ci amministreremo da per noi;

La coscienza sarà libera, libera la religione;

L'insegnamento libero ed esteso a tutte le classi;

Libera la stampa;

Avremo un sistema d'affitti fisso e determinato;

Il nostro debito pubblico sarebbe ridotto alle primitive proporzioni;

Le manifatture irlandesi diverrebbero prospere, ed anche superiori;

Vedrebbonsi l'imposte diminuire, e non graverebbero che su prodotti esotici che la patria non offre;

S'abolirebbe affatto l'odiosa decima;

Le imposte straordinarie che s'elevano fin a 2 milioni di sterlini, non sarebbero più un olocausto offerto dall'Irlanda all'ambizione dell'Inghilterra; nè questa ci costringerebbe più a pagare per sostener guerre a cui ci obbliga a prender parte;

Quattro milioni di sterlini, che ora levansi in Irlanda per ispenderli in Inghilterra o fuori, resterebbero nel paese per salariare i nostri operaj, incoraggiare le nostre manifatture, estendere il nostro commercio. »

O'Connell morì a Genova il maggio 1847.

e Scozia, nelle Corti di giudicatura ecclesiastica, e nelle università.

I Comuni erano già propensi; i lord, oppostisi a lungo, alfine l'accettano: pure, per controbilancia, si eleva in Irlanda il censo elettorale da quaranta scellini a dieci sterline. Colpo accortissimo, pel quale restava tolto il suffragio all'infinità di contadini, che avriano votato sotto l'influenza del clero. Gl'Irlandesi lagnansi che non siasi fatto abbastanza; i protestanti che siasi fatto troppo. Wellington, imputato d'avere cerca coll'emancipazione una pericolosa popolarità e compromessa la Chiesa alta e la costituzione del 1688, dovette fin sostenere un duello col conte di Winchelsea.

Immaginarsi che l'emancipazione detto fatto sanasse le piaghe, era follia: un gran passo era dato, ma restava in Irlanda la primitiva ingiustizia, forse incancellabile senza una nuova spropriazione. I landlord s'industriano a migliorare la condizione de' contadini e fittajuoli, e riparano a quell'interminata suddivisione: ma troppo è difficile ridurre d'accordo due popoli ostili, nè il benefizio consisterà in manifatture, strade di ferro, o siffatti progressi materiali; neppure in grandi città e nettezza e conforti della vita; o in fondare scuole, e vietar i matrimonj precoci e gli accattoni; fare insomma inglesi gl'Irlandesi, mentre appunto il male sta in cotesta pretensione. Sull'Inglese si opera per mezzo della testa, carezzandone l'ambizione, le idee liberali, l'amore delle comodità: l'Irlandese seconda il cuore, ha bisogno di credere in un'idea, in un uomo, al quale abbandonasi senza restrizione. Bisognerebbe che il proprietario credesse avere, non solo diritti, ma doveri; abitasse in mezzo a' contadini,[1] li disciplinasse, se ne facesse padre; mentre invece

[1] Northon, nella sua opera sull'Irlanda, ne attribuisce i mali all'assenza de' proprietarj. Secondo lui, quell'isola rende per 400 milioni di franchi: 100 milioni sono l'entrata dei proprietarj assenti; 37 e mezzo, del clero, di cui più della metà non risiede; 122 e mezzo vanno in tasse e decime; 32 per l'esercito, protettore del paese. Restano, a sei milioni di abitanti, 35 centesimi per testa al giorno. Le inevitabili disuguaglianze di tal riparto non lasciano al maggior numero che la miseria.

n' è rimosso dalle differenze religiose, dall' abitare in Inghilterra, dal parlar differente. Ecco perchè, dopo ottenuta l' emancipazione, si vuole anche il *rappello*, cioè che sia restituito un parlamento proprio all' Irlanda.

L' emancipazione cattolica avea reso ai tory sospettoso il ministero; i whig lo sostenevano, ma sol quanto bastava perchè vivesse, e partecipasse a loro il potere. Quando, un istante prima della rivoluzione francese, moriva Giorgio IV, ognuno credette che Wellington, il quale era creduto l'unico capace di frenarne i capricci e la condiscendenza verso i favoriti, cesserebbe d' essere necessario. Pure Guglielmo IV, di settantacinque anni succeduto, mantenne il ministero tory; sicchè i whig prepararonsi a conquistar i diritti coll' opposizione, riprovando il conto, che presentava un amanco di 560 mila sterline, e volendo si minorassero gli stipendj alle cariche, ma sovratutto si rendesse più equa la rappresentanza del paese nella Camera elettiva.

26 giu. 1830.

La riforma parlamentare già era favorita nel 1790 da Pitt, che poi la abbandonò quando la paura della rivoluzione francese fece prevalere i tory conservatori. Ed oggi pure i tory tremavano si toccasse l' edifizio, al quale Sassoni, Normanni, cattolici, protestanti, Annoveresi, libertà, tirannia aveano aggiunto qualche pietra, caricando i fondamenti per modo da squilibrare. I Liberali credeano doversi mettere la scure alla radice, rispettando la rappresentanza nazionale, ma rigenerandola con elezioni libere, incorrotte e per scrutinio. Come avviene di diritti antichi, questi eransi accumulati e assurdamente distribuiti; e le convenzioni concedute alle varie contee nell' atto di unirle, faceano diverse in ciascuna le condizioni d' eleggibilità e il numero di voci. A quel caos s' era attentato dapprima nel 1801, fissando il numero dei deputati a seicentocinquantotto; ottantaquattro delle contee d' Inghilterra, venticinque delle grandi città, censettantadue dei borghi, otto dei porti di mare, quattro delle università di Cambridge e di Oxford, ventiquattro delle contee e città di Galles, trenta delle contee, e sessantacinque

delle città e dei borghi di Scozia, cento dell'Irlanda. Oltre essere inegualissima questa partizione, molti paesi, grossi in antico, trovavansi ora ridotti a nulla, mentre piccoli villaggi eransi elevati a migliaja di abitanti, i quali restavano senza voce. In Edimburgo, di centomila anime, un deputato solo veniva scelto da trentatrè elettori; intanto che molte voci possedeano alcuni signori, padroni dei borghi consunti (*rotten-borough*): un muro sfasciato mandava un rappresentante, un monticello due; il duca di Norfolk faceva nominare undici deputati, sette quel di Rutland e quel di Newcastle; cenquarantaquattro pari e conventiquattro grossi proprietarj aveano in mano l'elezione di quattrocentosettantun deputati: insomma, trecentrenta membri della Camera de' Comuni erano eletti da quindicimila elettori, ai quali così era assicurata la maggioranza fra i pretesi rappresentanti di tutta la nazione. L'aristocrazia era dunque arrivata a infeudare nelle proprie famiglie la deputazione, e la rendeva appannaggio de' cadetti; questi borghi disfatti davansi in dote e in eredità, e Gatton nel 95 fu venduto 2,750,000 franchi; di maniera che un posto nelle Camere si comprava non altrimenti che un fondo. Per questo mezzo i signori posero talvolta di colpo nel parlamento personaggi che poi divennero illustri: ma potea dirvisi rappresentata la nazione? Raffazzonare tal sistema in modo che la rappresentanza divenisse una realtà, era il voto espresso.

9 nov. 1830.

All'aprire del nuovo parlamento, eletto sotto gl'impulsi della rivoluzione di luglio, la scontentezza si manifesta, e che invano si vorrebbe declinar la quistione della riforma; molti incendj palesano l'effervescenza popolare; molti libelli eccitano Londra ad imitar Parigi; i ministri sono tacciati di paurosi e vili, e d'aver finto una trama per munirsi di bajonette. Wellington, preso a fischi e a sassi, cede lo scanno ai whig; e lord Grey sottentratogli, chiama per lord cancelliere Brougham capo dell'opposizione, e mesce varj avversarj. Russell, difensore della libertà politica e religiosa quanto nemico delle rivoluzioni, il quale fin dal 1819 avea proposto la riforma parlamentare,

allora lesse in parlamento il bill che la portava assoluta. Ogni borgo minore di mille abitanti perdea la rappresentanza, sicchè era tolta a censettantotto membri; ed invece attribuita a ventisette città e ad alcuni quartieri nuovi di Londra: i deputati si proporzionerebbero alla tassa delle terre, e massime a quella delle case; col che s'aggiungeva un mezzo milione di nuovi elettori, mentre de' deputati restringeasi il numero.

La forte e splendida opposizione de' tory ritardò il trionfo, ma la commozione crescente mostrava non voler più limitarsi nella primitiva domanda: dalla città le congreghe politiche diffondeansi fuori; si parlava di diritti dell' uomo, di suffragio universale, d'abolire il pariato ed ogni privilegio ereditario, e di negare sussidj alla corona; preparavansi bandiere tricolori, rompeasi in sollevazioni aperte: Bristol dovette assediarsi; ottantamila persone accompagnarono il podestà di Londra quando andò a supplicare il re perchè sostenesse la riforma. L' Irlanda con voce più potente chiedea parlamento proprio, e d' amministrarsi da se stessa sotto il patronato della corona inglese; O'Connell, secondato da Sheil, va intorno gridando la parabola del ciabattino che pretende saper fare le scarpe perchè suo padre le rattoppava discretamente. Laonde gl' Irlandesi rifiutano la decima, e disarmano i soldati venuti ad esigerla: se mettonsi all' incanto i mobili de' non paganti, nessun compratore si presenta; chi ne comprasse, vedeva la sua casa saccheggiata o in fuoco. A tali condizioni si aggiunse il cholera, terribile in città folte e povere come le inglesi, e dove la plebaglia irritata e superstiziosa voleva ravvisare trame alte o private vendette, anzichè il dito di Dio. Al nuovo parlamento, lord Russell ripropone il bill, modificato in qualche parte: e benchè i tory cavillino dilazioni, vince. Gli tennero dietro due altri, relativi alle elezioni di Scozia e Irlanda ed al riscatto delle decime in quest' ultima; ma non impedirono che nuovo sangue vi scorresse.

6 dic. 1831.

È questa la riforma parlamentare, tanto applaudita e tanto accusata, perchè non v'è abuso che non tenga qual-

che parte di bene. La rappresentanza restava ancora divisa inegualmente, giacchè aveasi in Inghilterra un deputato ogni 28 mila persone; in Iscozia ogni 38 mila; in Irlanda ogni 76 mila. I whig erano anch'essi aristocratici e possessori, onde s'ingannerebbe chi guardasse la riforma come democratica, mentre non faceva che estendere il diritto su maggior numero di borghi, passando dall'oligarchia all'aristocrazia, senza che l'influenza delle elezioni uscisse dalla classe de' grandi proprietarj. Anzi questi, negli anni successivi, mercè della loro destrezza parlamentare, seppero recuperare porzione del perduto. E prima, elisero in gran parte l'effetto con due provedimenti che pareano o da poco, o favorevoli ai più; ciò furono, che si conservasse il voto ai membri delle corporazioni, e che si comunicasse ai livellarj, cioè a chiunque paghi un fitto di 1250 franchi nelle contee, e di dugencinquanta nelle città. Cresciuto così il numero dei piccoli votanti, valgono e la corruzione e le minacce; un gran ricco può crearsi una caterva di voti collo sminuzzare gli affitti tra persone pendenti dagli ordini suoi; qualcuno in città possiede interi quartieri, i cui pigionali domani metterebbe sulla strada se non votassero per lui.

Vera guerra di forza, d'astuzia, di terrore, di ciancie, di promesse, si faceva dunque nei quindici giorni dati a farsi inscrivere per le elezioni, e a pena si saprebbe immaginare con quali arti e violenze si allontanavano gli sfavorevoli.[1] Ma troppi aveano interesse ad impedire ogni rimedio.

Ora dunque la costituzione inglese porta un re inviolabile ed ereditario, con ministri responsali. Chiunque è accasato in Inghilterra e paga almeno il suddetto affitto, è elettore. Gli elettori, uniti ai rappresentanti delle città e contee, scelgono i membri della Camera, che sono seicencinquanta, di cui cencinque rappresentano l'Irlanda e quarantacinque la Scozia. Dei quattrocento diciotto lord

[1] Nel 1842, Roebuck fece una mozione contro la venalità delle elezioni; e i fatti che vennero in chiaro di vendita a minuto e in di grosso, sono curiosissime rivelazioni di una società affatto speciale.

odierni, trenta sono vescovi, e quarantotto tra di Scozia e d'Irlanda. Parlamento affatto aristocratico, come è pure in gran parte quel de' Comuni.[1] Vero è che quell'aristocrazia territoriale protegge gl'interessi agricoli; e applicata di buon'ora agli affari, perde la fatuità insolente che altrove n'è spesso carattere. Inoltre il pariato, che dà una consacrazione suprema qual negli altri paesi la nascita, può acquistarsi col merito; anzi al re si lasciò di poter creare quanti lord vuole, mentre non può creare un solo borgo.

La potestà giudiziaria è esercitata da dodici giudici, che fanno quattro giri l'anno ciascuno, tenendo le assise nel loro circondario. Un di essi presiede al giurì, che decide le quistioni di fatto. Dodici cittadini nobili costituiscono il gran giurì, che può sospendere le procedure criminali o farvi luogo. Dai piccoli giurì, sedenti nella Corte di giustizia, si dà appello alla Camera dei lord; ma tanta è la spesa, che ben pochi vi si sottopongono. I delitti sono castigati dai giudici di pace, magistratura locale e gratuita, attribuita alla nobiltà inferiore. Brougham affaticossi a qualche riforma nella confusissima legislazione inglese; e in un discorso di sette ore passò in rassegna quel sistema giudiziario, e le assurdità introdottevi dalla giustaposizione di differenti conquiste. Tre tribunali supremi, dimostrò egli, sono in Londra con attribuzioni quasi identiche, eppure differentissimi di forma e di spese: l'uno (*King's bench*) straccarico di lavoro, quasi oziosi gli altri (*Common pleas*, *Exchequer*), atteso che pochi avvocati hanno diritto di perorarvi. I giudici di pace, istituzione tanto lodata, sono nominati dai lord luogotenenti delle contee, e senza contrabilancia. Sulle proprietà stabili e sulle successioni variano le leggi da contea a contea: tanto è privilegiata la proprietà immobile, che il creditore non può mai coglierla; eppur è castigato severissimamente il debitore fallito: gli affari delle colonie sono

7 febb. 1828.

[1] Nel 1842, essendo agitatissimi i paesi manifatturieri, si propose che la regina convocasse il parlamento in novembre. *Come?* esclamò sir Giacomo Graham: *ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani!*

rinviati con spese enormi al consiglio privato del re, che non conosce le variissime legislazioni di quelle: manca un regime ipotecario regolato ed uniforme.

Esso Brougham, quando fu cancelliere del Regno, cioè preside alla Camera de' pari e insieme primo giudice d'appello, s'industriò a molte emende: proponeva una gradazione di tribunali, invece di quell' accentramento della giustizia, e discomodo e repugnante alla separazione amministrativa del Regno, giacchè le cause sono decise da giudici superiori residenti nella capitale, e che nei giri annui risolvono fretta e furia cause innumerevoli; mentre un labirinto di piccole giurisdizioni feudali o municipali giudica arbitrariamente i piccoli affari, seguendo norme dissonanti.[1] Ma avvocati, giudici, gli altri interessati a quell' ordine lungo, difettivo e costoso, attraversarono questo divisamento, e la Camera alta lo repudiò. Per le stesse ragioni uscì vuoto il tentativo di Brougham di separare le funzioni politiche di cancelliere dalle giudiziarie.

Insomma, in Inghilterra non è concentrazione di poteri, non polizia generale, non ministero pubblico; al rispetto per l'individuo si sagrificano gl'interessi della società; ciascuna comunità è indipendente per l'amministrazione interiore; non appare mai l'intervenzione del governo. Se non che, l'esempio che dalla Francia prese tutta Europa, acquistò pure alquanto colà. Invece delle guardie urbane di ciascuna parrocchia, Peel introdusse gli uomini di polizia, corpo speciale più pronto e con ordinamento comune; semplificò alcun che l'avviluppatissima procedura; di qualche dipendenza diede aspetto nel sistema municipale e nella gerarchia amministrativa; e passi

[1] La parte scritta della legge inglese consiste ne' giudizj resi (*reports of cases*), che sono già da 350 volumi in-foglio; e ogn' anno se ne pubblicano otto volumi. Perciò pingue mestiero è quel d'avvocato; e Samuele Romilly guadagnava del suo studio quattrocentomila franchi l'anno. Gli stipendj dei giudici sono in proporzione, e contando gli onorarj (*fees, allowance*) vanno da 100 a 400 mila lire. Il lord cancelliere ha di soldo cento mila lire, ma gli onorarj lo portano fino a 4 o 500 mila lire. Le consuetudini poi sono d'immensa differenza.

importanti a concentrare l'amministrazione furono l'ispezione sulle strade ferrate e la tassa dei poveri.

Colla riforma però restava terminato il regno esclusivo dei tory, conservatori, e appoggi della corona; sicchè tutta la politica europea ne risentì. Sotto il ministero Grey, che univa i whig più capaci, il paese entrò in un progresso rapidissimo: si estese la rappresentanza; si rese permanente e obbligatorio il mutar le decime in una rendita fondiaria: si preparò la riforma delle leggi municipali, si abolì la schiavitù.

In Scozia, dopo la sollevazione del 1745, si abolirono le giurisdizioni patrimoniali e i clan, nell'intento di sbandare le masnade, pronte sempre a seguitare un capo ereditario. Ma ne venne un totale sovvertimento de'costumi e del carattere nazionale: le campagne e i monti si spopolarono, ingrossando le città; il commercio e l'industria moltiplicarono le relazioni coll'Inghilterra, porta dischiusa alle idee e alle costumanze forestiere. Nell' antico sistema dei clan, che vuol dire figliolanza, il capo trattava i suoi da padre, non avrebbe aumentato i fitti, nè cercato braccia fuor della parentela. Rotto quel legame di padre e magistrato, invece di suddividere al possibile i beni per darli al minimo prezzo, e così aumentarsi i vassalli e soldati, si elevò il prezzo, si formarono grosse affittanze, congedando chi non era in grado di pagarle, per dare la preferenza ad affittajuoli della pianura che conducevano i beni della montagna. Crebbe dunque il valor de' fondi; onde possessori che nel 1750 ricavavano 5 o 6 mila sterline, al fin del secolo n' avevano fin 80 e 100 mila. Giganteggiavano dunque i ricchi, spoverendosi gli antichi fittajuoli; invece di uomini, la campagna popolossi di mandre; e il Canadà e la Nuova Scozia dovettero accogliere abbondantissime migrazioni.

L' Inghilterra avea preveduto il disastro, e per qualche compenso lasciò alla Scozia le leggi municipali, e alcuni onori ed altre condiscendenze. Ma quanto perdevano gli agricoli, tanto guadagnò l' industria: Glasgow, che nel 1707 contava appena quattordicimila abitanti, al fin

del secolo n' aveva cencinquantamila, ed oggi fin dugentottantamila;[1] la dogana del suo porto nel 1840 produsse novecentomila sterline, mentre al tempo dell' unione non trentaquattromila quelle di tutto il Regno. In mezzo all' aumento di prosperità manufatturiera e commerciale, tutti sanno leggere; il sapere vi è solido, e l' uomo di talento è certo d' essere conosciuto: a Edimburgo e Glasgow moltissime società scientifiche e letterarie; l' *Edinburgh Review* cominciata il 1804, presto ha 12000 associati, efficacissima sull' opinione.

In tutte le parrocchie v' ha scuole, sotto l' ispezione del prete; e anche le quattro università sono dirette dai presbiterani; donde intolleranza: ma nel secolo nostro si emanciparono, ed ormai vi si ammette d' ogni credenza studenti.

Ma se colla forza dell' aristocrazia, colle macchine, colle colonie, colle libertà, l' Inghilterra eccita ammirazione al mondo e sgomento alle nazionalità, cova nelle viscere la piaga mortale. I ministeri venuti dopo la riforma parlamentare, più non poterono negligere la condizione del volgo; il cholera spinse ad esaminare le abitazioni, orribili fin nelle città primarie; e le indagini ordinate dopo il 1833 sull' agricoltura, le arti, la moralità, resteranno fra' documenti più singolari della storia. Le persone giudicate per delitti crebbero al quintuplo in Inghilterra e nel paese di Galles, al sestuplo in Irlanda e Scozia.[2] Il

[1] Glasgow ebbe nel	1801	83,769	abitanti
	1811	110,460	
	1821	147,043	
	1831	202,426	
	1841	282,134	
e nella sua baronia nel	1755	5,000	
	1799	23,000	
	1831	77,000	
	1841	109,241	

Tutta la contea di Lanark nel 1831 avea 316,790 abitanti, e nel 1841 sino a 424,099. La dogana di Glasgow nel 1812 rese 78,130 franchi, e nel 1850 sin 12,350,000.

[2] In Francia dal 1832 al 36 si fecero trenta esecuzioni capitali; ventisette

clero anglicano possiede 236 milioni di franchi; a cinque o sei cento famiglie appartiene tutto il territorio; seicento-dodici pari ricevono dallo Stato 96,598,000 franchi; il duca di Cleveland, diseredando suo figlio, non gli lasciò che la rendita di due milioni; il duca di Bedford abbandonò un asse di 180 milioni; il duca di Northumberland gode la rendita di 3,600,000 franchi; quello di Devonshire di 2,880,000; quello di Rutland di 2,520,000.

L' eccesso della ricchezza indica eccesso di miseria. Il terreno offre troppo scarso alimento al paese, talchè gli agricoltori non sono tampoco la metà degli operaj. Ma ecco le macchine scusare le braccia; sicchè nelle manifatture dove già lavoravano cento persone, basteranno due o tre fanciulli, che con movimenti materiali ajutino una macchina immensa.

Al popolo dunque che resta? morir di fame, come ogni anno succede fin in Londra stessa, a chi non abbia impetrato la difficile limosina legale. La tassa de' poveri che in Inghilterra, nel 1748, riducevasi a 730,135 lire, nel 1817 ammontò a 9,320,440; nel 1827 a 7,803,465. Dopo d' allora si pensò a scemare, non le cause della miseria, ma il numero di quelli che ricevessero sussidj pubblici, col non darne se non a chi si lasciasse chiudere nelle case di lavoro, separato dalla famiglia, a guisa de' forzati.

A tale stato è ridotta l'Inghilterra dall'esservi troppo separati i due elementi di produzione, capitale e lavoro. Il villano che testè possedeva un majale, una giovenca, un orto, più non l' ha, ed un solo affittajuolo assorbì quel che apparteneva a trenta coloni. La plebe giace stivata in miserabili abituri, a dieci, a dodici per camera: le cantine, le tane ove i cenciajuoli ripongono il ciarpame raccattato per la città, divengono letto invidiato ad una mescolanza di persone: altri non vivono che d' ossa spolpate, raccolte dal mondezzajo de' palazzi; finchè non vengano a decimarli le febbri perniciose, frequenti in Londra mal-

dal 36 al 41. In Inghilterra, malgrado lo spaventoso aumento di delitti, dal 1805 al 1811 v'ebbe solo cinquantotto esecuzioni; undici dal 1837 al 41, e 107 dal 1841 al 1850.

grado il vento di ponente che la spazza ogni tratto. Chi non sa i patimenti durati da quelli che servono alle macchine, o nelle cave del ferro e del carbon fossile? veri animali, cui della nobil natura dell' uomo non rimane se non la facoltà di sentire l' avvilimento.

Dar da mangiare, cioè da lavorare a tal popolo, è la gran difficoltà e l'arte de' ministri inglesi; e guai al giorno in cui non trovi dove spacciare le sempre crescenti manifatture! Crisi siffatte più volte subì l' Inghilterra questi anni, ma tutte per avvenimenti straordinarj, fin a quella del 1842, nata da sola diminuita asportazione, la quale fu un undecimo appena dell' anno antecedente. Effetti della cresciuta industria forestiera, e massime dell' unione doganale germanica, che gravò le tariffe sopra le merci inglesi; non mostrandosi i paesi disposti ad accettare quell'intera libertà di commercio che l'Inghilterra proclama.

Perocchè l'Europa, che, all'aprirsi delle comunicazioni, aveva ammirato la prosperità di quel paese, e credutala merito delle leggi restrittive, rigorosamente mantenute ad onta della libertà proclamata da Smith, dubitò del senno di quel parlamento. Malgrado i pregiudizj, molti Inglesi conobbero l' errore di un' esclusione che determinava l'altrui, e si pensò a sgravare l' industria, e lasciar libera l' introduzione delle merci e derrate forestiere. Inaugurò la politica nuova Huskisson, uomo pratico, che, come Turgot in Francia, introdusse nel governo le elucubrazioni de' savj. Amico di Canning e segretario di Stato, partecipò agli affari durante la lotta colla Francia, e profittò delle sperienze finanziere di questa. Nel 1819 esibì un ragguaglio delle finanze in Europa, insistendo sulla necessità dei pagamenti in contanti; e si applicò alle riforme, sostenendo gl' interessi agricoli, impugnando i privilegi della proprietà soda, i divieti dell' asportare macchine e dell' importar merci forestiere, e l' *atto di navigazione*, che respingea quelle recate sotto altra bandiera; e col far ammettere i navigli stranieri a patto della reciprocità, e col bill della libera introduzione delle sete, aprì un' era nuova nella politica commerciale britannica. Vero modello

del come trionfare d'errori e di abusi appoggiati dalle classi più potenti.

Ma la miseria, che rende il popolo inclinato ad ascoltare o sommovitori o fantastici, reca terribile importanza alla quistione dei cereali; non quistione politica fra i dominanti, ma dal popolo a' suoi oppressori. La produzione de' grani in Inghilterra non pare fosse sproporzionata alla popolazione durante la feudalità; e il produttore alimentava il consumatore suo ligio. Fiaccata quella da Enrico VII, i signori più non bisognarono d'una turba di vassalli, e alle terre chiesero il prodotto più ricco, non il più utile. Tali erano i prati, attesochè le lane a gran prezzo vendevansi alla Fiandra; laonde i grani rincarirono, tanto più sensibilmente perchè il danaro allora scadea di valore: e mentre al cominciare di Enrico VIII il quartajo di frumento valeva sei scellini e mezzo, sotto Carlo I importava dai trentaduc ai quaranta; poi sotto Cromwell fin ottantotto. La pace restaurata col venir degli Stuardi, tornò l'abbondanza, ma ne seguì la rovina degli affittajuoli che aveano fatto i contratti durante il caro; onde i proprietarj, allora onnipotenti, obbligarono il parlamento a *proteggere* le derrate nazionali con tasse scalari sopra il grano forestiero, poi anche a dare un premio sovra l'asportazione del nazionale. Con questo doppio spediente si teneva il grano sempre caro, cioè affamato il popolo, avendo il governo, dal 1688 in poi, dato sette milioni di sterline in premio agli asportatori. A rincarire il grano contribuì lo straordinario aumento dell'industria e della popolazione, onde i proprietarj impinguarono della fame de' poveri. Ma gl'industriosi avevano anch'essi acquistata voce, e indussero il parlamento alla legge liberale del 1773, che permetteva d'introdurre grani esteri mediante un semplice dazio, non appena i prezzi passassero i diciotto scellini al quartajo (8 *boisseaux* di Parigi). Nel 1790 si lentarono gli antichi vincoli del commercio interno de' grani; ma ben presto i produttori, cioè l'aristocrazia, potente per gli sforzi che dovea fare nella guerra napoleonica, ottenne nuove restrizioni; e tra questo, tra la difficoltà

delle comunicazioni, dal 1809 al 14 i grani valsero il doppio che dall'89 al 94. Sì lauta prospettiva attirò le speculazioni alla gleba, domandandole tutto il possibile, nè misurando le spese là dove sì pingue speravasi il compenso.

Ma ecco la pace: riaperti i mari, il grano forestiero affluisce; talchè quelle spese vanno perdute, gli affittajuoli disdicono i contratti stipulati in sì diverse condizioni. I ricchi che perdeano la speranza di tener caro il pane, tentarono provvedimenti rigorosi contro l'introduzione del grano forestiero; come se i droghieri d'Europa avessero voluto mantener lo zucchero e il caffè al prezzo su cui aveano speculato. E in effetto, si interdisse il trar grano di fuori se non quando in paese arrivasse a 80 scellini il quartajo (36 lire l'ectolitro): carezza impossibile, tanto più dopo che, svanita la nuova lusinga delle carestie del 1816 e 1817, la clemenza del cielo vinse la cupidità degli uomini, e venne, orribil danno! il pane a buon mercato.

Però i rigori, e l'essere affatto artifiziale la produzione del grano indigeno, sottometteano il prezzo a mostruosi avvicendamenti: spesse ricorreano le fami; e in tali casi il far venire grani per vie cui non erano avvezzi, diventava operazione violenta e costosa. Per favorire i proprietarj soffrivano dunque la poveraglia e i manifattori; i quali cresciuti di numero e d'importanza, domandarono si abolissero le leggi sui cereali.[1] Il male giunse al colmo nel 1822, e il parlamento non volea confessarne la causa vera. Canning permetteva l'introduzione quando il grano valesse sessanta scellini; sottomettevalo però a un dazio di venti scellini il quartajo, da crescere o diminuire di due scellini ogni scellino che crescesse o diminuisse il grano indigeno. Così misurava l'aggravio a norma del prodotto; ma i lord scartarono il suo disegno; e Canning dal dispiacere morì.

[1] L'Inghilterra scarsa di grano, teme se ne introduca, e non cada a troppo basso prezzo. La pingue Lombardia teme che l'asportarne cagioni carezza. Ecco rivelati due sistemi.

Si ridestò la quistione durante il ministero whig di lord Melbourne; e mentre l'Irlanda gridava il distacco e i Cartisti il voto universale, il popolo portava in processione due pani del valore stesso; uno della libera e sovrana Inghilterra, piccolissimo: uno enorme della schiava Polonia; argomento potente perchè feriva gli occhi.

La lega contro la legge dei grani *(anti-corn-law league)* procedè con moderazione, e professava rispetto alla costituzione, nel mentre che ne scassinava uno de' principali fondamenti. « Il popolo (dice) ha bisogno di pane e di lavoro, e una cosa e l'altra gli è impedita perchè i signori si rimpinzino nell'ozio. Agli Stati-Uniti imputridiscono nei magazzini il grano e i salumi, dei quali ben volentieri farebbero baratto con vesti ed utensili nostri di cui hanno scarsezza. Così il volgo nostro vivrebbe a miglior derrata, ed avrebbe più lavoro. Bando a tutte restrizioni doganali; libertà intera; niuna tariffa protettrice, niuna imposta indiretta, niun aggravio sulle materie prime; soli colpiti sieno il the, il caffè, il cacao, il tabacco, i liquori, i vini, i frutti secchi; nessuna differenza a favore delle colonie; le colonie sono un affare detestabile e improvido, che rapisce ogni anno molti milioni al paese, il quale risparmierebbe comprando ov'è miglior mercato. Neppure importa domandare la reciprocanza alle altre nazioni; giacchè la nostra producendo manifatture a miglior costo, i forestieri avranno interesse a comprare da noi, e l'esempio sarà efficace. »[1] E in appoggio, presentano un conto preventivo, dove le spese di percezione sarebbero minime e l'entrata non inferiore alla presente, purchè si crescesse di un' inezia l'imposta diretta sui terreni e sulle entrate.

Soscrizioni numerosissime producono ingenti somme onde favorire la riforma doganale mediante viaggi, sovvenzioni, libri, gazzette, e procurarsi (giacchè ogni sforzo dev' essere legale) quella maggiorità che dispensa dall' aver ragione, col brogliar le elezioni di loro partigiani, promettendo da per tutto strade, soccorsi, sfoghi di ma-

[1] Vedi la risoluzione del maggio 1843.

nifatture. Ne è alla testa Riccardo Cobden, secondato da non pochi anche nel parlamento, da tutto il volgo, da molti fittajuoli che ne preveggono ribassati gli affitti, dai capi delle manifatture che sperano operaj a miglior mercato, e perciò sostener meglio la concorrenza estera.

Vedemmo come, nello statuto del 1830, gli aristocratici fecero ai pigionali ed affittajuoli attribuire il diritto d'elettori, onde, col far iscrivere come associati i figli, i fratelli, i parenti degli affittajuoli veri, restrinsero in propria mano le elezioni delle contee. Ora i riformatori s'appoggiano all'altro punto, che dà il diritto di eleggere a chiunque possieda un fondo per quaranta scellini (lire 50), e inducono chiunque può a comprare una casetta o un lembo di terra.

Così i borghesi, dopo fatta guerra ai privilegi politici dell'aristocrazia, la fanno alle proprietà di essa; e il loro trionfo sarebbe, non una riforma economica, ma una rivoluzione decisiva, quanto fu in Francia lo spropriamento de' nobili e del clero. L'aristocrazia troverebbesi impoverita pel diminuito valore delle terre e la cresciuta imposta, e pel minor frutto degl'impieghi nelle colonie riservati ad essa, e delle piantagioni che sono appanaggio dei cadetti; invece s'innalzerebbe la gente nuova mercadante e manufattrice, e il volgo potrebbe cessare di basir di fame. Ecco pertanto le quistioni mutate da politiche in economiche.

Lodando chi proclama le riforme e le domande, noi serbiamo l'ammirazione per chi l'effettua. E anche questa volta toccò ai tory il proporre l'emenda delle tariffe, mentre immense riunioni di popolo gridavano *Abbasso il monopolio, pane a buon mercato.*

La spesa ordinaria dell'Inghilterra, escluse la tassa dei poveri, le spese del culto, la manutenzione delle strade e canali e le spese provinciali e comunali, ammonta a circa 1300 milioni.[1] I fondi vi contribuiscono per una minima parte, e tutto il resto deriva da tasse sul

[1] Il conto del 1849 assegna sterline 53,388,717 d'entrata, e 54,185,136 d'uscita

consumo. Nel 98 per la guerra si era pensato la prima volta a una tassa generale sulle entrate, che fu del dieci per cento, eccettuando solo le minori di cinquanta sterline (*income-tax*). Ridotta, poi tolta dopo la pace, Peel, divenuto ministro, la riproduce, per colmare lo sbilancio di 125 milioni, riducendola al tre per cento, e solo sulle rendite maggiori di lire cencinquanta (L. 3750); gli affittuali che pagano meno di trecento lire, sono eccettuati; gli altri si valutano per la metà, e per un terzo in Scozia. La sovvenzione cade dunque tutta sui possessori. In Irlanda vi suppliscono la carta bollata e la tassa sui liquori. Pel commercio e le arti liberali ogni negoziante dee affermare in iscritto il valore del suo prodotto.

Ciò fatto, Peel diminuisce o sopprime i dazj sulla carne, sul pesce, sui luppoli, le patate, il riso, il grano, il legno di costruzione, e su altri oggetti di consumo o materie prime; immenso ardimento in tanto bisogno, e tutto a favore del popolo e del commercio. Queste riforme che, oltre colmare il *deficit*,[1] davano una spinta all'industria, sono la proclamazione dei principj d'economia opposti diametralmente a quelli sinora tenuti, e che poc'anzi sarieno parsi utopie. Canoni dell'Inghilterra erano inondare i paesi altrui de' proprj prodotti, non ricevendone di forestieri; e favorire l'aristocrazia territoriale a scapito del popolo. Ora tutto è cangiato. Chi vuol comprare bisogna vendere, e viceversa; e un popolo scapita qualvolta s'impacci la produzione, o rendasi meno fruttuoso il lavoro. Libertà dunque di cambio assoluta, e non soltanto con quelli che la fanno reciproca: « Le altre nazioni non ci vonno imitare? peggio per loro, » dice Peel; « il contrabbandiere rimetterà l'equilibrio. L'Inghilterra vuol comprare a buon mercato ogni bisogno suo; se altri vogliono comprarlo caro, buoni padroni. » Abolite dunque tutte le tariffe proibitive, e ridotte le tasse al cinque per cento per le materie prime, e al venti per le manifattu-

[1] La *property-tax* nel 1843-44 produsse 81,781,200 lire; la *income-tax* 52,797,000. Le riduzioni sui diritti di dogana elevaronsi a 128,550,000 lire; e quelle sulle tasse a lire 29,050,000.

re. L' evento gli arrise a segno, che, mentre nel 1841 le dogane aveano reso 500 milioni di franchi, riformate ne resero 600 nel 1844:[1] sicchè tal passo basterà a collocare Peel fra i grandi innovatori.

Nè fermossi. Nel 1845 esentò d' ogni dazio le più importanti materie prime, lana, cotone, lino, aceto; abrogò ogni tassa d' asportazione, fin sulle macchine e sul carbon fossile: quanto al grano, che è monopolio dell' aristocrazia, e allo zucchero che forma la ricchezza de' piantatori, non osò o non potè del tutto abolir le tasse. Ma la legge sua del libero commercio, 28 gennajo 1847, portava: 1° abolizione totale delle tasse su'cereali; 2° sgravio totale o parziale delle materie prime e degli alimenti; 3° riduzione al quindici per cento della tassa sulle seterie: 4° affrancamento delle manifatture più grosse: 5° riduzione al dieci per cento de' diritti sulle manifatture fine, oltre molti miglioramenti quanto ai carichi sopra l' agricoltura. Peel così fece rientrare nella pratica del governo il vitto a buon mercato; e quando libera affatto sia l' introduzione de' grani, l' Inghilterra non sarà più costretta a seminarlo in terre atte ad altro; invece di 6 milioni di ectolitri ne importerà 12 o 15 milioni, a misura della crescente popolazione; e il ricambio coi paesi che abbondano causerà reciproca abbondanza di cose godibili. Poi, col primo gennajo 1850, fu permessa libera entrata nel Regno Unito e nelle colonie alle merci sotto qualunque bandiera, senza veruna interdizione. È uno dei fatti più decisivi nella storia contemporanea; giacchè la libertà di commercio sarà il legame visibile della universale federazione.

E già la ricchezza, cioè il godimento, si diffonde sovra un numero sempre maggiore; mentre nel 1727 da Edimburgo si accorreva ad una campagna vicina allo spettacolo insolito d' una mietitura di frumento, ora questo è estesissimo; cavalli, bovi, montoni si moltiplicano in tutta l' isola; le carrozze in Londra sono più che dupli-

[1] L' Inghilterra asportò nel 1836 per 1340 milioni, e nel 1844 per 1470; cioè 130 milioni di più.

cate;[1] cresciuto d'assai il consumo del the, del caffè, dello zucchero; resi comuni i servizj da tavola d'argento; col ferro procurate infinite comodità. Nella discussione sull'*income-tax*, Peel, per dimostrare l'aumento nella proprietà immobile, espose che l'entrata annua, base alla tassa, nel 1812 fu di lire 55,784,533 sterline; e nel 1842 di 72,800,000: e il capitale rappresentato, nel 12 era di lire 1,391,613,325; e nel 1820, di 42 milioni.

Tra le arti che i novatori posero in opera contro i conservatori, fu l'educare il popolo;[2] nel qual uopo si segnalò principalmente Brougham, diffondendo a migliaja libri elementari a tenue prezzo, fondando scuole pe' fanciulli, altre per gli adulti operaj (*Mechanic's Institutions*), e l'università libera di Londra, la prima dove tutte le comunioni fossero ammesse; e considerava l'istruzione come il più saldo antemurale contro le tirannidi del clero, dell'aristocrazia, del cannone; sicchè una volta declamando, coll'impeto suo consueto, contro il ministero Wellington, esclamò: « Ci provederà il maestro di scuola: » motto divenuto proverbiale.

Nel 1842 contavansi cinquecentoventun giornali: l'agevolamento delle poste colla tassa uniforme crebbe sterminatamente il numero delle lettere:[3] le biblioteche circolanti, prima introdotte in Iscozia, spargono le cognizioni anche ne' più rimoti villaggi.

A queste vie oblique, necessarie in paese di tradizioni

[1] Nel 1812 erano 49,426; nel 1840 erano 404,476.

[2] La Francia per l'istruzione pubblica spendeva nel 1840, fr. 14,775,660; di cui lo Stato 1,600,000; i dipartimenti 4,658,281; il resto i comuni. In Inghilterra soltanto nel 1839 si chiesero allo Stato 30,000 sterline per tal uopo; e si ottennero con dugensettantacinque voti contro dugensettantatrè.

[3] È la riforma di Rowland Hill, 17 agosto 1839; poi del 6 maggio 1840. Questa legge, che rese uniforme il prezzo delle lettere interne da qualunque parte vengano, accrebbe insignemente il numero delle spedizioni e dei proventi. In una settimana del novembre 1839 coll'antico metodo circolarono 1,585,973 lettere: in una del giugno seguente, col nuovo . . . . 3,221,206.

Si calcolò che centoventi lettere tassate esigono tre ore per essere distribuite; a centoventi francate bastano sedici minuti. Nel 1837 e 38 il numero delle lettere circolanti in un anno nei tre Regni era da 80 a 84 milioni; nel 1840 furono da 168,000,000: nel 45, furono 299,500,000.

e quando i principj economici non si possano applicare che subordinatamente agli avvenimenti politici, non sanno rassegnarsi coloro che gli acquisti popolari vorrebbero compiuti di colpo. I due partiti dei whig e de' tory conservano il nome per quella specie di lealtà per cui nelle repubbliche italiane si restava guelfi anche combattendo il papa, e viceversa: ma in fatto, il simbolo dei tory perì, ed oggi essi effettuano quel che di meglio e di più ardito aveano proposto i whig quindici anni fa; e questi ultimi sono conservatori, mentre, fuor de' tory e de' whig, una opposizione più profonda è fatta dai Radicali. Roberto Owen, che credea poter la società costituirsi senza Dio, e tutto doversi fare pel popolo, proclamò il Comunismo per mezzo di giornali diffusi a vil prezzo; e dove si predica la distruzione de' privilegi, delle grandi città, delle belle arti; si domandano grandi ospizj nazionali, ove ciascuno trovi lavoro; i viaggi sieno obbligo; « vero ed unico satana del mondo sono la religione, il matrimonio e la proprietà; triade mostruosissima, inesauribile fonte di delitti e di mali. » I Socialisti suoi, che nel 1840 avevano sessantuna società affigliate, or sono in calo, mentre invece crescono i Cartisti, che sono l'espressione più larga della moderna democrazia; una democrazia d'interessi distinti non solo dai proprietarj ma dalla grande industria, dai grossi affittajuoli, da'bottegaj, e che si applica specialmente agli operaj radunati ne' grandi centri manufatturieri, ai braccianti scioperati, alle persone senza salario. La riforma elettorale nel 1830 (dicono essi) non fece che ammettere alle distinzioni aristocratiche la classe media, escluso sempre il povero: or vuolsi una Carta per questo; il quale non obbedirà se non partecipi all'eleziona de' legislatori. Perciò chiedono il suffragio universale; voto a scrutinio; parlamenti annuali; abolito ogni censo d'eleggibilità; stipendiati i membri delle Camere; equa divisione de' collegi elettorali, sicchè ognuno abbia egual numero di membri, e non più per contadi o città: alcuni vorrebbero suffraganti anche le donne.

Moderatori ne sono Lovell e Vincent operaj e il gior-

nalista O'Brien, e li sostiene e rappresenta nel parlamento Fergus O'Connor: e sebbene questi dichiarasse non si aspirava a repubblica, pure vi si va, sostituendo la potenza del numero ai tre poteri ora costituiti, abolendo il monopolio non solo nelle Camere ma nella stampa, coll'esimerla d'ogni imposta; alcuni più spinti l'applicano anche ai salarj, pretendendo si conservino quali nel 1835: lo che porterebbe la decadenza delle manifatture inglesi.

Questo partito, non che acchetarsi per le riforme della carità legale nel 1834, se ne invigorì. Le riforme (a dir suo) non sono che concessioni strappate agli aristocratici dal desiderio di conservarsi; la piaga viene dalla ineguale distribuzione della ricchezza sociale: il popolo parla di giustizia, e i signori gli rispondono carità; aprono case pe' poveri, prefiggono le ore del lavoro, stabiliscono bagni, scuole, ricreazioni, ipocrite elemosine, fatte a chi invoca il diritto. Nel 1842, con 3,317,702 firme, chiesero la riforma del parlamento e l'eguaglianza pe' distretti elettorali. Il clero solo riceve dallo Stato quanto basterebbe a provedere le classi laboriose;[1] gli esorbitanti diritti di pochi non possono stare col bene delle moltitudini. Insomma, vedendo gl'intraprenditori collegati padroneggiar gli operaj, Socialisti e Cartisti si collegano contro quelli, e ne nascono collisioni minacciose, massime nel Galles e ne' paesi manufattori, tanto da credere l'Inghilterra all'orlo d'un abisso. Rebecca, personaggio ideale, rappresentante la democrazia, prima abbattè le barriere della dogana, poi negò le decime ai preti anglicani: si riformi la legislazione, si renda meno costosa la giustizia: e tutto ciò con allusioni bibliche e linguaggio da melodisti. A migliaja la seguivano poveri e artieri; ma pure quegli scotimenti erano sedati con men sangue e violenze, che altrove non se ne adoperi contro un pugno di studenti.[2]

[1] Nel 1841 computarono che il clero inglese ha 236,439,125 lire di rendita, mentre tutto il resto del clero cristiano ne ha 224,975,000.

[2] Spesso le donne si sono miste ad affari pubblici. Nella legge sui cereali si presentò una petizione di 256 mila firme femminili: a Dublino si formò un'associazione di donne per incoraggiare le manifatture irlandesi, e cercar la revoca dell'unione.

Il parlamento inglese poco vi badò, essendo quel paese piuttosto di libertà che d'uguaglianza: ma la rivoluzione francese del 1848 parve realizzare il concetto de' Cartisti, che tornarono al tumultuare ed alle enormi petizioni. Una rivoluzione fiscale sembra inevitabile in Inghilterra; ma non pare possa venire dalla democrazia, la quale anzi dalle sue mosse scapitò sempre.

E quantunque l'Inghilterra si dica e sia veramente un paese d'interessi materiali, pure la quistione religiosa vi rimane sempre fondamentale; e le rivoluzioni non vi riescono che all'ombra della religione. A fronte de' crescenti cattolici e dei dissidenti, gli anglicani si trovano in minorità; essi medesimi divisi in due sètte, l'alta e la bassa Chiesa, e in Iscozia l'assemblea generale e i benefiziati. Di qui irritamento e paura, e quei rigori che il volgo crede necessarj per allontanare le minacce d'un partito avverso: e quando le Camere risuonano di grida intolleranti e fin micidiali contro i papisti, non è già irritazione o impeto personale, ma espressione del voto della moltitudine. Bisogna veder la plebe di Londra uscire dalla taciturna e famelica sua compostezza per trascinare un fantoccio figurante il pontefice, e bruciarlo sotto il Monumento, fra gli urli di *Maledetto il papa!*

La piaga religiosa appare a nudo sopratutto in Irlanda, ove la fede distingue ben anco le condizioni; poveri i cattolici, possessori i protestanti; questi governano, quelli non hanno che ad obbedire; agli uni pare naturale l'orgoglio, come agli altri la sommessione.[1] Che se dall'emancipazione fu corretta la legge politica, resta ancora la base feudale dell'edifizio; oltre che la lunga abitudine del servire fa che il cattolico nè eserciti nè sappia i proprj di-

[1] Oggi la Chiesa anglicana non ha in Irlanda che 700,000 seguaci, cioè appena un decimo de' cattolici, eppure trae dall'isola per 20 milioni di franchi l'anno. È essa divisa nelle 4 provincie ecclesiastiche di Armagh (dove c'è più della metà degli anglicani), Dublino, Cashel, Tuam; con 32 diocesi, 1387 benefizj, 2450 parrocchie. La rendita media d'ogni vescovo ascende a 175,000 lire V'ha parrocchie con un solo anglicano e 1500 cattolici; in altre 12 anglicani con 5393 cattolici. Eppure i cattolici sono obbligati a pagar la decima ai preti anglicani.

ritti, a guisa dello schiavo pur jeri emancipato. O'Connell pel primo fra' cattolici nominato lord maire, come primo magistrato della città potè, in forza del bill delle corporazioni, andare in pompa a una messa solenne nella chiesa cattolica; ed espresse la speranza di sentirla nella badia di Westminster.

1841.

Sperava egli tutto quel che domandava? Bisogna chiedere assai per ottenere qualcosa; e nelle quistioni di nazionalità il tempo non conta. Frattanto all'uopo stesso tendono coloro che della libertà vogliono far degna l'Irlanda col prepararla virtuosa; e tale principalmente è il padre Mathew, che migliaja di popolani aggrega alle società di temperanza. Ma è spaventevole il vedere come i rimedj tornino in peggio. Nella carestia del 1846, ove a migliaja perivano di vera fame, si proclama il libero commercio del grano; ed ecco i signori d'Irlanda, abitanti la più parte in Inghilterra, ritirano di là il frumento per venderlo a vantaggio, e così affamano viepiù il paese, e convincono pur troppo della necessità d'una legge agraria. Il governo vi spende centinaja di milioni per dare lavori pubblici al popolo, e questo per accorrervi lascia sodi i campi, che all'estate non offrono verun frutto.

Quella carestia indusse a soccorrere con grani, traendoli dai forestieri, e così spoverendo l'isola di contante; la qual pratica disastrò le banche e produsse molti fallimenti. Ma di maggior rilievo è l'essersi applicata all'Irlanda la tassa de' poveri; passo tale, da equivaler ad una rivoluzione.

Colonie Inglesi. — India.

La grandezza e la destinazione dell'Inghilterra non rivelasi tanto dalla preponderanza sua in tutti gli avvenimenti europei, quanto dalla portentosa attività nel diffondersi per tutto l'orbe, suprema propagatrice della civiltà. La paziente e coraggiosa ambizione di conquistare e conservare, da qual popolo fu posseduta in pari grado? L'aristocrazia, volendo tutto per sè il terreno, assunse il

tacito obbligo d'assicurare alla plebe l'industria, e perciò procurarle sfoghi col versarne l'esuberanza su paesi sempre nuovi. A vestire una tribù ignuda i missionarj s'adoprano per onestà, i mercanti per isfondacciar i magazzini di Manchester: gl'Inglesi riconoscono l'indipendenza delle colonie altrui appena insorgono contro le metropoli, perchè subito vi spacciano armi, generi, merci, e formano convenzioni di commercio, vantaggiose perchè primi. In mari intentati scoprono nuove isole, dove la loro bandiera dinota la conquista fattane alla civiltà. Nell'India poi mostrarono una grandezza, nuova nei fasti dell'umanità.

India è nome molto vago [1] del paese che siede nell'Asia meridionale fra la Persia e la Cina, a schermo delle più eccelse montagne del globo, morenti in ubertose colline, rallegrato dallo spettacolo dell'oceano, da mille ruscelli e da grossi fiumi, sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti. Sin cinque mèssi si raccolgono nelle pianure, e i colli vestiti di palme, d'ananas, d'alberi di cannella e di pepe, di viti, di rose perenni, tre volte maturano frutti squisiti. Ivi antichissima è la civiltà, e la lingua sanscrita è tanto ricca e regolata, che alcuni la guardano come ceppo di tutte le europee. La divisione in caste e la metemsicosi sono le chiavi della storia di loro civiltà; fondo di loro credenza il panteismo; carattere la stabilità, per la quale si trovano press'a poco al punto ove erano stati conosciuti dai Greci quando vi penetrarono con Alessandro Magno. Dopo d'allora la rivoluzione più importante dell'India fu la conquista fattane dai Musulmani nel IX secolo. Questi si sovrapposero ai natii, senza dimesticarsi; solo nel settentrione l'islam trovò accesso fra

[1] Esclusa la penisola transgangetica, che propriamente non è India, il Decan e l'Indostan in sanscrito chiamansi *Giambo Duyp*, isola dell'albero della vita; *Medhiabhumi*, abitazione di mezzo; *Bharatkand*, regno di Barat. Il gran fiume che ne bagna la parte occidentale porta i nomi di *Sind* o *Hinde*, che ne esprime il colore azzurro: e da ciò i Persiani chiamarono quel paese Sindostan o Hindostan, denominazione imitata dagli altri popoli. I Maomettani intesero il nome di Sind come opposto a quello di Ind, che attribuiscono alle contrade sul Gange: Ora la penisola transgangetica si chiama Indo-Cina, serbando il nome di India o Indostan alla penisola di là dall'Indo, compreso il Pengiab.

Patani e Afgani, mercè delle reliquie lasciatevi dalle dinastie tartare, e de' molti Persiani ed Arabi chiamati al soldo dai principi conquistatori. Così forse 10 milioni di Maomettani vi si formarono, cioè un decimo della popolazione, distinti da'natii, abitanti le capitali, le città di commercio e i paesi forti, non mai la campagna o il paese interno, ove l'Indiano conserva la sua religione di Brama o di Budda che insomma è il panteismo, le caste, le infinite prescrizioni e l'aborrimento da' forestieri.

Ciascuna grande divisione dell'Impero era governata da un subadar, rappresentante l'imperatore. Sotto di lui stavano i *fusdar*, che lo accompagnavano in tutte le spedizioni militari entro la sua giurisdizione, e amavano il titolo di *nabab* cioè luogotenenti, che fu dato loro dagli Europei, ma che più tardi divenne sinonimo di subadar o vicerè musulmano, mentre il nome di *raja* conservavasi a quei degl'Indiani. Tali cariche erano revocabili, e i despoti amavano scambiarli sovente perchè non acquistassero esuberante potere; ma lentandosi la centralità, i nabab presero baldanza fino a rendersi indipendenti, e trasmettere l'autorità agli eredi. Non reciterò le serie degli uffiziali subalterni. Mentre pei Musulmani i cadì pronunciavano le decisioni secondo il Corano, gl'Indiani si compromettеano in arbitri, scelti per lo più fra i Bramini. In molti paesi si mantennero principi indigeni, pagando tributo, alcuni anche su contrade estesissime, come i re di Misore e di Tangore; e al governo interiore non si portò cangiamento.

Nè la conquista tolse un elemento integrante dell'antica costituzione, il villaggio. Intitolasi così lo spazio d'alcune migliaja di acri, i cui abitanti formano un Comune, presieduto da un *potail*, che sovrantende agli affari generali e al buon ordine; da un *carnum*, che tiene registro delle spese di coltura e de' prodotti; da un *tallier* per informare dei delitti; e da altri uffiziali per le occorrenti occupazioni. Tali duravano da immemorabile, senza quasi alterazione di confini nè mutamento di famiglie, e senza che i cambiamenti politici sovvertissero l'economia in-

terna; piccole repubbliche immobili sotto le ampie variabili monarchie orientali. Nella più parte sussiste una tal quale comunanza di beni e di lavori, per cui ciascuno profitta dell'assistenza di tutti. Prelevata l'imposta, la restante mèsse è ripartita a proporzione del terreno che ciascuno lavorò; e chi va al mercato, chi s'industria nelle varie arti. In alcuni villaggi le campagne cambiano ogni anno di padrone. L'imposta si ripartiva e levava in diverse maniere, stimando la mèsse mentr'era ancora in piedi. Un *dewan* prendeva l'appalto generale delle terre d'una provincia; il *zemendar* riceveva in subaffitto i varj distretti, che distribuiva fra coltivatori (*ryot*) o fra villaggi, e diventava esattore delle imposte, perciò rivestito di molti poteri, fin del comandare le truppe del suo distretto; insomma avea faccia di principe, con giurisdizione civile e criminale.

Sarebbe dunque ad assomigliare alla feudalità, se non che i nostri feudatarj erano veri possessori delle terre e riscotevano le tasse per sè, mentre colà proprietario unico consideravasi l'imperatore: vero è che il ryot godeva pieni i diritti del possesso, non essendone privato se non quando fallisse agli obblighi, e potendo trasmetterlo ad altri.

Pertanto alla sommità il granmogol, discendente da Tamerlano, era depositario in titolo d'un' autorità illimitata; le provincie erano amministrate in suo nome dai subadar, che spesso se ne insignorirono; accanto di loro sussistevano molti principi indigeni d'antico dominio; sotto a questa gerarchia aristocratica e amministrativa reggeasi il villaggio: riunendosi il despotismo del capo, l'aristocrazia e la feudalità del mezzo, il municipio e la repubblica della base.

Akbar il Grande (1555-1605), sesto discendente da Tamerlano, compì la conquista musulmana sull'India col domare gli Afgani; e fu vero fondatore dell'Impero del Gran Mogol. Seguirono principati divisi e sommossi fin ad Aurengzeb, che segnalato per vittorie, sotto maschera di devozione fatti perire i fratelli e imprigionato il padre, portò al colmo l'Impero. Il suo tesoro consisteva in grossi pezzi d'oro e in gemme, fra cui un diamante di dugentottanta

carati, trovato nel saccheggio di Golconda.[1] Principalmente ammirossi il suo *trono del pavone*, così detto dal volante che lo sormonta, d'oro massiccio tempestato di gemme, e con un enorme rubino al petto, da cui spenzola una perla di cinquanta carati: dodici colonne incrostate di perle sostengono il baldacchino. Aurengzeb abitava di rado le città, ma campi mobili; tre immensi palazzi di legno leggero a pezzi erano trasportati da dugento camelli e cinquanta elefanti, a un giorno d'intervallo uno dall'altro; talchè dovunque arrivasse egli trovava un palazzo. Lo seguivano centinaja di camelli coi tesori, e cani e pantere educate a raggiungere la gazella, e tori per cacciare le tigri; poi sarebbe lungo e a fatica credibile il ripetere le migliaja di bestie e d'uomini per l'acqua, la cucina, la guardaroba, gli archivj, le armi, e per riparare le strade. Fermatisi in qualche vastissimo spazzo, questo mezzo milione di vaganti accampavano attorno al palazzo del granmogol, verso il quale dirigevansi in linea retta le tende, a un batter d'occhio rizzate e divelte.

1706. Alla morte di lui, l'impero abbracciava quaranta provincie, cioè dal 35° al 10° di latitudine, da cui cavava diecimila milioni di franchi, benchè i prodotti valessero un quarto di quel che pagavansi in Inghilterra. Ma subito l'Impero andò in dechino; disputandosi il trono, i principi sbalzavansi a vicenda; il lusso e le lascivie andavano di paro colla crudeltà delle stragi fraterne: e intanto i raja e i subà rendevansi indipendenti, talchè la potenza del granmogol si ridusse a poc'altro che a confermare con patente imperiale il successore del nabab defunto.

Ne' paesi al nord fra l'Indo e il Giumna, Nanek era morto nel 1539 in odore di santità nella provincia di Lahor, e alla sua tomba affluivano devoti, e i discepoli ch'egli aveva reclutati senza distinzione di gente, e riuniti col titolo di siki, cioè scolari. Argiunmal, successore suo, depose la dottrina del maestro nel *Pothi* o bibbia, e ne venne la *setta dei Siki;* dove, ripudiate le tradizioni braminiche,

[1] Ora è posseduto dalla corona inglese, e figurò nella famosa esposizione mondiale di Londra del 1852.

si adora un Dio unico invisibile, e si pone l'amor del prossimo per base della morale: del resto tolleranza, ed evitare le dispute; abolite le caste; mangiar carne, eccetto quella di giovenca; conservate però la distinzione delle tribù e la separazione dai forestieri; nessun idolo o immagine nei tempj; più libera la donna. A chi è iniziato in questa setta si dà sciabola, fucile, arco, freccia e lancia, e una tazza d'acqua ove lo zucchero è smosso col pugnale. Crebbero in nazione guerresca sotto i gurù o maestri, capi spirituali che spesso contesero col granmogol, si mescolarono alle guerre civili; ma poi perdettero ogni influenza secolare, e il paese si divise tra molti *sirdar* o capi, cognominati *singh* o leone. Essi aveano posto a granmogol Mohammed Scià, che regnava nel 1739, quando gli sopragiunse Nadir-Scià, il restauratore dell'Impero persiano, il quale devastata Deli, lasciò a Mohammed il Regno, ma tolse le provincie sulla riva occidentale dell'Indo.

Appena egli partì, dall'impero de' Maratti si staccò la provincia di Berar. Anche Aud si fe indipendente, sottraendosi ad Acmet Sciar, successore di Mohammed, e poi Bengala: sicchè il Mogol trovavasi ridotto a nulla più che parte delle provincie di Deli e Agra. Regnando Allumghir II, Amed re degli Abdalli, gente afgana del Candaar, assalse Deli, rubando quanto v' era rimasto, spezzando persino i muri onde levarne le pietre: poi una terza volta i Maratti la devastarono sotto Gehan Shaw, frugando sin nelle tombe; ma il re di Candaar assalitili, dicono ne uccidesse cinquecentomila. Tra i governatori musulmani che, dopo l' invasione di Kuli-kan, aspiravano a farsi indipendenti, Dawust-Ali-kan, nabab della provincia d'Arcate in cui erano Pondichery e Madras, si rendette formidabile a segno, che i raja indiani chiesero a soccorso i Maratti.

1747.

1753.

Potenze più formidabili cresceano intanto su quelle rive; Portoghesi, Olandesi, Francesi. I primi v'erano penetrati quando si voltò il Capo di Buona Speranza, e ne fecero grandi acquisti; poi ne furono quasi spossessati dagli Olandesi, che avevano nell' Asia i più vasti stabilimenti,

dalle isole della Sonda alle coste del Malabar. Già sotto Francesco I aveano i Francesi tentato stabilimenti nell' India; ma respinti dalle procelle, non varcarono il Capo di Buona Speranza. Enrico IV volse ancora a quelle parti l' attenzione dei sudditi; e stabilì in Bretagna una Compagnia delle Indie orientali, che spedì qualche nave mal fortunata, e presto si disciolse. Altri sperimenti fallirono, talchè gli armadori francesi volsero piuttosto verso il Madagascar. Richelieu tentò rianimare il commercio delle Indie, e ne formò una nuova Compagnia con generosi privilegi; ma non potè prosperare. Un' altra da Colbert, dotata di quindici milioni e del privilegio per cinquant' anni, crebbe presto, poi cadde in totale disordine, fin quando Law pensò ravviarla (Vol. I, pag. 26) coll' unirvi le compagnie d' Occidente, della Cina, dell' Africa, col nome di Compagnia perpetua delle Indie. Vedemmo lo splendido quanto efimero fiore di quella impresa; ma al naufragio sopravisse la Compagnia, la quale volse l' attenzione a Pondichery, che pure avea continuato a prosperare per forze particolari. Dumas speditovi governatore, con destra e robusta amministrazione la rifiorì; dal granmogol Mohammed Scià ottenne privilegio di battere moneta, con molto vantaggio: più giovossi dell' acquisto di Carical e suo territorio, comprato da un pretendente al Regno di Tangiaur.

1604.

1735.

1739.

Altri stabilimenti aveano posto i Francesi nella penisola indiana: sulle coste del Malabar eransi assicurato il commercio del pepe; a Surate trasportavano i tessuti e le orerie di Lione; e pareva dovessero emulare le grandi nazioni marittime, tanto più che ebbero la fortuna d'avervi alla testa tre grand' uomini, Dupleix, Labourdonnais, Bussy. Al giungere di Dupleix, gli Europei non vi erano considerati che come mercanti; ma egli vide la possibilità di dominarvi, e lo dissimulò quando non poteva parere che temerità e follia. Il suo divisamento era semplicissimo; mettere corpi europei a servigio dei principi indiani, persuaso che bentosto vi acquisterebbero preponderanza: e così in realtà pervenne a dominare il Carnatico, poi il Decan, sopra trentacinque milioni d' abitanti, cioè quasi

1742.

metà dell'Impero del Mogol; e a volontà distruggeva o piantava stabilimenti di forestieri. Di mal occhio gl'Inglesi vedeano gli stabilimenti dei Francesi; e se questi favorivano un nabab, bastava perchè essi si mettessero col suo nemico; onde le due nazioni continuavansi guerra colà, anche mentre stavano in pace in Europa. Dopo la pace di Aquisgrana, Dupleix ripiglia i vasti suoi divisamenti, persuadendosi che la Compagnia francese non varrebbe a lottare colla inglese fintantochè non fosse potenza di terra. Sciaguratamente i capi erano discordi e gelosi; e Labourdonnais, che avea fatto prosperare gli stabilimenti delle isole di Borbone e di Francia, invece di unirsi a Dupleix che meditava conquistare Madras, volle a sè solo la gloria di togliere agl'Inglesi questo loro più ricco stabilimento nel Coromandel. Madras era distinta in città bianca di Europei, e nera di Ebrei, Baniani, Armeni, Maomettani, Idolatri, negri, rossi, bruni. Labourdonnais teneva ordine dal ministero, ignorante de' luoghi, di non serbare veruna delle conquiste; lo perchè ne accettò il riscatto di dieci milioni di lire. Ma Dupleix, conoscendone l'importanza, cassa la capitolazione, saccheggia ed arde la città, facendo così esecrare il nome francese: poi mette tanti impacci all'emulo in nuove spedizioni, che questi si ritira e torna in Francia, ove è buttato alla Bastiglia. Nulla di più favorevole poteva accadere agli Inglesi, che, rifattisi, non solo ricuperano Madras, ma assediano Pondichery. La bella difesa di Dupleix, che costringe gl'Inglesi a ritirarsi, stende un velo su' torti di esso.

1746.

Perduto Madras, egli si volge al Decan e al Carnate, disputati fra emuli; e in mezzo alle costoro discordie, con imprese da romanzo, pone Musa Fersing suo protetto nella subabia di Decan, il quale aumenta assai i territorj di Pondichery e Carical, e gli dà Mazulipatnam e contorni. Nel Carnate però la Compagnia inglese, senza chiarire manifesta guerra, soccorse l'avversario di Dupleix, che, mal sostenuto dagli alleati e dal pusillanime gabinetto di Versailles, soccombette. Arditissimo in mezzo alle difficoltà e inesauribile ne' ripieghi, seppe ristorarsi; e le sue vittorie

avevano destato indicibile entusiasmo in Europa: diceasi che le sole terre ottenute da Chandasaeb rendessero trentanove milioni; parea doversi contare sopra cinquanta milioni annui netti: chimere come quelle di Law. Al raccogliere però dei conti, i direttori della Compagnia trovaronsi in iscapito di due milioni, e ne incolparono Dupleix, quasi non fosse da prevedere che le sue vaste imprese aveano a costar tesori, e che altri se ne voleano per raccorre frutto più tardi. Accaniti dunque delle fallite speculazioni, stabilirono dargli lo scambio, e il gabinetto li secondò, tanto più che gl'Inglesi il domandavano, come mantice a discordie nell'Asia. Allora i gabinetti francese e inglese s'unirono per raccomodare fra loro le due Compagnie, e metterle in perfetta egualità di forze, di territorio e di commercio sulle coste del Coromandel e d'Orissa: godessero in pace ciascuna i suoi possessi, e non si brigassero ne' litigi de' principi indigeni.

1753.

1754.

Dupleix non sapea darsi pace che il suo successore avesse negoziato cogl'Inglesi, invece di usar le truppe condotte per assediare Tricinapali, il cui acquisto avrebbe assicurato e il dominio e immensi vantaggi alle colonie francesi. Chi vede ciò che gl'Inglesi effettuarono dappoi, pende a credere ch'e' suggerisse il meglio; pure egli dovette obbedire. Aveva anticipato di suo tredici milioni, fidando nella vittoria; ed ora gli era strappata: onde lacrimando abbandonò il campo della sua gloria. Allora gli sono negate le anticipazioni; ed è mosso un processo a lui che era stato a un punto di dare l'Asia alla Francia; e consumato l'avere a sollecitar udienza dai giudici, morì povero, egli, ch'era stato re e signore dei tesori dell'India.

1763.

La Compagnia francese possedeva allora, sulle coste d'Orissa e del Coromandel, Mazulipatnam con quattro distretti; Pondichery con vasto territorio; Carical e l'isola di Cheringam: considerevoli possessi, ma troppo disgiunti per darsi ajuto a vicenda. Il marchese di Bussy, luogotenente di Dupleix, avea sostenuto l'influenza francese nel Decan, e alla sperienza sua sarebbe convenuto confidare le cose. Ma in quella vece il gabinetto francese mandò l'ir-

1756. landese conte Lally, uffiziale d'onore e di valore, ma non prudente, nè pieghevole e moderato come voleasi per paesi lontani e in tempi difficili. Per nazione abborriva gl'Inglesi, e diceva la sua politica consistere in queste quattro parole: *Più Inglesi nella Penisola;* ma ignorava leggi, interessi, politica dell'India, e s'ostinava a non ascoltare chi ne l'istruisse. All'incontro il suo avversario Coote, freddo, risoluto, moderato, sapeva influire su quanto il circondava, e profittare degli errori dei nemici.

Le prime imprese ben riescono a Lally, e respinge gl'Inglesi da tutta la costa del Coromandel: sempre però tenue di mezzi, non gli vien compita nessuna delle imprese; col rigore e colle minacce s'inimica gli amministratori, e que' molti cui giovano gli abusi; anche l'esercito se gli rivolta, e gl'Inglesi bloccano Pondichery. Le classi alte ivi rifuggono dal lavoro; le basse hanno determinate le professioni, e si terrebbero disonorate a farne un'altra, come il villano se coltivasse la terra ch'e' non seminò; un facchino destinato a portare un peso sulla testa, se il portasse sotto il braccio; il soldato se facesse la trincea dietro cui dee ricoverarsi; il cavaliero se falciasse l'erba pel suo cavallo. Innumera turba dee pertanto seguire gli eserciti; e Lally, non avendola potuta adunare, spinse a forza gli abitanti di Pondichery, senza riguardo di caste o distinzione di lavori, attaccando il paria insiem col sacerdote al cannone o a portar pesi: conculcamento inaudito dell'ordine sociale insieme e del religioso. Fra la discordia, le rivolte, la fame, Lally resiste a forze venti volte superiori; ma poi ridotto agli estremi, rende la città ed è condotto prigione in Inghilterra.

Colla presa di Pondichery termina la dominazione dei Francesi nell'India, ove non serbano che le fattorie di Surate e Calcutta, inconcludenti; mentre il Coromandel e il Bengala ingigantiscono l'Inghilterra. Nella pace del 1763, Pondichery fu restituito, ma in ruina e con ristretto circondario. Anche Carical, Chandernagor, e gli altri banchi
1796. nel Bengala furono ricuperati dalla Francia; ma a patto di non porvi fortificazioni. La Francia in dieci anni avea pure

perduto gli stabilimenti d'Africa e parte di quelli d'America e tutto il Canadà; onde si diffondeva un' irritazione, che volendo qualche soggetto, sfogossi contro Lally, tirando al peggio ogni suo fatto, imputandolo fin di tradimento. Egli informatone, ottiene di venire dall'Inghilterra a scolparsene, e scrive a Choiseul: « Io reco la mia testa e la mia innocenza. » Assurdo processo d' un parlamento sopra campagne e assedj in paese e in condizioni affatto ignorate! Assolto dal delitto di danneggiata maestà, lo imputano d'aver tradito gl' interessi del re e della Compagnia, e abusato dell' autorità; onde a sessantasei anni è mandato a morte, col bavaglio in bocca, e senza che potesse rassegnarvisi. La sua condanna fu cassata da Luigi XVI! 1776.

Bengala è la provincia più orientale del Gran Mogol, bagnata dal Gange, ricchissima del suolo, abbondantissima di riso e d'ogni altro frutto. Suja al-Daula, successore di Allaverdi nel Bengala, Bahar e Orissa, odiando di cuore gl' Inglesi, e forse istigato dai Francesi, sorprese Calcutta, principale fattoria di quelli, che dovette arrendersi. 1756. Trovando poche merci ed oro, lo credette nascoso, e per obbligare i prigionieri a rivelarlo, li chiuse nell' *inferno nero*, prigione lunga diciotto sopra undici piedi, che non riceveva luce se non da due finestre d'un sol lato: talchè in dodici ore che vi rimasero, centoventitrè perirono soffocati. Gl' Inglesi di Madras l' udirono fremendo, e l' ammiraglio Carlo Watson diresse tosto la flotta nel Gange, e riprese Calcutta.

Roberto Clive, figlio d' un mediocre gentiluomo del 1725-1775. Shropshire, dalla fanciullezza mostratosi ardito, passato nelle Indie, sofferse le contrarietà serbate a tutti i caratteri robusti; finchè, buttatosi all' armi cui non era stato educato, formossi alla scuola delle difficoltà. Questo nuovo Cortes, come il conquistatore del Messico, possedeva forza di risoluzione, prontezza di partiti, impeto di esecuzione, e sapeva ispirare ai soldati il proprio entusiasmo, imporre alle nazioni straniere, operare di proprio impulso, eppur rimettere alla patria ciò che senza di lei avea conquistato.

Posto a capo delle truppe, disse: « Non conviene tenersi sulle difensive; assaltiamo; » e recò battaglia al feroce nabab, e l'uccise. Il suo generale Mir Giaffier, succedutogli, pagò due milioni di sterline agl'Inglesi, dugentrentamila a lord Clive, e una pensione di sessantamila lire. Ma i vincitori non seppero frenare la cupidigia, e a sempre nuove domande gl'induceva la condiscendenza del nabab, che in pegno de' pagamenti dovette dar loro tre distretti presso Calcutta, nocciolo del futuro Imperio. Poi appena cominciò a rifiutare, lo destituirono, surrogando Cossim Alikan, che diede due altri distretti; oltre immense somme ai fautori della rivolta. Sentendo però la sua vergogna, volle sottrarsi a quel giogo, ingrossò l'esercito, e assaliti gl'Inglesi, ne fe macello. Erano tornate in quel tempo nemiche Francia e Inghilterra, e la Compagnia francese, invece d'associarsi ai principi del Bengala a danno de' comuni avversarj, stabilì una pusillanime neutralità, per la quale ricusò soccorsi a Suja al-Daula. Adunque vinto questo, gl'Inglesi ricchi e potenti spingono innanzi la guerra per rifarsi dell'umiliazione cui gli avea ridotti Dupleix; e pochi battaglioni europei superano gl'immensi eserciti di due confederazioni.

1760.

Scià Alem II granmogollo, era dai Maratti stato respinto fin da Deli, ultima città rimastagli, dove avevano intronizzato suo figlio Gewan Bukt. Il deposto rifuggì presso Suja al-Daula, nabab di Aud, che il teneva in onorevole prigione. Quivi stesso si rifuggì Cossim Alì, cacciato dagli Inglesi, i quali a principe del Bengala ristabilivano Mir Giaffier. Ne venne guerra, ma Cossim si staccò dal nabab di Aud, senza più pretendere al Bengala; Suja al-Daula si ritirò a Deli; e Scià Alem liberato propose alla reggenza di Calcutta, se lo ripristinasse in Deli, darebbe Gazipore e Benarete, strada al Bundelcond, agognato pei diamanti. La cosa non sortì pieno effetto, ma Clive menò una pace, ove gl'Inglesi assodarono e crebbero i loro dominj, ed ebbero dal granmogol l'investitura delle *devanie* di Bengala, Bahar, Orissa, che contavano dieci milioni d'abitanti, e rendevano trentasei milioni di franchi netti.

Clive, arrivato a Madras, comprende l'opportunità di farsi padroni, e scrive alla Compagnia: « Eccoci al momento ch'io da lungo tempo prevedeva, ove decidere se prendere o no il tutto per conto nostro... L'Impero del granmogol (non esagero) può esser domani in poter nostro. Questi paesi non hanno affezione per nessun governo; le loro truppe non sono nè pagate quanto le nostre, nè comandate o disciplinate: un esercito europeo discreto basta, non solo a difenderci da ogni principe indigeno, ma a renderci padroni e formidabili a segno, che nè Francese nè Olandese nè altro nemico oserà tentarci. Il nabab di cui prenderemo la parte, non può fare che non divenga geloso del poter nostro o invido de' nostri possedimenti; l'ambizione, la crudeltà, l'avarizia non cesseranno di cospirare a nostra ruina; ogni vittoria non ci darà che una tregua momentanea; la deposizione d'un nabab sarà seguíta dall'innalzamento d'un altro, il quale, appena possa mantenere un esercito, entrerà nella via del predecessore, cioè ci s'inimicherà... Bisogna dunque che i nabab siamo noi, almen di fatto se non di nome... fors'anche senza maschera, di nome come di fatto. »

1761.

Non va dunque imputata soltanto a machiavellismo degli Europei la loro prevalenza in Asia, ma al predominio che una volontà determinata acquista per natura sovra gente in tentenno e disunita, com'erano quei nabab, subab, raja, che da un tiranno imbecille ottenevano a prezzo le signorie, e che aveano bisogno del coraggio e dell'avidità di soldati forestieri per distruggersi tra loro. Gl'Inglesi ebbero l'arte di mascherare il dominio colle forme antiche, lasciando un subab nazionale, sicchè gl'indigeni credeano ricevere dal granmogol gli ordini che in effetto venivano da Calcutta.

Indostan propriamente chiamano la parte dell'India a settentrione del fiume Nerbudda, ove sorge Deli. Fra il Nerbudda e il Kistna giacciono i territorj del Nizam, dei raja di Berar e di Sattara: dal Kistna al Capo Comorin sono il Carnate, il Malabar, il Misore. Da Deli poi a Tom-

budra si assise la Confederazione dei Maratti, la quale al dominio britannico divenne nemica dopo che cessarono i Francesi. Maratti chiamasi un'antica tribù del Decan, oriunda delle montagne del Mahrat nel Regno di Visapur, e che sono forse i pirati i quali, fin dal primo secolo dell'era volgare, infestarono i mari dell'India. Gente malandrina, fornivano di eccellente cavalleria i principi della penisola, ed appartenevano alla casta dei Vaisia o mercanti. Ma da quella dei Ketria o guerrieri usciva il padre di Sevagi, soldato di ventura a servizio del re di Visapur, 1645. che ricevè da questo un jaghire nel Carnatico, col comando di diecimila uomini. Il giovane Sevagi col suo valore si trasse attorno molti prodi, e uscito con essi dal natio Ponnah, fra le dissensioni interiori crebbe, massime con bande provenienti dai paesi montuosi che stendonsi dalle frontiere del Guzerate fin a quelle del Canara, paesi men civili e più arditi, ch'egli strinse in nazione; conquistò parte del Visapur e la fortezza di Sultana, e mal contrastato da 1674. Aurengzeb, si proclamò gran re ed occupò tutti i porti della costa occidentale del Decan, eccetto quelli appartenenti a Portoghesi o Inglesi. Col figlio di lui fe pace Aurengzeb, consentendo ai Maratti il decimo di tutte le entrate del Decan, che poteano far riscuotere da proprj 1717. appaltatori ereditarj. Jahon, nipote di Sevagi, invecchiato, lasciò il governo al primo ministro (*peischwah*), che da quel punto divenne una specie di maggiordomo ereditario.

Le truppe indigene colà non sono pagate, ma i principi del paese confidano certe contrade a capi militari, coll'obbligo di provvedere al mantenimento delle truppe. Chi dunque goda reputazione di valore, trova facilmente mercenarj; l'appoggio di questi lo affida ad usurpare il dominio; e presto può divenire principe estesissimo, sbalzar l'antico suo re o farsene cedere l'autorità. Così fece 1718-1782. Haider Alì, che colle proprie forze elevossi da umilissimo luogo a reggente del Misore, indi alla sovranità, e non a torto fu intitolato il Federico d'Oriente.

Così alla guerra da Europei a Europei succedeva quella

di tutta l'India musulmana. Cupido di grandi imprese, 1747.
Haider Alì s'impadronì di Bangalore, tenendolo come vassallo del raja di Misore, cui difese contro i Maratti: ma o fosse per propria sicurezza come disse, o per ambizione, prese esso raja e Seringapatnam sua capitale; indi altri paesi, finchè ebbe un' entrata di centodieci milioni, ducentomila armati, fra cui venticinquemila a cavallo, e un corpo di milledugento Francesi. Con mirabile arte ajutato dal figlio Tipu-Saib, sotto Madras conchiuse un trattato, per cui il nabab d' Arcate, creatura degl' Inglesi, dovette abbandonar la città e la fortezza di Oscotta, e a lui tributare 1,400,000 lire l' anno.

Vollero gl' Inglesi lavarsi di quest' onta con buone imprese nell' Indostan, ove, a' danni di Scià Alem, presero Cora e Allahabad; e come sovrani le cedettero a Suja al-Daula, nabab di Aud, obbligandolo al tributo di 25 milioni. Con questo nuovo vassallo osteggiarono Rohilkend, e soggiogatolo, ne riunirono il dominio a quello di Suja al-Daula, con crescergli di 4 milioni il tributo; e serbando per sè la provincia di Benarete, città santa, per la quale si dilatarono fin all' estremo del Bengala.

Tanta prosperità li tolse alla moderazione, nè più dissimulando la conquista, fecero legge la propria volontà, giudici e amministratori i loro nazionali; levarono ogni autorità al subab, che tributario e dipendente dalla Compagnia, nè guerre nè pace potea far più, nè nominare ministri, comandar truppe, amministrare finanze, render giustizia ai sudditi. Guardando il paese come una miniera, il popolo come mercanzia, non cercarono che a smungere più. La tirannia fece suo frutto: molti agricoltori, per le eccessive estorsioni, lasciarono spopolati e sodi i terreni ubertosi; molti tessitori di seta si storpiavano o mutilavano, anzichè soffrir le angherie cui quell' abilità gli esponeva; quieti i telaj; scemato il ricolto. Il monopolio degli uffiziali della Compagnia avea distrutta l' industria nazionale, che produceva le merci cercate da secoli in Occidente; e mentre vi colava l' argento d' Europa e d' America, il paese restò immiserito. Delle merci inglesi portate nel

Bengala non crebbero se non le munizioni di guerra; fame, epidemie erano fomentate dall'insaziabile avidità degli incettatori, uno dei quali v'andò nudo, e mandò in Europa 14 milioni. Turpe corruttibilità per tutto; mescolavasi la politica per profittare dei doni che sempre ebbero parte suprema nelle trattative orientali, e che la legge potè restringere, non proibire. Non leggi che proteggessero le persone, non autorità che potesse farsi rispettare; l'infanzia dell'industria impediva ogni sviluppo della ricchezza pubblica; a gente diversissima di lingua, di costumi, di religione, erano messe imposte da altri, cui la lontananza de' loro mandatarj toglieva ogni responsabilità: i giovani inglesi vi cercavano un impiego per tesoreggiare alla lesta alcune centinaja di migliaja di sterline, e tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *bourg pourri* e sfoggiarla. Fra ciò, che poteva un capo onesto? Pertanto, sotto l'apparente ricchezza, povera rimaneva l'India; il danaro in man di poche persone vicine agl'Inglesi, e intente a smungere più sempre il paese. Grave siccità distrusse il ricolto del riso, principale nutrimento; e gli speculatori accaparrarono il resto, talchè appena i più ricchi erano in grado di procacciarsi il vivere. Fra quell'orribile fame si frangono i legami della società, ma restano quelli della superstizione; giacchè non si osa uccidere gli animali, e il bove e la vacca impunemente disputano il cibo agli affamati. Tre o quattro milioni d'abitanti del Bengala perirono.

Con tanto territorio e sì ricco, col privilegio del commercio d'Oriente, con esazioni ingordissime, la Compagnia, non che pagare agli azionisti il dividendo promesso del dodici e mezzo per cento, dovette sollecitare un soccorso di un milione e mezzo di sterline. Aveva essa per dieci anni cavato dal Bengala 36 milioni annui; oltre dugento, predati da chi sapeva rubare: ma la fonte di tante ricchezze era esausta dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalle estorsioni; gli uomini campati dalla fame, stentavano: eppure i direttori che, per interesse, avrebbero dovuto cercare i rimedj, ponevano nella loro lettera gene-

rale del marzo 1771, « esser quello il buon momento di profittare per tutte le possibili vie de' vantaggi che promette la possessione del Bengala. » Tanto è senza viscere la mercantile speculazione!

Questi guai non si udivano in Inghilterra, ma solo le vittorie di Clive, viepiù esaltate pel confronto dei disastri americani: ma nell'India orribili voci correvano di lui; che facesse schifoso monopolio del betel e del tabacco, anzi del riso, unico vitto del paese, e in ogni peggior modo soprusasse. Raccolse que' lamenti Bourgoyne, e gliene diede querela in Inghilterra, dove Clive, che avea maneggiato a suo talento un mezzo mondo senza render conto a chi che fosse, a tutti il doveva come cittadino. La sua salute ne fu peggiorata; e scevero dalla società, restò consunto da mal di fegato a 49 anni. Nome che non perirà: senza altri maestri che il bisogno e i pericoli, seppe divenire gran generale, grand'amministratore, e arrestarsi a tempo; sulle sue colpe è ancora dubbia la storia.

Allora il parlamento pensò modificare la costituzione della Compagnia, della quale giova qui dare conoscenza. Da principio gli azionisti adunavansi di tempo in tempo pei loro interessi, e separandosi incaricavano un comitato di dare spaccio alle occorrenze. La più piccola somma bastava: ma dopo l' atto d' unione si volle un capitale di cinquecento sterline per comparire nella corte de'proprietarj, e di duemila per entrare nel comitato. Un presidente e un vice-presidente dirigevano le deliberazioni delle assemblee, dove eleggevansi i direttori annui. Generali assemblee s' adunavano in marzo, giugno, settembre, dicembre, poi qualvolta cadesse bisogno, o lo chiedessero nove possessori. La corte dei ventiquattro direttori raccoglieasi quando credesse, e bastavano tredici membri per farla compiuta. È dunque modellata sopra la costituzione inglese; giacchè i proprietarj corrispondono alla nazione, le loro assemblee al corpo elettorale, il presidente coi direttori al re col parlamento. I direttori divideansi in dieci comitati: di corrispondenza, processura, tesoro, magazzinaggio, contabilità, compre, navigazione, com-

mercio, oltre uno dell' interno e uno di sorveglianza.

Nelle tre presidenze di Bombay, Madras, Calcutta, indipendenti una dall' altra, avea pieno potere un governatore, assistito da un Consiglio per l'amministrazione, tratti in numero vario per anzianità dagl' impieghi civili della Compagnia; e ogni decisione prendeasi a maggiorità di voti. Il presidente e i consiglieri potendo riunire altre cariche, tenevansi le più lucrose; e per ottenerle, accarezzavasi il presidente, che così poteva ogni voglia sua. Buon nerbo di truppe tenea la Compagnia, cernite in Inghilterra, o da disertori d' altre colonie, o da indigeni (*sipai*), che s' adattarono a obbedire ad uffiziali europei.

Quanto al commercio, quello delle stoffe, che sempre fu il principale, faceasi da un secretario (*banyan*), che recavasi sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, e prendeva a mese alcuni agenti subalterni, i quali distribuendosi ne' varj posti, vi prendeano casa, dove poneansi con servi armati ed altri da servigio. L' agente trattava con sensali, e questi coi *picars*, i quali infine negoziavano coi tessitori: talchè fra questi e la Compagnia stavano cinque intermedj. Il tesserandolo, come avviene sempre, incapace di comprare gli stromenti e le materie, e di sostentarsi durante il lavoro, cercava anticipazioni a grossa usura; e terminata la pezza, la portava al banyan, che la deponeva in un magazzino. Finita la stagione e le commissioni, il banyan e i suoi agenti esaminavano ogni pezza e la pagavano al tessitore, col ribasso del quindici, venti o venticinque per cento sul prezzo convenuto. Insomma, il banyan era l' anello di comunicazione fra la razza indigena e l' europea; i ricchi Indiani compravano quel titolo a gran prezzo, per aprirsi occasione di trafficare a proprio conto, all' ombra del nome inglese. Ai mercadanti liberi, cioè quelli della Compagnia, davasi privilegio di farvi commercio per proprio conto; con giuramento d'abitare essi e casa loro nel luogo assegnato dalla Compagnia, e fin al termine prescritto; non scrivere nè fare scrivere cosa che riguardasse il commercio della Compagnia nell' India, eccetto che alla corte dei direttori.

Nel 1726 s' ordinò il sistema giudiziario, con quattro sorta di tribunali. Una corte del podestà a ciascuna delle tre presidenze, una d' appello, una delle istanze, e il tribunale delle quattro sessioni, che riuniva le attribuzioni dei giudici di pace e delle giurisdizioni inferiori. In due tribunali che rendeano ragione agl' indigeni secondo le proprie leggi, uno pel criminale, uno pel civile, il presidente nominava o destituiva a volontà.

La Compagnia volle estendere il suo potere su tutti i sudditi britannici che si trovavano nell' India, benchè non fossero suoi agenti; e passo a passo ottenne che chiunque vi venisse senza autorizzazione sua, sarebbe violatore della legge, e rinviato. Erasi già disputato in Inghilterra se una Compagnia privilegiata pel commercio potesse esercitare la sovranità, o se gli acquisti suoi spettassero alla nazione: strano parendo che l'essere capitalista in una società conferisse diritto di conquistatore o di legislatore. Il parlamento non proferì nulla, purchè la Compagnia si obbligasse a pagare quattrocentomila sterline l' anno più del passato.

Intanto le guerre rovinose e la cattiva amministrazione stremavano la Compagnia; ognuno agognava a rubare; il debito salì a 220 milioni di franchi, oltre i particolari di ciascuna delle quattro presidenze, mentre il capitale non passava in tutto i 120 milioni. Il parlamento venne dunque in suo sussidio collo scemare il dividendo al sei per cento, e col rinunziare a parte della retribuzione annua, e cambiò l' ordinamento interno della Società. A Bengala dovea sedere un governatore generale che durasse cinque anni, con un consiglio di cinque membri, nominati dalla Compagnia, confermati dalla Corona; le altre presidenze obbedissero a questo, e non potessero senza suo consenso far guerra o trattati. Mentre in prima ogni investito d' un' azione aveva voce nell' assemblea generale, si restrinse il diritto a chi n' avesse due: dei ventiquattro direttori ciascuno durasse quattro anni, uscendone sei per anno.

1773.

Ivi un tribunale supremo di giudici inglesi, indipen-

denti dal governatore, decideva in ultimo appello colle consuetudini britanniche. Questo era in fondamentale contraddizione col diritto nazionale. I Bengalesi vedevano gente armata traversar il paese onde dare forzata esecuzione a decreti fondati su leggi che non intendeano, e gravare i *mindari*, cioè antichi fittajuoli ereditarj, or divenuti grandi possessori e venerati come unico avanzo degli antichi principi. Offesi nella religione e nelle abitudini, gl' Indiani s' opponeano spesso a forza, e il sangue scorreva, sinchè il parlamento mutò quell' ordine.

Il privilegio fu continuato alla Compagnia per un tempo limitato, e colla retribuzione di quattrocentomila sterline: trasmettesse al governo tutti gli atti suoi.

Tornavano in Europa ricchi sfondolati i mercanti, e la fama esagerava; onde s' alzarono sterminatamente le azioni: ma chi vuol che la pianta dia frutto, non ne sugga le radici. Il Bengala sfiorito più non rese il tributo consueto; la Compagnia falliva, se il ministero non l'avesse servita di trentun milioni e mezzo, e perdonatole i nove milioni che pagava l'anno, coll' obbligo di assentire al governo immediata ispezione sulle operazioni politiche, e tenere colà un suo plenipotente. Ma que' mercanti, abituati a non aver legge che il talento, resero illusorio un tal posto, che fu desiderato per nobiltà, ma non valeva a reprimere quell' immenso sistema di espilazione.

1772. Warren Hastings, divenuto governatore generale, tentò qualche riforma, e le sperperate finanze rassettare, togliendo le uscite inutili e le eccessive gravezze, scemando la spesa di scossa, riducendo centrale e robusta l'amministrazione, istituendo corti provinciali per opporsi ai soprusi. I frenati lo contrariarono; il rese impopolare la necessità di ricorrere a spedienti, consoni forse alla natura indiana, ma repugnanti alla inglese; ed ogni atto suo fu preso in sinistro. Voleano conservasse integro il territorio, e gli interdicevano la guerra; poi gliene imputavano le conseguenze: domandavangli continuamente danaro, danaro; poi disapprovavano gl' immorali spedienti con cui esso ne procacciava, vendendo l' alleanza e le armi

britanniche a tiranni spietati o a nuovi ambiziosi: il parlamento inglese intromettendosi perpetuamente, guastava dove non conosceva. Hastings seppe limitare la conquista e riunirla: ma niente v'aveva allora di stabile; nessuna idea fissata nè sulla politica esterna nè sulla interiore costituzione; non danaro, non potere, non soprattutto pubblica opinione. Fosse dunque per evitare gli scontenti o per farne suo pro, Hastings lasciò le cose ricondursi nell'assetto di prima.

Degl' infelicissimi Indiani furono raccolti i lamenti in Inghilterra: e Carlo Fox, allora ministro, propose alla Camera una riforma, che provvedesse agli azionisti e allo Stato, coll'affidare gl'interessi della Compagnia, non più all' assemblea generale, ma a sette direttori nominati dalla Camera dei Comuni; e una riforma del governo che a questo crescesse potenza. Con ogni arte buona e malvagia fu sventata la proposta: ma quando venne al ministero Guglielmo Pitt, seppe far passare l'*atto dell' India*, attribuendo però al re la nomina dei direttori. Ivi si stabilisce un nuovo governo nominato dal re, con sei consiglieri incaricati degli affari dell'India sotto un segretario di Stato; ai quali la corte dei direttori trasmetta tutta la sua corrispondenza coll' India. Il governo centrale supremo consisteva in un governatore e tre consiglieri; e il re poteva scambiarli. Dichiarati contrarj all'onore e alla politica ogni conquista o ingrandimento, ogni alleanza difensiva od offensiva coi principi dell' India. Del resto, al governatore generale restava molta libertà, sotto la sua garanzia personale: ma se tale incremento di forza riparava ai mali preteriti, fu poi conosciuto dannoso.

1783.

1784.

I sudditi inglesi erano sottoposti a corti d'Inghilterra pei delitti commessi nell' India; e i varj governatori potevano far arrestare ogni persona sospetta e trasferire in Inghilterra. Una nuova corte di giustizia veniva istituita contro le concussioni, le esazioni, le violenze in quei governi. A questa fu citato Hastings, il cui processo rimane uno dei monumenti più curiosi. Sheridan, oratore irlandese, aggiuntosi a quelli ond'era insigne la tribuna d'In-

7 ott. 1785. ghilterra, investì il nuovo Verre con un'arringa improvvisa che parve il sommo dell'eloquenza; e contro il costume, riscosse ripetuti applausi dal parlamento: Burke, Fox, Pitt accordaronsi in dire che mai non s'era veduto in antico o in moderno un pari esempio di quanto il genio e l'arte possono agitare e dominare gli spiriti. Fu dunque votata l'accusa di Hastings davanti ai lord, ove, con meno impeto ma più insistenza, lo perseguì la viva parola di Sheridan. Burke, con minore veemenza e solennità sviluppandola, tessè la storia delle Indie, e de' costumi e patimenti orribili di esse. I proprietarj, al minimo ritardo del tributo, erano gittati prigione; onde toglievano a usura per chetare i viglietti ch'erano stati forzati a soscrivere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi non potesse, era preso; e strettegli le dita con corde, vi si conficcavano chiodi e spine: altri legavansi due a due pei piedi, e sospesi per questi, se ne bastonava la pianta fin a staccarsi le unghie; poi battcasi loro la testa in modo che sanguinavano per la bocca e per le orecchie; e quando tutto il corpo era esulcerato dalla sferza, ungeansi con sughi d'erbe velenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-sing, oltre gli spasimi morali d'attaccare insieme padre e figlio, e poi flagellarli, in modo che uno non potesse schermirsi dai colpi, senza esporvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte dai nascosti asili per esporle ignude a brutali violenze. Un fremito d'indignazione e di pietà si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e rintonò in Asia: ma le indagini richiedevano sì lungo tempo, che quel processo era già divenuto impopolare, quando Hastings recitò la sua difesa: poi durato dall'86 al 95, Hastings fu assolto; tratto dalle strettezze e rifatto dei danni, egli si ritirò nella quiete.

Molti contestavano, non solo alla Compagnia ma all'Inghilterra, il diritto di far conquiste nell'India, e principalmente Fox, Burke, Sheridan, pe' principj filantropici allora echeggianti. Pertanto Pitt era costretto difendere le conquiste colla parola, mentre altri colla spada; e gli eroi mercadanti, reduci in patria, invece del trionfo trovavano

l'accusa. Il ministero stesso più volte riprovò gli acquisti territoriali; ma poteasi risparmiarli? Ciascun paese sottomesso avea un vicino, che immediatamente diventava nemico, e che assaliva se non fosse assalito, e battuto rifaccasi; donde la necessità di distruggerlo, e di trovarsi così a contatto con un nuovo vicino, fatto nuovo nemico. Carlo Cornwallis, succeduto ad Hastings, partì colla dichiarata risoluzione di rimettere e conservare la pace; ma il suo governo fu una perpetua contraddizione coi sentimenti e le idee che gli aveano acquistata la popolarità, e colle sue proprie. Invece dell'economia, fe spese enormi; invece di sottoporsi affatto al parlamento, se ne affrancò; invece della pace, si travagliò in guerra incessante. Ma poichè col carattere si governa più che coll' ingegno, egli si guadagnò gli spiriti, e parea giusto quanto veniva da lui; e benchè mancasse di grandi qualità sì militari che governative, mostrò come si possa essere politico onesto. Gli fu suffragata una statua, e una pensione di cinquemila sterline per venti anni.

1802.

Uscente il secolo passato, splendidissima era la situazione esterna del governo inglese nelle Indie, ma spaventosa l'interna amministrazione.[1] Il terreno, come in tutta Asia, appartiene al monarca, che lo concede al coltivatore per una retribuzione, la quale alimenta le casse del governo indo-britannico, succeduto agli antichi padroni. Non è dunque divisione in grandi dominj, che somigli alla feudalità, ma in molti piccoli poderi, il cui affittajuolo li suddivide ancora a lavoratori. Il governo mette tasse sul primo, il primo sul secondo e questi sul terzo, che oppresso da quel peso, non ha di che comprare un pugno di riso nel paese di tanta abbondanza; e come in Irlanda, tutti hanno fame. A canto a queste classi infelici, ve n'ha di privilegiate: i Bramini che non fan nulla; gli appaltatori

[1] Nel 1793-94 le rendite dell' India sommavano a 8,276,770 sterline; le spese e interessi del debito a 6,633,951. Ma il vantaggio accidentale sparve, talchè nel 98 si trovarono di entrata 8,059,880, di spese 8,178,626. Al fine dell'amministrazione di lord Wellesley nel 1806, le entrate erano di 15,403,409, la spesa di 15,672,017. Nel 93 il debito ammontava a 15,962,743 sterline; nel 97 a 17,059,192; nel 1805 a 31,638,827.

d'alcune terre immuni (*lakhiradjars*); i mercanti delle città; le grandi famiglie musulmane, e gli avanzi de' nobili indigeni. Sono altrettanti corpi diversi, senza legame comune; oltre poi la mescolanza di sangue inglese e indiano, distintissima anch'essa.

Distinti ancor più restano i Britannici, che non possono nè acquistare la benevolenza, nè mutar i costumi della razza inda e musulmana, protetta dall'indolenza e dall' indifferenza. I genitori ricusano mandare alle scuole i loro fanciulli, e stimano più l' infimo pundit che tutti insieme i sapienti della Società asiatica. I pochi che studiano, sanno mille cose inutili; il computo delle sloke, le minuzie della grammatica, della prosodia, delle rappresentazioni de'tempj e delle divinità loro, ma veruna scienza applicabile. I Bramini e i khiragiar sono troppo interessati a non ispaniarli dall'ignoranza e dallo stato antico.

Una riforma giudiziale e finanziera aveva introdotta Cornwallis, ma questa male scontrava. Erasi egli travagliato a stabilire sopra le forme antiche una grande aristocrazia territoriale al modo inglese, dichiarando gli zemindari proprietarj delle terre di cui pagassero l' imposta al governo: quando nol facessero, si venderebbe alla spiccia una porzione di loro terre. Queste vendite si moltiplicarono tanto, che nel 1796 rappresentavano una rendita di 28,700,000 rupie, cioè un decimo delle tre provincie di Bengala, Bahar e Orissa. Ciò menomava la classe degli zemindari; ma non per questo elevaronsi i *rioti*, come Cornwallis avea sperato, il quale a tal fine aveva obbligato gli zemindari a munirli d'una patente inalterabile. Allora dunque che lo zemindar più non potè aumentare a sua voglia la rendita che il riot pagava, fu attento ad ogni occasione di congedarlo, per far migliore contratto con un altro. Il riot appellava alla giustizia? le lungagne di questa lasciavanlo esposto alla vendetta dello zemindar, e le spese il rovinavano. Una riforma nel 96 dava agli zemindari una procedura più spicciativa riguardo ai rioti, e che potessero vendere le rendite; e così questi trovaronsi irreparabilmente al coloro arbitrio. Cornwallis creò

tribunali: ma i giudici non sapeano, tra quelle formole, pronunziare che in pochi casi; e le lentezze facevano moltiplicar i contratti di mala fede. Si credè riparare col metter un' imposta sui litiganti: ma questa impediva ai più di ottenere giustizia, mentre il numero delle liti aumentò oltre l'immaginazione; e di pari cresceano i delitti e le bande dei ladri.

Nè minor esecrazione attiravansi gl'Inglesi sulla costa del Malabar. La presidenza di Bombay soccorse Ragobah, il quale assassinando il nipote, salì peischwah de' Maratti occidentali. Haider Alì, che da due anni faceva inutile guerra ai Maratti, vedendo l'odio che gl' Inglesi s'attiravano col proteggere il tiranno, fe pace, e contro il nemico comune s'alleò col nizam di Decan e coi Francesi, venuti allora nemici dell'Inghilterra per le cose d'America. Dall'urgenze salvasi la Compagnia colla prontezza, assalendo gli stabilimenti francesi di Chandernagor, Carical e Mazulipatnam; riduce Pondichery; e intanto ridesta gli antichi rancori de' Maratti e del nizam contro l' usurpatore reggente del Misore. Haider però non sgomentato, devasta il Carnatico, prende Arcate; ma è costretto ritirarsi; Calcutta e Mangalore gli sono strappate, distrutta la flotta;e Eyre Coote, generale inglese, lo vince e rivince, ma nol doma, e rinforzi francesi ne rialzano la fortuna. 1778.

Tippu Saib suo successore continuò guerra con esito vario: finchè nella pace tra Francia e Inghilterra, la prima recuperò Pondichery, Carical, Chandernagor, e l'Olanda le antiche possessioni, eccetto Negapatam che restò agli Inglesi. Tippu Saib rimasto solo, bramò la pace, che fu firmata colla Compagnia inglese a Mangalore, restituendosi conquiste e prigionieri. Ma Tippu odiava gl' Inglesi quanto suo padre; e più fiero e men intelligente di questo, si credette o si spacciò eletto dal profeta per sterminare dall' India i Nazareni, e inseguirli sino all'inferno. Ripeteva amerebbe vivere due giorni da tigre, piuttosto che due secoli da agnello; e la tigre era il suo simbolo, che mettea per tutto, e alcune vive e mansuefatte ne teneva; amava la guerra per se stessa, e contro gli Europei 1783. 1784.

principalmente per fanatismo religioso. Prodigo e avaro, franco e intrigante, robusto e fiacco, sol costante era nel coraggio e nell'amore de' suoi figliuoli.

Pel suo intento, profittò dei Francesi, che, nel bollore della Rivoluzione, cercavano per tutto nemici ai loro nemici, gl'Inglesi. Uffiziali di quella gente addestravano le sue truppe e l'artiglieria, e teneva in arme settantamila uomini, e moltissimi alleati. Buonaparte dal Cairo, mandò all'India di que' suoi pomposi proclami, e ch'ei veniva a spezzare la tirannia britannica: ma quando la battaglia d'Abukir troncò gli sperati trionfi della Francia e la grand'opera che Napoleone credeasi destinato a compiere in Asia, lord Mornington governatore scemò i riguardi a Tippu, e trovati pretesti marciò sopra il Misore. La campagna andò fiera, ma non poteva restare incerta. Le prime sconfitte avvilirono l'anima superstiziosa di Tippu, che chiuso in Seringapatnam, combattendo da soldato fu ucciso. Allora tutto il Misore venne agl'Inglesi, e fu schiantata l'unica Potenza che secondare potesse la Francia. Per ombra e per legarselo col benefizio, vi elessero raja uno della famiglia che Haider avea spodestata.

1799.

La Confederazione dei Maratti abbracciava per 970 miglia da settentrione a mezzodì, e 900 dalla baja di Bengala al golfo di Zambogia, con 40 milioni d'anime, di cui un decimo musulmani, il resto indiani, distribuiti in cinque Stati, nominalmente dipendenti dal raja di Sattara. Dicemmo come a questi raja si fosse sovraimposto il pescina; ma esso pure fu soggiogato da Maagi-Scindia. Il costui padre era stato destinato a custodir le pantofole che il pescina lasciava alla porta entrando alle spose; il quale uscendone un giorno, lo trovò addormentato, ma colle pantofole strette al seno. Questa devozione gli meritò avanzamenti; e il figlio succedutogli affettò lungamente di portare a cintura un pajo di babbuccie, a memoria dell'origine sua. Affettando umiltà divenne vero padrone, ebbe grosso esercito, disciplinato dal savojardo Boigne, e agognava Deli, quando Scià Alem, ultimo rampollo di Aurengzeb, ve lo invitò a redimerlo dalla tirannide del

ministro Gulam. Scindia volò, e mutilato l'usurpatore, il fe spirare in una gabbia; ma tenne per sè l'autorità rintegrata, lasciando il re vivere di limosina.

Daulet-Raa-Scindia suo successore ne calcò le pedate, confidandosi ai Francesi; onde gl'Inglesi, vedendo non potere nulla sperare, fecer intendere al pescina, lo ajuterebbero se volesse tòrsi dalla soggezione: e il colonnello Wellesley, che poi col nome di lord Wellington dovea restaurare i Borboni, andò a restaurare il pescina. Gran generale e accorto politico, in paese dove ogni conquista aggiungeva nuovi nemici, egli spinse la guerra contro i Maratti, e nella pianura di Agram ne fiaccò la potenza (29 ottobre 1803): onde l'Inghilterra, padrona delle Indie, trasferì dal sud al nord il centro di sua potenza, e tocca i Siki.

Atteso che le Camere inglesi disapprovavano continuamente le conquiste, bisognò surrogarvi il sistema della protezione e delle alleanze: menzogna che costringe a lasciare ai vinti le cattive amministrazioni, nè però evita la guerra. I succeduti governatori Cornwallis (1804) e Giorgio Barlow (1805) prometteano smettere le conquiste e assodar la pace; eppur sempre erano tratti a romperla. All'attiva politica di Wellesley tornò lord Minto (1813): e Hastings succedutogli, ripeteva doversi colla forza aperta conservare quelle fonti di ricchezza: appena giunto nell'India, previde la crisi sovrastante, e vi si preparò per conservare la prevalenza inglese, mentre i Gurka minacciavano la frontiera orientale dei possedimenti britannici; i Pindarri invadevano la settentrionale; Maratti e Ragiaputi spiavano l'occasione di scuotere il giogo. Hastings lasciò i Pindarri annichilati, molti raja ridotti a soggezione inglese, sciolta la Confederazione maratta; sicchè la Compagnia stendeva su due terzi della Penisola il dominio diretto, sul resto l'influenza. Essa riveste d'autorità nominale una famiglia sovrana; ma di fatto la esercita un *residente* inglese, che comanda un corpo militare, cernito fra' natii, sotto uffiziali europei: giudice delle contestazioni internazionali, come il granmogol ne' suoi bei

1823.

giorni, non rende conto che al suo governo, il quale lo scambia a voglia. Lord Amherst, appena sottentrato ad Hastings, ebbe ad occuparsi della guerra coi Birmani, immenso Imperio dispotico, formato con quelli di Ava, Pegù, Munnipur, Arracan, Tenasserim, fra il Tibet al nord, la Cina e Siam a levante, a ponente la baja di Bengala e gli stabilimenti inglesi, al mezzodì Malacca. Per le
1826. cessioni fatte all'Inghilterra, fu ridotto in angusti confini.

Portato l'Impero indo-britannico a tanta estensione,
1828. bisognava regolarlo, e Bentinck il fece senza i mezzi straordinarj della guerra, e lottando contro le difficoltà interiori, e contro un diffalco d'oltre 13 milioni di sterline. Egli fa esaminare tutto pubblicamente; regola l'amministrazione, reprime le masnade di ladri (*décoit*), e i sacrifizj delle vedove; fa indagini sull'India centrale; viaggia, introduce la navigazione a vapore e la libertà della stampa.

Tra siffatte vicende meglio conosceansi que' paesi, e la relazione di Holwell estinse in parte le prevenzioni invalse sopra l'ignoranza e l'idolatria di colà. I filosofi se ne impadronirono per mostrare la superiorità di quel culto al nostro; si esagerò l'antichità de' libri sanscritici; con febbrile eloquenza si declamò contro la civiltà che andava a portare i suoi misfatti fra l'innocenza di genti vicine a quell'invidiabile stato di natura, e che sarieno beate (diceasi) se ivi pure la superstizione non fosse venuta a insinuare le sue atrocità. Altri con senno e tranquillità si posero a studiarli. Una lingua antichissima comparve, ricca d'inestimabili monumenti, che portavano attacco alla esclusiva venerazione pei classici greci e latini: monumenti per antichità mirabili, non meno che per bellezza; dottrine che prevenivano di secoli le invenzioni di cui più si gloria l'Europa. Nel 1784 Guglielmo Jones fondò a Calcutta la Società asiatica, per pubblicare le opere originali di que' popoli, e discuterne la storia e le credenze: ove pure si posero e stamperie e giornali, e accademia di medicina e orto botanico. Nello stabilimento danese di Serampur, cinque leghe da Calcutta, sede dei missionarj battisti, fondati per convertire gl'Indiani, si

pubblicarono, sotto la direzione del dottor Carey, bibbie nei differenti idiomi dell'India, oltre molti classici di quella nazione.

Gl'Inglesi non sono passati nell'India a cercare libertà di culto come nell'America settentrionale, o per convertire come i missionarj puritani, ma per guadagno. Non vi portano dunque cortesie, ma il loro contegno inamabile, ma abitudini colà stomachevoli. Le loro donne, invece degli sfarzosi vestiti orientali, usano le mode dismesse d'Europa, abbastanza scomode e ridicole: gli uomini mangiano e fumano il giorno intero, isolati per non astringersi a convenevoli, e abbandonandosi a quelle bizzarrie di cui già danno tanti segni in patria: dagli abitanti esigono rispetto, e non osservano tampoco la decenza: mangiano cibi vietati, lasciano la propria donna al braccio altrui, ballano d'estate, cantano a tavola; altri atti che per que'popoli sono abominazioni. Gl'Indiani, in mezzo a quella esuberanza della natura, per cui tutto sta nella proporzione ch'è dal nostro cavallo al loro elefante, amano lo straordinario: cannoni enormi, poesia immensa, mitologia di milioni, feste di popoli interi. Gl'Inglesi invece hanno culto prosastico, costumi compassati, abitudini nulla meno che grandiose, sparagno sottile, qualità lodevoli ma minuziose. Ivi essi cercano i profitti, e senza affettare l'onnipotenza, rispettano i governi particolari.

La schiavitù vi sussiste ancora di fatto: il monopolio del sale riesce gravosissimo ove non si mangiano che vegetali; il paese da industrioso è mutato in agricola, inviandogli tessuti d'Europa, e cercandogli zucchero, cotone e massimamente oppio, la cui coltivazione forzata rende pochissimo all'agricoltore; talchè, invece di colarvi il danaro europeo, n'è asportato. L'Inglese non fa opere pubbliche a vantaggio comune; onde ruine succedono ai palagi, ed errano gli sciacali dove gli uomini spesseggiavano. L'Indiano è ancora, come un secolo, come venti secoli fa, spensierato, incoerente, abitudinario. Ancora non ha in casa una seggiola, una tavola, un cucchiajo, una forchetta: dorme s'un telajo, ed ha appena biancheria da cambiar

una volta: dico il ricco; gli altri, per terra e nudi. L'orafo usa stromenti rozzissimi per finir con indicibile pazienza lavori che facciano stupire l'Europa. L'agricoltore rompe la gleba con una vanga lunga appena due piedi, che lo costringe a star incurvato; imbiancherà di continuo la casa, e non spazzerà dalla polvere l'aja ove depone il ricolto; e sol finita quest'operazione, dirazzolerà attentissimamente la casa: sparagnerà un filo d'acqua pel suo campo di riso, e non curerà la doccia che glielo conduce: tremerà di pericoli immaginarj, e s'addormenterà sulla via delle tigri e del serpente: sottiglierà il cibo suo e della famiglia, poi venderà gli ori della moglie e della figliuola per sostenere fin all'ultimo punto un processo, e comprare testimonj e giudici, unico mezzo che crede efficace alla vittoria; ma mentre farà una lite interminabile pel valor d'un centesimo, non si commoverà del vedersi al fianco assassinato il vicino. Quando poi arriva il giorno di maritare sua figlia, chi prima s'era ridotto a acqua e scarso riso, profonde nell'invitar parenti ed amici, vicini e lontani, sonatori, ballerini; cerca danaro al tre per cento il mese onde regalar tutti, tutti mantenere per quindici giorni, e rimandarli vestiti di nuovo. Così vuol l'uso della sua Casta. I fanciulli vanno alla scuola ignudi nati, e scrivono ancora sulla polvere davanti alla porta. Le scuole introdottevi dagl'Inglesi li raffinano nella loro teologia e nelle leggi patrie, per formarne de' magistrati; ma non iniziano una riforma fondamentale, impossibile finchè non si tolgano le Caste. Or invece gl'Inglesi si proposero di rispettarle: Bentinck giunse ad esimere dalla pena delle sferzate gl'Indiani, mentre la serbava per gli Europei; cosa che in quelli saldò l'orgoglio della loro superiorità: quando s'imbarcano truppe indigene colle inglesi, si prescrive a queste severissimamente d'evitar ogni contatto colle cucine di quelle; si tien separata l'acqua che dee servire agli Europei, ai Musulmani, agl'Indiani; si lascia che ciascuna Casta prepari separatamente il proprio pasto. Perfino nelle cappelle de' missionarj protestanti sono separati il bramino e lo sciatria dal sudra e dal paria; e diresti che a questi

non siasi insegnato del cristianesimo se non l'obbligo d'umiliarsi e di perdonar gli oltraggi. Or che è il cristianesimo senza il dogma suo cardinale dell'eguaglianza?

Pure gl'Inglesi seppero far cessare omai i sagrifizj delle vedove, l'infanticidio, la micidiale associazione dei Tagi; moltiplicansi teatri all'europea; i meticci crescono, e principesse sposano avventurieri europei. Testè Hardinge dichiarò che i lucrosi impieghi si darebbero a concorso a chi meglio nelle scuole avesse profittato nella lingua e nella letteratura inglese: malgrado il pregiudizio contro il mare, s'imbarcano gl'Indiani, si trasportano di là dal Gange. Perchè dunque non s'adopera a vincere anche quest'altro e maggiore della separazione delle Caste, sottoporle a codice e tribunali stessi, mescolarle nelle scuole, nell'esercito, negl'impieghi, sovrattutto alla comunione della parola e del pane divino? Senza ciò, gl'Indiani non verranno mai capaci d'emancipazione: e se un caso li strappi all'Inghilterra, essa gli avrà lasciati inetti a governarsi da sè. I figli d'Inglesi che vi nascono, muojono quasi tutti, talchè non potrà formarsi un'India inglese.

Quando la guerra contro Hyder Alì e la Francia obbligò la Compagnia delle Indie a chiedere in prestito dal governo novecentomila sterline, si era pensato riformarne lo statuto; e sotto Pitt si creò l'*uffizio di controllo per gli affari delle Indie*, composto di sei membri del ministero, che sovrantendessero a tutti gli atti militari e civili, benchè la Compagnia restasse ancora sovrana quanto al commercio. Non per questo si alleviò il debito; e nel 1799 aveva un disavanzo di 1,319,000. Ingrandita cogli Stati di Tippu Saib e dei Maratti, la rendita territoriale, che nel 97 era di 8 milioni di sterline, nell'805 saliva a 15; in proporzione aumentava il debito, fin ad avere una diffalta di 2,269,000 sterline, che andò crescendo. Scadendo col marzo 1814 il privilegio, si fece libertà di trafficarvi, sotto certe riserve, a qualunque nave non minore di trecencinquanta tonnellate, lasciando alla Compagnia il dominio dell'India e il commercio colla Cina fino al 1831. La Compagnia, lungi dallo scapitarne, nel 1824 aveva incassato

13,215,300 sterline e speso 9,490,777; onde malgrado la guerra de' Birmani, trovavasi in vantaggio di 3,724,523 sterline; e tolto il monopolio, dall' Inghilterra subito si asportò 50 o 60 volte più di tessuti.

Alla Camera dei Comuni, nel 1830, Peel sottoponeva concerti presi fra il governo e la Compagnia « per garantire agli abitanti di quelle regioni lontane il godimento dei loro diritti, della libertà individuale e dei frutti della loro industria; compensarli de' patimenti e delle ingiurie passate; consolarli, a forza di benefizj, della perduta indipendenza. »

Per lo statuto del 1833, è alla Compagnia prolungata vent' anni la patente; non però più commerciale, bensì come società di governo, limitata a riscuotere, fino al 1854, le imposte, e regolare le entrate dell' antica sua conquista, mediante una corte di ventiquattro direttori, sorvegliati dal Consiglio di Stato. Le proprietà sue mobili e immobili furono trasferite alla Corona, serbandole l' usufrutto finchè dura il privilegio. Ha il capitale di sei milioni di sterline, diviso in azioni, che chicchessia può acquistare.

Qui finisce la storia della Compagnia delle Indie; ma non i guai che le sue conquiste recarono all' Inghilterra. È luogo comune il declamare contro lo spirito invasivo di questa: eppure in nessun paese si operò con tanta pubblicità, restando esposti agli oppositori prima, al sindacato poi. La storia ci rivela come un primo passo traesse di conseguenza il secondo; una conquista procacciasse un nuovo vicino, che ben tosto era un nemico da dover combattere, finchè la caduta sua non ponesse a fronte un altro nemico. Da ultimo gl' Inglesi speravano che il fiume Indo, su cui credono aver il diritto sacro che la Providenza dà all' intelletto e alla giustizia sopra l' ignoranza e la forza brutale, potesse divenire limite e barriera alle loro possessioni e vena al commercio, cinto come lo credeano da popolazioni ricche e pacifiche. In tutto s' ingannarono. Per riconoscerne il corso e aprirlo alla navigazione europea, mandarono nel 1836 una spedizione, di cui ci ragguagliò Alessandro Burnes.

Nell'Afgania, posta fra l'Ymalaja, l'Indo e la Persia, e via dell'India scelta da tutti i conquistatori, i popoli, che credonsi discendere dalle dieci tribù ebree trasportatevi dai Persi, non sono timidi e sommessi come gl'Indostani, ma nobili e semplici, men pedanti dei Persi, ma istrutti per quanto maomettani. Il sistema asiatico vi si conserva: Burnes conobbe un principe che avea generato sessanta figli, e non sapea ricordarsi quanti gliene vivessero; Dost Mohammed contava diciassette fratelli. Gli Afgani aveano conquistata anche la Battriana ed Herat, e sino alle rive dell'Oxo, mentre a mezzodì si spinsero all'Oceano; e valicato l'Indo, sottomisero il Cascemir e corsero nel Pengiab, paese di trecenquaranta miglia in lungo, dugento in largo, con tre milioni e mezzo d'abitanti e 63 milioni di rendita. Gli Afgani sono appena 15 milioni, spopolandosi come tutti i paesi di Maomettani; con al più cinque città: Pesciauer, che prima incontrasi venendo dall'Indo; Candaar, capo della parte occidentale; Cabul della settentrionale; Herat presso le frontiere del nord ovest; Ghazni, famosa per Mamud Gaznevide, primo musulmano che invadesse l'India. Ivi il secolo passato disputavansi le tribù dei Ghilzi e dei Durani. Di questa era Amed-scià, compagno di Nadir, che conquistato tutto il paese, si coronò re a Candaar, e trasmise al figlio Timur l'Impero che si chiamò dei Durani, il più poderoso dell'Asia dopo la Cina, stendendosi 364 leghe da nord a sud, e 480 da ovest ad est. A levante l'Indo lo separa dall'Indostan: una striscia coltivata attraverso un deserto di sabbia lo congiunge al nord della Persia. I quattro figliuoli di Timur si disputarono e perdettero quel Regno, e solo Mamud Kamram conservò Herat, capitale del Corassan afgano; mentre Dost Mohammed, capo dei Baruksi, si stabilì a Cabul, e un suo fratello a Ghazni, un altro a Candaar; fratelli nemici.

1763. La disfatta de' Maratti e dell'Impero del Mogol giovò non solo ad Amed, ma anche ai Siki. Postisi a molestare gli Afgani, si impadronirono fin di Lahor, che assicurava tutto il Pengiab; e divisero le conquiste in dodici princi-

pati indipendenti (*misali*) sotto capi proprj (*serdar*), i quali, due volte l'anno in assemblea generale, deliberavano degl' interessi comuni. Ben tosto sentironsi gli effetti di questa indipendenza nelle guerre che si fecero tra loro, e delle quali ingrandì Rangit Singh (*re leone*). Vedendo l' Afgania per le discordie correre a perdizione, egli sentì la potenza d' una ferma volontà, e di Lahor fe il centro delle sue operazioni. Intesosi con lord Lake, governatore generale della Compagnia delle Indie, che fu ben contento di averlo almen neutro quando già avea sulle braccia i Maratti, Rangit Singh occupa alcune terre degli Afgani, arricchendosi di tesori e di fiducia, introducendo nel proprio esercito l' ordine militare de' Sipai che servono alla Compagnia. Così potè erigersi protettore degli altri serdar, e ridusse a suo dominio tutte le provincie sulla sinistra dell' Indo, fra cui il Multan e il Cascemir. L' italiano Ventura e il francese Allard, resti dell' esercito napoleonico, ne iniziarono le truppe alla tattica europea, compita poi da Court, allievo della scuola politecnica. Con questi ajuti, e mentre gl' Inglesi osteggiavano i Birmani, egli passa l' Indo, ove la dinastia dei Durani era stata rovesciata dai Baruksi, in una guerra civile che disanguò gli Afgani; e mescolatosi a quel dissidio, colla presa di Pesciauer diè l' ultimo colpo agli Afgani.

Secondo Allard e Ventura, l'esercito di Rangit Singh da tremila uomini fu elevato a ottantaquattromila; fra cui ventottomila di truppe regolari, con 376 cannoni e 370 tromboni che si trasportano a spalle di cammelli. L'entrate si valutano di 125 milioni di lire, oltre un tesoro particolare di 250. Pure non v' ha nè istituzioni politiche, nè leggi scritte, nè sistema d'amministrazione o di giustizia; e tutto pende dal capriccio del sovrano e dalla sua fortuna. Egli è cinto di gloria militare; il popolo s'avvilisce nella superstizione, nell' ignoranza e nell' esempio di Rangit Singh, che non conoscea probità nè pudore, nè tampoco misura nei godimenti. Morto lui e Korruk Singh suo figlio imbecille, Shere Singh illegittimo succedutogli, uom risoluto ma scapigliato, è fatto assassinare dal mini-

1839.

stro Dhyan Singh, il quale stermina la famiglia sbalzata, ma è ucciso egli stesso da Aget Singh, l' assassino vero.

Sotto questi vacillanti successori di Rangit, gli Afgani sariano potuti correre fino a Deli, se non gli avesse trattenuti il timore degl'Inglesi. Questi, alle tre presidenze di Bombay, Madras, Bengala, aggiunsero quella di Agra, assai più vicina al Pengiab. I Siki, gente litigiosa, vi recano spesso le loro dispute alla decisione di essi; e temendo non i nemici occupassero un fertile loro terreno, che forma il limite orientale del Pengiab, stipularono che gl'Inglesi il difenderebbero, in ricambio redando da quanti morissero senza eredi. L'oppio e l'acquarzente affollarono talmente le morti, che poco tardarono gl' Inglesi a trovarsene padroni, e vi posero una fortezza e un soprantendente. Così acquistarono predominio fra i Siki, a mal in cuore di Dost Mohammed, il quale colle forze unite della Persia e dell'Afgania, spiava l'istante di piombare sui Siki, odiati da'suoi in nome della religione come dell'indipendenza, mentre gl' Inglesi non gliel soffrivano, atteso il loro disegno d' aprir l' Indo al commercio.

Gl' Inglesi hanno interesse che verun' altra Potenza non prenda piede nell' Asia centrale, e neppur essi vi cercano territorj: ma gl' intrighi della Russia in Persia obbligaronli, nel 1838, a passare l' Indo per rimettere Scià Sugia sul trono afgano. Errarono, non nel voler conquistare l' Afgania, ma nel voler imporle un principe sprezzato, e così nimicarsi Dost Mohammed, che conveniva piuttosto rinforzare come barriera contro i Russi. Egli in fatto si butta coi Russi, che mandano uffiziali ed emissarj, per stimolo e coll' ajuto de' quali i Persiani assaltano Herat; infine l' Inghilterra sentesi costretta venire in armi ad abbattere Dost Mohammed, contro il voto comune. 1838.

Guidati da Burnes, eroe instancabile, che primo fra gli Europei avea risalito l' Indo, conquistarono il Sindi, e varcarono l' Indo; ma le montagne del Bosan offersero gravissime difficoltà e freddo intenso; ridesto il fanatismo religioso, gl'Indiani fecero come i Russi a Mosca, ritirarsi e distruggere, e così trassero bene addentro gl' Inglesi; 1839.

ma la costoro temerità parve scolpata dalla conquista di tanto Regno; e trovaronsi assisi al Cabul, punto d' intersezione delle grandi strade che capitano dalla Persia e dall'India, e di due inclinazioni non meno fisiche che morali. La caduta dei prodi Afgani scoraggia tutta l' Asia centrale: ma dopo tre anni, Cabul si solleva, Burnes è trucidato con molti altri; cinquemila uomini per due mesi resistono a cinquantamila insorgenti, senza fuoco nè viveri nè munizioni; tredicimila si contano periti, appena alcuni dispersi poterono tornare.

2 nov. 1842.

Il peggio di quella sconfitta fu la necessità di vendicarsi, di conquistare, di estendersi. Lord Ellenborough assumendo il governo delle Indie, avea disapprovato l'antecessore Auckland e la politica aggressiva, protestando voler rinchiudersi nel territorio; ma è costretto far guerra all' Afgania per ripristinare il credito perduto. La inglese bandiera sventola di nuovo a Cabul, poi si ritira spontanea; ma qual sarà la frontiera dell' India inglese? Tenersi ai deserti che dall' Indostan separano lo Scind? ma questo paese signoreggia le bocche dell'Indo e il commercio di tutta l'Asia centrale; laonde Ellenborough vede necessario unirlo all' impero. Lo Scind, posto tra l'Afgania, il Pengiab, lo sterile Belucistan e il mare, è governato da emiri indipendenti, dopo il 1838 protetti da trattati cogl' Inglesi: ma Ellenborough cerca pretesti, sofistica gli emiri, i trattati riduce a patti di servitù; infine annesta lo Scind ai possessi britannici. Grave querela gliene è mossa, ed è richiamato a scusarsi in giudizio; ma par fatale alla Gran Bretagna d' ingrandirsi colà a mal suo grado. Appena essa ritirasi dall'Afgania, Dost Mohammed nel Lahor ripristina tutto ciò che essa avea distrutto, ne sbandisce la moneta, ricompone l' esercito.

1844.

E di fatto, lord Hardinge, andato colà governatore colle più pacifiche proteste, dovette tosto ripigliar la guerra. Finchè la Gran Bretagna sperò trovare fra i Siki un capo bastante a riunire i frantumi dello scettro di Rangit, si astenne dall' invaderli; ma visto il disordine crescere, e stabilirsi il despotismo peggiore, cioè il mili-

tare, passò l'Indo, e con pochissimo sangue soggettò il Pengiab, e condusse una pace gloriosa. Per la convenzione di Koussour (18 febbrajo 1846) e le modificazioni posteriori, il Regno di Pengiab si conserva; ceduto però agl'Inglesi quant'è fra il Bias (Ifasi), l'Indo e l'Ymalaja; nel che sono comprese le provincie di Cascemir e di Hazara. Hardinge investe d'una parte di tale acquisto Dulab Sing come visir; parte lascia al prisco dominatore. L'esercito siko è ristretto a 20,000 uomini, dopo consegnati agl'Inglesi tutti i cannoni adoprati contro di essi, e pagata un'indennità di 37 milioni e mezzo, ridotti poi a 12 e mezzo.

Questi frantumi poteano tener saldo contro la vicinanza europea?

Al nord del Gange stendesi il Nepal, fra la presidenza di Bengala e le vette inaccessibili dell'Ymalaja, per 250 leghe da oriente a ponente, e per 50 da settentrione a mezzodì, abitato da popoli bellicosi, che danno ombra al governo inglese. Questo amerebbe prendere per confine i geli e le creste insuperabili del Devalagari; onde nel 49 ricominciò intrighi e guerra. L'anno stesso, per nuova convenzione con Dulab Sing, cessò la sovranità dei Siki, e al Regno indo-inglese fu incorporato l'intero Pengiab, che avea 100,000 miglia inglesi, 3 milioni d'abitanti, e la rendita di un milione di sterline.

Intanto la Russia, sempre attentamente rimossa dall'Asia centrale, si pianta colla Persia fino ad Herat (1844), tenendo così dal Caspio all'Indo: anche Kosk è sotto la sua influenza, come tutta la Transoxiana, obbediente a Nasir Ullah, che appoggiato ad essa, e secondandone il voto, si surrogò ai principotti; e che con una tirannia ferina [1] congiunge una profonda dissimulazione, dalla quale Burnes restò ingannato. Così la Russia adopera la forza aperta; l'Inghilterra vuol ritrarne tesori; nè l'una nè l'altra cerca incivilire: ma il contatto de' loro stabilimenti moltiplica le eventualità di guerra. Sarà in quelle

[1] Basti accennare la Khanah-Khara, cioè *mangia-vivi*, dove i prigionieri sono straziati da pulci di montone, tenutevi apposta.

lontananze che si dibatterà la prevalenza delle due Potenze soverchianti d'Europa?

Oggi l'Impero indo-britannico si stende, lungo il 78° meridiano di Greenwich, dal capo Comorin al Bissahir, dall' 8° al 31° 30 di latitudine nord, per ottocento leghe di posta; e dalle bocche dell' Indo a quelle del Bramaputra per settecento almeno: superficie eguale a mezza Europa, con 150 milioni di sudditi immediati, e 47 di protetti; non contando gli acquisti separati sulle coste meridionali di Ava. L'esercito inglese che vi stanzia, è di 287,000 uomini,[1] in cui cinquantamila Europei. L'entrata annua nel 40, 41, 42, rese 21,239,417 sterline; dopo rinnovato il traffico dell' oppio, salì a 22 milioni. Il maggio del 43, la Compagnia aveva in cassa 8,532,067 sterline, e il debito di 35,703,776, pel quale paga il medio interesse di 4 3/4; ma le spese eccedono costantemente l' entrata.[2]

Per l' India medesima l' Inghilterra dovette romper guerra alla Cina, paese singolare, su cui fermeremo alquanto lo sguardo.

Cina.

Le sorti dell'Asia orientale furono dirette sempre dai Cinesi, qual centro di dottrina, di civiltà, di commercio. Riportano essi l' origine loro fino ai primordj del mondo, e nelle loro non interrotte tradizioni di 40 secoli, sono forse ad investigare, non solo la storia dei popoli orien-

[1] L' Inghilterra, obbligata a custodir fortezze sotto tutte le latitudini, procura ripartir il disagio e i pericoli fra le truppe tutte con un *sistema di rotazione*. Prima van di guarnigione sul Mediterraneo, a Gibilterra, Malta, nell'Isole Jonie, per prepararsi agli ardori della Senegambia, delle Antille, della Guiana; donde all'America settentrionale, Canadà, Nuova Brunswick, Nuova Scozia ec.; di là tornano in Inghilterra, per uscirne dopo alcuni anni verso il Capo di Buona Speranza, l'isola Maurizio, la Nuova Galles meridionale, Seilan e l'India; poi rimpatriano per tosto riprendere la rotazione.

[2] Al 20 aprile 1839 il debito era di 30,231,162 sterline, con 1,411,417 d'interessi: e in quell' anno l' entrata fu di 14,746,470 sterline; la spesa di 14,778,164. Le importazioni a Calcutta pel 1844 si valutarono 162 milioni; le asportazioni 254 milioni di lire. Nel 1847 l' entrata ufficiale della Compagnia fu notata in franchi 482,695,000; la spesa in 445,310,000.

tali, ma le cause delle migrazioni che, da Odino a Gengis-Kan, sconvolsero il nostro occidente: talchè, contemporanei di tutti i popoli, dimenticati dal tempo che nè li invecchiò nè li rinnovellò, i Cinesi formano una catena viva fra il giorno d'oggi e l'antichità più remota.

La Cina può considerarsi come una famiglia patriarcale, che sviluppandosi diventò un grande Impero senza alterarsi, derivando tutto il suo ordinamento dal canone primitivo della soggezione filiale: sicchè ogni casa è un piccolo Stato, e lo Stato non è che una casa vastissima, regolata coi medesimi principj di socialità, sottoposta ai medesimi doveri. L'individuo va perduto nella famiglia, la famiglia nel Regno; privilegj di Caste nè diritti di sacerdozio non iscompongono quell'unità, più assoluta e piena che in qual vogliasi altro Stato del mondo. Facile è il valico dalla paternità alla tirannide, qualora, dilatandosi, più non sia frenata da quel sentimento di amore che i nostri figli ci fa guardare come altri noi stessi. In fatto, nella Cina lo spazio tutto fra il cielo e la terra viene riempito dall'imperatore; egli può quel che vuole, e il disobbedirlo non è soltanto atto di ribellione, ma empietà. Quindi alcuni imperatori si permisero ogni eccesso; tolsero ai sudditi i campi onde ampliare i proprj giardini; per capriccio, per diletto li fecero uccidere; vantarono di essere nell'Impero quel che il sole nel mondo, e come quello indistruttibili.

Erra però chi al dispotismo paterno unicamente attribuisce la durata del grande Impero: questo anzi l'avrebbe annichilato quando non fosse l'altra istituzione dei letterati, per cui la dottrina è scala ad ogni altezza. Il più oscuro fanciullo può, studiando, rendersi abile agli esami annuali della sua patria, e ai triennali nelle città più grosse. In queste si ottiene il primo grado; nel capoluogo della provincia il grado superiore, che abilita a certi impieghi: nella metropoli dell'Impero, sotto gli occhi del monarca, si concede il terzo grado, per cui uno « monta il cavallo d'oro e siede nella sala del diaspro, » cioè entra nell'accademia ed aspira ad ogni più elevata dignità. Questi

esami sono l'intento d'ogni giovane, e vengono annunziati con solennità gran pezzo prima: e appena un garzone ha «côlto il ramo dell'ulivo odoroso,» trova padri che a gara gli danno a sposa le figlie, e ministri che lo chiamano alle cariche. Antica è la venerazione dei Cinesi per le lettere, e talmente radicata, che guai a chi calpestasse una carta scritta: ma solo nel VII secolo fu introdotto regolarmente questo mirabile ordine dei concorsi; e un'aristocrazia letteraria unica al mondo, non fondata su terreni ma su esami. I letterati devono formar contrappeso all'autorità reale, come i sacerdoti nell'India, nell'Egitto, nella Caldea. Il figlio del cielo, davanti al quale nessun si presenta senza battere nove volte la fronte in terra, non può di sua testa affidare verun potere o dignità se non a chi sia designato dai letterati. Essi han dunque tutti gl'impieghi; essi si conservano anche quando le dinastie cambiano. La legge conferisce loro l'autorità di scrivere il vero; sicchè talvolta sollevano la fronte; e sebbene con tutte le forme cerimoniali, rimproverano il despotismo, invocando le tradizioni de' primi tempi e le dottrine scritte. Le quali intimano al re di spargere di fiori la via per cui il saggio viene a intimargli il suo dovere e la riparazione dei falli; che l'amore dei popoli dà lo scettro, l'odio loro lo spezza; che chi solleva un uomo inviso al comune, o miscura chi ottiene il voto di questo, fa contro la giustizia, provoca i lamenti, ed entra nella nuvola dove è il fulmine che lo incenerirà. [1]

Vero è che, generalmente, questi consigli e precetti non si dirigono alla celeste persona del regnante, ma sì ai ministri, praticando da secoli quell'invenzione di cui i moderni Europei si fanno belli, e che pianta le costituzioni sopra una finzione, cioè l'infallibilità dei re, e la responsalità de' ministri.

Tanto potenti essendo, i letterati dovettero subire molte persecuzioni, e a vicenda perseguitano chiunque gli contraria.

L'imperatore, *figlio del cielo, unico governatore della*

[1] *Ta-hio,* o la gran scienza, del nipote di Confucio.

terra, gran padre del suo popolo, è adorato; e non saprebbero immaginarsi che due re possano esistere sulla terra: lo perchè ogni ambasceria ricevono come un omaggio di soggezione. Qualora l'imperatore volga la parola ai signori di sua Corte, devono prosternarsi aspettandone gli ordini; qualora esca, si chiudono tutte le case, e chi lo scontra nel suo cammino deve o voltar le spalle o gettarsi a terra, se no è morto; due mila satelliti il precedono con catene e scuri ed altri stromenti da castigare i suoi figliuoli: è, insomma, una vera idolatria politica dello Stato personificato nel re. Eppure nel suo palazzo sovente egli è dominato da donne ed eunuchi.

Poichè gl' inferiori si foggiano sugli esempj del capo, altrettanto dispotici pesano i mandarini o magistrati nei loro governi. Vanno in volta preceduti da urlanti manigoldi, che ad un cenno arrestano, battono a morte chi ha la disgrazia di spiacere, o tarda ad affilársi alla parete. Siccome l'imperatore non è soltanto pontefice per sagrificare e re per governare, ma anche maestro per istruire, così i mandarini che lo rappresentano, devono al principio e alla metà del mese raccorre i loro dipendenti, e far loro una predica sopra un punto, determinato, come ogn' altra cosa, per legge.

Nessun posto o titolo v' è ereditario, eccetto quello de' principi della casa e dei discendenti di Confucio: l'imperatore talvolta conferisce la nobiltà, ma non ad una persona, sibbene agli avi di essa. Tutto il popolo è distinto in sei ordini: mandarini, guerrieri, letterati, agricoltori, artigiani, mercanti.

La giustizia è resa gratuitamente; gli affari discussi in pubblico, e ciascuno tratta la propria causa senza assistenza di avvocati, professione ignota colà. In differenze civili va rapidissima la procedura, risolvendosi le più volte in bastonate, talora ad ambe le parti. Ne' criminali si procede da un tribunale all'altro, e ne' casi di testa deve aspettarsi la conferma dell' imperatore. I supplizj si eseguiscono tutti in una volta in autunno.

La storia della loro legislazione risale di dinastia in

dinastia fin alla prima, e comprende settantaquattro volumi. I missionarj, che ci porsero le migliori informazioni di quel paese, hanno dato l'analisi di un codice cinese che abbraccia tutte le materie, e che importa qual documento del loro carattere.

Limpido l'ordine; semplice, moderato lo stile; nol direste opera orientale: ma, secondo lo spirito di tutti gli ordinamenti cinesi, discende a puerili minuzie ed alle più rare eccezioni; tende a regolar tutto, a far intervenire la legge per tutto, a svilire la stessa virtù col comandarla. Quivi è punito il Cinese che non visita di tempo in tempo le tombe de' suoi avi; quivi stabilito che dell'eredità tocca ad un maschio come uno, a una femina come mezzo, a un ermafrodito metà dell'uno e dell'altro. Di rimpatto, altre leggi sono vaghissime: chi si conduce *sconvenientemente* e contro lo *spirito* delle leggi, senza violarne alcun articolo speciale, rilevi quaranta colpi. L'alto tradimento è punito con atroce severità; e i parenti ne restano contaminati fin alla nona generazione. Nel 1803, uno che attentò alla vita del re, fu condannato a morte lentissima, e i suoi figli minorenni ad essere strangolati.

La più consueta e prodigata pena è il bambù. Il *kia*, collare di legno da cui sporgono testa e mani, portasi fin per un mese: v'è poi il bando a men di cinquanta leghe. Quanto grave pena sia l'esilio, appare dalla gradazione di castighi decretata sul fine del 1837 contro quelli che fumano l'oppio. Il reo, per la prima volta sarà marchiato in fronte con un ferro rovente; la seconda avrà cento colpi di bambù sulle spalle nude e tre anni di esiglio; la terza decapitato. L'esiglio dunque è più grave che non un marchio indelebile. Aggiungete lo schiaffo, la gogna, il tirar battelli; pene capitali lo strangolare, il decapitare pei delitti maggiori: prigionie lunghissime in carceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome. Le donne son commesse alla guardia del più prossimo parente. Non ammettesi il giuramento; sibbene la tortura, che applicano col pigiare le unghie entro un triangolo. Arrestato uno, se a domande e suggestive non confessa, il mettono di botto

alla tortura, esacerbandola finchè il misero scrive o firma la confessione del reato. Allora si fa atto del delitto, e mandasi all' imperatore, che decreta la procedura. Se qualche rara volta i tribunali riconoscono uno innocente, e' soccombe ben presto ai tormenti durati. Per gli schiavi ogni pena è aggravata.

Privilegiati sono i parenti del sovrano, eccetto che ne' casi di Stato. Dalle pene non mortali, a chi è minor di quindici o maggior di settant' anni, è concesso redimersi a prezzo. Il padre può nascondere le colpe del figlio, e il figlio quelle del padre. Ma la corruttibilità dei mandarini fa che vadano esenti da pene tutti quelli che ponno ricomprarsene a danaro.

Il semplice furto si punisce di bastone o di bando, a proporzione. Al tradimento, al parricidio, al sacrilegio, s' infligge l' ignominia d' essere fatti a pezzi. Il padre se ammazzi il figlio, non è punito che col bambù. L'omicidio semplice si sconta a prezzo; se fatto in sommossa, il reo si strangola, punendosi colla massima severità qualunque tumulto: onde i Cinesi fanno baruffe lunghissime, ma senza mettersi le mani addosso, perchè ogni colpo di mano o di piede è caso grave; come son punite le parole oltraggiose, perchè turbar ponno la quiete, primo intento di quella legislazione.

Nella quale il men che si pensi è sposare al ben pubblico la libertà individuale; e potrebbe rettamente definirsi, un buon sistema di polizia, accompagnato da belle prediche di morale. A sentire le loro massime, dovrebb' esservi un viver d' oro. Lo *Sciù-king*,[1] loro libro canonico, inculca la giustizia, il disinteresse, l'indagine. « Dopo che le due parti hanno prodotto i documenti, i giudici ascoltano quel che dicono: se non v' è dubbio, applicano uno de' cinque supplizj:[2] ove accada dubbio, si ricorre ai cinque riscatti: ove si dubiti se sia caso di riscatto, si giudica secondo le cinque sortà di falli. Questi son cagionati da timore d' uomo in carica, da vendetta o rico-

[1] Lib. IV, c. 27 Lin-ing.
[2] Marchio sul volto, amputazione del naso, dei piedi, evirazione, morte.

noscenza, da seduzione di domme, da amor del danaro, da raccomandazioni. Questi falli possono trovarsi ne' giudici e nelle parti: pensateci bene; e se nasca dubbio, bisogna perdonare. Quando si trovino accuse, si badi alle circostanze e ai motivi. Non può offrir materia di processo ciò che non può essere verificato. Il caso porta d' essere or severo or mite. Coloro che sanno fare discorsi studiati non valgono a finir i processi; ma si vogliono persone miti, sincere, rette, di costante moderazione. Spiegate e pubblicate il codice delle leggi. Ne' processi non si osservi all' interesse; le ricchezze acquistate così, sono un tesoro di colpe che attirano sciagure: e poi si dirà che il Cielo non è giusto, dopo che gli uomini si sono meritati i castighi! »

Il codice stesso è pieno di massime belle nel concetto, dolcesonanti; ma all' applicazione vanno meschinamente perdute per la materialità degl' interpreti o la venalità degli esecutori.

La religione v' è piuttosto considerata come un altro regolamento di Stato e di disciplina. Con una tolleranza che meglio direbbesi apatia, vi sussistono una accanto dell' altra tre religioni: quella dei dotti che seguono il filosofo Confucio, e in somma si riduce al deismo e alla indifferenza: dicono che colla morte o l' anima si muta in altri corpi, o si scompone in aria, senza che dell' uomo rimanga altro che il sangue nei figli, il nome nella patria: immortale è Dio soltanto. I *Tao-sse* seguono la religione degli spiriti, contaminata da mille superstizioni. Siccome Confucio professava di ristorare soltanto la dottrina primitiva, e di esser precursore d' un gran personaggio che verrebbe d' Occidente, così il re *Mimt* spedì una flotta a cercare quest' illustre. Le navi andate assai, non osarono procedere oltre; e afferrarono ad un' isola ove rinvennero la statua di Budda, e la recarono nella Cina, 33 anni avanti Cristo: ivi col nome di Fo ebbe adorazione estesissima fra il volgo, per quanto contrariata dai letterati.

Liberi sono i Cinesi nelle loro opinioni religiose; ma la legge, come in tutto il resto, nulla curando l' interno,

regola appuntino le forme esteriori, i riti, le cerimonie. Nelle abitudini de' Cinesi è un vivere compassato e prestabilito: la lunga catena di subordinazione; l' amor del bello piuttosto puerile che grande; le indeclinabili cerimonie; la dottrina legale e l' importanza dei letterati, che pedanti d' impassibile sicurezza, coprono un gran vuoto sotto una sparuta eleganza; insomma, tutto quell'insieme che caratterizza i Cinesi, seppe resistere a tanti secoli, e assimilar i Barbari invasori. Della vivacità greca e meridionale neppur ombra colà, dove si affetta di compire tutto con pausa, a tempo e misura. Anzi, della prontezza degli Europei sanno essi trar profitto per farli dare ne' lacciuoli, di cui hanno sì gran dovizia: chè non è mercadante per accorto, il quale riesca a campar netto. Sotto apparenza pacifica covano l'ira e fiere collere: offendeteli, e non mostreranno risentirsi, ma la vendetta vi sopraggiungerà quando men l' aspettate.

Mostrano passione pel giuoco, le cui violente scosse tanto convengono a gente rozza; e ricchi e poveri vi si abbandonano, per quanto proibitissimo dalle leggi, e mettono sul trar d' un dado gli averi, la casa, poi i figli, la moglie.

Come i popoli ignoranti, i Cinesi sono fatalisti. Frequenti incendj consumano le loro città, nè per questo si cessa di ardere carta e incenso, e pippare e sparar fuochi d'artifizio in mezzo a case di legno e di paglia: appiccato il fuoco, credono che la casa sia destinata a bruciare, e non si danno pena di spegnerlo. Dell'universale superstizione sono prova i tanti amuleti e talismani sospesi alle case; fra cui principali sono le sciabole di monete, cioè monete vecchie di rame, infilzate in un' asticciuola di ferro a guisa di spada coll' impugnatura a croce, cui sospendono a capo del letto, affinchè i sovrani di cui portano l' impronta ne allontanino gli spiriti maligni. Siffatti reputano gli spettri di quelli che perirono di morte violenta, e che credesi ritornino a spaventare le case. Al primo comparire degli Europei, coi capelli rossicci e i nasi sporgenti, tanto diversi dall' ideale loro bellezza, le

madri o le nutrici gli additavano ai bamboli come orchi e demonj; donde il nome di *Fan-konei*, o demonj forestieri.

La spaventevole propagazione della specie umana non vi si sa correggere che col buttare i fanciulli a centinaja nel fiume o ai cani. Tratti improvidamente a concentrarsi, periscono di fame nelle grandi città. L'amministrazione minuta e vessatoria produsse una pletora, che rende immobili; e accettò come virtù quella necessità che è una condanna de' governi, respingendo le dottrine spiritualiste che potrebbero rischiararla. Il titolo di letterato si crede basti ad essere buon impiegato, buon governatore, buon marito: eppure que' panteisti o materialisti sono separati dal popolo per tutta la distanza d'una lingua; non osano uscire dal povero uffizio di commentatori; non pensano che a tenersi amici i superiori per opprimer gl'inferiori: talchè l'astuzia posta a servigio della forza, distrusse ogni attività d'intelletto, ogni sentimento morale; nè l'apatia è vinta che dalla cupidigia o dalla paura del bambù.

In popolo siffatto, ogni cosa si direbbe rivolta ad eternare la puerizia: piedi storpiati a forza di comprimerli, unghie che impacciano le dita, sformate pancie, bagni continui, continue bibite calde, svigoriscono ogni impeto del genio; e l'obbedienza stessa non è virtù, operando per timore della sferza; non è virtù l'amore domestico, praticato solo in forza e a misura di legge; e la madre, venerata finchè vive il padre, è schernita e derelitta tosto che la morte di lui non le lascia altro titolo che di concubina.

Il perfezionamento, questo insigne carattere dell'uomo, come può darsi colà, dove una cosa dee farsi così, perchè così fu sempre fatta? Lo straniero vi sarà temuto, ricinto di spie, d'ostacoli, perchè può importare novità; onde la nazione, priva di confronti, e misurando tutto alle rituali sue cerimonie, alla sua laboriosa frivolezza, all'artifiziale complicazione del suo reggimento, crede barbaro ogni altro popolo; e nell'immenso egoismo

alimentatole dal non aver bisogno di produzioni esteriori, concepì quella altissima opinione di sè, che alligna là dove le azioni son tutte prescritte, e chi adempie quelle pratiche è sublimato. Oggi ancora agli educatori risponderebbero: « Che volete mai insegnarci? Noi conosciamo tutte le arti utili, coltiviamo biade, legumi, poma; non che la seta, il cotone, la canapa, usiamo ai tessuti e alle stoffe molte radici e scorze; niun meglio di noi cava le miniere, o conosce l'arti del falegname, del vasajo, dello stipettajo; noi carrettieri, noi scalpellini, noi tingiamo, facciam la carta, la porcellana il meglio del mondo. »

E per verità, i bisogni materiali vi son da antichissimo soddisfatti, non quelli dell'intelletto; e da un'ipocrisia sistematica, da una passiva obbedienza, rimane represso l'impeto che porta l'uomo a migliorare. Assai prima dell'Europa conobbero la stereotipia, la bussola, la polvere tonante; ma mentre queste tre invenzioni mutarono il mondo in Occidente, essi non le migliorarono mai, nè mai le applicarono che a trastulli: la bussola non li serve perchè non viaggiano; colla polvere eseguiscono bei fuochi d'artifizio; la stampa dee uniformarsi a precetti impreteribili, nè valse a semplificare la complicatissima loro scrittura. Insomma, all'originalità futile e lambiccata di quel popolo manca ogni favilla d'entusiasmo, e la gelata ragione non dà che frutti artifiziali.[1]

[1] Il valoroso sinologo Stanislao Julien, nel 1847 comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi la data certa di magnifiche scoperte de' Cinesi. Risultà dalle sue indagini ne' libri della Cina, che 2700 anni avanti Cristo, si sapeva educarvi il baco da seta; 1000 anni avanti Cristo, la bussola si adoperava per viaggi di terra e di mare; 400 anni, faceansi bastimenti tutti di ferro; 200 anni, l'inchiostro e la carta di cenci; un secolo avanti Cristo, la polvere tonante; fra il 581 e il 593 dopo Cristo, la stampa con tipi mobili; nell'VIII secolo la porcellana, i pozzi perforati, l'arte di illuminare e scaldare col gas infiammabile, attinto dal seno della terra e condotto a grandi distanze; i ponti sospesi di bambù o di catene di ferro; le pompe da incendio; nel 1120 le carte da giuoco; la carta monetata fra il 1260 e il 1341 ec. Inoltre curano empiricamente molte malattie, dichiarate incurabili in Europa. Sanno, con alimenti particolari, modificar il colore de' capelli, e darvi un nero che si mantiene fin alla più tarda vecchiaja; e cangiar il colore de' fiori sul gambo, accelerarne la fioritura e i frutti, crear ne' vegetabili trasformazioni che da noi recherebbero ammirazione pari al diletto.

Il popolo dalla difficoltà della lingua tenuto nell' ignoranza, altra guida non possiede se non il culto del passato, e la rassegnazione alle abitudini. I libri classici non sa leggere, nè in essi v' ha cosa che parli al cuor suo, alla sua immaginazione: a nome d' una necessità terrestre, mal si comanda di reprimer le passioni; e ben altro ci vuole che precetti di morale ingegnosa per rivelar all' intelligenza la sua energia e la sua missione sulla terra. I letterati, disposti attorno al trono donde aspettano impieghi, onori, decoro, non oserebbero tentare novità, che porrebbero a repentaglio i loro interessi. Quindi la cura di respingere le innovazioni; quindi la nimicizia contro i buddisti e i missionarj; quindi l' uniformità stazionaria di quel popolo, la cui civiltà, ne' cominciamenti grandiosa ed originale, ristagnò sì, che non fa se non approfondire il solco, entro cui corre in infanzia perenne.

Pertanto, e leggi e costumi vi stanno da secoli. L'imperatore non ha interesse di cambiarle, giacchè lo lasciano libero di fare come ben gli torna: i grandi da un lato hanno per esse arbitrio sul volgo, dall' altro sentono sempre fischiarsi all' orecchio lo scudiscio regio. V' è tribunali aperti ai richiami di chiunque si creda aggravato; ma chi fa lamenti abbia la certezza d' un castigo. Il popolo sgagliardito non saprebbe oppor resistenza; conosce invece mille tranelli per eludere le leggi, senza metter a rischio la cara tranquillità, e il più caro argento. Sei tu ricco? paga la giustizia e fa a tuo talento: sei mercadante? paga, e poi giunta sul peso e sulle misure; ed arricchisci: sei letterato? blandisci, t' inchina per salire: e tutti d'accordo tenete in freno la ciurma disunita, molle, affaticata. Che se questa plebe muor di fame, si unisca in bande e faccia guerra alle strade. L' imperatore manderà squadriglie ad assalirli; se presi, saranno appiccati; se vincono, si verrà a patti con loro e si lasceranno dominare ne' loro ricoveri, purchè paghino. Se una nazione forte invada il paese, qual interesse ha il popolo a respingerla? non morrà di fame anche sotto il nuovo padrone? Vince essa

adunque, e trova opportunissime le tradizioni dispotiche dell'Impero; prende per sè le ricchezze, divide il potere coi letterati, affinchè la ajutino a mantener in obbedienza il volgo, destinato a lavorare per arricchirla, e incidentemente anche per vivere.

Come aspettare miglioramenti in popolo siffatto? un popolo che dalla fanciullezza è abituato a dirigersi coll'esempio e colle regole; non dice una parola che non sia una cerimonia; ha per prima importanza le cose frivole? Non vi si trova dunque il procedere insensibile ma incessante verso il bene; ma violente rivoluzioni smovono tratto tratto quella calma, anarchie, usurpazioni, dinastie mutate, nuove religioni. Il popolo non vi contribuì, e non ne fu vantaggiato: o la forza gl'impose, o un re li comandò: non fecero se non mutare il peso che aggrava le spalle di un popolo, che più di ogni altro smentisce coloro i quali ripongono il bene della società in una quiete senza decoro, in un ordine senza miglioramento.

Tale paese fu diversamente giudicato, perchè secondo passione. I missionarj gesuiti, vedendovi tante somiglianze col primitivo teismo, ne esagerarono la purezza e gli effetti, talchè dipinsero lusinghevolissimo quadro della religione e dell'incivilimento di esso. Altri missionarj avversi a quei primi, si fissarono piuttosto sulla degenerazione di quelle primitive credenze; e nel turpissimo spettacolo dei vizj cinesi vollero mostrare come l'uomo travii abbandonato a sè. Filosofi nemici al pari del teismo primitivo e del cristianesimo, tolsero a mostrar i Cinesi come un popolo senza dogmi, o seguace di quella religione naturale ch'essi vantavano; e perciò ammiravano una morale sviluppatasi senza rivelazione, e proponeano i Cinesi a modello della cristianità, elevando la religione della natura sopra quella di Dio, la morale di Confucio sopra quella di Cristo.[1] Così vi furono astronomi che scambiarono per stelle i granelli di polvere posati sul loro telescopio.

Nell'indecorosa miseria di quei governi che si chia-

[1] Vedi le leggerissime osservazioni di *Pau*, ammirate da chi cerca il luccicante; e le mille inesattezze dello stesso *Maltebrun*.

mano paterni, tutto è sacrificato a un despoto, un cui capriccio, un sogno, una follia, basta a produrre i patimenti o la morte di milioni de' suoi figli. Vivendo sopra un terreno che non basta a dar lavoro ed alimento alla sterminata popolazione, in gran cura si dovette prendere l'industria, e gli uomini tanto più n'acquistarono aspetto d'automi, ripetenti i medesimi atti. Reso capitale intento il guadagnare, non si dovette guardar alla sottile quali ne fossero i modi; ed ebbe a parere bella astuzia il far suo l'altrui, quasi un fatto naturale, come il rubar fra gli Arabi, o fra noi il procacciare mercatando. Abborrendo da tutto ciò che turbi la sonnacchiosa quiete, nulla pensino profittare colla violenza; del resto sottilizzino pure in frodi e tranelli: quest'è la politica.

Pertanto v' è pace senza giustizia, v' è ricchezza senza agi, v' è cerimonie senza amore, v' è morale senza pratica. Fremono ai confini le guerre, nell' interno i tumulti? Unico intento del re è di fare che si torni alla calma, senza nè valutare quanto costi, nè rimediar agli abusi. Fra ciò il volgo innominato continua sua vita in quel moto senza progresso, in quella meccanica inalterabile, paternamente tiranneggiato da imperadori che a sè soli vogliono riserbato il diritto di vedere e di far il bene; ingannato e vilipeso da filosofi impostori; smunto e malmenato da mandarini che predicano da Catoni e vivono da Verri; ignorato dagli storici che ricantano la beatitudine di chi non ha forza o spirito per rivoltarsi contro la mano che lo preme: — vizj proprj soltanto della Cina.

Nel 1648 era stata la Cina conquistata dai Tartari, i quali però ne adottarono interamente gli usi e il governo. Quella dinastia stabilì che ogni corpo di truppe nelle provincie sia composto a metà di Cinesi e di Tartari; al modo stesso i tribunali: onde le due nazioni si tengono a vicenda in soggezione; nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice si può dilatare senza infiaccarsi, e resistere alle guerre civili e straniere.

Relazioni coll'Europa cominciarono ad avere per mezzo de' missionarj, e principalmente de' Gesuiti, i quali ce ne

diedero l'informazione più estesa che ancor si conosca. Essendo riusciti ad acquistar la grazia dell' imperatore e de' mandarini, era a sperarne gran vantaggio per la religione e per l' incivilimento, quando i nemici de' Gesuiti cominciarono a tacciarli perchè tollerassero alcune superstizioni, inerenti ai costumi cinesi: di qui lotta che ne scemò il credito presso i Cinesi, soprattutto gelosi della quiete, e infine li fe cacciare; e con essi scomparve il cristianesimo, seminatovi già anticamente dagli Armeni.

L' estensione dell' Impero russo fe che questo si trovasse confinante col cinese; laonde Pietro il grande nel 1720 vi mandò un' ambasceria accompagnata dal viaggiatore inglese Bell d'Antermong, che ce la descrisse. Destò non poco la curiosità quando entrò in Peking quel corteo vestito all' europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il cerimoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte (*Ku-tu*) e non solo all' imperatore, ma ai principi del sangue, ai viceré e mandarini e ministri. L' ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera del czar se piegasse a tale umiliazione; dall'altra ricusandosi, poteva mettere scontento fra i due Imperi, e fallire l' oggetto di sua missione. Fortunatamente, solennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-i, e l' imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall' ambasciatore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza.

Domandava la Russia libero commercio fra i due Regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie; ma Kang-i nol consentì che per Peking e Sein-Ku-pai-sing sulle frontiere degli Eluti: si ottenne di lasciare a Peking un agente; ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato. Rannodaronsi poi le trattative, ed un de' primi atti di Yung-cing fu di stabilire i confini con Pietro I; che cresciuto a scapito de' Mongoli del Capiack, invasa la Siberia, divenne confinante colla Cina al nord del

paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Durante le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti eransi ricoverati al sud-est del lago di Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosele vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Urga, sede del loro sommo sacerdote (Ku-tuk-tu); onde frequenti dissidj, che fermarono l'attenzione del governo russo e del cinese. S'aprì dunque un congresso sulla Selinga; e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta fu presa come emporio di commercio per le due nazioni; mentre i Cinesi abitano a Maimacin sul loro territorio, lontana trecensessanta leghe da Peking. Singolarmente fan il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai in verun modo ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con danaro, pelliccie e panno: ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Peking in non più di dugento.

Un' ambasceria del Portogallo era stata condotta nel 1722 da Don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell'Impero; e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la sua esattezza nell'adempiere le cerimonie: ma vedendo scabroso il parlar di religione, esso lo schivò. Una nuova spedita dagli Olandesi nel 1796 fu la mal arrivata, più non avendo l'Impero bisogno di loro. L'anno medesimo l' Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; sol parvegli un gran che l' evitare le prostrazioni. Nel 1806 la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinquecento persone; ma giunti alla muraglia, venne ordine di restringerle a settanta; poi, non volendo sottoporsi al *Ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale.

Di nuovo l' Inghilterra spedì un' ambasciata di settantacinque persone nel 1815, per tôr di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la Cina e la Compagnia delle Indie; e v' andavano lord Amherst, e i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia; gente che, come mercanti, sono nella Cina in dispregio. Avendo ricusato rassegnarsi al *Ku-tu*, « giunsero alle porte della casa impe-

riale, senza poter alzare gli occhi alla faccia del CIELO, » come scrivea l'imperatore congedandoli.

I marinaj che portavano colà l'ambasciatore Amherst, studiarono quanto poterono le coste; nell'interno penetrarono alcuni cogli ambasciadori; e abbiam le relazioni de' viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barron (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1837); ma i forestieri vi son tenuti al buio del vero, ingannati spesso, e, secondo un di loro confessò « ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri.» Pertanto la Cina fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovan da Carpi e Mandeville, ammirata come terra delle gemme e dell'oro; poi dipinta favorevolmente dai missionarj, che speravano averla docile ai loro insegnamenti: Voltaire e gli altri filosofi della sua coda la fecero piena di Mencj e di Confucj, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario, i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedur dai casi particolari un generale concetto, li dan tutti per ladri e mariuoli. Oggi però la guerra squarcia finalmente quel velo, entrò cui la Cina s' ostina ad avvilupparsi.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella Cina aperto Canton, ma limitato il tempo da rimanervi e i mercanti con cui trafficare; che erano dodici fin al 1792, poi crebbero a diciotto; nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pelliccie della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoj, vetro, cani da caccia; traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artifiziali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti.[1] I Cinesi poi spargonsi trafficando in tutti i mari d'Oriente, e ne' porti principali della Malesia e dell'India transgangetica: da qualche tempo s'impadronirono del commercio del Regno di Siam e dell'Impero d'An-nam. Cian-hai nella

[1] Nel 1842 il valore del commercio tra Russia e Cina fu stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

Cina è il porto più trafficante di tutta l'Asia, e a Cian-ceu è permesso negoziare agli Spagnuoli della Maniglia. L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all'Europa e all'America. Usato già anticamente dai natii, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1638 gli ambasciadori moscoviti ne recarono in dono allo czar, e in poc' anni si diffuse per la Moscovia; in Inghilterra; ove appena conosceasi nel 1650, fra poc'anni fu sottomesso a tassa come il caffè e la cioccolata: eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea far un bel dono al re offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804,595 sterline; e dal 1810 al 1832, ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milione di libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi.

L' imperatore Kian-lung (1736-96) estese l' autorità sua sopra gli Eluti, sicchè l' Impero toccò fin alla Persia, come ne' giorni suoi più gloriosi. Ridusse a obbedienza il Tibet (1757), ove al Dalay-lama, pontefice supremo della religione di Budda, non lasciò che l'autorità religiosa, sotto la supremazia del Figlio del Cielo. Più non era difficile tener soggetto alla Cina il cuor dell' Asia; all' ovest erano consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il buddismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio meno allettava ai pingui guadagni del latroneccio. Que' nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l'ardimento e l' unione per imprese vaste.

Kian-lung fu uno dei maggiori di sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d' ingegno, amoroso de' popoli, cui visitava non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso rimise i debiti verso l'erario; mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori; e ricevette la prima ambasciata inglese, e quella della Compagnia Olandese delle Indie orientali nel 1795. Procurò la traduzione in manciù delle migliori opere cinesi; fe rivedere i King e farne nuove edizioni, compose prefazioni e poesie e qual-

che storie; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni, e avea cominciato una scelta delle cose migliori della Cina in 180,000 e alcun dice 600,000 volumi. Migliori non vuol dire buone.

Kia-king succedutogli (1796-1822) soffrì di congiure e rivolte, e protestava che il poco interesse mostratogli da' sudditi lo accorava più che il pugnale degli assassini, e prometteva non meritarselo: — in ciò differente dai nostri regnanti. Anche i pirati taglieggiavano i paesi meridionali; poi estendeansi le società segrete, dirette ad espellere i Tartari e recuperar l' indipendenza. Dei tentativi di esse s'inasprì il governo; fu vietata ogni unione di cinque persone; severissime torture per istrappare confessioni; tutto ciò all'europea: e uscente il 1816, ben diecimila dugensettanta convinti di colpe capitali aspettavano nelle prigioni vita o morte dal padre re. Non cessano, è vero, i letterati di rammemorare all' imperatore i suoi doveri, massime ne' gravi disastri, come furono una siccità, trabocchi del fiume Giallo che affogarono centomila persone, un nembo che devastò Peking e spinse il mare su molta costa. Allora fu chi propose si spezzassero gl' idoli e ogni immagine della divinità, ma il supremo Consiglio relegò il temerario sulla frontiera russa. 1818.

Tao-kuang fu avversissimo al cristianesimo, e agitato da varie rivoluzioni; e una volta le spese, in diciotto mesi, eccedettero di 28 milioni di taeli l'entrata (L.210,000,000). 1821-1850.

La dinastia tartara, attenta che l'Impero non si scomponga, doveva ingelosirsi delle Compagnie europee, che col titolo di commercio son vere potenze, con armi, possessi, leggi, ambasciadori. Già quando nel secolo passato i Nepalesi conquistarono il Tibet, il Dalay-lama ebbe ricorso a Kien-lung imperatore, il quale li cacciò in fatto, e ridusse il Tibet a sua provincia; anzi varcò l' Ymalaja ed entrò nel Nepal. La Compagnia inglese, temendo non l'India si sommovesse, coll' esercito obbligò i Cinesi a dare indietro. Crebbero da quel punto gli astj, e più quando lord Minto, col pretesto d'impedire che la marina francese l' occupasse, prese Macao; onde con guerra rotta lo dovet- 1808.

1814-1816. tero i Cinesi snidare. Poi gl' Inglesi invasero il Nepal, e via via nell'As-am e nell' Afgania si surrogarono a quei Birmani che la Cina avea voluti conquistare nel 1767; onde si trovarono limitrofi della Tartaria cinese; verso il 1820 colonizzarono Singapor nello stretto di Malacca, e dichiarandola porto franco, la resero tosto popolata dalle navi di tutto il mondo: ma questa è ancora a 20 gradi dalla Cina.

Dicemmo che le nazioni non hanno licenza di trafficare colla Cina che per mare, eccetto la Russia, la quale comunica per la Tartaria, e tiene a Peking un archimandrito e una legazione. Canton era aperto agli altri Europei, ma con molte restrizioni: non entrar in città, valersi di mediatori cinesi, tener le navi grosse a dodici miglia e sotto vigilanza gelosissima. L'Inghilterra se ne querelò più volte; nel 1816, come dicemmo, spedì Macartney e Amherst, poi nel 34 Napier con proposizioni, che furono respinte. Non che i Cinesi abborrano il commercio cogli Europei, ne sono essi gl' intermediarj in tutti quei mari, ed a centinaja sono stabiliti nella Malesia, a Giava principalmente, a Singapor, a Calcutta: bensì nelle storie antiche e moderne trovano troppo onde diffidare degliEuropei, che tante volte nelle Filippine e nelle Moluche hanno trucidati i Cinesi, e che tentano estendersi appena abbiano un palmo di terra. I Nord-Americani fanno traffico vivissimo colla Cina, eppure senza eccitar lamento, perchè lavorano da privati. Le Compagnie mercantili politiche degli altri paesi non davano gran timore, attesa la debolezza loro e la docilità alle cautele; ma altrimenti andava colla inglese, continua e persistente nel crescere innanzi. Quando gl'Inglesi conquistarono il Cabul e l'Ammerapurah, i Cinesi munivano di guarnigioni il Tibet, come di flotte aveano difesa la Cocincina dopo la conquista dell'Impero birmano. La Russia, attentissima che l'Inghilterra non prevalga in Asia e meno nella Cina, esacerbava gli sdegni paurosi dell' imperatore.

La Gran Bretagna, che cava dalle Indie orientali sei milioni e mezzo di sterline (L. 162,500,000), presto avrebbe

esausto il paese se le traesse in oro:[1] invece le prende in oppio, avendo obbligato i natii a piantare, non frumento, ma papaveri, cui riceve in cambio del grano che somministra. Quell' oppio barattasi nella Cina con the, e questo in Europa vendesi a danaro: inoltre, con 70 milioni di cotone e manifatture dell'India, si fa levata di altri prodotti della Cina, e avanzano ancora 20 o 25 milioni in danaro. Catena perpetua di frumento, oppio, the, danaro, della quale guai se un anello si rompesse!

L'oppio introducevasi dapprima nella Cina come semplice medicamento; poi se ne estese l'uso, tanto che divenne un bisogno irresistibile. L'imperatore Kia-king nel 1799 ne proibì primamente con gran severità l'introduzione, punendola colla strangolazione, il bando, o la prigionia; ma, solito effetto, la proibizione crebbe il consumo.[2] L'oppio non serve che al vizio, cioè ad ubbriacare i Cinesi; onde l'imperatore, che si professa padre dei sudditi, dovea naturalmente premunirli contro tale pericolo, e veder di mal occhio gl' Inglesi, che ad onta sua introducevano questo narcotico. Ad essi invece importava il conservarlo, perchè, come alla Camera dei Comuni lord Glenelg dichiarò, i due monopolj del sale e dell'oppio rendono oltre ottanta milioni.

Luglio 1833.

L'Inghilterra, sebbene dovesse riguardi a paese con cui faceva un traffico di 400 milioni annui, e che la forniva del the, ormai indispensabile, pretese derogasse leggi e costumi, e col contrabbando insultava le autorità. Nel 1838 v'introdusse 4,375,000 libbre di oppio, della valuta di 105 milioni almeno; ed essendo commercio proibito, riceveva per lo più danaro sonante. L'imperatore doveva fremere

[1] Vedi BIORNSTIERNA, *Sull' Impero britannico nell' India.*

[2] In fatti, mentre allora se ne importavano alcune centinaja di casse da 100 cattaje, cioè 600 kilogrammi, dappoi si ebbero:

nell'anno	casse	valore in franchi	nell'anno	casse	valore in franchi
1827	9,535	55,252,807	1830	18,760	68,392,604
1828	13,132	66,425,456	1831	14,225	60,938,393
1829	14,000	63,892,923	1832	23,603	81,367,873

In questi ultimi anni la Compagnia di Calcutta trae dall' oppio, in puro guadagno, da 50 milioni.

alla baldanza di cotesti *Barbari*, che venivano con tanta pertinacia a frangere i suoi confini e le sue leggi, e fomentare i vizj de' suoi sudditi: onde interdisse il traffico dell' oppio, e spedì Lin suo Commissario a Canton con pieni poteri per far eseguire il divieto.

31 dic. 1838.

I documenti cinesi in quell' occasione dimostrano tanta ignoranza della natura e dei costumi europei, quanta ne riconoscerebbero i Cinesi sul conto loro se degnassero leggere i nostri. Lin procede vigoroso; arresta; rinfaccia agli Europei i benefizj che ricevettero e le violazioni con cui li ricambiarono; minaccia sollevare il popolo contro di loro, e si fa consegnare tutto l' oppio. Elliot, che soprantendeva alla marina britannica in que' mari, aveva dichiarato illegale il traffico dell' oppio, e che l' Inghilterra nol proteggerebbe, sicchè 20,283 casse furono distrutte. Il governo inglese tenne compromesso l' onore della nazione; e, giustizia o no, doversi sostenere i negozianti e disapprovare Elliot, che a questi aveva garantito, a nome del governo, il valore dell' oppio consegnato a Lin.

Nascono dunque collisioni; tutti i negozianti inglesi s' imbarcano, quando non v' è pur un legno da guerra per proteggerli. Arrivata, al principio del 1840, la flotta inglese di tre vascelli da settantaquattro, due fregate da quarantaquattro, dodici corvette o brick, e quattro battelli a vapore, la superiorità della marina inglese sbilanciava affatto la guerra; e le vaporiere e i cannoni nostri sobbissavano le pigre e pesanti giunche cinesi, e pigliavano a beffa le batterie grosse ma lente, e le muraglie di porcellana: se però a migliaja cadevano i Cinesi, a migliaja sottentravano, valendo per numero. Tutto quell'anno e il seguente avvicendansi negoziati e attacchi, e intanto gl'Inglesi continuano il contrabbando dell' oppio, più cercato perchè proibito; bloccano il fiume di Canton, prendono l'isola di Cusan, e penetrano fin presso la capitale; ma l' astuzia diplomatica de' mandarini supplisce alla sperienza guerriera; i successi prosperi bilanciansi co' sinistri, finchè l'Inghilterra, compromessa nell' onor suo contro Barbari derisi, sente la necessità di penetrare nel cuor dell'Impero

Caduto di grazia Elliot, sottentra Enrico Pottinger come plenipotente, e tosto, senza perder più di venti Inglesi, occupa tre grosse città della costa ed il canale imperiale, risalendo il Fiume Azzurro. I Cinesi difendonsi con un valore inaspettato; nelle città prese strangolano figli e mogli, e n'empiono i pozzi: al cessare dell'autorità tutrice, un popolo tenuto sempre bambino dà negli eccessi; provincie da secoli pacifiche, si trovano all' improviso preda di guerra risolutissima, e fatta da così insoliti nemici. L'Impero cessa di credersi invincibile, e infine tratta di pace, che è conchiusa a questi patti: la Cina paghi 21 milioni di dollari; apra a tutti gli Europei i porti di Canton, Amoy, Fo-chu-fu, Ning-pu, Sing-hai; ceda all'Inghilterra l'isola Hong-Kong; amnistia a' sudditi. Dell' oppio non parola.

Agosto 1841.

Luglio 1842.

29 ag.

Così aperto il commercio con 300 milioni d' abitanti, si credette potere in un tratto versarvi il superfluo delle manufatture di Bristol e Liverpool; ma popolo tanto tenace delle abitudini non adotta di punto in bianco le mode di Londra e di Parigi, nè cangia le sue sete coi cotoni. Intanto però ecco, con generosità nuova, la Gran Bretagna aver combattuto, non per assicurarsi privilegj, ma per sciogliere dai divieti tutte le navi europee: eccola padrona d'un'isola in cospetto alla Cina, come cent' anni fa era padrona d'una fortezza dell'India. Quali avvenimenti sono per cambiar faccia all' Oriente?

Ne' primi 4 mesi del 1844 la Compagnia vi spedì 8190 casse di oppio, pel valore di 26,252,000 franchi.[1] L'imperatore adoprò esortazioni, divieti, trattati; e Pottinger gli suggeriva di legittimare una volta quel commercio, e con

[1] Durante la guerra della Cina, pubblicossi a Calcutta il bilancio del commercio del Bengala, che è siffatto:

		Importazione.		*Asportazione.*
1835-36	lire	73,956,000	lire	134,783,892
1836-37	»	93,164,000	»	167,693,522
1837-38	»	101,748,760	»	162,616,887
1838-39	»	103,514,375	»	162,002,012
1839-40	»	111,747,952	»	176,015,297
1840-41	»	146,694,177	»	209,223,245

un dazio ragionevole aprire ricchissimi compensi alle sue finanze. Ma invece del partito utile e inonesto, l'imperatore propose alla Compagnia, se cessasse di coltivar l'oppio, compensarla con 74 milioni e mezzo l'anno. Proposizione assurda; ma da qual lato stavano la nobiltà e la moralità? [1]

Intanto una maggior conoscenza e più savj concetti di libertà mostrarono quanto fossero assurdi i sapienti del secolo passato nel proporre il governo cinese all'ammirazione. Vero tipo dei governi di famiglia, prodigo d'ordini e di promesse, invade il santuario domestico, e con prescrizioni arbitrarie incatena la spontaneità della natura, unico intento proponendosi il reprimere le rivolte, e conservare un ordine, che è l'immobilità, come l'eguaglianza è quella del bambù; e rimedio alla poveraglia, l'esposizione dei bambini, immensa quanto il morir di fame. Le pene hanno carattere affatto materiale, a segno che si può riscattarle a danaro, o farle subire da altri, perfino la capitale: i mandarini sono attori d'un'amministrazione frivola e vessatoria, che produce l'immobilità nell'elegante barbarie, nata da pavido egoismo. Uua concorrenza non limitata da veruna considerazione morale, e concentrata sovra alcuni punti, stimola l'attività, in modo da prosperarne le arti; ma il gusto del meschino insterilisce il senso estetico: un cerimoniale impreteribile è sostituito alla franca e cordiale affezione: i trattati di morale sono testi sonanti, dettati da letterati panteisti, assoluti, pedanti, cultori della memoria, attenti all'effetto e alle combinazioni di parole, serza aver mai conosciuto il popolo, il quale a vicenda non sa leggerli, nè mai se gl'intese parlare all'anima e all'immaginazione. In somma, civiltà, istruzione, governo, tutto è materiale; dominato dalla necessità terrestre, ad esclusione dell'unico principio che potesse rischiarar la via, lo spiritualista; di quella legge religiosa, in cui il mistero riscalda le fantasie finchè si

[1] Anche la Francia fe un trattato di commercio colla Cina il 24 ottobre 1845. Però (luglio 1847) nuova guerra minacciasi tra la Cina e l'Inghilterra, la quale evidentemente vuole piantarsi colà.

risvegli la ragione. E di fatto, la religione di Budda, così grossolana, operò assai più che non tutti i letterati mai. Operò dico sugl'individui; ma, spogliata di quel misticismo che ne facea la forza sul Gange, e che non potrebbe esser inteso sul fiume Giallo, dove non conservò che gl'idoli e alcune cerimonie esterne, a rivelare se stessa a quella nazione sarà sempre resa incapace da un'etica tanto ristretta da privarla d'ogni valor sociale. Così faticando intorpidisce quel gran popolo, non iniziato a veruna speranza d'avvenire, e solo vivente nella venerazione del passato.

Ancora dell'Inghilterra.

Così parlando dell'Inghilterra avemmo a parlare di mezzo il genere umano, come un tempo avveniva del romano Impero. Nelle scosse del secolo che descriviamo, l'Inghilterra non perdette nulla, e guadagnò sterminatamente; possiede colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo: chi ne possiede una che parli inglese? In Europa ottenne Heligoland, Malta, Gibilterra, le Isole Jonie; in America il Canadà, l'Acadia, le Lucaje, le Bermude, moltissime delle Antilie,[1] porzione della Guiana, le Maloine ed altre isole; sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare de'Caraibi; in Africa Bathurst, Sierra Leona, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le isole di Francia, di Less, di Rodrigo, le Secelli, Socotra, l'Ascensione, Sant'Elena, e, sovra tutte importante, il Capo di Buona Speranza. In Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un Impero di 150 milioni d'abitanti, crescente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; nell'Oceano tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio di governi equilibrati, ma per la prosperità

[1] Le Antilie inglesi son 15 principali, con 95 mila abitanti. La Giamaica produce fino 125 milioni l'anno in varj oggetti, dopo che ne fu scatenato il commercio.

interna; talchè d'ogni mercato chiusole in Europa l'Inghilterra dee rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo. Chi la pareggia in abilità di colonizzare? chi nello sceglier le situazioni da cui dominar i mari, e nell'ostinarsi ad ottenerle? Gersey e Guernesey le danno le chiavi della Manica; Heligoland degli sbocchi dell'Elba e del Weser; da Gibilterra occhieggia la Spagna e la Barberia e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scala verso Levante; da Socotra signoreggia il Mar Rosso, e comunica colla costa orientale dell'Africa e coll'Abissinia; Ormus, Chesmi, Buchir, le assicurano il Golfo Persico coi grandi fiumi sboccanti in esso: da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo importantissimo mercato dell'Arabia, potrà diffondere nell'Yemen e nell'Adramut le produzioni dell'Europa e dell'India; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malana, e Singapor del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst s'avvia al cuore della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche. Il Capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'Oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie, dove ha trono nell'Isola di Francia e nelle Secelli: Falkland potrà essere la Gibilterra dell'Oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie e traffica col resto dell'America. Si medita il passaggio all'Indie per Suez? essa s'industria di piantarsi sul Nilo. Si spera pel Niger penetrare nelle arcane ricchezze dell'Africa centrale? essa per 60 mila sterline compra dalla Spagna le isole Annobon e Ferdinando Po, che ne sono le chiavi. Parlasi che la Russia agogni un porto sul Mediterraneo? essa occupa l'isola di Sapienza per vigilare lo sbocco de' Dardanelli. Si medita il taglio dell'istmo di Panama? essa ne stipula il libero passo cogli Stati-Uniti.

I suoi hanno esplorato palmo a palmo il Mediterraneo; l'Indo, il Gange, il Bramaputra; il Godaverry, il Kisthna, il Cavery; ogni posto, ogni riva del Golfo Persico, dell'Arabico, e tutto il tragitto fra il Capo e la Cina; su pel fiume delle Amazoni e sul Niger caccia vaporiere;

con una strada vuole scandere le Ande; spedisce navi grosse a perlustrare le rive del Chili, e varò una goletta sul gran lago Titicaca; col canale di Pamban eviterà il lungo circuito del Seilan; con un altro unirà il Gange all'Indo; sbrattò dai pirati le spiaggie di Concan, a sicurezza de' navigli a vapore che vengono da Bombay, e che alle Laccadivie raggiungono quelle che radono il litorale d'Orissa, del Coromandel, di Seilan e del Malabar.

Paese unico, dove tutti son liberi e tutti obbediscono, e l'aristocrazia conservatrice è gelosa di far essa medesima le riforme, appena le conosca necessarie; dove le meraviglie si succedono; dove macchine a vapore suppliscono alla forza di cinquecentomila cavalli, o di dieci milioni e mezzo d'uomini; dove la capitale è più popolata che non i Regni di Grecia, di Annover, di Würtemberg, di Sassonia, di Norvegia; dove si gettano ponti, anzi strade ferrate attraverso a bracci di mare, scavansi passaggi sotto ai fiumi reali, canali da fregate sulla vetta de' monti, bacini capaci quanto un porto, spendendovi centinaja di milioni, e trenta in un solo ponte (*Waterloo-Bridge*), e cinquanta in alcune dighe, e nove mila milioni in strade ferrate, e forse altrettanti in altri edifizj di tutto ferro. Le sole due società del gas illuminante a Londra posseggono il capitale di 45 milioni. Dal 1814 in poi, la marina mercantile costruì 870 battelli a vapore, e conta 30,000 bastimenti. Ha strade su cui si corrono 100 chilometri l'ora; ha macchine che stampano 20,000 fogli l'ora; consuma l'anno 1,200,000 tonnellate di ferro fuso: e Thenard disse che il ferro è la misura della civilizzazione d'un paese. Quasi sia scarso sfogo a tanta attività e ricchezza un Impero che occupa poco men d'un ottavo della superficie terrestre, e domina un quinto del genere umano, cerca esercitarla a speculare tra forestieri. Si fan rivoluzioni in qualsiasi parte del mondo? l'Inghilterra presta i danari, rassegnata a perderli, perchè se ne rifarà ampiamente coi vantaggi procurati al suo commercio. Società sue eseguiscono le strade ferrate e i canali di tutt'Europa, e utilizzano le miniere americane: 400 milioni versò nell'Ame-

rica meridionale tra prestiti e speculazioni; 30 ne diede alla Grecia, 350 all'Austria: la sua Borsa è un mare, di cui tutte l'altre d'Europa somigliano rigagni; e quell'immenso cumulo di capitali si trasforma in agenti produttivi. In qual luogo non la trovammo? v'è caso o situazione di cui essa non si vantaggi? Con 20 milioni di sterline reprime la tratta de'Negri; con altrettanti provvede missionarj o spedizioni scientifiche: ha genio per colonizzare aridi scogli, con indicibili spese e costanza, nella fiducia che diverranno sfoghi alla sua industria: appena i coralli formarono un isolotto, essa vi pianta la sua bandiera e una famiglia: la schiuma delle prigioni e dei lupanari trasporta su piagge disabitate, che ben presto saranno colonie fiorenti: molte comunità, invece di dar limosina, trasferiscono i loro poveri nelle Maldive, e in altre delle felici isole dell'Oceania, colla riserva di diritti enfiteutici; e le vedono divenir ricche e popolose: molti milioni frutta la sola vendita dei terreni incolti dell'Australia meridionale. Anzi, tutte le colonie degli altri popoli possono considerarsi della Gran Bretagna, giacchè, al primo rompersi d'una guerra, essa le occuperebbe a sua volontà.

Si sgomentano i miopi economisti all'ingente suo debito, eppure la Banca dello Stato è considerata dagli Inglesi come il più sicuro ed opportuno deposito; con ripetute conversioni si diminuirono gl'interessi del debito pubblico, in modo che nel 1860 sarà minorato di 130 milioni di rendita, equivalenti a 4330 di capitale; mentre dal 1815 la popolazione crebbe di quasi due quinti, le imposte son appena due terzi di quel ch'erano in quell'anno; ed essendo tenue l'esercito e scarse le funzioni del governo centrale, appena cessa la guerra, cessa quel paese d'aumentar il debito pubblico: potrebbe anche redimerlo se non servisse utilmente a collocar i capitali rigurgitanti dall'industria; per modo che gl'interessi danno appena il 2 1/3 per cento. Il suo debito fluttuante, che nel 1815 oltrepassò i 1722 milioni, ora scese a 750; talchè ad un bisogno essa potrebbe aumentarlo ancora di quei mille milioni, e comparir formidabile in mezzo alla scompigliata Europa.

Le sole emule sue di commercio, Russia e Nord-America, essa vince col minor prezzo e la miglior qualità delle manifatture; coi capitali esuberanti; colle migliori stazioni marittime; col credito di case colossali e di banchi nelle regioni più remote; colla sollecitudine a proteggere la bandiera sua mercantile dovunque sventoli; con agenti che rapidissimamente informano dei bisogni, e coll'abilità ad appropriare i prodotti al gusto e al capriccio dei forestieri. Le altre nazioni stimolano le proprie manifatture coll'escludere gelosamente le inglesi; essa accoglie tutte le forestiere senza riserva; vinta la Cina, la obbliga a schiudere quattro porti, non per sè sola, ma per tutte le nazioni.

Ed ora, quasi ad attestare la sua maggioranza su tutte le nazioni civili, tutte le invita a portar a Londra quanto di meglio vi produce l'industria o la natura, affinchè quel cumulo di oggetti, quell'affluenza di persone nella capitale del mondo, sviluppino ognor più il genio inventivo, e si desti una gara senza gelosia, di imitarsi e superarsi ne' perfezionamenti.

Le dissensioni parlamentari dell'Inghilterra non si riducono a gara d'uomo contro uomo, volenti a vicenda sbalzarsi dal ministero; ma di principj fissi ed ereditarj. I tory, gran possidenti, abbracciantisi al trono, uomini di Stato, devoti all'interesse nazionale, che giovano agli uomini perchè n'hanno bisogno; i whig, volenti la libertà ma a misura; i dissidenti, radicali della Chiesa; gli anglicani, quasi cattolici, si presentano con disegni di lunga data e costanti. L'unione li fa forti, e insieme gareggiano al pubblico decoro: nel 1828 una società di whig fondava l'università di Londra; e una di tory l'anno appresso vi opponeva il *King's college*. Quindi uomini convinti, tenaci, e perciò grandi: Guglielmo Pitt, indefesso e diritto allo scopo, sovrasta a' contemporanei per amor di sè e dell' ingrandimento; eppure si conserva integro e quasi povero, ricusa le sinecure, i titoli, la giarrettiera: Wilberforce, senza requie domanda la mancipazione degli schiavi; Romilly riforma tutte le leggi; Cobbet, terribile logico

popolare; Francesco Burdett, gentiluomo della libertà; Hunt scorre tutta Inghilterra per la speranza di acquistare novanta voti su cinqucmila; Brougham, violento senza riposo; Peel, di cauta eloquenza e d'ardito operare, non si vergogna di ricredersi, e proclama: « Non è vergogna ricevere lezioni dall'esperienza, e sopra gli errori passati correggere le presenti opinioni; » O'Connell, per sola forza propria diviene una potenza, e si spinge fin agli estremi limiti delle legalità. La regina Vittoria è coronata con un fasto che rammemora il medio evo: quand'ella scorre la Scozia, le si profondono adulazioni, ignote ne' paesi servili: ogni pranzo, ogni teatro suona anche oggi d'inni e di viva a questa giovane; ma baciandone lo scettro, le s'impedisce d'allungarlo.

1838.

Perocchè il governo rappresentativo ricevette colà intero sviluppo: i ministri, sentendosi forti della propria posizione, non turcimanni d'un motore ch'essi ricoprono, agiscono con franchezza e persuasione, e come espressione della maggioranza, senz'altro riscontro che quello dell'opinione. L'aristocrazia, poderosa sui contadini perchè padrona quasi unica delle terre, sugli operaj perchè ha in mano le più grandi manifatture, sui poveri per l'enorme tassa che vota e distribuisce, sul clero per le prebende che possiede o assegna, vi si sostenne a malgrado di tante rivoluzioni, perchè aperta a tutti, talchè da sè medesima si svecchia; e perchè concede al popolo di manifestare i proprj pensieri anche ne' modi più risoluti. Ne' loro andamenti dominano i fatti, non la logica; non proclamano sistemi generali, ma arrivano col tempo e per tragetti là dove altri non erano riusciti per la via dritta. E, o sia natura particolare degl'Inglesi, o la lunghissima abitudine, tumulti i quali in un altro paese basterebbero a rovesciare una dinastia, colà sono quetati da un decreto del governo, dal presentarsi d'un magistrato. Quando la Francia doveva con barricate e sangue ripristinare le sue franchigie, all'Inghilterra la costituzione ne offeriva mezzi legali: non votare le tasse finchè non fosse soddisfatto il popolo. Tutto ciò in un governo rispettosissimo per la persona

del cittadino e per la legalità, e dove il primo duca come l'ultimo villano vi dice: « Son suddito al re, e re in casa mia. »

Al di sopra di tutta quella somma libertà domina la legge, immobile, imponendo e agl' interessi e agli affetti: petizioni sottostritte da due milioni di nomi, ammutoliscono dinanzi al voto della Camera; assembramenti di dugentomila persone si dissipano all'intimata d'uno sceriffo: l' Irlanda adora il suo O'Connell, ma lo lascia mettere prigione; i giudici lo condannano, eppure piangono, e lo ricevono in piedi. E ben si vuole una tal abitudine perchè la plebe si acconci a soffrire tante privazioni vicino a tanto scialacquo, e col ventre vuoto veder le fantasie della sazietà e del disgusto.

Ma l'Inghilterra è ella soda quanto splendida? All'interno travaglia di malori gravissimi: essa propagatrice di libertà, vive di privilegj; dà al mondo lo spettacolo di svincolar il commercio, di vincere senza conquistare, di piantarsi in un paese senza abolirne la costituzione, e intanto sta aggrappata al medio evo, dopo che i rimedj di quello perdettero efficacia; si affatica all' emancipazione dei Negri, e tiene (spettacolo unico al mondo) un popolo intero di pitocchi; in poche mani restringendo i possessi territoriali, fa da alquanti aristocrati pendere la sorte di milioni di sudditi; la religione v' è persecutrice, sebbene languide le credenze; un' industria materialmente estesa, si propone per fine l'aumento delle produzioni, il quale non dovrebb' essere che mezzo; e creando macchine senza limite, non si briga se migliaja d' uomini periscano di fame; e affine di pascerli, impone per legge quella carità che Cristo avea proclamata per virtù.

Ma questa cancrena della poveraglia la costringe ad un' attività portentosa; a moltiplicarsi i mercati colla rapidità, col prevenire, coll' estendere le missioni, le scoperte. Laonde, se l'Inghilterra non è più, come nel secolo passato, considerata prototipo della libertà e delle costituzioni: le reca sempre gloria il dovere, per la propria prosperità, cercare l' incivilimento dei popoli nuovi e

l' emancipazione de' cresciuti. E all' ammirazione la propongono tuttora le quattro grandi vittorie legali che riportò; l'emancipazione de' Cattolici (1829), la riforma parlamentare (1830), l' abolizione della schiavitù (1833),[1] il libero commercio de' grani (1846). Le sue finanze sono sbilanciate? essa vi ripara colle libertà interne, per le quali ormai il vitto a buon mercato rientra nelle pratiche del governo; e invece di forzare a dar grano le terre che son opportune ad altri frutti, ne chiederà dagli stranieri in proporzione della crescente popolazione.[2] Intanto, par che una febbre di riparazione religiosa abbia invaso l' isola; e dopo l' emancipazione de' Cattolici, vi s' imparò altro modo di azione, l' agitazione politica, e tutte le parti vi ebbero ricorso. I mali domestici dell' Inghilterra nacquero dalla religione; e dalla religione deve aspettarne il rimedio. E che l' importanza qui consista, mostrano averlo compreso que' moltissimi che in Inghilterra applicano alle cose della fede. Parecchi di loro traviano di peggio in peggio, effetto naturale in chi abbandonasi al senno privato: in Iscozia nel 1843 si stabiliva la Chiesa Libera, per ritornare ai rigori del *Covenant;* e già è fatta ricchissima, a contrasto dell' alta Chiesa Anglicana dominante. Intanto spiriti serj comprendono il bisogno di ritornare alla tradizione universale, di cercare qualche fondo su cui gettar l' áncora nel mare estuante delle opinioni. Da ciò uscirono le dottrine di Pusey. Egli, con Palmer e Newman, nell' università di Oxford pubblicò incominciando dal 1833, una serie di trattati facili e intelligibili sul dogma, sulla costituzione ecclesiastica, sulla controversia religiosa; e le idee loro diffondonsi pure in storie e romanzi, proponendo di credere quel che la Chiesa credeva ne' tre primi secoli: a Cambridge e a Bel-

[1] Nelle colonie inglesi d' America, negli ultimi quattro anni di schiavitù, l' annuale media delle provenienze d' Europa fu di L. 65,361,212; ne' quattro anni di libertà intera fu di 79,162,200; nel 1838 e 39, anni di libertà intera, giunse a 92,150,487.

[2] L' Inghilterra nel 1846 ricevette dal Continente 17,121 bovi, 29,994 vacche, 2447 vitelli; mentre nel 1844, cioè prima della libertà, avea ricevuto solo 3710 bovi, 1156 vacche, 55 vitelli. Nel 1845 la Francia vi spedì per 4 milioni e mezzo di lire in ova.

fast trovano ascolto e risposta. I Puseisti (come furono chiamati) ripudiano i riformatori del secolo XVI come puramente negativi, che non presuppongono veruna fede, nè altro sanno che contraddire; si lagnano che siensi separate la Chiesa Anglicana e la Romana, la sola che possiede virtù di svolgere intero il sentimento religioso. La Scrittura non basta per regola di fede, ma vuolsi pure la tradizione, custodita dalla Chiesa, e secondo la quale viene interpretata la Scrittura: laonde accettano moltissimi dogmi tradizionali, e alcuni non esitano a proclamare come unico mezzo di unità ecclesiastica l'attaccarsi a Roma.[1] Quanto alle forme legali che porrebbero sempre grande ostacolo all'innovamento, si industriano di mostrare che i trentanove articoli della regina Elisabetta non contraddicono direttamente al concilio di Trento; sforzo, per vero, difficile quanto vano. Introducono anche riti; croci, stole, candele ricomparvero nelle loro cappelle, e il brevario romano alquanto modificato. Se non che finora ricusano l'autorità del papa, e sostenendo che la Chiesa Anglicana sia la vera, esortano la Romana a purificarsi e ricongiungersi a quella. Laonde il puseismo non è ancora un ritorno al vero, ma una protesta contro la teorica fondamentale del protestantismo; rialza la dignità morale del clero, appurandone i costumi; cresce l'autorità dell'episcopato, che prima non potea nulla sul popolo e meno ancora sul clero, e che riduceasi a mero uffizio di gentiluomo.

Chi non sente l'importanza di questi passi? chi soprattutto non vede come il volgersi all'antichità debba mancipar la Chiesa dalla tirannide del governo? S'ha da imporre un digiuno? ora tocca al parlamento. I benefizj appartengono a laici che non sono di nessuna religione, e la legge ordina ai vescovi di non ricusare il candidato del patrono, salvo il caso di flagrante immoralità. Il dottore Percival sosteneva che « il sovrano può sospendere un vescovo se lo stima conveniente, mentre un vescovo non potrebbe cangiare un'acca del rituale senza ordine espresso della Corona: il Consiglio privato s'aduna e manda

[1] La *Tuba Concordiæ* di Wackerbath.

una circolare *a nome della volontà e del buon piacere reale*, ordina d'introdurre una nuova preghiera nel servizio abituale. »[1]

Ma che ne' primi secoli la disciplina fosse ben differente, lo attestano, non foss' altro, le declamazioni degli Storici enciclopedisti, che la incolpano di tempestiva indipendenza. Adunque il tornare alle primitive tradizioni romperebbe la tirannia dell' alta Chiesa; e nella libertà, come sempre, diverrebbe sicuro il trionfo della verità. Anche il cattolicismo proprio si estende. A tacere dell'Irlanda, cui questo solo consola di tanto avvilimento e solo ne la potrà sollevare, si moltiplicano le conversioni; Peel fece restituire ai collegj le dotazioni cattoliche rapite dalla Riforma; chiese e cappelle si aumentano; e sorride la speranza dell' unità:[2] tanto che Pio IX nel settembre 1850 potè collocarvi un arcivescovo cattolico, e ripristinarvi la gerarchia.[3]

Strillò l' intollerauza anglicana; strillò il liberalismo volteriano a questo passo ardito: ma chi conosce le vie dell' umanità, sa che ciò ch' è artifiziale non si perpetua, e tosto o tardi è forza che la libertà vera germogli in quell' isola; e cessate l' aristocrazia e la religione dello Stato, si riformi il gotico edifizio, e si tolgano le disuguaglianze, profittevoli solo ad una minorità privilegiata.

Che se l' Inghilterra tanto fece a pre della civiltà

[1] *London Gazette*, 14 dicembre 1841.

[2] Un giornale inglese cattolico del 1846, scriveva: « Quando Roma comprenderà alfine che il carattere di noi nordici è ben diverso da quel de' meridionali? Quando si persuaderà che esiste una democrazia non ostile al cristianesimo? un amor dell' indipendenza che non è giacobinismo? Quando essa sarà compresa di queste verità, quando avrà gettato lontano le vecchie abitudini di timidezza, quando un coraggio tutto d' azione, coraggio d' uomo, avrà surrogato un' intrepidezza, tutta passiva ed effeminata, allora non avremo a temer un concordato. Fin allora, questa parola dee fare spavento. »

[3] Nel 1792 nella Gran Bretagna erano 30 cappelle e nessun collegio cattolico; ora vi si contano 519 cappelle, 43 chiese, 10 collegj, 60 seminarj.

In Irlanda	nel 1731	nel 1835
i Protestanti furono	700,451	1,515,221
i Cattolici	1,309,768	6,427,712
	2,010,219	7,942,933

sotto un' oligarchia senza viscere e con una religione uffiziale, a che non potrà riuscire venuta alla democrazia, e tornata alla cattolica unità? Certo la conversione dell' Inghilterra sarebbe il fatto più importante dell' èra moderna; toglierebbe la prima causa de' mali interni, del pauperismo e della schiavitù irlandese; renderebbe efficaci le dispendiose e sterili missioni nell'Asia, e la diffusione della civiltà, a cui questa nazione più che tutte le altre è operosa.

Troppo sarebbe lo sperarlo ai dì nostri; pure noi apprendemmo dalla storia che tutte le grandezze fondate sull' oppressione, se anche lusinghino con una presente apparenza d' aumento, e col trionfare di que' tentativi sfortunati che sempre precedono il santo trionfo del diritto, sono destinate a sfasciarsi; unico sopravanzando quel progresso che si fonda sulla liberalità de' principj, sulla dignità della natura umana, sulle nazionalità che Dio congiunse e la tirannide non riesce a scomporre.

Popolazioni barbare. — Viaggi. — Commercio. Industria. — Colonie. — Geografia.

Questa suddivisione di nazioni, compienti ciascuna a parte i destini suoi proprj, è dominata da un' unità più estesa, quella della stirpe bianca, e nominatamente dell' europea. Vogliosa d' esercitare la sentita superiorità e quasi di constatare le proprie ricchezze, questa si spinse a viaggi con un ardore pari a quello del secolo XV; se non che non volea tanto ritrovar nuove terre, quanto esplorar meglio le conosciute, recarvi la civiltà, e riportarne cognizioni, e indurre conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche, ed armi per ogni partito. Byron, Wallis, Carteret uscirono dai porti inglesi per visitare i mari del Sud. Il duca di Choiseul affidò a Bougainville un viaggio nel Mare Pacifico, ove superò d' ardimento ed esattezza gl' Inglesi, e descrisse quelle società così varie, e le voluttà di Taiti, e scoprì l' Arcipelago de' Navigatori. compagni, poscia gli imitatori di Cook, osservavano i fe- 1763

nomeni variati della natura, l'infelice infanzia o la decrepitezza della società, e il formarsi di nuove isole o il riunirsi di queste in continenti per istmi di corallo; e nel paragone dei costumi e delle lingue attestavano le antiche migrazioni; pur beati se non trovavano quei selvaggi sì feroci da respingere con gelosia i doni che ad essi portavano, il grano, la vigna, i legumi, gli animali domestici.

Intanto il tedesco Damberger, a servizio della Compagnia olandese, traversò dal Capo sino alla Barberia (1781-97); le coste di questa furono descritte da Desfontaines; l'inglese Patterson andò agli Ottentoti, Boufflers e Golbery ad altre parti dell'Africa, all'Abissinia Bruce, Iserre alla Guinea e fra i Caraibi (1773), Barrow al Capo, come pure l'olandese Stavorinus che si spinse fin a Surate; Sparrman e Le Vaillant dal Capo s'avventarono alla pericolosa caccia di fiere, sottratte sin allora al fucile dell'Europeo e fin ai dardi del selvaggio. Gli accademici di Pietroburgo scorreano l'immenso Impero dal polo al Caucaso, rivelando la natura del settentrione. La società degli scienziati dell'India, e quella del Nord dell'America spinsero innanzi la cognizione di paesi antichi e di nuovi. La Danimarca spediva Niebuhr ad esplorare l'Arabia; la Russia, Pallas e Gmelin nella Siberia, e il danese Hoest a Marocco; a spese d'una società di amatori di Londra, Riccardo Mondler faceva un viaggio nell'Asia minore e nella Grecia; Coxe pubblicava le scoperte dei Russi e il commercio colla Cina (1781). Di questa era data la miglior descrizione nell'insigne opera de' Gesuiti, le cui *Lettere edificanti* (1717-1774) erano miniera di cognizioni.

Amore delle scienze portava pure Stedman nella Guiana, Charlevoix al Giappone e al Paraguai, Boyle al Tibet, il maggiore inglese Enrico Rooke sulle coste dell'Arabia Felice e nell'Egitto (1781), Kerquely nei mari australi (1782), Forster nel Nord, il comodoro inglese Billurgs nella Russia asiatica (1785-94), Samuele Turner al Tibet e al Butan. Chandler viaggiò l'Asia minore, Le Chevalier la Troade; Choiseul-Gouffier destava simpatie per l'Ellade, descrivendone le rovine e le miserie inespiate; Volney

dalle rovine dell'Egitto e della Soria cercava ispirazioni, elegie ed argomenti d'empietà.

L'èra della navigazione scientifica fu aperta da Giacomo Cook inglese. Sottrattosi all'umile fortuna co' suoi 1769. talenti e coll' intrepidezza, fu scelto a comandare la nave che spedivasi nell' altro emisfero ad esaminare il passaggio di Venere sul disco del sole. Partito con dotti d'ogni sorta, sofferse i freddi notturni dell' estremità del Capo Horn e giunse a Taiti, indicata come l'isola più opportuna ad un osservatorio. Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del Sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto a eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito alle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, poco lontano dalla ferocia.

Dal suo viaggio attorno alla Nuova Zelanda restò distrutta l'idea che quella formasse parte d'un'ampia terra australe; tuttavia molti persisteano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene, fu dunque destinata una nuova spedizione; e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col cristianesimo i delitti di Pizzaro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti; Banks, Green, Sparrman, Solander, Forster, Anderson; accademia che lavorava sulle due fregate. Un mese Cook serpeggiò fra l'arcipelago mal divisato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra le terre di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio; e, corse più di ventimila leghe marine di là dal Capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre anni e diciotto giorni. 1775.

Rimossa l'idea d'un gran continente australe, o almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse una comunicazione fra i mari al nord-ovest; e il governo inglese destinò ventimila sterline a chi la trovasse. 1776.

Cook vi si esibì; e carichi i legni di bestiame onde arricchir le isole del Sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica gloria sua, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercar questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia, e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, diè volta, e dal polo artico calando, per la lunghezza di mezzo mondo, verso l'antartico onde visitar nell' inverno le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli: ma per frenare l' invincibil inclinazione di quel popolo al furto, irritò alcuni, che si rivoltarono, l'uccisero, e si compiacquero d' infierir sul cadavere di quel che dianzi amavano e veneravano.

Cook avea avuto scarsissima fortuna di scoperte, giacchè rispose di no a due quistioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì: ma grandissima fama ottenne; nè immeritata; giacchè esplorò un' estensione di coste maggiore di qual si fosse altro navigante. Merito suo particolare è la cura che pose alla salute dell' equipaggio, in viaggi che due o tre volte trasportavano dalla linea ai due poli; e d'allora il succo del limone si riconobbe eccellente preservativo. Egli stesso alla nuova Zelanda fabbricò birra con scorza di pino; all' Isole della Società, salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive in relazioni di semplice verità. Non v' era romanzo che allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare Barbari, e il prender possesso d' un mondo allargato per ricevere i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo fe dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

A Cook stavano specialmente a cuore i Novo-Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo inglese a fondar la colonia di Botany Bay. A tal uopo spedito, il capitano Philips trovò meglio opportuno il Porto Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprir le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando

stabilimenti dovunque acqua, carbone, porti, caccia di foche.

Così l' attenzione tornava sovra paesi che per due secoli l' Europa aveva dimenticati, e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania, [1] comprendendovi il continente dell'Australia e le isole; lo che forma metà della superficie del globo, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da 25 milioni di persone. Importantissima parte, per istudiare la natura e l' uomo; ove ogni razza pare essersi dato convegno, dall' albino al negro; dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, e nazioni d' antichissime civiltà a popoli bambini; e quasi un insulto della natura, le più intelligenti fra le scimie accanto al più idiota fra gli uomini: vegetazione ridente presso la desolazione de' vulcani; stranissime specie di bestie e di vegetali; un mare tranquillissimo, che repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; templi anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur jeri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che, beato della sua nudità, gode le delizie della natura, la quale per lui dipinse l' uccel del paradiso e maturò l' albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d' ogni paese che v' hanno o v' ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Nord-Americani; nulla restando alla Francia, che pur tanto contribuì alla scoperta.

Ivi è meraviglioso il veder la natura, son per dire, ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami, intrecciati per modo da farsi insormontabili sin alle fregate; e che congiungendosi fan siepe attorno a un tratto di acque, il quale dai depositi del mare e da altri polipi è presto riempiuto e mutato in un' isola. A questo modo ne sorgono ogni anno

[1] Walkenaer, nel *Monde maritime* (Parigi 1819), vuol la terra divisa in tre mondi; l' antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l' Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l' Arcipelago d' oriente e la Polinesia.

di nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno; altre appena a fior d'acqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le onde; alcune s'innalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baje e seni attorno ad isole antiche, o costipano gli usati; e forse verrà tempo che estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, formeranno un vasto continente di quello sminuzzato arcipelago.

I recenti viaggi convinsero che nelle isole dell'Oceania esiste un sistema di lingue, le cui molte affinità vogliónsi attribuir a precedente esistenza di una generale, di cui rimasero tracce in paesi remotissimi, i quali talvolta si somiglian tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl' intermedj. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosce, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine. Il più profondo orientalista de' tempi nostri, Guglielmo Humboldt, crebbe meravigliosamente le cognizioni su que'linguaggi, e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale, ma per perfezionar l'intelligenza delle forme del pensiero, ed estender la conoscenza de' monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragon dalle lingue alle parole, ma senza queste trascurare indagava le somiglianze grammaticali. Con ciò venne a costituire cinque gruppi; il malajo e giavanese, quel delle Celebi, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa: l' ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, aventi per principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti.

La grand'isola o continente della Nuova Olanda si presentò sterile e monotona; con abitanti color nero di fuliggine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee ed alle classificazioni ricevute.

Qui dall'arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre querce; ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste, un fogliame bianchiccio e ruvido ti rattrista. Manca de'frutti che altrove pascono l'uomo, come scarsissimi son gli animali di terra, mentre abbondano uccelli e conchiglie di ricca bellezza; solo il cane è domesticato. Un vulcano getta fiamme e non lave; il cigno v'è nero; un altro animale (*ornitorinco*) è misto di quadrupede, di rettile, di pesce, d'uccello. Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giunger al mare; le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive razza degenere, che appena osi chiamar uomini. Deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, della proprietà particolare; colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fan sul corpo disegni a rilievo; colla madre seppelliscono il suo lattante; in segno di duolo spellano il naso.

La fascia di montagne che chiaman Azzurre, e cinge le parti interiori, sebben poco elevata non offre valli accessibili. Solo nel 1815 fu rinvenuto un valico verso occidente, e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all'agricoltura ed alle cacce, e dove talvolta i fiumi traboccano sì, che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di Bathurst; poi Oxley spingendo l'esplorazione, trovò il fiume Maquaire; ma mentre speravasi giungesse all'Oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Sturt ed altri osservarono bellissime terre, poco lontane dalle coste, allettamento alle agricole speculazioni. Leichardt nel marzo 1846 moltiplicò scoperte nell'interno, e vi trovò laghi e prati opportuni al cotone e al riso, e a pascolar bovi e cavalli.

Le innumere isolette della Micronesia, sparse sopra vastissimo oceano, come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenicj, chi le vuol dai Giapponesi, chi da Giava, chi le crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua come dicemmo, lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bi-

sogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dai Daja di Borneo, cui somigliano per la tinta biancogiallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati. Sembra che alla razza primitiva ne sopraggiungessero altre; le quali donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, dispotici sopra i loro dipendenti. Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all' espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee all'estremo bizzarre e variate. Alcuni ringraziano il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de' loro *morai*, enormi pilastri naturali attorno a cui si congregano come i druidi delle Gallie; della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male. È troppa la famiglia? la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l' uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fan anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volentieri divorano i nemici, perchè suppongono che, stracciandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesj. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Sul grande Arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e D'Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce. Ebbero quel nome in onore di Carlo II, da Lazeano viaggiatore spagnuolo, che primo ne vide una nel 1668; i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionarj dalla Maniglia vi vennero e le descrissero, e fecero molte fatiche e scarso profitto di conversioni. Restarono poi dimenticate fin quando l' *Antilope*, nave 1703. della Compagnia inglese comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Pelew. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro terra,

e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un' isola deserta dipendente dal re di Pelew, che mandò gente a soccorrer i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetto di ammirazione gli uni agli altri: gli Europei ajutarono quel re Abba Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono. Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le meraviglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato; e vi morì dal vajuolo.

Il naufragio del *Mentore*, nave americana, diede a conoscere le isole Martz, Chiangle, Lord North e dei Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e D'Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di dilicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che par universale nell' Oceano Pacifico; tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprire paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così, nel 1785, il capitano d' una nave della Compagnia inglese delle Indie, gettata l'áncora al Penang per far acqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concederglielo sposo. Assentì questi, e le diede in dote l' isola, e il fortunato la vendette per trentamila sterline alla Compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles, e la rese principale scalo del traffico dell' oppio. Bateman, veleggiando dalla terra di Van-Diemen al Porto Philips, trovò gl' indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che ivi abbandonato soletto nel 1803, visse quasi quarant' anni cogl' indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

Ridente per natura, amabile per costumi è l' Arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime e ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell' Oceano Pacifico*. Udendo gl' im-

mensi vantaggi dell'albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d' esserne dotati. Pertanto fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll'acqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore; anzi continuando le osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell' abbandono, dopo milledugento leghe di mare giunse a Cupang nell' isola di Timor, dove il governatore olandese l'accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d' una nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti; e rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra, senza perduto pur un uomo dell' equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell'albero prezioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che gli schiavi a cui alimento lo destinavano, preferiscono il banano.

1787.

Vent' anni dopo Cook, Vancouver visitava la voluttuosa Taiti; ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co' nostri, prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli; non moltiplicarono molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d' ingenuità di che i primi navigatori erano rimasti tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l' avidità dell' incivilimento, prima delle sue virtù che impongono il sagrifizio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forester centoquarantacinquemila, i missionarj nel 1828 ne censivano settemila. Piaccionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, scompagne, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da poeta o da arlecchino, sicchè i marinaj sfondacciano le botteghe de' rigattieri, e i Taitani compajono nella più strana apparenza.

Maggiori mutamenti ancora produsse l' introduzione

del cristianesimo. I missionarj avean recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook: ebbero pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 vòlle tirar i primi fogli del vangelo di San Luca tradotto, e fu una festa, un'attonitaggine universale. Nel 1823 Taiti si chiarì indipendente dagl'Inglesi, ed ora è governata dalla regina Pomarè. I missionarj han conservato influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionarj diedero le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà: anzi, vi fu abolita la pena di morte.

Più difficili riuscirono le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de' popoli: ma coraggiosi come sono, servono assai bene nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi Regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato molti depositi, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne' principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trar tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo s'è formata una società sud-australiana, che prescelse alle sue prove ne' contorni di Porto Lincorn un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvida ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato pubblica proprietà, sicchè nessuno possa ottenerne gratuitamente; lo che induce a non provedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col danaro delle vendite si paga il tragitto de' migranti.

Invece di stivare nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, si riconobbe vantaggioso il trasportarli su lontani lidi, ove staccati da quella sciagurata tradizione di delitto e d'infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonsi in modo, che il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso

servono pei Russi la Siberia, per la Spagna i presidj d'Africa, pel Portogallo e l' Olanda Mozambiche e le Indie. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona, giura *far eseguire la giustizia con misericordia*, può la pena esser sempre commutata, e quindi diviene importante l' aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks fe preferire Botany Bay. Undici bastimenti portaronvi settecentosessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e approvigionamenti; ma non se n'ebbe il vantaggio che prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramata (1784), e tosto il Porto Jakson e la città di Sidney crebbero a gran prosperità. Il governo trasporta i condannati a proprie spese in quel paese lontanissimo, ove non hanno nè timor d' arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare. Giunti colà, sono posti a servigio de' coloni liberi; alcuni vi s' acconciano moralmente; altri battono il bosco (*busch-ranger*): ma i condannati, anche dopo la pena, soffrono una specie d'obbrobrio, per cui mai non sono pari agli altri, nè ai confinati.

Però la Nuova Galles meridionale cresce più rapidamente che qualunque Impero. Fondata nel 1788, messa a coltura subito, nel 96 vi si fece la prima rappresentazione teatrale: nel 1808 un giornale, nel 1810 il censimento e nome alle strade di Sidney, ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime; strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaja cavalli; birrerie, mulini a vapore, una società d'agricoltura, vivo commercio; ebber l' illuminazione a gas (25 maggio 1842) che manca a tante capitali d' Europa, e che nessuna ancora possiede nell'Asia e nell'Oceania. E vivono persone che si ricordano della prima capanna piantatavi!

E dapertutto l' Inghilterra in quel mondo novissimo stabilisce fattorie, aspettando di divenirne padrona. I viaggi di Flinders (1798-1803), che in ardimento e casi superarono quanto l'immaginazione seppe inventare, diedero a conoscere tutto il circuito della terra di Van-Diemen, popolata di delinquenti: zappatori instancabili, che in meno di qua-

rant' anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecero in settant' anni nella Nuova Galles del sud, ostinandosi in opere dove non saria bastato il doppio d' ordinarj lavoratori. Nel 1818 il comandante Guglielmo Smith, sotto il 62° di latitudine sud, trova una costa piena di vitelli marini, le cui pelli prima andavansi a cercare al nord; e tosto questa diviene importante col nome di Nuova Shetland; e si valutò che nel 1821 e nel seguente vi si uccisero 320 migliaja di quegli animali, cavando novecento quaranta barili d' olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentre erano uccisi i loro vicini; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto.

Anche la Giorgia, che Cook avea ritrovata nel 1771, diede ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero 20,000 barili d' olio, e 1,200,000 pelli di vitello marino; altrettanti dall' isola della Disperazione: talchè in questi due paesi s' impiegano ogni anno meglio di trecento marinaj. Ma ormai anch' esse sono esauste.[1]

Emula degl' Inglesi, la Russia si rinforza nelle alte parti dell' Australia, donde scorre per gli Stati-Uniti, al Giappone, alla Cina. Anche i Nord-Americani appajono sovente ne' mari australi, trafficando di perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli, cambiandoli con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo e per le pellicce della costa nord-ovest d' America: giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi, per tornare l' estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono assai da barattare colle provigioni, senza pensare alle conseguenze; talchè gl' isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, rompendo a fierezze, mentre sarebbero sì in-

[1] La Sud-Australia, colonizzata nel 1836, fiorì straordinariamente; sicchè nel 1850 conta 54 mila abitanti europei: importò sterline 632,689, e asportò per 483,500; e le dogane fruttarono 75,379 sterline. Adelia, che n' è capitale, ha 15 mila abitanti.

clini ai sociali miglioramenti. Come però la pesca delle foche non sempre compenserebbe il costo delle spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed emigranti. Su qualche isola deserta depongono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl' isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fan vela per Canton, spacciandovi le pellicce, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della Cina per l' Europa.

I Francesi di Luigi XVI, agognando emulare l'Inghilterra col risolvere il problema lasciato irresoluto da Cook, aveano spedito l' abile e generoso La Perouse, al quale il re tracciò di proprio pugno le istruzioni onde sciogliere i dubbj che ancor restavano di geografia marittima. A gara dotti e marinaj cercarono salire sulla *Bussola* e l' *Astrolabio*; e con quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l'esecuzione. Esplorati gli arcipelaghi del Pacifico, avverando o correggendo le osservazioni degl' Inglesi, La Perouse veleggiò alla costa nord-ovest d'America; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto che porta il suo nome, e che ne separa l'isola di Saghalien. Dal Camsciatka, spedì in Francia Lesseps, colle mappe e colla descrizione, il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico; ma da quell' istante più non s' ebbe contezza de' naviganti. Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell' oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll' ammiraglio Entrecasteaux; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle di cui seguivano la traccia.[1]

1785.

I compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti aveano raccolto molte

[1] La Perouse fu trucidato nell' isola di Mauna il 28 dicembre 1787. I suoi compagni, dopo scoperte molte isole dell' Arcipelago degli amici, approdarono a Botany Bay il 26 gennaio 1788, e di là dieder le ultime notizie ai 26 febbrajo. L' ammiraglio d' Entrecasteaux, spedito in traccia del La Perouse, si collocò fra' navigatori più illustri, e morì a Giava di scorbuto nel luglio 1793. Solo nel 1826 il capitano inglese Dillon, per accidente, sugli scogli dell' isola di Vanikoro scoperse rottami che gli parvero appartenere alla spedizione del La Perouse, e Dumont d'Urville confermò il fatto.

pellicce, ivi abbondanti; passati poi nel Mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Cinesi, onde vendendole fecero un guadagno tanto lauto quanto inaspettato. Ciò chiarì dell'utile che potrebbe trarsi da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la Cina, dove le pellicce non giungevano che dopo traversate moltissime mani e migliaja di miglia, cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Camsciatka; e questo nuovo commercio attirò nell'Oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie.

Allora i porti di Notka ne divennero il mercato universale, ben tosto tolti agli Spagnuoli dagl'Inglesi, i quali compresero come si potrebbe far per là direttamente il commercio delle pellicce colla Cina. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla Cina con ricco carico; poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo. Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest dal 30° al 60° di latitudine, che riuscì il più bel lavoro idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa. 1791-1794.

Da quell'ora non crebber le cognizioni intorno al nord-ovest dell'America fino al 1816, quando Romanzof, ricchissimo russo, mandò a sue spese Kotzebue, il quale scoprì sullo stretto di Behring una cala, che ebbe nome da lui: ma non profittò del buon tempo per ispingersi fra i mari polari. Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati-Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pellicce, unico oggetto con cui i Cinesi s'accontentano di far baratti. Agevolò i loro divisamenti l'acquisto della Luigiana, che Napoleone, senza conoscerne l'importanza, vendètte loro per sei milioni. Ma essi ne riconobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Mississipi, e si diedero a cercarne il migliore profitto. 1804. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missuri, indi, trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colombia all'Oceano Pacifico; e Lavis e Clarke primi traversarono

l'America settentrionale dagli Stati-Uniti sin al Paçifico. Altri risalendo il Mississipi riconobbero molti suoi confluenti; altri attraversaron le Montagne Rocciose; poi nel 1819 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi a levante d' esse montagne, per munirle e colonizzarle. Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un' altra a studiare il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati-Uniti.

Men nota resta la regione al nord del Lago Superiore e delle fonti del Mississipi; ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pellicce inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le acque pioventi dalle Montagne Rocciose. Ivi trovaron un fiume, detto Mackenzie da quel che salì ad esplorarlo tra le difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo.

Ai cacciatori è dovuta la cognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell' indipendenza; d' altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del fiume Sanguigno nel lago di Julie. Malaspina, uscente il secolo, esplorò il Nuovo Mondo dal Rio della Plata fin al Capo Horn, e di là fin all' entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più esatti.

Le descrizioni dei viaggi sceverate dalle romanzesche avventure, offrivano maggior verità nelle descrizioni e nelle tavole. Il viaggio pittoresco nell' India dell' inglese Hodget presentò spettacoli nuovi; la descrizione di Palmira e Balbek per Wood e Dawkins (1753-57) cessò di lasciar credere favole quelle maraviglie di fresco scoperte. Il barone di Tott delineava l' Impero ottomano, da lui munito di difese. Anquetil e Sonnerat interrogavano Guebri e Bramini sulle reliquie d'una gran civiltà perduta, e che era oggetto alle ricerche di alcuni Inglesi, espianti in qualche modo i macelli de' loro concittadini. Le Gentil passato nell' India per osservarvi il passaggio di Venere,

prolungò colà il suo soggiorno a pro della scienza, informandosi delle correnti, delle maree, dei monsoni, dei più brevi tragitti, e insieme degli usi e delle opinioni del paese: sovrattutto esaminò l'astronomia de' Bramini, allora vantata, e provò non aggiungeva nulla alle cognizioni de' Caldei, e che i loro joga sono i numeri di periodi astronomici. Allora si cominciò a chiamare statistica la geografia politica; e Guthrie diede (1770) un corso compiuto di geografia.

Tre generazioni della famiglia Cassini lavorarono alla misura del meridiano traverso la Francia, fonte di discussioni, che recarono a precisare la forma della terra. I *Cassinisti* scorrevano misurando e descrivendo la Francia, che trovossi coperta d'una rete di grandi triangoli fra le città principali, cui per minori congiungeano anche luoghi secondarj. Cesare Francesco Cassini, per fare la carta della Francia, adottò la proporzione d'una linea ogni cento tese, cioè 1,864,000; e dieci anni e novantamila lire l'anno credea basterebbero. Solite illusioni delle grandi imprese, e che pur giovano a non ispaventare dal tentarle. I bisogni della guerra avendola fatta sospendere, Cassini propose continuarla a spese d'una Società, la quale si rifarebbe col vendere le carte: ma le spese trascendeano; molte provincie, non che associarsi, s'opponevano, fino a cacciare per forza gl' ingegneri; e Cassini morì innanzi di veder compiuta la fatica di trentaquattro suoi anni. Suo figlio Giacomo Domenico la finì appunto quando la Rivoluzione mutava gli antichi scomparti; onde divenne base ai nuovi. Il Comitato di Salute Pubblica soccorse la Compagnia a terminare l'impresa, e così la Francia diè l'esempio d'una mappa, stabilita affatto sovra le accertazioni astronomiche, e che fu poi imitata dal resto d'Europa.

1714-1784.

Quest' arte si applicò pure alla storia, per cercar la geografia de' tempi passati. Già Delisle e i due Samson aveano delineato carte migliori delle consuete, ma non scevre d'errori, nè conformi alle ultime scoperte e colle applicazioni astronomiche. Giambattista D'Anville conobbe che, a voler conoscere la geografia degli antichi, bisognava

1697-1782.

anzitutto ben determinare le loro misure lineari, e vi riuscì con esattezza meravigliosa, benchè non insuperabile. Basti dire che più di seicento leghe in lunghezza sottrasse al mappamondo degli antichi pubblicato da Delisle; nell'Italia levò nulla meno di duemilaquattrocento leghe quadrate alla carta di Delisle, e quattordicimila a quella di Samson.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell'America; e nel 1781 il governo spagnuolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri uffiziali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; occasione di importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l'idrografia de' paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampas, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata. Sicchè da una parte toccano ai palmizj, dall' altra alle nevi eterne; e traverso le quali egli si recò a visitar le miniere.

Nel 1782 gli Spagnuoli rilevaron esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di isole; delle quali 1826. poi fece il rilievo il capitano King, con difficoltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima colà tanto fortunosa. Fin la distanza tra l'Europa e l'America non era ben determinata, e son poc'anni che si diminuì di sessanta, e fin di cenquaranta leghe la larghezza dell'Atlantico, mentre allargavasi il Grand' Oceano.

Dacchè gl'Inglesi furonsi piantati nell'India, sfidando gli arcani della veneranda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese. Per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel 1808 salirono l' Ymalaja, che trovarono esser le montagne più sublimi del globo.

L' incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggere gli errori geografici, e verificare ciò che a posta era stato guasto dall' astuzia degli emuli. Le relazioni de' viaggiatori abbandonarono quell'aria di ciarlataneria che facea restar dubbj anche nell'ac-

cettare la verità; e invece delle personali impressioni e de'bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell'uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, alla emenda degli errori.

Così la geografia dà mano alla storia naturale, all'etnografia, alla fisica, massime quando sorga un di que'vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tal fu Alessandro Humboldt di Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, specialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo, potè perfezionar i suoi studj coi viaggi. La conoscenza dei migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e con Amato Bompland illustre botanico eseguì scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitar le colonie spagnuole, non più esaminate da dotto, per tutto istituì indagini geologiche e botaniche; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccesse, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de' vegetali, sempre cogl' istrumenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica giganteggiò per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso adottate dai gran dotti.

1799-1804.

L'ardore e la diligenza de' viaggi e degli stabilimenti crebbero nel secolo nostro, talchè la stirpe europea si mostra ormai prevalente sopra tutte le altre. Formicola essa nelle isole e ne' continenti del quinto mondo, terra senza passato, di cui nessuno può vaticinar l'avvenire. In Asia sta al Bengala come in Siberia; pesca le foche dello stretto di Behring e le perle dell' India; apre i Dardanelli e Peking. Nostra è la civiltà dell'America, che nata jeri, rivaleggia colla madre, e più farà quando sia cessata l'anarchia politica nella meridionale e la religiosa nella settentrionale. Al Brasile non manca verun elemento di grandezza: nelle antiche colonie spagnuole l'agitazione impedisce di profittare de' naturali vantaggi, ma l'agita-

zione è sintomo di vita quand' anche sembri micidiale. La stirpe anglo-americana occupa il territorio dell'Oregon in ragione di mezzo grado di longitudine all' anno, e ormai si stende dall'Oceano Atlantico al Pacifico: le Montagne Rocciose, già superate da missionarj, presto il saranno da coloni, che rendano quel paese catena fra l' Europa e le Indie orientali. I misteri dell' Africa sono violati da un lato dalla colonia d' Algeri, dall' altro dall' Egitto, e all' estremità dal Capo di Buona Speranza. La stirpe bianca ritiene gli sbocchi di tutti i fiumi, aspettando di risalire alle sorgenti; cancellatane la pirateria, tenta svellerne anche la schiavitù, antica quanto lei; sicchè, tolto con questa il fomite d' interminabili guerre fra gl' indigeni, la barbarie si restringa ogni giorno più, come i leoni e le jene. Nell' Abissinia pure penetrarono i nostri; e il dottor Ruppell, fornito delle cognizioni necessarie a trar profitto da quanto vedea, con una carovana di dugento uomini ben armati e quarantanove camelli, entrò fra gli Abissini. Bella gente, somiglianti agli Arabi beduini; contano ottanta giorni di festa e dugento di digiuno ogn' anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli; Greci ed Egizj fanno d' orefice e di armajuolo; i muratori e giornalieri sono ebrei. In ogni luogo Ruppell trovò disordine ed anarchia, quanto fra tribù selvaggie, e strazio di interne nimicizie: dal 1778 al 1833, quattordici sovrani occuparono quel trono, da ventidue rivoluzioni sobbalzato; talchè chi non vuol obbedire resta indipendente, purchè gli basti la forza.

1831.

Nel 1840 il ministero francese vi spedì due uffiziali, Galinier e Ferret, che levarono una carta preziosa. Altre importanti notizie recò il missionario tedesco Krapf, sopra le quali ed altre Zimmermann delineò la parte superiore del paese del Nilo. Ma le sorgenti di questo fiume restano tuttora arcane; il bascià d' Egitto mandò varie spedizioni a cercarle, ma invano, benchè siensi aperte fino al 4° di latitudine meridionale.

1842.

Nella costa dall' Abissinia e dallo stretto di Babel-

Mandeb sin all'Egitto, tra il mare e i monti a questo paralleli, abita per entro grotte (trogloditica) una gente selvaggia, di razza affine coll'araba, detti anche *Gheez*, cioè pastori, perchè si occupano di pascer capre. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a dissetarsi a lontani laghi; in altre son tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi, padroni di questa costa dal XVI secolo in qua, mandano a governarla un naib, il quale or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

Oggi che gl'Inglesi son signori di Aden,[1] e così di una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio; massime se, d'accordo con quei principi, s'aprano fra il paese le a marina le comunicazioni, tanto difficili per l'altezza di quello e per l'inospitalità. E già l'Inghilterra s'appropria la strada che dalla costa in faccia a Aden mena nel Regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappian che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Cristopher, tenente della marina anglo-indiana nel 1843, rilevava quella costa d'Africa, e al nord dell'equatore scopriva un vastissimo fiume, cui risaliva per 130 miglia. Contemporaneamente Rochet d'Héricourt legava relazioni tra gli Abissini e la Francia, e trovava gli Amarrà, popolo cristiano e mite.

Il Senegal e la Gorea furono occupati in prima dai Portoghesi; poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll'isola di San Luigi, che nel 1815 alla Francia fu assicurata con Portendic, salvo agl'Inglesi di farvi levata della gomma; e la vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò

[1] Aden è un gran porto, fortificato dopo la conquista dei Turchi a mezzo il XVII secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di Saigia, quando un negoziante inglese s'accordò con questo, nel 1836, per mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gl'Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del Mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moca, e offrire un comodo deposito al carbon fossile.

sovente a cozzare. Le fattorie colà istituite servirono a conoscere i confinanti, e son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l'uso moltiplicatone in Europa.[1] Dà altrettanta ricchezza l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo per ciò trenta o trentacinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bouny, onde fabbricarne sapone giallo per le Americhe, dando in cambio di esso verghe di ferro, collane d'ambra del Baltico, perline e bottiglie, polvere e piombo da fucile, cotoni, panni.[2]

I Mandinghi, abitanti tra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l'islam.

Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società secrete, somiglianti ai tribunali vestfalici del medio evo. Ciascun cantone n'ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove: alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl'intíma: « Il Purrah ti invia la morte; » e lo uccide.

I Fullah prima sparsi dalle rive della Senegambia sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Congo, da un par di secoli presero stabili stanze; e nel secolo passato, fondarono un Impero nell'Oassa, che minacciava invader tutto il nord-ovest dell'Africa. Differiscono dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastra, viso ovale, e più fina intelligenza; sentono la dignità personale e l'entusiasmo religioso sino a farsi apostoli dell'islam; la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madaga-

[1] 20 milioni di chilogrammi se ne mette in commercio ogn'anno; e nelle colonie francesi vien barattato con *guinee*, cioè tele di cotone lavorate apposta a Pondichery.

[2] Nel 1827 gl'Inglesi asportarono 94,296 centinaja d'olio; nel 1836, ben 276,635.

scar, mentre ne li separano i caratteri fisici. Fondano città ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano: Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d'Inghilterra d'impedire ai suoi di portar Negri sui mercati di Guinea; e se ciò potesse ottenersi da que' capi, sarebbe assicurato l'esito delle cure filantropiche dell' Europa.

Gli Ascianti, popolo dell' interno paese sopra la Guinea, nel 1807 recarono guerra sin al litorale; onde gl'Inglesi ebbero a spedirvi un' ambasceria, che dal Capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributarj, sopra un' ampiezza di ottomila leghe. Gli Ascianti son negri, ma pur distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini: favella diversa dalle conosciute, ma uniforme per tutto l'Impero, abbondantissima di vocali: scrittura non conoscono. È soldato chiunque il può per l'età; formidabili sin agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria; i sacerdoti strappano il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sagrifizj umani moltiplicano nelle feste; e Hutchinson, residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all' islam che vi si va diffondendo. Trafficano d' oro e d' avorio; tessono, tingono, conciano pelli, e formano vasi ed orerie; il re v' è despoto delle vite e dei beni, mentre un Consiglio di grandi vigila agli affari esterni e interni; e, per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto sottentra il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo schiavo.

Un' ambasceria danese trovò il re su trono d' oro massiccio, sotto un albero a foglie d' oro; d'oro spolverato il corpo unto di sego: cappello all' europea gallonato d'oro; cintura d' oro; in un bacile d' oro posava i piedi; e dal collo alle piante carico di cornaline, agate,

lapislazzuli; per terra sedevano i grandi col capo cosperso di polvere; e un centinajo d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa; dietro a cui venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzione de' processi. L'ambasciadore per giunger al re passò traverso a molti teschi ancor sanguinanti.

Entrati con essi in relazione, gl'Inglesi n'ebbero vantaggi e minacce; poi Carlo Macharty, governatore degli stabilimenti d'Africa, s'industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra: mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova giornata la mitraglia inglese falliva ancora contro la risolutezza degli Ascianti, allorchè i razzi alla congrève strapparono la vittoria, e costrinsero il re Say Tuto Kuamina a cercar pace.

1822.

1826.

Il Benin, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger, è ricco di abitanti, ospitali e industri, ma insieme rapaci; nudi, salvo il pagno; le donne, col lavoro di più settimane, edificano la capellatura in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive, e alzano canti monotoni; idolatri e superstiziosi, solennità non compiono senza umani sagrifizj. E sangue umano dee consacrar le collane di corallo che sono il distintivo de' nobili a proporzione del numero, fino al re (*oba*), che ne porta quante vuole. In ventiquattr' ore può questo chiamar all'armi centomila uomini: oggi abbondano di fucili. La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti, o a innocenza d'intenzioni; Laudolphe e il naturalista Pallissot nel 1787 sforzaronsi invano di salvare un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso.

L'insalubrità del clima fe sempre ostacolo agli stabilimenti, su quella costa tentati da Olandesi, Francesi, Inglesi; e sarebbe desiderabile che gl'Imperj interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctu, Ascianti, si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Il Capo di Buona Speranza era posseduto negligentemente dagli Olandesi, quando nel 1795 gl'Inglesi se ne impossessarono, e lo tengono come la posizione militare meglio opportuna a padroneggiare l'Atlantico. Il territorio del Capo ora abbraccia 9800 leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi e trentamila Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti, se fuggiaschi, come uomini selvaggi.

Appartenendo la colonia alla Corona, non le è concesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva; ma ogni potere sta in un governatore, assistito da un Consiglio esecutivo. Perchè privi de' diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li difende dai Bussmani; nè in fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia, cui unico vantaggio è la geografica posizione.

Cafri, cioè eretici, erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese; onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi lo conservarono alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di porco, d'oca o di pesce; amante delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare; legata fra sè da una benevolenza vendicatrice.[1]

[1] Non è molto, fra quei dell'Amakosa sorse un di quegli esseri che pajono predestinati alle grandi cose. Makanna il Mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitando agli stabilimenti inglesi, informavasi della civiltà e della religione nostra, la qual ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi un inviato di Dio e fratello di Cristo, e parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa che trascina gli animi. Moltissimi trasse al suo sentimento; era consultato come un oracolo; e quando le tribù d'Amakosa stavano radunate per muover guerra a Gaika nel 1817, altro capo fautor degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra. Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire Grahams-Town, capitale degli stabilimenti inglesi in quelle parti (1818). L'assalto fu terribile; ma le bocche di fuoco prevalsero, gl'ignudi Cafri andarono

Il Niger darebbe opportunissimo accesso alle terre interne, e perciò la Società Africana si ostinò a scoprirne il corso. Dopo Bruce, Clapperton e Lang, erasi accertato ch' esso piove da oriente in occidente finchè si getta nell' Atlantico; ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo e Giovanni Lander. Arrivati a Bussa, ov' era perito Mungo Park, secondarono il fiume, ivi scoglioso, e v' incontrarono patimenti d' ogni sorta; spogliati dai natii, or fatti prigionieri, or reputati semidei, or costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell' oro. Alfine prigioni vennero condotti al mare. Restarono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba o Quorra, non che unirsi al Nilo o perdersi nelle sabbie, mette nell' Oceano sopra la costa di Guinea, che dicesi Capo Formoso, dopo percorse ottocencinquanta leghe.

1830.

Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e due vaporiere furono spedite pel Niger, ma restarono guaste dalle febbri; e lo stesso Ricardo Lander di ferite perì. Tre altre nel 1840 gl' Inglesi ne spedirono sotto il capitano Trotter; ma colto da spaventose malattie, dovè dare indietro, con solo un ufficiale e tre marinaj, perduta la spesa di tre milioni. Ma quanti non avevano fallito prima che Diaz e Colombo riuscissero?

1832.

Agosto 1841.

Quel Sahar, di cui pur il nome facea spavento, continuata aridità, popolata solo di leoni e di vipere, ad osservatori meno poetici si offre come un arcipelago di oasi, ciascuna animata di abitazioni, cinte d' albereti di palme, fichi, melagrani, albicocchi, pèschi, vigne. Acqua trovasi in qualunque bassura si scavi, talchè la trivellazione potrà mutar faccia a quel deserto. Gli abitanti industriosi, amantissimi del lor paese, han greggie numerose e bei

a strage, e Makanna stesso in fuga. Avendo però gl' Inglesi stessi intimato guai ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò venir al campo a propor la pace. Aveva torto d' aspettarsi magnanimità; e gl' Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gl' infami tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond' esso potè a forza fuggire, e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl' Inglesi e la speranza de' Cafri.

campi e giardini, gli uni affissi ai possessi, gli altri nomadi in tribù, per andar a cambiare coi lontani le patrie ricchezze. Intrepidi viaggiatori, essi agevoleranno un giorno la cognizione dell'interno dell'Africa, e di quel Tombuctu che per noi è pericolosissima meta, intanto che mercanti di Tunisi o d'Algeri vi tornano due volte l'anno. E forse l'Africa non vedrà, come l'America, perire tutta la razza indigena: e la schiavitù medesima diverrà strada d'incivilimento per isvegliarla alla coscienza morale. Presso la Sierra-Leona furono stabilite colonie ove deporre i Negri che, salvati dalle mani de' mercadanti, si rendono al loro clima.

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a ricuperare grandissima importanza oggi che l'istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l'Inghilterra e il Bengala. Oggi i Gallà risalgono dal mezzodì per invadere il settentrione; gente dolce e ospitaliera in pace, quanto implacabile in guerra, e che par vicina ad occupare la svigorita Abissinia, sicchè il loro progresso sarebbe la storia futura dell'Africa. Dal settentrione intanto s'allarga l'Algeria; l'esempio europeo migliora le ibridi civiltà dell'Egitto e del Marocco; i banchi della costa occidentale da mercati di sangue umano mutansi in centri d'attività e d'educazione.[1]

Il Madagascar, all'ingresso dell'oceano indiano, sulla via del Mar Rosso, del Golfo Persico, dell'Indostan, delle Isole della Sonda, vicino a quelle di Maurizio e Borbone, dà prezioso ebano, e legname da navi, e 32 mila bovi si asportano ogn'anno dai soli banchi di Tawatava e Foulepointe. E sebbene gli abitanti non conoscano nè divinità nè pudore, i missionarj giunsero a porvi piede. Andrianampovine fondò la grandezza degli Hova, popolo del cen- 1818.

[1] Della barbarie dell'Africa centrale fanno orribile pittura i viaggiatori recenti. Mouléon e Brue che nel 1844 visitarono il Dahomey, vi trovarono il despotismo più brutale: re Guesoh-Aposji sagrifica uomini agli Dei e alle proprie passioni; una sola notte ne fe trucidare 64 avanti la propria porta; altri nelle feste. Conserva accuratamente anche una razza di Canibali per mangiar i capi de' nemici, e un drappello di donne ferocemente agguerrite. La castrazione de' nemici v'è in uso, come nell'Abissinia.

tro; poi Radama che gli succedette re nel 1810, ebbe in potere tutta l'isola, che, grande come la Francia, non conta più di cinque milioni d'abitanti, d'ogni colore. Convertitosi egli di fede, non di costumi, abolì la tratta degli 1828. schiavi e l'infanticidio superstizioso; ma Ranavalona succedutogli, cambiò ordine e fede, escludendo affatto gli Europei e principalmente i Francesi.

Durante la guerra continentale, vedemmo l'Inghilterra estendere la sua potenza in Asia, ed occupare quasi tutti i possedimenti dell'altre nazioni; sicchè ai Francesi non restarono che il governo di Pondichery e l'isola Borbone, munita dalla propria situazione; e testè occupò nel Grande Oceano le Marchesi e l'arcipelago di Taiti.[1] La Compagnia olandese delle Indie, tanto prospera nel XVI secolo, venne in calo, e nel 1730 trovavasi in discapito di 233 milioni; nel 1780 gl'Inglesi ne rapirono i carichi, onde essa fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati Generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza; poi nel 1808 fu sciolta. Allora il governo recossi in mano l'amministrazione delle colonie, e vi deputò a governator generale il maresciallo Daendels. Fermo e veggente, egli restituisce ai natii la libertà del commercio, aumentando i servigj di corpo, necesssarj a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Cinesi che a josa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarj, cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell'amministrazione, mentre preparava buona difesa contro i minaccianti Inglesi. Ma la flotta di questi intercettò gl'invii; sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito; e i principi da lui non accarezzati, mossero turbolenze.

Nel 1811 gl'Inglesi occupano Giava, e ordinano il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, lasciando il reggimento municipale come prima dell'islam, e spogliando i principi. Nella pace del 1814 resa Giava all'Olanda, questa seguì il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che togliesse a fitto

[1] Vi si contano 20 mila indigeni s'una superficie di 127,166 ettari.

l' entrata delle terre. Ma trovandola insufficiente, obbligò a piantare il caffè, di cui prendeva due quinti. Ne veniva oppressione insoffribile ai natii, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime Cinesi. Quando poi il caffè scadde di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi inabilitate a sostenere la concorrenza degl' Inglesi, che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una Compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza: pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de' capi, fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all'armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l'Olanda, dopo spesovi in cinquant'anni 300 milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma, nel 1830, Van der Bosch nominato governatore, fe prigione Negoro, sedò la guerra, e combinò un' amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun comune gli rassegnasse un quinto dei campi a riso, che seminerebbe colle piante più prezzate in Europa; al quale patto gli esentava da imposte e servigj, anzi assicurava loro porzione de' guadagni; inoltre pose per tutto fabbriche, con operaj che facessero il ricolto e le preparazioni, sotto capi paesani: sicchè la repugnanza de' natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d'un lucro. L'esempio fece che, per proprio conto, coltivassero le piante cercate, per poi venderle alla Società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avvivar la navigazione per servire ai trasporti; mentre Giava è tutta ben coltivata e popolosa mercè dei Cinesi, che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque trapeli speranza di guadagno. Nel 1839 Giava produsse 50 milioni di chilogrammi di caffè, 40 di zucchero, 68 mila d'indago; e tolto il monopolio, ogni nave vi è ricevuta pagando grave tassa. La sua capitale è pulita, regolare, operosa, come le olandesi, e ridente di vegetazione come le asiatiche; ma il clima uccide quei che vanno a cercarvi ricchezza.

Le due estremità dell'Asia sono occupate dall'Impero anglo-indiano e dal russo-siberiano, e fra loro estendesi l'immenso terrazzo centrale, che, dopo l'intera sommessione degli Eluti, appartiene tutto alla Cina; per modo che i due paesi suddetti non comunicano che per le basse regioni della Battriana all'estremità sud-ovest, per la bassura del lago Aral e il lembo orientale del Caspio. Le convulsioni dell'Asia centrale spingevano una volta i popoli sopra l'Europa, mutando la faccia di questa; ma ora il pericolo cessò. Vero è che non fu ancora ridotta ad unità di esistenza sociale; ma va regolando i movimenti, maturasi a idee d'ordine e di lavoro, e rinuncia alle violente abitudini; opera nella quale ottimamente meritano la Russia e la Cina. Più di centomila maschi Tibetani vivono nei mansueti conventi buddistici; gli altri si trasformano al modo de' Cosacchi russi; e impediti di saccheggiare dalla vicinanza di due Imperi robusti, servono a questi per custodire le frontiere, convogliar carovane, combattere da scorridori nelle guerre. Le tribù o bandiere conservatesi indipendenti, si emulano tra loro; perciò deboli tutte. Le divide poi in due grandi porzioni il deserto di Cobi; e quelli posti alla parte meridionale, che custodiscono la Cina dalla Russia, abbandonando le selvagge consuetudini, cercano favori e privilegj, e sono adoperati a mantenere le comunicazioni commerciali fra le due estremità dell'Impero Celeste. Da questo dipende pure nominalmente la grand'orda de' Kirghisi, posta all'occidente della Zungaria; mentre quelli della piccola e della media dipendono dalla Russia, tratto tratto decimate dalle triduane tempeste di neve.[1]

Il paese che, dai tanti popoli che vi si avvicendarono, desunse i varj nomi di Scizia, Battriana, Sogdiana, Transoxiana, Turan, paese dei grandi Yue-ci, Mawarannahar, Carism, grande Bukaria, Turkestan, è stretto fra l'Impero

[1] Una di siffatte procelle di neve, che colà dicono borani, nel 1827 cacciò verso Saratof gli armenti dell'Orda interiore tra l'Ural meridionale e il Volga, e ne perirono 280 mila cavalli, 30 mila bovini, 40 mila camelli, e più di un milione di pecore. HUMBOLDT.

Russo, il Corassan, l'Afgania, le dipendenze occidentali della Cina e le orde dei Kirghisi. I Turchi Usbeki che vi signoreggiano, non stanno più ad un capo solo; ma divisi in tanti kanati disugualissimi, turchi i più. Poc' anni fa vedemmo il kanato di Kiva dar gravi noje all' Impero Russo. Principale di tutti, il kanato di Bókara possiede le migliori campagne, ma un decimo appena ne è coltivato, con gelsi ed ogni dovizia di cereali. La capitale, mescolata di Turchi, Usbeki, Persi, Afgani, Calmuki, non è più la florida metropoli dei Samanidi, ma ancora uno de' centri dell'istruzione musulmana, e diecimila studenti vi logorano la lor gioventù sul Corano e sui Commentatori di esso. Vuota è Samarkanda, già sede di Tamerlano : Balk sull'Oxo, già reggia dei re battriani e patria di Zoroastro, ed anello fra l'Oriente e l'Occidente, come scalo al commercio dell'Asia media, conta appena duemila abitanti, perchè le acque menate dai diciotto magnifici acquedotti dilagansi mefitiche sulla campagna. Il kan, assoluto come tutti i capi turchi, avvicenda paci e guerre inconcludenti colla Cina, e coi vicini del Cabul, di Kiva, di Kunduz. Ma gli abitanti, posti di mezzo fra tanti paesi, esercitano un traffico vivo, e sin verso l'Indostan pel Cascemir; dal solo Cabul sin due mila camelli tragittano ogni anno; altri verso la Cina, fendendo Balk, Casgar, Yergend, donde nel 1832 trasse novecentocinquanta cariche di the la sola Bókara (Burnes), dalla quale passano pure grossissime spedizioni di oppio della Persia verso l' Impero Celeste.

Se dunque, da una parte, le mutate vie del grande commercio, la religione di Budda e l'incertezza dell'agricoltura vi diradano la popolazione, e lo sminuzzamento delle signorie rende impossibili quegli sforzi comuni, di cui tremava un tempo l'Europa, le difficoltà stesse v'ajutano i primi passi dell'incivilimento e le relazioni pacifiche, mediante le quali potranno essere benedette la Cina e la Russia.

E già, al modo de' Cosacchi, i popoli occidentali dell'Asia media, guerrieri un tempo sfrenati, pigliano abitudini sedentarie; si raccolgono nelle città e s'affiggono al

terreno; e sebbene questi Afgani e Usbeki e Turcomani siano a gran pezza lontani dalla disciplina europea, dismisero però lo scompiglio delle orde primitive. La Tartaria, donde uscivano le orde devastatrici dell'Asia e dell'Europa, or racchiude molte popolazioni, rese pacifiche dal buddismo; carovane russe traversano il Turkestan, Kiva, la Turcomania; altrove penetrano i loro ambasciatori, e con essi geometri, naturalisti, statisti. Ogni cosa, in somma, annunzia che l'Asia passerà sotto il dominio o almeno il protettorato degli Europei. E l'Europeo, quasi un imperatore che vuol accertarsi de'paesi a sè obbedienti, va ad esaminare i noti e riconoscerne d'ignoti, talvolta anche pel solo interesse della verità.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva indeciso se esistesse al nord-ovest un passaggio fra il nuovo e l'antico continente. Gl'Inglesi, appena cheti dalla guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baja di Baffin. Conobbe meglio altri Eschimali di là dal Groenland, più rozzi degli altri, ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio; onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi ufiziali non tacquero in patria quanto maggiore frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un Capo avesse potuto farlo credere una baja; sicchè l'ammiragliato mandò il capitano Parry. Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in un sol giorno videro più di ottanta balene enormi; penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza di trovar infine il Mar Polare, e oltrepassarono la 110ª meridiana occidentale da Greenwich, al che era promesso un premio. Ivi côlti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio e col freddo da 30° a 60°, e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri, e un bullettino settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gai che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbrajo rivider intero il disco del sole che aveano perduto il 6 no-

1818.

1819.

vembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente, il primo agosto poterono moversi tra pericoli, non evitabili senza la massima vigilanza.

Tornava Parry colla certezza che esistessero comunicazioni col Mare Polare, le quali sarebbero aperte al rompersi de' ghiacci; e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di que' ripari ch' eransi sentiti necessarj nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle crudissime vernate. Così andò per raggiungere l'aspettato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'aveva indarno nel 1819 spedito il tenente Lazareff, e Litke nel 1821: il quale poi nei due anni seguenti riconobbe lo stretto di Mutochin, che taglia in due la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baja di Baffin trovò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, e non si sa come trasportati su que' geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare artico a riconoscer tutte le coste e i seni del nord-est; e continuò per più di dugento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l'altra volta: ma la novità fu l'avere scoperto là presso una cinquantina d'Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate, ignoranti, ma buoni. Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando si videro sbarrati da insormontabili ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l'agosto del 1823 ebber liquido il mare. Allora tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

1821.

Restava dimostrato, non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l'Atlantico col Mar Polare per via di canali ostruiti da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senz' esser proce-

duto più che le altre volte: ma pure di nuovo si volle avventurare, preparando carri con cui viaggiar sul ghiaccio, e battelli leggieri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni: v'aggiunse abiti e molta provvigione di spirito di vino per scusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata, qual noi sogliam vederla, il ghiaccio apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell'atto della tempesta fosse impietrito; dove i renni non rendendo servigio, si posero essi a vicenda a trascinare le scialuppe, mettendole in acqua quando ne trovassero; e così procedettero penosissimamente, viaggiando la notte per evitar l'infiammazione che agli occhi produce il soverchio baglior delle nevi, e godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene gli orologj soltanto distinguesser il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata: così salirono sin a 82° 41′ di latitudine; ma disperati, diedero volta.

1819. Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare per terra il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baja d'Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e fecero ottocento cinquantasette miglia con un freddo sin di 50°.

Sorpreso da un secondo inverno, Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provvisione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi 1104 miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che de' compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dall'anno precedente. Ma già anche gli ultimi stavano per cascar di fame, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l'angelo della vita.

Aveano riconosciuto 5500 miglia, e a lunghissimo agio

studiato i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell'aurora boreale, e tutti gli accidenti d'un clima ove ogni vita d'animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiati gl' intrepidi viaggiatori; e Franklin propose al governo d' andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baja d'Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin arrivò al forte di Buona Speranza, estrema abitazione d' uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebber il trionfo di veder l' Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero pei due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse 2048 miglia, rilevando 374 miglia di costa; Richardson, sull'altro braccio del fiume ebbe miglior fortuna, esplorandone più di dugento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s'ebbe quasi del tutto conosciuto il lembo settentrionale dell'America. Dal viaggio di Franklin restava accertato, che gli Eschimali, abitatori di quell'altezza, aveano lingua e natura simili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile ed edifizj; e prendeano baldanza dall' opinione che tutti gl' Inglesi fossero donne, come ne dava apparenza il color dilicato.

Il capitano Ross, desideroso di riparare con nuove imprese l' inesperienza e peggio della prima, armò per soscrizione la *Vittoria*, battello a vapore, con cui drizzossi alla baja di Baffin sull' orme di Parry. Per quattr' anni più non se ne intese, e già s' associava il suo nome a quello di La Perouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov' era arrivato Parry, sofferse i verni più rigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov' era.

1829.

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali abitanti fin colà; e col loro ajuto, continuò le escursioni

pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirar da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso che aveva somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Ebbero quivi ad assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l'aprirvi un canale; ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L'està seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, cioè del luogo dove l'ago non deviasse punto dalla linea perpendicolare; e fu trovato alla latitudine di 70° 5′ 17″, e longitudine 99° 46′ 45″ all'occidente di Parigi. Neppur l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde fu presa la risoluzione d'abbandonarlo, per giungere su slitte tirate a braccia fin dove aveano lasciate le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baja di Baffin. Ma un altro inverno li sopraggiunse, ancor più fitto e turbinoso; se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento che li raccolse e rimenò alla patria. Vi portavano essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d'Alessandro; la credenza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°; oltre di che, era determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova dell'aurore boreali.

Quel Giorgio Back che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra in traccia di Ross; e benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudj geografici, che assai vantaggiò: poscia fu mandato ancora per mare a tentare il passaggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro William, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla Compagnia della baja di Hudson, pel fiume del Rame, salirono nel fiume Richardson, sco-

1833. 1835. 1837.

perto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavare notizie. Proseguendo, toccarono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baje, e per tutto incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de' Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l' America sia isolata dal vecchio continente; ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l' illusione che i padri nostri avevano accarezzata di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il Mar Pacifico. L' *Erebo* e il *Terrore* inglesi ritentarono nel 1845 il passaggio pel nord-ovest, e la sorte loro è incerta ancora; ma è notevole che di dieci spedizioni a quest'uopo, scarsissimo frutto si ebbe, e le sole che giovarono furono le tre per terra.[1]

Più felici successi offersero i mari del Giappone e le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia dei Giapponesi; e dopo che La Perouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l'esplorazione il capitano Broughton. Il commercio delle pellicce drizzò novamente gli sguardi sul Giappone. Solo gli Olandesi avevano potuto mantenervi qualche relazione, avvilendo se stessi e calunniando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi: a pena il tedesco Kämpfer e lo svedese Thunberg ottennero d' accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio. Forse però qualche nave russa vi penetrava; ma

[1] Il capitano Franklin partì poi per un altro viaggio, e più non se ne seppe: e le notizie riportate nel 1854 dal dottor Roe lasciano crederlo perito. Nel 1852 Mac Clure passò dallo stretto di Behring alla punta Barow, da questa al capo Bathurst, da questo allo stretto del principe di Galles, per cui si entra nell' Arcipelago di Melville, donde nello stretto di Barrow e in quello di Lancaster che apre sopra la baja di Baffin, e questa nell' Atlantico: verificato così il passaggio nord-ovest.

1793. avendo un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e tenuto dieci anni in Siberia. Allora Caterina II li rinviò con un messo e con regali, non però in suo nome, che non paresse metter tributario l'Imperio, bensì del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto garbatamente, ma non potè aprire commerciò, nè ottenne che di entrare nel porto di Nangasaky, 1803. unico accessibile a forestieri. Sol dopo dieci anni, Resanof con titolo d'ambasciadore vi fu spedito con due navi pel Capo di Buona Speranza, prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nangasaky, non furono voluti ricevere a terra, nè lasciar comunicare co' natii e cogli Olandesi: invece di accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciador russo dovette deporre la spada e le scarpe, e starsene acchiocciolato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrate.

Krusenstern, abile marinajo che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Camsciatka, esaminò le coste di Saghalien e l'opposta della 1811. Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto. Più tardi il capitano Golowin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime e le isole Kurili; ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigione coll'equipaggio. Riusciti a fuggire, e ripresi, furono ricondotti e posti in gabbie, e dopo due anni liberati per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch'essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni, e l'apprendere: ma cognizioni del paese non riportarono.

Con altrettanto ardore si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche, e principalmente dopo che la pace del 1815 diede maggior sicurezza. Il capitano Filippo Parker-King crebbe la cognizione delle coste australi fra i tropici; Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche vider da lungi le terre che denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du-Camper nel 1823 perlustrarono l'Oceania. Nel 1819 il ca-

pitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì, arrivando sin al 70° 30' di latitudine; e più meridionali di tutte, l'isola di Pietro I, e quella di Alessandro I; e fra loro un mare che dava indizj di terra. L'inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore; e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente?

Alcuni naviganti, accostandosi al sud, notarono indizj di terra; e la ebbe lungamente in vista il capitano Biscoe nel 1830, senza poterla, per avversi venti, raggiungere. L'americano Morrell nel 1830, e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont D'Urville, l'Inghilterra Ross, gli Stati-Uniti Wilkes, per tentarla. D'Urville, coll'*Astrolabio* (1826-28) esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda ed altre isole, recandoci copiose e variatissime notizie; salse a maggior latitudine australe che altri mai; e sebbene dai ghiacci preso in mezzo, potè determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontananza; e scôrse la terra alla quale pose il nome d'Adelia, a 66° 30' di latitudine, 158° 21' di longitudine orientale. Il giorno medesimo la vedeva l'americano Peacock; e fu costeggiata per mille settecento miglia. D'Urville, cui gl'Inglesi negano ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch'era tornato salvo da tanti perigliosi viaggi.

Intanto un vascello da balene mandato dal negoziante Enderby con alcuni socj, sotto il capitano Giovanni Balleny, nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presunzione, benchè, spintosi fin al 69 parallelo, fosse arrestato anch'esso dai ghiacci. Wilkes americano, asserì essersi avvicinato

a poche miglia alla terra sotto il 67° 4' di latitudine, 147° 30' di longitudine orientale, cui intitolò continente antartico; ma non potè raccogliere che sassi, unico tributo di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross usciva dal Tamigi per un nuovo viaggio al polo australe coll' *Erebo* e il *Terrore*, facendo via per Sant' Elena, onde determinare il minimo d' intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a 70° 47' di latitudine e 174° 16' di longitudine est da Greenvich, e procedendo fino al 78° parallelo e al 187° di longitudine. Ghiacci alti cinquanta metri ed estesi trecento miglia obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Il 2 febbrajo 1841 erano cento miglia di là dal polo magnetico; e si credette assicurare che, mentre al nord v' ha due poli magnetici verticali, nell' emisfero australe ne esiste un solo. Così l' Inghilterra piantò la sua bandiera nella massima vicinanza al polo; eternò il nome della sua regina nella terra Vittoria, al cui limite è posto il vulcano Erebo, faro naturale a futuri ardimenti.

E gl' Inglesi sono quelli che più profittano delle scoperte e delle colonie. Sebbene delle conquiste fatte nelle guerre della Rivoluzione molte cedessero alla pace del 1815, conservarono la penisola Malaja e la colonia di Singapor; isola che, posta all' estremo di quella, padroneggia lo stretto per cui traversano generalmente le navi dirette ai mari della Cina. Fondata da sir Stampford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava, con tale rapidità crebbe, che, dove nel 1819 non avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi v' approdano navi d' ogni paese, e nel 1836 vi s' importava per 33 milioni di franchi, e se ne asportava per 31. Indi, nel 1825, l' Inghilterra partì fra sè e l' Olanda il dominio dell' Arcipelago Asiatico e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl' Inglesi serbandosi le posizioni che più importano ad un sistema ge-

nerale di cambj fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del Principe di Galles divenner centro delle nuove relazioni fra noi e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla Cina.

Delle colonie olandesi non sappiamo la rendita; ma immensa ne dà il minerale, se Sumatra produce 10 milioni di libbre inglesi di polvere d'oro; Borneo per 13 milioni di franchi; Banca 5 milioni di libbre di stagno. Raffles stima a 100 milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a 20 milioni quella delle Moluche.

Una volta alle colonie d'Asia nulla aveva l'Europa da portare in ricambio; ma ora vi si barattano le manifatture, e massime di cotoni, in paese che altro vestito non usa. Ecco perchè le colonie vogliono dirsi essenziali all'esistenza dell'Inghilterra, come alle manifatture e all'alimento di quella plebe, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la Cina non ha bisogno di cosa che l'Inghilterra le offra: ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell'Impero; e tosto soppresse nelle Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questi somministra alla Cina il seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a gran vantaggio all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani sono costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la Cina riuscisse ad escludere l'oppio, e l'ubbriachezza e l'imbrutimento de'suoi figliuoli.

L'abilità dell'Inghilterra supera di lunga mano quella de' precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell'ostinazione per ottenerli: e dappertutto cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza; e nulla sfugge agli sforzi, all'attenzione, all'ardimento, all'ammirabile perseveranza di quella nazione.

I viaggi di circumnavigazione sono ormai riprovati da molti, attesochè tutto sia scoperto, nè possano che of-

frire qualche osservazione d'astronomia o sul magnetismo terrestre o la temperatura sottomarina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle Potenze che non tengono colonie venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno Stati poderosi.

Gli ultimi viaggi furono diretti anche a crescere la nuova scienza dell'antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sovra l'organizzazione, e massime sulla conformazione de' cranj, designandone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studj della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e meno arbitrarj, ma riscontrandoli colla storia: sul quale concetto vanno il lavoro di Edwards e le Ricerche sulla storia fisica della specie umana del dottor Pritchard. Alcide d'Orbigny esaminò i popoli dell'America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell'emisfero antartico, le lingue e i costumi; Dumont D'Urville, giusta le istruzioni avute per investigar il mondo nuovissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze; ottocento sessantasei disegni d'uomini, d'arme, d'abitazioni, d'attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatrè carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade: atteso che, se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione stando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuta ogni cala, e i fondi, e i passi; e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

Così l'Europa in tre secoli diffuse la sua popolazione per tutto il mondo senza impoverir se stessa; mentre le altre razze, quasi escluse da questa gran legge del progresso, declinano di numero e di potenza.[1] In America,

[1] Testè si cercò spiegare fisiologicamente il deperire delle razze indigene, asserendo che, quando una donna di colore generò da un Bianco, più non sia fe-

anche ne' paesi di schiavi, i Negri si perdono o per morte o per mistione; le tribù indigene si ritirano dinanzi ai dilatantisi *seminatori di grani.* Ormai parlasi d'Europei parlando di tutto il mondo: gl'interessi nostri agitano le alleanze o le guerre dell'India; ambasciadori europei discutono le decisioni della Corte persiana e dettano i firmani del Granturco; Camere europee librano la vita dei Negri e la ricchezza de' Gialli.

E però, se c' inorgoglia l' insigne spettacolo degli ardimenti umani, che s' affidano a procelle sconosciute o a piani intentati, ci consola il vedere da per tutto effondersi la civiltà, comunque non sempre nelle forme migliori e per le vie più giuste. Nell' Oceania, ove più di 25 milioni d' uomini così differenti si agitano sopra uno spazio di 600 mila miglia quadrate, il cristianesimo, le scienze, il commercio introducono una vita nuova, per modo che già le sue vicende contribuiscono alle europee. Quell' infinità di coste agevola gli approdi, quanto li difficulta la compatta Africa; e omai le genti invecchiate sono scosse al contatto delle nuove, e dall' esercizio che colà cercano l' avidità del negoziante, l' indagine del filosofo, sovrattutto lo zelo del missionario.

Fu delle più stupende istituzioni della Chiesa Cattolica quella *de propaganda fide*, per cui da Roma diffonde a tutto il mondo un esercito di missionarj, cioè di persone che, coi soli mezzi della dottrina, della persuasione, della carità, sfidano ogni lontananza, ogni pericolo per redimere anime alla religione, cioè alla società civile, ai connubj legittimi, alle idee di proprietà, alle immortali speranze. Anche la filosofia più beffarda è costretta ad ammirar questi frati eroi, che basterebbero a redimere le colpe imputate ad altri frati che intrigano nelle Corti, e che ricorrono ad arti di cui vorrebber il privilegio i loro nemici.

Il protestantismo manca di quell' unità e di quella esclusione che dà forza ai Cattolici; ma volle pur esso

condabile da altro d' inferiore stirpe; talchè scema il numero dei nati di colore, e moltiplicano le gradazioni.

ben meritare dell' umanità adoprando a disselvatichire i Barbari. Da 150 anni le varie comunioni protestanti d'Inghilterra, d' America e del continente europeo, e principalmente i Metodisti, formarono società per propagare il cristianesimo, molti milioni adoprandovi annualmente, e spargendo a centíne di migliaja le bibbie volgarizzate; libro per verità non il più acconcio ad assodare e chiarire le credenze di popoli nuovi. Nelle sole stazioni di Canton, Malacca, Batavia, Penang e Singapor, stamparono in malese e cinese più di 44,000 opere di dottrina cristiana, che formano oltre 750,000 mila volumi. I missionarj inglesi approdati a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, sinchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomarè, il quale promise rinviar il dio Oro, purchè fosse compensato con gente, vesti e principalmente armi, oltre l' occorrente a scrivere. Allora dunque si sbandì quella sanguinolenta idolatria, e il *tabù*, ch' è una specie di interdetto di toccare o vedere una cosa dichiarata sacra; lo che attribuiva un immenso potere ai sacerdoti, i quali punivano chi lo violasse. Cessato il tatuarsi e l' andar nudi, s' introdusse il gusto de' piaceri nobili, si dirozzò la lingua; e di là come da seminario partono moltissimi educatori, che usando la lingua e le idee paesane, meglio profitteranno.

Alle isole Sandwich, trovate da Cook nel fondo della barbarie, nel 1820 giunsero missionarj americani con giovani natii educati agli Stati-Uniti e resi cristiani. E sebbene gl' indigeni alla prima li respingessero, poterono insinuarsi, massime allorchè Liholiho, re violento e briacone, morì in Inghilterra nel 1830. La sua vedova Kaahuman si fe cristiana, e dietro a lei molti capi. A quest' ora un terzo della gente sa scrivere; numerose scuole vi sono istituite, 4 stamperie, manifatture assai; l' ascia di pietra si mutò in ferro; lavorano barche, tavole, attrezzi domestici; copronsi; attorno agli altari che inondavano di sangue, or si raccolgono al sermone e alla preghiera; i re, l' un de' quali uccideva chiunque comparisse meglio ornato di lui, e un altro cinse il suo palazzo d' un muro di cranj, oggi hanno leggi ed amministrazione.

Pure il predicatore anglicano va alle missioni con moglie e figliuoli, onde non è meraviglia se gli manca la risolutezza del martirio, e se si riduce ad insegnar una morale di rette più che di generose intenzioni: e i grossolani intelletti traggono a stranissime significazioni l'arcana parola e il mistico racconto della Bibbia.

I Cattolici non poterono guari operare nel mondo nuovissimo; tuttavia non mancarono, e la congregazione di Propaganda, nel 1835, affidò quelle missioni ai sacerdoti di Picpus, i quali convertirono le isole di Gambier, e nel 1837 già v'aveano 1,700 battezzati. Da Roma queste sentinelle avanzate della civiltà sono diffuse per lo più in modo, che Francescani e Agostiniani vadano nell'America meridionale, e nell'Asia posteriore; Cappuccini nella superiore e in Africa; Carmelitani in Palestina; Lazaristi nell'America settentrionale; Padri dell'Oratorio al Seilan.

Ma le rendite di quella Congregazione non passano i trecento sessantamila franchi, troppo scarse per inviare operaj su tutto il circuito del mondo. Vi soccorsero alcune recenti istituzioni; quali sono, oltre il Seminario delle Missioni straniere a Parigi, la Società Leopoldina in Austria, diretta a vantaggio dell'America settentrionale; e principalmente l'opera della *Propagazione della fede* istituita a Lione nel 1822, ove tutti i Cattolici sono invitati a contribuire la tenuissima somma di un soldo per settimana, la quale moltiplicata pel gran numero, frutta ogn' anno ingenti somme, di cui si ajutano le missioni, e si diffondono i ragguagli delle generose correrie di questi eroi della fede e della carità.

Vie più vantaggerà l'introdurre ne' paesi nuovi i vescovadi, e formar sacerdoti indigeni, la cui efficacia è molto maggiore che quella di forestieri. E per tali vie si son messe ora le missioni; e 20 vescovadi o vicariati apostolici vi si istituirono dal 1840 al 44; vicarj indigeni son nominati nel Seilan e nella penisola di qua del Gange: l'Australia che nel 1820 non aveva pur un prete, or ha un arcivescovo a Sidney: un vicario apostolico diffonde la

verità ai miserabili Negri della Guinea. Nell'America del Nord, ove nulla opprime la potenza ecclesiastica, nel 1790 non v'avea che il vescovo di Baltimora; nel 1831 vi stavano altri 10 vescovi; 16 nel 1843; 25 nel 1846, e tre nuove sedi si domandano. Dal vescovado di Zuebec altre diocesi nacquero nel paese fra la baja di Hudson e l'Oregon; e nell'immenso Oregon la Santa Sede ha divisato dieci diocesi, e nominò un arcivescovo e due vescovi. Il seminario di Pondichery, unico ancora nel 1843, contava appena un 15 allievi; ora 80; e 40 altri in due nuovi seminarj. Nell'India transgangetica la scuola di Pullo Pinang conta 200 allievi; un'altra ne sorge a Hong-Kong; altre nel Tonking e nella Corea; perocchè il bramismo e il culto razionalista della Cina mal resistono all'esempio europeo e ai missionarj, precursori pacifici della luce; e testè vi furono abrogate le leggi che vietavano il culto cristiano. L'islam in Asia e nella Malesia faceva già alcune conversioni, ma ora sono riservate agli Europei, e il suo apostolato cessò. In tal modo l'Occidente ripaga all'estrema Asia l'antico debito dell'incivilimento, e ai Barbari non manda soltanto le merci sue, il suo lusso, i suoi vizj, ma lo splendor della verità e l'educazione degl'intelletti e delle volontà.

Quest'educazione procede anche per le operose vie del commercio. Esso in Oriente perdura in quella sua vita così particolare, stazionario perchè errante. Il passaggio delle grosse carovane assicura ciascun paese che, a tempo fisso, riceverà le tali derrate; onde nessuno si briga d'andarle a cercare, aspettando come s'aspetta che il sole maturi i frutti. E se il commercio europeo è in procinto di ripigliar la via che teneva prima di voltar il Capo di Buona Speranza, le carovane ridiverranno importanti, e i pellegrinaggi alle sante città, che ora i ricchi non compiono se non per rappresentanti, con iscapito anche de' traffici, forse rinnovandosi, ajuteranno a schiudere l'Africa interna ad un incivilimento imperfetto, che dissodi il campo per uno più compiuto.

Alcuni paesi escludono paurosamente ogni merca-

dante forestiero. Tale è il Giappone, dove agli abitanti, dopo il 1637, è interdetto il viaggiar fuori, e il solo porto di Nangasaky è dischiuso a determinato numero di navi della Cina, della Corea, dell' Olanda, gelosamente osservato. Raccontano che, al contrario, il commercio interiore sia favorito con ogni sollecitudine e v' abbondi ogni ben di Dio; ma difficilmente noi accettiamo di lodar chi si cinge d' arcano.[1]

I Cinesi trafficano fuori, massime nell' Arcipelago indiano, nell' India transgangetica e nella Papuasia; e soli esercitano il commercio nei Regni di Siam e di Aman. Anche dall' India transgangetica sono forchiusi gli Europei, eccetto l' Impero Birmano e qualche luogo della penisola di Malacca. Ma quai barriere resisteranno alle macchine a vapore, che centuplican la potenza produttrice, e che dall' Europa in sei settimane portano all' India e in due mesi alla Cina?

E da per tutto penetra la portentosa attività degli Inglesi, alla quale vengono ora emuli poderosi i Nord-Americani e i Russi. A quest' ultimi portò nuove fortune l' oro che sì abbondantemente scavarono. È noto che fonte de' metalli preziosi era sempre reputata l' America, talchè la scoperta di questa mutò il valore delle cose. Dalla scoperta fin al 1848 si calcola siasi colà scavato in argento 122,050,724 chilogrammi, cioè 27,122 milioni di lire: e in oro chilogrammi 2,910,000, valenti 10,122 milioni di lire. La produzione crebbe al principio del secolo nostro, poi le turbolenze dell' America spagnuola interruppero i lavori. A quel tempo però cominciava la Russia a conoscere le sue nuove ricchezze, in una zona lunga un quarto di circolo in quell' altezza, dal Camsciatka fino al meridiano di Perm, e larga da 8 gradi, in cui stendonsi immensi depositi auriferi. Nel 1836 la Corona trasse dall' Ural 2,108 chilogrammi d' oro; dalla Siberia 338; ed i privati, 2,690 dall' Ural, 1,384 dalla Siberia. La produzione crebbe via via, sino a dar annualmente una metà più che

[1] Nel 1855 si rese accessibile anche il Giappone.

l'America,[1] prima che la California rivelasse i suoi tesori, che in pochi anni diedero mille milioni.

Nessuno c' incolperà del badarci su queste particolarità; le quali non è più necessario dimostrare quanto s' attengano al movimento generale dell' incivilimento e alle vicende politiche. Che se la storia delle scienze è quella de' pensieri dell' uomo, la storia dell' industria è quella della sua intelligenza, applicata al ben essere materiale della società.

Or sarà sempre memorabile il movimento che anche in questa parte acquistò la libertà. Un' esperienza costosa insegnò fallaci le vie per le quali pretendeasi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa ne' doni ond' è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il contrabbando: le colonie emancipate convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

[1] Michele Chevalier valuta così l'annua quantità di metalli scavati:

	Argento		Oro		Valor totale
America.	kil. 614,641.	fr. 136,476,000.	kil. 14,934.	fr. 51,434,000.	fr. 187,910,000
Europa.	» 120,000	» 26,667,000	» 1,300	» 4,478,000	» 31,145,000
Russia. .	» 20,720	» 4,604,000	» 22,564	» 77,720,000	» 82,324,000
Africa. .	» » »	» »	» 4,000	» 13,778,000	» 13,778,000
Arcipelago della Sonda.	» » »	» »	» 4,700	» 16,189,000	» 16,189,000
Varj. . .	» 20,000	» 4,444,000	» 1,000	» 3,444,000	» 7,888,000
Totali. .	kil. 775,361.	fr. 172,191,000.	kil. 48,498.	fr. 167,043,000.	fr. 339,234,000

Per l'Europa si valuta che la Germania settentrionale dia 35 mila chil. d' argento, e la meridionale 25 mila; la Spagna 50 mila. Se ne estrae per lavatura nella Cina e nell' India: parlasi d' oro a profusione nel Giappone. Qui si può istituire un calcolo curioso. Secondo Humboldt e Ward, il danaro esistente in Europa, Asia e America al fin del 1809, dedotto 1/420 per perdita e uso, era di 11,643,269,500 lire: alla fine del 1829 ne sarebbero scemati 1,663,036,000. La popolazione del globo, prendendo la media, è di 737 milioni. Onde s' avrebbe che per medio, ciascun individuo dovrebbe possedere lire 13. 54; o, se si aggiunga anche il danaro d' Africa, affatto ignoto, 15, o al più 16 franchi.

Dell' argento la maggior quantità monetasi in Francia, ove n' è per tre miliardi e mezzo, cioè cento franchi per testa; mentre in Inghilterra n' è solo 1,200,000,000, cioè quarantaquattro franchi per testa. La profusione d' oro trovato nella California fa temere uno scredito di esso a confronto dell' argento, e perciò si parla di demonetizzarlo, cioè togliergli il valor legale.

Una Compagnia forza è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le condizioni, ne consegue che per proprio vantaggio cerchi la rovina di questa. Tanto s'avverò dovunque il commercio fu privilegio d'una società; e poichè degli errori economici portano infine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi come tutte le Compagnie, dopo un istante di prosperità, cadessero nel languore, e finissero col fallire. Quella che sovra tutte si segnalò, fino a dominar un Impero più esteso che Roma antica, fu costretta rivelar le sue piaghe per invocar rimedj che ne tardasser la morte. Eppure essa potè sciogliere un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L'India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnuoli traevano d'America; vascelli d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, d'India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e ne riportavano danaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all'India bisognassero il garofano, il rame, la cannella, la noce moscata, che riceveano per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell'Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della Cina, i frutti del Cabul, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degl'Inglesi mutasi ragione; e dacchè l'uomo ebbe recato a suo servigio il vapore, all'Oriente mandammo, non più solo danaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall'India e dalla Cina. Ma già prima se ne smungea danaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento dagl'Inglesi, mentre lascia i campi non coltivati che a papaveri, i quali somministrino le stille soporifere con cui avvelenar la Cina, per cavare da questa il the, che nuovo danaro procacci all'Inghilterra.

Sì sterminata tirannide per qual fine? perchè il commercio inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza avrebbe rese profittevoli, e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall'India e dalla Cina. In fatto, non appena il monopolio fu rotto nel 1814, si vide quei mari coprirsi d'intraprendenti speculatori, raddoppiata l'attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall'Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.[1]

Conosco le ragioni per le quali s'insinua essere opportune le colonie: l'esercizio che con esse si procura alla marina; il rispetto che s'ispira per la bandiera delle varie nazioni; infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel che ai tempi di Vasco di Gama e dell'Albuquerque, nè più è a temere che la mezzaluna eclissi lo splendido meriggio dell'Europa: l'America non pensa a conquistar l'Europa, tenendo piuttosto ad assodare la sua mancipazione, ed a mandarci esempj di imitabile libertà, unica vendetta alle offese de' nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto costino le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di 130 milioni, mentre non eccede i 300 milioni il valore della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringere il numero de' consumatori e de' venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostenere una condizione di cose repugnante a natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, di cui la liberazione degli schiavi recherebbe la distruzione. Le settentrionali poterono manciparsi perchè agricole, e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e

[1] La scoperta del guano, ingrasso animale, rese un tratto di somma importanza Ischaboe ed altre isole sotto il Capo di Buona Speranza. Dalla prima se ne levarono in brev'ora 500,000 tonnellate. Altrettanto avviene ora colla gutta perca.

ne'possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarj, come la rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia; ma del resto, nulla dà incammino naturale all'emancipazione delle colonie, salvo che gli stessi Europei le abbandonassero per scegliere altri luoghi più vicini donde aver i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare: perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prospererebbero in Sicilia, in Spagna, e massime sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotone, lo zucchero, il caffè, e dove quasi indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza interroga: perchè cercare lo zucchero alla Guadalupa e all'Avana, quando si può averlo in casa dal granoturco e dalla barbabietola? So le risposte che vi si danno; ma non pajono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire?

Altri acquisti, altre glorie allora si cercheranno nelle scoperte, e la diffusione della civiltà e la libera comunicazione dei prodotti e la mutua soddisfazione de' bisogni e de' piaceri, e avvicinar gli uomini d'ogni clima, perchè compiano d'accordo la sublime destinazione. Se la civiltà venne inoltrandosi da Oriente ad Occidente, è mirabile l'inclinazione che sempre conservò a tornar verso le sue sorgenti; e come negl' istanti di maggior floridezza procurassero gl' Imperi d' assicurarsi i luoghi che dan passo all' Asia. Alessandro poneva la sua città dove l'istmo di Suez fa argine ai mari che recano all' estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all' aquila romana, nido che poi doveano disputare i crociati, i Mongoli, i Turchi, i Russi; i califfi dalla penisola natia mutarono a Bagdad o a Bássora la sede del loro Impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco di Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l' In-

ghilterra, uniche Potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l'Oriente, l'una pel Caucaso, l'altra per l'India, mentre guatano con cupidigia l'istmo di Suez e il Bosforo. L'Inghilterra siede tiranna di quelle Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull' immenso spazio che sta dall' Indo al Bramaputra e dal Mare Indiano alle montagne del Tibet, possiede 150 milioni di sudditi e 40 di vassalli e tributarj. La Russia occupa il pendio settentrionale dell' antico continente fin al Camsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, preparasi a spinger nella Cina le orde che altre volte la conquistarono, ma dopo averle incivilite. I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi; e una spedizione di poche migliaja d' Inglesi contro un Impero di 350 milioni d' uomini, porta nella pace di Nankin (agosto 1842) a schiudere cinque porti di quell'Impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso, e l' inestinguibile brama del movimento e dell' infinito; e l' isola di Hong-Kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un' altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.[1]

Ma ormai per diporto voi potete, in due anni, circumnavigare il globo; e, se più liete idee vi piacciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compiuto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini, al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao.

L' America non soffre più che l' angusto istmo di Panama frapponga migliaja di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi, e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell' Eufrate, del Tigri, dell' Indo, del Niger; corse

[1] Secondo l' informazione data al parlamento nella sessione del 1845, le colonie inglèsi, non contando l' India, danno una popolazione di 4,674,335 anime; il valor delle loro importazioni in Inghilterra è di 10,495,019 sterline; e l' asportazione di 17,318,670; il valor dichiarato delle loro asportazioni in prodotti inglesi e irlandesi è di 8,070,717 sterline; i loro vascelli entrati sono 2788, di 860,729 tonnellate; e gli usciti 3077, di 911,033 tonnellate.

regolari sono stabilite dall'Inghilterra alla Nord-America e all' estremo dell' India; la via del Capo non è più unica all'Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, e per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccol volume, finchè non s' apra quella lingua di terra.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere 16 chilometri l' ora per le poste; ora uomini e merci ne fanno sin 56: risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano eternamente separate dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaje di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla redenta Costantinopoli, a Trebisonda che ricupera l' importanza antica, e donde già s' aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul Golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacremente; le scoperte sono un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell'uomo sulle regioni ancora incolte della creazione terrestre, a popolare il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a far nascere famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e nimicizie, ravvicinare gli uomini e le nazioni affinchè di conserva domino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorarne. Al tempo di Colombo e di Vasco le nazioni furono guidate dall' entusiasmo, carattere dominante di quell' età; ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza; ora gli Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permettere che le vedove continuino, centinaja ogni anno, a bruciarsi sui roghi dei mariti: allora anche l'uom dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nella orgogliosa persuasione della superior sua natura: oggi anche il ribaldo s'astiene dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile nella libera stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico: e se gli antichi vantarono quel re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sagrifizj

umani, oggi ogni trattato coi Negri dell'interna Africa, non men che fra principi europei, inchiude l'abolizione di un traffico infame, a toglier il quale pajono perdonabili perfino gli abusi. Oggi vuolsi guidare i coloni colla persuasione, coll'esempio, coll'efficacia d'una civiltà superiore; rispettar l'individualità dei popoli, e persuadersi che arriva un tempo in cui il fanciullo deve essere mancipato, e al padre non prestare più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell' intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull' esclusione, e cercando i proprj interessi a scapito di quei del genere umano. I battelli a vapore han anzi resa impossibile la gelosia coloniale; e il libero spaccio dello zucchero, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie è consentito, farà risaltare i vantaggi dalla libera cultura, nè più reputare necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscir che male e mal per tutti, non v' avendo bontà di cuore, o larghezza di leggi, o clemenza di padroni che basti a migliorarla. Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento e di reciproca generosità; creato a viver di lotta, l'uomo la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. Solo dopo conosciuta appieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dar all'incivilimento il carattere suo di grandezza e generalità. Or bene, restano ancora da esplorare il cuor dell'Asia e dell'Africa, della Cina, della Nuova Olanda: e l'ardore riflessivo che oggi porta verso quei paesi sembra annunziato da circostanze, e forse verrà seguíto da effetti conformi a quelli del tempo di Colombo. Allora erano recenti la scoperta della polvere e della stampa, come ora quella del vapore e dell' elettro-magnetismo; allora cadeva la potenza musulmana in Spagna, ora si sfascia o trasforma a Costantinopoli; allora rinasceano gli studj classici, ora gli orientali; allora nacque la Riforma e l' assodamento delle nazionalità europee: quel che oggi s'incammini, lo vedranno i nostri figli; certo però gli eroi non saranno nè Lutero nè Carlo V, nè (speriamolo) Cortes e Pizzarro.

Solcato il continente da strade ferrate, ravvicinato il remoto Levante, reso il mare più sicuro che non poc'anzi la terra, estinta la pirateria de' Barbareschi, tolte o modificate le dogane e le quarantene, restituita l'importanza alla Grecia, all'Egitto, una rivoluzione grandiosa come quella del XV secolo muta oggi le direzioni del commercio, veicolo d'idee non meno che di ricchezze, e scema importanza al Capo per restituirla alle strade su cui l'Italia stampò orme grandiose. Lago europeo diventa il Mediterraneo, e in quello si prolungano come sentinelle avanzate la patria nostra e la Grecia. Saranno esse destinate a vedere strapparsi dalle avvinte mani uno scettro che lor destinò la natura? Pochi momenti, e la gran rivoluzione sarà compíta; e le nazioni che non avranno saputo o potuto profittarne, si troveranno condannate ad ancor lunga nullità. Può un Italiano pensarvi senza fremere di generosa impazienza?

Scienze. — Matematica e Fisica.

Mentre questi alla scoperta e all'esplorazione di nuovi paesi, altri faticavano a rivelare i campi del pensiero, e stendere il dominio delle scienze, e attestare non esser vero che al mondo domini solo la forza.

Lo spirito umano inorgoglito volle tessere il catalogo delle proprie ricchezze nell'*Enciclopedia,* donde appariva il continuato progresso delle scienze, appunto allora che rinnegavasi il passato e si volea rompere la catena delle tradizioni. Frenata la rivoluzione, i consoli di Francia, nell'anno X, ordinarono che l'Istituto facesse un ragguaglio dei lavori finiti in ciascuna scienza dopo il 1789. Cuvier e Delambre, vasto intelletto l'uno, spirito metodico l'altro, erano relatori per la fisica; per la storia e la letteratura antica l'erudito Dacier, per le belle arti Lebreton; per la lingua e letteratura francese Giuseppe Chenier, gusto severo: le scienze morali n'erano state cancellate. [1]

[1] Luigi Filippo nel 1840 ordinò un ragguaglio de' progressi di queste, ma non fu compito.

Napoleone, che amava le scienze positive quanto detestava i metafisici e gli ideologi, nel ricevere quella relazione
1808. disse: « Ho voluto ascoltar di bocca vostra i progressi dello spirito umano in questi ultimi anni, affinchè quel che voi avevate a dirmi fosse inteso da tutte le nazioni. »

E per verità, in nessun tempo le scienze apersero l'ali a sì largo volo. Dapprima gli osservatori erano isolati e pochi, ora dapertutto e moltissimi; vedono sui luoghi stessi; comunicano fra sè per mezzo de' giornali e degli atti accademici. Preziosi stromenti, il gonimetro riflettore, bilance sensibili alla milionesima parte dell' equalità pesate, cronometri da valutare un millesimo di secondo, procurano l' esatta conoscenza e misura dei dati fisici, e fanno apprezzare l'accuratezza degli sperimenti, e correggere gli errori dei risultati; lo sferometro surroga il senso del tatto a quel della vista negli oggetti minuti, potendo dividere in ventimila parti un' oncia di lunghezza; più potente è ancora la leva di contatto; la bilancia di torsione di Coulomb misura a puntino i gradi d' una forza impercettibile; attrettanto il galvanometro; Arago e Fresnel insegnarono a calcolare i poteri refrattivi dei mezzi trasparenti, per via della difrazione; il pendolo, approfondito sotterra, rivelò la costruzione geologica degli strati; il microscopio di Ehrenberg vivificò grandissima parte della materia, trovando animali infusorj silicei fin nel tripolo e nell' opale.

Lo stromento più potente d' analisi, la matematica, insignemente si raffinò. La discussione nata sulla priorità delle scoperte fra Newton e Leibniz dissociò i matematici continentali dagl' inglesi, i quali asserivano impossibile aggiungere nulla a Newton; e interrotto lo scambio di cognizioni, di sperienze, d' opinioni, la dottrina delle flussioni poco fu applicata ad accrescere l' impero dell' uomo sovra le combinazioni di quantità, finchè le opere dei grandi analitici del continente vinsero alfine i pregiudizj nazionali degl' isolani, e vi eccitarono illustri cultori. Il metafisico Berkeley al sistema delle flussioni e al principio dei limiti oppose objezioni dedotte dall'imperfetto lin-

guaggio; ma D' Alembert, mostrò nel senso più semplice l' applicazione della teoria dei limiti, e assegnò dogmi generali al movimento de' solidi e de' liquidi. Lacroix riepilogò e librò i lavori di molti intorno al calcolo differenziale ed intregale. La metafisica di questo fu tentata da L'Huillier, col ricondurne tutte le circostanze alla considerazione dei limiti; infine Luigi Lagrangia da Torino diè la sua *Teorica delle funzioni analitiche.*

1736-1813.

Già di diciannove anni, esaminando l'opera di Eulero sugli isoperimetri, rispose al desiderio di questo, esibendo un metodo di calcolo, indipendente da qualunque considerazione geometrica; e il teorema di esso intorno a una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati, seppe generalizzare a tutti i problemi di meccanica (*Principio della minima azione*). Eulero proclamò le scoperte del giovine suo emulo, alle quali egli diè nome di *Metodo delle Variazioni.* Ammirato allora da tutta Europa, moltiplica i lavori sulle matematiche sublimi: franco e semplice, *filosofo senza strepito,* come Federico II il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'amore. Nella *Teorica,* sempre intento a generalizzare i principj, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, rimovendo dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, e dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che nocevano all'eleganza e uniformità. Perocchè egli fu detto il Racine de'matematici per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti; e il suo stile rimase classico nell'analisi. Avendo Gauss pubblicate (1801) le sue *Ricerche d'aritmetica,* cui soggiungeva un metodo originale per risolvere le equazioni di un grado espresso da un numero primo, Lagrangia ammirandole ritornò sui principj da lui un tempo stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, e rese la teoria del Tedesco indipendente dalle equazioni e dallo sconcio delle radici ambigue.

La storia delle matematiche di Montucla, malgrado varj errori e moltissime ommissioni, è bel monumento;

e la prefazione contiene idee assennatissime. Gli svarj sul conto dell'Italia furono riparati da Pietro Cossali veronese (1748-1815), nella cui laboriosa *Storia dell'Algebra* affaticano il rozzo stile e le divagazioni.

1752-1832. Herschel, nella trigonometria sferoidale, svolse il problema fin allora irresoluto di trovare tutte le relazioni possibili tra i sei elementi di ogni triangolo sferoide. Lòrenzo Mascheroni bergamasco, ridusse al solo compasso tutte le quistioni della geometria elementare; col che presentò un complesso di proposizioni affatto nuove, ove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo.[1] Lodano pure le sue ricerche sull'equilibrio delle volte.

Perfin il caso le regole matematiche arrivarono a dominare. Già l'aveano tentato Pascal e Fermat a proposito dei giuochi, poi Huygens, determinando le combinazioni dietro all'analogia. Giacomo Bernoulli ne trattò in esteso; poi Laplace lo ridusse a calcolo, applicabile a quei numerosi oggetti di cognizione che eccedono la sfera d'una certezza assoluta, e tra i quali cerca le future contingenze, la probabilità di tutti gli avvenimenti strappando all'accidente, nome che esprime solo l'ignoranza delle cause o di tutti gli effetti. Mediante dieci principj, vuol egli ragionare le speranze; dimostrar false certe illusioni e pregiudizj volgari, massime ne'giuochi; e far vedere che la prudenza è un calcolo, ove tiensi conto anche di quelle particolarità fuggevoli, cui più non ricordiamo dopo che determinarono la scelta. Fourier vi aggiunse il computo delle condizioni d'ineguaglianza. Condorcet l'applicò ai voti ne' giudizj criminali; altri al lotto, poi alle scommesse, dove sottigliarono principalmente gl'Inglesi; alle tontine pei prestiti pubblici, alle annualità e ai vitalizj, alle elezioni, alle assicurazioni; insomma, a quantità di problemi politici ed economici.

[1] Buonaparte, che, avido di tutte le glorie, s'era fatto iscrivere nell'Istituto e lo frequentava, in Italia avuto conoscenza della *Geometria del compasso,* ancora ignorata in Francia, si divertì ad imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove risoluzioni.

A chi non corrono alla memoria i nomi di Chaucy, che determinò le integrali definite e il modo di valersene per risolvere le equazioni algebriche o trascendenti; di Poisson, che calcolò le varianti e le condizioni d'integrabilità delle formole differenziali; di Gauss, Babbage, Fourier; e degl'italiani Bordoni, Inghirami, Plana? Prony (1755-1812) consultato da Napoleone per le grandi opere con cui segnalava l'Impero, molto fece per l'Italia; lasciò l'architettura idraulica e le lezioni per la scuola politecnica; pel catasto dispose tavole trigonometriche, cui anche un mero operatore può applicare. Wronski, matematico originale (*Introduzione alla filosofia delle matematiche; filosofia della tecnica*), pel primo posò il teorema generale e il problema finale delle matematiche, e ripose il carattere distintivo di questo nella certezza d'un principio unico, trascendente, assoluto; e tutta la scienza abbracciò in una unica legge suprema, da cui derivano tutte le possibili della generazione delle quantità. È questo il passo più importante nelle matematiche dopo la scoperta del calcolo infinitesimale; e sopra di esso è condotto il dizionario di Montferrier.

1795. Monge, ostinandosi sul principio che riferisce a tre coordinate la posizione di un punto nello spazio, uscì inventore della geometria descrittiva; quella cioè che dalle note geometriche conduce alle costruzioni grafiche, colle quali determina le relazioni di posizione delle linee e superficie individuate. Questa nuova lingua imitativa dava la facoltà di scrivere coll'algebra tutti i movimenti immaginabili nello spazio, e renderne fisso lo spettacolo cangiante. Hachette ordinò le lezioni di lui, e le sviluppò, massime colle soluzioni della piramide triangolare, ridotta a pure costruzioni geometriche; ed elevò la geometria descrittiva a ricerche le quali parean riservate all'analisi sublime.

Come dalla generazione delle quantità geometriche considerata nelle projezioni delle linee, era nata la geometria descrittiva, così dal considerarla nelle loro intersecazioni nacque la geometria delle traversali, dovuta a Carnot.

Il caso, raro fra' matematici, d'una disputa intorno ai principj, si vide all'entrar del secolo scorso riguardo alle forze vive, cioè al modo di valutare la forza dei corpi in movimento. Germania, Italia, Olanda stettero con Leibniz e Bernoulli; l'Inghilterra coi metodi antichi: e poichè entrambi riuscivano allo stesso, potea giudicarsi mera quistione metafisica, e potersi stimar le forze sia pel quadrato delle velocità, sia per le velocità semplici. D'Alembert terminò le quistioni sulla misura delle forze, riducendo le più intricate quistioni di dinamica a semplici problemi di statica.

Un altro dibattimento sorse intorno al principio della minima azione, proclamato da Maupertuis, e che altri attribuiscono a Leibniz o a König. La meccanica di Eulero è il più elaborato complesso d'investigazione analitica che si fosse veduto.

Del principio delle velocità virtuali, trovato da Galileo, Lagrangia mostrò tutta la fecondità, fabbricando su di esso la sua *Meccanica analitica* (1788), e combinatolo con quello di D'Alembert, e col calcolo delle variazioni, lo applica a tutte le circostanze dell'equilibrio e del moto, e ne riduce la teoria a formule generali, il cui semplice sviluppo offra le equazioni occorrenti a risolvere i quesiti relativi.

Della balistica, Belidor che pretese tutti i problemi ridurre alla teorica della parabola, fu confutato da Beniamino Robins (*A new teory of gunnery*, 1742) meglio calcolando la resistenza dell'aria; [1] al che diede maggior precisione Hutton, scaricando i cannoni contro pendoli balistici (1790). Questo problema delle tragettorie fu de' più agitati, come de' più difficili, e Borde tentò risolvere tutti i problemi della balistica, e massime la vera portata dei varj pezzi d'artiglieria.

Dopo che La Hire ebbe misurata a sperienze la forza de' differenti muscoli, estesero le ricerche Lambert e Cou-

[1] Dimostrò che, quando una palla movasi con rapidità maggiore di 411 metri per secondo, le si forma dietro il vuoto, talchè dee vincere tutta la pressione dell'atmosfera.

lomb, dando la quantità d'azione dell'uomo e de' cavalli.

Giacomo Vaucanson, famoso per gli automi, inventò e perfezionò macchine per filare la seta. Gli operaj lionesi, udito ch'e' pensava semplificare il telajo; lo presero a sassi; ed egli per vendetta inventò una macchina che facea stoffe a fiori, mossa da un asino. È noto come il problema fosse poi risolto da Jacquard. 1709-1782.

Nell' idrostatica, Newton non avea bene spiegato il perchè, nell'acqua scaricata da un breve pertugio al fondo di un cilindro, il deflusso riesca appena cinque ottavi di quel che dalla teoria risulterebbe. Studiarono il problema Daniele Bernoulli, D'Alembert, Eulero, Lagrangia; ma non pervennero ad accordare il calcolo colla esperienza.

Meglio si riuscì nell' applicare i dogmi idrostatici all'architettura navale. Duhamel ne fe stabilire una scuola in Francia; Olivier perfezionò ogni genere di tali costruzioni, cambiò la forma della carena e la distribuzione delle batterie nelle fregate. Nuovi lumi vi recarono don Giorgio Ivan e Di Bouguer, il quale, benchè ignorasse le matematiche, semplificò le teoriche idrauliche, e dimostrò un teorema di grand' utilità sul centro del galleggiamento (*metacentro*). L' architettura idraulica di Belidor è un tesoro di macchine e di ricerche.

Smeaton sperimentò l'azione dei fluidi sui mulini; teoriche compite poi da Lagerhjelm e Forselles (1811-1815). Quelle di Coulomb sugli attriti furono accertate dagli sperimenti di Tredgold e dalle recentissime del capitano Morin. Bossut studiò la resistenza dell' acqua nei canali ristretti. La formula complicata di Laplace per l'attrazione capillare, ultimamente Ivory la semplificò; e Pessuti la ridusse intelligibile anche agli appena iniziati. L'anzidetto Bouguer ripigliò la teorica delle elevazioni misurate col barometro; Deluc corresse poi i difetti degli stromenti, e Ramon determinò il coefficiente costante, che serba il suo nome.

L'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Coll'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico Guglielmini portò innanzi la pratica della idrometria, e fu cercato per

regolare fiumi o decidere controversie. Leonardo Ximenes siciliano, consultato dai Veneziani in tutti i lavori idraulici, fece a Firenze una nuova *Raccolta d'autori che trattarono del moto delle acque* (1766). Zendrini bresciano, a Venezia suggerì i famosi murazzi, e partiti per migliorare il porto e l'aria di Viareggio e di Ravenna; e sostenne Ferrara in una quistione dibattutissima con Bologna sulla direzione del Reno: quistione cui molto faticò Eustachio Manfredi, poeta e astronomo. I calcoli de'suoi quattro volumi di efemeridi sono dovuti alle sue sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lecchi milanese scrisse sui canali navigabili; nell'*Idrostatica* esaminata ne'suoi principj (1765), l'opera più compiuta di tal materia, evita i calcoli per attenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo, che trattò varj punti di matematica e astronomia, molto s'applicò all'idrostatica e ai canali. I veneti Riccati applicarono ai fiumi e alla laguna patria le estese cognizioni matematiche; in gara di studj coi Bernoulli, con Leibniz, con Vallisnieri. Giovanni Poleni veneziano, illustrò Frontino *De aquæductibus*, e Vitruvio; e fu de' primi a trovare sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, riconobbe la contrazione della vena, e la relazione fra i tubi, i fori e l'altezza del liquido. In tali materie si illustrarono poi Brunacci, Fossombroni, Tadini, la cui teorica delle onde è invano usurpata dagli stranieri.

Uno di que'poteri universali che sono esuberantemente diffusi nella materia quasi vita di essa, e dalla natura adoperato alle più arcane ed importanti sue operazioni, è l'elettrico. Gli antichi aveano osservato che l'*elettro* o ambra strofinata attrae i corpi leggeri, e quindi li respinge: fenomeno che nel secolo XVI si conobbe comune a molti corpi, e che fu denominato elettricità. Ottone Guerick e 1730. Hauksbee immaginarono una macchina per eccitarla, di modo che se ne meditarono i fenomeni. Le prime considerazioni scientifiche sono dovute a Stefano Grey inglese, che distinse i corpi in conduttori e no; e vide che se uno dei primi venga a contatto con altri siffatti, l'elettricità si

dissipa; se sia circondato da non conduttori, cioè isolato, l'elettricità passa per esso, qual che ne sia la distanza. Dafoy dimostrò che anche i conduttori possono elettrizzarsi, purchè isolati; v'aggiunse che gli elettrizzati attraggono gli altri e li respingono; e distinse l'elettricità in vitrea e resinosa, ossia positiva e negativa. Cuneus, Muschenbroek e Allamand a Leida, osservando che i corpi elettrizzati esposti all'aria perdono questa proprietà, immaginarono che, se si facessero terminare da corpi elettrici, potriano ricevere una carica maggiore e ritenerla, e così ebbero trovato la boccia di Leida. Franklin s'avvide che l'elettricità è dissipata dalle punte, che il fulmine nasce dall'accumularsi di essa nell'atmosfera. I quali due fatti combinando, rese sensibile l'elettricità atmosferica per via di punte; inventò parafulmini; e allora i fenomeni che prima si manifestavano solo in un istante d'indomabile intensità, si poterono mansuefare per istudiarli ad agio, e seguire le fasi successive nel passaggio lungo i conduttori.

1733.

1740.

Epino dimostrò come le leggi dell'equilibrio dell'elettricità possano sottoporsi a rigorosa investigazione matematica: il Beccaria di Mondovì metteva in chiaro le teoriche di Franklin comparando l'elettricità artifiziale e l'atmosferica, e dietro a Symmer e Cigna trattava delle atmosfere elettriche, e di quella che chiamò elettricità vindice. Più importante fu l'osservazione di lord Mahon sui contraccolpi, o, come dicevano, fulmini terrestri. Coulomb, costruita una dilicatissima bilancia mediante la *torsione* d'un filo metallico, accertò tre verità: che le attrazioni e ripulsioni dei corpi elettrici variano in ragione inversa del quadrato delle loro distanze; che i corpi isolati carichi di elettrico lo perdono secondo una proporzione ch'egli determina; finalmente che tutta l'elettricità sta nella superficie.

Ciò i sapienti: frattanto il bel mondo se ne spassava come d'una moda; l'irritabilità halleriana e l'elettricità erano il discorso universale: tutti volevano aver provato la scossa, divertimento che ad alcuni costò la vita; i ma-

terialisti se ne facevano arma per ispiegare con essi quell' arcano che si chiama anima.

Però l' elettricità pareva un de' molti soggetti isolati dal resto della filosofia, e che non possono studiarsi se non nelle relazioni sue interne, fin quando mostrò altrimenti Alessandro Volta comasco, che riuscì a scoperta suprema. Inventato l' *elettroforo perpetuo*, poi il *condensatore*, e un elettrometro più squisito, questi rivolse ad indagare l' elettricità atmosferica, e come la grandine si formi e le aurore boreali ed altri fenomeni: ma esatto sperimentatore, non univa mente filosofica, tanto da stabilire dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l' elettroforo e il condensatore, non vide la causa vera dello svilupparsi, o no, dell'elettricità nell'evaporare dell'acqua; nè le sue ipotesi ottennero la sanzione dei fatti.

1745-1826.

Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì un moto muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l' azione d' un conduttore elettrico nell' atto di scaricarsi; e anatomico, non fisico, si persuase esistere un'elettricità animale, differente dalla umana.[1] Il mondo credette; i materialisti sperarono trovato l' agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelati gli arcani del sentire; i filosofi crearono sistemi per ispiegare il fatto. Ma il Volta, rinnovando gli sperimenti, dubitò le parti animali non fossero che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Varia i modi, rimove i muscoli e nervi, e vi surroga de' feltri, frapposti a dischi di rame e di zinco, e n' ha i fenomeni elettrici; moltiplica queste coppie metalliche, ed ecco la pila: lo stromento più poderoso dell' analisi chimica. Volta sopravvisse quasi trent' anni alla sua scoperta, senza nè aggiungervi nè applicarla; ma intanto Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decomper l'acqua, donde restava incoronata la chimica nuova.

1737-1795.

L'elettricità è la scienza che più rapidamente progre-

[1] Gli sperimenti fatti a Berlino da Dubois-Reymond rinnovano ora sott' altra forma l' elettricità animale, e l' efficacia della volontà sopra di essa: ma sono attendibili?

di. Le imperfette idee di Franklin, Volta, Saussure, sull'atmosferica furono compite da cultori più intelligenti e arditi, come Lecoq, che osò trasportarsi in grembo a una nube grandinosa, e vedervi formarsi i ghiacciuoli; come Pelthier, che con perspicacissime osservazioni mostrò le nubi essere semplici conduttori isolati nell'atmosfera, e non la sola superficie di esse ma ogni particella esser carica d'elettricità. Seguendo il Volta, Marianini sostenne l'origine fisico-meccanica dell'elettricismo, contro quelli che vi vedono un'azione chimica; Matteucci studiò il passaggio delle correnti traverso i liquidi; Zamboni colle pile a secco accostossi al problema del moto perpetuo. Giganteggiò poi questa scienza quando entrarono nel suo dominio i fenomeni del magnetismo.

La stupenda azione direttrice che il globo esercita sull'ago calamitato, fu studiata in ciò ch'ella ha di più singolare, le declinazioni e le inclinazioni. Graham, Barlow e Christie ne esaminarono la variazione giornaliera, attribuendola all'azione del sole. La teorica di Halley, che assomigliava il globo ad un gran magnete con quattro poli, due a settentrione e due a mezzodì, fu adottata da Hanstein di Cristiania, modificandola col dire che uno dei poli nord ed uno dei poli sud sono più deboli degli altri, e uno dei poli nord gira intorno al polo della terra in 1740 anni, e l'altro in 860; dal che la variante declinazione dell'ago.

Avvi affinità tra la tensione magnetica del globo e la tensione elettrica dell'atmosfera? Per saperlo, si osservò se una pila carica tendesse a porsi nel meridiano magnetico: ma l'esperienza non poteva riuscire, se non lasciandola scaricarsi liberamente. Il danese Oersted vi si ostina, e finalmente accerta che la corrente elettrica opera sull'ago. Contemporaneamente Arago e Davy avvertivano che il filo conduttore, in attività, attrae la limatura di ferro, la quale cade appena interrotto il circolo. Faraday notò come gli effetti restassero modificati dalla posizione dell'ago magnetico rispetto al filo conduttore, e che le attrazioni e repulsioni erano prodotte dall'istesso lato del

1819.

filo metallico, secondo trovavasi più o men vicino al perno dell' ago; di che argomentò il centro dell' azione magnetica non sedere all' estremità dell' ago, ma nel suo asse. La capacità a conservare le proprietà magnetiche, che credeasi del solo ferro, si riscontrò nel nikel, nel cobalto, nel titanio; poi Coulomb e Arago dimostrarono che qualunque sostanza può dar segni di virtù magnetica in grado differente quando operi come conduttore; e dopo Oersted possiamo a un mazzo di fili metallici qualunque comunicare, colle correnti d' induzione, tutte le proprietà d' un magnete. La conclusione fu che l' elettrico e il magnetico sono un principio unico, i poli magnetici della terra sono effetti di correnti elettriche; e i fenomeni di polarità, d' attrazione e repulsione magnetica, si risolsero in questo fatto generale, che due correnti elettriche mosse nella medesima direzione si respingono, si attraggono se in contraria.

La scienza dell'elettro-magnetismo, che riduce ad uno i principj dell' elettricità, del galvanismo, del magnetico, fu ampliata da Davy, Faraday, Ampère, Arago, Christie, Barlow, che il magnetico aveano sottoposto a leggi. Poi Seebeck e Cumming connetterono un altro imponderabile coi molti fatti della termo-elettricità e del termo-magnetismo. Testè Faraday proclamava l' azione dell'elettricità sulla luce; e così rimane coll' esperienza dimostrata quell' identità dei quattro imponderabili, che prima erasi divinata; e questi si ridurranno ad una forza unica, un'unica attività della materia.

1846.

Arago, Babbage, Herschel, Barlow trovarono che dischi di rame e d' altre sostanze, rapidamente rotati sotto un ago magnetico, lo deviano e infine lo trascinano con sè. Sopra tal fatto, diligentissimi sperimentatori determinarono la varia capacità magnetica de' corpi, e se ne formò l'elettro-dinamica, di cui pose una bella teorica Ampère.

Ora si stabilirono osservatorj dappertutto all' uopo di determinare concordemente le perturbazioni magnetiche, la loro simultaneità, la frequenza delle procelle magnetiche, ed arrivare alla causa di questo fenomeno, il quale è un nuovo elemento della meteorologia. Al primo Con-

gresso degli scienziati italiani in Pisa nel 1840, Antinori mostrò l'imperfezione delle osservazioni meteorologiche per disformità di stromenti, di modo d'osservare e di linguaggio; talchè questa scienza di suprema importanza è la meno progredita; incapace ancora di dar ragione nè di prevedere i fenomeni aerei. Le sperienze di Schübler e Arago ridussero ne' giusti limiti l'influsso della luna sulle piogge e sul barometro; e per quanto i dati sembrino vaghi, forse un dì, combinandone i fenomeni colla chimica e colla fisica, si potranno preveder le meteore, come oggi le maree e le stelle cadenti.

Così l'elettricità, pur testè scienza isolata, or si combina con tutte, e quasi le predomina. Che se anche non reggesse la teorica elettro-chimica di Berzelio, la chimica deve moltissimo all'elettricità, che appare come causa od effetto in tutti i suoi accidenti; che le rivelò tanti corpi semplici, e le forze che reggono i suoi fenomeni, e le affinità. Quando, un secolo fa, lo studio dell'elettricità uscì dalle fasce mediante la scoperta della boccia di Leyden, chi avrebbe preveduto che a questo imponderabile sarebbero cercati dalla meteorologia la causa de' grandi fenomeni dell'atmosfera; dal calore stromenti squisiti, a mettere in evidenza leggi di suprema importanza; dalla fisica molecolare la rivelazione dell'intima costituzione dei corpi; dalla chimica le teoriche più soddisfacenti e i più poderosi mezzi d'analisi; dalla mineralogia e dalla geologia l'origine de' cristalli e delle rocce; dalla fisiologia la cognizione intima delle forze che reggono la materia organica, e il segreto d'operare su questa, quasi come sulla vita; dalla medicina un rimedio a malattie incurabili; dalla metallurgia nuovi processi; dalla meccanica una forza indipendente da tempo e da spazio? Nello studio del calore offrì lo stromento più dilicato per iscoprire ne' raggi riscaldanti delle proprietà analoghe a quelle dei luminosi, e un'etereogeneità che, còlta in questi dall'occhio, sfugge in quelli al tatto. Della luce eransi trovate altre fonti nelle scariche elettriche, onde si prevedeva un mezzo di conoscer meglio il sole, fonte naturale. La fos-

forescenza, mercè i lavori di Becquerel, venne a congiungersi colla luce elettrica. Il dagherrotipo volse l'attenzione sugli effetti chimici della luce: e ancora il galvanometro fu lo stromento più atto a scoprirne le minime tracce, e l'influenza del passaggio della luce traverso schermi di nature differenti.

Becquerel dalla lunga azione di piccolissime forze elettriche ottenne cristalli, che prima la sola natura produceva: solo non potè cristallizzarsi il carbonio, che sarebbe diamante. L'idea di spiegare la stratificazione del globo mediante l'elettricità, balenò a Davy; e benchè combattuta, offre spiegazioni di molti fenomeni, e principalmente del magnetismo terrestre; e, se non altro, dei prodotti accidentali che si trovano in mezzo alle rocce ignee e ai sedimenti nettunici.

Attribuire a elettricità i fenomeni fisiologici indarno si è preteso. Matteucci attaccò i fenomeni elettro-fisiologici soltanto indirettamente alle funzioni dei nervi; e piuttosto come conseguenza di azioni chimiche e dell'elevata temperatura.

All'idea dell'emissione, appoggio della fisica dopo Newton, succede ora quella della vibrazione, credendosi diffusa in tutto l'universo una materia infinitamente sottile ed elastica, in cui ondeggiano gli atomi della ponderabile. Questi atomi, aggruppandosi sotto forma or solida, or liquida, ora aerea, costituiscono i corpi, mutuamente attraendosi, e determinando ondulazioni più o meno intense e rapide nella sostanza eterea. Effetto ne sono tutti i fenomeni della radiazione, lumica, calorica, chimica; della dilatazione, della conducibilità, del calore latente e specifico; tutti quelli che si connettono alle azioni elettriche, chimiche o molecolari.

La scienza del più bello e più meraviglioso degli imponderabili è da un pezzo la più avanzata delle fisiche, perchè la più indipendente. Il dubbio di Cartesio, Eulero, Huygens, che la luce non venisse come un dardo dal corpo luminoso al nostro occhio, ma fosse la vibrazione d'un fluido universale siccome nel suono, ebbe dimostrazione

da Young, e si stabilì una scala di colori come di suoni, risultante dalla maggiore o minor agitazione delle molecole incandescenti, dal cui movimento vivo è prodotto il violetto, dal lento il rosso.

De' cristalli alcuni rifrangono il raggio una volta sola, come il diamante; altri due volte, come il cristallo d'Islanda. Ma si pongano un sopra l'altro due cristalli d'Islanda, e il raggio nel secondo non si rifrangerà quattro volte. Se la sezione principale del secondo dirigasi non da nord a sud, ma da est a ovest, l'effetto differisce. Per questo fatto Malus assicurava che un raggio solare ha un polo nord-sud e uno est-ovest.

I raggi, in certe condizioni, ponno estinguersi a vicenda; di modo che due di colore e rifrangibilità eguale, cadendo s' un corpo bianco, invece di aumentare la luce l'offuscano (*interferenza*); effetto non esplicabile da ipotesi qualsiasi di particelle materiali, bensì dalla teorica delle onde. Talora non si elidono affatto, ma si combattono, producendo le infinite gradazioni delle bolle di sapone e del mattino. A tali stupende scoperte, colla potenza del generalizzare, e l'ardimento dell'immaginare, arrivarono Arago e Fresnel. Questo giovane, sì presto rapito alla scienza, ragionò sulla quantità di luce riflessa. Hamilton applicò un suo sistema alla teorica delle ondulazioni, arrivando a predire la forma affatto nuova che un raggio prenderebbe in date circostanze. Arago trovò che il raggio riflesso non è mai bianco come il raggio incidente, ma dà un colore o l'altro, secondo l'angolo sotto cui lo specchio è presentato; mezzo di decomporre la luce per riflessione. Riconobbe la singolare proprietà della tormalina, che fende in due parti qualunque raggio luminoso l'attraversi. Se questo emana da un corpo opaco, la luce è identica in quel doppio irradiamento; se da uno gasoso, si riflette in due colori differenti. Questo esperimento applicando ai corpi celesti, lo porta a indurre che le comete non hanno luce propria, e che il sole è un cumulo di gas, agglomerato nello spazio: fatto che, confermandosi, muterebbe faccia alla scienza.

Il calorico si propaga esso pure, come la luce, per vibrazioni; ha la polarizzazione, ha l'interferenza. Seebeck nel 1823 riuscì a mostrare che la semplice applicazione del calore in certi punti d'un circuito metallico può svilupparvi una corrente elettrica. Becquerel generalizzò questo teorema, fin ad assicurare che la propagazione del calore è sempre accompagnata da sviluppo di elettricità. Di questa scoperta faceva pro Leopoldo Nobili per lo studio isolato del calore, e inventò la pila termo-elettrica, più di tutti i termoscopj sensibile alle impercettibili differenze di calorico. Macedonio Melloni, perfezionatala, nel calorico trovò raggi di natura differente; e da certi corpi essere trasmessi alcuni e intercettati altri; e che, mentre il calore ordinario propagasi lentamente e per vie diverse, ve n'ha uno radiante che non si comunica per contatto, ma sempre per la retta, come la luce, e istantaneamente: incontra un vetro nero? lo trapassa come la luce per cristallo limpido; non passa alcuni verdi accoppiati con uno strato d'acqua; l'acqua e l'alcool gli lasciano passaggio, ma decomponendolo come fanno i vetri prismatici colla luce; le lastre metalliche terse lo riverberano; il nero fumo lo assorbe; la carta e la neve riflettono alcuni, assorbono altri de' suoi elementi.

Muniti di tali stromenti, Becquerel determinò il modo onde il calore si divide fra due corpi confricantisi; Fourier, sottoponendo a calcolo fenomeni del calorico fin allora creduti ribelli, computò quanto tempo si volle perchè il globo, dallo stato d'incandescenza, venisse alla presente solidità, conservando ancora il fuoco nel centro; e qual temperatura risulti dall'irradiamento di tutti i corpi dell'universo, accertando che lo spazio entro cui la terra circuisce il sole è quaranta gradi sotto zero; stabilità che spiega perchè maggiore e più subitanea non sia la varietà di caldo fra il giorno e la notte, fra il verno e l'estate. Con ciò credette aver assicurato che il fuoco centrale più non eleva la temperatura della superficie; determinò il calore dei poli, non molto differente da quel degli spazj planetarj, e della superficie de' grandi pianeti posti all'estre-

mità del nostro sistema solare, e che Buffon avea supposti incandescenti ancora per migliaja d' anni. Col termometro di contatto determinò pe' varj corpi il grado di trasmissibilità del calore; e a molti usi pratici applicò la sua dottrina. Altri studiarono la forma combinata del calorico, o sviluppata in corpi, e la condizione sua radiante. Le teorie del calor latente, meglio conosciute, potranno recare immensa economia nelle macchine a vapore. Quelle del calore specifico furono, dopo Lavoisier e Laplace, estese da Crawford, poi da Delaroche e Berard, Dulong, Petit, Avogadro, per cui mercè fu messa in sodo questa bella legge, che gli atomi di tutti gli elementi chimici hanno la stessissima capacità di calore.

La fisica molecolare avea tratto dai fenomeni del calore (dilatazione e calore specifico), e da quei della luce (doppia refrazione e polarizzazione), processi analitici importanti. Ma progressi più reali dedusse dall' acustica, quando Savart si servì della percezione dei suoni che accompagnano i movimenti vibratorj. L' unione sua coll' elettricità, apparsa dai fenomeni della conducibilità elettrica e dal trasporto meccanico di particelle operato dalle scariche e dalle robuste correnti, fu accertata dalle vibrazioni che nei corpi solidi determina il passaggio delle correnti elettriche discontinue. Così van identificandosi i tre fluidi eterei.

Astronomia.

L' astronomia, unica scienza in cui gli antichi avessero fatto veri progressi, e si fossero elevati a larghi e generali concetti, ora col sussidio delle matematiche e degli stromenti ingrandì per modo, che s' ebbe a dire, se di tutte le osservazioni antecedenti perisse la memoria, quelle fatte all' osservatorio di Greenwich e dal solo Moskelyne basterebbero a ricostruire compiuta la scienza. L' osservatorio inglese fu emulato da quelli di Edimburgo, Cambridge, Oxford, Dublino, Armagh: se ne eressero al Capo di Buona Speranza, a Sidney, a Madras, a

Sant'Elena, al Capo Comorin, donde potemmo conoscere l' emisfero australe. Parigi nel suo colloca personaggi che all' osservazione diligente uniscono vigore di analisi e di concezione. Quelli di Bruxelles e di Ginevra crescono a paro dei migliori. Oltre quel di Palermo, illustrato da Piazzi e Cacciatori, Napoli n'ha uno, insigne per iscoperte, e un altro sul Vesuvio. Nè vanno senza lode quelli di Torino, Parma, Milano, Firenze, Padova, Vienna, Altona, Monaco, Gottinga, Amburgo. I Prussiani posseggono le finezze più squisite, e ancor meglio quelli di Russia. La Società Reale Astronomica, fondata a Londra nel 1820, distribuisce medaglie, e pubblica una ricchissima raccolta.

Per conoscere appuntino la parallasse, cioè la differenza che nasce nell' osservare i corpi celesti dal centro della terra o dalla sua superficie, giovano le osservazioni simultanee all' estremità d'un grandissimo arco terrestre: perciò Alley propose di osservare da punti remotissimi il passaggio di Venere nel 1761 e nel 69. S' inviarono pertanto astronomi verso la linea e verso i poli; e sebbene le osservazioni di quel fenomeno, che fu certo il più atteso e meditato, per varj casi non riuscissero della voluta precisione, si potè determinare la lontananza media del sole in 82,695,535 miglia italiane (miriametri 15,313,980,9710). Lacaille fu mandato al Capo di Buona Speranza ad osservare la parallasse della luna, mentre a Berlino l'osservava Lalande; e così s' ebbe la precisa distanza di essa dalla terra. Questi, e La Condamine e gli altri pellegrini della scienza nel secolo passato, misurarono il meridiano, e accertarono la figura della terra. Il comodo de' governi fece si estendessero le reti trigonometriche, e per loro appoggio si misurassero archi di meridiano a diverse latitudini. Maskelyne e Zach determinarono l' attrazione esercitata dalle grandi montagne; Cavendish la densità media della terra. Mairan spiegò le aurore boreali (1754), e l'abate de Lacaille diè nome alle stelle dell' emisfero australe.

Dopochè Bradley ebbe trovato l' aberrazione delle stelle e la nutazione della terra, parve tolta la possibilità di altre scoperte che cangino la scienza, la quale si ri-

dusse a precisarne la verità. Coll'estendere a tutta la materia la legge neutoniana di gravitazione, mostravasi che i pianeti non solo erano attirati dal sole, ma si attraevano reciprocamente; onde gli astronomi videro che le curve di Keplero non basterebbero mai a rappresentare a puntino i moti, concepiti regolarissimi dalla astronomia mitologica, mentre una tanta complicazione di forze il *perturbava* perpetuamente.

Halley, che applicò le formole neutoniane a computare ventiquattro delle comete più notevoli, dimostrò che muovonsi per curve chiuse e ricompajono periodicamente, ma v' appariva una variazione fin di due anni sovra settantasei. Clairaut istituì il difficile calcolo di queste perturbazioni, e assegnò il tempo e il luogo in cui apparirebbe la cometa del 1758, dopo i ritardi cagionati dall' attrazione dei varj pianeti; e, con gran meraviglia, indovinando colla differenza di soli dodici giorni, ebbe aperta un' èra nuova all' astronomia.[1]

Se un astro, poniamo la luna, gravitasse solo verso il centro della terra, descriverebbe un'elliasi; ma se il sole pure l' attragga, questo tenderà ove ad aumentare le dimensioni della prima orbita, ove a scemarle; e ne verrà tale una complicazione, che a prima vista parrà disordine. Così sorse il *Problema dei tre corpi*, che Newton non aveva tampoco tentato analiticamente, e che fu la prima volta sciolto da Clairaut, il quale abbracciò tutti i movimenti subordinati della luna, confermando vieppiù la semplice legge di gravità, e svolgendo il principio delle perturbazioni. Avutone contezza, Eulero ripigliò le medesime investigazioni con metodo differente e risultanza uguale, come anche D'Alembert e Mayer e Simpson. D'Alembert dimostrò le idee di Newton sulla precessione degli equinozj, e all' attrazione ridusse anche il perturbamento che

[1] Nel 1773, avendo Lalande annunziato una cometa che s' avvicinerebbe alla terra, fu grande spavento per tutto. Ciò diede occasione a calcolare gli effetti dell' avvicinarsi d' una cometa 12 o 13 mila leghe alla terra, e si pretese che produrrebbe un flusso sì violento, che le acque degli abissi marittimi coprirebbero le montagne.

Bradley avea scoperto nella precessione, e l'oscillamento dell' asse della terra nel periodo di diciott'anni, quanti appunto l' intersezione dell'orbita della luna e dell'eclittica ne tiene a percorrere l' intera circonferenza.

Così il campo aperto da Newton fu conquistato fino nelle parti meno accessibili da questi, da Lagrangia, Laplace e dagli altri, che, a proporzione dello estendersi e generalizzarsi dei processi del calcolo analitico, compirono la teorica dell' attrazione coll' esaminar le maree, le ineguaglianze lunari, il moto delle comete, la figura precisa della terra: e la legge dell' attrazione restò dimostrata trionfalmente.

La complicazione dei moti celesti e delle forze che li determinano, era parsa tale a Newton e ad Eulero, da supporre necessario che una mano onnipossente venisse tratto tratto a ripararne i perturbamenti. Laplace tolse invece a chiarirne l' ordine inalterabile; e che, fra l' apparente scomporsi degli elementi planetarj, uno rimane costante, il grand'asse di ciascun' orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta; talchè il peso universale basta a mantenere il sistema solare. Quest' invariabilità de' movimenti medj fu dimostrata nella *Meccanica celeste* (1773); poi (1784), che la stabilità degli altri movimenti del sistema veniva dalla piccola massa de' pianeti, dalla debole ellitticità delle orbite, e dalla simile direzione nel circolare loro attorno al sole.

1749-1827.

Lagrangia, avendo accertate le verità dinamiche, fondamento del sistema analitico delle forze, le applicò al sistema del mondo, inferendone la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d' approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di Giove, sino allora conosciute solo empiricamente; immaginò metodi variati per calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. La sua teorica della variazione, con cui avea riconosciuto che il variar dell' eccentricità di Giove debbe alterare il movimento dei satelliti, applicò alla librazione della luna; complesso di

fenomeni singolari scoperti da Cassini, che mostrava un inesplicabile accordo fra elementi disparatissimi, sin quando Lagrangia non seppe ricondurre questo pure al peso universale, mostrando la modificazione che la luna, nel solidificarsi, ha subíto in grazia dell' attrazione terrestre, e spiegò perchè quella volga, si può dire, sempre la medesima faccia a noi. Così determinò la vera teorica dell' equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell' eccentricità dell' orbita della terra, sotto l' azione de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in Giove nè in Saturno; e infine (1808) introdusse nella meccanica celeste la funzione detta perturbatrice, per cui l' analisi relativa a un numero qualunque di corpi resta ridotta semplice, come ne fosse considerato un solo.

Lalande compì il sistema perfettamente matematico e dinamico del meccanismo celeste; raccolse e combinò, sotto vaste generalità, quanto innanzi a lui si conosceva; rintracciò le remote conseguenze, e trasse nel dominio dell' analisi gran copia di verità fisiche: maneggiò il calcolo con padronanza; e de' suoi metodi, se alcuni caddero d' uso, altri gioveranno ancor lungamente. Quella distanza media del sole dalla terra, che erasi cercata con viaggi alle più remote regioni per osservarvi i passaggi, Lalande trovò di determinarla senza spostarsi, mediante le perturbazioni della luna; nelle quali pure accertò gli effetti dello schiacciamento della sferoide terrestre. Dalla luna ancora dedusse argomenti per impugnare il continuato raffreddarsi del globo nostro, che con eloquenza gratuita aveano supposto Buffon e Bailly, e dimostrò che in duemila anni la temperatura media della terra non variò della centesima parte d' un grado.

1722-1807.

Giammai l' analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d' una moltitudine di forze: giammai coll' applicazione di regole inflessibili non si era sì ben dimostrato che la legge stessa di gravitazione mantiene l' ordine nella varietà; nè così assicurata la stabilità del sistema solare, giacchè le

orbite oscillano attorno ad una posizione media, e fin ai secoli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità dei corsi e ricorsi, asseriti da esso ne' pianeti di periodi diuturni.

Egli stesso portò il problema delle longitudini a un compimento quale la scienza non avrebbe osato sperare, nè la nautica creduto necessario, riducendo a matematica precisione le tante perturbazioni delle lune di Giove. Mercè sua, le maree assoggetteronsi a una teoria analitica, dove per la prima volta compajono le condizioni fisiche del problema; talchè i calcolatori poterono, molti anni innanzi, predirne l'ora e l'altezza, deducendola dalle azioni attrattive del sole e della luna. Eppure nelle meraviglie del creato non volea vedere una mano ordinatrice.

Come Montucla avea fatto la storia delle matematiche, così Giovanni Bailly quella dell' astronomia. Nella orientale sfrenò l'immaginazione, e credette antichissima la indiana, fondandosi sopra una congiunzione generale che dicevasi colà osservata, mentre ora è manifesto che fu calcolata a ritroso e con errori. Nella moderna è imparziale; ma si vorrebbe vedere più nettamente esposte le invenzioni capitali, chiarito il procedimento graduale. Piacque estremamente a' suoi giorni per lo stile enfatico di moda, e pel calore che trae dal suo entusiasmo per la scienza.

1736-1793.

Altri industriavansi a preparare stromenti indagatori e misuratori. Hall studiò la dispersione ineguale della luce nei diversi mezzi, onde correggere colla combinazione di vetri il colore al foco degli objettivi de' telescopj; idea ridesta da Giovanni Dollond, che perfezionò il telescopio acromatico. Rochon applicò il prisma ai cannocchiali per decomporre la luce delle stelle; e trovò come misurare esattamente la rifrazione e difrazione. L'invenzione del quadrante di Halley nel 1731 aveva offerto il mezzo di far osservazioni sulle navi; Roi, Bertoud, Harrisson preparavano orologj squisiti da mare; Giacomo Fergusson scozzese trovò la ruota astronomica per osservare le eclissi di luna (1776). L'inglese meccanico Ramsden fu posto fra gli scienziati per la squisitezza de' suoi stromenti astronomici.

I telescopj a riflessione furono perfezionati in Inghilterra: ma ai catadiottrici Guglielmo Herschel diede una potenza inaspettata; e mentre prima non ingrossavano a più che quattrocento volte, egli il potè seimila. Per anni interi non passava una notte a letto; sempre stando all'aria, ch'e' credeva il miglior metodo per le osservazioni; giorni interi a levigare gli specchi, ricevendo il cibo di man di sua sorella. Nel 1774 cominciò le sue osservazioni con un telescopio di venti piedi; poi nell'87 ne finì uno di quaranta, con quattro d'apertura, per cui mezzo la nebulosa d'Orione sfavilla di viva luce.

1738-1822.

Degl' istromenti di cui si valse Galileo, nessuno sorpassò l'ampliazione lineare di 32 volte. Huygens e Cassini la ottennero di cento volte, portando la lunghezza focale del telescopio a otto metri. Anzout fece un objettivo capace d'ingrandire di seicento; ma essendo lungo novantotto metri, riusciva difficilissimo a maneggiare. Per ciò gli ottici preferirono i telescopj a riflessione, finchè Dollond costruì lenti acromatiche, che con piccole dimensioni emulavano gl'ingrandimenti di quegl'interminabili objettivi. L'Inghilterra le diffuse per tutto, serbandone privilegio mercè del suo cristallo perfetto, sinchè Fraunhofer svizzero trovò di farle senza strie, e così tale fabbrica passò a Monaco e Parigi. La maggior lente acromatica conosciuta ha solo trentotto centimetri di apertura; ma altri propongono farne perfino di un metro. Barlow volle supplire alla difficoltà d'avere grandi e nitidi pezzi di *flint glass*, con piccole lenti riempite di fluido incoloro e trasparente. Giambattista Amici modenese costruì telescopj non inferiori a quelli di Herschel, e un nuovo, composto d'uno specchio concavo e d'uno piano forato nel centro; poi i microscopj a riflessione e camere lucide. Lerebours e Cauchois diedero nuova perfezione agli stromenti ottici: Arago, il quale seppe rendere popolare una scienza che pare solo di profondi matematici, trovò ingegnose macchine per ovviare gli errori prodotti dall'irradiazione nel calcolare i diametri dei pianeti: Troughton raffinò viepiù i vantati stromenti di Ramsden: il francese Gambey fece

un equatoriale, con cui si seguono esattissimamente i moti celesti.

Gli effetti furono proporzionati agli sforzi, in estensione se non in importanza. Coll'ajuto del circolo ripetitore inventato da Borda, Delambre e Mechain tracciarono l'arco terrestre fra Dunkerque e Barcellona; Biot e Arago lo prolungarono fino alle Baleari; gl'Italiani lungo tutta la penisola; la Germania e l'Inghilterra accertarono i punti trigonometrici; ora varj dotti s'occupano della triangolazione dell'India. Esso Delambre propose di ricominciare il calcolo di tutte le tavole astronomiche, e sulle sue sono ora computate le efemeridi. Attraverso ai furori della Rivoluzione e ai sospetti che scontavansi sul patibolo, eseguì la misura del meridiano per la nuova unità di pesi. Vecchio, nella *Storia dell' astronomia* unì l' erudizione alla pratica di tutta la vita, per tradurre in linguaggio moderno le operazioni antiche.

1709-1822.

L'accademia di Berlino invitò gli astronomi più rinomati a formar un compiuto atlante celeste, assegnando a ciascuno una delle 24 ore equatoriali; col che si potette accertare la comparsa o l'alterazione d'ogni astro, e avviarsi a tanti nuovi trovati. Perocchè, perfezionati gli stromenti, sottoposta ogni cosa al calcolo, il cielo parve premiare le fatiche, rivelando altri corpi perduti nella sua immensità. La notte del 13 marzo 1781, Maskelyne aveva osservato una stella mobile, che per alcuni mesi fu creduta cometa; finchè la sua orbita non disegnandosi in parabola, Herschel accertò essere un pianeta, cui fu dato il nome di Urano.

Keplero, guidato dall' idea dell' armonia onde il Creatore ha disposto l' universo, avea veduto i pianeti stare dal sole in distanze rappresentate dalla serie 4, 7, 10, 16, 28, 52, 100.[1] Però mancava quello che sarebbesi dovuto collocare al numero 28, fra Marte e Giove. Or ecco Giuseppe Piazzi di Valtellina, dopo montato l'Osservatorio di Palermo, e fatto fabbricare da Ramsden non più un quarto

[1] Chi ne vuole le distanze in miglia italiane, moltiplichi questi numeri per otto milioni e circa un quarto.

di circolo murale, col quale potrebbesi sbagliare di quattro in cinque secondi, ma un circolo intiero, per cui assicurarsi fin d'un secondo, ed esteso a 6,748 il catalogo delle stelle, nel primo giorno del 1801 vide un piccolo pianeta che chiamò Cerere: un altro, Pallade, fu avvertito a Brema da Olbers nel 28 marzo: poi, da Harding, la Giunone il 2 settembre 1804, e la Vesta ai 29 marzo 1807; in appresso l'Astrea, da Henke (8 decembre 1845); Iride e Flora e Vittoria (13 agosto, 18 ottobre 1847, 13 settembre 1850), da Hind a Greenwich; Metis, da Graham (25 aprile 1848); da De Gasparis a Napoli, Igea, poi la Partenope (12 aprile 1849, 14 maggio 1850): e un altro testè (2 novembre 1850): ed ormai il trovamento di nuovi asteroidi non costa che la fatica del cercarli.[1] Piccolissimi pianeti, colle orbite più degli altri inclinate al piano dell'eclittica, si suppose essere frantumi del grande che dovea occupare il posto vacante in quella progressione. Ma più stupì il mondo, allorchè Leverrier, nel 1846, per mera forza di calcolo, indicò il luogo dove avrebbe a trovarsi un pianeta, tanto di là da Urano, quant'è Urano dal Sole; e che ivi appunto fu riscontrato dal prussiano Galle. L'immenso telescopio che l'irlandese lord Rose prepara per proprio uso, svelerà nuovi abissi del cielo; e già con esso le nebulose furono viste decomporsi in un'infinità di stelle distinte.

Schröter aveva dato la più esatta descrizione della

[1]

Nome del Pianeta	*scoperto da*	*quando*
1. Cerere.	Piazzi (Palermo).	1 gen. 1801.
2. Pallade.	Olbers.	28 mar. 1802.
3. Giunone.	Harding.	1 sett. 1806.
4. Vesta.	Olbers.	29 mar. 1807.
5. Astrea.	Hencke.	8 dic. 1845.
6. Ebe.	Hencke.	1 lugl. 1847.
7. Iride.	Hind.	13 ag. 1847.
8. Flora.	Hind.	18 ott. 1847.
9. Meti.	Graham.	26 apr. 1848.
10. Igea.	De Gasparis (Napoli).	14 apr. 1849.
11. Partenope.	De Gasparis.	11 mag. 1850.
12. Vittoria.	Hind.	13 sett. 1850.
13. Egeria.	De Gasparis.	2 nov. 1850
14. Irene.	Hind.	19 mag. 1851.
15. Eunomia.	De Gasparis.	29 lugl. 1851.
16. Psiche.	De Gasparis.	17 mar. 1852.
17. Teti.	Luther.	17 apr. 1852.
18. Melpomene.	Hind.	24 giug. 1852.
19. Massalia.	De Gasparis. Chacornac.	19 sett. 1852. 20 sett. 1852.
20. Fortuna.	Hind.	22 ag. 1852.
21. Lutezia.	Goldschmidt.	15 nov. 1852.
22. Calliope.	Hind.	16 nov. 1852.
23. Talia.	Hind.	15 dic. 1852.
24. Focea.	Chacornac.	6 apr. 1853.
25. Temi.	De Gasparis.	6 apr. 1853.
26. Proserpina.	Luther.	5 mag. 1853.
27. Euterpe.	Hind.	8 nov. 1853.
28. Amfitrite.	Marth.	1 mar. 1854.
29. Bellona.	Luther.	1 mar. 1854.
30. Urania.	Hind.	22 lugl. 1854.
31. Eufrosine.	Ferguson.	1 sett 1854.
32. Pomona.	Goldschmidt.	26 ott. 1854.
33. Polinnia.	Chacornac.	20 ott. 1854.
34. Circe.	Chacornac.	1855.
35. Leucotea.	Rumker e Peters.	1855.

luna, e si disputò dell' atmosfera di quella; altri si collocarono in essa per dire i fenomeni che da quella si vedrebbero; La Hire calcolò che, per vedervi una macchia grande come Parigi, basta una lente che ingrandisca cento volte; per vedere un corpo che abbia una tesa di dimensione, si richiede un ingrandimento di sessantamila volte. Delambre e Zach prepararono le migliori tavole del sole. Herschel, prudente ed ardito, scandagliò primiero gli abissi de' cieli per determinare la forma e i limiti dello strato di stelle di cui fa parte il nostro mondo. Rotte le barriere del cielo [1] scoprendo Urano, sentì la necessità di riformare le cognizioni antiche intorno alle ineguaglianze e perturbazioni dei pianeti; e meno per calcoli che per potenza di stromenti da lui composti, assicura che l' anello rota rapidamente attorno a Saturno, e vi discerne i due satelliti interiori; sei ne trova a Urano; tenta le stelle doppie e le nebulose; determina i minimi diametri di Cerere e Pallade, s' affissa nel Sole, e crede che la luce non emani da esso, ma da nuvole fosforiche, nate nella sua atmosfera.

Piazzi, valendosi d' un' idea di Galileo, adottata da Herschel, osserva il piccolo angolo formato tra una stella brillante e una minore che la accompagna, e dal variamento di apertura ogni sei mesi calcola le distanze degli astri. Nell' applicazione non riuscì tanto felice; e meglio studiò l'obliquità dell' eclittica, sebbene l'irregolarità della rifrazione che il Sole prova d'inverno gl'impedisse di notare con precisione i due solstizj. Essa rifrazione fu poi sottoposta a calcolo da Lalande, e la sua formola fu da Humboldt e Delambre riscontrata esatta anche per la zona torrida. Il milanese Oriani precisava gli elementi di Urano, e risolveva difficoltà dichiarate invincibili da Eulero, trovando tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualsiasi triangolo sferoidico. Poisson calcolò le perturbazioni planetarie, l' invariabilità dei grandi assi, e la distribuzione dell' elettricità in riposo alla superficie dei corpi. Inghirami, fiorentino, nelle efemeridi dell' occul-

[1] *Cœlorum perrupit claustra*, dice il suo epitaffio a Upton.

tarsi delle piccole stelle sotto la luna, difficilissimi calcoli ridusse a somme e sottrazioni; metodi dichiarati maravigliosi dall' accademia di Londra. Plana, profondo analitico, portando ben avanti le idee di Laplace, tratta della costituzione atmosferica della terra e delle perturbazioni planetarie, e accerta le vicende lunari.

Gloriosa estensione acquistarono le cognizioni nostre sovra le forze primitive di tutti i corpi, provando l' universalità della legge d' attrazione. La periodicità domina tutto il sistema solare, per quanto differiscano la celerità di projezione o la quantità di materia aggregata; e fu accertata perfino in comete quarantaquattro volte più distanti che Urano. Resta ad assicurare quel che Bessel asserì, che la forza attrattiva non si misuri solo dalla quantità di materia, ma v' abbia pure attrazioni specifiche, non proporzionate alla massa.

Lalande portò le stelle osservate da diecimila a cinquantamila; tremila altre ne aggiunse Piazzi; Bessel preparò gli elementi d' un catalogo di stelle esteso fino all' ottava grandezza, e distribuito per zone di declinazione; sul che recarono maggior precisione i posteriori. D' oltre cencinquanta stelle, qualificate per fisse, si determinarono gli annui spostamenti. Argelander, astronomo di Abo, perfezionò i lavori di Guglielmo Herschel e Prevôt, e calcolò l' avvicinarsi del sistema solare alla costellazione di Ercole, il quale, come pure l' α della Lira e la 61ª del Cigno, reputate fisse, fanno al giorno 834 mila leghe da venticinque al grado. Ducentonovemila stelle si crede occupino il firmamento tra la 1ª e la 9ª grandezza; di cui 5300 sono dalla 1ª alla sesta grandezza, cioè visibili a occhio nudo. D' altre inosservate per la piccolezza si scandagliarono le meraviglie, e nella via lattea se ne stimano 18 milioni di telescopiche, distinte senza nebulosità; Bond a Cambridge negli Stati-Uniti, il 1848, decompose la nebulosa d' Andromeda in più di 1500 piccole stelle. Inoltre le stelle cadenti si somigliano ad un anello d' asteroidi, che probabilmente taglia l' orbita della terra, e movesi con una celerità planetaria. La distanza d' una stella fu

determinata al vero, e non più coi soli limiti, di qua dei quali non potrebb' essere situata. Si spera riconoscere l'atmosfera di Venere, le macchie nevose di Marte, i venti periodici di Giove, l'anello di Saturno, scostato dal suo pianeta trentaduemila chilometri, e largo quarantottomila; i continui cangiamenti di forma delle comete; le montagne della luna [1] e i suoi vulcani.

Nè paghi d'avere determinato appunto la massa del sole in confronto della terra, cercasi quella dei soli di altri sistemi, che non hanno grandezza veruna alle lenti più robuste. Sulle stelle doppie studiarono Herschel e Struve, che ne catalogò ben tremilacinquantasette. Sono di colore diverso una dall'altra, e la minore gira attorno alla più grande, colle leggi attrattive del nostro sistema. E forse tutto questo cielo costellato non è che un grand' anello di corpi, attorno ad un centro unico, distante dal nostro sole 500 volte più che non questo dalla terra; e che potrebb' essere una parte d'un sistema più vasto, davanti al quale si sgomenta l'immaginazione. Herschel col suo stromento di 20 e di 40 piedi credeva poter penetrare 900 o 1800 volte la distanza che è da Sirio alla terra; onde calcolava che in un quarto d'ora 116 mila stelle passassero pel campo della vista che sottendeva un angolo di 15 minuti. L'intera volta del cielo presenterebbe dunque più di 5 bilioni di stelle; e se ciascuna è un sole, attorniato di pianeti e questi da satelliti, qual meravigliosa vastità si offre all'uomo per ammirare viepiù la gloria di Colui che tutto move con leggi così semplici!

Non minore curiosità eccitano le nebulose. Herschel padre credeva che la luce, la quale, secondo le ultime sperienze di Struve, fa quarantunmila cinquecentodiciotto miglia geografiche in un secondo, volesse più di due milioni d'anni per giungere dalle nebulosità più lontane che apparissero, al suo specchio di quaranta piedi. Or in quella distanza, che appena la fantasia ardisce affrontare, l'astronomo indaga il passato e l'avvenire, e crede scor-

[1] Già 1093 di esse furono misurate esattamente; fra cui 22 sorpassano d'altezza il Monbianco; una elevasi 7600 metri.

gere nelle nebulose di Orione e d'Andromeda una crescente intensità di luce, che indicherebbe un aumento di solidità. Sarebbero mai essi elementi di futuri sistemi planetarj? Nuota forse nell'immensità una materia cosmica, la quale annularmente si condensi, e ne sieno piccola fattura le stelle cadenti, identiche cogli areoliti, e delle quali si determinò la periodicità;[1] mentre in più ampia scala se ne formino i pianeti, che poco a poco s'arrotondino, mostrino il nucleo luminoso, infine perdano la nebulosità? Quante migliaja di secoli avrebbe dunque richiesto la formazione del mondo! e questa andrebbe tuttodì continuando, e insieme la distruzione; giacchè, anche dal tempo che si osserva il cielo, qualche stella andò smarrita; e la minore delle doppie, di luce azzurrognola o verde, forse è un sole che s'estingue o svapora.

Problemi spaventosi, a cui non si potrà rispondere se non dopo lunghi secoli di precise osservazioni.

Chimica.

La chimica, questa scienza delle leggi che riguardano l'intima costituzione de' corpi ne' loro ingredienti, è magistero d'analisi per eccellenza, onde è naturale che venisse tra l'ultime, levasse gran rumore perchè non fa solo conoscere una serie di fatti nuovi, ma un ordine nuovo di agenti, i quali hanno potenza su tutti i fatti conosciuti. Essa era stata una raccolta di fatti senza legame e diretta a intenti stravaganti fin quando Giorgio Stahl di Anspach introdusse la teoria del flogistico.

Le scuole limitavansi ancora a soli quattro elementi, ma questi non reggevano alle nuove analisi. Scheele, speziale svedese, vero paragone del modo di sperimentare, ben undici nuovi acidi descrisse, fra cui il prussico: trovò

[1] Massime dopo l'osservazione del 12 al 13 novembre 1833, quando Olmsted e Palmer in America videro una tal pioggia di stelle, che 240,000 ne contarono in 9 ore. Finora si conoscono i due periodi del 12 novembre e del 10 agosto. Schreibers suppone che 700 aeroliti cadano ogni anno sulla superficie della terra.

il cloro (1774), e lo considerò come un acido muriatico privo di flogistico; teorica combattuta, finchè ai dì nostri Davy l'accertò. Black d'Edimburgo, scolaro di Cullen professore di Glasgow che aveva popolarizzato la chimica, studiò l'acido carbonico: Woodward scoprì l'azzurro di Prussia; Bergmann l'acido solforico, e le acque minerali fittizie. Fahrenheit produsse il freddo più intenso versando spirito di nitro su ghiaccio pesto: Boerhaave avanzò le scoperte sul fuoco, il calore, la luce, l'analisi vegetale. Molti li seguirono, distruggendo errori, riconoscendo la combustibilità del diamante, il fosforo, il cobalto, il nikel, il manganese, il platino, ajutando le arti, e cercando dare alla chimica una forma scientifica, cioè la sistematica disposizione dei fatti.

I gas risultanti da alcune ricerche riportavansi all'aria. Ma Black trovò differentissime da questa le proprietà del gas delle effervescenze; e dall'assenza d'aria fissa venire la causticità della calce e degli alcali. E subito si volse l'attenzione ai corpi aeriformi: Cavendish asserisce che l'aria fissa *(gas acido carbonico)* e la infiammabile *(gas idrogene)* sono fluidi specifici: l'inglese Priestley vede che l'aria residua dopo la combustione, e quella che proviene dall'acido nitrico, sono affatto differenti (1774), e cerca spiegare la composizione dell'atmosferica; Rouelle sviluppa il gas epatico (1773), e un anno appresso trovasi l'ossigene; Scheele considera l'aria come mista di questo e di azoto, Cavendish l'acqua come una combinazione d'ossigene e di idrogene, Berthollet l'ammoniaca come una combinazione d'azoto e d'idrogene. Tutto ciò smentiva la scolastica determinazione di quattro elementi, e abbatteva il sistema del flogistico; Black scopriva il calor latente, che determina lo stato de' corpi, e non si manifesta che pel cambiamento di forma: Bayen prova, colle obbliate sperienze di Boyle e di Rey, aumentar di peso i corpi calcinandosi. Combinando questi due fatti, Lavoisier (1743-94) ne deduce la teorica nuova della combustione, considerata come un fissarsi dell'ossigene. Osservando la facilità con cui le calcinazioni tor-

nansi a stato di metallo, mediante una materia grassa o combustibile, Stahl immaginò che principio della combustibilità fosse una sostanza particolare che chiamò *flogisto*, e che supponeva uscire dal metallo quando si calcina, e ritornarvi quando si rivivifica. Di due vie aperte, avea per caso scelta la fallace; e i seguaci suoi, preoccupati dal sistema e dai nomi, neglessero le esatte determinazioni di peso, ostinandosi nel credere che il flogistico si staccasse dai corpi, benchè dopo la combustione li trovassero più pesanti. Lavoisier riconobbe essenziali le determinazioni numeriche della quantità, essendo la chimica specialmente una scienza di quantità, e suo teorema fondamentale che nulla si perde, nulla si crea in natura, ed ogni cangiamento de' corpi dipende da aggiunta o sottrazione d' alcun elemento. Esaminata l' aria che si ottiene da calce di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier la trovò respirabile, e conchiuse che la calcinazione e tutte le combustioni vengono dal combinarsi coi corpi quest' aria ch' è la maggior porzione della respirabile; e che in particolare l' aria fissa sia prodotta dalla unione sua col carbone. La qual idea accoppiando colle scoperte di Black e di Wilke sul calor latente, considerò che il calore manifestatosi nella combustione sia svolto da quell' aria respirabile, che dapprima era occupata a mantenere lo stato elastico. Queste due proposizioni sono la gloria di Lavoisier e il carattere della nuova teoria chimica, colla quale egli, armato sempre di bilancia, combattè quella del flogistico.

Cavendish avea già trovato che la combustione dell' aria infiammabile produce dell' acqua; e Lavoisier arriva a decompor questa in aria infiammabile e aria respirabile,[1] ciò che ben presto conobbe verificarsi in tutti gli ossidi. Così stabilì la vera base chimica, e considerò l' ossigene pel principale elemento, classificando rispetto a lui i corpi composti, e profittando dei moltissimi fatti rivelati allora da Priestley e da Scheele, per ispiegare la combustione, la respirazione, la fermentazione. Secondo lui,

[1] Ma prima di Cavendish la decomposizione dell' acqua fu indicata da Watt in una lettera del 26 aprile 1783, inserita nelle *Philosoph. Transactions.*

il calorico non cresce peso a un corpo, onde lo caratterizzò imponderabile; e distinse il latente dal libero: i gas sono vapori permanenti; i solidi sono liquidi destituiti del calorico latente: soggiunse che la respirazione è una vera combustione operantesi nel polmone, dalla quale deriva tutto il calor animale.

Insieme con Guyton di Morveau, sbrattò la chimica dal gergo scolastico, mediante una nomenclatura regolare, ove le definizioni apparivano identiche coi nomi, così dando alla scienza stromenti e lingua nuova. Altri fecero sul cloro e sul solfo ciò ch' egli sull' ossigene; si conobbe meglio la composizione de' corpi quaternarj chiamati sali, e i rapporti dei composti fra loro. Già Mayor (*De spiritu nitrico aereo*, 1678) avea spiegato in maniera ragionevole le unioni e decomposizioni dei sali quando vi si aggiunga un terzo corpo. Newton attribuiva tale unione all' attrazione fra gli atomi; sul che Francesco Geoffroy compose tavole perfezionate poi da Bergmann (1783), finchè ai dì nostri Davy tali decomposizioni ascrisse all' elettricità positiva o negativa.

Berthollet savojardo (1748-1822) sperimentator diligente, da ricerche sui prodotti organici conchiuse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguano dalle vegetali per l' azoto; conobbe inesatta l' opinione di Lavoisier che l'ossigene sia il generator universale degli acidi, essendo tali anche il cloro e l' acido prussico; studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi, e dalla combinazione dell' ammoniaca coll' ossido d' argento ottenne l' argento fulminante; applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancare le tele. Tosto De Born se ne valse per la cera, Chaptal pei cenci da carta e per ripristinare i libri e le stampe macchiate. Chaptal medesimo riconosceva la vera composizione dell' allume, e agevolava la fabbricazione di quest'importante ingrediente: e subito, non solo questo, ma gli acidi solforico, nitrico, muriatico, il sal di saturno ed altri preparati non vennero più dall'Inghilterra e dall' Olanda, nè il rosso di robbia da Adrianopoli.

Darcet, cercando il miglior metodo per fare la por-

cellana, destò l'analisi chimica per via del fuoco, trovò che l'argento è ossidabile e volatile, crebbe d'assaissimi la lista de' minerali fusibili, e provò pure che il diamante si volatilizza. Esaminando i Pirenei, s'accorse che scemano, e proclamò che « la storia loro è quella di tutte le montagne della terra; per tutto, dentro e fuori, natura disorganizza e ricompone. » Brugnatelli di Pavia credette necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppantisi in certe circostanze, e ne fece una teorica propria, denominata *termossigene.*

La chimica allora divenne moda: Lagrangia, Laplace, Monge staccavano gli occhi dal cielo per meditare e crescere queste scoperte: le dame lasciavano il passeggio e i circoli per correre alle lezioni di Fourcroy, che divise questa scienza in generale, filosofica, meteorologica, minerale, vegetale, animale, medica, economica, domestica. Adopravasi lo specchio convesso per decomporre i metalli; si cristallizzarono l'alcool e l'etere; si studiò la capacità del calorico e la sua pressione.

La scienza giganteggiò quando si impadronì della pila. Nicholson e Carlisle aveano avvertito come essa decomponesse l'acqua. Berzelio e Hisinger sottoponendovi con sagacia una serie variata di sostanze, avevano visto le saline, poste nel circolo di una robusta batteria, decomporsi sempre in modo, che gli acidi erano portati verso il filo positivo, e le basi verso il negativo; e negli ossidi, l'ossigene dirigersi all'estremità della corrente positiva, il radicale a quella della negativa. Al vedere le maggiori affinità chimiche annichilate dall'azione della pila, Davy ideò di adoprarla sovra sostanze fin allora indecomposte, come gli alcali e le terre, indovinandola potentissima a scandagliare gli arcani della chimica. Sottomessa la potassa alla pila, vede l'ossido portarsi al polo positivo, e al negativo un nuovo metallo in globuli come quei del mercurio, e che nominò potassio; talmente infiammabile, che, per ardere, decompone fin l'acqua. E così dimostrando la vera composizione degli alcali e delle terre, contro Lavoisier

1778-1829.

convinceva che l' ossigene non è soltanto acidificante, ma principio costituente di quelli; e gli ossidi variate combinazioni dell' ossigene con basi metalliche. Ossigene trovò anche nell'ossimuriatico di Lavoisier, che denominò cloro, e l' acido muriatico (*idrocloro*) riconobbe per un idracido. Solo l' ammoniaca fra gli alcali non si risolve che in idrogene ed azoto: pure Davy sostenne ch' essa chiuda un principio metallico analogo a quel degli altri alcali: anzi, avventurandosi di là dalle barriere classiche di Lavoisier, sospettò che i metalli non fossero corpi semplici, ma risultino dall' unione dell' idrogene con basi incognite; onde gli alcali proverrebbero tutti da combinazioni di tali basi con una certa porzione d' acqua, e racchiuderebbero l'idrogene al pari dell' ammoniaca. L' avvenire sentenzierà se la ragione stia con Lavoisier, alla cui teorica un sol fatto è ribelle; o con Davy, che fonda la sua chimica su quell' unica eccezione.

Che se non ebbe la fortuna di qualche grande scoperta, Davy spiegò sagacia e perseveranza nel verificare, e compiere, e ridurre a leggi naturali quei ch' erano fatti isolati; e ne conchiuse « l' affinità chimica non esser altro che l' energia d' attrazione delle elettricità opposte. »

1807. Nella *Filosofia chimica* abbattè la teorica di Lavoisier sulla combustione, mostrando per esperienze risolutive l' ossigene non esser unico principio della combustione, ma provenire questa dalla intensa e mutua azione chimica de' corpi; che anche altri corpi producono acidi; nè da solo ossigene può nascere lo svolgimento di luce e calore nella combustione. E poichè tutti i corpi di reciproca azione robusta trovansi sempre in istati elettrici opposti, inclina a credere che la luce ed il calore sieno generati dal neutralizzarsi delle due elettricità. Applicò pure le sue ricerche alla geologia, ed esaminando l' acqua, il gas e le sostanze bituminose contenute nelle cavità del quarzo, assodò l'ipotesi plutonista di Playfair e Hall. Le ostilità non impedirono fosse premiato dall' Istituto di Francia, nè che potesse visitare i vulcani dell' Alvernia e del Napoletano; [1]

[1] A Parigi hanno riso della sua insensibilità al bello. Della musica non

e a Napoli fece curiose sperienze sovra i colori adoprati dai pittori antichi, e cercò un metodo di svolgere i papiri dissepolti, che però non prevalse all' usato.

Dalla scoperta di Davy, Berzelio conchiuse che il carattere elettro-chimico ne' corpi ov' entra l' ossigene non appartiene a questo, ma alla base; e che il calore e l'ignizione prodotti dalla combinazione chimica, sono della natura di quelle che producono il lampo e la scossa elettrica. Pertanto egli propose la classificazione chimica delle sostanze in elettro-negative (acidi e ossigeni) ed elettro-positive (idrogene, alcali, basi salificabili). In Egitto vide prodursi il carbonato di soda dal decomporsi del sal marino sotto l'azione delle rocce calcari, circondanti i laghi del deserto. Dal che dedusse la sua statica chimica, ove sono assodate le leggi dell' affinità, sebbene non s' accorgesse della stabilità di proporzione nella più parte delle combinazioni. Con meravigliosa diligenza determinò i pesi atomici de' varj elementi chimici, secondato da Svedesi e Tedeschi, e dall'inglese Thomson, che fondò un sistema opposto al suo. 1803.

Il gas si trovò esser un caso particolare dei vapori, dietro le sperienze di Faraday sulla condensazione loro, e quelle di Gay-Lussac e Dalton sulle leggi della loro espansione. Istruita da Biot a valersi delle qualità ottiche dei corpi, mettendo in giuoco il fenomeno della polarizzazione della luce, potè la chimica sorprendere modificazioni non altrimenti afferrabili nella natura de'corpi e nella disposizione delle lor parti integranti; nuovo passo verso l' unità della scienza. Haüy e Vauquelin stabilirono l'intimo nesso fra la composizione chimica e la forma cristallina, ove Mitscherlich e Rose portarono l' esattezza.

Gli acidi e le basi, ossieno ossidi metallici, hanno somma affinità tra loro, e combinandosi producono sali, in cui un metallo può direttamente prendere il posto dell' altro.

prendea nessun diletto. Vedendo il museo del Louvre, allora il più ricco del mondo, esclamò « Che magnifica raccolta di cornici! » e dinanzi all'Antinoo « Che superba stalattite! » Invece ammirò il modello dell' elefante, destinato pel monumento alla Bastiglia.

Così, se in nitrato d'argento mettete una lamina di rame, questo si dissolve, mentre l'argento torna a stato metallico, e tutto il nitrato d'argento si trasforma in nitrato di rame. Qui dunque il rame combinasi contemporaneamente coll'ossigene dell'ossido d'argento e coll'acido nitrico; ma mentre il primo sale contiene 1350 parti d'argento, il secondo contiene solo 396 di rame. Vuolsi dunque molto meno rame che argento a formare un sale con pari quantità d'ossigene e d'acido nitrico; fatto che s'avvera in molti altri casi, e dove trovasi che la capacità di saturazione ha rapporti fissi per ciascuno, e variabili dall'un all'altro. Lo studio di questi rapporti, o come dicono, *equivalenti*, è oggi vivo, e si valutano rappresentando cento l'ossigene, e riferendovi gli altri.

Il sassone Wenzel, nel 1777, avvertì comporsi i sali d'un acido e d'una base, generalmente binarj; e che due sali poteano alternare le basi e gli acidi loro in modo, da trasformarsi esattamente in due altri. Egli reputò particolarità dei sali quella che era la gran legge della chimica. Vi si badò dopo consolidato il sistema di Lavoisier: ma Berthollet sosteneva che due corpi possono combinarsi in qualsiasi proporzione fra due limiti estremi; Proust volea il potessero solo in proporzione di 1, 2, 3, 4 o 5 al più, senza intermediario. A questa legge delle proporzioni definite diede ampia generalità l'inglese Dalton coll'ingegnosa teorica atomica, da Gay-Lussac sostenuta. Vide che un litro d'ossigene convertiva in acqua due litri d'idrogene: dietro al quale indizio chiarì che, ogniqualvolta due corpi gasosi si combinano, entra nella combinazione l'egual volume di gas, o un volume dell'uno e due dell'altro, o due per quattro, in somma sempre in rapporti semplici di volume. E poichè ogni liquido può ridursi in vapore, fu stabilito che gli equivalenti de' diversi corpi rappresentavano volumi eguali, o esattamente multipli gli uni degli altri: onde anche qui avremmo un'altra meraviglia della disposizione del mondo in numero e misura. Solo il cloro sottraevasi; ma il dicembre 1845 fu trovato della porporzione di 1 : 36.

Se i corpi combinansi tutti in proporzioni invariabili, e nelle reazioni chimiche un equivalente è rimpiazzato sempre esattamente da un altro, possono con facili calcoli scoprirsi altri numeri, dacchè siano conosciuti alcuni, dei quali perciò importa assai l'esatta determinazione. Dumas prese dunque a precisare l'equivalente dell'idrogene; e con più difficoltà, fino del carbonio, sagrificando molti diamanti. Altri camminarono la stessa via, applicando l'analisi a tutti i corpi, e venendone a scoprire i costituenti finali e le distinzioni capitali fra la materia organica e l'inorganica.

Dulong e Petit, cercando la misura del calore specifico ne' varj corpi semplici, ossia la proporzione del calorico, differente a peso eguale, che vuolsi perchè la temperatura s'alzi d'un grado, riconobbero stare essa in ragione inversa dei pesi da cui sono rappresentati gli equivalenti; cioè un corpo, il cui equivalente pesa il doppio d'un altro, ha la metà meno di calore specifico. Faraday crede fissa e invariabile la quantità di forza elettrica necessaria per decomporre corpi presi in quantità corrispondenti ai loro equivalenti.

Uno de' fatti chimici più stupendi osservati ultimamente, è il dimorfismo. Che due corpi d'identica composizione (*isomeri*), in circostanze simili, debbano avere le stesse proprietà, credevasi assioma. Eppure no. Mettete al crogiuolo una data quantità d'ossido di cromo, che è verdescuro, e riscaldandosi brillerà di viva luce come divampasse; poi l'incandescenza scompare, e non gli resta più se non il calore che trae dal fuoco circostante; raffreddato, eccolo divenuto d'un bel verde, non più solubile nell'acido. Cangiò dunque di proprietà chimiche e fisiche; eppure la bilancia e l'analisi non vi ritrovano la minima alterazione; e se lo tuffate in acido solforico riscaldato, ripiglia lo stato primiero. Così il vetro ordinario, tenuto lungamente in fusione tranquilla, diviene opaco, infusibile, duro a segno da trar la scintilla dall'acciarino; eppure non si manifesta verun cangiamento. Moltiplicando l'analisi, si venne certi che corpi egualmente

composti possono differire per durezza, peso specifico, azione sulla luce. In alcuni si cangiano solo le proprietà fisiche (*dimorfi*), in altri anche le chimiche (*isomeri*); cioè nei primi le molecole composte restano le stesse, aggruppandosi in maniera differente; nei secondi gli atomi sono disposti diversamente nella molecola composta. Fra i dimorfi, il carbonio allo stato di diamante ha proprietà diversissime dal carbone: il solfo, cristallizzato dalla natura o nel solfuro di carbone, offresi in forma d'ottaedri a basi romboidali; lasciato raffreddare adagio dopo fuso, dà prismi obliqui; se, dopo scaldato a cencinquanta gradi, si coli nell'acqua fredda, resta molle, bruno, elastico, trasparente per più giorni; onde sarebbe polimorfo. Sembra potersene dedurre che i corpi dimorfi abbiano la proprietà di combinarsi permanentemente cogli imponderabili; ma ciò non potrebb'essere anche degli altri corpi? non potrebbe nascere da tale affinità la differenza di alcuni corpi, come del platino, dai metalli che sempre l'accompagnano? Al modo stesso l'urano, che presenta tutte le reazioni solite de' corpi semplici, fu testè riconosciuto per un ossido.

Lungo sarebbe seguire i francesi Vauquelin, Thénard, Ampère; gl'inglesi Dalton e Wollaston; i tedeschi Wenzel, Richter, Vöbler, Liebig, Mitscherlich, le cui scoperte sublimi intorno alle sostanze isomorfe diedero la scossa alla teorica delle forme primitive, posta da Haüy.

Dinanzi a tali fatti, nascono dubbj supremi. La natura si serve di quattro forze distinte e d'una sessantina di corpi semplici per creare e modificar la materia; quella natura cui basta la forza di gravità per regolare i movimenti degli atomi e dei mondi. Possibile che essa abbia qui abbandonato quella economia che ne forma una delle meraviglie? Ripugna al sapiente il crederlo, e accetta i risultati presenti come espressione de' fatti ora conosciuti, non come l'ultimo vero. Quell'unità che i fisici riconobbero negl'imponderabili, i chimici tendono a trovarla anche nella materia ponderabile;[1] e dopo che lo studio sull'ammoniaca diè un radicale nuovo, molti si applica-

[1] Esperimenti di Proust e di Boutigny.

rono a decomporre i corpi detti semplici; e i risultati de' curiosi furono tali che anche la vera scienza ne dovette tener conto.

Mentre ammiravasi la semplicità de' rapporti fra i pesi de' componenti nella natura minerale, non si credea che veruna relazione semplice esistesse fra gli elementi delle combinazioni organiche: ma Chevreul ve la dimostrò nel suo insigne lavoro sui corpi grassi d' origine animale, assimilandoli a sali, giacchè la base e l' acido sono composti ternarj, che operano non altrimenti da quelli della natura inorganica. Davy provò l' efficacia dell' elettricità sulla vegetazione, altri quella della luce. I vegetali, decomponendo l' acido carbonico e l' acqua, fissano il carbonio e l' idrogeno, e rigettano l' ossigene nell' atmosfera; ed o riducendo l' ossido d' ammonio, o direttamente togliendo l' azoto all' aria, si assimilano quest' elemento. L' azoto e il carbonio di cui vivono le piante, si trae dall' atmosfera; onde la fertilità d' un terreno deriva da elementi inorganici o metallici, confacenti all' una piuttosto che all' altra pianta. Studiando dunque le ceneri d' una, può conoscersi quali elementi metallici debba possedere un suolo perchè essa vi prosperi, quale rotazione stabilirvi, di quali ingrassi ajutarlo. Giusto Liebig, professore di Giessen, applicò specialmente la chimica organica all' agricoltura e fisiologia; e crede l' ingrasso giovi perchè dà molto più ammoniaca che l' aria, e il liquido assai più del solido. Boussingault, che pel primo mostrò come le piante decompongono l' acqua per fissarne l' idrogene, arricchì d' importanti lavori la chimica applicata all' agricoltura; e Payen ed altri studiarono l' amido, la cellulosa, e la presenza delle materie azotate nei tessuti vegetali.

Alle misteriose operazioni che si compiono sotto l' influenza della vita, si volsero principalmente Dumas, Boussingault e Payen; e stabilirono che le materie ternarie accumulate nel tessuto animale, come la pinguedine e le materie azotate neutre che costituiscono la trama dell' organismo animale, sono elaborate dai vegetali. Pertanto il

regno vegetale sarebbe un immenso apparato di riduzione, il regno animale un apparato di combustione; e piante e bestie sono in certo modo aria condensata.

Così camminasi verso una portentosa semplificazione, maggiore ne' corpi organici, che quantunque dotati di principj speciali, constano di pochissimi elementi: carbonio, ossigene, idrogene, azoto; i quali combinati con al più una dozzina di secondarj, portano immensa varietà.

Ma la natura donde attinge questa profusione d' ossigene, idrogene, carbonio, azoto? S'esaurirà essa? o come si rifornisce? e quando l' animale o il vegetale ricadono in materia informe, che n' avviene di tutti questi prodotti della vita? A tali problemi s'applicò Dumas, ponendo che i vegetali producono i principj immediati, gli animali se ne servono e li decompongono, e l' atmosfera è il serbatojo donde natura deduce le sue ricchezze.

È l'atmosfera composta di 23 parti d'ossigene sopra 77 d' azoto in peso, non valutando il vapore aqueo, poco acido carbonico e poco gas di palude; e accidentalmente qualche prodotto ammoniacale, e alquanto acido azotico, che solvibili nell' acqua, sono dalle pioggie portati nella terra che ingrassano. Le piante, fra giorno, esalano dalle foglie acqua e ossigene; di notte, acqua e acido carbonico, oltre fissare dell' idrogene, ossigene, carbonio, azoto e poca cenere, col che aumentano di peso. La terra dunque non serve che di punto d' appoggio, e tutta la nutrizione deriva dagli elementi atmosferici, a segno che alcuni arbusti crebbero e fiorirono anche in vetro polverizzato. Le foglie decompongono a freddo un de' corpi più stabili, l' acido carbonico, sprigionandone l' ossigene e ritenendo il carbonio, purchè ajutate dalla luce. L' azoto poi traggono i vegetali in parte dall' aria, in parte dalle sostanze organiche in sfacimento. Qui di nuovo la chimica tocca ad un de' punti più importanti all' economia, gl' ingrassi; rilevando conoscere i foraggi che richiedano men azoto dal concio, con quelli pascere gli animali, de' cui escrementi rendere alla terra l' azoto per nutrire le piante

che più ne bisognano,[1] alle quali cioè non basta quel dell' aria, ma il vogliono combinato con altri corpi, in istato di ammoniaca, di ossido d' ammonio, d' acido azotico, d' azotato.

Le materie prime elaborate dai vegetali, son dagli animali assimilate colla digestione. Questi sviluppano incessantemente acido carbonico e acqua, a segno da potersi considerare come fornelli di carbonio e d' idrogene. Di là il calore animale; e al fine d' un giorno, un uomo ordinario, mediante la respirazione, bruciò dugentottantotto gramme di carbonio o dell'equivalente in idrogene. Così, dice Dumas, quanto l' aria dà alle piante, queste il cedono agli animali, che lo restituiscono all' aria; circolo eterno in cui la vita s' agita e manifesta, ma dove la materia non fa che cangiare di posto.

Se l'azione viziante degli animali e la purificante dei vegetali si squilibrassero, andrebbe turbata l'armonia della vita; ma il pericolo è sì lontano che eccede ogni longevità calcolabile.[2]

[1] Sperimenti di Thaër e Boussingault.

[2] L' atmosfera è alta circa venti leghe, e pesa da 5 trilioni 229,000 bilioni di chilogrammi; l' ossigene pesa 1 trilione 206,000 bilioni; l' acido carbonico 2088 bilioni. O per ridurlo a immagini sensibili, se facciansi dei cubi di rame di un chilometro il lato, 581,000 rappresenterebbero col peso l' atmosfera; 134,000 il suo ossigene; 116 l' acido carbonico. Un uomo consuma in un' ora da 40 gramme d' ossigene, o 350 chilogrammi l' anno, e 35,000 in un secolo. Suppóngasi la popolazione animale del globo rappresentata da 4000 milioni d' uomini: in un secolo avranno consumato 120 bilioni di chilogrammi d' ossigene, che sarebbero 15 dei predetti cubi, cioè una quantità minima, quand' anche non fosse restaurata.

Quanto all' acido carbonico, un uomo brucia ogni ora 12 gramme di carbonio e produce 44 gramme d' acido carbonico, cioè circa un chilogramma il giorno, e 365 per anno: onde i 4000 milioni d' uomini in un anno producono 1 bilione 460,000 milioni di chilogrammi d' acido carbonico, vale a dire 1/1430 di quel che contiene l' atmosfera. Si vorrebbero dunque 1500 anni per raddoppiare la proporzione presente dell' acido carbonico dell' aria, quand' anche il regno vegetale cessasse dalle sue funzioni, nè più operassero i vulcani che lanciano torrenti d' acido carbonico, e i fulmini sotto i quali l' azoto e l' ossigene dell' aria combinansi e formano l' acido azotico, l' azotato d' ammoniaca ec. Questi riprodurrebbero la vegetazione, come la riprodurrebbero i cadaveri degli animali, morti per la cessazione di essa. Il calcolo è di Dumas.

Storia Naturale.

Da questi studj venne a ricrcarsi quello della natura, che cessò d'essere secondario alle altre scienze. Giorgio Buffon più per favore che per merito messo alla direzione del Giardino delle Piante a Parigi, pensò farsi degno di quel posto studiando; lo dispose non più solo per la medicina, ma pel complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia naturale*. Dapprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologista; ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l'interna struttura degli animali, e con alcuni suoi splendidi concetti rischiarasse la via che doveva esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo aveva egli chiamato collaboratore in campo sì vasto, commettendogli la descrizione delle particolarità: ma mentre Daubenton procedea sopra fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva a generalizzare; e quando non fosse sostenuto da sperienze, suppliva col vigor dello spirito, prevedendo quei ch'esso chiamava fatti necessarj. Maniera pericolosa per chi non abbia la forza d'abbracciare tutti i rapporti dell'universo. Ed errò in fatto sovente: crede alla generazione spontanea;[1] sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero metodo (diceva) è la descrizione compiuta e la storia esatta d'ogni cosa in particolare; » e, in conseguenza, descriveva un individuo dopo l'altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr'egli senza conoscere le particolarità, s'accontenta a classi generali e arbitrarie; animali serventi all'uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

1707-1788.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità, e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà, il successivo perfezionamento della specie, e la preminenza relativa dei differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filoso-

[1] Questa è ora novamente asserita da alcuno, restringendola però agli animali infusorj.

fare, senza calcoli nè sperienze, e dietro teoriche prestabilite; dissimulando le difficoltà sotto la maestosa circospezione delle parole. Il merito che la posterità gli riconosce, è d'aver fondato la parte storica e descrittiva della scienza: quel che fra' contemporanei gli acquistò ammirazione, fu lo stile pittoresco, e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità; e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose; e tutto v' è contornato come nel giardino botanico. Animato dall'orgoglio e sostenuto dalla pazienza, non avrebbe voluto affrontare i materialisti, dispensieri della lode; onde evitò ogni soprumana meditazione del creato; impugna le cause finali; tutto vede operarsi fortuitamente: se non che, invece di caso, egli fece scialacquo delle parole di attrazione e natura. E per la materialità piacque la sua teoria della terra: una cometa urtando il sole, ne staccò dei pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano; esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in migliaja di secoli. Altrettanto vale l' altra sua ipotesi della generazione fondata su molecole organiche: teorie repugnanti ai primi elementi scientifici; eppur sembrarono il più splendido risultamento del neutonianismo, la più chiara spiegazione della geologia, la più forte obiezione alla Genesi. Anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria esposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere, ed a riunire fenomeni, in apparenza disparati.

Sì Buffon che Carlo Linneo nacquero il 1707, ma questi in povero villaggio dell' inerudita Svezia, quegli di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV: Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie; Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda. Linneo paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell' esposizione, fin a rifiutare ogn' altra ele-

1707-1787.

ganza che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni, procedendo sempre sopra fatti positivi e ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, senza scambiarle per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguitar pazientemente le minuzie per lanciarsi ne' campi più elevati della scienza. Buffon è non meno ingegnoso, ma in altro ordine d' idee: non cerca tanto creare o moltiplicare da sè i fatti d'osservazione, quanto cogliere tutte le conseguenze, e sovra una base in apparenza angusta eleva un edifizio grandioso: a particolarità tecniche e divisioni sistematiche non s' arresta, e avventurandosi per incogniti spazj, travia talora, ma sa dagli errori trarre la verità; non finisce nulla, ma tutto comincia. Linneo, prima di riformar le idee, riformò il linguaggio, dando una nomenclatura chiara e semplice, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre denominare i vegetabili, occorreva un modo semplice e comodo di trovar il nome d'una pianta descritta, e di classificare un vegetabile nuovo: al che egli servì col sistema sessuale; sistema artifiziale che egli stesso confessava non esser quello della natura, scopo della scienza; ma eccitò tanta maraviglia, che nessuno avvertì come posasse sovra principj differenti la classificazione zoologica. La zoologica è tale da non essere più distrutta; e quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818 compiuta da Geoffroy Saint-Hilaire e da Cuvier, non fe che rettificarla e svilupparla: al contrario, prima che il secolo finisse, era soppiantato il suo sistema di botanica.

Già nel 1758 Bernardo di Jussieu piantava al Trianon un giardino, ove le piante erano classificate secondo le affinità naturali, cercando il problema finale; poi suo nipote Lorenzo pubblicava i *Generi delle piante* (1789), applicando il metodo dello zio a tutto il regno vegetale, ponendo il valore dei caratteri nel grado d'importanza e di generalità degli organi donde sono tratti, e combinò questo valore de' caratteri col loro numero. Michele Adanson di Aix, allievo di Jussieu e di Réaumur, fe la *Storia naturale*

1727-1806.

del Senegal, donde avea portate carte e vocabolarj; diè la prima esatta descrizione del baobab, creduto fin allora favola, e degli alberi della gomma arabica. Le *Famiglie delle piante* dispose con sistema opposto a quel di Linneo, fondandosi sopra l'osservazione, non d'alcuni caratteri, ma dell'insieme; e ben tosto s'accorse di potèr applicarlo a tutti gli esseri, e formare un'enciclopedia della natura. Presentò dunque all'Accademia (1775) il divisamento dell'opera sua, che in ventisette volumi dovea racchiudere « l'ordine universale della natura, o metodo naturale, comprendente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali, e facoltà spirituali, e dei loro rapporti. » L'ammirarono, e giudicarono l'impresa impossibile ad un uomo solo; onde rimase co' suoi progetti, povero perchè solo intento a questi; e allorchè il nuovo Istituto nazionale l'invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non aveva scarpe.

1720-1793.

Carlo Bonnet, credendo che nulla si opera per salto in natura,[1] cercò il concatenamento degli esseri, ma pretese trovarlo in forme apparenti, anzichè in quei passaggi di cui natura si riservò il secreto.

Alla fine del secolo la botanica era studiata con passione; fiori e piante di lontane latitudini, e massime dell'Australia, arricchivano i giardini e le selve nostre; e all'arrivo d'un arbusto o d'un fiore festeggiavasi quanto un tempo per i galeoni dell'oro messicano. In Inghilterra grandi e ricchi si piacquero di questa scienza; la Società Linneana vi si mostrò non indegna di tal nome; e Giacomo Eduardo Smith, presidente di essa, trovò molte specie nuove, molte più Guglielmo Acton. Il tedesco Giovanni Godwig, primo dopo il nostro Micheli, riconobbe gli organi sessuali delle crittogame; Guglielmo Roth quei delle crittogame aquatiche; Federico Hoffmann quei delle alghe, di cui una storia compiuta fù data dallo svedese Acario. Boston e Dickson estesero la cognizione delle crittogame; lo spagnuolo Cavanilles diè un lavoro immortale sulle monadelfie, e applicò il filo micrometrico

[1] Già Linneo avea detto: *In natura non datur saltus.*

d' un fortissimo telescopio a osservar gli sviluppi così rapidi d' un' agave americana. S' applicò poi la rinnovata chimica alla botanica, e Priestley, Senebier, Ingenhous, Teodoro Saussure, Crell, Lavoisier, Duhamel, con esperienze concatenate spiegavano la respirazione delle foglie, e come aggiunga alla pianta la massa di carbonio che sottrae all' atmosfera. Desfontaines fece la fecondissima scoperta, che i nuovi strati si aggiungono fra il vecchio legno e la scorza; mentre Dupetit-Thouars sosteneva che l' aumento si faccia in senso verticale, e il germe ne sia il bottone, vero individuo che spinge le radici proprie fin a quelle della pianta. Altri dappoi studiavano l' organizzazione delle piante; e Schulze vorrebbe mostrar analoghi l' impulsione circolatoria dei liquidi nelle piante, e il sistema nerveso centrale degli animali superiori. Importanti monografie e la geografia vegetale, e pazienti e acute indagini eterneranno i nomi di Schow, di Braun, di Morren, di Moris. Ormai Endlicher e Römer sommano a 150,000 le piante esistenti sul globo, di cui 95,000 sono descritte.

Era riservato a un poeta l' additare le léggi intime dell' organizzazione degli esseri. Göthe asserì che la *foglia* è l' unico orgáno fondamentale, e sue modificazioni le brattee, il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Al momento della germinazione, la più parte de' vegetali presentano due cotiledoni, che destinati a nutrire la pianta, presto scompajono; ma gli organi che poi si sviluppano con tanta varietà, non sono che essi cotiledoni trasformati. Prima spieganssi in foglie, disposte lungo il gambo; e a maniera di polmoni, aspirano l' aria che modifica i succhi distribuiti nel loro interno: ma ben presto la generazione di foglie s' arresta, ne diminuisce il volume, contraggonsi, e si presentano come foglioline più piccole, dette brattee. Queste, or isolate, ora in circolo, modificansi, formando il calice: poi ne vengono i petali della corolla, alcuni de' quali riduconsi in stami: perfino il pistillo è una nuova metamorfosi della foglia; indi ingrossato costituisce il frutto: in fine nel seme l' embrione ri-

cingesi di stretti viluppi, che per Göthe sono ancora foglie modificate. Oltre questa *metamorfosi* progressiva, ne distingue una *retrograda*, che in realtà non è se non la mancanza di metamorfosi. Nessuno gli badava, finchè Agostino De Candolle di Ginevra dimostrò scientificamente i fatti che Göthe avea ben interpretati, e, senza conoscere l'opera di questo, la compì collo scoprire la legge di simmetria. Al sistema artifiziale di Linneo, De Candolle preferì il naturale e più ragionevole di Jussieu, non più sulla somiglianza d'una parte sola dell'organismo, ma secondo i caratteri essenziali, e mostrando come nella famiglia stessa fossero comuni le proprietà medicinali.[1] Tutti gli esseri creò la natura secondo un divisamento simmetrico, sebbene di rado lo conservi: i molti fiori essa variò per cause a noi ignote, e nella stessa famiglia trovansene altri che non sono simmetrici: ma tale deviamento segue cause generali, da cui è facile risalire al tipo primitivo, calcolando gli accidenti costanti di aborti, degenerazione, aderenze.

Queste leggi furono poi applicate da Nees d'Esenbeck, Rœper, Martins, Augusto di Saint-Hilaire e Gaudichaud alla botanica; da Oken, Carus, Kathke, Geoffroy Saint-Hilaire e Serres alla zoologia.

Abramo Gottlieb Werner lusaziano (1750-1817) scriveva per uso de' metallurgi, onde non sempre pretese il rigore scientifico; ma nel *Trattato dei caratteri dei minerali* ne proponeva la metodica descrizione dietro ai caratteri esterni, colore, frattura, forma cristallina, peso, durezza, trasparenza: il che domandava *orittognosia*. Meglio meritò nella *geognosia*, scienza delle giaciture secondo l'epoca di formazione; ove approfittando delle osservazioni di Pallas, Saussure, Deluc, ridusse a teorica la formazione della crosta terraquea. Le roccie distribuisce secondo l'anteriorità relativa: primitive, senza vestigia di

[1] Nella ristampa della *Flora francese* di Lamark, egli aggiunse 2000 specie alle 2700 registrate, e in un'introduzione utilissima spiegava le recenti conquiste e generalizzazioni della scienza. Nel *Prodromus systematis vegetalis* studia la distribuzione de' vegetali sul globo.

corpi organizzati; di transizione; stratificate; terreni d'alluvione. Le attribuiva egli a precipitazione avvenuta in un liquido, non eccettuando i marmi e i basalti: donde la scuola de' nettunnisti, combattuta dai vulcanisti, che finirono col trionfare dopo che Desmarets dimostrò vulcaniche le montagne dell' Alvergna.

Cronstedt, Bergmann, Ignazio Born, Kirwan, classificarono i fossili secondo la composizione chimica.

1731-1808. Carburi di Cefalonia, per invito della repubblica serenissima, viaggiò alle miniere del Settentrione per conoscere i metodi metallurgici. Quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un' oncia d' alcali puro o di verun acido concentrato; sicchè tutto dovette creare. Inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò anche una carta incombustibile per uso dell' artiglieria. A Linneo diè pareri col suo sistema mineralogico, discordandone rispetto all' origine delle forme cristalline dei metalli; dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppe ripeterla, Carburi trovò il modo di solidificare l' acido vitriolico; ma, a malgrado di Lavoisier, rimase ostinato alla dottrina del flogistico. Giovanni Arduino veronese si pose nelle miniere di Clausen per studiare metallurgia e mineralogia. Ma guide mancavano: e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle roccie ignee e sedimentarie, e distinse le *calcinabili* o di sedimento, e le *vitriscenti;* nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch' esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sboccare dei porfidi e delle altre produzioni ignee; indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le roccie *primigenie* di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette *primitive;* i monti di sedimento, secondarj o terziarj; infine le pianure, anch' esse di trasporto.

171?-179?.

Gio. Boccaccio aveva osservato che il natio suo poggio di Certaldo era pieno di conchiglie marine (*Filocopo, VII*);

dove appunto stando il Targioni presso uno zio, cominciò a raccor testacei fossili, e prese amore a questa scienza, cui offrì bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana.* Anche sir Guglielmo Hamilton, ambasciadore d' Inghilterra a Napoli, studiò passionatamente i fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodì, e ne diede informazione alla Società Reale di Londra (1766-79), poi in opere a parte (*Campi Phlegræi,* 1776). Con lui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania (1747-1822), che nella *Litologia vesuviana* pose teoriche e ipotesi applaudite. Dolomieu del Delfinato (1750-1801) esaminò la conformazione delle montagne italiche dal Faro sin nella Rezia, e i materiali adoprati ne' monumenti ond' è sparsa la nostra patria. Accompagnò Buonaparte in Egitto, e nelle orribili prigioni napoletane scrisse la filosofia mineralogica.

Agli antichi non isfuggì che alcune sostanze naturali sono disposte a ricevere costantemente certe forme, e Plinio descrive quelle del quarzo e del diamante. Poco caso se ne fece; pure Linneo esibisce le forme cristalline di molte sostanze; e ne credette così assoluto il carattere, che suppose ogni particolar forma provenire da un sale particolare. Romé de l'Isle avverò la costanza degli angoli onde s' incontrano le loro facce, e gli balenò l' idea che le varie forme potessero ridursi ad una, acconcia in particolar modo a ciascuna sostanza, e modificata da rigorose leggi geometriche. Quando Bergmann scoperse che i minerali poteano esser divisi per falde, in modo da mettere allo scoperto le forme primitive e fondamentali di ciascuno, la mineralogia cessò d'essere una lista di nomi, un catalogo di pietre; e divenne scienza fecondissima di fatti e d'applicazioni ogni giorno nuove. Bergmann non ne dedusse canoni generali; ma contemporaneamente Haüy, nel tentare di ricomporre un cristallo spezzatosi per caduta, s' accorse delle varietà che ne nascevano, e potè determinare le regole costanti della sovrapposizione degli strati, in guisa che, conosciute le forme primitive, è dato indicare quali altre sieno capaci di assumere. Rischiarato dalla chimica, spinse innanzi la cognizione delle molecole

primitive, ed arrivò, almeno per la più parte, a determinare un solido, che aggiunto a se stesso secondo tre dimensioni e con certe leggi, riprodurrebbe il cristallo con tutte le sue modificazioni.

Allora si ebbe un canone preciso a discernere un minerale dall'altro. Venne poi la meccanica col gonimetro riflettore di Wollaston, per cui da un frammento si verifica la forma d'un cristallo; venne l'ottica, mostrando il modificarsi della luce attraverso alle forme cristalline; venne l'analisi chimica introducendo classificazioni più rigorose che non la cristallografia.

Lo studio de' minerali non fu limitato a parziali proprietà, ma ne venne una scienza nuova, o se volete scienza futura, la geologia. Lehman e Rouelle aveano prima distinto i terreni in primitivi, cioè roccie abbondanti di metalli; e in secondarj, depositi d'acqua e di reliquie organiche. Ben tosto tale classificazione si migliorò, e Deluc, Saussure, Werner, Dolomieu, prepararono i progressi che nel nostro secolo si ottennero con osservazioni generali e particolari. Brocchi bassanese esaminò lo stato fisico del suolo di Roma, e valendosi dell'erudizione, descrisse alcune località d'Italia, e massime le colline conchigliacee subapennine; col che preparò un dato certo ai successivi per indurre l'identità di formazione dei terreni terziarj, non dalla giacitura ma dalla somiglianza de' corpi organici che contengono. Nicola Covelli di Terra di Lavoro fece importanti scoperte sulla natura delle produzioni vulcaniche. La dottrina werneriana dell'origine nettunnica fu combattuta dall'Arduino e da Marzari, che esaminando il Tirolo, provò d'origine vulcanica i graniti e d'apparizione posteriore alle calcari secondarie e fino alla creta, e mostrò il graduato passaggio da quelli alla sienite, al porfido pirossenico: e i fenomeni del villaggio di Predazzo divennero lo studio di tutti i geologi, a cui da Humboldt si trovarono riscontri sin nella Mongólia. Saussure, che fondò la scienza dell'igrometria, e piantò osservatorj sulle maggiori alture, quattordici volte traversò le Alpi per ridurre la geologia a scienza d'osserva-

1772-1826.

1790-1829.

zione.[1] De Buch introdusse nella geologia l'idea di formazioni locali e generali; considerò ogni accidente locale giusta le qualità interne ed esterne, e la relazione col tutto. Guglielmo Humboldt chiamò l'attenzione s'una legge di direzione uniforme in tutta la struttura della terra, indicando la polarità delle differenti roccie.[2]

Ma il gran passo di questa scienza consistette nella teoria dei sollevamenti, già presentita da altri,[3] poi esposta da De Buch, e ridotta a formola da Beaumont, e alla quale pajono acconciarsi così bene i fatti. L'ordine con cui sono sovrapposti gli strati di sedimento, i letti trasformati e i conglomerati, la natura de' terreni traversati o raggiunti dalle roccie erumpenti, le reliquie organiche sparse in essi, rivelano l'età delle successive formazioni. L'applicazione delle prove botaniche e zoologiche, diede alla geognosia una profondità e varietà originali: la teorica del fuoco centrale assegnò la causa di cotesti sollevamenti.

Ma sono verità o sogni? Il calore centrale è oggi impugnato, la formazione della crosta del globo spiegasi in altri modi; ma la geologia affascina con ipotesi, varianti ciascuna a seconda della scienza che primeggia. Come nel secolo scorso eransi applicate le leggi della fisica a rintracciare la storia primitiva del globo e la sua futura trasformazione, così ora quelle della chimica, sebbene con maggior rispetto alla causa prima. La lotta tra il fuoco e l'acqua avea tregua, spartendosi il teatro di lor battaglie; e la scorza della terra consolidavasi, rinserrando il fuoco centrale. Ma un mare senza limiti la copriva, non sporgendone che poche isole, traenti calore, non dal sole anneb-

[1] Aggiungansi i lavori di Pallas, Delamark, Patrin, Greenough Granville, Peen, Conybeare, Phillips, Buckland, Murchison, Forbes, Fleming, Mac.

[2] In Vallisnieri può vedersi a che punto fosse la geologia. Nega che le fontane traggano sorgente dal mare; parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio, » s'accorge non reggere le varie ipotesi sul come fossero abbandonate dalle acque sui monti le spoglie fossili; nè egli sa darne una soddisfacente: pure dubita debbansi ad altri diluvj che il noetico, tanto più se è vero che non vi si trovino ossa umane; e crede abbondino più ne' monti presso il mare, e non altissimi.

[3] E chiarissimo dal nostro Anton Lazaro Moro, *de' Crostacei*, 1740.

biato, sì bene dalla vampa interna. Sotto quell'atmosfera cocente, sovracarica di vapor aqueo e d'acido carbonico, squarciata ogni tratto da fulmini, spoglia d'ossigene, nessun animale sarebbe vissuto, eccetto i pesci, i polipi, i molluschi nel mare. Ma la vegetazione spiega attività immensa; e le isole asciutte copronsi di arbusti vascolari, di organizzazione semplice e di pronto incremento, colossali asperelle, felci arboree, qualche palmizio; poco differenti di specie, ma dove gl'individui si moltiplicano, crescono, muojono con indicibile rapidità. La loro vita decompone incalcolabile quantità di acido carbonico e d'acqua, mentre fissa l'idrogene e il carbonio; onde l'aria si purifica acquistando ossigene, e diventa possibile l'apparizione degli animali. Sopravviene allora una rivoluzione nella faccia della terra, e gl'immensi letti di que' vegetali sono sepolti e conversi in carbon fossile dalla pressione degli strati sovraposti e dal calore del globo.[1] Altre età geologiche succedono, altri giorni della creazione, in cui le isole si ampliano, la faccia del globo si popola, prima di rettili giganteschi, viventi d'atmosfera ancor impura, la quale è via via rinsanichita dalla precipitazione dei letti di roccie calcari, e dall'incessante azione de' vegetali; finchè compajono i mammiferi, gli uccelli, gl'insetti, in ogni nuova rivoluzione avvicinandosi alle forme presenti. Ultimo l'uomo, re del creato.

Ma questo, ma gli altri animali, quando e come nacquero? e tutte le specie ad un tratto, o da un germe unico, sviluppatosi via via nell'infinità delle specie?

Sono le quistioni che si propone la zoologia. Di essa avea meritato particolarmente il modenese Spallanzani studiando la generazione e respirazione degl'insetti, il

[1] Si calcolò che la sola Pensilvania contenga 600 bilioni di chilogrammi di carbon fossile. Poniamo che il resto del mondo ne contenga solo mille volte tanto, e avremo 600,000 bilioni. Se il carbonio entrasse solo per due terzi alla composizione d'esso carbone, n'avremmo 400,000 bilioni di chilogrammi. Per trasformarsi in acido carbonico avria duopo di un trilione di chilogrammi di ossigene; e il gas acido carbonico prodotto peserebbe 1 trilione, 400,000 bilioni di chilogrammi. Non è dunque soverchia l'importanza attribuita all'azione de' vegetali nelle prime giornate della creazione.

riprodursi di qualche membro: mostrò provenire da germi anche gli animali infusorj. Linneo, Fabricio, secondo fondatore dell'entomologia, Federico Müller, il siciliano Poli, aveano dato incammino alla zoologia sistematica; Daubenton, Vicq d'Azyr, Camper anatomista di genio, Lyonnet, Trembley, studiato l'organizzazione degli animali; Bonnet, Réaumur, Buffon, i costumi; Buffon, Linneo Bonnet, formato una zoologia generale. Le concezioni di Vicq d'Azyr, non meno belle che ben espresse, elevaronsi talvolta fino all'anatomia filosofica. Su tutto sparse gran luce Pallas con tanti viaggi e co' bei lavori sulla classificazione degl'infusorj e dei zoofiti, sull'anatomia delle vertebre, sulla zoologia fossile. Dopo Linneo fu più che quadruplicato il numero delle specie conosciute, e l'Australia ne somministrò di singolarissime, anzi intere classi nuove, come i marsupiali: e le stupende descrizioni date principalmente dagl'Inglesi (Gould, Owen, Waterhouse, Jardin, Lowe, Smith, Darwin), e i musei sempre più arricchiti e meglio ordinati, crebbero in modo la suppellettile, che convenne istituire nuovi generi, e introdurre gruppi intermedj. Ne venne la necessità di studiare l'interna struttura degli animali, e così fondarsi sull'anatomia comparata, come unico modo a conoscere la vera natura dei molluschi e degli avanzi di specie perite. Così questa scienza, descrittiva fino al principio del secolo, prese allora il carattere di anatomica; e facendosi più in questi poc'anni che non in tutti i precedenti, piantavansi la zoologia fossile e la filosofia zoologica. Assunta una direzione fisiologica, si studiò lo sviluppo successivo degli animali, e la serie delle modificazioni per cui l'organismo si semplifica negli esseri inferiori; talchè non si esaminano cadaveri, ma vivi gl'insetti inferiori, e l'embriologia dei molluschi e degli anellidi. Di Lacépède furono severamente giudicate le opere sui cetacei, i rettili e i pesci; Everardo Home estese le ricerche sulla anatomia comparata; Meckel lo supera come zootomo, e fonda la teratologia; Rudolphi, oltre l'anatomia comparata, stende un'opera immortale sugli entozoari; il cieco Huber di Ginevra si colloca fra i

migliori osservatori; a Latreille, principe degli entomologi, è dovuta la parte che riguarda gl' insetti del regno animale di Cuvier; stupendi sono i lavori di Ehrenberg sugl' infusorj, dei quali esso crede composte fin le masse metalliche e gli strati di tripoli.

1769-1832. Giorgio Cuvier di Montbelliard, non genio, ma di cognizioni enciclopediche e attento radunatore sull' anatomia comparata e su la zoologia fossile o paleontologia, fonda una classificazione nuova. Nella prima si valse del gran principio della subordinazione degli organi, e l'andò raffinando sino al suo *quadro*, fondato sulla gradazione del sistema sanguigno: variò ancora, ma sempre s'attenne a fatti positivi più che a principj, e sdegnò le ipotesi.

L'anatomia comparata staccò dalla fisiologia, crescendole precisione e regolarità, e non solo trovando fatti nuovi ma rivedendo i vecchi. Così prese per basi della zoologia filosofica la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche, dalle forme generali dell' organizzazione traendo le grandi divisioni, e dalle men costanti gli ordini secondarj. Considera ogn'essere vivente come creato a un fine, e provisto d'organi atti a raggiungerlo: del che trova che ciascun animale forma un sistema in sè compiuto, e tutte le parti sue vanno tanto intimamente connesse fra loro, da non potersi modificarne una senza che l' altre ne risentano; onde una modificazione basta a indicarle tutte. Con questa legge della correlazione delle parti diè il crollo alla continuità da alcuni pretesa nella scala degli esseri, e segnò limiti precisi fra le quattro grandi classi de' vertebrati, molluschi, insetti, zoofiti. Dietro ciò, tolse a determinare dalle ossa fossili le razze estinte, in modo che una parte sola basti per conchiudere qual era l' intero animale, come il geometra trova i termini medj di una serie regolare.[1] Ravvicinando all' osteologia delle specie vive quella delle estinte, determina e classifica le reliquie di molte affatto scomparse, e che più differiscono dallo

[1] Dappoi, Geoffroy Saint-Hilaire mostrò che i veri analoghi non sono già gli organi, ma i materiali loro costitutivi; onde unità di composizione e ineguaglianza di sviluppo sono le due leggi anatomiche.

odierne quanto in più antichi strati sono rinchiuse: talchè possono divenire una riprova della priorità d'essi strati. Dai frammenti potè ricomporre censessantotto animali vertebrati, che costituiscono cinquanta generi, di cui quindici nuovi: poi Mantell, Buckland, Hibbert, Agassiz, Brongniart, estesero quel numero, sino a far credere che le specie estinte non sieno meno delle viventi.

Molti a quel modo studiarono i vegetali fossili: Brongniart ne diede la storia generale; Sternberg la Flora del mondo primitivo; Lindley e Hutton la Flora fossile d'Inghilterra; Cotta le felci di Chemnitz in Sassonia.

Ma quelle differenze venivano da diversità di clima e di suolo? e da esse specie derivano poi le presenti? Cuvier lo nega, e adduce a testimonio le mummie d'animali trovate in Egitto, che dopo tre o quattromila anni sono identiche colle specie odierne. Prova deficiente, giacchè le alterazioni non potrebbero essere che conseguenza o concomitanza de' grandi cataclismi, non riprodottisi più dopo l'ultima giornata della creazione.

Comparando l'organizzazione loro coll'età dei terreni in cui sono chiusi, Cuvier avviava a scorgere quel progressivo sviluppo delle specie, ch'egli negò: accertossi della perdita di molte, ma non accettò l'apparizione di nuove, stando all'osservazione senza avventurarsi alle ipotesi: credette che l'apparizione loro fosse locale, anzichè universale; ma per trovare un paese ove abitassero gli uomini e le specie odierne, quando i mastodonti e i paleoteri vagabondavano sulla patria nostra, è ridotto a supporre che il mare lo abbia occupato; ipotesi disdetta dalla geologia. A Cuvier mancava la facoltà del generalizzare, e di ridurre le particolari osservazioni ad un ordinamento naturale. I crescenti studj non accettarono affatto questa determinazione dei fossili da un solo frammento, e moveranno dubbj al sistema zoologico di lui e al paleontologico, come alla sua teorica della terra.

Lamark, nel 1793 chiamato dalla botanica a insegnare zoologia, come avea fatto la *Flora francese*, fe il *Sistema degl' invertebrati* e la *Filosofia zoologica*; nel primo pre-

sentando classificati metodicamente i gruppi inferiori del regno animale, nell'altra scientificamente trattando la suprema quistione della variabilità delle specie. Il primo, più accessibile, fu ammirato; l'altra presa in beffa da alcuni, benchè nell'ordinamento degli animali paja ad altri ben superiore a Cuvier.

Già Aristotele occupavasi della formazione del pulcino, e tutti gli anatomisti attesero a comparare l'embrione e il feto coll'adulto. Harvey disse che ogni animale proviene dall'ovo; i crescenti sussidj applicaronsi a scoprirne il come; e Hunter, cogli studj sulla placenta, l'utero e il corion, chiarì come l'ovologia umana gareggiasse d'interesse con quella degli uccelli. Progredendo, si comprese come gl'infimi animali potessero servire a spiegar la struttura dell'uomo; e quando Gleichen e Ehrenberg trovarono modo d'injettare gli infusorj, colorando il liquido di cui si pascono, si potè studiare questi insetti. Dal quale infimo grado partendo, si istituì un parallelo fra il graduale raffinarsi d'organismo degli embrioni negli animali superiori, e le trasformazioni corrispondenti degli invertebrati; evoluzioni passeggere nel primo caso, divenute fisse negli altri.

Generalizzando i moltissimi fatti raccolti dai precedenti, si fondò la parte filosofica dell'anatomia, cioè l'organogenia animale, cercando come dall'óvo derivi l'uomo al par d'ogni altro animale, e come in questa progressione gli organi transitorj degli animali superiori corrispondano agli stati organici permanenti degl'inferiori ne' diversi gradi della scala zoologica. Geoffroy Saint-Hilaire, nell'anatomia comparata non le differenze ma cercò le somiglianze, portando l'attenzione sui periodi diversi di sviluppo degli organi e degli animali, attento a mostrare che prima di essere differenti, erano analoghi. E ne dedusse l'unità di composizione organica, il principio dell'ineguale sviluppo, e la legge della evoluzione centripeta, opposta alla persistenza dei germi, che era prevalsa nei precedenti. Una serie di specie animali, di feti a diversa età, di stati anomali e patologici dell'organizzazione, sono ri-

condotti a leggi analoghe e identiche, e quindi all' unità fondamentale della zoologia. Allora l' invariabilità delle specie zoologiche fa luogo alla mutabilità, e l' anatomia applica specialmente a studiare le forme transitorie degli organismi. In somma, l' organogenia è un' anatomia comparata transitoria, come l' anatomia comparata è una specie d' embriogenia generale permanente.

Così si ergeva la scienza sopra una legge fondamentale, applicabile alle varie parti della zoologia; cioè la progressione lineare, non già semplice, ma proveniente da una duplice serie, che per opposta direzione veniva ad incontrarsi. Nel tempo stesso che Lamark annunziava questa legge di continuità, o, a dire più giusto, di gradazione, Fischer in Russia pubblicò la cosa stessa senza sapere d' essere preceduto; più in chiaro la posero le *Horæ entomologicæ* (1819) di Mac Leay; indipendentemente da esso, il botanico tedesco Fries riscontrava la legge medesima nella natura circolare delle affinità nel regno vegetale: il quale concorso spontaneo e indipendente di quattro illustri darebbe a credere siasi trovata la legge universale nell' ordine di natura, e posta la zoologia nel grado di scienza dimostrativa, su di che Blainville stabilì la serie animale. Possa sceverarsene quella proclività al materialismo che Lamark v' impresse, e trarne piuttosto soggetto di nuovi inni a quella Sapienza che tutto dispose con ordine e graduazione!

Chi ricorda quel che dicemmo testè sopra il consolidarsi della materia lumica nelle nebulose, stupirà di trovare ne' firmamenti un riscontro all' embriogenia delle piante e degli animali. Ma è singolare come tutte le scienze pretendano porgere la storia del mondo antestorico. L' astronomo esamina la concentrazione della materia cosmica; il paleontologo cerca nelle viscere della terra gli stadj per cui successivamente passò l' incarnazione, prima di giungere alle forme presenti; l' embriologo indaga nell' utero fecondo le rapide tramutazioni dell' individuo, che lentissime nelle specie riscontra l' entomologo; il chimico co' suoi gas e cogli atomi combina questa mirabile mole.

Tutte poi le scienze tendono a consociarsi, e dopo ingrandite per mezzo della suddivisione, ora si dan la mano per modo, che i limiti più non ne restano distinti, e ciascuna pretende dover diventare la scienza nuova dell'avvenire, facendosi servire dalle altre; orgoglio compatibile, il quale non esprime al fondo se non l' affratellamento di tutte. La chimica invade ogni giorno più i regni della fisica, e non dispera di riconoscere l'unico elemento essenziale di tutta la natura; nè l'astronomia di veder l'origine di tutti i movimenti planetarj nell' applicazione d'una determinata forza projettiva in una direzione determinata: fisica e chimica insieme scandagliano, piene di speranza, i fenomeni molecolari e l'azione dei principj imponderabili, vita della materia. Mentre l'ottica raffina le lenti, ecco la luce produrre un' azione chimica, e dal dagherrotipo essere condotta a fissar la visione, e disegnare stabilmente gli oggetti; al tempo stesso che il galvanismo, adoperato a decomporre, diviene stromento di plastica, indora, fá monete e persino statue.

Medicina.

E i delirj e i progressi delle scienze naturali erano sentiti nella medicina. Aveva essa vacillato dietro a sistemi non suoi: astrologica con Paracelso; chimica e mistica con Van Helmont; puramente chimica con Silvio; meccanica con Borelli e Boerhaave; spiritualista con Stahl: e nasceva contrasto fra le vecchie e le nuove teorie, fra le psicologiche e le meccaniche e chimiche, le une materializzando, le altre spiritualizzando la medicina. Primo che la sottomettesse ad una forza più appropriata alla natura sua, fu Federico Hoffmann di Halla col solidismo organico. (1660-1742.) Perchè la filosofia d' allora ripudiava che che fosse sopra natura; si confessava nei corpi esistere un principio, il quale non è nè materia nè anima; e si chiamò *forza vitale*. L'esistenza n'era arcana; ma bastando studiarla negli effetti sensibili, si moltiplicarono sperienze su coteste impulsioni ai nervi. Giorgio Baglivi raguseo, esatto osservatore, venne

al solidismo, dividendo le malattie in tre classi: dove i solidi hanno vigore eccessivo, dove scarso, e dove esuberanza gli uni e rilassamento gli altri. Teoriche mancanti di precisione; pure davano occasione a quelle viste elevate, senza cui non si abbraccia l' insieme d' una scienza.

Una forza fondamentale delle fibre, che operi indipendentemente dagli spiriti vitali, già ammessa da alcuni come ipotesi, fu da Alberto Haller bernese ridotta a sistema, detto *dell' irritabilità;* ultimo colpo al meccanismo di Boerhaave. Con lunghe sperienze trovò che negli organi forniti di fibre muscolari, l' irritabilità opera incessantemente, e ne escluse i nervi, la cui forza soggiace alla volontà. Che questi trasmettano le sensazioni al modo onde vibra una corda di cembalo, egli negò, atteso che sono molli, e quand' anche potessero oscillare, ne sarebbero impediti dai gangli; v' ammette invece un fluido vitale, che parea provato dalle sperienze di Hill, di Loevenhoeck, di Ledermuller. Chiamò così lo studio sulle forze fondamentali del corpo animale, e i tre sistemi si trovarono a fronte: chi negava l' irritabilità, chi la sensibilità, chi la loro distinzione, chi variava le parti a cui erano attribuite. Sostennero la combattuta insensibilità dei tendini Tissot di Losanna, Moscati milanese, e il trentino clinico Borsieri, che applicò con più esattezza l' irritabilità galleriana alla teorica dell' infiammazione, sbandendo le antiche ipotesi dell' ostruzione, e squisite osservazioni esponendo senza presunzione.

1708-1777.

Gli Halleriani eransi fondati principalmente sul non trovarsi nervi nel cuore, che pur è l'organo più irritabile; ma Antonio Scarpa ve li rinvenne, e dimostrò non esistere differenza di struttura fra essi nervi e quelli dei muscoli soggetti alla volontà: non poter dunque conchiudersi avere il cuore un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci, ma tutt' al più questi non potere sui moti di quello.

Guglielmo Cullen d'Edimburgo, ridotto lo studio dei nervi a sistema, la febbre e l' infiammazione derivò da alteramenti dell' irritabilità. Dalla Scozia e dall' Irlanda si

diffuse all'Europa questa dottrina, che esclude le malattie umorali, tutto riducendo al solido vivo. Il toscano Vaccà-Berlinghieri in parte confutò Cullen, sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione se non fuori dei vasi; e che gli alteramenti del corpo, salubri o nocivi, vengono da *riazione* de' solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica. Avviamenti al puro dinamismo e all'eccitabilità de' moderni.

1722-1777. Teofilo Bordeu stabilì i fondamenti della vitabilità nell'organismo, avviando alla scuola fisiologica, che poi giganteggiò in Francia. Il corpo animale, dic'egli, risulta da un insieme d'organi e parti cospiranti al medesimo scopo; e così la vita e il complesso delle vite speciali de' singoli organi: la vicendevole armonia loro darà lo stato normale; una sproporzione produrrà lo stato morboso. Cervello, cuore, stomaco, sono i tre centri della vita; onde il patologo dee volgere l'osservazione alle funzioni di questi organi, e ai vizj e perturbamenti loro. Paolo 1734-1806. Barthez ricondusse la medicina verso il principio vitale, da per tutto vedendo forze, o senzienti, o toniche, o motrici, regolate da leggi speciali e differenti. L'azione de' medicamenti viene dal moto impressovi; il calore naturale è prodotto da un tal movimento; la salute è l'esercizio regolare delle forze vitali, e malattia il loro disequilibrio.

A nuovi sistemi davano frattanto origine le scoperte: della chimica rinnovata si pretese far base alla teorica delle malattie e dei medicamenti; ma sebbene essa rischiarasse l'azione della natura sugli esseri viventi e sui corpi inorganici, era soverchio il volere spiegare con essa la vita. Dei progressi di essa si valse il povero filosofante La Mettrie per sostenere il materialismo. E materialista fu Tronchin di Ginevra, vantato dagli Enciclopedisti, consultato dalla buona società; derideva i vapori allora di moda, sostenne l'inoculazione, favorì l'igiene popolare, e voleva pratiche, non teoriche. Nel senso istesso scrisse 1757-1808. Pietro Cabanis (*Rapporti del fisico e del morale dell'uomo*); e vedendo come i filosofi negligevano il fisico e i medici il morale, credette poter riunirli. Con un bicchiere di

buon vino (diceva) rendete uno coraggioso. Se la natura esteriore dunque fosse sempre una madre provida, potrebbero le nostre facoltà acquistare grand' incremento, e coll'abitudine venirci ottimi costumi, modificati dal sesso, dall' età, dal temperamento, dal cibo. Ecco l' uomo animale, l'uomo pianta, come il predicavano gli Enciclopedisti, pretendendo restituirlo alla naturale dignità.

Trovato l'elettrico, molti l'applicarono alla fisiologia, surrogandolo agli spiriti vitali. Grandemente ne sperò la medicina, e si giunse perfino dal veneziano Pivati a credere d' ottenere effetto dai farmachi senza introdurli nel corpo, ma col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior senno altri ne usarono nelle paralisi, malgrado di Haller. L' irritabilità muscolare volle spiegarsi da Girtanner mediante l' azione dell' ossigeno del sangue arterioso, e d' una doppia corrente elettrica pei nervi; e anche Dutrochet chiese agli apparecchi elettromotori la spiegazione dei misteri dell' economia animale.

Saviamente si conobbe quanto importasse l'anatomia patologica, e la si studiò con circospezione e imparzialità. Portal, alla descrizione degli organi in istato naturale aveva soggiunta quella delle loro alterazioni. Meglio Giambattista Morgagni di Forlì, mostrando non dar che un seguito del miserabile *sepolcreto* di Bonnet, investigò la sede e l' origine de' mali più reconditi; e comunque censurino la prolissità delle storie e l' arbitraria disposizione di esse secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l' anatomia colla patologia.[1]

E l' anatomia progredì non poco. L'olandese Camper, perito nella rivoluzione del 1787, dimostrò esister aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli; notò le varietà naturali alla specie umana, e i caratteri desunti dalla conformazione delle ossa della testa e dall' angolo faciale; sulle quali norme poi Blumenbach classificò le varietà umane. Tylor fa belle osservazioni sulla struttura

[1] Il senato veneto elevò la sua pensione fino a 2200 zecchini. Di stipendj generosissimi s'ebbero altri esempj nel secolo passato, massime per parte della Repubblica Veneta.

dell' occhio e sulla cataratta; Hunter scozzese, sull'utero gravido; Bianchi torinese, sul fegato, in controversia con Morgagni; Malacarne di Saluzzo, sul cervelletto umano, e fu de' primi a conoscere l' importanza dell' anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia a Pavia; nella quale università fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. Questo a Parigi legossi col famoso litotomo Fra Cosmo, a Londra coi due Hunter e con Pott principe de' chirurghi; ed osservò le injezioni de' linfatici che colà si usava. Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, suggerì al granduca Pietro Leopoldo il museo fisico di Firenze, e fu chiamato a far quello di Vienna, le cui cere ancora si ammirano.

Uscente il secolo, molti continuavano le fisiologiche indagini di Haller, ormai alteratissime, nella struttura visibile studiando le funzioni delle parti: altri coll'anatomia combatteano l'irritabilità; nel che sono classici i lavori di Soemmering e di Monro sul cervello e il midollo spinale, di Vicq-d'Azir e di Scarpa sull'udito e l'olfato; dove valsero e Savart e Ganizza. Al sistema dei vasi linfatici, già scoperto da Aselli, Rudbeck e Bartolino, si volsero Duverney, Rezia, Cruikshanh e Mascagni (1755-1815), provando che esistono in tutto il corpo, e assorbono il chilo e la linfa. Di quest' ultimo si stampò postuma l'anatomia per uso degli studiosi di scoltura e pittura, e il prodromo della grande anatomia, ove le parti del corpo sono rappresentate con esattezza e grandi al vero. La succinta esposizione dell' anatomia di Laugenbreck ridusse alla capacità comune questa scienza; le tavole di Soemmering e Rosenmüller, offersero l' artifizio della vita animale; i lavori di Blumenbach, Cuvier, Geoffroy Saint-Hilaire, stabilirono il principio razionale su cui si fondano le relazioni degli animali fra loro. Berzelio esaminò chimicamente le parti costitutive del sangue, e Bichat dimostrò che colorivasi pel contatto coll'aria respirata; Brera, Dumeril, Alibert avanzarono la medicina jatroleptica, fondata sulla facoltà assorbente della pelle; da Richerand fu analizzata l' azione de' vasi arteriali e venosi sui movi-

menti del cervello. Le *Exercitationes patologicæ* del Paletta sono ricche di fatti e di vedute nuove. Carlo Bell scozzese (1774-1842) fe insigni scoperte sulle funzioni del sistema nervoso.

Così la medicina si perfezionò collo staccarsi dagli altri studj naturali; indi col suddividere quei che ad essa sono speciali, decomponendo coll' analisi i gridi confusi degli organi soffrenti. Dapprima la fisiologia generale con Haller, poi l'anatomia descrittiva, l' istologia, l'anatomia patologica, indi la comparata e, conseguenza di questa, la paleontologia e l' organologia.

Fino al secolo passato non eransi osservati i fenomeni che nella loro generalità senza scendere ai particolari; e non sapendosi scandagliare nella sua profondità la fibra organica dell' uomo, si stava paghi di considerare l'espressione vitale. Ora lo sguardo si spinge più addentro, ed anche in questo sublime magistero si pretende trovare un' unità di azione che tiene del meccanico. Nella filosofia della natura primeggiano gli *Annali della medicina* di F. G. G. Schelling, e il *Trattato della vita* di G. F. Schelling: Oken fondò su di essa un sistema panteistico, equiparando il mondo a un grande animale; ma nè la chimica nè l' anatomia danno l'uomo, e vogliousi il pensiero e la riflessione. Saverio Bichat (1771-1808) di Thoirette distingue la vita animale e la vegetativa, ossia organica; e pretende stabilire la fisiologia sovra la teorica delle proprietà vitali; quasi tra i fenomeni vitali e i fisiochimici v'abbia non solo dissomiglianza, ma opposizione. Preziose osservazioni fece sugli agonizzanti, e sui modi onde cessano le funzioni delle due vite. Nell' anatomia generale ridusse a scienza l' istologia umana; studia a gran tratti i caratteri degli esseri organici, senza però elevarsi all' idea dell' unità, nè mai mostrando l' organismo, anzi neppure l' organo, ma solo i tessuti di cui è composto; allievo di quella filosofia condiliachiana, che scambia per principj la collezione di fatti particolari. Posti i caratteri anatomici d' un tessuto, lo segue in tutte le trasformazioni, finchè gli bastano i severi procedimenti d' investigazione; talchè

seguitandone le leggi normali, le vede prodursi anche irregolarmente, dal che restano modificate le proprietà e per conseguenza le funzioni; e ne nascono le malattie. Queste sono dunque attaccate alle trasformazioni dell' organismo; e considerate in se stesse o rispetto ai modificamenti delle funzioni, producono l' anatomia patologica, preparata da Linneo e Morgagni, elevata da Bayle, Corvisart, Mackel, Otto, Cruveilhier, Serres, Abercrombie, Andral, Louis, Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire.

1777-1835. Guglielmo Dupuytren, che poco scrisse, operò assai come chirurgo in capo dell' Ospedal di Dio a Parigi; introdusse nuove operazioni; lasciò dugentomila lire per una cattedra di anatomia patologica. 1757-1833. Alessio Boyer limosíno pubblicò un trattato compiuto di chirurgia sovra le lezioni di Desault maestro suo. Meno ornato di Bichat, epiloga e compie i lavori dell'Accademia Reale di Chirurgia; e non è inventore, ma sommo anatomico e savio operatore. Nelle guerre della Repubblica si migliorarono la medicazione delle ferite e il sistema degli spedali, e il nome di Larrey sarà benedetto dovunque l' ambizione o la difesa obblighino a combattere.

Il sistema degli umoristi era andato in calo dopo che le scoperte anatomiche e fisiologiche parvero riporre l' azione vitale nelle parti solide, e farne dipendere e la circolazione del sangue e la secrezione degli umori. Nacque allora il sistema dello scozzese Brown, secondo cui la salute consiste in una dose regolata di eccitabilità, promossa dallo stimolo degli agenti esterni. Le malattie dunque si riducono a due soli ordini; dove cumulo (*steniche*), e dove esaurimento (*asteniche*) del principio irritabile; e di quest' ultime è sovrano rimedio l' oppio. Considerava dunque le malattie per la più parte generali, e riduceva la cura ad osservare quanta capacità abbia il malato a sopportare il rimedio opposto. 1776-1837. Rasori conobbe a Firenze la dottrina di Brown dieci anni dopo pubblicata (1788); così lente erano le comunicazioni; e cominciò sua fama dal tradurla (1792) e sostenerla contro gli avversi. Vaccà-Berlinghieri la confutò con argomenti di buon senso; ma

Rasori vi oppose la declamazione e l'iracondia, e ridea di quei che predicevano la caduta di essa dottrina. Eppure egli stesso la modificò, o piuttosto la invertì nella teorica sua del controstimolo, secondo cui, fondamento della vita sono l'eccitabilità e l'azione delle potenze esterne, talchè il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente e della passione non sono che modi d'eccitamento. I farmachi sono stimolanti e controstimolanti, e come tali si applicano alle malattie, che, eccetto le irritative, provengono tutte da eccesso o da difetto di stimolo. La cotenna del sangue è prodotta dalla flogosi, e costituita dalla fibrina; e la flogosi viene da sviluppo di vasi venosi ingorgati, nè distrugge nè genera parti organiche. La teorica del controstimolo fu elevata e modificata dal Tommasini, che volle intitolarla *Nuova dottrina medica italiana*. 1769-1846.

Così al sistema dinamico e dualistico di Brown era qui succeduto il dinamismo riformato di Rasori; poi venne la dinamica organica di Tommasini, ove non vedeasi quasi che deplezioni sanguigne; e che potè offrire una transizione da quella dell'eccitabilità a quella del particolarismo o mistionismo, fondata da Bufalini, che non si accontenta della forza come Rasori, ma vuole anche l'influenza della materia, e deriva le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'umano organismo.

Questi nostri e il francese Pinel avevano già scalzato la dottrina di Brown, e al solidismo generale sostituito il locale, talchè si studiava l'azione vitale di ciascun organo, indagandovi la sede particolare delle malattie. Broussais parte dalla irritabilità di Haller, e su questa fonda la fisiologia, la patologia, la terapeutica, sin la filosofia; unità di principio, che lusingava per aspetto scientifico. Una forza vitale presiede alla formazione primitiva de' tessuti corporei, e alla loro conservazione, che si opera mediante l'irritabilità, messa in moto dagli agenti esterni, e che consiste in un movimento di contrazione che chiama i liquidi corporei sul punto eccitato. Questo stimolo è eccessivo o deficiente? le funzioni degli organi sono turbate, e 1772-1837.

ne viene la malattia: la quale, dunque, è o irritazione e infiammazione, o abirritazione. Comincia da un organo, e può stendersi a tutti, e portare la morte; e il più esposto è il viscere digestivo, sede delle principali irritazioni. La cura consiste nel crescere, e assai più spesso nel diminuire l'irritabilità con stimolanti o debilitanti. « Bisognava (dic' egli) prendere le mosse da qualche punto per istudiare le malattie interne, ed io le presi dalla chirurgia. L'infiammazione dev'essere all'interno del corpo quel ch'è all'esterno. » Da qui i suoi teoremi della localizzazione primitiva di tutte le malattie, del quasi generale loro carattere stenico, dell'infiammazione degli organi digestivi surrogata a tanti morbi caratterizzati altrimenti, e in conseguenza della cura simile alle infiammazioni esterne: salassi, sanguisughe, bibite gommose. Trionfò: ma ben presto la sua teorica fu tolta ad esame, e paragonata cogli effetti; e, se gli riconobbero il merito d'avere studiato le infiammazioni e tratto a quelle anche le malattie croniche, e col localizzarle resa più sicura la diagnosi, e d'avere atteso meglio all'apparato digestivo; si negò che esistesse un sol genere di malattia, una sola operazione organica, un trattamento solo.

Estese egli il suo sistema agli atti intellettuali, trattando della pazzia, e impugnò l'ontologia, per ridur tutto alla esperienza materiale; fece la sensibilità un prodotto nerveo, la passione un atto de' visceri, l'intelligenza una secrezione cerebrale, l'*io* una proprietà generale della materia vivente, la libertà umana una chimera, in fatto non essendovi che il compimento fatale d'una eccitazione dominante.

Gli anatomi-patologi e la scuola fisiologista di Parigi voltarono affatto la medicina a ricerche sulla materia organica; però contro questa scuola uffiziale ma angusta si rialzano la vitalista, che è appena sul nascere; e l'embriogenia, che fonde l'anatomia colla fisiologia.

Alla localizzazione delle malattie fa riscontro quella delle facoltà, dovuta a Gall, fondatore della *Craniologia*. Asserisce egli le facoltà e disposizioni trovarsi innate nell'uomo, e la loro manifestazione dipendere dall'organismo

1758-1828.

speciale dell' encefalo. Ad un cervello generale, all' unica generale intelligenza, ne surroga molte individuali, e tanti organi quanto sono i talenti, i quali sviluppandosi operano sul volume delle porzioni circoscritte d' encefalo ad essi corrispondenti, producendo certe protuberanze o sinuosità del cranio, alle quali è proporzionata l'energia di esse facoltà, e dalla cui osservazione possono argomentarsi le fondamentali. Queste riduce egli a ventisette, delle quali ognuna ha facoltà di percepire, ricordare, giudicare, immaginare, e così via; ma non operano che in concorso delle facoltà generali della percezione e della memoria. Dalle accuse di materiale e fatalista cercò scagionarsi, e trarne un' idea della perfettibilità umana, e un' illimitata tolleranza per le opinioni divergenti, come prodotte da organismo.

Alla scuola frenologica nessuno negherà il merito di una sagace osservazione del sistema nervoso. Giorgio Combe, presidente della edimburghese, spinse avanti la dottrina di Gall, assegnando sulla superficie del cranio la sede positiva di ciascuna facoltà, e inventando il craniometro. Alcuni vollero, d'una scienza nascente, precipitare le applicazioni sì all' educazione de' fanciulli, sì al riconoscimento dei delinquenti; e sottraggonsi alla conseguenza naturale della fatalità, dicendo che le predisposizioni naturali e innate possono vincersi colla volontà e col farne prevalere altre.

Come la frenologia assegnò una classificazione psicologica, così l' omiopatia precisò i numerosi sintomi patogenetici. E questa, e l' idropatia ed altri sistemi sono da alcuni portati a cielo, mentre altri vi nega sin la qualità di scientifici; e se mai fu volta che si potesse chiamare in dubbio l' efficacia dell' esperienza, fu appunto in queste dottrine ove encomiasti e detrattori si appoggiarono sui medesimi fatti. I prudenti li raccolgono e attendono spiegazione dal tempo, senza il dogmatizzare dei presuntuosi, nè la beffa de' vigliacchi.

Anche il magnetismo animale che vedemmo ciarlatanesco ne' Mesmeriani, risorse nel 1813 colla storia di De-

leuze, scritta con senso, pacatezza e ingegno. Si asserisce che un uomo possa operare materialmente sopra altri col solo intermedio d' un fluido, diverso dai conosciuti imponderabili, cui egli può adoprare, movere, projettare, accumulare, fissare, per mezzo della volontà e di alcuni gesticolamenti. Non è dunque la teorica fisica di Mesmer, ma una fisiologica, bastandovi la determinazione libera della volontà e quei che dicono *passi*; non si producono le convulsioni, bensì variamento di circolazione, modificazioni medicatrici, il sonnambulismo, la lucidità d'intelletto. Il magnetizzato diviene insensibile alle impressioni esterne, salvo se prodottegli dalla persona con cui è messo in comunicazione; obbedisce al magnetizzatore; vede l'interno del corpo proprio e dell' altrui, e massime le malattie e i rimedj che ad esse convengono; ha esaltamenti di facoltà morali e intellettuali, seconda vista; poi risvegliato, di nulla si ricorda. Citano in appoggio i sonnambuli, gli acatalettici, gli joghi, i tremanti, gl' indovini; e poichè in tutti i tempi, in tutti gli stadj della società trovansi miracoli, visioni, profezie, che il negarli è un abolire tutta la certezza umana, sperasi spiegarli fisicamente col magnetismo.

Siam troppo avvezzi alla guerra che la scienza uffiziale fa contro la nuova ed eccentrica, ed allo spirito diffidente e servile dei dotti di professione. Coloro che ammettono solo ciò che comprendono, e ripudiano ciò che non si brancica e taglia, trovando le teoriche fisiologiche inette ad abbracciare e spiegar i fatti magnetici, li negano risolutamente: ma più che dai nemici, dalle esagerazioni de' sostenitori è posta in compromesso questa scienza, che forse recherà tanta luce sopra l' azione nervosa.

Qualunque siasi il valor delle dottrine, sempre moltissimi credono che la medicina debba procedere piuttosto per le vie sperimentali. In Italia vedemmo Geromini attribuire gli errori di questa scienza all' ontologismo, e fondar la patologia sull' irritazione; Giacomini oppugnare la dottrina dietesica; e Puccinotti, che nell' eziotismo raccoglie le dottrine positive dei vitalisti e dei mistionisti,

predicare la medicina ippocratica, che s'affida alla natura medicatrice, e che conserva la validità clinica, però serbandosi pari al progresso delle scienze ausiliari, e col decoro d'una interpretazione scientifica.

Il cresciuto studio della natura pose nuovi medicamenti a disposizione dell'arte salutare; la meccanica ne perfezionò gli stromenti. A giovamento dell'anatomia ridondarono i mezzi d'analisi, le sezioni e injezioni dei cadaveri, le sperienze su' vivi, l'uso del microscopio e delle analisi chimiche per determinare anche le impercettibili differenze e alterazioni, le grandi raccolte patologiche, le esatte descrizioni delle malattie. La stetoscopia ajutò a seguitare la serie dei morbi degli organi, della circolazione e della respirazione; e intere vite di studj consumate all'esame d'una sola malattia, fecero più potente l'uomo a dominarle o prevenirle. Al sistema nervoso si diè l'importanza che merita, e si cercò come, per la legge di riflessione, malattie locali si riducano generali. L'azione degli agenti ponderabili o no è misurata e diretta con ingegnosissimi preparati, dai quali uscì la nuova chimica organica ed animale; e se ne spera luce sulle affezioni psichiche, punto supremo di contatto della medicina colle più sublimi scienze morali. Già il sistema browniano avea semplificato i metodi curativi; ancor più lo pretesero l'idroterapia e l'omiopatia, e il sistema di Broussais; e non che esser omai sbandita la polifarmachia, la chimica cogli estratti rese i farmachi più comportabili ed efficaci, e crebbe la serie degli eroici. Sertuerner riconosce uno de' principj essenziali dell'oppio (*morfina*), e tosto Pelletier e Caventou trovano quantità di alcali vegetali, tra cui supremo il chinino; vera quintessenza delle sostanze vegetali, e realizzazione scientifica del sogno di Paracelso. Courtois trova l'iodio nel 1813; dopo il 1820 si estende l'uso della segale cornuta; Reichenbak nel 1833 cava dal catrame la creosota, antiputrido. Coi cloruri alcalini scompongonsi i miasmi; i metodi disinfettanti non solo applicaronsi agli ospedali, da cui scompajono le febbri nosocomiali, ma si vorrebbe per essi accorciare le qua-

rantene, mal compatibili coi rapidi commerci. Come la chimica, così la chirurgia si dà mano colla medicina interna, coordinando le operazioni sue alla fisiologia ed all'anatomia patalogica. Il taglio de' nervi e de' tendini, le allacciature delle arterie, l'arte di penetrare profondamente per estrarre ossa cariate o estirpar tumori e scarcerare fluidi, la cura radicale delle ernie, la estrazione o lo sfrantumamento della pietra, la regolata ostetricia, la perfezionata oculistica, son glorie indisputate della chirurgia, la quale spera coagular il sangue mediante la corrente elettrica per riparare gli aneurismi, e scemare o togliere gli spasimi coll'inalazione dell'etere o del cloroformio, e pel collodio risparmiar tante allacciature. Si attese alla salute degli equipaggi marittimi e degli eserciti; si rimosse il pericolo delle sepolture intempestive; molti mali si prevennero colla polizia medica, e col meglio abitare e vestire de' poveri; colla veterinaria si provide agli animali che accompagnano e alleviano le fatiche dell'uomo; si portò scrupolosa attenzione alle malattie de' bambini; si raccolse una congerie di fatti, che illumina la savia pratica, se ancora non fonda nuove dottrine; e si proclamò la necessità di comprendere nell'idea della vita non solo l'organo ma e la funzione, non solo l'anatomia ma anche la fisiologia, come si conviene a quest'essere duplice misterioso.

Vero è che la natura parve toglier a beffa la medicina o coll'esacerbare malattie che credeansi domate, come il vajuolo, le migliari, il crup, il tifo; o coll'estendere nuovi flagelli, la febbre gialla e il cholèra; e con essi ridestare tutti i delirj del volgo e della scienza.

Applicazioni pratiche.

Con ciò entrammo a indicare un carattere segnalato delle scienze nel secolo nostro, qual è l'applicarsi d'ogni verità ai bisogni o ai diletti della vita. La chimica, che nella sua giovinezza sbizzarrì a far l'oro e ad allungare la vita, nella moderna maturanza si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Fino a Lavoisier essa cercava no-

zioni dai processi empirici delle arti tecniche; dappoi schiuse ella stessa altri cammini alle industrie vecchie, e di nuove ne creò; e l'estendersi delle manifatture di prodotti chimici mostrava che più non servivano soltanto alla medicina. Duranti le guerre della Rivoluzione parea dovesse venir meno la potassa, e vi si surrogò la soda estratta dal sale marino: impediti gli arrivi dello zucchero, lo scusava la barbabietola.

1756-1832.

Chaptal rese popolare questa scienza, già relegata nelle farmacie; istituiva fabbriche d'acido solforico, d'allume, di nitro e soda artifiziali; insegnò a far l'acetato di rame, tingere i cotoni, usare gli acidi di ferro. Invano dal re di Spagna e da Washington invitato, egli non volle abbandonare la patria, e l'ajutò nei bisogni della Rivoluzione; poi sotto il Direttorio fece regolamenti sulle fabbriche, e stabilire una camera di commercio, e consigli d'arti e manufatture, ed altre garanzie e intermedj fra gl'interessi pubblici e l'autorità. Invitò artisti inglesi colle macchine loro; i natii incoraggiò coi concorsi; creò nel Conservatorio d'arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; s'occupò delle fucine, delle miniere, delle saline, delle torbe, della circolazione dei grani, dei metodi per coltivare la vigna, far vino, educare i merini; e ne' suoi poderi introduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi guadagni nè i mezzi con cui gli otteneva.[1]

Berzelio, nell'*Arte del tingere*, mostrò vedute e applicazioni nuove: studiò i fenomeni della manipolazione del salnitro: trovò il clorato di potassio e tentò surrogarlo nella fabbricazione della polvere: ma vi si oppose l'eccessiva sua potenza: pure venne adoprato alle prime capsule fulminanti, e più agli accendilume. Le Blanc trovò di fabbricare la soda, sostituita agli alcali d'America, liberando così le vetriere, le imbiancature, le cartaje, le saponerie, dal pericolo di restar sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrae il solfo dalle piriti; altri

1. Dimessosi alla coronazione di Napoleone, tornò agli affari nel 1813 ai giorni di sventura, e nel 15 intimava a Napoleone la necessità di dar istituzioni di mutua confidenza. Molto figurò sotto la Restaurazione.

preparano l'acido solforico e l'allume. Oltre i farmachi, la chimica ammannisce concimi che muteranno in ricchezza ciò ch'era schifo e miasma; moltiplica accendifuoco comodissimi e di minimo prezzo; migliora la polvere e l'inescazione per le armi da fuoco.

Appena Chevreul ha fatto conoscere la vera natura de' corpi grassi, le candele steariche sottentrano alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivare freddo al lucignolo, che ne fosse imbevuto continuamente: ed altre se ne introdussero sovra principj diversi. Nel termo-lampo, immaginato nel 1800 dal francese Lebon, il gas idrogene prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare: ma restò in oblio, fin quando l'ingegnere Mundoch tolse a studiarlo, e nel 1806 rischiarava le fucine di Watt e Bulton col gas tratto dal carbon fossile. Filippo Taylor pensò cavarlo da grassumi di infima qualità; poi altri raffinarono questa invenzione, che si diffuse fino ad illuminare intere città.

Anche ogni invenzione fisica trova applicazioni utili: i torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de' foraggi militari sulle navi e le stoffe; altri pigiano la torba per agevolare la combustione: Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino; Leistenschneider le macchine da carta; i miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai coreggiati, massime in Inghilterra, valsero in agricoltura quanto il telajo meccanico nell'industria. Le teoriche di Fourier si applicano ai caminetti; quelle di Rumford al nutrimento del povero; i progressi dell'astronomia ad agevolar la determinazione delle longitudini: quei della meccanica a perfezionare le navi. Il ferro è lavorato per uso comune, sia a fare intere case, sia a preparare penne al crescente numero degli scriventi. Dappertutto si utilizzano i residui delle manifatture, che dianzi erano gettati.

Ai fari si applicarono le leggi della catottrica. Da prima con specchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine para-

boliche; onde molti spazj ne restano sprovisti. Corrèsse il difetto Bordier, allo Havre, nel 1807, col far girare l'apparato; e l'ecclissi che ne proviene giova pure a discernere quella da ogn' altra luce. Ma attesochè tali specchi pérdono facilmente la levigatura, si pensò surrogare la rifrazione, colla quale può la luce essere diretta a voglia. Vi riuscì Fresnel, servendosi delle lampade alla Carcel migliorate, e di lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

Davy acconciò una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna de'minatori, cingendola di una tela metallica per assicurare dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas infiammabili. Pensò eziandio a salvare dall' ossidazione il rivestimento delle navi, col togliere al rame, mediante chiodi, la tensione elettrica prodotta dal contatto coll' acqua del mare. Se non che, l' elettricità negativa lascia vi si deponga una crosta di carbonato terroso, su cui si fissano zoofiti e molluschi, a segno da render inutile quella fodera. La galvanoplastica offerse modo facilissimo di dorare, massime dopo i perfezionamenti di Routz e Eskington; e inoltre di formare medaglie: anzi Jacobi, negli stabilimenti di Pietroburgo, fece statue fin di 30 piedi.

L' elettricità fu pure applicata alla medicina; ora alla metallurgia, per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, dopo ingegnosissimi meccanismi, l' adoprò a trasmettere segnali lontanissimo colla rapidità del pensiero; e non che stabilirsi telegrafi elettrici attraverso alla Manica, si pensa di porne fra Londra e Nuova-York. L'elettro-magnetismo dà fuoco alle mine anche sott'acqua; batte al medesimo istante le ore in punti lontani; ben presto illuminerà le città nostre, avendo Bunsen dimostrato che con 300 dramme di zinco, 466 di acido zolforico e 608 d' acido azotico, si produce per un' ora d' una luce pari a quella di 572 candele steariche, e per lieve prezzo.

All' umano ardire parvero tolte tutte le barriere

1783. quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacendone l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles e il meccanico Robert v' adattarono un gas più leggero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffettà; e allorchè dal Campo di Marte essi libraronsi in aria, i cannoni annunziarono che la scienza aveva preso possesso de' campi dell' aria. Quando poi Blanchard arrivò d' Inghilterra in Francia, parve rovesciato l' ordine della natura. Nel 1785, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell' aria infiammabile; ma il fuoco accende questa, ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n' è sbalzato; il figlio attiensi alle corde, finchè si raddrizza; librasi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gl'infelici sperimenti faceano da alcuni riguardare l' areonautica come puro giuoco; ma se qualche scettico domandava «A che buono?». Franklin rispondeva: «A che buono il bambino appena nato?» Ed oggi stesso, benchè si piangano Blanchard, Zambeccari, Garnerin, Gale e quasi tutti gli arditi areonauti, vediamo tentarsi da scienziati e da macchinisti l'arte di dirigerli; e forse non è lontano il tempo che il temerario giuoco cambii le condizioni delle dogane e delle guerre.

Ma nessuna applicazione pareggia quella del vapore. Gli antichi conoscevano come l' acqua, trasformandosi in fumo, acquisti grand' elaterio; tanto che Aristotele e Seneca attribuiscono i tremuoti a subitanea evaporazione in forza del caldo terrestre. Un secolo avanti Cristo, Erone d'Alessandria descriveva una macchina, corrispondente alle nostre a reazione; e forse alla conoscenza di questa forza vanno attribuiti alcuni de' portenti con cui i sacerdoti illudevano il volgo. Salomone di Caus, ingegnere normanno, descrisse una macchina, ove la forza elastica del vapore è adoprata a sollevare l' acqua. Ma già prima Giambattista Porta avea discorso del modo di valutare i volumi relativi di pesi eguali d'acqua e vapore, sebbene non mostri l'intento d'ottenere forza motrice. Un Branca a Roma proponeva di dirigere sull' ali d'una ruota oriz-

zontale la corrente di vapore sviluppato da un'eolipila: e nel 1663 il marchese di Worchester, sebbene in modo oscuro, di elevare l'acqua per mezzo del vapore. Nel 1690 Papin, negli atti dell' accademia di Lipsia, descriveva la prima macchina ove lo stantufo è spinto su e giù mediante l' alterno espandersi del vapore e condensarsi per via del freddo. L' applicava egli ad attingere, ma comprese di quanto potess' essere capace; e proponeva come farle muovere un asse o una ruota; inventava la macchina a doppio effetto; ne faceva applicazione alla balistica, alla navigazione, ad altro: e prima del 1710 aveva immaginato la macchina ad alta pressione, senza condensatori; la chiavetta a quattro vie; il *digeritore*, tanto prezioso per l'industria; e la valvola di sicurezza. Savery, capitano inglese, nel 1695 eseguì in grande una macchina per attingere; nella quale si precipitava il vapore collo sprizzare acqua diaccia sulle pareti esterne del vaso metallico. Il fabbro Newcomen, unito a lui e al vetrajo Cawlei, portò molti perfezionamenti alla macchina di Papin; ne compì una nel 1705, ove la condensazione è operata da uno sprizzo freddo entro il corpo stesso della pompa.

La valvola per ottenere l'alternativa di espansione e condensamento, era chiusa e aperta a mano. Enrico Potter, fanciullo applicato a questo nojoso esercizio, per avere riposo congegnò delle verghe al bilanciere in modo, che aprissero e chiudessero al momento opportuno: il che diede all' ingegnere Brighton l' idea del triangolo verticale, mobile col bilanciere, quale oggi serve nelle grandi macchine. Col volante, introdotto da Fitzgeraldt, furono compiuti i mezzi proposti da Papin onde risolvere in circolare continuo il movimento rettilineo di va e viene.

Gran calore si sprecava raffreddando il cilindro a ciascun condensamento del vapore; finchè Giacomo Watt pensò al corpo della pompa aggiungere una camera, dove il vapore passasse dopo prodotto l' effetto e ricevesse lo sprizzo, senza che s' abbassasse la temperatura nel corpo della pompa. Costrusse così le prime macchine a semplice effetto: poi quelle a doppio in un solo corpo di pompa,

1769.
1782

per le quali nell' 84 inventò il paralellogrammo snodato, e vi applicò il regolatore a forza centrifuga. Quando poi Murray, nel 1801, eseguì i tiranti mossi da un'eccentrica, ne restarono compiuti gli organi meccanici.

Tutto ciò serviva solo a macchine fisse; ma quarantadue anni dopo che a Papin n' era brillata l'idea, Gionata Hull ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto: ma il francese Perrier nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 78 costruirono battelli siffatti; anzi quest' ultimo ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4. 50, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'Inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Hanhope nel 1795, Symington nel 1801, progredirono in tali tentativi.

1737.

Fin dal 1543, il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L' imperatore acconsentì ad un esperimento, che fu fatto nel porto di Barcellona; e sebbene l' autore non volesse pubblicare l' importante segreto, si sa che consisteva in una caldaja d' acqua bollente, che movea due ruote a' fianchi del bastimento. Si lodò l' effetto, ma il tesoriere Ravago obiettò, che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaja scoppiasse.[1] La gente pratica mostrava tutto il contrario: ma Carlo V avea da sovvertir l' Europa; non da badare ad un' invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare.

A un imperatore che ai dì nostri ebbe le idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si moverebbero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur adocchiava ogni modo di prevalere all' aborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n' avrebbe dato infallibile superiorità; e Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napo-

[1] I documenti son pubblicati da Navarrete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnnoli dopo la fine del XV secolo.*

leone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie.

Ciò che un conquistatore sdegnò, abbracciollo la libertà; e quell'America che chiamiamo ancora nuovo mondo, e che, come un valente allievo, aspira a superare il maestro, applicò alla navigazione quest' agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità i mari, quasi a malgrado de'venti e delle tempeste. Roberto Fulton, nato da parenti irlandesi in Pensilvania, pose un primo legno a vapore sull'Hudson nel 1807, che facea poco più di due leghe l'ora. Ben tosto il suo trovato si propagò: l'Inghilterra nel 1812 ebbe i primi battelli regolari; la Francia nel 1816; in appresso le altre nazioni: nel 39 gli Stati-Uniti ne contavano mille trecento. Nel 1841 i primi battelli a vapore solcavano l'Oceano Pacifico (il *Perù* e il *Chili*), costruiti in Inghilterra, pel servigio regolare tra Valparaiso e Lima.

1765-1815.

L'Inghilterra e sue colonie che nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate, nel 1824 gli aveano cresciuti a cenventisei per 15,739 tonnellate; nel 1834 a quattrocento sessantadue, della portata di 50,734 tonnellate; nel 1838 a ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fe nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western*, partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova-York in quindici giorni, fatte 3500 miglia; dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora.

Si sostituì al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagl'insetti. Dodd suggerì fin dal 1818, e C. W. Williams pose in pratica le cale a varj comparti, sicchè facendo acqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il *Tigri*, l'*Eufrate*, l'*Alburkha*, il *Quorra*, l'*Alberto*, il *Wilberforce* e altri, coi quali si potè spingersi più verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all'insù di fiumi sin allora inaccessibili; ormai l'Orenoco, l'immenso Missuri, il misterioso Mississipi, servono

con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni, con esso compiesi l' esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri. Due altri battelli a vapore rimontarono su per l'Eufrate mille miglia fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l'Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè de'Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l'Europa e quei paesi, antica mèta dei viaggi, e introdur un'agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato faccia alle relazioni colla madre patria. Discusso a lungo, alfine il 16 agosto 1825, il capitano Johnson partiva da Falmouth coll'*Intrapresa*, battello di 460 tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, ora vi giungevano in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del Mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v' arrivarono i seguenti, e si stabilirono comunicazioni regolari, sicchè la valigia da Bombay possa giunger a Londra in un mese. Così scompajono le distanze. E già la nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantien due volte al mese il servigio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa attigua dell' America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all' Avana, a Nassau, ai porti degli Stati-Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servigio è combinato in modo, che faciliti le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all' oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrés sino ad Halifax: onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali, e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d' ogni comodità, e con camere distinte e spaziose.

Il *Great-Britain* fu la più grande innovazione che da tempo si facesse nelle costruzioni navali, non più copiando i battelli di Fulton. Era difetto di questi l'aver per unico motore il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè la macchina in mezzo e le ale tolgono di porvi poderosa alberatura, da affrontar le maggiori tempeste. Or qui alle pale si surrogò una vite di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a M. Delisle, gl'Inglesi a M. Smith. Questo congegno alleggerisce il naviglio di cento tonnellate, gli dà comodo e bellezza, e n'agevola l'entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà, assai ne fieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini.

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni, non la pratica cieca, ma le teoriche presiedono. E ancor più fa meraviglia questa folla di battelli, che in tutta Europa, e più in America, solcano ogni fiume, cercano ogni costa: il rimontar un fiume, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza, la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro, e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l'invenzione è di jeri appena. Chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia; e la fanteria di terra, e i marinaj d'acqua dolce faranno il servigio; non si avrà ritardi per arrivar al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la delicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà che abbiano il posto principale; ma se anche la vite d'Archimede o l'elettromagnete non riparassero a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti: non buoni a decider una giornata, ma a proteggere le ali, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render men disastrosa la ritirata, e più piena la sconfitta nemica.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide da per tutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove, pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, dell' arte, del pensiero, dell' esperienza; poi in proporzione straordinaria, dacchè si introdussero quelle ferrate. Le pessime su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt' al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensiero di coprir queste di lamine, poi di saldarvi regoli di ferro (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarreggiassero. Così se ne costruirono di molte: poi dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse, che accavalciavano la guida sporgente, di ferro battuto, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fino dal 1769, Watt concepì di movere una carrozza a vapore; e l' anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell' arsenale di Parigi una, la quale nello sperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805, Trevithick e Vivian, applicando l' idea ben nota d'una macchina ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una *locomotiva* sopra spranghe di ferro; indi s' andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 ne stabilì di regolate. La prima applicazione in grande si vide sulla strada dalle miniere di Darlington al porto di Stockton, nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fiorì quella fra Liverpool e Manchester, da prima comunicanti per due canali, ch' aveano fruttato tesori agli intraprenditori, comunque disagevolissimi. Vinte le molte difficoltà, fu sotto la direzione di Stephenson aperta il 15 settembre 1830; e correvasi da quaranta a cinquanta chilometri l' ora, con macchine docili al conduttore. Sette anni appresso, una locomotiva di Sharp e Roberts varcava cento chilometri l' ora.

I Francesi cominciarono con quella da Lion a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcan-

done tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale: la Prussia unisce così gli Stati di Germania: l'Austria legasi l'Ungheria, la Boemia, il Lombardo-Veneto: la Russia cancella le immense distanze del suo Impero. In America, non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate; come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati-Uniti fusero insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (*Nuova Hampshire*) fino a Nuova Orléans, per milleottocento miglia non interrotte. Stephenson poi ardì quest' anno (1850) avventurare una strada ferrata sovra un braccio di mare, facendola passare per un immenso tubo di ferro. In somma, in 25 anni si fecero strade ferrate quante basterebbero a circuire il nostro globo, spendendovi 7500 milioni di lire.[1]

Qui ancora sfavilla l' utilità della pace, della libera industria e delle quiete relazioni. Solo nel 1817 gli Stati-Uniti cominciavano il primo canale di Eriè: e al principio del 43 aveano finito o intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 42 si percorreano 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate, distribuiti sopra 24,600 miriametri quadrati, popolati da 18 milioni. La Gran Bretagna che da un secolo cominciò i lavori pubblici, ha, sovra 3120 miriametri quadrati, abitati da 27

[1] Al 1854 si valutarono le strade di ferro, in miglia inglesi:

Negli Stati Uniti	Miglia 21528
Inghilterra	7744
Germania	5240
Francia	2480
Belgio	532
Russia	422
Italia	620
Svezia	75
Norvegia	42
Spagna	60
Africa	25
India	100
America inglese	1327
Cuba	359
Panama	60
America meridionale	60

milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate.[1] La Francia, 4350 chilometri di canali e 2900 di strade ferrate sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da 34 milioni e mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in 25 anni dagli Americani. Eppure, questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso il lavoro di mano, esigui i capitali: ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza ma solo all'opportunità.

Un'ammirazione simile a sgomento ci coglie nel veder gli effetti del vapore. Un treno che facesse appena 25 miglia l'ora, in 5 settimane compirebbe il giro del globo, e per condurre 250 passeggeri col loro bagaglio, basterebbero 30 tonnellate di carbone. Cento giorni si voleano prima del 1840 per andare da Londra alle Indie, or si pensa arrivarvi in sette, cioè da Ostenda a Trieste, a Costantinopoli per Orsova, a Bássora per la valle dell'Oronte e dell'Eufrate; a Hyderabad si raggiungerebbero le vie ferrate di Bombay, Lahor, Calicutta; cessando così il tanto vantato giro della Spagna, dell'Africa, della penisola Arabica.

Le carrozze a vapore sono invenzione di pochi anni, talchè possiamo sperarla migliorata in modo da ovviar i gravi pericoli, e sormontare le pendenze e le curve di angusto raggio: ma eminentemente sociali saranno sol quando possano adoprarsi sulle strade comuni, e servire anche a privati.

Molte ricerche si diressero sovra l'effetto del vapore generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore: una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel Tunnel per cura di Brunel, ma l'economia

[1] Le Compagnie di strade ferrate in Inghilterra, al fine del 1849, erano autorizzate per 8,676 milioni di franchi, dei quali più di due terzi erano stati realizzati o per azioni o per imprestiti. Nell'anno 1849 si contarono 63 milioni di passeggeri, il cui trasporto fruttò 6,278,000 sterline; e 5,529,000 quello delle merci. V'erano impiegate 156,160 persone. Le strade ferrate francesi fin al 1849 erano costate 1209 milioni: restano a spenderne 834 per compier la rete di 5525 chilometri. Il Belgio in 559 chilometri spese 145 milioni.

era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre, che i vapori provenienti dai fluidi esigano egual quantità di calore per produrre egual forza motrice, e in conseguenza non vaglia la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell' acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo: nel che Wronski *(Nuovo sistema delle macchine a vapore)* vede « una nuova e benefica finalità nella creazione, » la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli. Così da un serbatojo inesauribile e universalissimo attinge l' uomo una forza motrice assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone[1] e l' acqua che la produce: col che è assicurato l' imperio suo sul globo.

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le esistenti in Inghilterra calcolavasi lavorassero per dieci milioni d'uomini; nel 1827 per ducento, nel 1833 per quattrocento milioni. Nelle filature, i fusi che faceano cinquanta giri il minuto, ora ottomila: a Manchester in una sola officina ne girano centrentaseimila, che lavorando insieme, filano un milione dugentomila stami di cotone per settimana: Owen a New Lanark, con duemila cinquecento operaj, produce ogni dì quanto filo basterebbe a cingere due volte e mezzo il globo: la *Mule Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatrè leghe di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe: nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non potrebbero allestire col fuso ventun milione di filatrici.

In somma, il vapore dà già la forza di 10 milioni di cavalli o 60 d' uomini; eppure è ne' suoi primordj. Fin dal 1814 fu applicato a stampare; e primamente pel giornale del *Times* a Londra, tirandone fin 10,000 fogli in

[1] Ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale de' paesi. Eccone il paragone:

	carbone	ferro fuso		Onde per testa	
Francia . .	5,400,000 tonnell.	480,000	Francia . .	154 kilogr.	13. 71
Inghilterra.	23,500,000	1,200,000	Inghilterra.	870	40. 75
Belgio . . .	3,200,000	120,000	Belgio . . .	800	30. »
Zollverein .	3,000,000	300,000	Zollverein .	107	10. 71

un' ora; ed oggi se n' ha fin 20,000; velocità proporzionata all' immensa cupidigia con cui si cercano le novità. Molti lavori di forza non potrebbero assolutamente compiersi senza questo agente. Alle miniere di Cornovaglia vuolsi cinquantamila cavalli per estrarne l' acqua, cioè trecentomila uomini; una sola cava di rame colà richiede una macchina a vapore della potenza di più di trecento cavalli, che proseguendo instancabile per ventiquattro ore, compie il lavoro d' un migliajo di cavalli. [1]

Ormai l' uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere; avviva fontane; distribuisce l' acqua in città, come Parigi e Londra, fino ai piani più alti; costruisce; domina i mari e i venti; scorre la terra con una velocità impossibile ai motori animali; scava porti, canali; dirige fiumi; potrà tagliar monti e colmar valli, fendere gl' istmi che congiungono e separano i grandi continenti, riunire a grandi centri le diffuse popolazioni. In somma, ognor più l' uomo all' uomo si ravvicina, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi? Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adoprasi in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrar la gelatina e i siroppi, purificar materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl' incendj. E potrà divenire l' agente più poderoso della tecnologia moderna.

Fonte di ricchezza in pace, sarà formidabile ausiliario in guerra: e già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando così il bisogno di tenerne in piedi moltissime e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedj e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tali agenti. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro, Madelaine propose che, colle macchine solite, si fac-

[1] Francia nel 1846 possedea 4395 macchine motrici a vapore, la cui forza collettiva era di 54,467 cavalli vapore, ossieno 163,401 cavalli da tiro, e 1,143,810 uomini. È appena 1/10 dell' Inghilterra.

ciano operare volanti, le cui pale robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro projettili fin di otto chilogrammi, respingendo gli assalti. Si potrà pure valersene per dare all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizj ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un trovato nuovo ad un sistema antico; finchè arriverà il genio che scorga la possibilità d'una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti.

L'applicazione del vapore è la più grande dell'età nostra, non forse l'ultima. L'invenzione di Samuele Clegg e Samuda delle strade ferrate a propulsione atmosferica, dà vinte le maggiori difficoltà ed allontanati i pericoli di quelle corse. Poi latenti nella materia da per tutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già intenta a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore.

Al congresso scientifico di Edimburgo del 1850 (e sono i congressi un'altra applicazione del principio d'associazione per comunicarsi gli studj, le scoperte, le simpatie), l'illustre David Brewster, fondatore dell'associazione britannica, e insigne per tanti progressi recati all'ottica, salutava gli ospiti con parole, con cui amiamo noi pure terminare: « Non si contribuisce efficacemente al bene e alla pace della società col lasciare la scienza concentrata fra dotti e filosofi: vuolsi ch'ella s'infiltri nelle estreme ramificazioni del corpo sociale. Se il delitto è un veleno, antidoto n'è l'istruzione..... È gravissima quistione il sapere che cosa diverrà lo stato nostro sociale con un incremento indefinito del potere dell'uomo sul mondo fisico e del suo benessere materiale, se non sia accompagnato da un corrispondente miglioramento della sua natura morale e intellettuale. Legislatori e capi delle nazioni pensino dunque seriamente a stabilire un sistema d'istru-

zion nazionale che rischiari i popoli sui veri loro interessi, e distrugga le illusioni e dissipi i pregiudizj che li condurrebbero a perdita irreparabile. »

Filosofia.

Come di mezzo alle contingenze scorgesi un eterno pensiero providenziale, così sugli studj della materia, anche quando sembrano preponderanti in un secolo che si vanta positivo, signoreggiano quelli del pensiero, compresi sotto il nome di filosofia; scienza che compie la conoscenza dell' umano intelletto, e presta a tutto lo scibile gli elementi, il metodo, le prove: sicchè da' suoi sistemi, che alcuni credono astrazioni ineffettive, è regolato o espresso il movimento d' un' età.

Da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata verso il dubbio e il materialismo. Quella dell' inglese Locke divenne popolare; alcuno vorrà dire vulgare, per la confidenza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari le difficoltà. Non v' è idee innate (aveva egli detto), e tutte derivano dai sensi e dalla riflessione. — Ma come dai sensi deriva l'idea di sostanza? — Locke, invece di fermarsi a questa ricerca, nega che l'idea della sostanza esista, perchè dai sensi non può dedurla.

Il vulgo accettò le sue asserzioni: ma D'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica, vide restava a spiegar due cose: se le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai ci sembra che queste siano ne' corpi? come pensiamo ciò ch' è fuor di noi? Inoltre, i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora, in qual modo lo spirito le riferisce ad un soggetto solo? Prendendo una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso; come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell' idea complessa di globo di neve?

Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizj che vi si mescono.

1715-1780. Condillac pretese spiegare le difficoltà offerte da

D' Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma. Fatta ipotesi d'una statua che l'un dopo l'altro acquisti i sensi, nega ch'ella possa coll'olfato, colla vista, coll'udito, accorgersi delle cose esterne; bensì col tatto ottiene il sentimento della solidità, che è il *ponte* pel quale l'anima passa fuori di sè; e per via di giudizj derivati da questo fatto e agevolati dall' abitudine, arriva a conoscere l' esistenza de' corpi. Abolendo la piccolissima parte che Loke aveva lasciato alla riflessione,[1] tutto riduce a' sensi: la psicologia è un ramo della zoologia; l' uomo è un anello nella serie degli animali, e le sue facoltà lo sviluppo vario d'una prima sensazione. Attenzione è il percipere l'oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l' oggetto dell'attenzione è lontano, ecco la memoria: *sentire* la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizj costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione: e il complesso di tutte queste facoltà nomasi *intendimento.* Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all' intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità parve una meraviglia; parve un gran che l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell' anima ad unico principio passivo. Ragionatore superficiale, l'idea di causa ignora affatto; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita; parla continuo del trasformarsi della sensazione, ma senza dire con che mezzo, e donde prenda il nuovo elemento; e la *sensazione* che sente, giudica, astrae, dura, ec., non è ella sinonimo

[1] «Locke (dic'egli) distingue due sorgenti delle nostre idee, i sensi e la riflessione. Sarebbe più esatto riconoscerne una sola; sia perchè la riflessione non è nel suo principio che la sensazione medesima, sia perchè essa è non tanto la sorgente delle idee, quanto il canale per cui esse derivano dai sensi.» *Traité des sensations.*

di *anima*? Il nesso del linguaggio coi pensieri, già indicato da Locke alla sfuggita, fu da Condillac riprodotto; e secondo lui, sono i segni che generano la riflessione, l'astrazione, il raziocinio, e l'altre facoltà per cui l'intelletto dell' uomo è superiore a quello del bruto. Ora il linguaggio è bensì condizione di tal superiorità, ma non ne è il principio; e Condillac tutti i progressi dell' umanità attribuisce all' abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta.

Con maggiore ingegno e coraggio il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. L'assioma *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurlo dall'esperienza, la quale ci presenta singoli fatti, non la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità. Invece però di conchiuderne che dunque v' è qualche altra fonte di cognizioni oltre i sensi, Hume negò quell' assioma, e disse che gli uomini lo ritengono soltanto per abitudine. Ecco dunque uno, che per non dubitare del senno arbitrario d'un filosofo, suppone in errore tutto il genere umano, e annichila l'argomento più usuale della nostra attività: giacchè tolta l'idea di causa, i giudizj nostri cascano; non possiamo credere esistenti i corpi, giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni; cascano pure le nozioni morali, l' uomo non potendo esser mosso che dal personale interesse; mancando ogni motivo razionale all'idea di generosità, d'abnegazione, più non rimane che il dubbio. Casca pure l' idea di libertà, non dandosi scelta senza motivi, e il motivo non essendo che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà. I sensi poi non offrono verun mezzo d'arrivar a Dio, se si tolga di considerarlo come causa. Dunque non più religione. Non più filosofia, essendo essa impossibile se non si conosca la connessione fra cause ed effetti, e se lo spirito umano non è capace di altre cognizioni che di alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

Per altra via era giunto all'egual negazione Berkley. Le sostanze non possono da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora, nessuna qualità con-

cepire possiamo come inerente ad una sostanza corporea: laonde il mondo materiale è mero fenomeno, nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti gli ordini di sensazioni sono segni convenzionali, parole d'una lingua con cui ci parla Dio, il quale è la sola causa efficiente. Così Berkley non ammette più che idee; onde il suo sistema fu detto idealismo, e meglio sarebbe ideismo.

A queste logiche conseguenze delle dottrine di Locke, il senso intimo si sgomentava, e torceasi ad esaminare l'errore e cercare riparo. Tommaso Reid, solido ingegno scozzese, vi oppose la dottrina del senso comune, e de'principj indipendenti dall'educazione. La filosofia non deve presumere di spiegare le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo della realtà conoscere se non i fatti o fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere. Alcuni fatti cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia: e nello spirito umano si trovano alcune verità fondamentali, indipendenti dall'esperienza, secondo le quali, non il volgo solo, ma i filosofi pur anco son costretti a ragionare se vogliono essere intesi, e perchè si possa disputare con essi. Uno di tali assiomi cardinali è la veracità della testimonianza de' sensi; l'altro, che non vi ha effetti senza causa. Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s'acquista mediante l'*impressione* fatta da essi sui nostri organi, la *sensazione* che ne sorge nell'anima nostra, la *percezione* dell'esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può essere causa della percezione dell'esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un'attività che lo porti, dietro alle sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore.

1710-1796.

Reid proteggeva, dunque, i principj del senso comune contro la filosofia che pretendea distruggerli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, toglie ogni certezza alla cognizione, e ricade nell'ideismo che volea combattere. Crede che il giudizio preceda la sensazione, mediante il quale si conosce l'esistenza reale

di questa; e che prima operazione dell' intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbatteva i Lockiani, non vedeva che il giudizio stesso presuppone un' idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell' esistenza. Se l'oggetto percepito da un individuo esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Dugald Stewart credette più spediente il negarle, e asserire che sieno meri nomi. Ma i nomi bastano a spiegar l'atto con cui lo spirito immagina enti possibili, e in numero maggiore di tutti gli enti che percepì coi sensi? vi bastano le idee delle qualità percepite negl' individui medesimi e aderenti ad essi? È duopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagl' individui, e come puramente possibili; nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale. Il problema fondamentale, dunque, dell' origine delle idee generali non è risolto neppure dalla scuola scozzese.

1753-1828.

Anche in Germania e Leibniziani e Wolfiani cessero luogo all' empirismo di Locke, vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che non l' unità del principio; ma quello scetticismo derivava, non tanto da persuasione, quanto dal vedere il vuoto del dogmatismo. Sentivasi dunque essere tempo di cambiare la via per cui raggiungere la certezza; e lo fece Emanuele Kant di Könisberg, più risolutamente d'ogn' altro dando effetto a quell' idea dei moderni, che oggetto pure della filosofia è lo spirito umano in se stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, riflette, suppone.

1724-1804.

Non che la verità brillasse di colpo all' occhio di lui, la sua dottrina è concatenata con quella dei predecessori, e ne deriva a guisa di corollario. Cartesio nello svolgere il problema cardinale *Poss' io sapere alcun che? qual cosa poss' io sapere?* disse che i sensi c' illudono, talchè d' altro non siam certi se non esservi nulla di certo. Pure, mentre dubita di tutto, non può dubitare della propria esistenza, cioè che non esista neppur l' essere che dubita. Sta-

bilì dunque il suo assioma fondamentale: « Io penso, dunque esisto. » Pertanto l'esistenza dell'anima gli è più certa che non quella del corpo; nell'idea dell'ente perfetto si comprende indispensabilmente l'idea dell'esistenza; laonde Iddio esiste certamente, e poichè egli non può essere che verace, non può averci voluto ingannare; e dunque i corpi esistono.

Così il gran dubitante partiva da un atto di fede; ma cessò di osservare la coscienza dopo avervi veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza e quella della ragione pura. Ma poichè negli inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizj dell'applicazione, Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico: or volcasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirar deduzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come necessità, al pari dell'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che nulla inventavano, ma abbatteano gli errori antichi; negavano come Locke, ma meglio di questo arrivavano ad alcune affermazioni. Kant, trovato debole il loro argomentare, ripigliò il problema della cognizione al punto ove Berkley e D'Alembert l'aveano lasciato; e propose primamente essere necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Tale scienza sarà ella composta di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni, e prodotte solo dall'intelletto?

Kant ammise come canone fondamentale, ogni cognizione nostra cominciare dall'esperienza; ma insieme asserì che la cognizione a priori è necessaria ed universale. In ogni proposizione si danno e un elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *quest'assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso; variano le circostanze, lo stromento varia; ma sta il dogma generale, che ogni assassinio vien da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall'esterno; la forma no: onde nasce

dall' interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subjettive od objettive. Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, l'objettivo non ci è noto che pel subjettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'objettivo: onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo, nè l'ideologia, perchè vanno dalla materia alla forma, dall'oggetto al soggetto, dall'essere al pensiero, dall'ontologia alla psicologia.

Elemento materiale della sensibilità sono le sensazioni; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle nostre percezioni. L'intendimento raccoglie i materiali somministrati dall'esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall' esperienza, le quali unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principj costitutivi dell' intendimento. La mente nostra o divide l'idea in più parti (*analisi*), o le ricongiunge in un' idea (*sintesi*). Per giudizj *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica: *Il triangolo è figura di tre lati*; pei *sintetici*, il predicato è qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire: *Il cielo è sereno*. Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompone se non ciò che sia composto. Fissata l'attenzione sui sintetici, trova che alcuni si riferiscono all'esperienza (*empirici*), altri si fanno a priori. Nella formazione dei primi non occorre difficoltà; ma l'appoggio dell'esperienza manca in quelli a priori. Or donde vengono i predicati di tali giudizj? i sensi non ce li somministrano; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose. Tali predicati essendo in noi a priori, debbono essere e necessarj e universali. La filosofia deve applicarsi ad enumerare tali predicati, senza cui gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo con cui la nostra mente applica negli oggetti questi predicati, e ne forma gli oggetti di sue cognizioni.

Convenne, dunque, assumere la critica generale sì della ragione teoretica, sì della ragione pratica, sì d'una terza che allea la prima colla seconda. Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che le sensazioni erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant con potente riazione riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi; e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'esperienza non bastare a tutte spiegarle; e poter esse risultare da una riflessione sopra se stesso. Negata la causalità, Hume veniva a dichiarar impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, il saper nostro restringendo nei limiti dell'esperienza; ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l'esperienza non dà risposta; onde risulta che il nostro spirito tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvére tali problemi, la ragione riesce a conchiusioni contradittorie.

Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? Donde il conflitto della ragione con se stessa, che ora conchiude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

E qui Kant cerca l'origine della metafisica naturale. Se la ragione è la facoltà di dedurre da principj generali conseguenze particolari, l'illazione d'ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d'altro raziocinio, finchè si giunga ad un assoluto o incondizionale, fondato nell'essenza della ragione stessa, e che diviene fondamento d'ogni unità.

Ammesso che la sensività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò

la ragion pura si risolve in meri possibili. Sono dunque destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, trascendenti il circolo dell'esperienza. Dalla qual conchiusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse dunque alla ragion pratica, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l'assoluto nella intelligenza, pensò rintegrarlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale, e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensibilità, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e che si riducono a questo *imperativo categorico:* « Opera secondo una norma che possa riguardarsi come legge generale degli esseri razionali. »

A questo modo Kant credette poter supplire all'imperfezione dei metodi precedenti; e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll'idealista di Leibniz, meglio d'ogni moderno distinse il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e vide che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizj; che, per conseguenza, bisogna innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio. Tutto espose con una forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto alla fredda ragione: ma in quelle rigide analisi, più che il tranquillo indagatore della verità, vedi l'entusiasto che vuol apparire uomo straordinario; vedi l'orgoglioso che sè solo considera sollevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell'illusione. Invano presunse colla critica abbattere il vero scetticismo. Collocando la legislazione suprema della natura nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla; nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni e degli effetti, riserbata all'intuizione sperimentale. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell'insieme, giovò alla verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l'attenzione sugli elementi semplici e trascendenti delle nostre cognizioni.

Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che si finirà per trovare che l'uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose, e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali debbono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, bensì nella specie; giacchè, mentre gl'individui periscono, la specie sta immortale, e profitta de'miglioramenti di ciascuna generazione. Ora, il più importante problema cui natura spinge l'uomo è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno: e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile. Assegnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le scienze affini, e introdusse in quella i principj formali. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero a stabilire il sistema della forza: uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de'suoi diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere a' suoi simili.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, alla fraseologia tecnica di lui surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti: professando criticismo, molti divennero dogmatici; pretendendo analizzare tutte le funzioni, e trascurando l'esperienza, si vagò in ipotesi trascendentali e ridicole sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo durevole delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione stabilirono i limiti dello spirito, piantarono le basi di scienze nasciture, e il punto oltre il quale non era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello: lo studio enciclopedico si estese, e distolse dai classici. Egli creò l'idealismo critico trascendente, che divenne carattere alla

filosofia germanica; i suoi seguaci ne dedussero sistemi opposti, ed armi e materiali a favor dello scetticismo cui egli pretendeva opporlo; si rivolsero a quell'inesplicabile che trovasi alla radice di tutte le nostre cognizioni, e a metter ipotesi là dove mancano elementi positivi sopra quistioni superiori all'esperienza.

Kant erasi domandato: *Come possiamo conoscere?* e ne venne il criticismo; e: *Cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondervi, Kant erasi fermato sul dubbio; Fichte rispose *Il me;* e pretese con nuovo sistema ridurre all'unità la materia e la forma, e spiegar la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti. Egli ammette per unica vera la filosofia critica, ma critica pura non gli pare quella di Kant; e si accinge a stabilire sistematicamente e in se stessa la teorica della cognizione, volendo e scoprir la scienza delle scienze, e in questa un principio supremo, assoluto nella forma per la scienza, assoluto nel fondo per l'essere; principio e delle cose in sè, e del metodo che le fa conoscere. Tal principio è l'*io* pensante: e mentre nell'espressione cartesiana il pensiero non faceva che attestare l'esistenza, in Fichte, pensando che pensa, egli realizza se stesso; l'esistenza non è un'induzione, ma una produzione del pensiero; è causa ed effetto; affermar sè equivale a crearsi.

1762-1814.

Il *non-me* esiste, ma soltanto l'*io* lo conosce, cioè esiste solo per via del *me*: non si giunge alle cose objettive che in virtù delle necessità subjettive della morale. L'essenza del *me* sta nell'esser consapevole di sè; onde coll'atto della propria consapevolezza crea se stesso; e in conseguenza, pensa ciò che non è lui, cioè il mondo esteriore e perfin Dio.

Operare è continuo tema della filosofia di Fichte: rigettato il formalismo che vela sovente la inanità del fondo, afferra le capitali quistioni, disdegnandole finchè rimangono in stato di speculazione. Stoico patrioto, credendo unicamente all'anima, sopra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta.

Questo idealismo trascendentale, che fu passaggio tra

l'idealismo subjettivo di Kant e l'objettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale; e mentre il secolo era stato immerso nella materia, egli rappresentò come sola vera la vita dello spirito. Nacque da ciò una fiducia, dirò meglio una baldanza dell'uomo, inorgoglito dalla potenza che l'immaginazione intellettiva dà al proprio spirito; e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo, allorchè Fichte, *Messia della ragion pura*,[1] disse dalla cattedra: « Nella prossima lezione mi accingerò a crear Dio. »

Col dare al criticismo un fondamento senza uscire dall'analisi trascendente, Fichte ampliava l'abisso ch'è fra l'intelligenza e la natura, assorbiva ogni cosa nella subjettività, nella coscienza. Ma invece di vedere nel *non-me* una produzione del *me*, poteasi vedere nel *me* una forma essenziale e tipica del *non-me*. Tornerebbero così identici il mondo reale e l'ideale; e i varj stati in cui noi concepiamo la realità objettiva o subjettiva, materiale e intellettuale, sarebbero soltanto gradi o forme dell'essere. Questa fu la conclusione di Schelling. I processi finora conosciuti non ispiegano come dall'uno uscir possa il multiplo, o viceversa: onde bisogna una filosofia, in cui le due si uniscano. Tal è l'*identità* assoluta del subjettivo coll'objettivo, in cui consiste la natura dell'assoluto, o Dio, pel quale sono identici l'essere e il conoscere; onde un costante parallelismo corre fra le leggi dell'intelligenza e quelle del mondo.

Un solo essere identico esiste; e le cose differiscono in quantità, non in qualità, essendo esse una manifestazione dell'essere assoluto sotto forma determinata, ed esistendo solo in quanto partecipano di quello. Tale manifestazione dell'assoluto si fa per via di corrispondenze ed opposizioni, che variamente si palesano nello sviluppo totale, dove or l'ideale predomina, ora il reale. La scienza che ricerca siffatto sviluppo, è immagine dell'universo, in quanto deduce le idee delle cose dal pensiero fondamentale dell'assoluto, giusta il teorema dell'identità nella

[1] Così lo chiama Jacobi in una bellissima confutazione.

varietà. La filosofia consiste appunto in tal costruzione; nel cui disegno generale trovasi alla testa l'assoluto, manifestantesi in natura nei due ordini relativi, reale e ideale; e sotto la potenza della gravità, è materia; sotto quella del lume, è moto; dell'organismo, è vita; della verità, è scienza; della bontà, è religione; della bellezza, è arte. Al di sopra, come forme riflesse dell'universo, stanno l'uomo e lo Stato, il sistema mondiale e la storia.

Tolta la diversità, riduconsi impossibili la religione e la morale; pure della sua egli fa base la credenza di un Dio. La virtù è lo stato dell'anima conformantesi alla necessità interna della sua natura. La felicità non è un accidente della virtù, ma la virtù propria; e moralità il tender dell'anima a congiungersi col centro. L'ordine sociale si ottiene nella convivenza, conformata al tipo divino. La storia è nel complesso una rivelazione di Dio, svolta con progressione continua.

Adunque Fichte avea detto che dal subjettivo nasce l'objettivo, ma senza dimostrarlo; Schelling crede si possa anche partire dalla natura per giungere al *me*; donde una doppia filosofia; *trascendentale*, e della *natura*. Quest'ultima prende le mosse dal *me* libero, uno, semplice, per dedurne la natura, varia, necessaria; l'altra il contrario; entrambe dirette a spiegare, le une mediante le altre, le forze della natura e dell'anima; in modo che appaja, le leggi della natura incontrarsi in noi come leggi della coscienza, e queste trovar riscontro nel mondo esteriore come leggi della natura. Fichte avea tratto dal suo sistema originali pensamenti intorno al diritto, facendone una scienza indipendente, piantata sul dogma delle personalità e libertà; e intorno alla morale, rinnovando le idee stoiche del dovere puro e disinteressato. La dottrina dell'identità di Schelling fu ammirata per coerenza di parti e larghezza d'applicazioni abbracciando l'intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali; onde moltissimo operò sulla teologia, la storia, la medicina, la filologia, l'arte, la mitologia, e massime sull'estetica per opera degli

Schlegel: altri ne trassero paradossi, esaltamenti, stravaganze mistiche; Schelling istesso proclamò tre periodi religiosi; la dottrina di Pietro, cioè la cattolica; quella di Paolo, cioè la protestante; quella di Giovanni, cioè la mistica.

Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una riazione arida e scolastica Giorgio Hegel di Stuttgard. Profondo critico, non fidandosi a quella che Schelling chiama intuizione intellettuale, ridusse la filosofia ad una scienza che si concepisse per mezzo della dialettica: scienza della ragione, la quale, contenendo in sè tutti i principj particolari, nell'idea diventa conscia di se medesima e di tutto l'essere. Discerne dunque la filosofia in *logica*, scienza dell' idea in sè e per sè; *filosofia della natura*, scienza dell' idea che riscontra se stessa al di fuori; *filosofia dello spirito*, scienza dell' idea che dall' esterno rientra in se medesima. L'identità del subjettivo coll' objettivo forma il *sapere assoluto*, a cui lo spirito debbe elevarsi, e che consiste nel credere che l' essere non sia se non il puro concetto in se stesso. Kant vorrebbe che, prima di mettersi a investigazioni metafisiche, si esaminasse lo stromento di esse: Hegel trova in ciò un circolo vizioso, non potendosi intraprendere l'esame se non col pensiero stesso. Comincia pertanto dalla logica, processo di cui l' assoluto è non solo il principio, ma la materia; e la divide in *objettiva*, cioè dell' essere, e *subjettiva*, cioè del concetto. Oggetto della filosofia è la verità; Dio è la sola verità e realtà; dunque oggetto assoluto della filosofia è Dio. Non basta una conoscenza puramente subjettiva dell'ente, ma si dee darle un valore objettivo di necessità. Scopo finale della scienza è di concordare colla realtà; è l' esperienza interna ed esterna.

1770-1832.

Dio è l' essenza generale dei fenomeni offrentisi al pensiero. Il pensiero procede dall' esperienza, e le imprime il carattere di necessità. Elevasi così all' assoluto; e non più i fenomeni presentati dall' esperienza, ma assume le idee, le categorie, le nozioni da essi rappresentate. La filosofia deve appunto togliere ai fatti dell' esperienza il

carattere di dati immediati, e imprimervi la forma di necessità; nè è possibile e reale nella rappresentazione o nel sentimento, ma soltanto nel pensiero. Per tal modo connette la filosofia colla storia della filosofia; quella, sviluppo del pensiero nel proprio elemento; questa, rappresentazione di tale sviluppo sotto la forma dei fatti.

La storia della filosofia è quella delle scoperte dei pensamenti sopra l'assoluto che ne è l'oggetto. La religione è la coscienza della verità qual conviene agli uomini, in qual sia grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro di cui pochi sono capaci. La religione non può sussistere senza la filosofia, non questa senza quella. Quanto v'ha di sublime e di intimo, fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nelle arti, sotto forme più o meno pure e chiare, talvolta fin ributtanti. Il contenuto reale rimane sempre giovane; invecchiando solo le forme. Pertanto le filosofie precedenti sono i depositi più o meno puri di tutte le verità concernenti il diritto, la città, la morale, la religione; il saper nostro è frutto de' secoli passati; la tradizione ci fe quali siamo: ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo con nuovi elementi. Egli batte in conseguenza cattolici e pietisti, e insegna che il cristianesimo dee passare allo stato di filosofia, « prendere coscienza di sè. »

L'ideismo objettivo assoluto di Hegel tende a negar il mondo spirituale, non meno che il fisico. Iddio non è distinto dal mondo, giacchè è vita, anima, spirito, movimento universale; non ha esistenza personale, nè deve la coscienza di se medesimo che al pensiero umano. Spinosismo evidente: se non che il panteismo non ne è materiale, ma spiritualistico; vi s'annichila o Dio o l'immortalità dell'anima, e i principj della moralità si abbattono col non ammettere libertà, nè differenza reale tra il bene e il male. La moralità è un'armonia dell'uomo colla natura. La ragione della volontà, fornita d'un'attività esterna, produce l'azione; e l'azione debb'essere determinata dal conoscere il divario tra il bene e il male. Pertanto la

volontà è fine a se stessa; e nella moralità l'intenzione va distinta dall'atto.

Hegel attribuisce le prerogative della divinità all'uomo, non individuo, ma collettivo, al genere umano contemporaneo, ordinatore dell'universo, e come questo indistruttibile. E poichè l'uomo collettivo è sempre e dappertutto costituito in società politiche chiamate Stati, ne dedusse la sua teorica dello Stato-Dio; nel quale l'individuo è assorto come le nazioni nel mondo, e il mondo nello spirito. Il diritto ha radice nell'intelligenza, e parte dalla libera volontà, per la quale gli attribuiamo una forma. La realtà subjettiva di esso ha una storia, rappresentata dalla famiglia, dalla società civile, dallo Stato, dalla storia del mondo. La famiglia si svolge in tre aspetti, matrimonio, proprietà, educazione: la società, unita dai bisogni, dal lavoro, dai baratti, stabilisce la legge del diritto, cioè la giustizia. Lo Stato è la più elevata espressione della volontà e libertà; il mondo, la formola più elevata del diritto, e dove la sostanza dello spirito universale si sviluppa drammaticamente, nell'arte come immagine e specchio, nella religione come sentimento e rappresentazione, nella filosofia come pensiero, nella storia del mondo come risultanza viva e intelligente di tutto ciò che è esteriore.

La storia è lo sviluppo dello spirito universale nel tempo: la storia politica in particolare è il progresso della coscienza della libertà. Nella storia del mondo un popolo esiste solo in quanto rappresenta un'idea necessaria; *epoca*, durante la quale gli altri non hanno forza nè diritto contro di lui. Questo spirito del mondo si atteggiò in quattro principj. Primo fu la manifestazione immediata dello spirito universale; forma sostanziale, ove l'unità giaceva quasi sepolta nella propria esistenza. Segue la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita, l'individualità sotto forma di bello morale. Poi lo sviluppo più profondo della coscienza, nell'opposizione tra un'universalità astratta, e una più astratta individualità. Cessata quest'opposizione, emerge il quarto principio, consistente nel possesso della verità concreta

delle cose, della verità morale. Tal fu la serie percorsa dai Popoli Orientali, poi dal Greco, dal Romano, infine dal Germanico.

Hegel diede alla filosofia del diritto un carattere sconosciuto d'elevazione e di rigore. Egli dice che lo Stato è la società, avente coscienza della unità propria e dello scopo morale, ed animata a raggiungerlo da una sola e identica volontà. Perciò a lui connettesi la scuola storica della giurisprudenza. Mentre dapprima rappresentavasi la legislazione come origine del diritto positivo, la nuova scuola, capitanata da Savigny, proclamò la sommessione al potere di fatto, e non doversi edificare lo Stato, ma considerarlo come razionale: ogni popolo ha facoltà primitive e bisogni particolari, donde nasce il diritto di cui quello abbisogna: e come il linguaggio non potrebbe originare dal caso, così neppure le leggi dal capriccio d'un legislatore; ma sono espressioni della coscienza razionale. I giureconsulti devono limitarsi a conoscere le credenze comuni su cui quelle posano; il legislatore, a rendere obbligatorio il diritto positivo, quale nasce dagl' intimi bisogni della società. Sono dunque preferibili le legislazioni spontanee alle costituzioni dettate, ed è un attentato il far i codici.

Pensatori robusti e concentrati come sono i Tedeschi, popolo eletto della filosofia, e che associano la scienza colla vita, ghermiti che siensi ad un' idea vi trascinano ogni cosa; alla scienza e all' arte ne impongono le sembianze; e sostengono la loro dottrina con immenso corredo di cognizioni positive, massime in quanto concerne storia, antichità, filosofia antica, scienze naturali. Amano essi procedere per antinomie; cioè mettono una *tesi* e la provano: poi una che la contraddice (*ipotesi*); argomentandone che ve n' ha un' altra più elevata in cui esse concorrono (*sintesi*). Ma con ciò le più volte si scassina il vero conosciuto, senza assodare lo sconosciuto, e ne consegue lo scetticismo. L' abuso fattone nelle cose religiose già deplorammo; ma la forza che ne trae il pensiero finirà col trionfo della verità.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nasceano scuole differentissime. Alla domanda *Cosa esiste?* egli non avea che dubitato; Fichte rispose: *Il me*; Schelling: *Il me e il non-me identificato*, pendendo però pel *non-me*, cioè per la natura, avviandosi al panteismo. Ma poichè l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si volsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken, quali la intellettuale con Hegel. Kant asserì che l'idea assicura soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea assicura l'essere; Schelling prosiegue che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principj più sani e più sodi.

E già vedendo il criticismo, trascinato dall'esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata, togliere ogni nozione del soprasensibile, Enrico Jacobi alla filosofia sistematica oppose il sentimento; ridestò la parola *credenza*, dai filosofi dimenticata; fondando la cognizione filosofica sopra una specie d'istinto razionale, un sapere d'immediato sentimento, una percezione diretta della verità; sul qual senso interno fonda pure la morale. Questa teorica del sentimento e della credenza trovò partigiani quei molti che sentono bisogno di elevare l'umana natura sovra le aridezze speculative; ma condusse al misticismo.

La scuola sopranaturalista, veduto che la logica, abbandonata a sè, riesce inevitabilmente al panteismo, s'industria di rintegrare la libertà umana; e con Baader, con Heinroth, con Eschenmayer, sostenne che la religione è complemento indispensabile delle nostre facoltà naturali: l'anima può ricevere la nozione di Dio, ma non crearla; e fu duopo che Dio si rivelasse all'uomo per soddisfare i vaghi e profondi desiderj da cui questo è tormentato. Secondo H. Wronski, il mondo nel progressivo ed uniforme suo svolgimento, percorre due età, la fisica e la razionale: e fra le due, una intermedia, mista di natura mate-

riale e di spirituale; quella sostenuta dall'esperienza; questa dalla cognizione e dal sentimento: imperocchè la realtà dell'uomo non può manifestarsi che mediante la cognizione e il sentimento.

Abbiam dunque veduto alcuni fondare il sapere unicamente sugli altri esseri, e perciò limitarsi alla esperienza; alcuni soltanto sulla coscienza propria, e s'acquetano alla rivelazione. Dal primo sistema derivano i concetti d'un'originaria brutalità, del pensiero identificato colla materia, dell'azione materiale, dell'interesse; il linguaggio essere stato un arbitrario fissamento del pensiero; nel mondo non avervi intenzione finale nè ordine di providenza, e che gli esseri periscono. La teorica del sentimento porta invece a credere, che l'uomo fu creato immortale, colla coscienza, e capace d'un sapere assoluto; gli spiriti superiori degenerati furono cagione del peccato; la materia del mondo fisico è modificazione prodotta dal Creatore; da questo dipendono tutti gli atti; e il linguaggio è mezzo di comunicazione dell'umano pensiero e simbolo della rivelazione. Il primo è il sistema sensista di Locke e degli Scozzesi; il secondo è l'ideismo de' Tedeschi: ma all'assoluto dominio dell'uno o dell'altro si oppongono alcuni principj della ragione umana, e devono conciliarsi nel *vero assoluto*, cioè in Dio. La filosofia già chiarì l'*essere* e il *sapere*, cioè il principio materiale e lo spirituale: Kant propose il problema dell'*assoluto*, per isciogliere il quale fa d'uopo scorrere le ragioni temporali dell'umana cognizione affine di risalire alla religione rivelata (*Messianismo*), che sola può aprire il mistero della creazione.

Così danno in eccessi e i critici e gl'idealisti; eccessi che non ponno isfuggirsi se non per mezzo d'un realismo razionale, che rimetta in armonia l'intelligenza coll'universo senza assorbire l'uno nell'altra; e per tal via deve cercarsi il progresso vero, che assodi cioè, non demolisca.

Negli altri paesi i filosofi in parte strisciarono sulle orme di Locke, in parte credettero novità il venire a Kant: altri si pretesero creatori collo scegliere dai diversi. L'Inghilterra s'attenne al *senso comune* della scuola di Reid e

Stewart; notabile per chiarezza e moralità, derivate in gran parte dall'esser que' filosofi maestri nelle numerosissime scuole di Scozia. Essa si distende molto sulle premesse, o non conclude o timidamente; osserva ciò che è, anzichè scoprire ciò ch' esser deve; nulla crea, ma pretende accertare, e non lasciar nulla senza spiegazione: assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del vero, pretendendo compiere la filosofia col metodo.

In Francia, il sensismo produsse la Rivoluzione, e i figli di quella continuarono a sostenerlo, come apogeo della scienza. Volney, che dallo studio *sulle ruine* dedusse la nullità delle religioni, da quello sulla volontà trasse un catechismo, cui canoni sono la conservazione di se stessi e il godimento. Destutt de Tracy, tirando le ultime conseguenze che Condillac prete avea schivate, riduce l' ideologia al pensiero, e questo alla sensibilità, che è causa e forma di tutte le facoltà dell' anima, criterio della mente sana, perfin norma del bene e del male. « Bisognerebbe, » diceva egli, « da Cabanis e da me estrarre un breve catechismo popolare, e diffonderlo a profusione. » E Cabanis: « Che la sensibilità fisica sia la sorgente di tutte le idee ed abitudini, non v' è persona istruita che ne dubiti. »

Da Cabanis deriva la scuola de' fisiologisti, che il principio dell' attività passiva di Condillac mutarono in puramente fisico, le idee e le abitudini derivando dalla sensibilità esercitata per mezzo dei nervi, i fatti misti d' intelligenza e d' organismo spiegando colla semplice economia animale, riducendo il pensiero ad un'operazione intercraniale. Cabanis, non per un paragone, ma con serietà teoretica avea detto che il cervello è un organo destinato specialmente a produr il pensiero, come il ventricolo e gl'intestini la digestione; le impressioni sono alimenti pel cervello, e camminano verso quest' organo come gli alimenti verso lo stomaco: i cibi cadendo nello stomaco l' eccitano alla secrezione; così le impressioni giungendo al cervello lo fanno entrare in attività: i cibi cascano nello stomaco colle qualità proprie, e ne escono con qualità nuove; così le impressioni arrivano al cervello asso-

lute, incoerenti, ma il cervello messosi in azione riagisce su di esse, e le rinvia trasformate in idee. Donde conchiude *con certezza*, che il cervello digerisce le impressioni, e fa organicamente la secrezione del pensiero. Fu questa teorica appoggiata con molta dottrina da Lamark, che suppose l'uomo essere l'ultimo anello d'un progressivo sviluppo d'organizzazione; e da Broussais, che volle piantar il materialismo sulla fisiologia, e con teoriche dedotte da Bichat suppose che i tessuti sieno composti di fibre: allorchè queste si contraggono, ne viene *eccitazione*; se questa ecceda, ne nasce *irritazione*. L'anatomia smentiva questa fibra contrattile del sistema nervoso: eppure egli volle con essa spiegar gli atti intellettuali. Un'eccitazione della polpa cerebrale produce le percezioni: ma non contento a ciò, egli deduce dall'origine stessa il giudizio, la comparazione, la volontà. Discorrendo di queste, gli cadon ogni tratto le parole di anima, d'intelletto, di spirito. Che fa egli dunque? vi soggiunge alcuni puntini, come una fermata o una correzione, e vi soggiunge una perifrasi, che rivela piuttosto il desiderio che la possibilità di sfuggire alla perpetua contraddizione.[1] Egli dice che dopo aver veduto come del pus accumulato alla superficie del cervello distrugga le nostre facoltà, ed evacuandolo esse ricompajono, più non potè concepirle che come azioni del cervello. Furibondo declamava contro i nuovi professori di metafisica, dichiarandoli in istato d'irritazione cerebrale, e che a' soli medici spetta l'esaminare qual cosa sia da valutarsi nella causalità de' fenomeni intellettuali. Qui pure si possono aggregare i seguaci di Gall: e così la scienza tornava stromento di empietà, con Lamark costruendo la storia naturale senza Dio, senza uom sociale o religioso; pretto epicureismo; o con Oken stabilendo il panteismo, col supporre il mondo un grand'animale.

1747-1803. Saint Martin, il *filosofo sconosciuto*, che De Maistre intitola « il più istrutto, savio ed elegante fra' teosofi

[1] Per esempio: « Les objets sont perçus par notre intelligence.... je veux dire que nous percevons les objets. »

moderni, » accettò la Rivoluzione col religioso spavento che nelle anime concentrate infonde la vista della giustizia divina; e fra i saturnali di quella sfidò le dottrine materialistiche; insegnò saria stato necessario il linguaggio per inventare il linguaggio; scosse il trono di Condillac, predicando non potersi conoscere le cose soprasensibili che per illustrazione superna; richiamò allo studio dell' uomo, formato puro ed innocente ad immagine di Dio, e che può ritornar tale colla preghiera; le disuguaglianze sociali esser effetto della prima caduta. Ammetteva dottrine esoteriche nel cristianesimo, e seriamente si credette un ispirato, depositario di verità non ad altri comunicate.

Saverio De Maistre spiega il governo temporale della Providenza, l' esistenza del male, l' origine delle idee e del linguaggio, in somma i problemi fondamentali della filosofia, col supporre una primitiva rivelazione della parola e delle idee con essa, poi offuscata dalla caduta; e dappertutto pareggia i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragione naturale, e riduce la scienza a fede.

Bonald riporta alla teorica del linguaggio fin le quistioni che men pajono appartenervi. Le idee entrano nello spirito mediante la parola; onde l'uomo non è che tradizione e autorità, « intelligenza servita da organi. » L' uomo pensa la propria parola; dunque senza questa non potrebbe pensare: [1] nè potrebbe avergliela data che Dio; nè Dio aver voluto che l' uomo rimanesse alcun tempo nello stato brutale di non parlante. Nel rivelargliela, gli rivelò ben anco le idee espresse da quella: la società fu stabilita mediante il doppio soccorso d' una regola di condotta e d' una di credenza; prima e indispensabile rivelazione, che costituì il poter religioso e il politico. La prima verità rivelata colla parola fu: « Tutto ha una causa; »

1752-1840.

[1] Anche per Platone la parola e il pensiero sono una cosa stessa; se non che il pensiero è una parola nell' anima, e non proferita da suoni. Ουκουν διανοια μεν και λογος ταυτον, πλην ο μεν εντος της ψυχης προς αυτην διαλογος ανευ φωνης γιγνομενος, τουτ' αυτο ημιν επωνομασθη διανοια. *Soph.*

poi: « Tra la causa e l' effetto v'è di necessità un termine medio: » assiomi di somma fecondità. Egli riscontra la trinità dappertutto; e nei governi invoca unità di costituzione, uniformità d' amministrazione, unione fra gli uomini. La qual unità per lui equivale alla monarchia assoluta; ove Dio, il prete, il fedele, costituiscono le tre persone della società religiosa; della domestica, padre, madre, figlio; della politica, il re, il nobile, il popolo. La legge è anche per lui l' espressione della volontà generale; ma volontà generale è quella di Dio, manifestata dalla religione: perocchè ogni podestà politica viene da Dio, rappresentato dalla podestà religiosa. Prima condizione del potere è d'essere inamovibile: il più compiuto sono i papi, vicarj di Dio; e saria desiderabile che la loro supremazia si riconoscesse generalmente. Il dogma *empio e insensato* della sovranità popolare fu causa della Rivoluzione. Ebbe molta lode quel suo detto che « La letteratura è l' espressione della società. »

Bonald avea dunque annichilato il sensismo; De Maistre applicata la dottrina all'ordine teologico, e cercato di metter la folgore di Gregorio VII nelle mani dei placidi suoi successori; La Mennais combatte la religione individuale, e si lamenta che la filosofia non ammetta altra certezza se non l'evidenza, mentre la teologia non accetta altra evidenza se non quella dell' autorità. Vorrebbe le due conciliare col provar alla filosofia l' evidenza dell' autorità, non risultante dalla ragione privata, ma dal senso comune del genere umano. E poichè il genere umano credette sempre i dogmi che la Chiesa cattolica consacrò, a questa dee credere chi la ragione propria non voglia riputar superiore a quella di tutta l' umanità. In somma, aboliva la ragione individuale in nome della generale, e ponea l'autorità per canone dei giudizj.

Gerbet vi innestò la formola de' progressisti, e considerò la filosofia come scienza centrale ed infinita, attesochè aspiri all'infinita sapienza: gli altri sistemi si condannano a vicenda contrapponendo il limitato al limitato, il dubbio al dubbio; la sola religione porge l' unità univer-

sale. Nel movimento umanitario vede tre modi: il *cielo*, che rispònde al panteismo; il *regresso*, atto di disperazione; il *progresso*, che è il solo vero e ragionevole, proprio unicamente del cristianesimo, il quale, col dogma della Grazia, stabilisce il governo divino della libertà umana.

Anche Bautain nega che la ragione umana possa alla cognizione del primo principio elevarsi senza il linguaggio, nè esercitarsi senza assiomi, cui è obbligata ammettere, od annichilarsi. La filosofia pertanto, cui scopo dev'essere il darci verità fondamentali sulla ragione, l'origine, la fine dell'uomo, non può essere che la parola di Dio rivelata, la quale conviene ammettere come verità anteriore; le verità metafisiche non differiscono dalle teologiche; e la scienza dell'uomo è scienza di Dio.

Poichè in Francia di tutto si fa arme, queste teoriche venivano a sostegno o ad opposizione del governo. La scuola teologica sta per le legislazioni spontanee, l'autorità domestica, le gerarchie, la varietà: bisogna prescrivere le leggi, non descriverle, finchè si tratta di rifare la società; ridotta a stato normale, bisogna descrivere e non prescrivere, nè colla scientifica impedire gli sviluppi della legislazione spontanea. Per la scuola sensista le leggi speculative *a priori* bastano a dar alla società una fisionomia, e inclinazioni anche opposte al suo stato anteriore; l'uomo vede facilmente ciò che gli torna meglio, e può perfezionarsi indefinitamente: il passato non è un titolo da considerare; l' avvenire apresi a qualsiasi ardita speranza. Costoro dal liberalismo d' allora, puramente negativo e distruttore, erano riguardati come espressioni delle idee generose, solo perchè in opposizione coi teologanti e col governo.

Come con dogmi assoluti la Rivoluzione aveva operato, così con assoluti fu combattuta; poi una terza scuola pretese collocarsi di mezzo agli eccessivi e prenderli a conciliativo esame: e mentre il secolo precedente escludea tutto ciò che non entrasse nelle sue idee, l' eclettismo volle inchiudervi ogni teoria, vedendo in ognuna qualche parte di vero. Condillac avea negato l' attività personale

dell'anima, concependola come una tavola rasa, che non fa se non registrare le impronte trasmessele dai sensi. Ma come e a che patto noi conosciamo noi stessi, se non come causa continuamente operante? In qual modo io posso comprender me stesso, se non distinguendomi da ciò che non è me? Per tale opposizione è necessario agire e riagire; laonde ogni fatto di coscienza suppone l'attività dell'*io*. Maine de Biran già in seno agl' ideologi si fe tali domande, vedendo qualche cosa diversa dalle sensazioni: e n'argomentò l'anima essere un principio essenzialmente libero e attivo; stabilì l'appercezione interna immediata; attribuì alla volontà una sfera più estesa che lo sforzo muscolare: onde ajutò a ripristinare la filosofia sulla psicologia. Anche Laromiguière, per quanto ligio a Condillac, ammise lo spirito, e distinse il sentire dal pensare. Royer-Collard descrisse l'intelligenza secondo Reid, e la volontà secondo Biran; e sebbene sperimentale e psicologico, repudiava il materialismo puro. Ma se essi si ribellarono a quella filosofia spoglia di verità, di nobiltà, di grandezza, a quell'ideologia che riduceva il diritto a logica e grammatica, nulla elevarono sopra lo scosso edifizio.

Kant espone l'origine delle idee e della nostra conoscenza con tale sicurezza, come se egli proprio l'avesse creata. Ma viene a cercarne la realtà e certezza? più non ha che dubbj: sicchè, dall'affermar più positivo, riesce ad universale negazione. Togliere questa contraddizione, cioè conciliare l'irreconciliabile, fu l'assunto dell'eclettismo, in nome della *spontaneità dell' intelligenza*, come da Cousin, rappresentante e storico di esso, è chiamato lo sviluppo della ragione anteriore alla riflessione, il potere ch'essa ha di afferrare in un tratto il vero, comprenderlo, ammetterlo senza rendersene conto. Perocchè noi non cominciamo dalla scienza, ma dalla fede nella ragione, nella quale tutto esiste; dappoi questo pensiero istintivo operando, ci offre l'esistenza di noi, del mondo, di Dio, e le categorie della ragione. L'errore non è che una verità incompiuta, convertita in assoluta verità: nessun sistema è falso, molti incompleti: onde tutto è vero preso

in sè, ma può divenir falso se si prenda esclusivamente: l'errore è necessario ed utile, è la forma della verità nella storia. Il radunare questi frantumi di vero è cómpito della filosofia, la quale è un prodotto necessario dello spirito umano.

Fondasi dunque la scuola eclettica sull' osservazione applicata ai fenomeni della coscienza, nulla volendo escludere, bensì da ciascuno cernire il meglio. Ma per distinguere il meglio, non è egli necessario aver idea precisa del buono? A questo debole sistema corrisponde in politica il giusto mezzo, in istoria la scuola fatalistica. Perocchè esso soggiunge che la storia è fatale, e tutto vi è bene, perchè tutto conduce agl' intenti della providenza. L' uomo grande è l' espressione ineluttabile d' un pensiero covante in una nazione; è il sistema umanato; deve esprimere la generalità del popolo, sovra cui lo eleva soltanto la potente individualità. La gloria è il giudizio dell' umanità sovra uno de' suoi membri: nè l' umanità ha mai torto. Ora il carattere dell' uom grande è il riuscire; e del vinto può aversi compassione, ma sempre si dee parteggiar col vincitore; egli giusto, egli morale, egli rappresentante della verità. La scuola eclettica giovò collo studiare i varj autori, moltiplicare traduzioni, offrire men travisato il pensiero di ciascun' epoca storica. Vivacità ingegnosa, eleganza, cognizione del mondo, pruriginosa famigliarità, rendono allettanti ed efficaci i filosofi francesi; ma mancano d' originalità, e di quella costruzione scientifica che è abilità dei Tedeschi; e piuttosto che sistemi, diedero, in questi ultimi anni, eccellenti storie di filosofie parziali.

Ma la gioventù, stanca della demolizione, voleva il riordinamento; ed alla scuola teologica del passato, ed alla eclettica del presente successe quella dell' avvenire, la quale diè grande incremento alle idee religiose, comunque vi paresse ostile. Vi ha chi segue un cristianesimo pieno di riserva, rionorando la scolastica a preferenza de' metodi greci. Altri invece battono fieramente la psicologia, in nome d' una filosofia umanitaria; e vedono il

cattolicismo come un progresso, il quale è tempo che ad un maggiore dia luogo. Chateaubriand proclamò « che il cristianesimo diverrebbe filosofico senza cessare d' esser divino, e il suo circolo flessibile si estenderebbe coi lumi e colla libertà, sempre la croce segnandone l' immobile centro. » Lamartine poetizzava « una fede cristiana fondata sulla religione generale, avente per organo la parola, per apostolo la stampa, per dogma Iddio uno e perfetto. » In somma, ognuno ebbe il suo simbolo religioso: prova come tutti sentissero che la ragione pura non basta ad appagare le facoltà umane; ma che mancano di quella sublime umiltà, che fa accettare i dettati del senso comune e l' autorità positiva.

Altri però, anche dopo la filosofia del progresso, si tennero sensisti. Carlo Comte, nel trattare *della legislazione*, riuscì al dogma dell' utilità, e al fondar le scienze morali sulla sola sperienza. Augusto Comte, nella *filosofia positiva*, mostra che tutte le scienze passano per tre stadj, teologico, scientifico, positivo; il qual ultimo è definitivo dell' umana intelligenza, e guarda tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili.[1]

L' Italia dalle meschinità governativamente adottate di Francesco Soave era stata preparata al sensismo di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero: come Gerdil, che sostenne non poter l' idea dell' ente derivare dai sensi, eppure esser idea formata; Falletti, che al canone della sensazione surrogò quel della ragione sufficiente leibniziana, e la generale idea dell' essere dedotta dal *me* pensante; Draghetti, che pensò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell' anima, fondandola sull' istinto morale e sulla ragione; Miceli che, repulsando l' *Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d' un nuovo sistema delle scienze; Pino, la cui *Protologia* ricerca un *primo* non subjettivo, ma reale, e fondamento della scienza; al tempo stesso che Palmieri e Carli combattevano le conseguenze del sensismo applicato alla re-

[1] Comte del suo positivismo fece poi un culto, dove s' adora non Dio, ma l' umanità.

ligione e al diritto pubblico. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore aggiunse un catechismo morale, tutto empirico. La sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero.* Anche Romagnosi fu empirico, sebbene in senso largo; e cercando le *cause assegnabili*, sente di spiritualista: cercò ridurre le scienze morali al fatto, e da questo derivar elevate teoriche, la *scienza normale* o *magistrale*. La morale in lui non va distinta dal diritto; e in quest'ultimo insignemente meritò per avere riassunta la dottrina del secolo precedente nella *Genesi del diritto penale* e nel *Diritto pubblico universale*, ove s'applicò a quella filosofia politica che e neglige gli accidenti per veder il sostanziale, e non s'occupa dell'oggi ma del domani.

Tamburini, repudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione; ma confutò pure il progresso indefinito di Condorcet. Ora è dimenticato, come le sue dottrine ecclesiastiche: ma altri molti tentarono conciliar l'esperienza colla ragione, persuasi che sol dal loro accordo possa venire un retto sistema. Per Mamiani il metodo filosofico è tutto, e ogni riforma nasce da cangiamento e progresso di quello: il divario tra la scienza e la verità consiste nel metodo; la scienza da ultimo non è che la verità metodica; e ogni discussione filosofica può ridursi a quistione di metodo. Il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta; e di ciò che v'ha di vero in ciascun metodo cresce le proprie ricchezze; il resto lo porta via il tempo. A detta del Mamiani, gli antichi Italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse ristaurerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale debbono coincidere coi dettami del senso comune. In questo ristauramento del passato concorda egli col padre Ventura, il quale resuscita la scolastica onde identificar la filosofia colla rivelazione. L'eclettismo universale del Poli differisce dal

francese, perchè non isceglie ciò che v' ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazioni fra loro i due supremi principj dell' empirismo e del razionalismo; non trova tutti i sistemi veri come Cousin, ma tutti imperfetti; riprova l' arte del sillogismo, e aspira all' originalità.[1]

Il Galluppi, filosofo sperimentale, non ammette però soltanto elementi objettivi della cognizione, bensì anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all' assoluto in forza dell' intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. E identità o diversità sono elementi subjettivi delle nostre cognizioni. V' ha dunque verità primitive di sperienza interna; nè procedono da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subjettività stessa dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la sensività, l' immaginazione, l' analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La coscienza e la sensività offrono allo spirito l' oggetto de' pensieri; l' immaginazione riproduce queste percezioni; l' analisi isola gli oggetti; la sintesi gli aggruppa; la volontà, mossa dall' appetito, dirige le operazioni sintetiche ed analitiche, formando così l' edifizio delle cognizioni umane. Nella dottrina morale, il Galluppi ammette giudizj pratici *a priori*, qual sarebbe l' imperativo *fa il dovere*; e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al nostro ben essere, indicandoci gli atti che possono produrre o impedir la felicità. Tal è il suo tentativo di rinnovar fra noi la critica dell' intendimento, con minori forze di Kant, e con troppi impedimenti locali.

I due filosofi più originali d' Italia sono strettamente cattolici, e franchi oppugnatori dell' empirismo, dominante nelle scuole e nelle scienze applicate. L' abate Rosmini roveretano con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercare l' origine delle nozioni indis-

[1] La scuola italiana non suole tampoco nominarsi dai forestieri. Baldessare Poli la rivendicò nelle ampie sue aggiunte alla traduzione del Tennemann, dove anche classifica i moderni pensatori nostri, non alla letteraria secondo le forme esterne, ma secondo l' intima loro pendenza.

pensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo domandano; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente; la quale, unita alla sensazione, basta a produr tutte le altre, e così l'intelletto e la ragione umana. Questa prima percezione dell'ente, intuito in universale, è fonte della certezza; nè possono gli scettici dubitare ch'essa sia illusione; onde è la verità stessa, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale; il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Di questo principio fece egli applicazioni all'antropologia, alla morale, al diritto, alla teodicea; e le va estendendo in modo, che n'esca quel complesso, senza cui difficilmente può giudicarsi un sistema. A lui è riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo.

L'avversario suo più risoluto, l'abate Gioberti torinese, vuole al metodo psicologico, da lui giudicato causa del presente dechino della filosofia, sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi, la cui via fu guasta da Cartesio, « nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame. » Pertanto egli stabilisce un principio ontologico, nel quale comprendansi in potenza tutte le nozioni possibili; e lo esprime colla proposizione *L'Ente crea l'esistente*. In questa, il primo membro è una realità assoluta e necessaria, l'ultimo una contingente; e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realità, indipendenti dallo spirito nostro: ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realità objettiva del mondo esterno. Da quelle deduce egli l'intera enciclopedia, divisa in tre rami; filosofia, o conoscenza dell'intelligibile; fisica, e matematica. La prima appartiene all'essere; la seconda all'esistenza; la terza alla copula, cioè al creato. Vien poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente. Accetta egli pure l'idea dell'ente come primo psicologico; ma non gli basta sia soltanto possibile, anzi crede illogico il far nascere

il concetto di realtà da quello di possibilità; e col supporre che questo esista senza di quello, s' arriverebbe al nichilismo o al panteismo. Laonde, la formola ideale di Gioberti è il primo filosofico, che comprende e il primo psicologico e il primo ontologico; vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque ogni intermedio nell' intuizione dell' assoluto fra lo spirito creato e l' ente in cui stanno objettivamente tutte le idee, e vuol che l' intuizione dello spirito umano sia nell' ente divino ideale reale creante; mentre Rosmini fa l' intuizione per sua natura ideale, e il reale pone come scopo del sentimento. Laonde lo spirito nostro non intuisce direttamente Dio; e l' idea dell' ente, rappresentandogli l' essere come possibile e universale, non gli distingue il necessario dal contingente, mentre il sentimento della realtà divina appartiene ad uno stato sopranatura. Le ampie sue applicazioni son note; ma giudizio compiuto sul suo sistema non potrà pronunziarsi finchè non n' abbia egli dato l' intero sviluppo. Quante cose non vennero chiarite e assodate nel rosminiano dacchè fu applicato alle varie scienze neologiche? E a ciò pure attende il filosofo torinese, nobilmente rientrato in quella calma che ripristinerà l' attività sua intellettuale e la sua gloria.

Scienze Sociali.

Ma scopo dell'uomo non è soltanto il conoscere; amare e fare vuol egli e deve; all' ordine della ragione va compagno e talvolta rimedio quel della simpatia, e in attesa della dimostrazione si comincia ad operare. Pertanto, mentre la filosofia teoretica vaga in traccia della verità assoluta, la pratica coglie la giustizia e la bontà.

Quanto le speculazioni teoriche contribuiscano agli atti pratici, nessuno che legga istorie lo ignora. Posto che le nostre cognizioni derivino unicamente dal senso, Locke e Condillac avriano dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell' utilità; vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleansi sfasciate tutte le

credenze, perchè si stabilisse la morale sopra l'interesse; come fece Geremia Bentham, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta contro l'idealismo cristiano.

1748-1832.

Unico suo autore Elvezio; e la dottrina dell'egoismo ivi attinta, predicò in una lunghissima vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo qualora applicasse alle patrie leggi un criterio, qual che si fosse. Combattè dunque Blackston, che quelle fondava sopra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata questa unità, si trovò più forte degli emuli, e lanciossi all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuol che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; giudice amovibile ed unico, meglio che collettivo; accusa e difesa pubblica; non vacanze; non monopolio di avvocati; non giury in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte; ma poteva essere ascoltato quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sagrifizj di quel gran movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse, massime in America.

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di legislazione*, penetra ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale o individuale, e facendo che le azioni differiscano soltanto per l'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro e di Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità di un'azione, non voglion dire che utilità: l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società, la somma degl'interessi di tutti i membri: sbandito l'ascetismo che loda azioni che recano dispiacere, o viceversa; sbandite la simpatia e antipatia, che ci fan dichiarar buona o no un'azione, indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per com-

puto: nè la scienza può altro che insegnarli a farlo bene; la legislazione a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiare le cause che turbano le aspettative. Non v' ha dunque dovere: « la virtù non è un bene se non pei piaceri che ne derivano; il vizio un male pei dispiaceri; il diritto è creatura della legge. »

Dopo il nostro Dragonetti, trattò della virtù e delle ricompense; ma virtù per lui sono i servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si muti il modo delle prigioni. Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazione, crede a una legislazione assoluta, e fondata su norme eguali per tutti: onde il codice suo è « un corpo metodico e permanente di tutte le regole d' azione. » Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all' usura, non scuole pubbliche; neppur regolarità ne' dibattimenti delle Camere.

Coi soli sensi avrebb' egli potuto fondar niente, e passare dall' interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell' anima, ma fin quelli della pietà e i religiosi, « provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità: » e con ciò egli figuravasi di prender l'uomo tal quel è. « Datemi le affezioni umane, gioja, dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; produrrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il patriotismo, la filantropia, tutte le virtù amabili o sublimi nella loro purezza ed esaltazione. » Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia; e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire: « Vorrei che ognuno degli anni che mi restano a vivere passasse alla fine di ciascuno dei secoli avvenire, per essere testimonio dell' efficacia delle opere mie. » Morendo, volle esser utile all' umanità coll' abbandonare il proprio cadavere all' anatomia.

Sulla base dell' utilità pubblica, Bentham divisò una

pace perpetua. Un sovrano non ha miglior mezzo di regolare la sua condotta verso le altre nazioni, che cercare il meglio di tutte. La legge internazionale domanderebbe dunque l'utile generale, 1° in quanto non fa male ad altre nazioni se non quel tanto che occorre al proprio ben essere; 2° in quanto fa alle altre nazioni il maggior bene compatibile col proprio; e questi sarebbero i doveri; 3° in quanto non soffre da altre nazioni verun nocumento, se non quello richiesto dal loro bene; 4° in quanto riceve il maggior bene dalle altre nazioni, salvo ciò che deesi al ben di quelle; e sono i diritti da reclamare. Alle violazioni non si conosce finora altro riparo che la guerra; onde il quinto scopo del codice internazionale sarebbe di provedere che questa facesse il minor male, compatibile col bene che si cerca.

La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i proprj diritti dall'altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza ne' diritti di successione; turbolenze intestine de' vicini, derivate da quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini; incertezza di diritto su paesi novamente scoperti; odii e pregiudizj religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimoverle servirebbe dunque, 1° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3° perfezionar lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagl'interessi e dalle passioni umane, i rimedj sarieno insufficienti: e però divisa una pace perpetua, fondata su due punti essenziali: 1° riduzione e determinazione delle forze militari e navali; 2° emancipazione delle colonie, le quali son di puro scapito alla metropoli costretta a difenderle con poderosa marina.

Un tribunal arbitrale sarebbe indispensabile per rimovere le dissidenze d'opinione fra i negoziatori di due Potenze, e la cui decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni assai difficili, come la neutralità armata, la Confederazione americana, la Dieta germanica, la Lega svizzera, mostrano che la confidenza

tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un Congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare nei due Stati, di metter al bando dell'Europa lo Stato contumace. Per estremo spediente potrebbesi fissare il contingente di ciascuno Stato per eseguire le sentenze: ma si allontanerebbe tale necessità coll' attribuire al Congresso la facoltà di rendere pubblici i suoi giudizj motivati. Appello all' opinione.

Così sognava Bentham nel 1789, un istante prima della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione de' patti positivi.

Quando quella già divampava, Kant ideò una pace perpetua, costituita essa pure sovra una Confederazione di tutta Europa, rappresentata da un Congresso permanente. Prima condizione n'è che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino concorra per mezzo de'suoi rappresentanti a far le leggi e decidere della guerra. Perocchè un despoto poco esita a decretar questa; ma il popolo sa che si espone a tutti gli aggravj e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, dove il potere legislativo sia separato dall'esecutivo; non già la democrazia che rende ogni rappresentazione impossibile, ed è dispotica necessariamente, non essendo limitata la volontà della maggioranza di sovrani di cui essa si compone. Vuolsi inoltre per la pace perpetua, che l' alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro diritti si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca, ma non risolve la lite. Dee pertanto la pace essere garantita da un patto speciale diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunzino all' anarchica libertà de' selvaggi per formare una *civitas gentium*. Se per fortuna un popolo si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace perpetua), diverrebbe centro a tale federazione, associandovisi altri per garantire la propria libertà giusta il diritto pubblico.

« Che se è un dovere, se è giusta la speranza di effettuare con progressi graduali ma indefiniti il regno del diritto pubblico; la pace perpetua che succederà alle tregue fin ora denominate trattati di pace, non è una chimera, sibbene un problema la cui soluzione ci è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall'uniformità de' progressi dello spirito umano. »[1]

Sarà sempre questo un de' sogni più allettanti per gli spiriti benevoli, e sovrattutto per quelli che, scostandosi dalla rivelazione, credono possibile in terra la felicità. L'Assemblea costituente proclamò esser il popolo un grande individuo, e tutto il mondo civile un popolo solo, di cui le varie nazioni sono provincie; l'umanità una nazione sola che deve regolarsi colla giustizia e la libertà; la politica esser distinta dalla morale, ma non opposta. Aveva anche cercato, come vedemmo (vol. I, pag. 360), ridurre a codice il diritto internazionale: ma questo ben tosto fu resuscitato coll'unica norma della forza e delle convenzioni, e a nome della fratellanza fù allagata di sangue l'Europa. La Santa Alleanza presunse più tardi effettuar quel concetto, e 30 anni di una pace intristita dai mali tutti della guerra, non tolsero pur una delle cause di nuovi conflitti.

Gl'incommensurabili dispendj cagionati dalle guerre di Napoleone, la ruina che a tutti i governi recò la pace armata,[2] invogliarono ad avvisarvi rimedj. Tal è lo scopo

[1] *Programma di pace perpetua.* Lo confuta Hegel nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, mentre lo seconda Fichte nel *Grundlage des Naturrechts nach Principien des Wissenschaftlehre.* L'argomento di Hegel è che gli Stati sono fra loro indipendenti, nè alcun potere può decider fra loro, se non la guerra. Questa è una leva di progresso, una forza che moralizza: mentre la pace perpetua sarebbe la stagnazione morale delle nazioni.

Una Confederazione degli Stati per la pace comune fu proposta da molti, fra cui W. Ladd, *An Essay on a congress of nations for the adjustement of international disputes without resort to war.*

[2] Si calcolò che la guerra del 1792 costasse ai varj Stati 76,225,000,000 di lire, e più di 2,000,000 d'uomini: si aggiungono 1° il valore de' vascelli mercantili, iti a male col carico, che per la sola Inghilterra si computa di lire 1,425,000 sterline almeno, e 644,000 persone più o men danneggiate; 2° l'aumento della tassa de' poveri venuta in conseguenza, che nel 1792 in Inghilterra era di lire st. 50,000, e nel 1815 di 197,250: nel qual anno si fa ragione che in Europa vi fos-

dei congressi della pace, ispirati dall'americano Elia Burritt; ove gente di buona volontà si accoglie a far declamazioni e proteste contro la guerra, e mostrar ai popoli e ai re ch' essa è disastro di tutti; ma intanto i popoli soffrono d' antiche ingiustizie donde non ponno riscattarsi che colla forza; i re dalla sola forza riconoscono la loro stabilità; e fra gl' idillj degli *amici della pace*, tutta Europa è messa in istato d' assedio, cioè proclamato il brutale diritto delle spade.

Anche teoreticamente era studiata la scienza politica. Accennammo (vol. I, pag. 88) a che s' attenessero i pubblicisti del secolo passato, le cui dottrine erano poi epilogate da Gaspare De Réal in modo più pratico che Burlamachi e Vattel. Il fecondo ed esatto Bynkershoek di Middelburgh offrì pel primo una esposizione critica e sistematica del diritto delle genti marittime, colle quistioni particolari di più frequente applicazione. Secondo lui, è obbligatorio ciò che è conforme ai lumi della ragione, ed osservato dalla più parte delle genti e dalle meglio incivilite. Laonde il gius delle genti è una presunzione fondata sulla consuetudine; talchè perde forza dal momento che appare la volontà contraria di quello di cui si tratta. Di capitale importanza è l'opera sua sul diritto degli am-

sero 200,000 vedove e 1,000,000 di orfani per conseguenza della guerra; 3° la perdita dei valori di banco o di commercio, incalcolabile; 4° la somma delle pensioni civili, navali e militari, prodotte da essa guerra: soltanto dopo il 1815 lo stabilimento di guerra cagionò all' Inghilterra la spesa di 12,000,000,000; 5° le tasse imposte dal 1815 al 1837 per pagar gl' interessi dei debiti fatti nella guerra, incalcolabili fin nell' Inghilterra ove sì ben son tenuti i conti del tesoro, ma che può presumersi dal pensare che nel 1837 esso debito per l'Inghilterra saliva ancora a 714,400,000; 6° finalmente, l' aumento dell' assegno di guerra. (*Giornale della società cristiana in Inghilterra*, settembre 1838.) — Nel conto preventivo della Francia pel 1842, di 1,276,338,076 lire, alla guerra sono destinate 325,802,975; oltre la parte inchiusa nel dipartimento della marina, la cui spesa ammonta a 125,607,614 lire: e dal 1830 al 1847 l' esercito costò 6,065 milioni e mezzo di franchi. Per l' Inghilterra, nel 1845 l' entrata totale calcolossi di 58,590,217 sterl., l' uscita di 55,103,647, in cui alla marina, all' esercito, all' artiglieria, se n' assegnarono 13,961,245. Per la Prussia, nel 1841, l' esercito costò 23,721,000 talleri, sull' intera uscita di 55,867,000. Per la Spagna, 256,506,440 reali, sulla totale spesa di 687,909,129. Pel Belgio, 29,471,000 lire, sul totale di 105,566,962.

Tutte queste spese crebbero smisuratamente dopo il 48.

basciadori. Tracy, nel *Commento allo spirito delle leggi*, due sole maniere di governo riconosce; il nazionale e lo speciale: quello dove i governanti sono per la nazione; e quello dove la nazione è pei governanti: distinzione empirica, eppure più reale che non quella di Montesquieu.

Alcuni, in vista d'economia, proposero i governi a buon mercato, sopprimendo la suprema magistratura ereditaria. In quelli ove il popolo è chiamato a parte della amministrazione, il problema capitale del potere è l'elezione. I repubblicanti, con Giangiacomo Rousseau, ripongono la potenza nel numero; [1] altri non danno rappresentanza che a' possessi: ma cessata la fede nell'autorità, restò impossibile stabilire il dogma della sovranità; e la sostituitavi maggioranza, cioè la metà più uno, è fondamento vacillante e mutabile a capriccio di tale maggiorità. Una *restaurazione della scienza politica* tentò C. L. Haller, ove, se non altro, possono vedersi confutati i precedenti. Altri ne giudicammo. Lord Brougham, nel più esteso *Trattato di filosofia politica* (Londra, 1845, 4 vol.), passa in rassegna da cinquanta forme di governi; e con Bentham, trae il diritto di comandare e il dovere di obbedire, non da un contratto primitivo, ma dall'utilità del maggior numero (*expediency*); donde viene il contrappesarsi del popolo e del sovrano, il reciproco diritto di resistenza, che in somma è la base delle costituzioni liberali d'anni fa. Meglio tratta egli le quistioni vitali della presente società civile; il governo rappresentativo, la libertà della stampa, gli eserciti in piede di guerra o di pace; e così le discussioni parlamentari, lo scrutinio secreto, la ripartizione dei diritti elettorali, la durata del mandato, le incompatibilità; e tutto in teorica e in pratica, e po-

[1] Con essi sta Fichte; ma riconoscendo la forma repubblicana come la più razionale, ne fa dipendere l'applicazione dallo spirito pubblico delle nazioni, e non la crede possibile se non dove il popolo apprese a rispettar la legge per se stessa. Ogni costituzione è legittima purchè favorisca il progresso generale, e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno. L'ideale della perfezione sociale consiste in un accordo di tutte le volontà alla legge della ragione, sicchè ciascuno opererebbe alla salute comune, e l'attività di tutti riuscirebbe al vantaggio di ciascuno.

tendo citare le proprie sperienze, fatte sul maggior teatro.

Le quistioni di diritto pubblico furono agitate coll' armi o nelle conferenze; nè fra gli scrittori verun classico sorse. Mackintosh diede fin nel 1797 il disegno d' un corso di diritto di natura e delle genti, e duole non l'abbia incarnato egli medesimo. Lo definisce egli la scienza che fa conoscere i diritti e i doveri degli uomini e degli Stati; talchè abbraccia tutti i canoni di morale in quanto regolano la condotta degl' individui fra loro nelle differenti relazioni della vita, la sommessione de' cittadini alle leggi, e l' autorità de' magistrati nella legislazione e nel governo, e le relazioni delle nazioni indipendenti nella pace, e i limiti alle loro ostilità. Pur lodando Grozio e Puffendorf, crede bisogni un nuovo sistema di diritto internazionale, giacchè il linguaggio della scienza affatto mutò, e ogni età vuol ricevere l' istruzione nella propria lingua. Ora una filosofia più modesta e semplice si divulgò; la morale parlò meno aspra e severa; crebbe la conoscenza della natura umana; paesi incogniti furono visitati, e cento fiumi della scienza confluirono in un solo, onde la storia è un museo dove ponno studiarsi tutte le varietà della natura nostra; la guerra si fe meno atroce, massime verso i prigionieri; l' istruzione pratica s' arricchì degli sperimenti recentissimi. [1]

Pur troppo, a questi vantati progressi i nostri lettori potranno opporre sfrontate violazioni: la guerra ferocemente accanita; i prigionieri di guerra penanti sui pontoni inglesi e in Siberia; il blocco e il diritto di visita estesi come non mai. [2]

Altri osservarono il diritto delle genti dal lato puramente positivo e pratico; e dai documenti dedussero atti e regole per dirigere i sovrani e i diplomatici. Il presidente Hainault, col *Diritto pubblico fondato sopra i trat-*

[1] In Stahl, *Filosofia del diritto*, si trovano esposti tutti i sistemi contemporanei sopra la politica e il diritto.

[2] In relazione al diritto delle genti furono considerati gli ultimi avvenimenti dall'americano H. Wheaton, *Progrès du droit des gens en Europe*, e da Maurizio de Hauterive, *Progrès que le droit des gens a fait en Europe depuis la paix de Westphalie*.

tati, avea già schiuso quelli che rimaneano arcani della diplomazia. Moser occupò tutta la vita al diritto pubblico, principalmente di Germania; e s'appoggia agli esempj dopo la morte di Carlo VI, escludendo le filosofiche speculazioni, giacchè vede che a principj astratti non badano i sovrani. Divenne manuale il *Compendio del diritto moderno delle genti europee fondato sui trattati e la consuetudine*, pubblicato il 1788 da Martens, il qual move dal concetto di Vattel, che tale diritto sia una modificazione del naturale, applicato a regolare i rapporti fra le nazioni. Koch e Schoell fecero poi la storia generale de' trattati di pace fra le Potenze europee dopo la pace di Westfalia, che ora si ristampa rifusa e continuata fin al presente dal conte di Garden.

La scienza della legislazione, tolta alle miserie e alle atrocità antiche, cercò la genesi del diritto penale e le applicazioni della giurisprudenza; e i filosofi della scuola critica isolarono la scienza del diritto interno dalla morale, dalla politica, dal diritto positivo, con cui andava sin allora connessa.[1] Kant avea stabilito il diritto di punire sopra questa regola ingenita: *Ciascuno sia retribuito secondo le opere;* il che lo portava sin all'inflessibile taglione: mostruosa severità corretta da Zacharie col ridurre tutte le pene a privazione di libertà, attesochè ogni delitto sia un attentato alla libertà altrui. Ma presto vi sottentrò la *Teoria dell'emenda* di Henke, che asserendo non esser capaci i tribunali di valutare la colpabilità interna, e quindi di proporzionare la pena alla malvagità dell'agente, vuole si limitino a migliorarlo. Weber e Schulze dietro lui posero scopo della società il perfezionamento morale dell'uomo; laonde lo Stato ha diritto di punire chi viola i precetti da un tale obbligo derivanti. Romagnosi indagò l'origine metafisica del diritto di punire e le proporzioni, appoggiandosi all'essere la società lo stato naturale dell'uomo, e conseguenza di esso la difesa; dalla quale la necessità d'infliggere pene, ma solo

[1] Quali Fichte, Schmalz, Heidenreich, Hoffbauer, Schlötze, Burckard, Pölitz, Egger, Krug, Bauer, Rotteck ec.

nei limiti di essa necessità. Pochi s' accontentano a questo canone, pel quale l' uomo sarebbe un mezzo, non un fine, e la pena una repressione, che dunque potrebbe esagerarsi nella speranza di maggior effetto: e vanno a cercare tal diritto in qualcosa di più elevato; in un' espiazione; nei dettami d' una pubblica coscienza, ignoti ai sensisti; nell' ordine morale, le cui perturbazioni devono essere prevenute o punite dal potere sociale.

Delle moderne scuole di giurisprudenza, la *pratica*, più estesa in Inghilterra, vanta il diritto positivo, ponendone come base le leggi, e riducendo l' arte all' applicazione di esse. La *filosofica*, propria della Germania, o con Kant esamina il diritto siccome qualcosa di assoluto e di ragion pura, ovvero cerca lo spirito dei codici, interpretandoli per trovarne i motivi supremi. A questa, sostenuta da Thibaut e Hegel, fu da Hugo e Savigny contrapposta la scuola *storica*, la quale vuole che il diritto sia non una libera creazione del legislatore, ma una naturale efflorescenza de' costumi, dei bisogni, di tutti gli elementi d' una nazione: talchè il presente sia strettamente connesso col passato, e perciò debbano cercarsi accuratamente i frammenti del diritto antico. In conseguenza, i giuristi filosofici tendono a far un codice per tutta la Germania, persuasi che il diritto sia universale, e debba trionfare di tutte le varietà d' indole, di clima, d'origine, e identificare la scienza colla pratica. La scuola storica portò gran luce sul diritto romano considerato storicamente e filologicamente, pubblicando, ordinando, criticando frammenti antegiustinianei, come anche i codici de' Barbari, in modo da assicurare il trionfo della storia, e associarla colla pratica del diritto. In tale aspetto Savigny riguarda il gius romano come tipo della legge positiva universale, e lo vede trasfuso ne' codici moderni, e base d' uno che è lontanissimo tuttavia dal poter essere compilato, sicchè per ora bisogna accontentarsi degli statuti e delle consuetudini derivateci dal passato.

Questa scuola vorrebbe anche intitolarsi del progresso, perchè fa il diritto continuamente mutabile, come un

risultato dell' esperienza, a seconda dei tempi, de' paesi, de' costumi: onde non si dee aver d' occhio che l' applicazione: mentre coloro che lo foggiano sopra canoni razionali, lo condannano necessariamente all' immobilità. Varietà siffatte provano che vera scienza del diritto non esiste ancora: ma le medesime portano a forti studj e dibattimenti, e a chiarire l' importante distinzione fra il diritto e la morale.

Il primo codice ufficiale è il Landslagh della Svezia, nel quale erano stati fusi i dieci codici provinciali nel 1442, stampato poi nel 1608: dieci anni più tardi Gustavo Adolfo diede un nuovo statuto; nel 1731 Federico II vi fe compilar un codice generale, sanzionato dalla Dieta nel 1734. Altri se ne fecero nel secolo passato: fra i quali esponemmo i tentativi di Federico di Prussia e di Giuseppe II d'Austria (vol. I, pag. 139). Il codice Napoleone, insigne transazione fra le consuetudini antiche e le conquiste della Rivoluzione, fu portato per tutta Europa dalla vittoria, e in molti luoghi vi sopravvisse, od ispirò i nuovi. Il codice bavarese, opera di Feuerbach, mutò il diritto criminale germanico, e fu imitato correggendone il rigore. Il *Digesto dell' Impero* introdusse ordine e uniformità nella Russia, e contiene gli statuti organici dello Stato, i regolamenti delle finanze, dell' economia pubblica, della polizia interna, oltre le leggi civili e criminali. La Grecia ha promulgato il codice penale, e attende a surrogare un buon corpo di leggi civili al suo cumulo di disposizioni dedotte dalle romane e dalle bisantine. Nell' America settentrionale i codici risentono l' influsso del francese; ed è notabilissimo quel che per la Luigiana dettò Livingston, precisamente divisando tutti i delitti colla loro pena, e prefiggendo i limiti delle autorità amministrativa e giudiziaria.[1] Nel codice del Brasile, di straordinaria dolcezza, la morte è riservata all' omicidio e all' insurrezione

1810.

1833.

1836.

[1] Nel proemio discute i tre fondamenti del diritto di punire, cercando riconciliare quei che lo derivano dalla legittima difesa, quelli che da un contratto sociale, quelli che dalla giustizia divina. Questi son pure esaminati da Pellegrino Rossi, *Traité du droit pénal.*

armata degli schiavi. Quel della Bolivia punisce l'attentato men che il delitto consumato, e in una parte tratta dei delitti pubblici, in una de' privati. Nel maggio 1846 la Russia metteva in vigore il nuovo codice, fondato sulle consuetudini anteriori, ma da quelle indipendente: v'è abolito il knut, e mitigate tutte le altre pene.

Il codice di commercio francese desunse titoli interi dall'Ordinanza marittima del 1681: Napoleone valse assai a diffonderlo, e molti popoli d'Europa e d'America l'adottarono anche dopo ch'egli cadde. Brema, Amburgo, Lubeka, seguono statuti particolari. L'*editto politico di navigazione* promulgato da Maria Teresa pei porti austriaci, concerne quasi solo la disciplina. Credesi che nel codice marittimo svedese si contengano le antiche consuetudini scandinave. Altre nazioni possedono pure un codice marittimo, ma non l'Inghilterra nè i Nord-Americani, cioè le nazioni più trafficanti, e che amano attenersi ai giudicati d'Oleron e di Wisby e agli esempj. I dotti inglesi ci diedero a conoscere il codice marittimo della Malesia, le cui disposizioni poco differiscono dalla giustizia europea, ma s'ignora donde le traessero.

Tutti i paesi vogliono aver migliorato il loro codice penale; la stessa Inghilterra, ove la legge è tutto, i principj niente, lotta colla rigida parola per dirugginire la sua legislazione. Intanto da per tutto si distingue dall'esecutivo il potere giudiziale, reso indipendente e in qualche luogo inamovibile, si fissa un ministero pubblico, una gradazione di appelli che prefigge un termine alle liti; si distingue il delitto dalla trasgressione, il tentativo dall'esecuzione; e la pubblicità delle discussioni, le sentenze motivate, le decisioni dei giurati, la chiarezza delle leggi, scritte in volgare, e la certezza delle punizioni, sono miglioramenti certi. Nelle prigioni non si confondono il prevenuto col reo, l'adulto col fanciullo; e chi scontò la pena s'affida, non alle tentazioni del bisogno e ai perverventi arbitrj della polizia, ma al patronato di gente savia e pia. Ai castighi si vuol togliere il carattere di vendetta per dar quello d'espiazione e di emenda, rendendo ai col-

pevoli il sentimento della loro dignità. Contro la pena di morte moltissimi si elevarono, e forse non è conservata se non per l'imperfezione dei mezzi di costrizione. L'Inghilterra nel 1837 la ristrinse a pochissimi delitti, è nel 1841 ne escluse anche quelli di Stato. Così fece la Francia dopo il 1848.

Fin negli eserciti l'arbitrio si allontana dai castighi, sottoponendo il soldato a un giudizio, togliendo le punizioni corporali avvilenti, e la morte per diserzione in tempo di pace.

Ma sciolte le antiche corporazioni, che costituivano una specie di vigilanza reciproca tra i membri, questa dovette concentrarsi nella polizia, che perciò acquista grande importanza, e invade talvolta i limiti della potestà giudiziale.

Dall'accentramento dei poteri, e dal desiderio di conoscere con certezza i mezzi d'un paese, nacque la *Statistica;* numerazione dei fatti che possono illuminare l'amministrazione pubblica; inventario delle forze d'una nazione. Sotto Napoleone ebbe fiore, non temuta perchè alle cifre nude può farsi esprimere quel che si vuole. Da altri fu esagerata; e di quel ch'era stromento della scienza economica volle costituirsene l'essenza, onde si cascò nel frivolo e nel ridicolo; si dimostrarono le massime più assurde coll'apparato de' numeri, tanto più che non se ne potea riscontrare la verità;[1] secondando il materialismo dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina che produce o no.

Melchior Gioja, infaticabile raccoglitore di fatti arbitrarj e sgranati, la collezione dei quali egli scambiava per principj, nella *Filosofia della Statistica* propose tavole in cui, sotto sette categorie, troverebbe posto ogni fatto ed ogni oggetto della società: quasi fosse mai possibile ridurre tutto a numero e misura; quasi fosse desiderabile

[1] «Depuis dix ans, l'art des chiffres est la langue du mensonge.» M. Pagès, alla Camera di Francia, gennajo 1841.

una società dov' è tenuto conto d' ogni ovo e d' ogni pensiero che nasce. Nel *Prospetto delle Scienze economiche* radunò su ciascun oggetto i pensamenti de' savj, le opinioni e gli usi del popolo, le providenze de' governi. La sua definizione della Statistica come « descrizione economica delle nazioni, » non ci accontenta; dovendo essa istituire il calcolo complessivo delle forze politiche, affine di rinvenire il grado della vita sociale, ossia la vera potenza interna.

La Grecia antica, cosi piccola, eppur così insigne; Atene, città da pochissimo, eppur tanto operosa, basterebbero a mostrare che vi ha elementi, i quali si sottraggono alla numerazione; forze le quali non si palpano e misurano. Due colonne di cifre non bastano ad esprimere la condizione di un popolo; potendo un cumulo di ricchezze stare coll' infima degradazione del carattere morale; giacchè l' uomo non è soltanto un essere fisico e pensante, e la parte sua morale sottraesi al crogiuolo statistico, come al coltello anatomico. Che diremo allorquando le cifre sono formate sull'opinione del ricoglitore, non questa su quelle?

Bensì la Statistica dee radunare e condensare in cifre i fatti, i cui risultamenti saranno teorie. Ed oggi non si procede a veruna grave questione d'economia politica se non dopo indagini serie sui fatti che vi si riferiscono: cercansi dalla Statistica le spese, le entrate, i conti della giustizia civile e criminale, cioè la fortuna pubblica e i costumi; l'insegnamento primario, le spese de' Comuni, l'entrata e l'uscita delle merci, le produzioni, le miniere; inventario del presente, profittevolissimo all'avvenire: ma chi appena salutò dal limitare questa scienza, porrà fra le ciarlatanerie quegli ammassi di cifre, coi quali si pretende comparare varj Stati fra loro, e persin tutto il globo.

I primarj cultori della filosofia razionale mostrarono sempre propensione per dottrine concernenti l'ordine sociale delle ricchezze: pure fra gli antichi, ove la vita privata subordinavasi alla pubblica, non poteva esser molto attiva l'industria, attesochè la prima cura del cittadino era per lo Stato, la seconda per se stesso. Anche nel me-

dio evo, quando la religione era l'affar supremo degli Stati e dell'individuo, non potea prender gran volo l'economia pubblica. Al tempo nostro le ricchezze divennero non solo condizione di benessere materiale, ma della personale dignità, dell'indipendenza, dello sviluppo intellettuale e sociale; tutti vogliono aver parte ai proprj affari, e si conosce che la ricchezza pubblica è primo elemento della potenza degli Stati. Da ciò il vivo studio dell'economia politica. Già indicammo le teoriche che nel secolo passato regolavano la creazione e distribuzione della ricchezza (vol. I, pag. 100), finchè surse il creatore della scienza economica. Adamo Smith scozzese, venuto in Francia al momento che trionfavano gli Economisti, e che Turgot tentava ridurne a pratica le dottrine, n'è preso, ma non soddisfatto, vedendo come ai loro dogmi non si cercassero riscontri nella pratica, bastando spiegassero la fisiologia sociale; toccavano tutte le quistioni, nessuna risolveano. Rimpatriato, dieci anni meditò questa materia, soprapponendola ai fatti e deducendone le conseguenze; e all'opposto di Quesnay, disse « La terra senza lavoro non produrrebbe; dunque la ricchezza vera è il lavoro. » Con questo la terra frutta, le manifatture floriscono; da questo vengono sia le produzioni necessarie al consumo, sia quelle *permutabili*, con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, a un'utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile; col primo si ponno procacciare molte cose; il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell'acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare di molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo *nominale* differisce dal *reale*, che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varj accidenti sviano il prezzo corrente dal naturale, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla *rendita* della terra che offerì la materia prima, e che era quell'unico che gli Economisti valutavano col nome di

1723-1790.

prodotto netto, debbonsi aggiungere lo *stipendio* del lavorante, e il *profitto* dell'imprenditore.

Smith adunque lasciò molta parte alla terra e ai capitali, che non sono soltanto l'oro e l'argento, ma qualunque ricchezza accumulata col lavoro e coll'economia, massime quando s'adopri a crearne altro con lavoro nuovo. Il capitale è *fisso* se si trasformi in officina cogli attrezzi suoi; è *circolante* se s'adopri a stipendiare operaj, e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante son i danari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il danaro, o i pagherò, che sono migliori del danaro qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali. Nelle combinazioni per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro mediante il danaro, il prezzo delle cose è regolato dalla domanda e dall'offerta.

Del lavoro dava la migliore analisi, e come i progressi di questo andarono proporzionati alla suddivisione, e resero necessarj i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell'umanità, malgrado gli scomodi passaggeri. Vide egregiamente che tutti i prodotti d'un lavoro eguale son eguali: non v'è produzione per eccellenza; e agricoltura, industria, commercio, son applicazioni del lavoro, egualmente necessarie e legittime. Può dunque la ricchezza essere creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come corpo politico, determina a quali spese debba tutta la società contribuire, a quali soltanto alcune classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, dee allo Stato soccorsi e tasse, in compenso della sicurezza del suo lavoro; professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile mediante il lavoro; e indefinito è il campo dei lavori permutabili. Dunque ognuno può acquistare l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva. Mentre gli Economisti addossavano tante attribuzioni al governo, da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole ch'esso ri-

manga passivo; toglietc gl' impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l' impiego che meglio giova all'industria nazionale; pace, tasse tollerabili, giustizia, bastano a levar un popolo dalla barbarie ad alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno; la concorrenza è l'eccitamento migliore. Sull' egoismo fondasi dunque il suo sistema; per esso si lavora, s' inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegni alla meglio; e quest'attività sia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta, emulazione, libera concorrenza, fino a mancipar le colonie. Legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazione delle ricchezze è il lavoro libero.

Queste teoriche Smith opponeva ai Fisiocratici, non col loro tono dogmatico, ma semplicemente, e con esempj usuali. Che se alle conseguenze non arrivò sempre esatto, se nel combattere errori radicati talvolta trascese, se non conobbe tutta l' importanza del terreno e dei capitali, se non offrì la teorica più giusta delle macchine; se invaghito dei valori permutabili, non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni; e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senza accorgersi che il talento è capitale accumulato, e che il braccio è diretto dalla testa; vuolsi perdonarlo alle difficoltà ch' ebbe innanzi, all' inesperienza de' predecessori, e alla filosofia scozzese, intenta a supplire col metodo al difetto di principj.

Nella libera creazione delle ricchezze, nè egli nè i suoi considerarono se ne venga scapito ai poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, vide crescere a proporzione la poveraglia. Dopo che all'avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza sterminata delle macchine a vapore, può mettersi in dubbio il merito di una produzione, la quale, scevra da giustizia e da morale, getta nella miseria un'infinità di popolo; giacchè le ricchezze, per essere tali, è mestieri vengano equamente ripartite fra i produttori. No: la posizione dell' Inghilterra, su cui Smith fondò le sue

dottrine, non sarà mai fortunatamente quella di tutta Europa; no: l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace; e noi confidiamo che la *concorrenza* sarà, non surrogata, ma temperata coll' *associazione.*

Le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti impacci, diedero miglior concetto delle colonie, ravvivarono il credito pubblico; ridussero a errori storici le bilance di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teorie de' Fisiocratici. Eppure, questi prima di lui aveano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll'amor dell'innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non poteva, al modo di Smith, concepire la sua missione come unicamente da mercante, cui basta guadagnare ciascun da sè; voleva distrutti gl' impacci feudali e tramutare lo scettro in zappa. E ne venne il momento; e la notte del 4 agosto 1789 vide maggiori riforme, che non avessero osato domandarne gli Economisti. Allora lungamente si dibattè su qual classe far gravitare l' imposta; la scuola di Quesnay avea dichiarato unica fonte delle ricchezze la terra; e la Rivoluzione, applicandola, oppresse i terreni, mentre lasciava perduto per la nazione quel molto che avrebbe potuto trarre dai capitali e dall' industria. Fu dunque forza emettere assegnati sui beni del clero e dei fuorusciti, donde venne lo spartimento e la miglior coltura de' terreni. Non bastando però per resistere a tutt'Europa, si ricorse a spedienti rovinosi, confessando d' esservi costretti solo dalla pubblica salute. Per dare corso agli assegnati, si proibisce il danaro; in conseguenza, essendo questo cresciuto di valore, si pretende fissare il massimo de' prezzi; e allora scompajono anche le merci e le derrate. Le violenze successive costrinsero a rovinosi partiti: ma Napoleone stesso chiamava il sistema continentale un ritorno alla barbarie; [1] e certo gli errori d' economia nocquero a lui più che gli errori d' ambizione.

[1] «Il nous en a coûté de revenir, après tant d'années de civilisation, aux

Quella situazione forzata condusse i savj a meditare sulla ricchezza e sull' economia, e trovarono che i loro canoni non sono primitivi, ma induttivi; che ogni valore vien dal lavoro, [1] in qual sia genere; onde le imposte si estesero su tutta la produzione, ed ebbesi il riparto proporzionato alla potenza contributiva di ciascuno. Ma la condizione politica modificò le decisioni; e mentre la Francia democratica pesava sui fondi, in Inghilterra l' aristocrazia gravava le imposte indirette. In questa però eransi create la grande industria, il credito moderno, il debito consolidato, poi l' ondeggiante, emettendo boni del tesoro, che in tempi quieti divennero comodissimi spedienti degli Stati, dispensando dal tener infruttifero il danaro pei bisogni impreveduti: e col commercio estesissimo, colle colonie, colla libera discussione, l' Inghilterra era la più propria a produrre teoriche, e riscontrarle con pratica vasta. Del preponderante sistema mercantile, che crede unica ricchezza il danaro, e tende ad attirarne la maggior quantità col vendere molto e comprar poco, e sul quale erano fondate le leggi doganali di tutta Europa, intelletti acuti videro la falsità.

Il credito ravvicina i due elementi d' ogni produzione troppo spesso divisi, capitale e lavoro; fa che i capitali, quantunque impiegati, possano adoprarsi in altre imprese; ed anticipa sull' avvenire. Ad esso è dovuta la superiorità dell' Inghilterra, ed alle banche, le quali sono il credito elevato alla somma potenza. Dopo il fallimento del 1797, Enrico Thornton prese a giustificare la sospensione dei pagamenti della banca, atteso che la circolazione giova, sia poi in monete sia in cedole, e le banche possono favorire indefinitamente il lavoro, e moltiplicare la produzione senza bisogno di numerario, purchè le emissioni sieno moderate. Pitt sostenne che il capitale fittizio, creato dal prestito, restava trasformato in capitale

principes qui caractérisent la barbarie des premiers âges des nations. » Messaggio del 21 novembre 1806.

[1] Bastiat porge una nuova definizione del valore, facendola: « Il rapporto di due servigi gratuiti. »

fisso, e così diveniva vantaggioso al pubblico, tanto quanto se un nuovo tesoro fosse aggiunto alle ricchezze del Regno. È un' assurdità; eppure qual porténtosa forza non ne venne!

Ma quando nel 1810 gli sforzi contro Napoleone aveano portato a spese enormi, e rincarito strabocchevolmente le derrate, Cobbet lanciò il suo opuscolo *La carta contro l' oro*, o *Misteri della banca inglese;* capolavoro di buon senso, sostenuto da inflessibile logica, colla quale penetra le più spinose quistioni, e svela gl' inganni del governo in fatto di finanze.

Scientificamente lo appoggia Ricardo, provando come l' alto e il basso corso siano termini relativi; e sinchè non circolino che monete d' oro e d' argento o carta pagabile, il corso non possa alzarsi o abbassarsi di là da quel degli altri paesi, più di quanto importino le spese di trasporto. Se invece le cedole non sieno pagabili, non sono ricevute fuori, e quindi l'abbassar loro indica soverchia l'emissione. E divisò una banca, ove le cedole si barattassero non con moneta, ma con metallo; il che conciliava la sicurezza de'portatori e della banca, senza le spese di monetazione, nè il pericolo di istantanee ricerche. Sinora non fu sperimentata.

1817. Poi, nei *Principj dell'economia politica e dell'imposta*, sempre a formole astratte e algebriche, sostiene essere l'entrata indipendente dalle spese di produzione; l'alzare i salarj diminuisce i profitti, ma non il prezzo delle derrate; e così al rovescio. I salarj, e in conseguenza i profitti, crede determinati dalle spese di produzione di ciò che è necessario al consumo del lavoratore. Per caro che sia, egli dee sempre riceverne quanto basti a viver lui e casa sua. E poichè i prodotti greggi, principal parte di tale sussistenza, tendono a crescere in grazia de'terreni che la civiltà riduce infruttuosi, debbono rincarire pure i salarj, e diminuire i profitti. Teorica combattuta, ma che portò belle idee sui guadagni, i salarj, i prodotti lordi, l'influenza delle tasse sovra la produzione.

Stante che la moderazione dei desiderj non provoca

la produzione, Ricardo disse che, per rendere attivo e industrioso un popolo, convien crescere il numero de' suoi bisogni! Guarda dunque più alla ricchezza collettiva delle nazioni che al bene degl' individui, e pone chiaramente la base della crematistica, dicendo: « Determinare le leggi che regolano la distribuzione de' prodotti in rendite, profitti, salarj, è il supremo problema dell' economia politica. Nel risolverlo versano l' opera sua e quella di James Mill e di Torrens, il quale però recasi a cuore le classi agricole.

Mac Culloc, che definisce l'economia pubblica « scienza dei valori, » modificò le idee di Ricardo, e le rese popolari: anch'egli adotta l'inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero senza riguardo per gli operaj, e pare ammetta che la maggior felicità stia nella maggiore ricchezza sociale; onde la necessità di leggi che ne regolino la distribuzione.

L' economia pubblica è dunque resa materiale; l'uomo è macchina di lavoro; le nazioni, una manifattura; il mondo, retto dalla fatalità delle leggi economiche. Le macchine stritolano sotto le loro ruote l'umanità: che importa? Non si riflette che l' aumento dei prodotti è desiderabile solo in grazia degli uomini: si provede alla ricchezza e al fiore della nazione, non a quella degl' individui.

Dacchè Arkwright e Watt cangiarono le condizioni del lavoro surrogando le macchine al braccio, le grandi associazioni successero alle piccole manifatture; sull' industria si volsero le finanze, cioè aggravaronsi ognora più le imposte indirette; le quali anzi formano l' unica entrata in alcuni paesi, come agli Stati-Uniti, e, fin jeri, in Inghilterra. Ma alcuni videro che, se i divieti crescono la produzione, impacciano però il consumo. L' ostinarsi a fabbricare ciò che può aversi a prezzo minore, è uno sbaglio; come quel della Spagna che si rovinò col moltiplicare l'oro che rincariva le manifatture di Fiandra. La prosperità cui erano ascesi gli Stati-Uniti, ove l' industria e le manifatture non erano nè favorite nè tutelate, smentiva la scuola della protezione e il regime coloniale; e mostrava false le

bilance di commercio, improvide le leggi protettrici. Pertanto il ministro Huskisson cercò togliere le proibizioni « con quei cambiamenti graduali (diceva egli) e ponderati, che in una società di forma antica e complicata sono i preservativi più acconci contro le novazioni imprudenti e pericolose; » svincolò la navigazione e l'entrare delle sete forestiere; alle objezioni degli uni oppose quelle degli altri, e col fatto mostrò che l'abbassare le tasse profitta allo Stato; e trionfò per modo, che fra pochi anni si propose di usare il cannone per far adottare da per tutto la libertà.

Enrico Parnell succedutogli, nella *Riforma finanziera* passa in rassegna il sistema economico inglese, e i miglioramenti di cui è capace in fatto di dogane e interessi commerciali. Gran vantaggio degl'Inglesi di portare ne' sistemi l'esperienza, e così discernere le idee pratiche dalle illusioni passionate; e di veder le riforme trionfanti nell'opinione, prima che si discutano al parlamento, il quale così risolve quistioni già ben dibattute. A tal modo ha potuto il ministero Peel sciogliere dalle dogane gran parte delle merci; e subito si domandò di scioglierle tutte, con impeto di generosità e di giustizia. I fautori del libero commercio divennero in pochi anni un partito, preponderante sui due antichi; in una sera potè radunare 15 milioni di lire, con cui tener testa all'aristocrazia; e s'appoggiava al popolo col riconoscerne i bisogni e favorirne i reclami: e il paese ch'era ingrandito col sistema proibitivo, e coll'escluder ogni merce se non portata da nave britannica, abolì i privilegj (1850), aperse i suoi porti e le sue colonie a qualunque mercanzia e bandiera.

È dunque proclamato un principio opposto affatto a quel che finora dominò; la libera concorrenza fra le nazioni. Eppure, i canoni proibitivi furono ridesti nella lega doganale di Germania (pag. 107), fondata sulle teoriche di List, che nella scienza aveva introdotta la nozione delle forze produttive, la quale elimina la distinzione fra i prodotti materiali e immateriali. In essa lega le materie prime non pagano nulla, poco le semioperate che servono al

lavoro, molto le operate; diversamente le intertropicali.[1] Il vantaggio interno fu grandissimo: l' entrata netta di 45 milioni e mezzo nel primo anno, nel 1843 fu di quasi 87, diminuite le spese di percezione: il primo anno la lega comprendeva 23 milioni e mezzo d' individui, onde si era guadagnato lire 1,94 per testa; nel 1843, erano 27 milioni e mezzo, e guadagnavansi lire 3,11 per testa.[2] La popolazione trovasi dunque meglio; oltre i tanti impiegati, i salarj, le industrie cresciute, il valore aumentato delle proprietà, il contrabbando impedito.

Giovano dunque le restrizioni? è dunque assurda la lega inglese contro le dogane? Ecco fatti per ambedue le teorie: all' avvenire la decisione.

In Francia, delle teoriche inglesi si fece lucido espositore Giambattista Say, erigendo in principj quei che per Smith erano prove, in proposizioni generali le semplici conseguenze. Ciò che esiste accetta egli come un diritto, rimovendo le quistioni astratte: e col fare unica teorica l'osservazione dei fatti, riduce empirica la scienza, e suo avvenire il passato. L'economia politica è per lui la scienza della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze.[3] Battè il sistema esclusivo e coloniale, mostrando che le nazioni pagano i prodotti coi prodotti, e ogni legge che impaccia il comprare impaccia il vendere. Se dunque in un paese va male il ricolto, ne risentono le manifatture;

1767-1832.

[1] Pel the pagasi il 36 per cento; per lo zucchero il 50, e perciò tanto crebbe quel di barbabietole; pel riso il 25; pei tabacchi il 60 ec. Non sarebbe stato più opportuno far accordi coll'America? tanto più che la Germania non ha colonie, nè perciò monopolj da proteggere; e che avrebbe potuto ottenere a lieve prezzo quelle derrate, da diffondere per tutta Europa. Si valuta la consumazione dello zucchero ne' paesi civilizzati a tre chilogrammi l'anno per testa: e Federico Schreer inglese computò che l'Europa, gli Stati-Uniti, il Canadà, pel 1845, ne consumarono 846 milioni di chilogrammi. Il consumo nella Gran Bretagna è di 8. 46 per testa; di 8 negli Stati-Uniti; di 5. 41 in Olanda; di 3. 61 in Francia; di 1. 20 in Austria; di 3 nella restante Germania; di 0. 77 in Russia. Togliendo gl'impacci, sarebbe fosse decuplo il consumo.

[2] Nel 1854 abbraccia 8307 leghe tedesche, con 30 milioni e mezzo d'abitanti: importò per 24 milioni e mezzo di talleri, asportò per 22.

[3] Dappoi confessò esser troppo ristretto questo modo di vedere, e che la scienza deve abbracciar l'intero sistema sociale; ma in pratica continuò il prisco tenore.

se un paese prospera, ne son giovati i vicini,[1] o per le domande che fa o pel buon mercato che ne nasce. Si cessi dunque di nuocersi a vicenda; si cessino le guerre, follie dannose al vincitore: la politica accorta consiste nel darsi mano a vicenda, due nazioni essendo fra loro come due provincie, o come la città e la campagna: si volgano le forze a soggiogar la natura, e trarre da essa la ricchezza, fonte della potenza.

De' poveri, Say non si diede briga; ed ammirando l'industria inglese, non conobbe le piaghe della irrefrenata concorrenza. Se le ricchezze sono il prodotto dell'industria dell' uomo combinata cogli agenti naturali e co' capitali, più sarà ricca la nazione che più macchine ha; onde importanti sono l' intraprenditore e il capitalista, niente il lavoratore. Insieme, colle dottrine aggressive e risolute del liberalismo sotto la Restaurazione, sprezzava il governo, e non voleva si mescolasse dell'industria, o si facesse intraprenditore dei lavori pubblici; tutto affidando all' interesse individuale. Altrettanto avea voluto Smith, riducendo il governo a sorvegliare, nulla spendendo nè pel culto, nè per le belle arti, nè per la carità.

Gli Economisti aveano dunque mostrato in che modo le ricchezze sono prodotte e consumate: ma perchè non sono equamente distribuite nella società? perchè tanti

[1] Qual diversità da Voltaire che scriveva: « Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins..... Il *EST CLAIR* qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde. » Dict. philosophique, art. *Patrie*.

Nel 1775 Adamo Smith scriveva: « Sperar che la libertà di commercio possa mai rendersi alla Gran Bretagna, sarebbe follia quanto attendere di vedervi attuata la repubblica d' Utopia. »

Nel 1845 Cobden diceva: « La libertà commerciale sarà pel mondo morale quel ch'è la gravitazione per l'universo, avvicinando gli uomini, cancellando le differenze di razza, di credenza, di lingue, rinforzando i nodi d' una pace eterna. Guardai più lontano, e cercai quali saranno i frutti della nostra vittoria fra mille anni; e credo cambierà faccia al mondo. Il tempo de' vasti imperi, de' grandi eserciti di mare e di terra, degli stromenti di distruzione credo passerà; tutto ciò non avrà a fare quando gli uomini formeranno una sola famiglia, e liberamente scambieranno fra sè come fratelli il frutto di loro fatiche; e se potessimo riaffacciarci in tarda epoca a questo mondo sublunare, lo troveremmo governato press' a poco dal sistema municipale.

miseri? il male vien dalla natura o dalla società? e può trovarvisi riparo? La Rivoluzione, appassionata per le astrazioni e le declamazioni, non comprese che v'era a far di meglio che non abbattere privilegj e discutere statuti; che la dichiarazione dei diritti richiedeva un ordinamento sociale, da cui ne fosse reso possibile il godimento; che chiariti uguali e liberi i cittadini, occorrevano riforme economiche per sottrarre il popolo alla tirannia della fame, più indomabile che la tirannia dei re. Barrère disse alla tribuna che « i poveri sono le potenze della terra, ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li strascinano; » e in conseguenza di quelle astrazioni, si fecero provedimenti impossibili per sollevare la miseria, fino a darle il diritto di una rendita di lire 160 per testa. Vano questo, vana la guerra, e il *maximum*, e gl' imprestiti forzati, e il fallimento; vana l'abolizione delle tasse indirette; vana la ghigliotina; la poveraglia non era scemata. Terribile problema, intorno a cui s' affaticò la scienza. Guglielmo Godwin ne incolpa le istituzioni sociali, nuovo Rousseau: 1793. « Non la legge della natura, ma un fittizio stato sociale accumula sovra poche persone abbondanza esorbitante, e ciecamente prodiga ad esse i mezzi d'abbandonarsi a folli spese, ai godimenti del lusso e della perversità: mentre il grosso del genere umano è condannato a languire nel bisogno, e morir d'inanizione: » distruggansi governi, religione, proprietà, matrimonj; introducasi un' eguaglianza dove i ricchi non siano che amministratori del bene altrui, dove si riguardi ingiustizia ogni godimento dal quale sia escluso alcun membro.

Roberto Malthus, all'incontro, trova il vizio non nella 1766-1836. società, ma negl' individui, massime nell' ignoranza e degradazione delle classi infime; e indurisce ai patimenti de' nostri simili, considerandoli come meritati. Dalle ricerche di Hume, di Wallace, di Smith, di Price, dedusse che la specie umana moltiplica in ragion geometrica; solo in ragione aritmetica i mezzi di mantenerla; talchè verrebbero meno se non soccorressero le malattie e le guerre. Se colla popolazione crescono il vizio e la miseria, che resterà a

fare alla società, se non escludere dal banchetto della vita quanti vengono dopo che i posti son già occupati? Adunque, non dar limosine, non doti, non alimentare i trovatelli, non gli altri sussidj che, incoraggiando l'ozio, moltiplicano gl' infelici. Popolaglia che assediate le porte del finanziero chiedendo limosina, le scanno del manifattore chiedendo lavoro, sgombrate; voi siete d' impaccio; la terra è pei ricchi. Pretendete che almeno le caste gioje d' un matrimonio, d' una figliolanza, ve le abbia il cielo concedute, e la società non possa torvele? no: vi sia proibito il generare; si lasci alla natura la cura di punirvi del delitto d' indigenza. Ma si conservino sacri l' eredità e i privilegj, poichè l' eguaglianza non farebbe che aumentare i vizj e la miseria.

Mai dopo Cristo [1] non erasi così impudentemente disapprovata la carità, e fatto l' elogio delle pesti e della guerra. Ve lo conduceva il voler assegnare alla miseria una causa unica, mentre sempre sono complesse; assolvere in anticipazione i governi, e prendere per natura gli abusi d' uno stato sociale e industriale contrario alle leggi regolari della popolazione. Esagerò il moltiplicarsi di questa, togliendo i confronti dall'America; [2] nè vide che le popolazioni oggi sono più numerose, eppur nodrite e vestite meglio d' un tempo, e che l' aumento di bisogni stimola l' industria, e ajuta a trionfare sopra la natura. Quanti paesi, ancora disabitati o incolti, accoglieranno l' eccesso de' nascituri! Non rimedia il commercio all' insufficienza dell' agricoltura?

Teoriche che poneano sotto la salvaguardia della Providenza le ineguaglianze sociali, arrisero ai gaudenti, e parvero giustificate dagli eccessi della rivoluzione fran-

[1] Prima sì:

De mendico male meretur qui ei dat quod edat aut quod bibat;
Nam et illud quod dat perdit, et illi producit vitam ad miseriam.
PLAUTO, *Trinummus*. II. 2. 58. 59.

[2] Di rimpatto, l'americano Everett, confutando e Godwin e Malthus (1828), pretende dimostrare che, dove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, i mezzi aumentano come 1, 10, 100, 1000.

cese: gl'Inglesi se ne fecero arma per domandare si diminuissero i soccorsi legali ai poveri. Sì; ma prima bisognerebbe abbattere gli ostacoli e le istituzioni che impediscono alla dovizia dei grandi di fluire sino ai poveri, anche dopo tolte le leggi che impedivano al laborioso di divenir possidente.

Del resto, soltanto gl'Inglesi eressero l'economia a vera scienza, e dentro que' limiti, fuor de' quali non rimangono che l'utopia, la speculazione e la descrizione. Negli altri paesi non fu trattata che in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, senza elevarsi all'ideale. Così Ganilh per la Francia, Delaborde per la potenza delle associazioni, Merwal per le colonie, Naville per la carità legale, Flores Estrada, Ulloa, Pebrer, Ramon de la Sagra per la Spagna; Kluit e Quetelet per l'Olanda e il Belgio, Enrico Storch per la Russia, il quale magistralmente valuta il lavoro degli schiavi, sorgente di tanta ricchezza nazionale a quell'Impero. List introdusse nella scienza la nozione delle forze produttive; col che tolse la distinzione fra i prodotti materiali e gl'immateriali.

Gl'Italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche, se non istoricamente;[1] e come ne' secoli precedenti, furono piuttosto amministratori ed economi politici che filosofi. Romagnosi formò una scuola, appoggiato sulla giurisprudenza. Gioja, seguace di Bentham nell'economia, di Locke nella logica, disse: « Cercare i fatti, vedere che ne risulti, ecco la filosofia. Le scienze non sono che risultanze di fatti concatenati in modo che facile ne sia l'intelligenza e tenace la ricordanza. » Quindi non potè dare che una filosofia volgare; osservò i fenomeni senza cercarne le cause; messo un fatto, talora nemmanco provato, ne deduce una teoria. Per lui la morale è

1767-1829

[1] Come tali van ricordate la *Raccolta degli Economisti* fatta dal baron Custodi; compendio di questa, *La storia dell' Economia pubblica in Italia* di G. Pecchio; e il recente libro *Della scienza del ben vivere sociale, e della Economia degli Stati* di Lodovico Bianchini, Palermo 1845. Dal Pecchio appresero gli stranieri che, in tal fatto, « niente erasi prodotto in Italia in trent' anni. »

la scienza della felicità; e felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quel delle spiacevoli: « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.[1] I discorsi come le azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno;[2] e una buona digestione vale cent'anni d'immortalità. »[3] In conseguenza, vilipese il popolo; antepose i grossi manifattori ai piccoli, i grandi ai piccoli possessi; si sgomentò della libertà di commercio e del pane a buon mercato,[4] proclamò la tirannide amministrativa, mentre non trattò delle politiche istituzioni, e de' rapporti fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze, nè della poveraglia; e nel *Merito e Ricompense* introdusse l'occhio uffiziale fin nel sacrario domestico.[5]

Ma mentre Malthus rimbrotta i fanciulli che nascono senza provigione, e paternamente consiglia il celibato a due terzi del genere umano; mentre Ricardo computa a tavolino quante vittime bisogni sacrificare alla concorrenza, tutti professando che nella società il bene dell'uno è mal necessario del prossimo; sentimenti d'umanità prevaleano in altri. Cessati gl'imbarazzi della guerra, presentaronsi quegli ancora ignoti della pace; e ai cangiamenti portati dalla Rivoluzione, di più grandi e inaspettati ne aggiunse l'introduzione delle macchine. Finchè l'uomo aveva un padrone, non moriva di fame, come il cane, come il cavallo. Cresciuta l'indipendenza, crebbe la povertà; sciolte le corporazioni d'arti, ognuno

[1] Prefazione al trattato del *Divorzio*.

[2] *Merito e Ricompense*, I, 231.

[3] *Nuovo Galateo*, p. 355. Egli che tutto voleva acquisito e convenzionale, nel *Galateo* sostiene che la pulitezza ha regole fondate nella natura e nei sentimenti. Che dirà l'avvenire di noi che lodammo, e raccomandammo alla gioventù questo libro?

[4] Teme che la Russia mandi per Odessa i grani, sicchè gli Stati d'Italia si cambierebbero in deserti. Vedi *Prospetto*, V, 127.

[5] Romagnosi, giudicandolo, scriveva: « Pur troppo l'economia, qual oggi viene esposta, riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa della carità e dignità della specie umana viene dimenticata. »

si trovò isolato; i poveri campagnuoli cui una volta servivano di ricovero il palazzo ed il convento, abbattuti questi, affluirono alle città. Sul continente, la Rivoluzione, dovunque passò, ha distrutto, come le istituzioni popolari, così quelle di carità. Nei paesi ove più trionfano il credito e le manifatture, più lurida appare questa piaga della poveraglia; l'industria meccanica fa bastare gli operaj meno abili, meglio cercati perchè men costosi; onde più non hanno stato regolare, e dai rapidi avvicendamenti si trovano ridotti all'inazione, cioè alla miseria. Questo chiamavasi libertà del commercio; mentre invece si era concentrato ne' governi quel senno e quel potere, che prima operava, irregolarmente forse, ma umanamente. La tirannide amministrativa, fatta depositaria d'ogni autorità, comprese che il rialzare le classi laboriose è, non che dovere, necessità: onde adattò rimedj, ma alla rinfusa; volle educarle prima d'aver loro assicurato il lavoro: volle fare, invece di lasciar fare.

Il Sismondi, applicando il buon senso alla scienza sociale, si levò contro gli eccessi delle dottrine industriali, alle macchine ed ai banchieri chiedendo pietà pei patimenti degli uomini. I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo; e quando ciascun produttore ne ritragga come ne ritraeva prima che quell' economia fosse introdotta; cioè di fatti renda maggiore un prodotto. Or l'emulazione, lotta di tutti contro tutti, reca l'effetto opposto, e aggiunge gravissime complicazioni ed acerbe ingiustizie. In questa guerra che alla piccola industria fanno i grossi capitalisti, collegati colle banche per crear macchine, le quali moltiplicano merci che poi accumulandosi cagionano crisi, il popolo soffre. Non basta, no, il conflitto degl' interessi individuali a produrre il maggior bene di tutti; e non erano male i vincoli che le maestranze mettevano all'esuberante produzione, dalla quale ora i piccoli intraprenditori sono sagrificati ai grandi.

Adunque Smith sottrae al governo l'industria e il commercio; lo che equivale a non dislocare le industrie

mediante privilegj ed esclusioni, non far la Francia produrre lo zucchero, nè filare e tessere in Inghilterra il cotone dell'India: al contrario Sismondi gliene impone l'obbligo, per oggetto dell'economia politica dicendo « il ben essere fisico dell'uomo, in quanto può essere opera del governo. » Con benevole intenzioni egli stabilisce due razze distinte, il povero e il ricco; vuol la legalità della beneficenza, e non addita rimedio che valga per què minuti artieri, pei quali esso, quasi primo fra gli economisti, mostrò interesse.[1] Nè più oltre potran arrivare quelli che condannano l'uomo ad aspettare tutto dal governo, a far il bene perchè comandati.

Certo ora il popolo sta meglio che prima delle grandi macchine; passeggia più belle vie; ha illuminazione, strade di ferro, educazione gratuita, il vestire a buon patto. Le macchine, economizzando tempo e fatica, risparmiano all'uomo opere brutali, e compiono di quelle ch'erano impossibili: ma le rende disastrose non tanto l'avidità de' fabbricanti, quanto l'accumulamento di capitali, prodotto dagl'impacci messi dalle protezioni governative. Del resto, v'è mali che sol lentamente guariscono; e facile è il rivelarli, come facili sono sempre le opere critiche. Intanto, a questo appello al sentimento in favor delle classi soffrenti molti risposero, combattendo la crematistica egoista, e dirigendo la scienza al ben essere ed al perfezionamento dell'uomo, e a ciò che ne riguarda l'intelligenza, ne stimola l'attività, ne allevia i mali.

Droz, che definisce l'Economia « scienza di estender al più possibile l'agiatezza, » consiglia a prendere la ricchezza non come fine, ma come mezzo; la felicità d'un paese non dipendendo dalla quantità dei prodotti, ma dal modo onde sono ripartiti. Dunoyer invece esagerò i torti delle classi basse, imprudenza, ignoranza, incontentabilità: Villeneuve Bargemont, e in generale gli economisti cattolici, credono la miseria nasca in parte dalla natura dell'uomo, in parte dal vizio; e domandano per riparo

[1] Egli ha il merito d'avere pel primo tenuto calcolo anche delle forze morali.

la parola del sacerdote, il pentimento del colpevole, la grazia di Dio. Eugenio Buret, studiando la teoria della miseria, fece una dipintura più straziante, quanto che non ispira diffidenza, come altre opere passionate, sulla mendicità, sulle classi pericolose, sulla prostituzione. L'Inghilterra, principalmente dopo la riforma parlamentare, dovette curarsi del volgo soffrente; e commissioni mandate nell'Irlanda e nelle città manifatturiere a visitare le miserabilissime tane ove s'ammontano la miseria e il sudiciume, rivelarono tale una depressione della razza umana, che non potea vedersi senza cercarvi riparo. Poi il cholera pose paura ai ricchi, che l' infezione di quelle tane non giungesse ai palagj: poi i poveri impararono a sistemare l' insurrezione, essi cui nulla cale della grandezza e prosperità d'una patria che li condanna all' incertezza della esistenza, al lavoro senza speranza. Migliaja di fanciulli, barcollanti per ubbriachezza e lascivia, di donne senza sesso, di operaj che mai non intesero il nome di Cristo, che spesso non san tampoco il nome proprio, congiurarono contro quelle ricchezze di cui essi diconsi i primi generatori; e senza che un solo tradisse il secreto, ebber ridotto in cenere l'operoso Scheffield; e proclamarono *Meglio la morte che la fame.*

Quell' egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O'Connell, unge le ruote del ricco colle lagrime del povero, dovette cedere alla urgenza di rimedj. Ma quali? Una carità legale che non solleva il corpo se non prostrando lo spirito, rincarì la tassa pei poveri: ma 4000 milioni di franchi spesi per essa, ne attestarono l' inutilità. Alla limosina che distribuivano le parrocchie surrogaronsi case di lavoro, ove da moltissime miglia lontano sono spinti i poveri a faticar come bestie, separati dalle mogli, dai figliuoli; vero castigo alla povertà, la quale non deriva da colpa, ma da iniqua partizione dei beni, causata dagl' impacci legali. Quel governo istituì un uffizio apposta per gli ordini sulla poveraglia; mandò a studiare in tutti i paesi i provvedimenti sui poveri; e nell'opera di Porter stanno i pre-

ziosi risultamenti di quest'indagine, senza però che se ne inducessero miglioramenti risolutivi. Colonie di poveri furono fondate dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, ma costarono troppo più del frutto. Dopo che al secolo precedente si fe gloria del distruggere le maestranze, e ridurre l'uomo alla libertà, cioè all'isolamento che toglie al ricco l'obbligo di dare e al povero l'efficacia del chiedere soccorsi, oggi si sente la necessità di ricomporre in qualche modo questo sfasciamento. Nella Cornovaglia si cercò rannodare gli operaj, interessandoli agli utili delle fabbriche, siccome tra i balenieri inglesi il guadagno vien ripartito fra gli armatori e gli equipaggi; s'introdussero assicurazioni e pensioni reciproche; nuove corporazioni, d'indole puramente morale. Garanzia di moralità furono le casse di risparmio, inventate da Wilberforce, ma solo divulgate dopo il 1810: buone, se realmente siano ordinate al ben dei poveri agevolando gl'impieghi e i trasporti; ma ancora non ajutano a redimere il povero dalla sovranità dell'intraprenditore. E in generale, a nulla riescono tutti i soccorsi, se non mettano i poveri in grado di fare senza soccorsi, e di contare sopra se stessi per sottrarsi alla miseria. Voler arrestar gli effetti senza togliere le cause, è errore o inanità; è confessione d'impotenza.

Cessi l'economia d'avere per sola ispirazione la finanza e il commercio: cessi di chiedere dai governi ciò che dee venir dalla libertà; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza, e per ricchezza il danaro. Ricchezza è ciò che soddisfa ai bisogni legittimi; ed economia politica la scienza del disporre le varie parti costituenti una nazione, allo scopo di dare a questa il miglior essere e la maggior prosperità. I bisogni dei popoli, che, nel silenzio delle armi, arrivano alle orecchie dei re, non permettono di invanire in astrazioni o cagliar in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere il frutto de' suoi lavori? Come sottrarlo alla presente umiliazione? Basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di compiere il proprio of-

fizio, d'esercitar i proprj diritti, di sviluppare la propria attività?... Le soluzioni, se non altro tentate, di questi problemi, non si cerchino nei libri, sovente di disipita tracotanza, ma ne' parlamenti e ne' ministeri, che effettuano ben più, ed hanno la pratica a lato: e sentono che non è più il tempo di discutere, ma d'operare, or che sì vivo fassi il movimento; e di riconciliare i calcoli dell'interesse oculato colle ispirazioni della morale caritatevole.

Miglioramenti effettuati.

E fra le micidiali dottrine di alcuni e le inette di altri, molti miglioramenti si attuarono, perchè gli uomini sono più buoni delle loro teoriche. Oggimai nelle legislazioni l'eguaglianza delle persone e delle cose è sanzionata, o almeno iniziata, e fra poco sarà meglio che una parola. Nè essa si raggiunge coll'antica politica di Gabio, mozzando i papaveri più alti, ma coll'elevare le classi inferiori. Perciò cessano quelle segnate ignominiosamente; Zingari, Ebrei, Irlandesi, Eidmatlosi... e la schiavitù si rallenta anche ne' paesi dove sempre ebbe il trono. Fin la Turchia distrusse i Mamelucchi e i Giannizzeri, e tollera i Cristiani; l'Inghilterra emancipò i Cattolici; la Svizzera i suoi iloti; la Russia redime gli schiavi; l'America non può più tenerli che con pericolo di guerra civile. Gli Ebrei entrano nella legge comune, e pensano a divenir una chiesa, non a restar una nazione.[1] La nobiltà, anche dove conservasi

[1] Voltaire trovava *l'eccesso del ridicolo* la proposizione di conceder la cittadinanza inglese agli Ebrei, e ammetterli alle Camere (*Essai*, ch. 103). Ora siam dunque ben più innanzi che neppure immaginassero i filosofi. Da per tutto si cassano gl'ingiuriosi ordini che in passato li perseguivano; si tolse l'inumana limitazione al numero de' matrimonj, si ammisero a posseder beni immobili, urbani e rustici. La legislazione francese, la olandese, la belgica, son umanissime a loro; rigorosa la bavara, ove l'obbligazione d'un cristiano a favor d'un ebreo non tiene, se questi non provi d'aver lealmente sborsato tal somma. Nella Boemia, Moravia, Galizia, Austria inferiore, debbono *tasse di tolleranza*; e inoltre in Ungheria non può l'ebreo diventar nobile, cioè cittadino, nè tampoco prender in affitto beni; non ammesso in impieghi, neppur nella maestranza di artigiani; non trafficar di vini, non toccare il territorio delle città montane, importante per le miniere. La costituzione del 1849 li pareggiò agli altri cittadini. Così avviene nel

qual corpo politico, perdette la maggior parte dei beni immobili, e spesso il voto legislativo, il privilegio degli impieghi civili, militari, comunali, e delle dignità ecclesiastiche; ebbe limitata la giurisdizione patrimoniale, e posta in dipendenza da appelli; soggiace alle imposte e alla coscrizione, al fòro ordinario; vede crescersi allato gli educati e gl'industriosi; dalle libere successioni civili è

Regno di Sicilia e di Piemonte, ove non poteano posseder beni stabili; in nessuna parte d'Italia pagano tasse; vi son sottoposti al fòro comune, con alcune restrizioni di lieve conto. In Norvegia non possono entrare; in Svezia, soltanto in alcune città; in Spagna or penetrano; in Inghilterra ottennero il diritto attivo, ma non ancora il passivo per l'elezione alla Camera.

La geografia di Raumer del 1832 sommava gli Ebrei a nove milioni; l'*Annual Register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Willalpand calcola che al tempo di Salomone fossero sessantasei milioni; e Hassel appena quattro! Balbi, il cui sistema si riduce ad empirica conciliazione, computa: che in Europa, l'*Impero Russo* n'abbia 840,000, di cui 384,000 nel Regno di Polonia; l'*Impero Austriaco* 524,000; l'*Ottomano* 300,000, compresi *Servia, Valachia, Moldavia, Grecia*; la *Monarchia Prussiana* almeno 180,000; la *Confederazione Germanica* 160,000; la *Monarchia Olandese* 70,000; la *Francese* circa 60,000; gli *Stati Italiani* circa 34,000; la *Monarchia Inglese* 20,000, compresi quei di Gibilterra e Malta; il *Belgio* 10,000; *Cracovia* 8,000; la *Monarchia Danese* 6,000; la *Repubblica Jonica* oltre 5,000; la *Confederazione Svizzera,* 2,000; il *Regno di Svezia,* nel 1826, ne contava 845: in tutto 2,220,000 Ebrei. In *Asia,* 600,000 ne' paesi ottomani, Persia ed Arabia; 80,000 all'India di qua dal Gange; 4 in 5000 al Turkestan; 3 in 4000 alla regione del Caucaso; 60,000 alla Cina, ove trovansi più numerosi nella provincia di Honan; in tutto da 750,000. In *Africa,* un numero considerabile nel lembo settentrionale, e piccolo nell'orientale; sicchè non andrebbe molto lungi dal vero chi accordasse 400,000 Ebrei agli *Stati Barbereschi,* 70 in 80,000 all'Abissinia, e 12 in 14,000 all'Egitto: in Abissinia i *Falasja,* ebrei, han formato per parecchi secoli uno stato indipendente, di cui fu esagerata l'importanza e l'antichità. L'Africa adunque offre un totale di 494,000 Ebrei. In *America* poche migliaja, i più nella *Confederazione Anglo-Americana,* soprattutto nella Carolina meridionale, ove a Charleston hanno la sinagoga principale. Pare ascendano a 8,000. Secondo un rapporto fatto nel 1815 al parlamento d'Inghilterra, la *Guiana Olandese,* cioè la colonia di Surinam, ne conteneva 1387. Vi sono alcune centinaja d'Ebrei a *Curaçao,* alla *Barbada* ed alla *Giamaica.* Onde gl'Israeliti nell'America possono valutarsi dai 12 a' 13,000.

Son dunque forse più numerosi ora che quando aveano regno; e mentre alcuni arricchiscono fino ad aver dipendenti tutti i potentati d'Europa (basti nominare i Rothschild), gli altri che stanno nell'umiliazione, pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito. La setta dei neogiudei in Germania altera la liturgia avvicinandola al cristianesimo; dissipa la tradizione rabbinica; alla lettera surroga lo spirito, e tende a nazionalizzare il culto mosaico ne' paesi ov'ha stanza.

scalzata la stabilità delle sue ricchezze. Lasciando legge dei cattivi ministri il silenzio e l'immobilità, la pubblicità si estende. Le condizioni non sono eguali, ma eguale in tutti la capacità ad ogni impiego di cui sieno meritevoli; eguale la soggezione alla legge, alle gravezze, al servizio militare.

La sovranità ritoglie ai feudatarj i brani d'autorità, rifacendosi una: col che potrà interamente separarsi il potere amministrativo dal giudiziario. Colle antiche repubbliche dileguarono i poteri aristocratici; e le piccole signorie vassalle scomparvero col riconoscersi piena la sovranità dei principotti di Germania. Fatta quasi in ogni luogo la rivoluzione che concentra i poteri nell'amministrazione, maturasi quella che li restituisca a coloro cui competono di diritto; e spezzata la schiavitù, tendesi a rompere la più terribile, quella della miseria. Questo medesimo universale discorrere d'economia politica e di sociali sistemi convince come tutti vogliano aver parte agli affari che tutti riguardano. Al tempo stesso si bada alle franchezze reali, più che alle libertà accademiche, e si vuole che lo Stato non si mescoli alla bisogna sociale, se non nel limite della stretta necessità, e guardi unica restrizione al diritto di ciascuno il diritto di tutti.

Crebbe dappertutto il numero de' possessori, cioè si distribuirono meglio il capitale sociale e i godimenti; più elevati sono i salarj, più comode le fabbriche, più estesa l'associazione; colle assicurazioni si tempera l'atrocità de' disastri naturali; colle precauzioni e colle cure si allunga la vita media, e se ne scemano i patimenti. È cresciuto in vantaggio il rapporto del lavoro del povero colle soddisfazioni che può procacciarsi, giacchè il lavoro versa e la concorrenza distribuisce una sempre maggiore copia di utili nel corpo sociale. L'amministrazione pubblica meglio protegge l'ordine e la giustizia. Il crescente desiderio di ben essere aumentò importanza alle classi produttrici, e queste vogliono la quiete, sia talora a sagrificarle parte della libertà: laonde le guerre sono rese sempre più difficili; nè certo si faranno più per capricci di re, ma (al-

meno in pretesto) per l'emancipazione e la felicità de' popoli. Che se il sistema della pace armata rovinava le finanze, non rovinava però i popoli; giacchè qualunque grave imposizione di governo regolato non eguaglia a gran pezza i mali d' una guerra guerreggiata.

Dove è religione dello Stato può vietarsi un culto pubblico dissidente, ma niun più investiga le credenze o le pratiche private. Ridotti gli ecclesiastici a potenza puramente morale, i loro beni sono sottoposti alle medesime gravezze, ai medesimi fòri le persone; e il diritto canonico si restringe sempre più. Se in alcuni paesi (Inghilterra, Norvegia, Svezia) il clero partecipa al potere legislativo, è piuttosto come uno degli elementi del patriziato, che non come classe distinta e diretta a scopo suo particolare.

L'albinaggio è tolto, se non altro per reciproche convenzioni. La fede pubblica è una delle basi della finanza, come le utili economie e la pubblicità dei conti; spajono gli errori in fatto di monete; si correggono i turpi giuochi di borsa; si dispongono le dogane in modo da non rendere necessario l'immorale rimedio del contrabbando.

Molte prescrizioni civili derivanti dal diritto politico, con questo si derogarono. Tale l' inegual comparto dell' asse paterno, e il disfavorire le femmine nelle successioni: comunque da alcuni impugnato, il diritto di testare fu rispettato in tutte le legislazioni. L' autorità paterna fu temperata, ma mantenuta; ove il divorzio è permesso, ne furono ristretti i motivi.

La suprema importanza attribuita al possesso de' terreni nel medio evo non è dimenticata: pure sono meglio valutate le idee della proprietà mobile, e nelle costituzioni si dà una rappresentanza non solo all' industria, ma al pensiero. La pubblicità delle ipoteche garantì i crediti, e diminuì le cause de' litigj. Sull' imposta, s' accordano gli economisti che debba levarsi sopra la rendita, e colla massima moderazione, e si possa rifiutarla ove ecceda i bisogni reali dello Stato: si proporzioni alle facoltà de' paganti, come prezzo della protezione e de' vantaggi socia-

li, più dovendo chi per più è garantito. Per tutto si disapprova la tassa personale, che colpisce non la rendita ma l' esistenza, e che istituita dapprima come un surrogato all'obbligo del militare, oggi conservasi insieme con questo.

La morale che ha lo stesso centro col diritto, sebbene non la stessa periferia, dimentica le distinzioni; e il re è giudicato alla misura dell' ultimo suddito, e la politica non potrà essere che la morale applicata alla società. La legge non è più atto di potenza ma di ragione, ed anche ne' regni assoluti v' ha norme fondamentali che regolano l' azione del potere supremo; e dove non v' ha garanzie nel governo, vi sono nell' amministrazione. I diritti delle nazioni son dichiarati imprescrittibili; nè guari tarderà ad esser sentenziata d' immorale ogni podestà che arbitrariamente reprime la produzione necessaria al bene e all' estensione delle umane facoltà. Perocchè l' uomo è conoscere, amare, operare: traviano que' governi che ad una sola di queste facoltà il vogliono ridurre: e perfetto egli è quando con scienza e virtù le sviluppi, non per solo soddisfacimento individuale ma a profitto di tutti, e meriti con essi le ricompense. E si negherà il progresso? Notevole è bene, che dell' odierno ascriviamo il merito all' abolizione di quelle providenze con cui i padri nostri presumevano conseguirlo.

Nè esso vien meno nell' ordine degli spiriti. La violenza che è un modo di tirannia, fa luogo all' imparziale ponderazione delle forze e dei mezzi; a premure pel maggior numero; a consociamento di forze; a scritti che osteggiano le passioni non gli uomini, che sostengono il diritto senza violare la convenienza, che dicono la parola di giustizia ai forti, di pace agli oppressi. Le scienze non credettero compíta la lor missione se non applicavano le proprie conquiste alla generale utilità. Esse hanno reso più facile col censimento l' equo comparto delle taglie; frenarono meglio le acque, e le dispensarono a misura; danno consigli alla beneficenza per migliorare gli spedali e le prigioni. L' economista studia la misura de' salarj;

fino a che grado convenga sistemar le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligenza dell'individuo; come rendere men tristo il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; quali istituzioni agevolino ai poveri un miglior impiego de' beni acquistati col sudore; come avvezzarli all'economia, alla previdenza; come favorir le imprese con banche agricole e di sconto; come fare che le grandi imprese d'utile pubblico tornino a maggior pro del privato; come combinare gl'interessi fiscali colla diminuzione delle lotterie, della gabella del sale, delle dogane e dell'altre tasse indirette: come, capitale problema, proporzionar la popolazione colla sussistenza.

La società comprese di non aver diritto a punire la colpa se non abbia adoprato ogni mezzo a prevenirla. Quindi il tanto occuparsi dell'istruzione: e a sterminio crebbero gl'istituti; ma, difetto capitale, vi si conservarono i metodi d'una società ben differente; e abbandonossi a mani venali l'applicazione di quelli ch'erano fatti per corporazioni. Distrutte queste, forza era cambiar quelli dal fondo. A ciò si diressero alcuni tentativi. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non aggravargli la memoria senza sviluppare il morale; ma far che il fanciullo resti migliorato dalle cose che impara e dal metodo con cui le impara. Non è così che le madri colla parola comunicano al fanciullo le idee del retto e del buono? E appunto meditando l'educazione materna, il padre Girard pensò che lo studio del linguaggio, il quale in somma è studio del pensiero, possa divenire il più compiuto stromento d'educazione, siccome n'è il primo; e volle ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa o morale, un sentimento. Il metodo di Pestalozzi di Zurigo fa che l'allievo sviluppi da sè le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti; onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo; congiunganosi il sapere e il fare; si eser-

1796-1827.

citino armonicamente le facoltà del fanciullo, fisiche, morali, intellettuali. Ma esagerando un concetto di Locke, pose fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore.

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo comunicabile a tutti, e di sì tenue costo da non aver bisogno del governo, si propose Lancaster. Già Bell, prete anglicano, s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerla, Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà prezzo degli altri maestri; sparagnò i libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare o sulla sabbia col dito, o sull'ardesia: con soscrizioni potè rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaja d'allievi. Se non che alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, perchè egli era quakero, e riceveva persone di ogni setta: egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogni novatore, sicchè fra debiti e persecuzioni visse miserrimo.

Il metodo suo si propagò, malgrado contraddizioni di ogni genere, e si potè introdurvi anche il sentimento religioso; poichè ormai (da Owen in fuori) nessuno accetta il paradosso dell'*Emilio*, che alla prima età non s'abbia a dare idea dell'Ente supremo. Ma ne' paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diuturno lavoro, abbandonano i loro bambini, che crescono nella miseria e nell'immoralità. A questo deplorabile abbandono si supplì cogli asili per l'infanzia, istituzione eccellente purchè non isvii dal suo scopo, non distacchi i fanciulli dal loro stato, non lenti tra genitori e figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno dal vizio.

E in generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione e un inganno dove gli s'insegni leggere e scrivere senza che poi possa farne uso. Quanto all'istruzione elevata, che troppo spesso genera talenti secondarj e non una grande intelligenza, i governi tendono a farla azione propria, cioè monopolio, fin a sottrarre ai padri il prezioso diritto di allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori.[1] E pur troppo, nell'educazione e nell'istruzione non si sa quel che si voglia: critichiamo il vecchio, non conveniamo nel nuovo; andiam tentone e mal sicuri degli effetti: tant'è ciò vero, che non del fondo, ma ci affanniamo dei metodi. Che dirò di que' paesi imitatori, ove si pretende ricopiare metodi fatti per tutt' altri, e diretti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dirò di quelli vantatori di libertà, che dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione; e ai padri aventi il dovere e perciò il diritto di dar la più sana istruzione ai figli, e in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il metodo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali li comanda l'autorità civile?

Anche in altri punti la beneficenza diventa e più oculata a scandagliar le piaghe dell'umanità, e più ingegnosa per guarirle. Gli ospedali furono migliorati, per quanto ponno essere in mani venali; si vuole che non sieno un'entrata di finanza i giuochi di ventura, non un cimitero le case de' trovatelli, nè mutata l'opera della carità in supplizj. A Londra fu istituito l'ospizio de' marinaj sopra una nave che avea fulminato a Trafalgar (il *Dreadnought*), ricevendone d'ogni paese, come quelli che hanno per patria comune il mare. Ne' paesi cattolici, gli Ordini Spedalieri si rinnovarono; e le Suore Grigie e della Carità meritarono le bestemmie e la confidenza del secolo delle macchine. L'educazione pei sordi-muti si perfezionò; s'introdusse quella dei ciechi; e il salvare gli asfitici.

[1] Sull'istruzione ha molte buone idee Schelling nelle lezioni sul metodo degli studj accademici. Di migliori si svolsero alla camera de' pari di Francia il 1845 e 1846. È poi capitale in tal fatto l'opera di Thiersch.

Il crescente principio delle associazioni applicando alla carità, si fecero consorzj di mutui soccorsi, e di compensi pei danni del fuoco, delle intemperie, del mare; altre per assistere gli orfani, o i figliuoli discoli, e le pericolanti o le pericolate, e gli esposti, di cui il numero cresce da per tutto in modo spaventevole.[1] L'opera della Santa Infanzia unisce i giovani nostri per raccorre i fanciulli, projetti a migliaja dalla Cina. Una società dell'Oceania, educa i popoli nuovi; una dell'Algeria converte gli Africani; altre redimono gli schiavi e cercano l'abolizione della tratta; nè bastano parole per lodar lo zelo de' missionarj, pacifici conquistatori.

Che se ancora il bisogno o l'ignoranza caccino al delitto, si fa delle prigioni un mezzo di correzione e di rigeneramento. L'Inghilterra, dopo che perdette le colonie americane, deportò i suoi rei alla Nuova Olanda, fondando la colonia della Nuova Galles del sud; poi nel 1817 quella del paese di Van Diemen: e anche i migrati volontarj mirabilmente prosperarono in quel paese ubertosissimo e privo di fiere, dove gli armenti sono fonte di gran prosperità purchè v'abbia strade e Bianchi; e fiorenti città formaronsi di tali, di cui l'Europa non avrebbe saputo fare che fondi di prigioni. Trovasi però che nel tragitto si corrompono l'un l'altro; nel servire peggiorano; e quella pena non ispaventa dal delitto. Il dottore Rusch nel 1787 lesse in casa Franklin, *Ricerche sugli effetti delle pubbliche pene ne' colpevoli*, che diedero impulso a formare una società pel *miglioramento delle carceri*, la quale introdusse il sistema penitenziario. Nel 1790 si fondò a Filadelfia la *prigione di Stato*, diretta da dieci cittadini ragguardevoli; distribuendo i carcerati in prevenuti, condannati di gravi colpe, di leggiere, vagabondi, debitori: tutti lavoravano a proprio profitto, e la buona condotta

[1] Necker stimava a 40 mila gli esposti e mantenuti in tutti gli ospizj di Francia avanti il 1789: nel 1815 erano 67,966; nel 1819, 99,346; nel 1834, 129,699, e costavano quasi dieci milioni. *Contre-enquête sur les enfans-trouvés*, maggio 1839. Le rivoluzioni del 48 li crebbero da per tutto sterminatamente.

guadagnava un accorciamento di pena. V' erano isolati giorno e notte, mentre in quelle stabilite ad Auburn il giorno lavorano di conserva, ma nel silenzio: sistemi disputantisi il vanto, ma d' accordo nell' impedire il contagio fra i prigionieri. L' Inghilterra imitò, ma non arrisero gli effetti se non all' eroismo di qualche filantropo; come la Fry, la quale a Newgate giunse a migliorare le donne. Lodevoli risultati ebbero le case penitenziarie di Ginevra (1820) e di Losanna (1824); ed ora ogni paese civile ne possiede o ne invoca.

In somma, nessun genere di patimenti si sottrae agli sforzi combinati della scienza e della beneficenza, accorrenti dovunque sieno consolazioni da impartire, soccorsi da preparare, lumi da diffondere: ma l' esperienza chiarì come a nulla riescano o a male, ove non abbiano per ispiratrice la religione; e che l' olio che ristora e conforta, non iscaturisce se non dall' altare.

Miglioramenti ambiti. — Movimento socialista.

Però questi non sono che palliativi; intanto alcuni uomini muojono di inedia, altri di replezione. Più sempre si sprofonda l'abisso fra gl' intraprenditori millionarj e gli operaj indigenti, sicchè poche mani accaparrano l' industria, e possono ridurre il popolo al puro pane, o gettarlo domani sulla via. I governi, dopo la pace, si ostinarono a conservare leggi economiche fatte per tempi ben lontani dal successivo sviluppo: il sistema di protezione fu una sorda guerra, volendo ciascuno aver ferro e lana, cotone e zucchero onde nuocersi, anzichè barattare a vicenda. Di qui reciproca ruina; dapprima fallimenti enormi, poi la miseria industriale; i capitali collocati nelle strade ferrate, lasciarono languire le manifatture; e la concentrazione di queste dà alla miseria le proporzioni di pubblica calamità. Ne' paesi agricoli, il sistema delle affittanze migliorò le campagne, semplificò le amministrazioni pubbliche e private, ma ridusse a miseria le classi infime, obbli-

gate a dar tutto a un fittajuolo che dee ricavarne il più possibile, e sciolte d'ogni clientela d'affetto verso que' possessori tradizionali, verso quelle corporazioni religiose o pie, che tra i frutti del campo contavano la vita de' loro contadini. Si potrà chiamare la più ricca delle nazioni quella dove ogn'anno una quantità di gente basisce di pura fame?

A questi e agli altri mali, di cui fanno una dipintura irritante e incolpano la presente società, cercano rimedj radicali i socialisti; sètte discordanti fra loro, non solo nella vitalità delle applicazioni, ma fin nell'astrazione de' principj; ma in tutte le quali le antiche idee democratiche si associarono col nuovo sviluppo dell'industria, nel desiderio di riformare il diritto personale e reale, ridotti a teorica assoluta. Credono dunque che l'economia non valga a nulla se non si fonde coll'intero sistema sociale, e rimpastano il mondo; filosofi non più del passato nè del presente, ma dell'avvenire, la cui scienza è una rivelazione, e metodo la storia, e scopo la sintesi, cioè identificare la religione e la filosofia in una scienza della vita e dell'azione, o vogliam dire della società.

Saint-Simon, d'illustre sangue, eppur tocco dall'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo *Migliorar la sorte della classe più povera.* Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non iscapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaja di persone essendo capaci di far quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori, e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e soprattutto la conoscenza di se stesso, e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocra-

1760-1825.

tica, dura quella della ricchezza, e agli uni tocca ancora il godere infingardendo; stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Que' gaudenti che hanno la pienezza de' diritti civili, sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto abbandonansi al caso i progressi della civiltà; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte giacciono a brani, finchè l'avidità d' un capitalista non rompa le abitudini manufattrici; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaja d'operaj nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi son quelli che non vivono delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui; e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti: v'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e de' capitali loro. La parola di *liberale*, avanzo di patrioti e di bonapartisti, ripudiò egli per quella di *industriali*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro.

L'egoismo proclamato da Bentham, non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali: onde Saint-Simon vi surrogava le simpatie, ed all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl' iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi: se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'*utilità generale*, egli la pose nella *produzione;* idea precisa, sostituita ad una indeterminata. Come nell' ordine materiale dai patimenti de' poveri e dagl' insufficienti rimedj legislativi, così nell' ordine morale la società è rosa dal mancamento di fede. La credenza religiosa perì, perì la credenza politica; l'astuzia è surrogata alla forza; scomparsa la giustizia, non sopravvive che un impotente egoismo; si

giura e spergiura, secondo i partiti; autorità e libertà son parole invocate a vicenda e non intese da nessuno; i castighi sono una vendetta, non correzione salutare, nè mezzo di miglioramento; l'educazione è ridotta a una istruzione scarmigliata, senza scopo preciso, nè riguardo alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non l'Evangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni e spegne i sentimenti; l'amore è traffico; balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi?

Col fare l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società (*epoche organiche*); di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame (*epoche critiche*); e questo scassinò l'edifizio precedente: nel qual lavoro d'ordinamento e distruzione l'umanità procede continua, infallibile, ne' suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel trambusto d'un'epoca critica, e convien predisporne una nuova organica, ove interessi, simpatie, istituzioni s'uniscano e convergano. Il cristianesimo, o mal inteso o corrotto, decsi richiamare all'amor del prossimo, e principalmente delle classi bisognose, col crescere l'attività industre, ripartirne equabilmente i profitti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello della Chiesa del medio evo. La forza regnò da prima, e sua manifestazione la guerra, sua conseguenza la schiavitù; tutto a scapito delle moltitudini: in quella vece l'associazione, l'industria, l'intelligenza, producono le città e le nazioni, emancipano lo schiavo, redimono il pensiero. Fare scomparir quelle, acciocchè queste portino ad una universale associazione, è scopo della nuova scienza.

Attesochè gli uomini credono a chi promette sociali felicità, popolari divennero siffatte quistioni: sui giornali

tendevasi a favorir l'incremento dell'industria, e indebolire il prestigio de'politici spedienti; combattere il sistema proibitivo, mostrare l'importanza dei dotti, degli operosi, degli artisti, sminuir quella dei guerrieri; e mettere i lavoranti sul trono donde sono sbalzate la dovizia e la politica.

All' effettuazione di cotesto regno di Dio, qual cosa si oppone? Le reliquie del feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per accidente e non secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stromenti si distribuiscano a misura delle capacità. Così l' industria collocherà ciascuno al suo posto; il governo sarà un banco che riceverà tutti i beni della nazione, per distribuirli a chi meglio possa usarne. Ma ciò scompone la famiglia. Via dunque la famiglia, questa schiavitù della donna: la donna si emancipi dal padre che la vende, dal marito che la compra; e rendasi anch' essa produttrice: i figli si educhino, non coll'egoismo domestico, ma secondo gl' intenti della società.

Così portavasi la scure alle radici della società presente; abolita l'eredità; proclamata non la iniqua comunanza dei beni, ma la distribuzione secondo la capacità. I Sansimoniani credettero vederne il trionfo nella rivoluzione del 1830, fatta dalle classi operaje con tanto disinteresse; e sull'industria, le banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori pubblici, il pauperismo, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle arti, proclamarono idee, non inventate da loro, ma unite in un sol corpo e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non scompariranno dal tesoro comune. L'eclettismo fu da essi trafitto a morte; giudicati argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi universale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più italiani, ma una setta nè tampoco cristiana fu intesa proclamare l' importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e della separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva quando cercava subordinarsi la temporale,

cioè sottoporre i diritti di nascita e di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avèsse attuata primamente una società sulla combinazione di forze pacifiche.[1]

In mezzo al mondo egoisto fu spettacolo nuovo veder questi giovani ricchi, ingegnosi, rinnegare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi alla pratica e al vivere comune; grandi scienziati ridursi operaj e cucinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole, come da un sistema industriale arrivassero a un religioso; dalla somma libertà al papato; dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'essere egoisto, lo diveniva il corpo sociale; quindi le azioni valutate solo in quanto servono alla società, consistono in servigj grossieri o in impeto sublime: affezioni, carità, religione, arte, sagrifizj, non vogliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi per distribuire i prodotti e educare i produttori, vuolsi un sacerdozio: onde la dottrina convertivasi in religione, esercitando il poter suo non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'abnegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni; e quando, da Rodriguez interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, Enfantin, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori disertarono da quella bandiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine

[1] Fin nel secolo XVI il frate calabrese Campanella proclamava la comunanza de' possessi, l'abolizione della famiglia, della patria, della nazionalità; l'agricoltura praticata in comune, la gerarchia dall'alto in basso, la distribuzione delle ricchezze secondo la capacità e il lavoro; e alla sommità il papato. *De mon. hispanica.*

che non morranno. Perocchè la predicazione sansimoniana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle camere, da provigioni de' governi.

Anteriori, ma meno fortunati di valenti scolari, furono Owen e Fourier. Quest'ultimo rivelò arditissimo i mali del secolo; sofferenze della classe infima, vizio ricco e povera onestà, politica corruttrice, famiglia disarmonica, conflitto tra l'ordine e la bellezza fisica, e le morali sconcezze del mondo. Pose dunque la teorica dei cinque movimenti: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta da Newton; l'*organico*, attrazione emblematica nelle proprietà, l'*istintivo*, attrazione delle passioni e degl'istinti; l'*atomale*, attrazione dei corpi imponderabili; il *sociale*, attrazione dell'uomo verso i futuri suoi destini. Le passioni divengono vizj soltanto perchè la società le riprova. Così egli; senza vedere che nè bene son esse nè male in sè, ma forze per le quali si palesa l'umana libertà; tôrle è impossibile, non volerle compresse è delitto; e l'armonia sta, non nell'abbandonarvisi, ma nel bilanciare il diritto col dovere, due idee che non si sapranno spiegare, ma che negar non si possono.

Pertanto egli voleva render utili le passioni come forza viva, e, mediante l'attrazione passionata, far prevalere allo sminuzzamento l'associazione degli uomini in capitale, lavoro, talento. E il lavoro condiva di piaceri; invece dei sucidi villaggi, disponeva *falansteri* comodi ed eleganti, ove l'utilità non è sacrificata al lusso, nè l'architettura alle necessità; abitati da falangi d'ogni specie lavoratori, che ricevano dai proprietarj tutti i beni, in cambio d'azioni girabili. Così cessava lo sminuzzamento delle proprietà e del lavoro agricolo: ognuno sceglie l'occupazione che gli talenta, la cambia quando cessa di piacergli: lavorando in presenza, avranno emulazione: conoscendo la reciproca importanza, i capitalisti terranno conto de' braccianti, e questi di quelli: nessuno proverà bisogno; nessuna cupidigia fia limitata, nessun amor proprio umiliato; ognuno riceverà la sua quota in ragione

del capitale, del lavoro, del talento. Quando il lavoro più faticoso e basso sarà meglio retribuito, e aprirà la via alla maggior ricchezza, quanti rancori cesseranno dal mondo! Tutte le falangi poi concorreranno ad assicurare fortuna, onori, riconoscenza ai grand' uomini, i quali appartengono all' intera umanità. Eserciti si formeranno, non di guerrieri sterminatori, ma d' industriali e scienziati, che porteranno il lor soccorso dovunque bisogno accada.

Le particolarità in cui entrò per assicurare i piaceri alle sue falangi, prestaronsi facilmente al ridicolo; parve scandalo quel consorzio domestico, colle varie gradazioni di favoriti, e favorite, genitori e genitrici, sposi e spose: a ragione però lamentavasi Fourier che della sua dottrina si bersagliassero gli accessorj, invece d' appigliarsi al principale, che è l' arte d' organizzare l' industria; donde nasceranno i buoni costumi, l' accordo delle classi povera, ricca e media; la cessazione de' litigj di partito, delle rivoluzioni e della penuria fiscale; e universale l' unità. Vittore Considerant, che profanamente chiamano il San Paolo di questa dottrina, tesse una storia dell' umanità. Comincia essa coll' *edenismo*, quando non proprietà individuali, non negli amori restrizione di pregiudizj o convenzioni, non conflitto d' interessi. In questa beatitudine non poteva perpetuarsi la specie, e la penuria si fe sentire. Allora sorge l' egoismo: la società si sfascia; la famiglia sopravvive sola al naufragio degli affetti, e diviene base unica della società. Stato selvaggio, cui seguono il patriarcato, poi la barbarie, indi l' incivilimento; epoche di patimento, necessarie affinchè l' uomo partorisse le scienze e le arti. Nate queste, dee rampollare l' età del *garantismo*, che concilii la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell' estrema civiltà.

Owen, vituperando tutte le religioni come causa dei mali del genere umano, rinnega l' impero della fede e delle leggi, e vuole il governo razionale, la comunità cooperativa, migliorando le condizioni dei lavoranti non con riforme economiche, ma con buone regole d' amministrazione e moralità; abolita la proprietà, causa dell' in-

digenza; riformate la Chiesa e l' istruzione; non nozze, non famiglia, non possessi, non diritti o doveri o credenza; la fatalità determina il bene e il male; unico legame la benevolenza. Toglieva insomma il mobile dell'interesse personale, ma non vi surrogava il religioso. La sua grande manifattura di New Lanark ridusse egli a colonia modello, spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni; scuole per l' infanzia, soccorsi pei malati, ricreazioni dopo il lavoro, ogni famiglia associata al benefizio di un'accortissima economia, elevati gli animi alla serenità ed all' espansione di chi ben si trova. E felici risultamenti gli arrisero: ma non s' accorse che questi provavano contro di lui, giacchè (a tacere della sua particolare pazienza, e di quelle virtù evangeliche ch' egli esercitava mentre le vilipendeva negli scritti) egli era un capofabbrica disinteressato, che teneva sotto di sè degli stipendiati; il che non costituisce una società. New Harmony, da lui fondata in America, cominciò bene, ma presto vi diedero fuori tutti i vizj sociali; e i faticanti trovaronsi vittime degli oziosi, e gl' intelligenti messi a profitto dagl' ignoranti. Espose al congresso d' Aquisgrana le sue intenzioni economiche; i pericoli dell' eccessiva produzione; bastare omai le macchine a provvedere il mondo intero; doversi alla concorrenza sostituire l' unità d' interesse. Ma quel congresso aveva altro a badare che agli umanitarj.

Tutti insomma, chi per un modo chi per un altro, affrontano il gran problema della povertà, e come conciliare il progresso delle fabbriche per via delle macchine, coll' esistenza meno penosa del popolo; crescere il valor personale degli uomini in qualsiasi professione; cominciare il miglioramento dall' infanzia. Mentre i teorici economisti posero per fondamento la sfrenata concorrenza, i Socialisti proclamano l' associazione universale: ma tutti, cominciando da Babeuf, riescono a stabilire il despotismo, creando un potere infallibile, onnipotente, che chiamano il governo, al quale imputano la responsabilità di cui sgravano l' individuo. Onorevoli pel continuo dirigersi al

vantaggio materiale del maggior numero, i Socialisti dimenticano che l'uomo è qualcos'altro che materia; e i beni godibili sono il mezzo, non il fine.[1] Da queste dottrine erano infervorati e cresciuti i Comunisti. La proprietà è un privilegio, un monopolio, ma che bisogna rispettare perchè necessario; tal era il canone degli Economisti. I Socialisti ammettono che sia un privilegio necessario, ma ne domandano un compenso pei non abbienti, qual è il diritto al lavoro. I Comunisti, più assoluti, conchiudono che, se è un privilegio, bisogna abolirlo; pareggiar le fortune e i godimenti; misurare i compensi non secondo le capacità, ma secondo i bisogni. Già in Francia erano essi robustamente sistemati subito dopo la rivoluzione del 1830. Gli uni volevano il trionfo del loro principio mediante la sollevazione; altri credeano alla lenta diffusione progressiva: gli uni proclamavano l'ateismo; altri il vago deismo del Vicario Savojardo; altri ancora il vangelo, rifuso in un cristianesimo a loro modo. Il dissenso religioso fu principale motivo di lor divisioni, mercè delle quali si sparpagliarono in isforzi particolari, e fortunatamente inefficaci: e accettando nel loro seno i frantumi delle varie fazioni democratiche, erano divisissimi quanto all'applicazione sociale del loro dogma della comunanza, surrogato a quel della proprietà particolare. Lamennais che, da apostolo converso in tribuno, pose a Cristo il berretto demagogico, con eloquenza inarrivabile dipinge la miseria dei volghi, schiavi moderni, peggio stanti che quei del medio evo; vittime innumerevoli di pochi carnefici gaudenti o dominatori, e cui beatitudine si direbbe che sia il penare di tutti.

Come guarirne? Egli risponde ad alta voce la parola

[1] Fra tante confutazioni, pubblicate principalmente dopo il 1848, pajonmi raccomandabili le *Armonie Economiche* di Bastiat, ove si prova che nella società tutto è costituito al meglio dei più, purchè colle protezioni non s'impacci la libertà. È una compiacenza per noi il veder i migliori concorrere nelle idee che noi proclamavamo già da molt'anni, e prima che una fiera esperienza precedesse la conoscenza de' rimedj; avendo noi sempre inculcato il culto severo della Libertà; la Libertà nell'ordine.

che gli altri mormorano sommessa: « Popolo, ti sveglia; schiavi, levatevi; rompete i vostri ferri; non soffrite che più a lungo si degradi in voi il nome d' uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri che voi avete loro trasmessi, i vostri figli dicano: *I padri nostri furono più vili che gli schiavi romani, giacchè non uno Spartaco si trovò fra loro?* » Chiama egli dunque fin d' ora il popolo all' eguaglianza assoluta, e ad esercitare direttamente la propria sovranità; a costituire quella società libera in cui « il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo. » Eppure egli combatte i Comunisti, e crede la proprietà condizione necessaria della libertà, e problema capitale il determinare i modi con cui crearsi un possesso. Imperocchè non si dà libertà se non individuale: mentre il socialismo concentra nelle mani dello Stato tutta la proprietà, il comunismo abusa dell' estensione di essa.

La gioventù, più che il coraggio quotidiano contro la monotonia d' un soffrire espiante, comprende l' irrequieto bisogno di impeti, di tormenti; laonde trae lusingata a tutto ciò che ha aspetto di generosità, di sagrifizio, di resistenza; loda gli atti violenti anche indipendentemente dal loro motivo; venera di buona fede ciò che sente ripetere da molti, sebben più volte non sia che la parola data dagli scaltri. Colla focosa sua benevolenza si getta essa sul problema sociale; e, o dichiara impossibili i rimedj perchè non valsero i finora applicati, o accetta ciecamente i nuovi proposti, quasi v' abbia panacee pei mali dell' umanità.

Questa convinzione però convien dedurla da libri semplicissimi, non da quelli che su basi false ergono un edificio romanzesco. Se l' uomo è buono in origine, sarà dunque la società che lo rese cattivo: se l' uomo è Dio, se nulla ha da aspettarsi oltre la tomba, è troppo giusto che goda il paradiso in questa vita: se la società è un'immensa violazione d' ogni diritto, la speculazione di pochi a danno

della serva pluralità, è naturale l'odiare quei pochi; il detestare i difensori dell'ordine legale, cioè il governo; il credere giustizia lo spogliare, e rivendicazione lo sterminio. Tolto ogni idea di subordinazione, sorge l'idolatria dell'individuo, cioè il voto di ciascuno moltiplicato pel numero; lo che riduce il movente sociale alla potenza del numero, cioè alla forza. Perite le idee di dovere, di abnegazione, resta un epicureismo, unicamente applicato nel crescere i godimenti proprj, non conquistandoli sopra la natura col lavoro, ma privandone chi n'è al possesso. Da qui la necessità d'un'immensa tirannia, che freni le volontà rendendo la società padrona assoluta dell'essere spirituale come dell'organico; despota dell'intelligenza e della coscienza; alla fantastica eguaglianza sagrificando la reale libertà in una servitù universale, a cui nulla si sottrae, nè l'anima tampoco.

Con ciò si esonera l'individuo d'ogni responsalità, rigettando sopra il governo la cura di nutrirlo, di occuparlo, di istruirlo, di propagarlo. Si proclamarono i diritti dei poveri; ma per miseria molti intendono un'ambizione sregolata di salire senza meritarlo, una smania di godimenti materiali.

Cercar di accrescere il capitale sociale mediante l'attività e l'economia, e di diffonderlo equabilmente colla pace, la sicurezza, la libertà; al ricco insegnare i godimenti dell'operosità, e l'obbligo della beneficenza; al povero inculcare il sentimento del dovere, donde provengono le abitudini d'ordine e disciplina; e quella fraternità che non permette mai d'avvilire la propria dignità o di mentire la propria convinzione, non quella che aspetta tutto dai vicini o dai governi, e che conduce all'ozio e all'imprevidenza; questi canoni così semplici e così vecchi furono dimenticati per ricercar le idee assolute: mentre la vita è composta di temperamenti e transazioni, si piantarono quelle utopie, che allettano dapprima la curiosità; poi trovano qualche fautore, poi fanno appello alle passioni. E alla passione, alla declamazione si affidò la Riforma; e così, dopo fatto guerra all'autorità religiosa nel

secolo XVI, alla filosofia nel XVII, ora si fa guerra all' autorità sociale.

Tali risposte fanno gli avversarj de'Socialisti: ma assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di anticiparlo; e quelle che un secolo deride per utopie, nel seguente ponno essere divenute verità triviali. A quale delle riferite toccherà tal sorte? Nol diremo noi; che se la storia ci ha insegnato a coordinare il presente in vista dell' avvenire, essa ci mostrò impossibile il prevedere gli accidenti e il determinare i tempi. Il regno di Dio verrà, invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore di credenti; ma il quando *non lo sa che il Padre*, il quale è paziente perchè eterno. Mancassero pure di ogni valore, l' uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza che è oggi l' onore e il tormento universale.

Qualunque valore però abbia il comunismo scientifico, sostenuto anche da ingegni robusti come Prudhon e qualch' altro, la turba lo intende come una predicazione di rivolta, un appello forsennato alle passioni brutali e ai materiali appetiti; uno spoglio di chi possiede, fatto in nome della fraternità. E già esso in molte parti si stringeva in congiure, prorompeva in fazioni armate; in nome di esso si sollevò atrocemente la Polonia, e i re vi risposero atrocemente colle deportazioni, coi macelli, coi patiboli. A nome di esso la Svizzera sformò quelle associazioni di mutua carità che la faceano un modello, e perdette quella pace, compromise quella libertà che la rendea sì cara agli amatori di repubbliche: la lotta de' non aventi contro gli aventi cambiò natura alle guerre, nè più si tratta di questa o quella forma di governo, ma di non averne alcuno, di far prevalere la piazza al gabinetto, l' impeto al consiglio, la volontà d' una banda armata, contro l' esperienza de' moderanti; il che sarebbe un ritorno alla forza brutale, alla servitù avvilente.

Alle eccitanti declamazioni, agli attacchi violenti faceano contrasto le venali objezioni di folliculari, inneggianti ogni giorno alla beatitudine dei popoli, e i vanti

del ben vivere odierno, fatti da qualche privilegiato dalla fortuna. Sta di mezzo una turba che l'infingardaggine imbelletta col nome di moderazione; che non ha il coraggio di nessuna opinione, ma tutte le deplora o le bersaglia; che aspetta gli eventi senza nè prevenirli nè ajutarli: zavorra se sono popolo; se governo, traditori dell' interesse pubblico, giacchè ripongono la virtù nell' incapacità, ed avventurano a mali orrendi per aborrimento dei rimedj necessarj.

La moderazione vera è di pochi, che sanno vedere, studiare, aspettare, persistere in quella calma che non transige mai sulla giustizia nè confida nella cecità delle procelle: si fanno rispettare col rispettare se stessi; nè mai coll'avventatezza compromettono gli acquisti già fatti, nè ricusano di sacrificare l' accidente all' essenziale. Mentre la gioventù, avida d'emozioni, la turba soffrente, gli scriventi educati alla scuola della declamazione, i fuorusciti, sempre cupidi di sovvertimento, ripeteano demagogiche bestemmie contro ogni autorità sociale; i prudenti ripeteano come un potere sia necessario per assicurar la tranquillità, reprimere i violenti, secondare le imprese utili; un potere forte, acciocchè non sia obbligato a divenir crudele; un potere accorto, affine di farsi rispettare col minimo sagrifizio d'indipendenza; un potere morale, che non s' affidi alla brutalità de'soldati e alle feroci stoltezze della polizia, ma cerchi infondere amore ed abnegazione.

Dacchè i governi pretesero concentrare in sè l'azione degl' individui e delle comunità, e che tanta parte del popolo si rassegnò ad abdicare l' indipendenza onde sgravarsi dalla responsabilità, fino a lasciar a quelli l' incarico di scegliergli i capi spirituali, di educargli i figli, d' impiegarli dopo cresciuti, essi governi non poteano restar indifferenti alla lotta delle idee, massime che facilmente or si traducono in fatti. Ad alcuni, corti di veduta e di capacità, diffidenti di sè e dei sudditi, non resta che a scegliere fra gli errori: incapaci d' effettuare i progressi, crogiolati nell' inerzia del conservare, vedono in ogni movimento un lampo di rivoluzioni; guardano ogni desiderio del meglio

colla gelosia che irrita, e che non educando i selvaggi istinti, abbandona a mani temerarie gli inevitabili cangiamenti. Altri, persuasi che i popoli più non si ponno guidare se non coll' equità politica e religiosa, s'appoggiavano sui governati, cercavano con utili riforme invigorir lo Stato, distruggere gli abusi, senza ledere le consuetudini; e dalla provata intenzione del meglio traevano tanta forza, quanta ne toglieva agli altri l' adombrarsi d' ogni suggerimento, d' ogni innovazione.

Fra il despotismo tenace e la demagogia dissolvente prevalevano le idee medie, equivalenti in politica all'eclettismo in filosofia, ed espresse dalle costituzioni. Le costituzioni del secolo passato, lenta e progressiva produzione della storia, aveano nelle abitudini e nei costumi un fondamento meno riconosciuto, ma più rispettato: le odierne non esprimono i bisogni o le idee d' un paese, ma sono imitazione di quella di Francia, che mette tre poteri in contrasto fra loro. In questa lotta, ove metà delle forze sociali si logora a combattere l' altra metà, la forma spesso prevale al fondo; sicchè nell' opposizione si cangia scopo, si perde sistematicamente la subordinazione, senza sorgere a quella libertà che consiste nel minimo impedimento all' attività individuale. Però i paesi già costituiti, come Francia e Inghilterra, allargavano le franchigie costituzionali; altri le adottavano onde prevenire un'azione più spinta, e resistere al disordine senza arrestar il progresso. Le lotte costituzionali concerneano i principi e i possidenti; ma quando vi si frappose qualcosa di più positivo, la quistione sociale, se ne risentirono anche le classi infime: e allorchè i due principj si affrontarono armati nella guerra del *Sunderbund* svizzero, coloro che ne presero sgomento furono vilipesi come retrogradi, ma ben presto si dovette confessarli indovini.

Un altro sentimento poi ingrandisce fra le genti civili, più elevato che non le forme di governo; quel che, vedendo l' Europa foggiata fin ora col pugno della sciabola, o coll' aritmetica della diplomazia, senza riguardo che ad un fittizio equilibrio, vorrebbe togliere le cause di sofferi-

mento nei popoli, di conflitto nei governi, col raccôrre le varie genti, non più secondo le conquiste o le transazioni, ma secondo la nazionalità. Covató dai popoli colti che ne sono diseredati, questo sentimento ingigantì fra quei semicivili, che più nette vedono le quistioni, perchè più semplici e meno pregiudicati.

Cotesto principio della nazionalità, così giusto a primo aspetto, potrà a taluni sembrare che mal consuoni coi grandi progressi della civiltà, i quali si compiono colla mistione delle razze: Asiatici innestano le scienze in Grecia, Greci e Pelasgi inciviliscono gli aborigeni d'Italia; Slavi e Germani, Germani e Latini, Franchi e Galli formano le nazioni moderne più avanzate; Inglesi e Spagnuoli educano l'America e la Polinesia. Nella qual azione providenziale talmente si mescolarono le genti, che il separarle sarebbe uno sbranarle: e, se anche si rimanga all'Europa e alle transazioni recenti, per raggruppar le razze bisognerebbe disfare Russia, Prussia, Austria, la Svizzera, il Belgio, e fin la nazione più omogenea, la Francia. Chi da questi innegabili fatti inducesse che quel della nazionalità non è un principio, sarebbe men facile confutarlo, che l'apporgli di veder l'avvenire soltanto sotto la forma del passato: ma se ne potrebbe anche inferire che bisogna sorgere a un desiderio più alto, quel della LIBERTÀ, mediante la quale, i popoli, non più collezione di individui, ma comunanza d'azione, di pensiero, di scopo, scegliessero da sè quel dominio, quella forma di Stato, quell'unione, che meglio provedessero all'utile di tutti.

Condizioni italiane.

Le idee che pajono semplici perchè indicate da una sola parola, affascinano i più; e questa nobilissima della nazionalità, che sorge ne' popoli sol dopo che le sventure fanno sentire la solidarietà di tutti i soffrenti, ingrandì fra quelli dell'Europa orientale, pei quali essa rappresentava il cessar della condizione servile e il pieno acquisto dei diritti civili. Se sanguinoso fu il nascer suo colà,

con fausti auspizj sbocciò in Italia.[1] Chiamata all' unità dalla sua ben marcata postura e dalla religione che qui tiene suo centro, essa è tratta all' isolamento di ciascuna parte dalla bellezza di tutte, dalla conformazione geografica, e dal non esservisi esteso verun conquistatore, quanto i Franchi nelle Gallie, i Normandi in Inghilterra. Non che da ciò fosse nociuta, ebbe essa l' età più splendida quando nessuna città prevaleva alle altre; e ciascuna, ricca d'ubertà, di commercio, di dottrina, sentiva bastarle intelligenza, coraggio, mezzi per divenir capitale. La nazionalità fermavasi dunque ai confini di ciascun paese: Genova non provava bisogno d' unirsi a Napoli; Milano non chiedeva nulla a Firenze; le guerre da Venezia a Romagna, da Toscana a Sicilia non guardavansi come fraterne, nulla più di quelle tra Francia e Borgogna, tra Castiglia e Aragona.

Ma come il pressojo unisce materie sconnesse, così rimpetto all' oppressione straniera l' Italia sentì d' esser una; lo sentì nella lingua, nelle arti, nella letteratura, supremamente nazionale già fin da Dante, e nella quale il nome di lei visse anche quando le spade lo cancellavano dalla diplomazia.

Tale sentimento però rimaneva nelle classi colte; e fra queste pure non repugnava alla dominazione forestiera, contro la quale appena trovereste un lamento negli scrittori del secolo passato. Merito della natura dei governi d'allora che, serbando riverenza alle forme storiche, moltissimo lasciavano fare ai corpi municipali e provinciali; sicchè a molti era data qualche porzione d'autorità, e la nobile compiacenza d' affaticarsi pel proprio paese.

Bonaparte proclamò non saremmo nè Tedeschi nè Francesi, ma Italiani; poi ci divise, ci barattò, ci vendette; costituì un Regno d' Italia, ma di poche provincie, e fog-

[1] Se altre volte ho indarno invocato quella lealtà che non isola i concetti nè traspone le frasi, ancor meno m' affido nel pregar ciò ch' è pure indispensabile alla schietta intelligenza del mio pensiero; cioè che non si separino l' uno dall' altro questi ultimi capitoli, nè dalle lunghe mie premesse. Del resto, ho posta estrema diligenza a trovar il vero, e libertà a dirlo. Qualunque fatto mi si dimostrerà falso, ben tosto il disdirò pubblicamente.

giato alla francese. Al cadere di lui, dagli Alleati che aveano trionfato in nome della libertà e dell'indipendenza, sperò Italia un' esistenza propria: ma essi che pur l'aveano promessa,[1] ne ripartirono i mozziconi fra antichi e nuovi signori, e la Lombardia, attaccata non fusa col Veneto, diedero all'Austria, come conquista incondizionata.

In questo paese, al re, identico coll' imperator d'Austria, e cui obbligo unico era il venire a farsi coronare, spettava il nominar a tutti gl' impieghi, l' imporre il tributo, l' amministrare il monte dello Stato; a lui la pubblica istruzione, la censura. Tutto pendendo da Vienna, i decreti arrivavano o tardi per lentezza o improvidi per ignoranza. Rappresentava il paese una congregazione centrale, ma i suoi membri erano nominati dal governo, e convocati da esso per solo voto consultivo. Restava in piedi il mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj e sopravvissuto alle rovine rivoluzionarie, e felicemente combinato col censimento; talchè bastò a mantenere la vita e conservare la prosperità del pinguissimo paese. L' amministrazione, comunque ridotta a mera burocrazia, camminava regolare e robusta; la giustizia rendeasi pronta e incorrotta qualvolta non c'entrasse colpa di Stato, a norma del codice austriaco, surrogato al francese.

Per poco dunque sarebbe il Lombardo-Veneto potuto farsi esempio agli altri d' Italia per ben diretta amministrazione, se i padroni, comprendendo gl' interessi proprj e quelli del paese, avessero conciliato le sofferenze d' una provincia colla dignità di chi v' è condannato, lasciando svilupparsi quella vita comunale, che dispensa i re dalla tirannia, e impinguando il fisco de' dominanti, ai dominati lascia la compiacenza d' operare a servigio della patria. All'incontro (a tacer il vizio radicale di quel governo di limitarsi all' amministrare, di constatare i fatti colla statistica anzichè iniziare o diriger il movimento), parea studiarsi ad aggravarne le condizioni morali. Non che aver riguardo alla promessa nazionalità, veniva concentrando ogni cosa in Vienna; e non di colpo, siccome dopo

[1] Vedi Vol. II, pag. 230 e seg.

una conquista, ma con meditata lentezza. I supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell'indole e delle consuetudini nostre; la folla parassita degl' impiegati era ridotta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall'alto; tolto l'esaminar il meglio, esporlo, implorarlo; silenzio su ogni atto. L'unità dell'Impero, ambita da Francesco I, costringeva a regolar noi colle leggi stesse del Galiziano e del Croato, fin a toglierci la pubblicità dei giudizj e la difesa, qui già usati; fin a mandare regolamenti sulle acque ad un paese che inventò l'irrigazione artificiale. Erasi avuto un bellissimo esercito italiano; ed ora i nostri coscritti s'incorporavano ne' reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi; laonde ne rifuggiva chiunque sentisse la dignità nazionale e bastasse a comprar un supplente. Il sistema comunale impacciavasi ogni giorno più, e la congregazione centrale, composta di persone devote e vagheggianti lo stipendio, non avea voce per espor domande, non coraggio per volerne la risposta. Fin la Chiesa era ridotta serva, mediante il sistema giuseppino; i parrochi doveano giurar fedeltà al sovrano; i vescovi eran nominati dall' imperatore e impediti di comunicare con Roma, e fin di dirigersi al proprio gregge, se non previa la censura d'un impiegato subalterno.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla Polizia, arbitra di tutto. Una polizia aulica, una polizia vicereale, una polizia generale, una polizia del comune, una del governo, una della presidenza del governo, tutte spiantisi a vicenda. In mano della polizia stavano tutti gli impieghi, gli onori, i posti dell' Istituto, le cattedre, sino il ministero ecclesiastico; giacchè per ogni nomina eran necessarie le sue informazioni, irreparabili perchè secrete. Essa stiticava i passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro traditori, affinchè temendosi a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, e non trovandone, inventarli; essa sorregger gl'infimi perchè adombrassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri in-

temerati; essa violar senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza tampoco dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società, essa diceva: « Avete sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? divertitevi, chè il governo nol vi contende: siete ricchi, siate allegri. » E coi divertimenti si cercava infatti cancellar le memorie di patimenti, di gloria; secondavasi la pendenza di sviluppare in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all' Europa: « Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata! »

Forse v' erano alcuni che, spinti dal bisogno o dal vizio, intercedeano di vender l' anima; altri la vendeano per voluttà, per ambizione, per vendette: ma la Polizia riuscì a far credere che lo spionaggio fosse estesissimo, oculatissimo; e patrioti ingannatori o da lei ingannati, ripeterono una calunnia, che in fatto dispensava la polizia dalla costosa vigilanza; che contaminò il carattere morale de' cittadini;[1] e che, mostrandoci tanto vili, saria

[1] È la più bella pagina d'un' arguta *Storia degli ultimi trent' anni*, quella ove si descrivono le conseguenze dell' obbligo di denunziare i colpevoli di Stato, e dello spionaggio. Traduciamo: « Il pensiero che, alla lunga, vien a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la paura; paura di commetter una viltà, paura di parere d' averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l' onore o l' ignominia d' una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitar una via, da cui non s' esce che coll' infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e d' una incessante vigilanza. S' imbatte per via in uno di cui non ben conosce le opinioni politiche? dee mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt' altri; attesochè quell' amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo; chè potrebb' essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, giacchè può di tratto volgersi a cose di governo. Uomini sì fatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili: ma se un di questi fosse arrestato o interrogato alla polizia, e s' avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s' ha a temere ch' egli rinunzierebbe all' onore anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto allo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell' universale diffidenza? Basta che un uomo di genio amabile, insinuante, compagnevole, frequenti molti crocchj per essere

bastata a eternar le catene, se non fosse destino che le polizie riescano a far odiare ma non a salvare i governi.

Francesco I a Lubiana avea detto: « Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati, » e su tale enunciazione le scuole riduceansi a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità: l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl' istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza: la accademica non metteasi in armonia colla situazione di ciascuno; coll'educazione dissipata, e pur letteraria, moltiplicando giovani leggieri, eppur dogmatici; colla vanità delle piccole cose, col puntiglio della parola, colla smania del rumore; facendo de' giornalisti non de' letterati, degl' impiegati non dei pensatori. Da Vienna mandavansi i libri di testo, qualche volta i professori; tutti eleggeansi per concorso, locchè escludeva i migliori per surrogarvi gente novizia o ciarlatana, non mai superiore alle cattedre: i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o ne' giornali,[1] e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli; la quale ostilità alle

battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padron di casa, quasi illuminato da subito lampo: — Di fatto (esclama), che vien egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò sventura, quando le sorde persecuzioni della polizia mi aveano condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli dunque per se stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso. — Se un altro si apparta, e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente cansato dagl'Italiani; ma chi biasima il governo, cade in sospetto di agente provocatore e di tender insidie. Colui è ricco: sarebbesi impinguato con servigj resi alla polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla....., e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta. »

[1] Si sono poi trovate le commissioni date per denigrar il tale o tal altro su giornali forestieri, oltre i sistematici attacchi della *Gazzetta* e della *Biblioteca Italiana*: si son trovate perfin le bozze di tali articoli, spediti alla *Allgemeine Zeitung*, e aggiunte fatte a quelli degli affidati della polizia. Se crediamo al Gioberti, anche alla *Gazzetta Piemontese* « era interdetto il lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione. » *Ges.'mod.*, V. 22. Il Gualterio dice che Fossombroni pagò 30 scudi un articolo contro Niccolini.

forze più vive, istruite e morali, basterebbe a diffamar un governo.

Pure questo governo, che disponeva di terrori, lusinghe, impieghi, onorificenze, decorazioni, non trovò un lodatore, un apologista non dico di cuore ma neppur d'ingegno; talchè dovette prezzolarne di tali, la cui ignoranza era sopportata solo per la viltà con cui la prostituivano. Gli avvenire verranno tener conto di questa incontaminazione agl' ingegni lombardi: eppure venivano vilipesi dalla facile e petulante esagerazione; perchè il dire ai popoli *Siate savj* sembra connivenza, quando insieme non possa dirsi ai re *Siate giusti;*[1] e rimaneano esposti alla faccendiera insolenza e alla fatuità elegante, che di generosi ditirambi ammantano un abjetto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, di tutta la loro enfiata vanità aggravano l' uomo che vale, impacciano l' uomo che vuole; e fiacchi essi, tali dichiarano tutti; non ascoltati, fanno ogni opera perchè ascoltato non sia nessuno, e a maggior baldanza calunniano chi alla calunnia men bada perchè se ne sente superiore. La sciagurata abitudine del censurare, del detrarre ad ogni atto de' proprj cittadini, oltre l' amareggiar le vite più benefiche, rapiva al popolo quella confidenza ne' migliori, la

[1] La condizione degli scrittori moderati ne' paesi oppressi, è ben dipinta da Cesare Balbo, *Dedica seconda delle* SPERANZE. « Nei paesi dove le parti latenti si esagerano in quel segretume che diventa lor necessità e natura, sorgono di qua di là quelle, come che si chiamino, leghe difensive od offensive, ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contro a chiunque parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni, sempre stolte anche quando son fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman respinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompagnata, ma quasi solitaria; non ha per difendersi in suo modo aperto nè le opere che le sono vietate, sia che soverchi l' una o l' altra parte estrema, nè le parole che non vi son pubbliche mai; se scrive, ella ha contro sè non una, ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante, e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservare tutto, anche gli stranieri, e quella che tutto mutare, anche gli strumenti da cacciar gli stranieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; riman quasi *ex-lege*, fuor delle Caste onnipotenti, senza speranza di vincere vivendo la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posteri vicini. »

quale gli avrebbe trasformati in potenze tutelari col sentirsi appoggiati dalla patria; mentre invece scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, vedeano dai proprj concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli, tolto a se stessi, se non il coraggio, l'efficacia del resistere. Qual meraviglia se alcuni cadeano in quegli svenimenti, dove il genio perde tutta l'autorità, se non tutto lo splendore? se dalla calunnia erano tratti all'esagerazione quei buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia de' fratelli; e se, nati pieni d'amore e d'armonia, finivano col sarcasmo e col furore?

Al tacer de' migliori prevalea la ciurma, avidamente trafficante di lodi, di annunzj, di consorteria; e un ricambio di insulse lodi e di villani strapazzi, come avviene ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; e la sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano colla ansietà della diffidenza; e con quella critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come avrebbesi a fare; e che, petulante e servile, per far abborrire la franchezza la separava dalla dignità, prendea qual segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tentava deprimere ogni grandezza morale, e dar baldanza alla plebe ricca, dotta, patrizia, d'oltraggiar i pensatori elevati e i caratteri intrepidi. Ultima miseria d'un paese, quando perduta la fiducia in sè e ne' suoi, dalla sventura aizzato a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa d'attestare alle successive che la presente generazione non era vile.

A chi svelava tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriotismo: nè sarà perdonato a noi; ma per acquistare diritto di dir il vero ai nemici, bisogna non temiamo di dirlo a noi stessi.

1835. Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando cominciava il regno come il deve ogni principe non insano, dal perdonare tutti i delitti politici; quel buono non facea restrizioni, non mettea condizioni; ma il vicerè e il ministero tergiversarono sì, da ridur parziale e illusoria quell' amplissima e generosissima amnistia. Pure era così nuovo un atto di perdono, che l' imperatore fu festosissimamente accolto allorchè venne a cingersi la corona di ferro: ed o fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestemmiare, o natural bontà, apparve un' insolita libidine di servilità; si inneggiò; compagni nostri di fremiti e di speranze si mascherarono da guardie nobili e da ciambellani; v' ebbe decorazioni, e dignità di corte, e un ripullulamento d' aristocrazia.[1] Per isgravar se stessi, costoro sparsero vilipendio e sospetti su quei che anche allora tennero la mano e la penna intemerata; e che, rinserratisi nella propria coscienza, da Dio invocavano alla patria fortune migliori, ma gemendo perchè forse non le meritavamo. Non le meritavamo (così pareva ai rigorosi), perchè al giogo non sapevamo opporre quella fermezza che si frange, ma non si piega; perchè sulle catene celiavamo, e volgevamo in burla gli oppressori invece di esaminarli; perchè il teatro era l' unica tribuna, e si può dire l' unica patria nostra; perchè il morbido vivere e il diguazzar nelle ricchezze ci sviava dagli austeri proponimenti, che soli meritano la libertà; perchè secondavamo la polizia a mettere e spina e coltelli fra seni che volevano ravvicinarsi; perchè coloro che all' emancipazione ci esortavano, non sapeano pascerci che d' odio e denigrazioni; perchè invece di concentrar l' astio contro i veri nemici, lo sparpagliavamo su' nostri fratelli, e denunziavamo questo o quello come ligio, come debole, come traditore; perchè non imparammo mai a guardar

1838.

[1] Stantechè in questo secolo positivissimo vedo alla poesia ispirarsi non solo i giornalisti e i politici, ma fino gli storici, e stantechè *forse non morrà* la satira del Giusti contro i signori d' Italia che intervennero a quella incoronazione, non è inutile avvertire che non vi assistettero nè il papa, nè il vecchio Carbonaro, nè il Sacripante, cioè nessuno de' principi indipendenti.

come torto di tutti il torto fatto ad uno qualunque: anzi, abjette invidie, adipose gelosie, operosa vendetta, ci faceano sprezzar e deprimere que' migliori, i quali avrebbero potuto concentrar l'opposizione ed onorarla, farsi rappresentanti del paese, se non altro, circondare la nazionale decadenza di dignità; quella dignità ch'è necessaria in tutti, indispensabile in una gente che vuol rigenerarsi.[1]

[1] Del resto, il vizio non è nuovo, e fin dal 1798 Ugo Foscolo scriveva: « Coloro che hanno perduto l'onore tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono; il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. » *In difesa del Monti.*

Esso Foscolo, per non entrare al servizio austriaco nel 1815, fuggiva in Svizzera, e subito si sparse voce che avea una commissione secreta dal governo austriaco per indurre i Cantoni a estradire gli uffiziali rifuggiti. Onde fremendo egli scriveva: « V'accorgerete quanto sia pestifera a' popoli questa vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e li accusa e li interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, e col dire *Nol so*........ Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi strascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili...... adempierò all'assunto mio principale; ed è, il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno: *Di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* »

E altrove: « Che non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accanita di sètte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. Lasciate, o monarchi, se ambite ad avere più servi che cittadini, lasciate potente l'arena de' reciproci vituperj. » — Aggiunge che il governo s'era fatto « incettatore universale delle gazzette; e per esse notava sommariamente d'infamia quegli uomini che non degnava o non ardiva d'opprimere sotto la scure. »

E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, « Dovrem dunque sen-

Parlammo della Lombardia perchè a noi più nota; e perchè fu e sarà lungamente (che che ne paja) il perno delle sorti italiche; ma agli altri paesi conviene, e forse più, quel che di essa dicemmo. Persuasa dell'onnipotenza materiale, rappresentata dall'Austria, la Penisola agli ordini o all'ispirazioni di questa si sottometteva più o meno rassegnata: e non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, taluno di que' governi rendeva desiderabile l'amministrazione di questo, tant'era trista la sua.

I piccoli ducati attorno al Po erano una specie di feudi imperiali. Parma, come vitalizio, stava in mano all'arciduchessa Maria Luigia, vedova di Napoleone, la quale del suo danaro ajutava le scarseggianti finanze, talchè non crebbe il debito pubblico. Spensieratamente Carlo Lodovico Borbone amministrava il ducato di Lucca a cui non lo legavano nè memorie avite nè aspettative. Francesco duca di Modena rappresentava il regime paterno assoluto, contaminato da supplizj per cose di Stato, dalla repulsione d'ogni innovamento, dal monopolio, e temperato da patriarcali provvedimenti.

Nella Toscana, immune da rivoluzioni, nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe che avea per tradizione la patriarcale bontà. Le belle arti e il clima vi attirano forestieri; studiosi l'università di Pisa, fiorente di professori; capitali l'acido borico che si cava dai Lagoni, il ferro dell'Elba, le strade ferrate e la libertà di commercio: anche la popolazione cresceva mediante il prosciugamento delle Maremme, impreso con buon volere, comunque inconside-

tirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere d'ignominia anche i nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi?» — Tracciando il carattere degli Italiani, diceva che « mentre quasi tutti aspiriamo alla indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù...... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla; e, per giunta, si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni...... Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide; concordi a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi? »

ratamente condotto. Ma nel governo non vedeasi alcun intento iniziatore; e negligente piuttosto che dolce, in paese dormente piuttosto che tranquillo.

Nei due Regni estremi, due giovani re professavano voler il bene, se non ne sapevano le migliori vie. Di Carlo Alberto diremo or ora come paresse sul punto di compiere le speranze nazionali. Napoli pagò a oro e sangue tre rivoluzioni, che lasciarono piaghe e rancori. Ferdinando II, venuto al trono giovane e senza vendette da esercitare, cominciò con larghe promesse. Ivi fu conservato molto del buono che v' aveano introdotto i Francesi, e tra il resto i codici, adattandoli al paese. I titoli di nobiltà scadeano ogni giorno, come andavano spezzandosi le sostanze più grosse. Gli Ordini religiosi, ripristinati da re Ferdinando I subito dopo la Restaurazione, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della Rivoluzione; il clero, non sproporzionato ai bisogni, è spoglio di quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo facea ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto numerosi, che fu per essi compilato il codice corallino, ormai quasi disparvero, ma crescono le navi mercantili e l' esercito. I solfi, oro della Sicilia, furono nel 1838 per causare cogli Inglesi una guerra:[1] pure il governo si credette obbligato a conservare i privilegj, rispettando i contratti già in corso, anzichè quella libertà di commercio che sola avrebbe prevenuta la concorrenza d' altri paesi. In quell' occasione si comprese la necessità d' accrescere la marina, e proteggere l' esposta capitale.

1830.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dà luogo al civile; a pena il curioso vi trova que' Lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si farciscono ancora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il vulgo è ancora chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj era a sperare si correggerebbero mercè dell' istruzione e de' lavori pub-

[1] La sola Inghilterra consumò, nel 1840, un milione di quintali di solfo. Nel 1833 dalla Sicilia se ne estrassero quintali 676,413 del valore di ducati 1,952,067.

blici. Un paese di sei milioni d'abitanti, e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia?

E parve volerlo Ferdinando II, che lontano dal contatto dell' Austria, stette indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco far con essa trattati di commercio nè di garanzia per la proprietà letteraria: intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Austriaci da Carlo III a Velletri; teneva una guardia urbana, che all' occasione permetterebbe di metter in movimento tutto l' esercito; soprattutto procacciossi la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo. Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppiato il cholera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane. Ignaro egli di lettere, lasciava che queste fossero protette; e pagando scrittori che lodassero il governo, mostrava di credere all' efficacia di quelli che pur vilipendeva col titolo di *pennajuoli*. E di fatto, non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v' ebbero benemeriti cultori, vuoi in terraferma, vuoi nella vivacissima Sicilia. L' erario era stato dilapidato da inutili sontuosità,[1] e Ferdinando restrinse le spese di corte, rinunziò a 360,000 ducati annui che suo padre levava per borsiglio privato, e vide il *gran libro*, cioè la banca dello Stato prosperare sino a salir le azioni al 130. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia: colà si ebbero eccellenti fonderie, e un rispettabile corpo topografico, che associava le sue operazioni con quelle del tanto rinomato osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiavano a migliorare l' agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provvedere all' immenso tavoliere di Puglia, ai fedecommessi, ai molti fondi di manmorta o comunali.

Ma i Napoletani si ricordavano che Ferdinando I, ritornando nel 1815, avea promesso « Il popolo sarà sovra-

[1] Il Bianchini, nella *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Spagna per menarvi Maria Cristina, costò allo Stato 692,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo di franchi.

no; e il principe, depositario delle leggi, che detterà la più energica e la più desiderabile costituzione; » si ricordavano che esso re avea giurato una costituzione nel 1820, poi dimenticato che il primo dovere dei sovrani è l'inviolabilità della loro parola. I Siciliani poi non sapeano scordarsi della carta del 1812, o de' privilegi antichissimi, calpesti adesso. Tutti gemeano e fremeano del veder un corpo di Svizzeri, stipendiato contro i sudditi;[1] una bassa e invereconda corruzione, introdotta negl' impiegati, e che dagl' infimi giungea fino ai sommi; esorbitante il potere della Polizia, il cui ministro aveva a disposizione il miglior corpo dell' esercito, cioè la gendarmeria; sicchè poteva o come Intonti meditare il cambiamento della monarchia in regime costituzionale, o come Del Carretto vincere sanguinariamente le rivolte, sia la carbonarica de' Salernitani, ove sul diroccato Bosco fe alzare una colonna infame, sia quelle scoppiate in occasione del cholera in Sicilia e in Calabria. Orribili erano le prigioni, arbitrarj i processi di Stato, gravosa l'ingerenza de' favoriti, secolari fossero o ecclesiastici, snervato il pensiero da una censura meticolosa e inintelligente: a tacer i generali lamenti che inevitabili sono nel nostro paese, il quale ha troppi lumi per soffrire la servitù, non bastanti per assodare la libertà.

Restava poi sempre la gran piaga d'un dominio, che concentra nella persona stessa la sovranità temporale e l' impero sulle coscienze. Riversando sul pontefice l'odio che attirava la cattiva amministrazione, molti per politica abborrivano l'organizzamento cattolico, benchè fosse il solo che conservò all'Italia un primato nell'età moderne.

Però, più che i delirj della fede e della scienza, quelli dell'accidia e della voluttà pareano temibili per l'Italia; e quella disperazione codarda che previene l' esperimento; e quell' abbandonarsi svogliatamente a mali, contro cui non si ha coraggio di cercare i veri rimedj.

E fra i rimedj non sono ultimi i materiali, e la cura

[1] Gli Svizzeri erano 6000 in 4 reggimenti con artiglieria; costarono di primo impianto 1,200,000 ducati; e di stipendio annuo ducati 566,542. (BIANCHINI.)

di crescer la ricchezza nazionale e ben ripartirla. L'Italia conta 24 milioni d'abitanti, tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure sbranati fra quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mai gelati; e il ferro dell' Elba, il rame d'Agordo e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve dell' Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono gli olj, le sete, le frutta nostre i lontanissimi consumatori. Anche gli eserciti sono scarsi, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese; scarsissima l'educazione e leggera, talchè i giovani a 15 anni san tutto; ma a 45 sanno come a 15. Le idee pratiche vi sono rare nè popolari, atteso che non s'agitano nella pubblicità; non v' è associazione di forze; non sentimento della legalità; non vicendevole sostegno; non rispetto per l' operosità, nè tolleranza pei dissensi; non dignità di comporti e di discussioni; non intelligenza fra gl' ingegni, divisi tra loro, e ciascuno disamato, se non anche perseguitato, nel brano di terra che gli è patria: non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti, neppur v' è unità di pesi, di misure, di monete; anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale: i tanti confini ajutano l' impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gl'incomodi e le spese dell'esazione. Nella Lombardia cresce l' attività agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove potrebbero ritrovare asilo e lavoro quei tanti che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze. Ed ora che il Mediterraneo recupera l'importanza antica, duopo era che l' Italia si preparasse in modo, da non lasciar preoccupare da altri l' utile delle nuove comunicazioni, che offrirebbe un opportuno campo alla sua attività, e un modo di conseguire que' nobili vantaggi che mai non saranno per gli infingardi.

Speranze e Applausi.

Realmente dunque la libertà, come altrove, così in Italia era antica, e nuovo il despotismo, giacchè solo la rivoluzione francese annichilò o rese illusorj que' privilegi municipali e provinciali, che sono la forma sotto cui si produce il diritto prima di diventar comune. I principi accettarono la restaurazione in ciò che concerneva la loro potestà, non in quanto rifletteva ai popoli; e così si fecero rivoluzionarj, sia gettando alle spalle gli antichi diritti storici dei sudditi, e con ciò spingendo questi a chiederne di nuovi e radicali; sia accettando i doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il diritto al fatto, la ragione alla riuscita.

Al despotismo veniva di conseguenza l'odio ai governi; i quali concentrando in sè ogni attività, assumeansi la responsalità dei mali, e l'urto di esigenze anche esagerate. E poichè l'Austria avea professato, sosterrebbe di tutta forza i governi assoluti anche nel resto d'Italia, contro di essa accordavasi l'odio di tutti, il quale si formolava col voto di *liberare Italia dai forestieri*. Questo sonò nelle rivoluzioni del 21, più in quelle del 31; e maggiormente nelle stampe successive, le quali furono assai, ma di pochissima efficienza, non che sugli eventi, neppure sullo spirito pubblico. Parlavano esse della libertà colla stizza de' carcerati; ed esagerando i torti degli oppressori, scemavano fede ai veri: non che ammannire i rimedj possibili, e il più efficace di tutti, la concordia, svelenivansi contro i nostri che per poco emergessero dalla folla, o in un sol punto dissentissero, troppo sinceri per esser mobili; o che, invece di precipitarsi a capofitto negli stessi rischi, preferissero giungere per anfratti legali là dov'esse volevano direttamente e di sbalzo. In que' loro giornali non poteano narrar i fatti italiani per propria cognizione, sicchè stavano a detta di qualche amico che parlava irriflessivo perchè anonimo, e perchè altri non avea mezzo di contraddirlo, e così alzava sè o i suoi, deprimeva i per-

sonali nemici; narrava cose lontanissime dal vero; ma i lettori, solleticati dalla difficoltà e dalla proibizione, invece di repudiarlo come bugiardo, diceano fosse meglio informato che non i concittadini; e così diffondeasi in quel piccolo circolo di lettori un'opinione fittizia, che produsse poi i martirj e le apoteosi della rivoluzione, quando quelle lodi o quegli strapazzi si tradussero in urli di piazza e fin in coltelli. Gelosie di paese, di condizione, d'ingegno; rancori concittadini, adipose insofferenze appiattavansi dietro quella siepe per avventare accuse reciproche, contradittorie,[1] irreparabili, e così abjette, che sariasi dovuto conchiudere esser cattivi i tiranni, ma pessimi noi; e perciò o immeritevoli di libertà, o incapaci di acquistarla. Così ai nemici era eccellente salvaguardia la nostra discordia calunniatrice.[2] Intanto si promettevano milioni di fervorosi, pronti a insorgere al primo cenno: ma ai pochi Tirtei si univano molti Geremia, i quali, per amor dell'Italia, all'Italia insultavano, dichiarandola inetta al meglio.[3]

[1] Mazzini non intaccò mai le persone; e la colpa che più sogliono i suoi amici apporgli è l'accettar tutti, di tutti fidarsi. Verrebbe mai da questa comprensività la sua potenza?

[2] Il Foscolo, sin dal 1820 parlava di costoro che imputano gli stranieri dell'infamarci con calunnie, delle quali in realtà siamo noi gli artefici. « Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate dattorno colla sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrare Francesi e Tedeschi e missionarj di sante alleanze e ambasciadori, che hanno versato sospetti e scandali a disunire e infamare l'Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggiogano senza spendere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri; e se non vi accusaste fra voi d'essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata di dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi stà apparecchiato a prostituirla per oro o pèr rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli; credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue. Sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate, nè lascerete mai, che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi. » Io esorto a leggere quelle PROSE POLITICHE, date fuori da questa medesima Tipografia, per vedere se e quanto si progredì in 30 anni.

[3] « Il Leopardi, verso il fine di sua vita, scrisse un libro desolante (*I Paralipomeni*), nel quale deride i desiderj, i sogni, i tentativi politici degl' Italiani, con un'ironia che squarcia il cuore, MA CHE È GIUSTISSIMA. » GIOBERTI, *Gesuita Moderno,* tomo III, pag. 484. E alla pag. 488, esso Gioberti asserisce che

Tali scritture poi non arrivavano al popolo, ma solo alla classe che legge per non aver la fatica di pensare, fra la quale mantenevano un movimento galvanico che simulava la vita. Ne seguirono anche parziali insurrezioni, tentate coll'intrepidezza dell'inesperienza, o pel bisogno ineffabile che spinge alcuni a protestare a nome d'un popolo intero o contro un popolo intero, e alimentare col proprio sangue la speranza, disotto all'oppressione dei forti e alla vigliaccheria dei gaudenti. Le più erano spinte dalla *Giovane Italia*, la quale professava esser mestieri tener viva la fiamma anche con frequenti sagrifizj di sangue. Adepti aveva essa da per tutto, ma i suoi tentativi dirigeva principalmente contro la Romagna (e la debolezza di quel governo vi allettava) e contro Napoli; del che mal si potrebbe trovar la ragione, essendo quel re ben armato, e convenendo piuttosto non inimicarlo alla causa italiana, della quale potessi fin d'allora prevedere come potrebbe essere robusto appoggio e tremendo avversario. A tacere le insurrezioni siciliane, come quella dell'Abela nel 23, un'altra a Messina nel 25, quella del Di Marco a Palermo nel 31, dirette sempre a sterminar gli stranieri, e per istranieri intendendo i Napoletani, sulla terraferma v'ebber nel 33 la congiura del Rossarol a Napoli, e quella del Peluso o del Frate, che andarono senza esito, non senza supplizj; nel 42 insorsero gli Abbruzzi; poi nel 43 erasi preparata una sollevazione generale dell'Italia, e Bologna infatti fece movimento, ma le Calabrie vi risposero debolmente: pure sia in queste, sia negli Abbruzzi, l'insurrezione potea dirsi continuata, rendendo a chi sacro, a chi infame il nome di brigante. Più di tutti fu compianto il caso de' fratelli Bandiera, uffiziali della marina austria-

« la nazione italiana non potrà mai recuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l'uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma..... Certo noi, generazione matura e cadente, col piè sulla fossa, indarno ci penseremmo, perchè l'osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto. » Lascio a parte il Botta, perchè i suoi vituperj son esercizio retorico. Le poesie ognun le conosce: e se sovra quelle gli stranieri ci vilipendono, a chi la colpa?

ca, che disertati da Venezia, sbarcarono con un pugno di amici in Calabria, e dove credeano trovar entusiasmo, ebbero freddezza e peggio, sicchè côlti, furono passati per l'armi: caso istantaneo, isolato, eppure d'efficacissima impressione.

24 lug. 1844.

Altri vantaggiavano della pace per trovar modo a parziali miglioramenti, e a trasferire la preponderanza dalle bajonette all'opinione. Resistendo alla tentazione de' godimenti, e a quell'infingardaggine che cerca scuse dalla difficoltà, in tempi fatali alla virtù delle anime, alla forza de' caratteri, all'elevazione degl'ingegni, lavoravano solinghi, sconosciuti, oltraggiati anche, ma perseveranti. Singolarmente negli ultimi tempi, l'attività si spiegò in ricerche storiche ed esercitazioni letterarie e statistiche, dove, sotto antichi, adombravansi i fatti presenti; si chiamava l'attenzione sui problemi politici e sociali; ripeteansi in cento toni il nome d'Italia e le sue speranze; e la censura potea ben cancellare parole e frasi, non lo spirito de' libri cautamente robusti. Si applicavano le associazioni alle scuole, alla beneficenza, ai guadagni; per sino dal beffato vecchiume delle accademie cercavasi pretesto di ravvicinare gl'Italiani, dar le abitudini della parola, dell'ordine, della legalità. Le strade ferrate elevarono di sopra delle minute speculazioni. Gli annui congressi scientifici dagli studj naturali si estesero agli economici: e se erano trespolo ai ciarlatani che di qualsiasi idea s'impossessano per ringrandirsi; se faceano scambiare l'uom di rumore per uom di talento, già parcva assai il vedere Italiani, radunati in comizj nazionali, discorrere d'altro che di frivolezze; accomunare il frutto delle solitarie ricerche; e applaudirsi ad altri che a mime e cantatrici.

Mentre un patriotismo cieco, addormentandosi nelle memorie e adulando sè stesso, adontavasi della verità; ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rendeva intolleranti anche dei poteri tutelari; i buoni studiavano se stessi e il paese; non dissimulavano i mali, ma sapeano ch'è più facile indicarli che guarirli; non guardavano tanto agli avversarj quanto a noi stessi, se ci bastasse costanza

contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia non a scosse, non cedente avanti agli ostacoli; non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulsive e scorato letargo; affetto per edificare, dove la passione non fa che ammucchiare; perseveranza a un progresso che assodi, non che demolisca: sentimento del diritto e del dovere, soprattutto concordia e dignità: in fine ricordavano che le speranze d'un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere che risolutezza nell'eseguire. I lunghi dolori ritemprano le nazioni; e vien pure l'istante che alle aride ossa è detto: *Sorgete*. Ma perchè, anche fallendo potesse evitarsi almeno il ridicolo, essi non cessavano di rammemorare che una rivoluzione, massime in Italia, è facile; quant'è difficile il far da essa uscire una società che si difenda, si ordini, si governi da sè. Naturalmente costoro erano poco ascoltati, anzi vilipesi.

Imperciocchè pochi son quelli che ragionano i loro sentimenti, accettandoli i più dall'educazione, dalla moda, dall'abitudine. Chiesti in che consistesse il liberalismo, i più avrebbero risposto « nell'odiare lo straniero. » Ma oltrecchè questo sentimento negativo non bastava a caratterizzare un'attività, esso era comunissimo, e perciò senza relazione colla libertà vera; anzi dallo studiare questa e dall'educarvisi disviava col lasciare contenti della beffa, abituar a disprezzare ed illudere la legge, credere del pari generoso chiunque facesse opposizione al governo, fosse col subire 20 anni di ferri, fosse col fischiare ad una ballerina.

Quelli che la libertà esaminavano come cosa sacra e ne indagavano le vie, erano dissenzienti fra loro; ma perchè i volghi han bisogno di nomi, venivano classati sotto le antiche bandiere di Guelfi e Ghibellini.

I Ghibellini, consoni nel bene a Dante, a Machiavello e ai Giacobini, vedeano la necessità di governi robusti, qualunque si fossero; e rammentando come Napoleone colla spada troncasse tanti gruppi italici, sicchè stette da lui il farci nazione, fissavansi su qualcuno dei regoli d'Italia

per metterlo capo di tutta, fosse Carlo Alberto di Savoja, o Francesco di Modena, o fino l'imperator d'Austria. Primo bisogno d'una nazione (diceano) è l'essere, è l'unità; il resto verrà dietro.

Gli altri zelavano innanzi tutto la libertà; e nella storia leggevano che questa fu sempre tutelata dai papi: i quali, coll' opporre la Chiesa universale all' universale Impero, aveano creata anche politicamente la vasta unità cattolica; essi salvato Italia dall' eccidio totale della civiltà; essi impedito nessun Barbaro qui prevalesse: che se a tal uopo aveano chiamato uno straniero per opporlo all'altro, in nome di essi però si erano fatti i tentativi d' indipendenza e di federazione italica, sia nella Lega Lombarda e nella Toscana, sia in quella contro Ezelino, poi sotto Giulio II, e fin sotto Pio VI.[1]

In Italia l'avversione ai papi è vulgare, sia perchè qui essi sono anche principi, sia perchè gli scrittori primi li bersagliarono, e i seguenti sogliono imitare. Pure negli ultimi tempi diverso occhio vi portarono i migliorati studj storici e l'annobilito sentimento religioso.[2] Il quale, se in taluni degenerò in ascetismo monacale o in gergo teosofistico, ne'migliori diveniva ispiratore di opportunissime beneficenze; e negli scrittori avea prodotto (a tacer altri) i due libri che quasi soli divennero popolari anche oltr'Alpe, e dove alle nequizie degli uomini e alle sofferenze della vita si opponevano quelle miti virtù che trionfano del mondo.

[1] Vedi vol. I, pag. 501.

[2] Del neo-guelfismo in Italia i primi segni son a rintracciare (chi 'l crederebbe?) in Ugo Foscolo. Durante il regno d'Italia, egli potè, malgrado mille ostacoli, pubblicare un articolo in lode di Gregorio VII, e sta fra le opere sue. Il 1815 preparava un discorso a Pio VII per mostrare « la necessità che il pontefice rimanga in Italia, difeso dagli Italiani. » E nel discorso II *sulla servitù dell' Italia:* « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fin all' ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli Italiani. » E nel III si lagna che si fossero « obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande pontefice (Gregorio VII), che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella indipendenza delle nostre città; e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori. »

Parea dunque che ancora, a elevare le plebi, il miglior modo fosse elevare i pastori; rinfiancavasi la primazia spirituale, come adatta a ristabilire il concetto dell'autorità, così necessario per reggimenti liberi, cioè frenati solo dalla morale; temerne gli abusi come poteasi quando i governi teneano la forza e gli scrittori l'opinione? Ricorrendo alla storia, si divisava dunque una lega di popoli italiani, a cui capo il papa, che così facesse rivivere Italia nell'unità, non già del principato, ma degli interessi e de'sentimenti, della bandiera, di pesi, misure, dogane, di militari esercizj, di palestre dottrinali, di diplomazia.

Ma l'Austria vorrebbe entrare in una lega che isolerebbe le sue provincie italiche dalle transalpine? e la sua potenza non ve la farebbe preponderare a scapito dell'indipendenza? Gravissima difficoltà! ma, come troppo si suole, credeasi eluderla col non tenerne conto.[1]

Queste idee guelfe erano derise dai molti che riguardano come unico impaccio delle fortune italiane i pontefici, mal discernendo gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il papa dal papato. Ma con pazienza le coltivavano buoni ingegni e retti cuori: l'esempio e la voce de'quali professò seguire l'abate Gioberti nel *Primato degli Italiani*.[2] Suo assunto politico è, « che la redenzione d'Italia è impossibile a ottenere senza il concorso delle idee religiose; che la Penisola non può essere una, libera, forte, se Roma, suo centro e capo morale, non risorge civilmente; che finora i tentativi politici non riuscirono, perchè non si fece alcun caso, nel porvi mano, della classe clericale e delle comuni credenze; che la religione è la base del genio nazionale; che Roma è la nostra morale e civile metropoli; che il solo riordinamento di

[1] Una lega de' principi italiani era stata proposta dall'Austria fin dal 1821, e si dicea che tal fosse lo scopo d'un congresso dell'imperatore col granduca a Firenze. La corte romana sentì quanto opererebbe sulle sorti italiche, e vi si rifiutò.

[2] È naturale che poi tutto il merito fosse dato a lui, e niuno a coloro di cui egli professavasi seguace. Tra gli scrittori efficaci sull'opinione italiana, il Gualterio neppur nomina Manzoni.

Italia possibile al dì d'oggi risiede in una confederazione de' suoi principi, capitanata dal pontefice. »[1]

In quel verboso panegirico dell'Italia, oltrechè nel papa vedeva la gloria perpetua, l'antica tutela, la nuova speranza della nazione, esaltava egli d'infinite lodi Carlo Alberto, accioechè si facesse centro al restauramento italiano: quanto all' Austria, non ne facea parola.

Sì poco erano coltivate tali idee, che quei due grossi volumi, stampati a Brusselle, furono conosciuti sol da pochi fin quando Cesare Balbo ne trasse occasione ad un libro più pratico, più semplice, più breve. Era egli il primo che di politica italiana ragionasse svelatamente non fuoruscito, e sotto un principe che non l'avrebbe molestato, ma forse neppure difeso. Il libro si diffuse larghissimamente, e, se non altro, presentò un programma sopra il quale si esercitarono i ragionamenti de' pochi che pensano, e i discorsi dei molti che ripetono.

Supremo intento (*Porro unum est necessarium*) pel Balbo è la indipendenza, tanto che non esita a sagrificarle le forme della libertà,[2] rifugge dalla sollevazione (*capo VIII*), e come rea e come pericolosa; non crede possibile la formazione « d'un Regno d'Italia in tante varietà d'opinioni, di disegni, di provincie; » bensì una Confederazione, ove il Piemonte sia spada, e cuore Roma, e nella quale si concedano tanti beni ai popoli, che il dominatore straniero perda ogni nerbo, sinchè la providenza non conduca il tempo di fargli abbandonare l'Italia compensandolo con acquisti sulla Turchia.

Il secolo della polizia e della legge marziale ha gran paura de' preti; e quella Francia dove la stampa, il disegno, il teatro, la declamazione baldanzeggiavano senza rispetto e senza pudore, finse intimorirsi di alcuni che, all'ombra della libertà, aveano creduto poter riunirsi a

[1] *Gesuita Moderno*, tomo V, pag. 113.

[2] « Ridotta ai principi la decisione del passar o no a un governo deliberativo, sarebbe egli utile passarvi? Parliamo schietto: anche presa dai principi, può essere decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza; nociva dunque. » C. X, pag. 153, ediz. quinta. Firenze, Le Monnier.

pregare, a insegnare, ad apostolare. Libri, stampe, canzoni, romanzi aizzarono l' opinione fin al parosismo contro i Gesuiti; non vi fu delitto che loro non s' apponesse, sfogando contro questo nome quel bisogno di ire, che è insito nei vulghi come il bisogno d' ammirazione. E dico nome, perchè il buon senso non crederà mai il mondo così rimbambito, da capovoltarsi per alcuni preti, che cacciò a buffetti ogni qualvolta lo volle. Del resto, con ciò non faceasi che usar d' un' arma legittima, la libertà della stampa e della parola.

Que' libri correano anche in Italia; perchè i governi amano che l'attenzione si storni sulle sacristie; e coll'impeto d' una moda e colla comodità di un nome, in paese che avea reali e poderosi nemici a combattere, fu sparso l' odio contro i Gesuiti, designando così non le spolpate reliquie degli antichi Lojolani, ma chiunque mettesse zelo nell' ecclesiastico ministero; poi chiunque favorisse alle idee papali; infine chiunque si volesse screditare con un titolo che non ammetteva discolpe, e che nella sua vaghezza abbracciava qual si fosse gradazione di merito e d' infamia. E perchè l' infamia peggiore era il parteggiare per lo straniero, si dissero i Gesuiti amici di quell' Austria, che nella sua provincia gli ammise tardissimo e scarsissimi, e ammusolati dalla gelosia amministrativa. Onnipotevano invece in Piemonte, se crediamo al Gioberti, il quale, spaventato dal sentirsene applicare il titolo per averli lodati nel *Primato*, in cinque grossi volumi stemperò quanto era stato detto contro di quelli, aggiungendovi fatti nuovi italici e personali.[1] Quell'opera, letta da pochi ne' passi dottrinali, da tutti ne' virulenti, molti cittadini espose all' odio concittadino, e divulgò le teorie filosofiche e teologiche, che sono gloria di quell' insigne.

I Gesuiti non conobbero nè la dignità del silenzio nè quella della risposta; e sputacchievoli accapigliamenti

[1] «Dichiaro espressamente ch'io non intendo di far allusione a nessuna persona privata in particolare; parendomi che il costume di ferire i vivi non sia da uomo civile nè da uomo onesto, nè da cristiano.» GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, pag. 32.

sconnetteano in sè e disonoravano in faccia altrui la parte guelfa; mentre i non guelfi le moveano opposte battaglie, incolpandò essa di repubblicana, e il papa d'aver rovinato l'Italia. [1]

L'assunto dei Neo-Guelfi rendeasi vie meno accettabile per la condizione speciale dello Stato Pontifizio. Portato da lunghi eventi alla eccezionale sciagura d'un dominio civile mescolato alla podestà ecclesiastica come nella società pagana, soffriva grandemente, dacchè le promesse di Gregorio XVI e delle Potenze erano riuscite sì monche. Il regolamento legislativo e giudiziale, dato nel 1835, lascia norma a' giudizj il diritto comune, moderato dal canonico, e senza abolire gli statuti locali. Esausti gli antichi proventi esterni senza aprirne di nuovi, le finanze deperivano; le opere pubbliche volgeansi al fasto, non all' utile: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili ruine, domandava perchè piantagioni e coltura non tornassero sane e ubertose le circostanze di Roma; perchè vaporiere non risalissero il Tevere; perchè strade di ferro non congiungessero coi due mari la metropoli della cristianità. Peggio andava nel morale; ed oltre la polizia, una ciurma ammantavasi di devozione al governo per trasmodare contro le opinioni diverse, e fingea congiure per isfogare vendette private; e così rendeva sospetti i sudditi

[1] Giacomo Durando, nel *Saggio della Nazionalità Italiana* (1846), comunque ostilissimo ai Guelfi, dice: « L'Austria non ignorava che, fra i discendenti dagli uomini della Lega Lombarda, il neo-guelfismo è una specie di virtù cittadina e di passione generosa; poichè, trovandosi i Lombardi faccia a faccia col prepotente e col rappresentante del ghibellinismo, si recherebbero a viltà il cedere all' oppressione presente senza la sola protesta che loro sia consentita, quella cioè di resistere intellettualmente associandosi ai principj che guidarono l'antica loro indipendenza contro Germania. Ciò spiega, parmi, onorevolmente come i più forti ingegni del Lombardo-Veneto inelininο più o meno apertamente alle idee guelfe. » Pag. 108. Onore al militare leale, che cerca spiegazioni generose perfino a idee che disapprova. Non è lo stile de' liberalastri; nè egli il conserva quando opinioni, vere o no, ma discusse e ponderate, attribuisce a « monomania di scrittore e cecità di partito. » Pag. 133. Perchè non si dica che l'idea repubblicana nacque dopo le barricate, si avverta ch' egli stesso ci intitolava fin d' allora *neo-guelfo-repubblicani*, pag. 394, e dice che « si gettano il monarcato sotto le calcagna. » Del resto, tutti sanno quali Lombardi direttamente trattassero tal quistione; onde il concetto dell' anticipato repubblicanismo lombardo egli non potea dedurlo che da un' opera sola, attesa la sua diffusione.

all' autorità, e questa a quelli esecrata. Lo scontento delle Legazioni, già preveduto dai diplomatici nel 1831, costringeva a soldare Svizzeri, e tenersi servilmente raccomandati alla politica forestiera.

Un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; abolite la confisca e la morte per colpe di Stato, e demandate queste a tribunali ordinarj; tolta al Sant' Uffizio la giurisdizione sui laici; sistemati i consigli municipali e provinciali e un consiglio di Stato, deliberante sulle entrate e le spese, e consulente sul resto; accomunati ai secolari gli impieghi e le dignità civili e militari; limitata la censura; escluse le truppe straniere, erano i voti ragionevoli che mormoravansi, e che tratto tratto si gridavano in tono di rivolta: ma le insurrezioni tentate ripetutamente diedero ragione a vigorose repressioni, tanto più che spesso la causa degli insorgenti confondeasi con quella de' masnadieri, cronica peste del paese. Ultimamente Rimini, per sottrarsi ad angarie finanziarie, si ammutinò, capo un Renzi, il quale vinto, ricoverò in Toscana, e fu spedito in Francia; ma essendo di là tornato, la Toscana il consegnò al governo pontifizio: causa di nuovi fremiti. Têma de' quali era costantemente l' incompatibilità de' due poteri.

Sett. 1845.

Gregorio XVI, quant' era inetto amministratore del civile, tanto mostrò valere nello spirituale; e fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del dogma, uscì dalla posizione meramente passiva de' suoi predecessori per mostrare la fronte a persecutori subdoli o prepotenti. Zelatore della supremazia papale, da lui sostenuta nel *Trionfo della Santa Sede*, [1] secondò le reviviscenze gerarchiche, infervorò i parroci ne' doveri religiosi; e cercò opporsi alle ripullulanti eresie.

[1] Quivi in nome del cristianesimo proclama il diritto delle nazionalità. «Un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, non può mai spogliar la nazione, ingiustamente conquistata, de' suoi diritti. Potrà con la forza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti; ma non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso o tacito o espresso, privarla de' suoi originali diritti relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante.» *Tr. della S. Sede*, pag. 37.

Morto lui, prima che avesser luogo le brighe diplomatiche, il sacro collegio gli surrogò Giovanni Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX. Nella sua enciclica egli ripetè gli stessi lamenti del predecessore contro l'indifferenza, il razionalismo, le società bibliche, la libera stampa; poi colse ogni occasione per ripetere che egli era papa cattolico innanzi tutto, padre di tutti i fedeli, geloso de' diritti della Santa Sede: eppure l'opinione se ne foggiò un idolo a proprio talento, attribuendogli concetti, parole, atti, speranze, aliene dal suo vedere e dal suo volere. L'amnistia da lui concessa limitatamente, fu applaudita ben più che altre assai più larghe; in qualche riforma da lui iniziata si vide l'avviamento a ben maggiori; si moltiplicarono aneddoti, da cui paresse congiunger in sè la pietà di Pio IV, la fermezza di Sisto V, il voto di Giulio II; si eccitò un'ammirazione universale come per le teatranti, e *Viva Pio IX* fu la parola di moda, surrogata a tutti gli applausi, a tutte le speranze.

16 giu. 1846.

In realtà, egli era un pio sacerdote, che d'ogni giorno molte ore dava alla preghiera; che ne' dubbj del pensiero gettavasi a' piedi della Madonna: che il bene volea lealmente, e non trascendere ma neppure sminuire la podestà trasmessagli. Preso però dalla più cara delle seduzioni, quella del favor popolare, credette farsene appoggio alle sante intenzioni. Pertanto Roma fu un carnevale; ogni giorno corso e applausi e inni e serenate; tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava: applausi altrettanti a chiunque diceasi suo amico, suo servo, a Ciceruacchio, ad altri impresarj di popolarità.

Quell'entusiasmo si propagò alle Romagne, poi al resto d'Italia, e di là all'Europa, al mondo: i Protestanti come i Cattolici ripeteano *Viva Pio IX;* e i figli di Voltaire nel nome di un papa rappresentavansi quanto di meglio potessero chiedere i popoli o fare i principi.

Come di ogni entusiasmo, era difficile assegnar le cause di questo. Nei più era imitazione di moda; in molti una sincerità spensierata; quei che s' accorgeano dell'allucinamento, amavano che da questa congiura di applausi

cominciasse un moto; il quale dal nome d'un pontefice verrebbe moderato, e reso sacro al popolo. In Italia soprattutto vi si vide un lampo di care speranze; quei che « aspettavano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalla denigrazione folliculare e dal despotismo rivoluzionario »[1] credeano si vedrebbe quanto vaglia un principe che, risoluto al bene, s'affidi al suo popolo, ed osi resistere a'suoi proprj amici; laonde inneggiammo Pio IX, quasi a raffaccio degli altri regnanti.

I quali convien dire sentissero l'obbligo di migliorare la condizione dei loro sudditi, se non col farli partecipi al potere, almeno nobilitandone l'obbedienza: e ne colsero quest'occasione, vie più propizia perchè consolidava il principato, facendo da esso emanare i miglioramenti. Carlo Alberto, bisognoso di riparare i primi errori con magnanimi fatti, cercò prosperar il Piemonte, moltiplicando istituzioni benefiche e provide, case penitenziarie e d'istruzione; nuove strade, costosissime in paese di tanti torrenti: le ferrate intraprendendo a conto pubblico, evitò il turpe agiotagio; col codice civile abolì gli statuti locali, per cui ogni causa portava un'indagine d'alta legislazione e di diritto pubblico. Vagheggiava le armi, che in pochi anni costarono 1500 milioni, e che per verità son necessarie al guardiano dell'Alpi; profittò della stupenda postura di Genova, sebbene questa non riconciliasse alla sua obbedienza; mandò la prima nave italica

[1] Vedi la nostra *Storia Universale*, ediz. terza, vol xx, pag. 66. Fummo tacciati, allora, d'avere lodato Gregorio XVI, nè abbastanza esaltato Pio IX. Chiamiamo ad appello quella sentenza dopo quattr'anni.

Leggo or ora in un minuto ragguaglio degli *ultimi rivolgimenti italiani* che Gregorio XVI, come *suddito austriaco*, era ligio all'Austria. Parlando io a questo pontefice, ed essendomi sfuggita un'espressione che accennava appunto all'esser anch'egli dell'Impero austriaco, egli con molta vivacità mi diè sulla voce dicendo che, come frate, era cittadino del mondo, per nascita era suddito della Repubblica veneta. Della politica austriaca poi, in relazione alle cose ecclesiastiche, parlò con uno sdegno, quale i potenti non sogliono palesare: e declamò contro il cattivo spirito che le scuole governative diffondeano tra i Lombardi. Vero è che egli credeva sussistesse ancora il portico teologico di Pavia: e ignorava che, anche per opposizione al governo, il clero lombardo combatteva il giuseppinismo.

di guerra a far'il giro del globo. Provvide all'isola di Sardegna, che si aumentò da 352 a 525 mila teste; e se già il predecessore v'aveva aperto fra i due Capi una strada, importantissima in paese di calde gelosie, Carlo Alberto cominciò ad abolirvi la feudalità, gli asili delle chiese, la servitù del *pabarile;* e rimettendo a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando la ricchissima vegetazione e l'eccellente bestiame, la preparava alla importanza che ricupera il Mediterraneo.

Forse unico de' principi italiani Carlo Alberto leggeva, osservando così la marea dell'opinione: se li escludeva da' suoi consigli, conosceva però gli scrittori paesani, e cercava avvincerseli con posti e decorazioni. Attraeva dunque l'attenzione e le speranze di molti Italiani, memori ch'è ambizione antica nella sua casa il mettersi a capo della Penisola tutta. Se non che egli vacillava tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisognoso d'appoggiarsi a consigli altrui; angustiato da paure: paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non traesse pretesto a sminuirne l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facessero presago di quelli cui sarebbe spinto di poi.[1] Ma se de' consiglieri suoi molti lo debilitavano cogli sbigottimenti politici e religiosi, non mancava chi l'esortasse a dar al suo paese una costituzione, che il facesse invidia ed esempio agli altri d'Italia. Ed esso rispondeva, che missione della Casa di Savoja è il cacciar d'Italia lo straniero: a far ciò, richiedeasi l'estremo di sua possa; nè questo potere ottenersi che col dominio assoluto: vinta la prova nazionale, si profonderebbero le libertà.

Ma gli anni passavano, e l'occasione non sorgeva; e i giovani imparavano a bestemmiarlo nelle canzoni de' vecchi; e più dopo che al suo primogenito chiese sposa una figlia del vicerè della Lombardia. Pur alfine egli si

[1] Il panegirista di Carlo Alberto asserisce che l'Austria avea comprato tutte le persone che lo circondavano, e che per mezzo di queste lo trasse in tanti errori e in quell'abituale ascetica debolezza. Così, per isgravar il principe, si taccia tutta una nazione, che pur è tanto lodevole per dignitosa morale.

guastò coll'Austria a cagione delle gabelle sul vino, e del sale che trasmetteasi agli Svizzeri: e poichè la patria, come la religione, non conosce falli inespiabili, tanto bastò perchè venisse anch'egli idealizzato come spada d'Italia, mentre Pio IX n'era testa. Ai primi applausi egli oppose le bajonette; ma ben presto da quelli fu condotto a concedere alcune riforme, che li raddoppiarono. Erano esse nulla più che amministrative; un tribunale di cassazione; pubblici i dibattimenti nelle cause criminali; allargata la stampa; ristretta la polizia, trasferendola dai governatori militari agli intendenti; garantita la sicurezza individuale, costituiti i municipj sull'elezione a tempo; date le attribuzioni amministrative e politiche al ministero dell'interno, già più volte abolito e ripristinato; sostituito il merito all'anzianità e alla nobiltà nelle promozioni militari.

1847. 30 ott.

Nel governo del Granduca, come dicemmo, era benigno il comando, tranquilla l'obbedienza, ma niuna spinta a miglioramenti, prevalendo la massima che *il mondo va da sè*. Era questo un proverbio del ministro Fossombroni, uom dotto e filosofista al modo vecchio, il quale, cessato d'esser capo del governo, continuò altri sei anni a dar la parola al succedutogli don Neri Corsini. La morte di questo fe preporre agli affari il Cempini; e consigliere intimo il Baldasseroni, meno gradito al pubblico, siccome è in generale dei finanzieri; e a lui si volle imputare l'essersi consegnato ai pontifizj il profugo Renzi. Pure, al primo sentore delle riforme di Pio IX, il Granduca ne aveva concesse di eguali, e una consulta di Stato e un ministero liberale: sicchè pareva l'Italia esser tranquillamente incamminata al bene da' principi in armonia coi popoli.

21 lug.

In sì cara illusione essa spiritava di tripudj e banchetti; dimostrazioni e trionfi a chiunque volesse buscarseli con parole simpatiche, accomunavano le opinioni divergenti; la volontà degli audaci, la baldanza giovanile d'alcuni vecchi, s'affaticavano a sbatter acqua e sapone per farne bolle; le difficoltà o non si vedeano, o pigliavansi a giuoco; inni di fratellanza, pregni di collera e

d' orgoglio, abbagliavano le menti, quando saria stato bisogno e dovere di rischiararle; e metteano in avvertenza l' Austria, l' odio contro la quale era un tema stupendo a brindisi e a sermoni, e per avventura l' unico sentimento comune della lirica italianità. Sel vide Metternich, e alle corti amiche diramò un *Memorandum*, indovinando una rivolta universale; e chiedendo garantissero di nuovo i possessi austriaci in Italia, e dessero mano a soffocare le prime faville. I gabinetti, consentendo nel primo punto, voleano però che ogni Stato potesse riformarsi nell' interno senza che altri se ne brigasse.[1] Met-

1847.

2 ag.

[1] Dispaccio 11 settembre di Palmerston. — Guizot, allora ministro in Francia, il 17 settembre 1847, scriveva, che la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il diritto di regolar essi da sè i proprj affari interni: al buon esito delle riforme importar che si facciano d'accordo fra principi e popoli, regolarmente, progressivamente. Il papa mostrar un profondo sentimento de'suoi diritti come sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio e il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempj di esso, e la condotta intelligente de' suoi sudditi eserciterebbero salutare influenza su i principi e i popoli della restante Italia.

Apertesi poi le Camere nel gennajo seguente, Montalembert, allora pari di Francia, si lagnò che nel discorso del trono non si facesse menzione del movimento d'Italia e del papa: questo essersi mirabilmente posto in una via, nella quale avea bisogno d'appoggio; mentre esso e i principi che cominciavano a imitarlo trovavansi dolorosamente isolati, fra un partito di vecchi abusi, e le violenze degli esaltati: qualificarsi già di retrograda la politica di Pio IX all'istante che, protestando contro l'occupazione di Ferrara, compiva i suoi sforzi per la dignità e indipendenza d'Italia. Esser tempo che gli uomini del progresso in Italia si separassero da quei del disordine, e il governo cessasse d'esser nella strada: l'indipendenza temporale del papa esser condizione indispensabile per la regolare esistenza e la sicurezza della Chiesa cattolica nel mondo intero: indipendente dover essere il papa non solo dal giogo straniero, ma dal giogo delle fazioni e delle sommosse: doversi al popolo romano infonder coraggio contro l'Austria, ma insieme contro coloro che vorrebbero speculare su questo movimento italiano e disonorarlo, contro le denunzie de'proscritti di jeri che vogliono divenire proscrittori domani; coraggio per mostrare al mondo cosa sia una rivoluzione pura, onesta, insomma cristiana.

Meritano esser letti i discorsi di Sainte-Aulaire, Dupin, Hugo, Cousin, più o meno liberali, ma più di quelli pronunziati dall'Assemblea repubblicana. Guizot ministro rispondendo, mostrò che il trono era d'accordo nel favorire le libertà italiane; il miglior fondamento delle quali era il papa. «Gran cosa fece egli, qual da secoli non era cascata in mente ad alcun sovrano; intraprese volontario e sincero l'interna riforma de' suoi Stati. Fatto immenso, che basta a meritargli un'immensa confidenza; e gl' Italiani sarebbero imperdonabili se gliela diminuissero. Ma qual cosa manca alla più parte de' grandi riformatori? Un punto

1847. ternich, con un artifizio consueto alla sua polizia, tentò avversare i popoli al papa facendolo credere d'accordo con lui; fallitagli la grossolana astuzia, cercò sgomentarlo occupando Ferrara; ma la protesta del papa, efficace come ogni parola ferma appoggiata sul buon diritto, lo costrinse a ritirarsi, e convinse che il dominio della forza era finito.

Dico della forza armata; ma ve n'ha un'altra del pari tirannesca, quella dei vulghi dotti o ignoranti; e già sentivasi questa pigliare il sopravvento, esprimendosi in scritti violenti d'ira o nauseabondi di lodi, ove gente avvezza sin allora a giudicar di ballerine e di cantanti sentenziava di politica e moveva le chiassate di piccola turba cittadina, usurpante il sacro nome di popolo. E poichè i siffatti han bisogno d'attaccarsi a grandi reputazioni per roderle o per carezzarle, agli applausi di moda innestarono la moda di esecrazioni, e non più contro il comune nemico, ma contro nostri; non si esaltavano Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo riformatori, e Gioberti ed altri italianissimi, come si diceva in quel tempo di superlativi, che non si imprecasse al re di Napoli sanguinario, e ai Gesuiti; e un gesuita dovea ciascuno trovarsi a fianco; e gesuita era l'emulo, l'avversario, il rivale, l'invidiato, il benefattore; e Metternich rideva. Le diatribe giornalistiche si tradussero in grida di piazza e tumulti. Carlo Alberto, il quale gli aveva assicurati da ogni oltraggio, dovette lasciare espellere e Gesuiti e Signore del Sacro Cuore; Carlo Alberto, il quale avea dichiarato inutile la guardia nazionale in paese di tanto esercito,

di fermata, un principio di resistenza. Impresso una volta il movimento, abbandonativisi essi medesimi, son da questo portati ben di là del loro concetto. Nella situazione del papa, accanto a un principio ammirabile e potente di riforme, v'è un principio ammirabile e potente di resistenza. Diccsi che il cattolicismo è irreconciliabile colla libertà. Questo vuol dire che la sovranità spirituale del papa, il papato stesso, saran inquietati, minacciati; che il papa ha gran bisogno, gran ragione di vigilare. Io so che i rivoluzionarj son arroganti, e fan poco conto della religione, del cattolicismo, del papato, e credono portarli via come un torrente. Già più volte credettero d'aver abbattuto queste antiche grandezze della società umana; ma riapparvero dietro loro, riapparvero più grandi di loro, ec.»

dovette lasciarla armare (febbrajo 1848); e gli esempj 1847.
erano imitati. Già a Roma, sembrando che Pio IX procedesse più lento dei desiderj, si era bucinato d'una con- 16 lug.
giura contro la vita di lui, e in conseguenza voluto l'armamento del popolo a difenderlo, quasi egli avesse nemici; giacchè dopo lo spettacolo de' tripudj, voleasi lo spettacolo della paura. Il buon papa mise fuori un ordine per calmare quegli artefatti terrori: « Non esserci a temere: Noi capo e pontefice supremo della SS. Cattolica Religione, forsechè non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli, che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia; che 3 milioni appena di sudditi nostri abbiano 200 milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa apostolica sede. »

Esso pontefice, proseguendo nelle riforme, avea decretato un Consiglio di 100, da' quali scerrebbe un senato di 9, poi una Consulta di Stato presieduta da un cardina- Ottob.
le; trattò col Piemonte e la Toscana per una lega doga- 5 nov.
nale italica, che avrebbe avviata la lega politica: ma comunque si compiacesse di quella popolarità senza esempj, già s'impauriva dell'accelerantesi movimento; e anche nell'istituire un patriarca a Gerusalemme, protestò con- 4 ott.
tro l'abusarsi del nome suo come opposizione alle autorità: aprendo poi la consulta di Stato, dichiarò aver fatto 26 nov.
sempre e voler fare quel che credea vero bene, ma senza mettere a repentaglio la sovranità della Santa Sede, nè attuare le utopie che altri insanamente appoggiavano sugli atti suoi.

Coloro che prometteansi di fare carica da cannoni le benedizioni di Pio IX, non si smarrivano a tali dichiarazioni, ma le diceano sacrifizj fatti da esso alle esigenze straniere; perocchè carattere degli agitatori e degli agitati d'allora e forse di sempre, era il negar i fatti.

1848. Ma intanto il re delle Due-Sicilie, dietro ad un movimento vigoroso dell' isola e ad una dimostrazione della capitale, e malgrado le proteste delle Potenze nordiche,[1] 27 gen. concede, non più soltanto riforme, ma la Costituzione e pienissima amnistia. Il suo nome, fin là maledetto, vien allora levato più alto; e in tale tono che i principi sentono inevitabile l' imitarlo. Carlo Alberto, lottato colle memorie e forse colle promesse date, confessatosi e comunicatosi, promise una Costituzione, palliandola col nome di Statuto. Il granduca lo seguì, rammemorando che già Leopoldo I proponeasi darne una alla Toscana, anzi l' aveva fatta compilare dal senator Gianni;[2] e che Ferdinando III, quando i membri del Consiglio Generale di Firenze se gli congratulavano del ritorno al 7 gennajo 1815, promise « andrebbe poco tempo senza che il suo popolo possedesse Costituzione e rappresentanza nazionale. »[3] Il duca di Lucca aveva anticipato alla Toscana la cessione del temporario suo dominio; poi, morta Maria Luigia, e perciò succeduto nel ducato di Parma, promise egli pure la Costituzione. Restava Pio IX, e comunque egli avesse professato non isminuirebbe mai la ricevuta potestà, e tutti dicessero la dominazione pontifizia non poter soffrire restrizioni parlamentarie, consultò il Concistoro se più in là potesse concedersi, e avutone l' unanime sì, professò: « purchè salva la religione, non ci rifiuteremo a veruna innovazione necessaria; » e diede la Costituzione.

(Margin: 8 febb.; 11 feb.; 1847. 5 ott.; 18 ott.; 1848. 11 feb.)

All'intento dell' unità italica saria stato a desiderarle uniformi; ma poco differivano l' una dall' altra, essendo tutte il solito ricalco della francese: due Camere; ministri responsali; d' elezione regia i senatori; elettori dei deputati i censiti; libertà di stampa e di petizione: solo Roma conservava come terza Camera il Concistoro cardi-

[1] Napier a Palmerston, 31 gennajo, nei Documenti pubblicati dal Ministero Inglese.

[2] Vedi il nostro vol. I, pag. 463.

[3] Quando, nel 1820, scoppiò la rivoluzione di Napoli, il granduca disse ai ministri: « Ehi signori, se s' avrà a dare Costituzione, si ricordino che non voglio esser degli ultimi. »

nalizio, che in secreto decideva sulle risoluzioni del parlamento; oltre che riservava a sè gli affari misti, o concernenti i canoni e la disciplina ecclesiastica. 1848.

Allora fu un' ebbrezza tra la folla; mentre quei che folla non vogliono essere discutevano di libertà, dei fondamenti e delle forme di essa; dibatteano le Costituzioni e le paragonavano; esprimeano pubblicamente i desiderj fin allora soffocati: chiedeano ed ottenevano ministri nuovi, non più a talento del principe ma a fiducia de' cittadini, sicchè si videro al ministero persone note all' Italia per antica venerazione, ed altri pur allora richiamati da diuturni esigli; lodavansi i principi dei divieti che poneano a se stessi, e del volere che la legge fosse atto non più di potenza ma di ragione; e quasi possa alle cancrene rimediarsi coll' acqua di rose, pindarizzavasi un divino accordo di popoli e principi, della forza e del pensiero, nell' acquisto della libertà e dell' indipendenza.

Repubblica Francese. — Le Insurrezioni.

Se non che quel beatifico incammino fu alterato da una nuova rivoluzione di Francia.

È un secolo che quel paese dà impulso ai movimenti europei; ma fra tante glorie e conquiste, esso fu ben lungi dal crescere a paro degli emuli suoi. Ha perduto San Domingo e la più parte delle Antille, il Canadà colla Luigiana, e ogni posto su i golfi del Messico e di San Lorenzo; in Africa il Madagascar e l' Isola di Francia; quanto dell' India teneva dal Capo Comorin fino al Surate e al Gange; in Europa l' isola di Minorca, e le piazze con cui Luigi XIV avea munito la frontiera: non più deboli dominj ecclesiastici trova interposti fra i suoi confini ed il Reno, ma la Prussia ed altri Confederati Germanici; e verso l'Alpi una barriera rinforzata. In compenso, ha posto un piede nell'Africa Settentrionale; e dalle Marchesi mira a quelle isole Sandwich, che, poste nel giusto mezzo fra l'America e la Cina sulla direzione obbligata delle navi europee per alle Indie e alle Pescherie, promettono tanto

avvenire. Crebbe poi d'efficienza morale quanto di politica scapitò.

Internamente, non avesse dalla grande sua rivoluzione guadagnato altro, uscì nazione una, compatta più di qualsiasi altra in Europa, e monda dalle grandi iniquità di conquista, che dell'altre impacciano gli sviluppi, e sconvolgono la giustizia. Fatta il grande elaboratorio de' maggiori sperimenti, l'importanza per lei non consiste in un cambiar di ministero, nè tampoco di dinastia o di forma di governo; non nell'acquisto d'una frontiera migliore all'Alpi o al Reno, o nell'allcanza con Russia o Inghilterra: ma in quell'esaltazione di sentimenti generosi, la quale spesso li produce; in quella smania di piacere, in quella immaginosa vanità, che la fa scopo in ogni parte ad ire, a simpatie, ad imitazione. La sua è la letteratura di tutta Europa; veicolo universale la sua lingua: i sistemi morali, politici, giuridici, comunque incompleti e precipitosi, si studiano più volentieri su questa nazione, perchè essa li vuole formolati più chiaramente, più razionalmente dedotti, e immediatamente applicati; le sue tribune sembrano quelle d'ogni popolo che non ne ha; e diviene sempre più vero quel che Jefferson diceva, ogni uomo avere due patrie, la propria e la Francia. Nazione regolata a fantasia più che a calcoli: poichè l'iniziativa fu sempre degli uomini di cuore, si è più volte devota alla causa della libertà; mandò combattenti dovunque apparisse lampo di rigenerazione: con torrenti d'oro e di sangue riconquistò all'Europa la sicurezza del Mediterraneo; e sul lembo d'Africa che l'Atlante separa dal deserto, rifeconda il sangue di San Cipriano, di San Luigi, di re Sebastiano.

Ma l'insanabile bisogno di movimento le toglie ogni fermezza, la fa sospingersi in continuamente nuove esperienze, e non accettare altro piloto che la tempesta. Punita dagli Alleati per le glorie dell'Impero, accettò come umiliazione la Carta del 15, e invece di svilupparla la spiegazzò; poi come vide i Borboni intaccarla, li cacciò, sovvertì quanto avea rifondato in 15 anni, moltiplicò san-

gue e ruine, vantò glorie; e tutto ciò per far della Carta stessa un' edizione emendata. Luigi Filippo fu posto sul trono come uno schermo contro la repubblica, e riuscì ad arrestarla per 17 anni. Nei quali aveva egli rimediato alle piaghe che ogni rivoluzione produce, rifiorito le finanze, ravvivato il commercio, ripristinata l'autorità, cresciuta la prosperità materiale favorendo l'aristocrazia commerciante, surrogatasi alla patrizia; lettere, arti, scienze, incoraggiò sin a farne una potenza; insieme conservò la pace fra ardentissime occasioni di guerra; restaurò la marina in modo che comparisse onorevolmente fin nei mari più lontani; e lasciò gran libertà al discorrere, allo scrivere, al parlamentare, agli ordini costituzionali.

Pure il suo governo, per volger di tempo, non si consolidava, come quello che altra origine e fondamento non avea che la rivoluzione; sicchè chi in quella non avea avuto posto s' affaccendava a prepararne un' altra, i diseredati della quale ne solleciterebbero una terza. Costretto a cercar adesione d' ogni parte, dovea egli blandire gl' interessi particolari, e vacillare condiscendendo, anzichè progredire resistendo: e dopo 18 anni si trovava più in aria che al principio. I Legittimisti gli serbavano indomato rancore; e comunque impotenti ad abbatterlo, appostavano gli eventi. I Repubblicanti lo astiavano come unico obice all' attuazione de' loro concetti. V' è poi sempre un partito volante, amico e nemico di tutti, che si giova delle scissure per insinuarsi in tutti gli altri, e giunger al potere per sorpresa o per rapina: gravissimo sconcio quest' avvisaglia continua delle opinioni, in governi costituiti sull' opinione! Non per la gloria e il bene del paese, ancor meno per la libertà, ma per imitazione, per levar rumore, per pompeggiare di quella declamazione ch' è l' arma odierna, come la logica fu l' arma de' prischi rivoluzionarj, e con essa acquistarsi quell' aura popolare che onora come liberale chi contraria i governi, suole in Francia perpetuarsi un' opposizione, la quale pretende tutto dal governo, e intanto lo snerva colla diffidenza; si fa arma della clemenza sua come del suo rigore; racco-

glie ed echeggia tutti i lamenti sol perchè lamenti, senza badare se giusti, senza calcolare le conseguenze della vittoria, senz' altra fede che in sè; sostituisce parole sonanti a serie dottrine, e dispute oziose che tolgono il senso delle cose, talchè, se arriva al governo, non palesa che povertà di concetti, inettitudine di volontà.

Eppure l' opinione suol lasciarsi regolare dall'opposizione; e poichè gli scrittori di quel paese agognano un favor di moda e un successo mercantile, la letteratura afferrò anch' essa il martello per demolire. Gloriosamente avviata durante la Restaurazione, quando parve favorita dalla maggior libertà essa decadde; nuovi genj non sorsero, gli antichi declinarono o anche si pervertirono, fosse nella forma, ragguagliata ad improvvisazioni, fosse nello spirito, diretto a demoralizzare. Gl' ingegni bellissimi, il limpido discorso, la colorita descrizione volsero Thiers e Lamartine a divinizzare la forza, sia radiante con Napoleone, sia manigolda con Robespierre e Marat. Lamennais adoprò la logica potente e lo stile incomparabile a scassinar quell' autorità, sulla quale avea dianzi posato l'edifizio della società e della cognizione. Hugo professava che « il poeta può credere a Dio o agli Dei, a Platone, a Satana, o a nulla. » Dalla cattedra sbertavasi quanto vi ha di positivo, e mostrando i preti quai demoni della società e della morale, soffiavasi sugli omai spenti rancori contro del papa e de' suoi. Un maggior numero, speculanti sull' immaginazione, fomentavano l'epicureismo secondando lo smisurato bisogno di godimenti materiali, e ponendo il paradiso in questo mondo: di che i beati del secolo erano sospinti ad appagare qual si fosse appetito, senza un' idea d' abnegazione o un riguardo di carità; ne' sofferenti attizzavasi l' ira contro i ricchi, considerati come usurpatori del patrimonio comune. Romanzi, che, per farsi leggere nella comune svogliatezza, si sminuzzavano su pei giornali, portavano ciascun giorno il loro grano d'arsenico nelle famiglie, sulle botteghe, alla campagna; blandivano la doviziosa lascivia colle azzimate laidezze; la stizza dei proletarj coll' esagerare la corruttela gaudente; gli istinti

col mostrar le donne inevitabilmente soccombenti all'occasione; gli uomini operanti solo per interesse e passione; loro ideale erano eccezionali sconcezze della natura o della società; iniziavano i cuori vergini a turpitudini, la cui ignoranza è una salvaguardia, e un incentivo il conoscerle: per tal modo la natura pervertita degli scriventi appestava le nature sane del popolo.

E questa voce popolo era delle più abusate, adulandosi con essa appetiti affatto materiali, in nome di essa canonizzando Desmoulins e Danton, e gli altri eroi dell'invidia e dell'assassinio; cuculiando o denigrando il clero, che è pur quello che educa e consola il popolo; manomettendo le speranze confortatrici, e guarendo le anime dalle aspirazioni all'immortalità.

Intelletti serj, stomacati al sozzo spettacolo, e credendo normale uno stato patologico, ne imputavano la società, e pensavano a sovvertirla dalle basi di venti secoli per ricostruirla a vapore; i volghi ne traevano imprecazioni e febbrile impazienza d'un'esplosione in cui i nulla tenenti sottentrassero ai possessori, e ciascuno acquistasse maggior dose, non di ragione e morale, ma di godimenti.

Di questa immoralità si versava ogni colpa sul governo, il quale in vero, nelle arti con cui era costretto accaparrare le elezioni, nella condiscendenza che doveva a' suoi creatori ed amici, nel dover rannodare alla propria durata i grandi e i piccoli interessi, ponea mente a tutt' altro che alla virtù. La massa più sana che vuol pace e ordine avanti ogni cosa; gli scuranti che imbellettano di moderazione l'accidia; e gl' interessati a mantenere l'impiego, la pensione, il posto in palazzo o alla Camera, bramavano s' assodasse quel dominio, ma il bramavano fiaccamente, mentre operosissimi lo arietavano i partiti. Ed esso, battuto dalla stampa e dalla calunnia, liberissime e provocanti, dai rifuggiti d' ogni favella, dai giornali, fragorosi conduttori dell'elettricità rivoluzionaria, a gran fatica potea, non che predisporre l' avvenire, orzeggiare per espedienti.

A tacer una colluvie d'ingiurie personali, il cui stil-

lato può leggersi ne' *Dieci Anni* di Luigi Blanc, a Luigi Filippo si apponeva di mirar unicamente a consolidare la propria dinastia; e viepiù dacchè egli, sostenitore della pace ad ogni costo, non esitò esporsi a una guerra per trarre sposa a suo figlio una principessa di Spagna. L'Inghilterra, che avea cresciuto di cento milioni il suo debito nella guerra di successione per impedire che Spagna e Francia si congiungessero, credè minacciate di nuovo le sue convenienze da tal matrimonio, fatto in onta sua; e rotto l'accordo mediante il quale soltanto potea contrappesarsi l'assolutismo settentrionale, aspirò a vendicarsi.

Intanto l'emancipazione degli schiavi avea rovinato i possessori nelle colonie; nell'Algeria non si vedeva fondato nulla di saldo: i grandiosi lavori, i quali segnano un'era nuova nella storia dell'economia pubblica, ingrossarono di 1300 milioni il debito, comunque fosse esuberantemente coperto dal valore di quelli.

Le Camere, cui uffizio saria stato condur il paese a riformarsi senza scosse, irritavano colle declamazioni e col continuo imputare al governo perchè avvilisse la Francia nelle relazioni esterne,[1] la soffocasse nell'interno sviluppo: e quasi l'agitarsi fosse progredire, balzavasi da un ministero all'altro senza un perchè, e sempre lamentando che i surrogati divenivano peggiori de' precedenti. I ministri stessi si sbalzavano a vicenda, non per serie differenze, ma per ambizione personale: e Thiers, sottentrando nel 1840, avea esclamato: « Soneremo la stessa aria, ma la soneremo meglio. » Riduceva cioè tutto il governo all'abilità; a che riducesse la giustizia il palesò quando alla tribuna, egli presidente del ministero, disse: « Chiunque verrà alla porta di questa assemblea a dire *Io ho un diritto*, mancherà alla legge, non essendovi altri diritti se non quelli che la legge dà. »

[1] La diplomazia del regno di Luigi Filippo fu più tardi difesa dal signor d'Haussonville col pubblicarne le carte, state colte nella rivoluzione; volendo mostrarla più generosa e robusta che non quella succeduta. *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français de* 1830 *à* 1848.

In queste lotte personali, non badavano a lasciare scoperto il re per iscagionare se stessi.[1] Ultimo ministero fu quel dello storico Guizot, uomo più rigido che nol volessero le passioni pruriginose, più incorrotto che i suoi competitori; che non accettò le conseguenze pazze dell'analisi, e la divinizzazzione dell'uomo;[2] ostinato a conservar la pace, e come mezzo consolidare la nuova dinastia; ligio al re, ma operando costituzionalmente e colla maggiorità nella Camera. I più vivi attacchi gli venivano da coloro che meno ne dissentivano, cioè da quelli che avrebbero voluto al ministero Thiers, sostenitore anch'egli della dinastia d'Orléans; ovvero Odilon Barrot, rappresentante di idee più avanzate, ma pure costituzionali: laonde quel rovinoso accozzarsi faceasi per gare personali, non per diversità di principj, non per aneliti generosi. Faceva izza che un ministero durasse cinque anni in paese abborrente la stabilità, e con una costituzione ove il re non dee aver volontà nè sistema, ma cangiar di ministro ad ogni cangiar del vento della pubblica opinione: laonde sottigliavasi ad abbatterlo, non prevedendo che seco si abbatterebbe la monarchia. Allegando che il ministero brogliasse le elezioni onde eludere le declamazioni de'fogli e l'attività degli oppositori, si tornò al vecchio tèma della riforma elettorale, e attorno a questa combatteasi nelle Camere e fuori.

Cominciatosi poi in Svizzera, in Italia, fra gli Slavi, un movimento profondo, potea la Francia restare ferma, e contentarsi, come il suo governo, all'uffizio di moderatrice? Sull'andazzo d'Italia, si cresceva il fermento coi

[1] Fin dal marzo 1840, il *Morning Chronicle*, organo di lord Palmerston, avvisava la Francia del pericolo cui esponevasi la corona con questi intrighi ministeriali. « È evidente che il sistema monarchico andò costantemente declinando. La monarchia è affetta da un vizio pericoloso, da una consunzione graduale, che tutti i rimedj adoperati fin oggi non fecero che aumentare..... Sciogliere il re e la dinastia da questa situazione di diffidenza tra lui e il suo popolo, dev'essere il primo intento di un ministero che comprende la sua missione, e che ha idee più elevate che non l'unico desiderio di mantenersi in potere. Ma se in quella vece si dura in piccoli intrighi di corte, come finora, il trono di luglio non durerà più di quello di Napoleone. »

[2] Vedi a pag. 66.

1848. banchetti, dove il ravvicinamento e i vini incalorivano i discorsi, ne' quali il socialismo era acclamato colla baldanza di chi parla a pochi, senza missione, e sicuro di non esser contraddetto: ma quei brindisi improvvisati erano ripetuti sui giornali, e davano al paese una rappresentanza e un'espressione diversa dalla legale. Il re aprendo le Camere disapprovò tali arti; ma nè per questo si rassegnava a cambiar di ministero, perchè non volea cambiare di sistema: laonde fu proposto un banchetto in Parigi di cento mila persone. L'autorità si oppose; gli stessi che l'aveano preparato, conoscendolo minaccioso, tentarono impedirlo; ma fu il segnale d'una rivolta, ove a mano armata e colle barricate si chiese riforma elettorale, e cangiamento di ministero. Guizot rassegnò il portafogli; e l'ebbe Thiers: non parve bastante, e un momento appresso fu dato a Odilon Barrot; le tre gradazioni di quella ermafrodita opposizione: ma per condiscendenze non calmandosi il tumulto, e già facendosi sangue, Luigi Filippo, risoluto a non ispargerne goccia per conservar se stesso, e persuaso da' suoi che ciò calmerebbe Parigi, abdica, e fugge come Carlo X, fra il ruggito dell'insurrezione cittadina, fra l'inazione di coloro che l'avevano sostenuto finchè ciò non costava. Il piccolo Conte di Parigi è dalla madre portato al parlamento, dove già gli si giurava fede, quando un pugno di persone irrompe gridando la Repubblica. Era la voce soffocata del 1830, che finalmente soverchiava i garriti parlamentari. Il poeta Lamartine la raccoglie e ripete; il fanciullo regio è trafugato a fatica; e mentre fuori si ammazza, si saccheggia, si distrugge per ottener riforme parziali, odesi che non si vuol più re. La novità piace quanto meno aspettata, si

24 feb. grida la Repubblica e un governo provvisorio.

Non dunque il represso bisogno di giusti emendamenti, non il generoso desiderio della grande pacificazione della democrazia; bensì il sussulto di una sconsiderata minorità sovvertiva la Francia: ma dove aspettava un trastullo, essa trovò cosa più seria; giacchè, dopo provato gli spasimi d'una rivoluzione sanguinaria, le vertigini della

gloria militare, i dispetti della sconfitta, la monarchia assoluta d'un genio, la monarchia temperata senza genio, la legittimità, l'illegittimità, i poteri fondati sulle tradizioni, quelli fondati sugl'interessi, volle sperimentarsi una sovranità non più compressiva ma espansiva, la sovranità di tutto il popolo; cancellando ogni diritto ereditario, e l'ultimo privilegio politico, quello del censo; e l'ultimo privilegio sociale, quel della nobiltà. 1848.

L'accentramento de' poteri foggia la Francia in modo, che Parigi sola opera, fa, disfà; onde il telegrafo che trasmettea la nuova insurrezione di pochi cittadini, mutolla tutta in repubblica. Le scene furono le consuete delle pur troppo tante rivoluzioni; effetto consueto lo sfiancamento del potere. Invece però di proclamare colla repubblica la libertà che da quel sacro nome si aspetta, di restituir all'individuo e ai Comuni la responsabilità de' proprj atti, sol riservando al governo la tutela dell'ordine e l'applicazione della giustizia, si pensò anzi esagerare i poteri governativi; e le dottrine socialiste dai giornali passarono nelle ordinanze, dalle conventicole nel gabinetto. La demagogia pretendeva che, capaci o no, tutti abbiano egual parte negli affari; la filantropia comunista volea che tutti, lavorando o no, avessero egual parte ai godimenti: e Luigi Blanc fattosene missionario, proclamava esser il governo obbligato a proveder di occupazione ogni cittadino; ciascuno dover avere un salario, non conforme alla propria capacità, ma ai proprj bisogni; i diritti essendo proporzionali a' bisogni, e i doveri alle facoltà. In conseguenza, gli operaj parigini cessarono di faticare, pretendendo esser mantenuti gratuitamente; si aprirono opifizj dove ogni disoccupato andava a cercare non lavoro ma stipendio; e l'affluenza degli scioperi di tutta Francia cagionava immensa spesa, cioè enormi aggravj; mentre costoro non faticavano, ma discutevano, e col fucile al braccio minacciavano all'onesto lavoratore, che continuasse la sua libera industria. Distrutte le antiche nè ancora operando le nuove istituzioni, una plebe iraconda e viziosa rimase despota di Parigi. Se dunque il mondo alla parola

1848. di repubblica erasi serenato come d'avvicinantesi aurora, si sgomentò ai lampi minacciosi di cui essa circondossi, da rigeneratrice della dignità umana cangiandosi in sovvertitrice della società e di ciò che l'uomo ha più sacro, la libertà; e invece d'un sistema di conciliazione universale, se ne temette un uragano per la Francia e pel resto d'Europa. In fatto, rinnovandosi gli effetti del 1830, ogni paese risentivasi a quell'urto; e mentre fin là non aspiravasi che ad acquistare o realizzare il governo costituzionale, da poi si intese ad abbatterlo; la rivoluzione da difensiva si mutò in aggressiva, tanto più che trovò tanta smoderatezza nel comprimerla, quanta inettitudine nel dirigerla.

La prima cosa importava sapere come la Francia repubblicana intenderebbe i suoi politici doveri. Lamartine, accettata pel primo l'acclamazione della repubblica, e fattala aggradire colla poetica parola, si trovò ben presto esposto al furore della plebe. Ed esso l'affrontò con intrepidezza eroica; instancabile a parlare, a rispondere, a ricevere, a reprimere la smania di sangue e di furto, sicchè l'avvenire gli tributerà tanta ammirazione, quanta indifferenza gli odierni: ma del resto, condiscendeva a tutti, adulando come ogni poter nuovo; e sprovisto d'ogni altra idea fuor quelle dell'opposizione, era incapace d'organizzare, e dava per progetti le proprie speranze. Come mi-
2 mar. nistro degli affari esterni, annunziando all'Europa la nuova forma assunta dalla Francia, dichiarò che, a differenza di quella del 92, la Repubblica non minacciava a qual si fosse governo; conoscer essa troppo pericolosa alla libertà la guerra; risguardare i trattati del 1815 come non più esistenti, ma rispettare le circoscrizioni territoriali stabilite in essi: se però qualche nazionalità oppressa si svegliasse, « se gli Stati *indipendenti* d'Italia fossero invasi, od impacciate le interne loro trasformazioni, Francia proteggerebbe i legittimi progressi. »

Ambiguità indegne d'una gran nazione, la quale, sagrificando al rispetto umano, come in tropp'altre cose, diceva abbastanza per sospingere i passionati; ma si riservava pretesti per rinnegarli. I popoli vedono il vero, ma

solo dopo l'errore: e inebbriati da quell'esempio, e illudendosi su quelle parole, credettero giunte a maturanza le sospirate franchigie. 1848.

Dicemmo come in Italia si manifestasse da per tutto la virile e potente inquietudine d'un popolo visitato dalla libertà; e se altrove esprimevasi in applausi ai regnanti, concentravasi in fremiti nel Lombardo-Veneto, provincia dello straniero, dove se alcuni, beati d'ozj e di vivande, stordivansi ne' godimenti col pretesto de' codardi, cioè l'impossibilità del migliorare, alcuni perseverarono contro blandizie e terrori; perduta la patria, mantennero cuore per amarla, voce per ammonirla, senno per dirigerla. Delle riforme amministrative concedute ai vicini già era in possesso da gran tempo questo paese, mercè l'antica tradizione municipale; pure se le infervorò il desiderio di rigenerarsi, tanto più che lo scopo vi era determinatissimo, cioè l'acquisto di quella nazionalità, senza cui non par possibile libertà soda, potente dignità, compiuto sviluppo. Ma se la coscienza si rivoltava contro un governo ostinantesi a spodestare le volontà, la ragione non vedeva modo all'emanciparsi che in un sovvertimento europeo.

Mentre la folla coglieva ogni destro di esprimere avversione ai dominanti e simpatia ai principi italiani, con dimostrazioni da piazza che costarono anche sangue, le autorità paesane che fin allora aveano conosciuto unico diritto eseguire le volontà superiori, sentirono d'avere pur quello d'ammonire ed iniziare, e d'esporre i desiderj del paese. Quando parlava la congregazione centrale, chi avrebbe taciuto? e quell'esercito d'impiegati, muto di servilità, parve comprendere che vi son altre cose che protocolli da empire; e la paura dell'opinion pubblica prese le forme di coraggio civile. I loro richiami, esitanti fra il rispetto abituale e una risoluzione insolita; e gli scritti di taluno che avventurava la propria sicurezza pel vantaggio pubblico, non ragionavano che di conciliazione fra la provincia e i conquistatori.

Gen. Egual movimento legale nel Veneto, e appoggiandosi a leggi anteriori inosservate, si domandò una censura

1848. meno assurda, la comunicazione di ciò che concerne gl' interessi immediati;[1] insomma, che il governo rientrasse nelle vie della morale, e cessasse l'onnipresenza deleterica della polizia. Questa e il vicerè fecero ogni opera per eluderle; pure, sentendole appoggiate alla legalità ed all'opinione, dovettero promettere di farvi ragione. Mentre così 9 genn. frodolentemente addormentavano, fecero dall'imperatore dichiarare, lui aver fatto abbastanza pei popoli, nè esser disposto a ulteriori concessioni; affidarsi nel valor delle sue truppe:[2] e gli chiesero l'arbitrio d'arrestar e deportare. E si cominciò sovra cittadini personalmente sgraditi; col che l'autorità irritò, non isgomentò; mentr' essa perseguitava ma tremava davanti a un popolo che opponeva la minaccia del silenzio e dell'abnegazione, e fra cui sin l'allegria prendeva del minaccioso.[3]

[1] « Bisogna additare le leggi mal eseguite, le promesse non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l'esercizio di un dovere possa parere nè delitto nè colpa. Possono punirci; crederci rei non possono. Se ci veggano unanimi, perseveranti, padroni di noi stessi e del nostro risentimento, non ci puniranno, ci ringrazieranno di cuore. Ma le significazioni puerili di speranza o di gioja, o colpevoli di odj, non sono degne di popolo che patisce e che ha fede nel suo destino. Formiamoci, non in partito moderato, ma in opinione legale; e questa opinione animiamo d'affetti. » TOMMASÈO.

[2] La mano e il cuore di Ferdinando appajono meglio nel proclama che, tre mesi dopo, indirizzava ai Viennesi. « Le deputazioni di tutte le provincie riconobbero che, nelle memorabili giornate di marzo, fu SERIAMENTE e SOLENNEMENTE, e CON SINCERA SODDISFAZIONE, ch'io andai incontro ai voti del mio popolo, concedendo una Costituzione ch'io riguardo come l'atto più soddisfacente della mia vita. »

[3] Il conte di Fiquelmont Ministro di Stato, poi degli Affari Esteri, stampò nel 1852 un'opera sulle vicende del 48 (*Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*), curiosa come tutto quel poco che fa conoscere una rivoluzione tanto strana come la viennese. Or egli asserisce che il governo centrale ignorava assolutamente i mali del Lombardo-Veneto; ci taccia d'avere conservato il silenzio: « Ce silence fit du mal: car on prenait à Vienne l'absence totale de représentation comme une preuve de l'assentiment complet du pays à la manière dont il était gouverné. On y vivait dans une entière sécurité sur la position de l'Italie.... Comment les griefs auraient-ils pu être redressés, quand ils n'avaient jamais encore été légalement formulés, et qu'ils étaient véritablement ignorés du gouvernement central? On trouve ici une preuve de plus combien il est dangereux pour un pays que des institutions soient réduites à devenir de simples formes. Des apparences ne suffisent pas au gouvernement des peuples. » — Cosa sia dell'asserzione non è chi l'ignori; parmi però se ne possa cavare una grande lezione

Il martirio si venera, ma non si predica: e quale onest'uomo assumerebbe la responsalità d'avventare il paese nel terribile esperimento d'una insurrezione? Pure la pazienza cessa quando cessa la speranza, e giunge un'ora in cui per le nazioni l'obbligo della fedeltà cede al diritto d'acquistarsi la sicurezza che più non trovano nell'ordine stabilito; e questa ora, la provvidenza la batte ineluttabilmente. 1848.

Intanto, con provocante ostentazione parlavasi di truppe sempre nuove spedite in Italia, di promessi saccheggi, di bombardamenti al minimo agitarsi: e per verità, risoluti che erano a reprimer colla forza, sariano dovuti porsene in grado,[1] dacchè sentivasi in aria il rombo d'una rivoluzione, tantochè il vicerè, bandita la legge marziale, se n'andava, abbandonando al poter militare un paese dov'era rimasto per 20 anni come straniero. Che se non bastavano le dimostrazioni di moda, le quali, nella loro innocuità, palesavano però l'accordo, susurravasi di armi ammassate in Milano; di corpi organizzati dai profughi ai confini; di incitamenti ufficiali venuti dalla Francia, dall'Inghilterra, più dal Piemonte. Eppure il séguito mostrò che non v'aveva nè armi, nè intelligenze, nè preparativi; gli stessi Mazziniani aveano a Parigi stabilito di non alterare con loro mosse il quieto progresso italiano. Ma la scintilla venne inaspettata ed efficace come i colpi providenziali, e donde meno sarebbesi aspettata.

[1] Il generale Hess, capo dello stato-maggiore, il 18 gennajo da Vienna scriveva al colonnello Wratislaw a Milano: «Se la imbecillità del governatore e del vicerè e la nullità del loro spirito non fossero già da tempo conosciute, ora apparvero in tal evidenza, che bisogna tosto rimoverli, e sostituire un governatore che, d'accordo col feldmaresciallo, ristabilisca l'ordine rigorosamente, e i noti rei di tali scandali mandi ad essèr processati a Palmanova..... Io non sarò quieto finchè non siensi uniti attorno a Milano 25,000 uomini, e 25,000 nelle guarnigioni alle spalle, giacchè solo il timor delle bajonette può imporre a costoro.» E il 31 al maresciallo Radetzky: «Sedici forti attorno a Milano, ciascuno con 500 uomini e moltissime feritoje dirette al Duomo, deciderebber in ultimo appello la quistione italiana fra l'Austria e il Piemonte, e questo tornerebbe all'antica, comunque simulata, umiltà...... Come le cose sono, creda che la tranquillità non si ripristina senza forti salassi e sciabolate tedesche.»

1848. L'Austria, fedele all' assolutismo paterno, si era costituita franca e implacabile avversaria delle pretensioni liberali, e in nessuno de' suoi Stati sofferse cambiamenti. Mista di popolazioni differenti d' origine, di coltura, di tradizioni, come poteva introdurre quell' unità che forma la forza degli altri? Il toccare a ben diciotto Stati, ne fa complicatissime le relazioni esterne, e necessario un grosso esercito; il confine militare verso la Turchia, feudalità armata, impedisce di trarre profitto da quegli ubertosissimi paesi, finchè la caduta degli Ottomani non le dia un vicino civile. In molte provincie tedesche, boeme e galliziane, durava la giurisdizione patrimoniale, oltre l' Ungheria e la Transilvania d'istituzioni distinte; e sebbene queste non contribuissero al tesoro pubblico, le entrate, che al cominciare di Francesco I rendeano 86 milioni di fiorini (L. 198,000,000), alla sua morte erano cresciute a 136 (L. 302,000,000). Le miniere del sale, del mercurio, dell' argento, le fruttano assai, e assai quelle d' oro di Transilvania e d'Ungheria, benchè mal lavorate. Gli ultimi acquisti la crebbero verso il mare, ma la lunga unione sua coll'Inghilterra fa che non osi ingrandirsi in un campo di cui questa è gelosa: di Venezia restava compassionevolmente inoperoso il rinomato arsenale; un grandioso di guerra nell'insigne porto di Pola non fu che divisato: Cataro e Ragusi soccombono al favore dato a Trieste, la quale diventerà importantissima quando la strada ferrata porti di là a Vienna e fino a Varsavia. In questa parte s' industriò l'Austria; pel trattato del 25 luglio 1840, essa e la Russia dichiararono libera la navigazione del Danubio, pel quale ora varcano le vaporiere da Ratisbona fino a Costantinopoli e a Trebisonda; il sistema protettore delle dogane fu modificato, temperando le tariffe; edifizj di utilità, se non di sfarzo, sorgeano da per tutto, e il governo consentiva ai miglioramenti, purchè venisser da lui solo. Non sentiva però il dovere di avviar o secondare i progressi; riduceva il governare all' amministrare; e non vedea l' avvenire che nella conservazione. Inoltre le pesava addosso un debito enorme, sì mal amministrato che quasi

raddoppiò durante la pace;[1] difficile a ripararsi in grazia del grosso esercito, della costosa diplomazia, dell'essere l'Impero composto di tre masse eterogenee, ad una sola delle quali poteva imporre tasse liberamente, e che restavano divise tra loro per linee doganali, e richiedevano leggi di scopo differente.[2] 1848.

Francesco I, benchè vago della centralità amministrativa di Giuseppe II, non presunse ridur tante differenze ad uniformità; e vedendo come, per avviare a novità richiedasi genio, bontà, sapienza, limitossi a conservare: procedesse pure il mondo, egli stava; buono doveva essere ciò che buono era stato altre volte; i popoli doveano rimanere persuasi che l'imperatore voleva il loro bene, e lasciarlo fare. Con questa politica semplice governò fino al 1835, sempre negando; per quanto, massime l'Ungheria, alzasse ognor meglio le pretensioni ad una vita più indipendente; per quanto i paesi austriaci che hanno assemblee di Stati, presentassero sempre più insistenti domande di pubblicità, di maggior parte nella deliberazione de' proprj interessi. Dovea pertanto confidar sulla forza, e in fatto tenne sempre un esercito sterminato, e morendo lasciava il suo cuore ai soldati.

Il suo successore fu buono e null'altro: ma Vienna, la città che credeasi materializzata ne' godimenti, e servilmente devota ad una dinastia che la facea capo d'un grand'Impero, erasi stancata dello stupefacente assolutismo del ministro, che (diceano) facendo sinonimi governare e comprimere, catalogando gli uomini secondo il pagamento, riducendo il governo a doganieri, burocra-

[1] Il debito austriaco era di 1,014,000,000 di fiorini (da lire 2. 30), cioè circa sette volte l'entrata; e importava l'annua erogazione di 67 milioni di fior.

[2] Dei 456 milioni di lire austriache (fr. 394,696,000), totale entrata dell'Austria, 13,185,750 (fr. 11,312,958) erano la tassa dell'Ungheria, invece d'imposta fondiaria: eppure questa passa i dodici milioni d'abitanti; mentre la Lombardia, di due milioni e mezzo d'abitanti, dà per sola imposta fondiaria lire austriache 22 milioni, e per dazio consumo, compreso il Veneto, 13,200,000, oltre le altre contribuzioni indirette: sicchè tutto sommando, qui si pagavano lire 22. 70 (fr. 19. 74) per testa (TEGOBORSKY), mentre in Ungheria poco più d'una lira.

1848. tici, spie e soldati, privavalo della sua più nobile qualità, l'iniziativa; e scroccando il nome di accorto e robusto col ricusare ogni movimento, lasciossi sopraggiungere da uno di que' momenti, in cui cogli abusi cadono anche le istituzioni.[1] Qualche ambizione di corte e di gabinetto favorì le aspirazioni liberali, già scaldate dalle diatribe che la Germania lanciava contro il governo austriaco, e portate al bollore dalla rivoluzione francese. Trovandosi uniti gli Stati della Bassa Austria, la Società politica e la indu-
13 mar. striale vi sporgono alcune domande. Già la Boemia e la Galizia aveano mandato a chiedere libertà di stampa, d'insegnamento, e d' altro: e l' esempio degli studenti bavaresi inanimò quelli di Vienna. Un proclama dell'ungarese Kossut allora divulgato, ove si chiedeva che l' Impero si riformasse, e alle singole nazionalità lasciando il governarsi, le congiungesse in federazione, assegnò più preciso scopo alle domande degli studenti, che malgrado dell'autorità, proclamarono una petizione nell' Aula universitaria, e vollero portarla alla Corte. Questa oppose il niego, poi i soprattieni; ma il popolo viennese, come riscosso da un sonno di cui si vergognava, alzò la voce potente. Gli eserciti stavano lontani; la piccola guarnigione poteva esser presa in mezzo dalle migliaja d' insorgenti; pochi colpi da essa tirati invelenirono il popolo, che mostrò esempj d' inaspettato coraggio, e d' impetuosa fermezza: talchè, vacillando i ministri e la Corte, si ottenne fosse cacciato Metternich, e per tutto l' Impero libera stampa,

[1] Fin dal 1840, un austriaco, un barone, un impiegato, scriveva: « Il momento delle riforme è passato: quella politica noncurante è stata già troppo prolungata; la situazione presente non può durare: tal è l'opinione degli spiriti meglio veggenti; nè farà meraviglia se un giorno, in quest'impero che per taluni è la terra classica della stabilità, scoppieranno le cause più potenti di sollevamento e dissoluzione. La fiducia nell'avvenire, la mancanza di previdenza e sollecitudine nel governo, sono sintomi spaventevoli. Una sola idea, un pensier solo si ravvisa in quella politica palliativa; il desiderio d'ottenere riposo pel momento; di allontanare, ma non distruggere ogni causa di cambiamento, comunque salutare e necessario. Ma tale sistema non riuscirà a nulla di bene; la scadenza del pagamento arriverà; e l'uomo dissestato che rinnova le sue cambiali non impedisce la sua rovina, ma solo la ritarda. » *Oesterreich und sein Zukunft.*

guardia nazionale, un' assèmblea generale per formar la costituzione. Gli studenti frenano la plebaglia e i ladri; l'applauso, gli abbracci, gli inni festeggiano l'affratellamento; i liberali esultano del loro trionfo; mentre la Corte, affidando il ministero a Pillersdorf e ad altri onesti della vecchia scuola, spera rivalere contro le esigenze superlative. 1848.

Il telegrafo portò in Lombardia quelle concessioni viennesi; e la loro dissonanza dalle minaccie e dai rifiuti de' giorni precedenti, mostrava che l'Austria coprisse col vezzo d'una concessione quel che era ineluttabile necessità; doversi ella ben trovare agli estremi se entrava in una via a lei repugnante: e poichè della buona fede non potea tenersi conto, doversene assicurare col proprio braccio. Pertanto i cittadini, preseduti dalla rappresentanza municipale, vanno a domandare armi per la guardia civica. Sono promesse; ma quando convengono al palazzo comunale per riceverle, eccoli assaliti dalla truppa, che alla ventura ne coglie alquanti e li trascina in fortezza. L'indignazione precipita il moto già cominciato; l'esultanza si converte in furore; la speranza si eleva fino all'indipendenza; e impennati i tre colori, gridasi *Viva Pio IX, e morte ai Tedeschi*. Ubriachi di magnanima imprudenza, i nostri rimettono ogni cosa ai rischi dell'audacia; e vendicando le paure di cui si era loro prodigato l'oltraggio, cominciano una battaglia memorabile, ove colle barricate e con pochi fucili da caccia per cinque giornate tengono fronte a truppe disciplinate. Nè le armi che diceansi ammannite, nè i fuorusciti, o i Piemontesi, o i campagnuoli che diceasi aspettassero solo un cenno, comparvero allora: ma neppure il nemico era allestito a difesa; e le scarse sue munizioni, il coraggio e l'unione de'cittadini, il probabile dilatarsi dell'insurrezione, l'incertezza di ciò che accadeva a Vienna, indussero il maresciallo Radetzky a ordinare la ritirata. E Milano si trovò libera, con un' esultanza più viva quanto meno aspettata; Como, poi Brescia, Bergamo, Cremona, cacciavano o prendeano le guarnigioni, da per tutto risparmiando l'inutile san- 18 mar.

1848. gue, e contro la dominazione forestiera protestando solo colla gioja del liberarsene.

L'avviso delle libertà promesse fecè eguale effetto a Venezia, che si levò a tumulto: cercato invano tuffarlo nel sangue, il governatore Palfy rassegnò i poteri al comandante Zichy; e questi capitolò, menando via la truppa, e lasciando la cassa, le armi, i soldati italiani a Venezia, la quale si trovò libera legalmente. Le città della terraferma non tardarono a imitarla.

L'insurrezione di Milano erasi sentita in Piemonte con tutto l'interesse di nazione e di vicinanza; e l'intera popolazione fremea perchè si affrettasse a sottrarre la vicina da uno sterminio inevitabile: già molti v'accorreano; già vi si mandavano munizioni. Pochi giorni prima Carlo Alberto, risoluto d'entrar francamente nelle vie costituzionali, aveva formato un ministero, sotto la presidenza di Cesare Balbo, il quale volle la cooperazione di altri veterani della causa migliore. La costoro popolarità, le conosciute intenzioni, i voti gridati a loro dai Genovesi, li faceano scopo a smisurate speranze. E poichè in capo d'ogni speranza stava l'italianità, tutti chiedevansi se il Piemonte trarrebbe la spada per assicurarla. Non era questo il lungo voto di Carlo Alberto? non teneva egli 70,000 armati, e ribocanti gli arsenali, e pingue il tesoro, e uno stato-maggiore incomparabile, e tutta l'ufficialità anelante di provarsi cogli oppressori?

Le realtà stavano a gran pezza dai discorsi. La preconizzata sistemazione militare del Piemonte riconosceasi disadatta alla subitanea trasformazione dello stato di pace in quel di guerra attiva; sicchè in quel precipizio, appena 12 in 15 mila uomini potrebbero mettersi in campo; e di questi un buon dato attendavasi in Savoja contro la temuta irruzione della Francia. Dell'Austria ignoravasi lo sfasciamento; poco si poteva promettersi dalla restante Italia, disavvezza dall'armi: l'Inghilterra, che a consigliare e moderare l'italico movimento aveva spedito lord Minto, non che attizzasse come si spargea, dichiarava esser la Lombardia assicurata all'Austria dai trattati medesimi che as-

sicuravano Genova al Piemonte; e il toccar l' una comprometterebbe l' altra. I soccorsi di Francia metteano ribrezzo, potendo divenir micidiali al principato. D' altra parte i veggenti aveano sempre sconsigliato il Piemonte dalla guerra;[1] ai nuovi ministri era riuscito di consolazione l' accertarsi che l' Austria non minacciava invadere il Piemonte, il quale potrebbe tranquillamente assodare la donata libertà.

Ma all' annunzio dell' insurrezione lombarda la gioventù freme guerra: se i liberali d' antica prova temono con essa compromettere le mature speranze, i nuovi la vedono opportunissima a balzare innanzi; e invano il re e i ministri sentono che perde l' autorità chi al tumulto la sottopone.[2] E se Milano soccombesse a un nuovo Uraja? qual onta pel vicino armato! E che farebbe Genova, la quale avea gridato *Con Milano, se no no?* E la compassione non potrebbe prorompere in odio contro il principe, e fin a gridare la repubblica?

Mentre vacillavasi fra i consigli della prudenza e i

[1] « Qual è la paura dell' Austria? forse che Carlo Alberto o qualche altro principe italiano impugni il ferro e faccia l' impresa di Lombardia? ohibò! ella sa quant' altri e meglio d' altri che tal tentativo non è oggi possibile, e che i concetti di questo genere non possono entrare nè capire nella mente di un principe così savio come il re di Sardegna. » GIOBERTI, *Gesuita Moderno,* Vol. III, pag. 577, nel 1847.

Il Balbo, nelle *Speranze,* rimoveva affatto l' idea d' un attacco; il Durando posava tutte le combinazioni sue strategiche sovra il supposto della guerra difensiva. Il *Risorgimento,* organo ministeriale, al 18 marzo scriveva: « Chi primo bandirà la guerra in Italia, avrà gettato le sorti del mondo, avrà sconosciuto i santi incrollabili principj che ci assicurano piena, infallibile, vicina vittoria..... Sorda è l' Austria alle minaccie, come alle blandizie; non si scuote, avvisa il suo tempo e il suo vantaggio con impassibil consiglio. Or di tutti i desiderj suoi il più ardente, il più sicuro, si è quello di vedersi da noi assalita..... Questo solo potrebbe ravvivarla ec. »

[2] « Niuno ignora di quanto momento sia, a consolidar vera libertà in uno Stato, togliere qualunque forza e preponderanza ai moti popolari. » SANTAROSA, *Rivol. Piemontese.* — « Popoli e governi non debbono mai dimenticare questa regola di condotta, tanto profittevole a chi sa: diffidare di chi gli adula, e affezionarsi a chi gli avverte e li riprende. Badino bene. Quando sono accarezzati con tenerezza affettata, quando se ne sostiene troppo fervorosamente la causa, è segno che si vuole renderli stromenti per interessi che non son i loro proprj. » BALMÈS, *il Protestantismo paragonato col Cattolicismo.*

1848. precipizj della generosità, ecco giunge che Milano s'è liberata da sè; che i Tedeschi rotti e scompigliati, vanno in picnissima fuga, incalzati dalle popolazioni, risolute a non lasciarne vivo un solo. Allora Carlo Alberto getta la sua spada sulla bilancia de' ministri; annunzia che coi proprj figli si mette a capo dell' esercito, portando alla Lombardia i *soccorsi di fratello a fratelli*, e senza parlar di guiderdone; solo a guerra finita si deciderebbe delle sorti del bel paese.

Gli altri governi d'Italia rispondono a quel grido: Pio IX addita la mano del Signore in quella vittoria, e rammenta che « d' ogni stabilità e prosperità è ragion prima la concordia; e che la giustizia sola edifica, mentre

30 mar. le passioni distruggono: » il duca di Parma, deplorando « il breve tempo in cui la necessità e la posizione geografica e politica lo sottoposero ad influenza straniera, » promette sè e suo figlio in soccorso ai Lombardi: Leopoldo,

25 mar. granduca austriaco, eccita i Toscani a « non rimanere in ozio vergognoso mentre la santa causa dell' indipendenza d' Italia si decide » ma « volar al soccorso de' fratelli Lom-

5 apr. bardi: » Ferdinando di Napoli invita ad accorrere nei piani di Lombardia, ove si risolveranno le sorti della comune patria; e « Unione, abnegazione, fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguíta; e 24 milioni d'Italiani avranno una patria potente, un comune

7 apr. ricchissimo patrimonio di gloria, e una nazionalità rispettata. »

Santo accordo di principi e di popoli, che forti di risolutezza, armati de' lunghi patimenti, anelano alla virile gioja delle battaglie, sicchè l' Italia sarà non trofeo di altrui vittorie, ma redenta pel braccio de' proprj figliuoli.

Disastri italici.

La vittoria era assai meno facile che il trionfo. Sull' orme del nemico fuggente si cacciarono alquanti giovani lombardi, di coraggio volenteroso e intelligente; ma i campagnuoli non secondarono l' impulso delle città dell' Alta

Lombardia, sicchè Radetzky, neppur mai attaccato, potè giungere al Mincio, e dentro al formidabile quadrato delle fortezze di Peschiera, Mantova, Legnago, Verona, rincorare le truppe, aspettarne di nuove e disporsi alla riscossa. L'esercito piemontese, scarso oltre ogni aspettazione e impreparato, giunse tardi, e allungatosi sull'Adige in una linea di 36 miglia, cominciò una lenta guerra di posizioni, in cui l'incapacità strategica rendeva inutile il valore, mostrato insignemente qualvolta si venne alle mani. Dove la vittoria era l'unico scopo, e a quella dovea dirigersi l'impeto nazionale, non si seppe o non si volle effettuare la leva a stormo; de'volontarj che, con ottima sentita, si piantarono a difesa de' varchi alpini, poco conto teneva l'esercito regolare, benchè vedesse il nemico avvantaggiarsi dei subitarj, corsi ad ajutarlo dalle scuole austriache o dalle fucine stiriane; invece di innestare i nuovi coscritti ne' quadri dell'esercito, si formarono corpi nuovi, il cui ordinamento procedette lentissimo; l'improvida fiducia in noi e l'improvido disprezzo pel nemico ci addormentarono: e quando ognuno avria dovuto offrire tutti gli averi e tutto il sangue pel riscatto nazionale, si stiticava sulle contribuzioni;[1] e giovani baliosi non aveano vergogna di rimanersi a casa a pompeggiare nelle guardie nazionali.

1848.

Pronte nubi offuscarono quel falso rosato di cui si colora l'alba d'ogni rivoluzione. Di quelli che, per moda o per primeggiare, aveano invocato la tempesta, molti sbigottirono al vederla scatenata; e dagli inconditi sussulti di Francia presagendo qui pure la ghigliottina o il comunismo, si trinceravano contro di coloro che pur seguivano a chiamare fratelli. La plebe, lusingata di alleviamenti e di beatitudini, anzichè premunita alla necessità di gravissimi sagrifizj, astiava i bugiardi promettitori. I governi corruttori pregiudicano l'avvenire; giacchè, al punto di cambiarli, non si trovano uomini capaci di rappresentare

[1] Nelle Camere di Torino fu disapprovato come *lusso di sacrifizj* il mandar altri soldati. In Lombardia si domandò l'argenteria de' privati; mentre il paese, l'anno dopo, pagò ai vincitori 80 milioni di là dell' imposta ordinaria.

1848. la nuova età: i volghi non sanno tollerare gl'inconvenienti che accompagnano il bene e gli stenti con cui bisogna conquistarlo; interessi spostati, abitudini rotte impacciano il necessario accordo.

In società così educate, le qualità negative prevalgono sulle positive; onde l'uomo che nulla fa e nulla può, è, non più stimato, ma meno vilipeso di chi può e fa; non lasciasi impunito chi trascende quella mediocrità che si pallia col nome d'eguaglianza, e la satira s'accanisce contro l'operosità e l'esaltazione dei nobili sentimenti. Ci eramo dunque abituati a odiarci, a deriderci, a temere lo sprezzo di gente spregevole; i manufattori d'articoli aveano sparso disaffezione e denigramento su chi non si rassegnava a chieder perdono della propria superiorità; laonde, oltre essere inesperti degli affari, delle armi, della vita politica, i generosi restavano elisi dal dispetto proprio o dal sospetto altrui all'istante che più n'era bisogno. Amatori antichi della libertà, la accolsero essi con austero culto; ma altri, balzati dall'idolatria dell'assolutismo all'idolatria dell'individuale sovranità, la accostavano come una meretrice; sfoggio d'eguaglianza credevano l'insolentire contro i valenti; e per raggiungere d'un salto quei che s'erano avanzati fra i martirj della persecuzione pubblica e privata, li dichiaravano inetti alle circostanze nuove, li trascinavano, non a giudizio ma a supplizio, nei caffè, sui fogli, e dovunque fosse a adoperare la lingua, non il braccio; e a rinforzo di frasi, convinceano che i liberali neonati valeano meglio degli antichi ed esperti.

Da alcuni anni, ma più ne' due ultimi, era entrato il parossismo del rumore, che mentiva avidità di gloria, e sfogavasi colla sonora ciancia, e con quelle esagerazioni che fanno aborrire la verità e rendono inetti alla pratica, giacchè nulla ripugna al vago de' concetti quanto la realità. Educati alla declamazione, costoro declamarono anche quando bisognava operare, e ridondanti in parole come chi manca di idee, cominciarono litigi dove il vero vinto era il buon senso.

L'opinione di coloro che pretendevano dettare al pubblico si formava sopra i giornali di Francia; a quella nazione sola si concedeva ammirazione e studio; unica la costituzione di essa si conosceva; e com'essa, ponevasi tutto il liberalismo nell'opposizione sistematica: quelli che la faceano quando portava pericolo, vollero continuarla quando non era più che gazzarra, e quando l'arma proibita era divenuta arma d'onore.

Ai nuovi reggitori affollavansi servidori degli antichi, che cogli antichi non voleano cadere; perseguitati veri e perseguitati finti chiedeano compensi; improvvisati statisti offrivano consigli; mercatanti speculavano sulle armi, sugl' impieghi, sulla pubblicità, sulla fame; dilettanti del mestiero di spia e di carceriere, continuavano a vedere cospirazioni e delitti, da perseguitati trasformandosi improvvisamente in persecutori: e mentre sovrastava un esercito minaccioso, si sfogava la spettacolosa paura contro spie che non si trovavano, contro contadini che voleano anch'essi far chiasso come i cittadini.

Di fuori ci vennero anche innesti eterogenei; e in paese ove il clero mostrossi alle prime file, si urlò contro gli ecclesiastici; in paese che da 80 anni non conosceva nell'aristocrazia se non la insignificante casualità de' natali, si seminarono odio ai nobili e pretensioni di nobili, in ciò pure snervando col dividere.

In quelle ore procellose dove gli avvenimenti creano i dittatori, d'ogni città presero il governo le persone che si trovarono, o che vollero una posizione di molti pericoli e di nessun vantaggio, e rimunerabile coll'impopolarità. Per accentrare la resistenza e gli ordini, il governo provvisorio di Milano faticò a vincer le gelosie, che sono la brina d'ogni fior di speranze italiche, e fare che ciascuna provincia gli mandasse un deputato. Furono scelti non di coloro che aveano tramato o intrigato, forse neppure sperato; alcuni anzi erano stati bersaglio della stampa demagogica: sì poco era figlia di congiure quella sollevazione che traeva nobiltà e forza dall'intento comune e semplice di rivendicare la nazionalità.

1848. Ogni governo rivoluzionario si trova debole a fronte dei suoi compagni di rivolta, ed esposto a' mille rischi dell' inesperienza, della precipitazione, del disordine. Il nostro poi non pensò a cercarsi la sanzione dell' elezione popolare, tanto facile in paese ordinato a municipj. Ne' momenti sublimi in cui l' ispirazione viene dalle moltitudini, essa irradia taluni che, passato quel lampo, devono ricadere nelle tenebre: e caratteri medj, i quali usano riguardo a tutti, carezzano il bene come il male politico, potrebbero mai condurre una rivoluzione, che vive di moto, d' azione, d' audacia? E alla nostra, mentre era nel primo lancio, fu imposta la formola delle società in riposo, conservar l' ordine; a fronte d' una libertà neonata che per natura è gelosa, si governò col segreto con cui si cospira; si volle conservare il potere a condizioni che non permettevano il bene, e con quella mediocrità di cui è carattere il non saper imporre alla moltitudine.

Persuasi che le rivoluzioni riescano o falliscano per merito o colpa dei popoli, su questi soprastiamo più che sui governi, ai quali il vulgo indossa tutti i peccati. Incriminar le persone che importa? queste passarono, mentre le nuove speranze domandano le virtù che allora ci mancarono; o dai peccati stessi d' allora potrebbero esser ruinate.

Scrittori che sulle prime esageravano l' eroismo per eccitarlo, ricaddero presto nell' ironia; giornali, affissi, circoli, schiamazzi, imponevano provedimenti sconsigliati, od obbligavano a ricorrere ai sotterfugi di chi non ha per sè il diritto; tutti credeansi capaci di proporre, nessuno volea la responsalità del risolvere; il popolo mal obbediva a un governo dipintogli come spregevole; le milizie mostravano più spirito di partito che di corpo; e fra le canzoni e i proclami di fraternità, nessuno avea fiducia in nessuno. Quindi oberate le finanze nella pinguissima Lombardia, e provveduto inettissimamente alla guerra, mentre il primo anzi l'unico bisogno erano soldi e soldati. L' inerzia, che prima trovava pretesto nell' impossibilità di affrontar il nemico, dappoi lo coglieva dal dire ch' era

bell'e vinto; e nell'inazione si cominciò a disputar in qual modo si governerebbe la nazione, prima d'esser certi che nazione saremmo. 1848.

Venezia, liberata con regolare capitolazione, non avea che a ricorrere alle sue memorie; proclamò la repubblica di San Marco, e le città di terraferma aderirono. In Milano il liberalismo dei più riducevasi ad abominare i Tedeschi; onde credeano tutto finito colla loro cacciata. Alcuni che hanno l'abilità di voltarsi un quarto d'ora prima della fortuna, aveano tenuto intelligenze con persone vicinissime a Carlo Alberto, il quale poi negli ultimi mesi aveva attirati gli occhi alla sua corona, irradiandola coll'aureola della libertà. Ad altri la repubblicana parea la forma più consentanea a paese ribattezzatosi col proprio sangue; e non essendovi dinastie da rispettare, nè aulica nobiltà da gonfiare, come ciascuno avea contribuito alla redenzione, così ciascuno conserverebbe la massima porzione di sovranità. Nella storia i bei tempi della Lombardia non erano repubblicani? Ed ora questa forma dalla Francia iniziatrice non sarà diffusa a tutto il mondo? non troverebbe volonterosi ajuti in quella sorella? non verrebbero con ciò allontanate le gelosie degli antichi e le ambizioni dei principi nuovi? D'altra parte, gli avversarj più risoluti aveano predicato che da repubblica a governo costituzionale poca o niuna differenza intercede.[1]

Pure, conoscendo supremo intento la liberazione, la

[1] « Non veggo gran differenza fra le due forme di governo. Che cos'è un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica? e un presidente di repubblica, che un principe elettivo? » GIOBERTI, *Lettera del* 26 *febbrajo* 48. Molti giornali d'un paese italiano asserivano esser forte e temuto in Lombardia un partito che voleva *sminuzzare l'Italia in centinaja di repubblichette come nel medio evo*. Per cercare, noi non ne trovammo orma; e gli scrittori non meno che gli alti uffiziali parlavano sempre di repubblica italiana, più o meno estesa. A tacer Venezia, di cui tanto generosi furono i proclami, il popolo di Padova nell'inaugurare il suo governo provvisorio diceva, ai 26 marzo: « Il popolo che oggi vi ha costituito, ha un unico voto, l'unione italiana. Bando ai municipalismi. La repubblica delle città d'Italia, qualunque sia per essere la sua estensione, deve intitolarsi italiana. Stringetevi con Venezia, e colle altre città italiane che si sono dichiarate o stanno per dichiararsi libere, onde operar con quelle di fraterno consenso. Viva la repubblica italiana! »

1848. setta repubblicana della *Giovane Italia* si era obbligata, già prima dell'insurrezione, a velare il suo vessillo, per risparmiare i sonni de' principi rigeneratori. Il re poi di Piemonte e il governo provvisorio iteratamente aveano promesso, della forma di governo non si parlerebbe che a causa vinta, quando liberi tutti, tutti deciderebbero. Or eccoli sollecitar il paese a dichiararsi; e un insigne filosofo uscire dai dignitosi suoi studj per andar apostolando la fusione col Piemonte; [1] e un altro che in sè riassumeva i patimenti e le speranze di 18 anni, contrapporvi il grido di repubblica.

Allora il paese restò scisso. I disordini della Francia già molti svogliavano della repubblica. Di coloro stessi che la veneravano come la forma dell'avvenire, alcuni trovavano che il paese nostro non fosse abituato alla legale subordinazione, ch'è la prima virtù repubblicana, e si dovesse arrivarvi traverso alle finzioni costituzionali. D'altra parte, un re campeggiante per la causa comune, un governo già stabilito il quale non avrebbe che ad estendere le attribuzioni, l'eroismo dei Piemontesi pugnanti pel nostro riscatto, la potenza che alla guerra verrebbe dall'unità del comando, inducevano a sovrapporre una corona al simbolo nazionale. Per queste ragioni, da non confondere colle servilità dei fiacchi che s'allietano qualora il caso lor manda un padrone, anche persone che aveano imprecato al disertore del 1821 sagrificarono i loro rancori alla speranza che, fatto spada d'Italia, egli compirebbe la redenzione, e avvierebbe l'unità del paese; quell'unità ch'era il porto a cui tutti tendevano, e che divenne lo scoglio.

Il Piemonte nella dinastia di Savoja vede da un pezzo la gloria e la potenza, come l'interesse proprio; pure an-

[1] « Il grande ingegno..... ama il popolo, ma non i suoi favori; aspira al suo bene, non alle lodi, e sta ritirato dalla turba per poterla beneficare. » GIOBERTI, *Introduzione alla storia della Filosofia*, pag. 219. E a pag. 183: « Il governo rappresentativo è ottimo in se stesso, attissimo a felicitare una nazione, e si assesta mirabilmente a tutti i progressi civili, purchè non si fondi nella base assurda e funesta della sovranità popolare. »

1848. 8 apr.

che colà prorompevano le fazioni. La Savoja aveva respinto una banda d'operaj, venuti di Francia proclamando la repubblica; ma non era esaltata dalla italianità nei sagrifizj impostile dalla guerra, e che pur sosteneva con serena intrepidezza. Genova mirava più alto che il ministero. Se v'aveva ambizioni bisognose d'una corte e di regj sorrisi, non mancava chi sperasse surrogare il berretto alla corona, appena questa non fosse più necessaria alla causa nazionale. La coccarda tricolore, come fregiava il patrioto, così mascherava il brigante, che gettava nel fango il potere onde raccorne qualche brano; il sofisto, che cercava il predominio della forma sul fondo, dell'espressione sulla dottrina; l'intollerante, che la libera discussione strozzava cogl' insulti; il declamatore, amico e nemico di qualunque siasi risoluzione. Oltre la stampa svincolata, ebbero costoro il campo nelle Camere, aperte l'8 maggio; dove si agitavano da un lato le municipali paure della depressione di Torino a confronto di Milano, dall' altro le speranze di ottenere, nella assemblea costituente coi popoli aggiunti, un migliore equilibrio fra il potere legislativo e l' esecutivo.

Il ministero, che per condurre una guerra, affar d'onore e non più di ragionamento, era costretto ricorrere agli elementi rivoluzionarj, e al tempo stesso frenare le trascendenze, imponeva però al governo provvisorio lombardo; e questo si rassegnava a obbedire, mentre era accusato di comandar male. Fu per queste guise che interrogò il voto universale col metodo più assurdo e illiberale, quel de' registri; nel mentre voci ascoltate tacciavano ogni dissenziente di fellone alla patria, di venduto al nemico, fosse pur di quelli che meglio aveano contribuito a cacciarlo.[1]

[1] «La politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica, la speculazione. Tali sono l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria..... Che importa se qualche foglio, prezzolato secretamente dall'Austria, calunnia il padre dell'unità italiana? se mostra di non avvisare nel suo indugio medesimo una prova della sua sapienza?» GIOBERTI, *lettera dell'* 8 *aprile* 1848.

1848. Con tali modi fu chiesta l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte; le città venete imitarono; Venezia vi si rassegnò. Fusione che, fatta al primo istante senz' altra condizione che del vincere, avrebbe coordinate tutte le forze all' intento comune, mentre invece le disperse a vantaggio del nemico.

Perocchè fra questi maneggi le condizioni italiane erano gravemente peggiorate. Alla vittoria de' Milanesi tutta la Penisola era trasalita di libertà e di speranze. Da Modena e da Parma sommosse i duchi partirono, lasciando chi desse uno statuto, e vi si formarono governi provvisorj, che presto anch' essi domandarono la fusione col Piemonte. Il granduca dovette deporre i titoli austriaci, e scegliere ministri di minor suo gradimento: perocchè il moto già trasceso, non che lasciarsi regolare dai principi, voltavasi contro di loro. Il papa, nel cui nome erasi iniziato, or lamentavasi che ricalcitrasse fin a tiranneggiarne la coscienza; eppure fu costretto estrudere da' suoi Stati i Gesuiti, mentre dichiarava « averli sempre riguardati come instancabili collaboratori nella vigna del Signore; » ai consiglieri di sua confidenza surrogarne altri, che lo pretendeano ligio alle sentenze giobertiane anche quando esse erano tanto cangiate, e che gl' imponevano e ministri e generali e una guerra, contro cui la Germania protestava sino a minacciare uno scisma. Colla cara ed autorevole voce aveva egli benedetto alle speranze italiche; quando il presidente della Repubblica Veneta gli raccomandava la sua città, « e questa Italia, tempio magnifico del Dio vivente, nel quale la dimora dello straniero insultatore è una quotidiana bestemmia, » esso di proprio pugno gli scriveva « Iddio benedica Venezia, liberandola dai mali che teme » (27 giugno); mandò un cardinale suo dilettissimo qual rappresentante al campo italiano: pose le sue truppe sotto capitani piemontesi, coll' ordine d' accordarsi con Carlo Alberto; sollecitò i principi a mandare deputati a Roma per conchiudere una Lega politica. Ma perchè Carlo Alberto invece domandava solo un' alleanza guerresca, Pio IX, vedendo miravasi a riunire l' Italia ma sotto altri auspizj,

29 mar.

dichiarò non favorirebbe un principe d'Italia a scapito degli altri, e preconizzò le scissure.[1]

Inerme, sacerdote, circondato da un concistoro cosmopolitico, come parvegli pericolar la nave da Dio affidatagli, disdisse ogni partecipamento colle rivoluzioni; non aver egli fatto se non quel che le Potenze già suggerivano a Pio VII e a Gregorio XVI, e ch'egli credea vantaggioso a' suoi popoli; dolergli che questi non avessero saputo contenersi in fedeltà, obbedienza, concordia; non a lui doversi imputare le convulsioni italiche; a lui che abborriva la guerra, e repudiava coloro che parlavano d'una repubblica italica, presieduta dal papa. — 29 apr.

Roma, che obbediva al papa a patto che il papa obbedisse a lei, sobbolle a queste voci; e bestemmiando come si bestemmia colà, minaccia sommerger nel sangue l'esecrato dominio pretesco; e così la forza popolare abbandonò il papato, allorchè tanto importava sorreggerlo e spingerlo. Nè Pio IX aveva ancora rinnegato la causa italiana: anzi all'imperatore d'Austria scrisse allora appunto esortandolo a « convertire in utili relazioni d'amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse; » e « a cessare una guerra che non riconquistava all'Impero gli animi de' Lombardi e de' Veneti, onestamente altieri della propria nazionalità. » Anzi, per mediar la pace, pensò trasferirsi a Milano; e quanto la sua presenza avrebbe rialzato i nostri e scoraggiato i nemici, chi è che nol veda? Ma già il demone della diffidenza aveva ossesso gli spiriti; il Piemonte che sollecitava le fusioni, sospettavasi riducesse a una mena dinastica la causa italica; il Napoletano, che voleva assicurarsi occupando Ancona, sospettavasi ambire acquisti; si sospettava che il governo — 4 mag.

[1] « Il nostro nome fu benedetto in tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro; non potrebbe esserlo sicuramente se quelle n'uscissero della guerra..... L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della Penisola, possono solo conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduca al compimento de' pubblici voti. » *Risposta all' Indirizzo dei Deputati.*

1848. romano recuperasse il Polesine e altre antiche ragioni sul parmigiano e il modenese; si sospettò del prelato che il papa inviò all' imperatore;[1] si sospettò della flotta che Re Ferdinando spediva nell'Adriatico a rinforzare la sarda, e i Siciliani al passaggio la cannoneggiarono; si sospettò del ministero romano quando affidò a Carlo Alberto tutte le forze pontifizie; e nel vacillamento dell' azione governativa incalorivasi l'azione sovversiva ne' circoli, ne' giornali, sulle piazze. Il nuovo ministero romano, presieduto dal filosofo Mamiani, in breve dichiarò che Pio IX prega, benedice, perdona, ma lascia gli affari all'assemblea; il che equivaleva a cassarlo d' ogni autorità temporale. Il papa protestò, come protestò contro gli Austriaci allorchè un loro corpo invase Ferrara per dissipare un grosso corpo di truppe pontifizie; ma ormai anche l' efficacia di lui era passata, come altre mode.

A peggio precipitarono le cose nel Reame. La Sicilia covò sempre rancore contro di Napoli, lagnandosi d'esserle posposta e temendo venirne assorbita. Stanno nella sua memoria l' antico parlamento, qual fu rimesso dalla costituzione del 1812, e la prosperità che alcun tempo vi produsse la dominazione inglese; prosperità derivata da condizioni speciali affatto, e dall' esser ivi solo pace, ivi non il blocco continentale, ivi un centro al contrabbando britannico, che vi mandava per 150 milioni annui. Ma quella efimera costituzione lasciò intatte la feudalità, le moltissime manimorte, le primogeniture, gli altri mali, su cui una rivoluzione può passare la spugna inzuppata di sangue, mentre un governo regolare, comunque ben ispirato, non le abolisce che passo passo. Tornati a Napoli i Borboni, l'isola rimaneva come paese eccezionale: ivi non bollo di carta, non privilegio di tabacchi, non coscrizione; ma anche pochissime istituzioni, cattive strade,

[1] Pillersdorf, allora ministro dell'Austria, nel libretto che poi pubblicò sulla rivoluzione viennese, espone: « Mentre Inghilterra e Francia facevano ragione delle nostre pratiche di conciliazione, un ambasciadore della corte romana (monsignor Morichini) al ministero fece senza riguardi la proposta di rinunziare a tutte le provincie italiane, dicendolo unico mezzo, per l' Austria, d' evitar pericoli maggiori..... i trattati antichi non avere nessun valore. »

e gli sconci d' un governo lontano. Sempre rivolta al suo passato più che al comune avvenire, alla costituzione patria e storica, vilmente carpitale, anzichè all'idealità italiana, sentivasi municipale più che nazionale; e se alcuni ingegni eletti avrebbero immolato i parziali vantaggi all' utile generale, tutto il popolo, e l' aristocrazia e il più degli scrittori, consideravano forestieri i Napoletani, e fondavano le speranze sull'Inghilterra, mentre la bestemmiavano d' averli traditi. Nel 1821 vedemmo i Siciliani non esser voluti affratellarsi alla rivoluzione napoletana, così accelerandone il crollo. Le riazioni seguitene esacerbarono le piaghe; e comunque il nuovo re protestasse *volerle medicare*, troppo erano inveterate perchè il buon volere bastasse. Ne venne un irrequieto scontento, e talora insurrezioni, specialmente nel 1837 in occasione del cholera. Con fierezza invase Palermo e Catania; e gli tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l' ira, il sospetto di veleni,[1] infine una violenta ribellione, che fu soffocata con feroci corti marziali e con numerosi supplizj, comandati dal Del Carretto, che vi fu mandato con pieni poteri. Quindi si decretò abolita l'amministrazione speciale, le giurisdizioni patrimoniali, la feudalità; si facessero 34 strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri: decreti non eseguiti. 1848.

[1] Già indicammo come la tremenda follia degli untori rinascesse, quasi a dare un'altra lezione di umiltà al secolo che si vanta di ragionevolezza. Taceremo la Francia, l'Inghilterra, la Germania; in Italia divenne volgare l'opinione che qualche ribaldo, o più spesso i governi, diffondessero la malattia, perchè la popolazione era troppo cresciuta. Quasi ogni paese può ricordare vittime di tal credenza; ma più il Regno. In Calabria si fecero sin regolari processi contro siffatti avvelenatori. In Sicilia fu ritenuto che il governo da Napoli mandasse il male; e a tacere il volgo, ricorderò come il cardinal Trigona, arcivescovo di Palermo, preso da cholera, non volle alcun rimedio, dicendoli inutili contro il veleno: e il famoso fisico Scinà, ai primi sintomi che ne provò, corse dal direttore di polizia suo amico, pregandolo e supplicandolo a dargli il contravveleno. Tale opinione sentii ripetere generalmente, e massime nel mostrarmi il cimitero di San Spirito, ove allora furono accumulati 40,000 morti. Ma ciò ch'è notevole, nella rivoluzione del 48 un valente economista siciliano scrisse che «Si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'aveva Napoli;» e nella memoria sporta dai sigg. Bonaccorsi e Lumia al congresso di Bruxelles nel 49, è detto che «On s'écria NON SANS QUELQUE RAISON, que le Gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie.»

1848. Chi veda quest' isola, già granajo d' Italia, ora stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte o impaludite, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la svegliatezza degl' ingegni, il loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento ch' ella tornerà centro al commercio del Mediterraneo, e provveditrice alle navi dirette all' estremo Oriente.

A queste lente speranze non chetavansi gl' infervorati; e le società segrete, sempre attive laggiù, comunque si fosser tenute in disparte, come diverse d' intento, alfine però eransi accordate colle napolitane di avvicendare la domanda di qualche franchigia, e d' una in altra spingersi ad ottenere per entrambe la costituzione. Gl' impazienti 9 gen. non seppero star alle mosse; e prima a Messina, poi a Palermo, si sollevarono; e vincitori dalle barricate, presieduti da Ruggiero Settimo, armate le *compagnie d' armi*, chiesero governo separato per la Sicilia, e la costituzione 18 gen. del 1812. Il re acconsentì; ma i Siciliani non aggradirono come dono quel che già teneano per conquista. Frattanto i liberali napolitani tumultuavano per aver riforme, come Roma e il Piemonte; e di là della speranza, si videro concessa la costituzione. Da ciò pareano soddisfatti i vóti dei liberali; ma ben altro avvenne: la Sicilia protestò contro la data costituzione, richiamando la sua particolare del 12; e comunque il re adottasse interamente la fattagliene pro- 6 mar. posta, si staccò da Napoli, le armi venute respinse colle 13 apr. armi, e infine dichiarò scaduti i Borboni. Nel tempo che da per tutto parlavasi di unione italiana, inestimabile fu il danno di questa scissura. Nel tempo che tutte le forze erano necessarie sull' Adige, il re di Napoli dovette rivolgere parte delle sue a domar gl' isolani. Le restanti furono avviate alla Lombardia sotto Guglielmo Pepe, infelice capitano della rivoluzione del 1820, e operatore instancabile in tutti i tentativi dal 96 in poi.

Intanto, per attuare lo statuto, convocavansi a Napoli 11 mag. le Camere; ma nell' adunanza preliminare alcuni deputati ricusano dare giuramento allo statuto, attesochè il

programma del 3 aprile attribuiva facoltà alle Camere di svolger esso statuto, d'accordo col potere esecutivo: laonde esse doveano essere costituenti, non costituite. E il re si rassegnò a cambiare la formola; ma la riunione, resa diffidente da storiche perfidie, non vi s'acqueta, e gli risponde lui esser uno, essi cento; il dibattimento interno echeggia di fuori, e nasce tumulto, che gli uni dissero eccitato dai repubblicani per trascendere, gli altri dai riazionarj per comprimere; ciascuno solendo imputare agli avversarj o le imprudenze o i misfatti di cui soffre le conseguenze. Coloro che altrove si adulano col nome di popolo e quivi si vilipendono col nome di Lazzaroni, presero parte pel re. Invano questi accordò altre domande e un nuovo ministero; invano i deputati si diffusero fra la turba raccomandando di disfar le barricate, chè l'oggetto della dimostrazione era conseguito. Il movimento è facile ad imprimersi, non a regolarsi; s'incendiò; s'uccise; e bajonette e carceri sedarono la rivolta. La necessità del reprimerla restituiva al potere gli arbitrj strappatigli dalla ragione; si pretese che la sommossa fosse opera d'una setta, tendente a ridur tutta Italia sotto un solo capo; e poichè primo istinto d'ogni ente è il conservar se stesso, e primo bisogno d'ogni governo è la calma interna, il re richiamò l'esercito suo, che già arrivava al Po. Così all'indipendenza italiana restò sottratto quest'altro vero e ben ordinato soccorso, salvo pochi, che, disobbedendo, col general Pepe passarono a Venezia. Il re vincitore proclamava sua « fermissima e immutabile volontà mantener la costituzione: si fidassero della sua lealtà, della sua religione, del suo sacro e spontaneo giuramento. »

Erano tempi che nè l'odio nè l'ammirazione conoscevano misura; e comprendeasi più che mai, che la popolarità vuole schiavi i proprj feticci. Pio IX dianzi adorato, gridossi traditore; con altrettanta inconsideratezza adoravasi Carlo Alberto, gridandolo re d'Italia; in tal senso faceansi prediche, intrighi, tumulti qua e colà; il principato di Monaco proferivasi per lui; il parlamento siciliano mandava a chieder re un figlio di esso. In conse-

1848. guenza i principi si credono condotti a combattere, non più per la causa nazionale, ma per indossare ad uno solò i proprj manti; e rinasce l'inveterato capriccio del volere servir tutti, piuttosto che veder sovrastare uno de' nostri. Cessato il buon accordo, il nicchiare de' principi accaniva i popoli; e lo stesso Carlo Alberto trovavasi impacciato dalle conseguenze delle dementi ammirazioni.

E già questo re che guidava una guerra d'insurrezione, sentiva tentennarsi in mano la spada che avea promessa redentrice d'Italia: i prodi suoi non profittavano contro i terribili monumenti della natura e dell'arte, e nulla scoraggia come l'inutilità degli sforzi: i viveri mal distribuiti, cagionavano fame in mezzo all'abbondanza: le bande de'Crociati (come bizzarramente s'intitolarono) mostravano buona volontà ed eroismo allo Stelvio, al Tonale, a Curtatône, ma non l'unione, l'obbedienza, la perseveranza, che voglionsi per vincere; nè sapeva profittarne il capitano, che, arrestatosi nella strategica precettiva, ripudiò la potente alleanza dell'insurrezione popolare; e per la sublime ambizione d'esser l'eroe della redenzione italica, non sofferse altre spade, meglio acconce ad una guerra che non era da re. Francia, briaca de' trionfi o intormentita dai patimenti, non prendeva alla causa italica che un interesse di ciarla: poi tutto veniva peggiorato dalle esorbitanze; e da una parte si elidevano le simpatie col vantare *l'Italia farà da sè*;[1] dall'altra non voleasi udire d'accordo: e quando l'Austria, quasi non cercasse che la decenza dell'abbandono, mediante l'Inghilterra, offrì di comporre Modena, Parma e la Lombardia fin all'Adige, in un regno indipendente sotto un arciduca, e poi persino di cedere questi paesi, nè tampoco fu permesso di darvi ascolto,

[1] Questo sentimento è da un pezzo in cuore degl'Italiani, e la scuola liberale lo professò apertamente da che Ciro Menotti, spirando sulle forche di Modena, ci gridò: « Italiani, non fidatevi a promesse di stranieri. »

Ma la frase crediamo siasi così formolata primamente nell'opuscolo del Durando sulla *Nazionalità italiana*. Poi il cardinal Ferretti andando a visitare la Guardia Civica di Roma, contento di quella, esclamò « L'Italia farà da sè. » In bocca d'uno scrittore e d'un prete la frase non poteva aver il peso che acquistò ripetuta da un re che montava a cavallo per darvi realtà.

parendo che alla guerra assunta per l' italianità non fosse accettabile altro fine che l' intera liberazione. 1848.

Quegli accordi erano stati proposti dal ministro Fiquelmont nel momento che l'Austria, cozzata da tutte le parti, pareva sul punto di sobissare; ma ben tosto ella potè ripigliare il vantaggio. Un nuovo esercito, sceso con Welden e Nugent per l' Alpi Carniche, rioccupò il Veneto, prendendo una ad una le città che tutte resistettero, e costringendo l'esercito pontifizio, guidato dal generale piemontese Durando, a capitolare e ripassare il Po. Le alture di Sommacampagna erano il vero baluardo della Lombardia, e quivi il re doveva rinforzarsi come fece. Ma stanco dell' inazione, e stimolato dalle lodi e dai vituperj volle prender l' offensiva col bloccar Mantova, e spinse 40,000 uomini sull' ala destra; il che assottigliò affatto la linea, e scoprì la sinistra, e aprì il varco di Rivoli, acquistato con tanto vanto. Allora Radetzky, sbucato di Verona, e colla massa sfondando il sottile esercito regio, si spinse contro il centro; e al 23 luglio Sommacampagna fu perduta senza aver perso una battaglia. Il re s' accorse dell'errore, e diresse tutti gli sforzi a ricuperarla, ma non potè concentrar subito le truppe che avea lontane, e dalla inattesa celerità del nemico si trovò girato. Allora cominciano i disastri. I grossissimi magazzini caddero al nemico; gl' invii di nuove provigioni restarono tagliati fuori; e l' esercito per due giorni mancò di cibo e vino, nel mentre lo sferzava un sole cocentissimo, e lo incalzavano senza ressa i nemici, ben provisti, incoraggiati dalla vittoria. Rotto al 26, il re da Goito manda a cercare un armistizio, e Radetzky lo consente, purchè i Piemontesi abbandonino tutte le fortezze, e si ritirino dietro l' Adda. I generali Bess e Rossi e il colonnello La Marmora portarono questi patti, ma parvero esorbitanti: e il re preferì di piegare sopra Cremona per salvar questa città dov' erano ricoverati i feriti. Giuntovi, s' accorge di non potervisi tenere, e ripiega sopra Milano, professandosi risoluto di difenderlo. Ma i Tedeschi passano l' Adda (1 agosto) sopra il ponte indifeso di Grottadadda, e da quel momento l' eser-

Aprile e mag.

1848. cito è in pieno scompiglio; le vie ingombre di carriaggi fan penosissima la marcia; vi si aggiunge il nembo; e così di 50,000 uomini mossi in ritirata da Goito, 25 mila soli giungeano a Milano per abbandonarla immediatamente e ripassare il Ticino: sicchè tutto il Lombardo-Veneto, eccetto Venezia, si trovò riconquistato.
Agosto.

La disgrazia rende ingiusti; e al momento che cessava la certezza della vittoria parvero cessare le scuse della sconfitta. Si pretese che Carlo Alberto, vistosi perduto, e incapace di restaurar la fortuna, trattasse con Radetzky per aver libero il ritorno a casa, tradendogli una a una le città per cui passerebbe. Ogni cosa smentisce quest'asserzione: e il torto del re è d'aver dissimulato la miserabilissima condizione del proprio esercito, e con ciò lusingato d'una difesa, sin quando avea già capitolato in Milano. Se avesse palesato il vero, e si fosse immediatamente ricoverato sotto Alessandria, risparmiava i tanti patimenti del suo esercito, e gli estremi sforzi dei Milanesi, che falliti, si sfogarono in improperj. Il marchio di traditore infamò di nuovo il re, che avea esposto la vita propria e de' figli; e coloro che l'incensarono inorpellato di diademi, non seppero rispettarlo coronato dall' avversità. Ciò ch'è coraggio davanti alla tirannia, diviene viltà dinanzi alla sventura.

I Tedeschi si erano fermati al Ticino, accettando un armistizio col Piemonte; ma passarono ne' ducati, pretestando la parentela e le aspettative; passarono anche in Romagna, alle nuove solennissime proteste di Pio IX rispondendo recar essi guerra non a lui, ma alle bande che malgrado suo gli avevano osteggiati. Bologna con ammirato coraggio respinse gli aggressori, facendo tra il suono de' cannoni e dello stormo echeggiar il grido di *Viva Italia e Pio IX;* nomi allora associati per l'ultima volta. A quell'eroismo si mescolò la ferocia di saccheggi e assassinj, e la forza nazionale dovette ritorcersi contro i masnadieri, intanto che il ministero vacillava, discorde e dal papa e dalla nazione.
8 ag.

Così un' altra volta Italia resta in balía degli Austria-

ci: e in quel rovinio si esacerbano gli animi e si precipitano i consigli. A Torino radunasi un congresso italianó, presieduto da Gioberti, Mamiani e Romeo calabrese, affine di metter assetto alle cose italiane; esercizio accademico di eloquenza e di plausi, come si soleva prima della rivoluzione: e ben presto si scioglie e si scinde, attesechè il ministero toscano Montanelli, succeduto all'onorevole Gino Capponi, proclamò voler mettersi a capo d'una federazione, e invitò a mandare deputati per una Costituente Italiana.

1848
10 ott.

Pellegrino Rossi, Carrarese, profugo d'Italia fin dal 1815 aveva acquistato nome di buon pubblicista, associando le scienze economiche colle giuridiche: dalla Svizzera ove lungamente dimorò, e cui propose una nuova Costituzione, passò in Francia professore di diritto costituzionale, e Pari: quando Pio IX entrò nelle vie del progresso, Luigi Filippo che già in Roma l'avea mandato ambasciadore, gli commise che, come pratico, ne dirigesse i passi, mentre come profugo ispirerebbe fiducia ai liberali. Il pontefice tanto in lui si confidò, che, in questi ultimi frangenti, vedendosi imposte persone mal gradite, lo chiamò capo del proprio ministero. Eragli compagno, per le armi, il Zucchi, antico soldato napoleonico, condottiero nell'insurrezione del 1831, e che d'allora era stato sepolto in una fortezza austriaca, finchè ne lo trasse la presente rivoluzione. Il Rossi « quantunque vecchio e persuaso che la rigenerazione italiana dovesse operarsi gradatamente, visto l'entusiasmo de' popoli, aveva creduto si compirebbe quasi d'un tratto: deplorò l'esito infelice, e lo attribuì alla mancanza assoluta di un'uomo grande nella politica e nella guerra, e al poco senno, alla poca virtù generale. »[1] Assunto quel grave carico, applicossi tosto a restaurare le finanze, promovere i lavori pubblici, avviare una statistica, tessere la Lega italiana, « della quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore ed era assiduo promotore; »[2] e intanto reprimere le fazioni tumultuanti

[1] Relazione del Castellani alla Repubblica Veneta.

[2] Dichiarazione del Rossi nella *Gazzetta di Roma* 4 novembre, ove tende

1848. in piazza, non meno che la subdola reazione ne' palazzi.

In ciò spiegava forza, onde era esecrato; ed i preti lo giudicavano sacrilego, gli albertisti lo vedeano ostacolo alla fantasticata fusione; i declamatori (che ebbero in tutte quelle faccende un' importanza, di cui l' Italia dovrebbe in eterno ricordarsi per sua lezione) lo designavano al furore del vulgo, bisognoso d' esecrare spettacolosamente, dacchè avea cessato di spettacolosamente amare. Nei tempi difficilissimi ove si trovano a fronte due partiti opposti, entrambi intenti a scompaginare lo Stato, chi tiensi al mezzo legale è trascinato da due parti a rovina. Apronsi le Camere; ma mentre va a quelle, il Rossi è scannato (15 novembre), e i trionfi del mite pontefice rigeneratore finivano coi trionfi d' un assassinio, celebrato non solo in Roma ma in molte parti d' Italia.[1] Fra lo sgomento di quel colpo, il pontefice è indotto a scegliere un ministero a lui uggioso; si proclama la Costituente italiana; si assale il pontefice stesso nel suo palazzo; sicchè egli, dall' ebbrezza dei battimani riscosso al tuono delle fucilate, trovandosi deserto dal vulgo ch' egli avea creduto popolo, si getta in braccio a' principi, e fugge nel Regno.

13 dic. A sue proteste non badando, il ministero convoca una Costituente per lo Stato Romano, la quale radunata il 5 febbrajo, « per purificare la patria dall' antica tirannide e

a mostrare che gli ostacoli venivano dal Piemonte, il quale voleva acquistare *magnifiche accessioni* coll' armi e col danaro degli alleati. « Ove si pensi all' Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega, e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti..... Pio IX non si rimove dall' alto suo pensiero, desideroso, quale sempre fu, di provedere efficacemente, per la Lega politica italiana, alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell' Italia.... Nulla chiede, nulla desidera se non la felicità d' Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni ch' ei largiva a' suoi popoli. Ma non iscorderà mai quel ch' ei debba alla dignità della Santa Sede e della gloria di Roma. »

[1] A chi ne imputa un partito, o ne infama l' intera nazione, ricorderemo che il Castellani, inviato di Venezia a Roma, scriveva alla sua Repubblica egli repubblicano: « Non temo che male; e se anco errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad un popolo che non temette accettarne la tremenda malleveria. E quando penso a questi atti di barbarie e a questa mancanza di pubblica morale nella città che è designata centro d' Italia, mi copro il volto di vergogna, e prego che la giusta indignazione dei popoli civili non ci confonda con questa plebe. »

dalle recenti menzogne costituzionali » apre i suoi lavori 1849. « sotto gli auspicj di queste due santissime parole *Italia e Popolo:* »[1] ben presto dichiara scaduto il pontefice, repubblicano il governo, nazionali i beni ecclesiastici. 9 feb.

Il granduca, nell'aprire il parlamento a Firenze, di- 20 gen. chiaravasi disposto di nuovo alla guerra, durandone tuttora le cause; e consentì si trattasse dell'eleggere rappresentanti toscani per la Costituente italiana: ma poi, vedendo d'incorrere con ciò nelle censure pontifizie, ricusa confermare tal legge, e non avendo forza a resistere, nè volendo dar motivo a riazioni, si ritira dal paese. Allora la Camera elegge un governo provvisorio, composto 7 feb. di Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, che svincola dal giuramento, e tratta di unirsi colla repubblica romana; atto 19 feb. che mai non fu compito. Perocchè Guerrazzi, uno dei pochi risoluti che mal comportano di obbedire a eroi pusillanimi, e che non rassegnato alla parte di figurante, come gli altri governanti d'allora, operava con ferma abilità e con fini profondamente dissimulati, poco annuì alle prediche del Mazzini sopraggiunto: il quale allora trasferitosi nella repubblica romana, ne fu dichiarato triumviro con Armellini e Saffi.

Adunque, una rivoluzione iniziata nel nome de' principi, presto si convinse che mal potrebbe affidarsi a coloro contro cui era fatta; benedetta nel nome del papa, lo impreca e spossessa; preso per motto *Italia farà da sè*, la vedrà calpesta da ogni razza straniera. Perocchè il cader del pontefice non può esser un fatto isolato nella cristianità, ed oltre la riverenza dei fedeli e le simpatie del mondo intero che aveva preconizzato Pio IX, nella rivoluzione romana (cominciata da un assassinio, che qui pure ciascuna setta imputava alla nimica, e commessa al perpetuo cospiratore) voleasi vedere un atto della gran congiura europea, diretta a sovvertire ogni ordine, togliere ogni subordinazione.[2] L'Assemblea costituente di Francia

[1] Discorso dell'Armellini.

[2] Ajutò a crederlo l'essersi nel giorno medesimo mosse a tumulto Parigi, Vienna, Berlino, Cracovia. Così all'insurrezione di Milano erano state

1849. dichiara voler reintegrare il papa nel dominio; Spagna, avida di ripigliar azione nella diplomazia europea, invita i potentati a un congresso per tale scopo; il papa, deponendo le gelosie di tutti i suoi predecessori, invoca l'Au-
20 apr. stria, ma insieme invoca Francia, e Spagna e Sicilia, ad abbattere la repubblica romana. Adunque le sorti italiane saran decise ancora da braccia e da senni stranieri.

Lord Palmerston, ministro degli affari esterni in Inghilterra, aveva sempre adoperato a contraffare alla politica della Francia. Quando questa inviò Bignon perchè temperasse i primi movimenti liberali, esso spedì lord Minto ad animarli. Quando, venuta la repubblica, gli Italiani confidavano nel pindarico programma di Lamartine, Palmerston si pose a frenarli. Fu per insinuazione sua ch' erasi proposto di formar del Lombardo-Veneto un regno coi ducati, sotto un arciduca, ma con amministrazione indipendente e nazionale; ma ricusato il patto da Carlo Alberto, che in quel momento vagheggiava il regno dell' Alta Italia, Palmerston gli carezzò quest' idea, escludendo però dalle trattative la Francia, e imponendo per confine l' Adige. Entro questi limiti non l' avrebbe disapprovato neppure la Germania, la quale avea dichiarato che e strategicamente e politicamente la linea di quel fiume era necessaria alla sicurezza della Germania meridionale. La spada di Radetzky troncò le discussioni; ma Palmerston accettò le parti di mediatore, ferma stando la proposizione fatta dal conte di Wessemberg, cioè la linea dell' Adige. Bastide, ministro degli affari esteri di Francia, che avea vacillato nel soccorrer la Lombardia, allora mostrò rassegnarsi a tale proposta. Ma primieramente l' Austria non trovava più ragione di ceder qualsiasi brano del paese che aveva rioccupato, ed asseriva che l' armistizio conceduto il 5 agosto fosse a patto dell' integrità degli antichi possessi. Inoltre Carlo Alberto credeasi obbligato a conservar ai popoli la fusione, e struggeasi di cancellare l' onta nuova che aggravava l' antica, e gettarsi

contemporanee quelle di Stockolm, di Berlino, di Monaco, d' altri paesi di Germania.

a capo fitto ne' rischi d' un nuovo tentativo. Sfinito era l'esercito, scorato era il paese: ma nel silenzio delle armi rivaleano gli schiamazzanti; una generosità che non calcola ostacoli incitava al riscatto dell' Italia; volerlo Dio, volerlo il popolo. I retori che avean gridato mentre gli altri combatteano, più gridavano adesso che nessuno potea chieder loro: *perchè non combattete?* Migliaja e migliaja, profughi dal paese vinto, s' agitavano nel santo desiderio della patria; s' agitavano i coraggiosi, cupidi di cimenti riparatori; s' agitavano i timidi per mascherare la paura col far paura; s'agitavano i repubblicanti, che attribuivano il disastro all' essersi affidati a un re; s' agitavano i calunniatori, infamando i ministri, i generali, gli abbondanzieri, chiunque non credesse il tradimento o avesse avuto qualche briciolo di potere, per quanto si fosse mostrato sincero patrioto; creduti come sempre si crede ciò che faccia torto ai nostri.

Di sì varj impulsi invigoriva una fazione che intitolossi democratica, la quale chiassosamente sosteneva la necessità di rompere nuova guerra, grossa, immediata. Quella fazione portò al ministero il Gioberti, affinchè perdesse anch' egli l' aureola; e sciolta la Camera, le nuove elezioni fatte sotto l' esacerbazione della sventura, riuscirono animatissime. Il re all' apertura accennava il desiderio d' una confederazione de' principi italiani, ed esser disposto a ripigliare l' armi, se le trattative coll' Austria non riuscissero ad accordo decoroso. Ma decoroso ai più non sembrava se non l' ottenere le provincie già fusesi col Piemonte: speranza tanto meno attuabile, quando anzi si presentiva che gli stranieri verrebbero a ripristinare il granduca e il papa. A cansare l' obbrobrio di veder gli stranieri rimaneggiare le sorti nostre, il ministero Gioberti pensava opportuno che il Piemonte si assumesse di rimetter in trono que' principi: forse la mostra basterebbe a dissipare ogni resistenza: intanto Italia si avvezzerebbe a vedere da' proprj figli risolversi le interne quistioni; il Piemonte recupererebbe importanza in faccia alle Potenze; e le menti sariano sviate dalla guerra col-

16 dic. 1848.

1849. 1 feb.

1849. l'Austria che prevedeasi di inevitabile disastro. La Camera, e più il pubblico, accolse come un fratricidio il pro-
20 feb. getto del Gioberti, che allora, dimesso il portafoglio, toccò il solito salario della popolarità: vilipendio e obblio; ma lo ricevette con una dignità che pochi altri conobbero, tornando senza ricchezze e senza titoli alla operosa quiete di studj immortali.[1]

Il ministero Chiodo sottentratogli promise anzi tutto la guerra coll' Austria; e allestiti o no, si chiamò coman-
23 mar. dante supremo un generale polacco, e si disdisse l'armistizio. Quell' intima di guerra che la ragione disapprovava, ebbe per tutto la sanzione del sentimento: Italia, ottenebrata da sospetti, da ire, da scomuniche, da assassinj, da riazioni, ad un tratto si sentì novamente migliorata nella concordia d'un sublime intento: dal Cenisio a Siracusa i cuori palpitarono, come un anno prima, di magnanima speranza; la congrega liberticida impallidì e guatò; alla fiacca sommossa toscana parve trasfondersi il sangue de' martiri di Curtatone; l'Assemblea romana, fastosamente garrula nella convulsa inazione, proclamò: « Tempo è di fatti non di parole: le schiere repubblicane insieme colle subalpine e colle altre italiane combatteranno; non sia fra loro che gara di valore e di sagrifizio: maledetto chi nel supremo arringo divida da' fratelli i fratelli: dall' Alpi al mare non vi è indipendenza vera, non è libertà finchè l' Austriaco conculchi la sacra terra: all' armi, e Italia sia. » In quell' istante (ahi breve!) cessò

[1] Eppure tal progetto egli avea professato ne' giorni della maggior sua popolarità. « Ma riducendo il principato a una semplice potestà moderativa, (Pio IX) non correva rischio di perderlo? Non abbiate paura, chè anzi lo renderà più fermo: imperocchè ciò che mette a pericolo i regj diritti è l'abuso, non mica il temperamento, che n'è anzi la guardia e il preservativo. Oltre che la lega italiana (per non dire tutti gli Stati cattolici) avrà il braccio abbastanza forte da poter guarentire e tutelare lo scettro pontificale; essendo interesse universale della cattolicità che il papa sia affatto libero e sciolto da ogni estrinseca influenza nell' esercizio della religione, e che quindi egli abbia la signoria suprema del territorio in cui risiede, se tal condizione è richiesta al detto esercizio. » GIOBERTI, negli *Scritti varj intorno alla questione italiana*, pag. 47.

1849. il palleggiarsi delle ingiurie; si sospesero gli assassinj politici di cui era contaminata ogni contrada di Romagna; cessò ne' Lombardi quella disperazione che fa vili quando non fa scellerati; e tutti si trovarono uniti nel grido dell' indipendenza.

Prima che i soccorsi arrivassero, e neppure si allestissero, una giornata ne' piani di Novara bastò a dare intero trionfo agli Austriaci. Carlo Alberto, visti in rotta i suoi, abdica e fugge nell' estremità d' Europa, ove fra breve soccombe alle memorie e al crepacuore. A questi fatti precipitosi si diede ancora per ispiegazione il tradimento; parola opportuna a coprir gli errori e impedire lo scoraggiamento cangiandolo in collera.[1] Non è raro che s' imputino ad uno le ruine sotto cui fu sepolto; ma perfin nella rabbia è interdetto il credere a delitti inutili: eppure alcuni non esitarono a sanzionare que' sospetti in momenti ove sì facilmente il popolo li traduce in furori, e Genova si sollevò gridando repubblica; e ai nemici d'Italia fu novamente imbandito il piacere di veder rivolte contro Italiani le armi che non erano valse contro lo straniero. Genova fu sottomessa; ai gridatori di tradimento si diede una soddisfazione fucilando il generale Ramorino, e ordinando indagini sulle cause del disastro; le bestemmie si mutarono presto in commiserazione, poi in inni pel re, che alle rette intenzioni ebbe sproporzionate la potenza del consiglio e l' energia della volontà. A suo figlio Vittorio Emmanuele, comprata con 70 milioni la pace, restò il nobile assunto di sanar le gravi ferite del paese, assodarne le istituzioni, sicchè divenga esempio agli altri d'Italia; e mostrare che la lealtà e la libertà sono il vincolo più saldo fra governati e governanti.[2]

30 mar.

10 apr.

[1] « Educato a dolentissima scuola, io da gran tempo ho appreso a diffidare di coteste azioni che i popoli chiamano virtù, e delle altre che si vituperano nel mondo come delitti; conobbi l'uomo stimare le imprese dallo evento, e ciò talvolta per ignoranza, spesso per malignità, spessissimo per ambedue; vidi l' infamia aggravarsi sopra il caduto, solo perchè caduto; onde io e piansi e risi e dubitai di tutto. » — GUERRAZZI, *Elogio del Delfante.*

[2] Porgiamo il bilancio del regno di Sardegna dal 1817 al 1852, dedotto

1849. Il Lombardo-Veneto stette e sta fin a quest' oggi all' arbitrio militare, in quello stato d'eccezione di cui vantaggia chiunque ha obblighi da negligere e scapita chiunque ha diritti da far valere. Venezia sola, cassata la fusione col Piemonte, mostrando l'eroismo degli ultimi momenti come Milano avea mostrato quello de' primi, decretò *resistere ad ogni costo*, in nome di San Marco e sotto la direzione dell'avvocato Manin; e sebbene abbandonata dalla flotta sarda, e dai sussidj fraterni, e bloccata sempre più strettamente, essa unica in quegli estremi trovò coraggio per discutere sulle franchigie costituzionali, promesse al regno Lombardo-Veneto. Il ministro austriaco De Bruk le espose ai legati di essa, ma questi le ripudiavano perchè 1° le cariche amministrative non erano tutte serbate a Italiani; 2° perchè i diritti fondamentali poteano esser aboliti in tempo di guerra o sommossa; 3° perchè la parte più importante della legislazione era riservata al parlamento viennese, anzichè all'italiano; 4° perchè non creavasi esercito nè flotta italiani, nè si stabiliva rimarrebbero in paese. Europa ammirava quella magnanima, e non la soccorreva: intanto gli Austriaci, con una potenza d' artiglieria mai più spiegata, la bombardavano; il cho-

fino al 1850 dai conti consuntivi, e perciò più sicuro; indi dai presuntivi, e perciò sottoposto a variazione.

	Attivo.	*Passivo.*		*Attivo.*	*Passivo.*
1817	64.008 mila	53,533 mila	1835	72.850 mila	76,252 mila
1818	58,298 »	57,492 »	1836	77,413 »	74,081 »
1819	59,290 »	58,153 »	1837	77,607 »	76,331 »
1820	63.973 »	65.846 »	1838	77,184 »	75,017 »
1821	66,387 »	75 843 »	1839	77,180 »	77,307 »
1822	64,988 »	66,579 »	1840	78,426 »	80.214 »
1823	67.812 »	66,809 »	1841	79,881 »	78.981 »
1824	68,757 »	66 607 »	1842	79,211 »	77.211 »
1825	68,178 »	70.731 »	1843	81,432 »	78.160 »
1826	67,485 »	68 543 »	1844	83,795 »	81.873 »
1827	69.699 »	69,626 »	1845	84,741 »	83,744 »
1828	72,874 »	70.825 »	1846	84,282 »	97 430 »
1829	69,443 »	71,225 »	1847	88,369 »	119,815 »
1830	70 466 »	72.295 »	1848	155,909 »	192,925 »
1831	68,957 »	80 097 »	1849	164,090,271. 40	216,515.255. 15
1832	70.140 »	78,024 »	1850	281.246,983. 19	307,685,928. 94
1833	72,876 »	75,234 »	1851	180,779 »	166,488 »
1834	73,274 »	77,480 »	1852	105,915 »	147,694 »

L'ultimo bilancio del 1854 porta l'entrata di lire 128,182.,561; la spesa di 137,668,242: e il debito è rappresentato da un capitale di lire 571,826,164.

lera struggeva le vite, già stremate dalla fame; e quando più non ebbe un tozzo di pane, Venezia capitolò; certa di veder distrutto quel fiore, a cui da 20 anni tornava. 1849. 22 ag.

I repubblicani del resto d' Italia s' erano accolti a Roma, mentre i principi spodestati rifuggivano a Napoli. Di qui una vigorosa spedizione va a domar la Sicilia, bombarda Messina, e finalmente riduce l' isola; che con carceri, processi, esecuzioni, è tenuta in freno, al pari che la terraferma. Le Camere riaperte il 1 luglio, ben presto sono disciolte, surrogandovi il governo personale, nel quale non resse il ministro Bozzelli, che aveva compilato la Costituzione, e che fu proclamato vile e traditore, come chiunque accostò le labbra alla amara tazza del potere. Aprile.

Toscana stava ribelle al granduca; ma il disordine invadeva ogni cosa, come avviene dove forza non v' è; stanchi di prepotenze palliate col nome del dittatore, i cittadini insorsero, attaccando i Livornesi, che dagli uni erano accusati per deliranti democratici, dagli altri per istromento degli assolutisti, e vendicando con assassinj gli assassinj che troppo avevano contaminato la mitissima Toscana, rintegrarono il principato. [1] Erasi asserito che solo colla riazione si preverrebbe l' invasione austriaca, ma fu indarno; anzi la vergognosa convenzione del 22 aprile 1850 stabilì l' occupazione indeterminata del granducato per parte dell' esercito imperiale. [2] Speravano che le franchigie costituzionali, spontaneamente date dal granduca perchè *promesse* e *meritate*, sarieno mantenute a una gente fedele, da un principe cui toccava la rarissima for- 11 apr.

[1] Guerrazzi nella sua *Apologia* assicura che era costretto fare ciò che imponevagli la turba, e singolarmente i Lombardi armati. Attaccato vivamente dai giornali, assalito dal volgo con grida di morte, si oppone risolutamente all' anarchia, e impedisce sia proclamata la repubblica nè fatta l' unione con Roma. Alla riazione dell' 11 aprile gli altri capi fuggono; egli no; è cercato a morte con urli feroci, e salvato col trarlo in fortezza insieme co' suoi; il popolo l' incatena; i soldati l' insultano fin dentro il carcere; poi il governo ristabilito gli fa un processo vergognoso che dura da tre anni, e al quale egli oppone un' apologia, che noi non vogliamo qualificare.

[2] Fu terminata nel 1855.

1849. tuna d'una restaurazione popolare; e furono dichiarate sospese a tempo indefinito.

Restava la repubblica romana; e contro di essa movevano Austriaci e Francesi, Spagnuoli e Napoletani. I primi occuparono le Legazioni: gli Spagnuoli l'Umbria per poco; i Napoletani si mostrarono appena. I Fran- 25 apr. cesi, sbarcati a Civitavecchia, dichiarando voler ristabilir il governo pontifizio, ma senza gli abusi che n'erano già stati tolti, assalgono Roma, meravigliati dell'inaspettata difesa. Dopo i disastri di Custoza e di Novara si era detto che la rapidità delle fughe avea tolto il tempo ai Francesi di venir a nostro soccorso. A Roma si resistette, persuasi che i Francesi intanto smetterebbero il fratricida consiglio: ma ciò non fece che moltiplicare le vittime; inutilissime se non a smentire la gallica ingiuria che gl'Italiani non combattono. Senza esercito regolare, nè sperimentati capitani, eroi improvvisati fecero costar caro l'acquisto 3 lugl. della città eterna, la quale non cedè che dopo 26 giorni di trincera aperta.

1850. Aprile. Fattosi molto attendere, il papa rientra, ma senza gli entusiasmi popolari, ma trovando il paese in rovina, le masnade baldanzose, ogni obbedienza dimenticata, ricorrenti gli assassinj politici, mescolata la stolidezza di compromettenti miracoli colla stizza di ripullulanti insurrezioni, l'autorità spirituale rinvolta nell'abborrimento della temporale; e alle piaghe gravissime, impossibili i soliti palliativi; e necessaria la forza, la forza!

Dunque riforma, rivoluzione, anarchia, riazione dappertutto: giacchè dopo i delirj dei popoli vennero i delirj dei principi, senza voglia o senza attitudine di riconciliare la subordinazione colla libertà, l'ordine col progresso; e quasi ignorino che sempre può governare chi si associi agli interessi, alle idee, ai sentimenti del popolo, dall'eccesso delle esigenze traggono pretesto a negare fin il giusto e il promesso. Rinunziata dai poteri ogni iniziativa; elisa la moderata azione dei ben pensanti e ben volenti; abbandonato il progresso ad un'opposizione scarsa di logica e di efficacia, che i patimenti non sa respingere

nè vuol tollerare; lasciati gli arbitrj e le vendette alla forza che fa nascere le occasioni di mostrarsi necessaria, con tanti fuorusciti, con tanti prigionieri, con tanti fucilati dalla ferocia di corti marziali, o tormentati dalla rinata polizia, il paese peggiora nella morale ancor più che nell'economia, giacchè le idee eccezionali presto si applicano in generale, per quanto assurde e inique; escluso dalle condizioni normali d'ogni società incivilita, incerto del quando e come dal caos spunterà la luce, altra conseguenza non vede di tante speranze se non il consolidamento e l'ampliazione del dominio e degli abusi che volea distruggere.

Fu però la prima volta che l'Italia sollevata affrontasse con vera guerra l'Austria, e diede tali prove di valore, da ammutolire i soliti vilipendj al nome italiano. Non che eserciti disciplinati, ma gioventù nuova alle armi, ma popolazioni pacifiche e città aperte, Milano, Venezia, Vicenza, Treviso, Brescia, Bologna, Ancona, Livorno, Roma, affrontarono gli eserciti, non solo coll'impeto istantaneo, ma colla difficile perseveranza, e anche dopo perduta la fiducia del vincere.

Se molti seppero sacrificar la vita, non così abbondarono quelli che le opinioni e la popolarità sacrificassero pel trionfo comune; non così gli esempj di sapienza civile, di robusta moderazione, d'abilità diplomatica o d'ordinatrice; di quel buon senso che, fisso l'occhio e la volontà ai beni essenziali, per ottenerli soffre gl'inconvenienti che gli accompagnano, sagrifica i desiderj che li comprometterebbero. Fra i deplorabili dissensi, il bisogno della nazionalità fu sentito comunemente; espresso da singhiozzi prima, dall'esultanza poi, in fine dalle proteste. Verrà esso soddisfatto? sì, qualora agli inni non si facessero sottentrare elegie, cioè sempre la poesia, mentre sarebbe necessaria la virtù dell'abnegazione; qualora si cercasse più cosa fare che non le ragioni del far nulla, nè si mantellasse di generosa astinenza quella dormiveglia da cui appena tratto tratto riscuotono i bottoni di fuoco; qualora si fosse imparato, se non altro, a confessare i proprj

errori e indagarne le cause; e nel dolore ritemprarsi alle magnanime cose; anzichè coll'amor proprio stillarne bava contro il partito avverso, reciproche incriminazioni, una disamorevolezza, profittevole soltanto agli oppressori.[1] Così, quando in un villaggio scoppiò l' incendio, i danneggiati guardansi con ira, uno all'altro imputando il disastro, chiamandosi a vicenda negligenti, vendicativi, traditori: forse fu mero caso, eppure ne segue odio reciproco, uno slontanamento, un ricusarsi fin quel ristoro ch' è il migliore nei mali, il metter in comune l' esperienza, i mezzi di riparo e le speranze.

L' Austria.

A lungo indugiammo su questi casi, e perchè più nostri, e perchè i vizj e le virtù d'una rivoluzione si riscontrano in tutte. Ma di ben altra importanza avvenimenti compivansi nella restante Europa, e singolarmente in Austria. Abbiam già mostrato l' Impero austriaco composto di nazioni diverse, in diversi tempi assoggettate e con patti diversi; talchè vi duravano le più sentite differenze tra le razze, sovrapposte da successive conquiste. Le principali godevano costituzioni storiche. Nell'alta e nella bassa Austria, nella Stiria, in Carintia, in Boemia, in Moravia, nella Galizia e Lodomiria v' avea diete, composte de' quat-

[1] « Ebbi relazioni scritte non senza ingegno nè pratica di cose pubbliche; ma quanto agli individui che erano nominati, agli uni erano imputate le sciagure perchè pendevano troppo al sistema monarchico, agli altri perchè volevano favorire la preponderanza aristocratica, agli altri perchè farneticavano democrazie; ed inoltre, perchè tutti quanti parevano disposti a macchinare acciocchè, se i loro fini non riuscivano a buon termine, gli altri dovessero rovinare a ogni modo. Alcuni erano accusati di pratica con la Corte; altri di spie de' Tedeschi; alcuni di furto della cassa degli eserciti. Non però un' unica di tante accuse mostrava certezza, nè indizj di prove. E nondimeno mi stavano sottocchio narrate come storia di fede documentata. Poscia a me ogni mattina le gazzette portavano i discorsi nelle adunanze e i nomi de' benefattori, e la quantità delle elemosine offerte dalla umanità di molti a soccorrere di pane e di letto i profughi. Ma dopo non molto, i profughi erano clamorosi di proteste e lettere, che accusavano gli altri Italiani di ladri impudenti di quell' elemosina; e ne rinsanguinarono controversie velenose ed abiettissime. » Nota bene che ciò si riferisce alle disgrazie del 1821, ed è scritto dal Foscolo.

tro Stati di clero, nobili, gentiluomini (*Ritterstand*) e cittadini, de' quali ultimi erano rappresentanti i magistrati delle città regie. Nel Tirolo, dopo il 24 marzo 1816, gli Stati, in egual modo composti, aveano diritto di far rimostranze all' imperatore in nome del paese, ma senza voto legislativo nè in affari d'imposizione. Nella Slesia austriaca gli Stati componeansi di duchi e principi, di signori (*Standsherren*), di gentiluomini (*Ritterschaft*) dipendenti immediatamente dall' imperatore. Originalissima costituzione venne all'Ungheria dall'esservisi molte nazioni un' all' altra sovrapposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, neppur quando la nazione vincitrice fu sottomessa a casa d'Austria. I Magiari, razza dominatrice, dividonsi in magnati ricchissimi e dignitarj, nobili possidenti e gentiluomini, che anche nella miseria conservano i privilegj. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Comani e degli Jazighi, costituiscono il *popolo ungarico*, al quale compete l' elegger il re, ponendogli la corona di San Stefano;[1] far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione paga, e null' altro (*misera contribuens plebs*), spoglia d' ogni diritto politico. Il re fa guerra e pace, ma vuolsi il voto della nazione per comandar la leva in massa, intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giuridiche, non destituire senza giudizio; e qualora egli violi i privilegj, gli Ungheri possono prendere l' armi. Il nobile può possedere in tutto il Regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. Il nobile non può esser turbato ne' beni o nella persona se non côlto in fragrante o convinto d' un delitto, ovvero per casi di Stato, o per diserzione dall' esercito nobile; dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna per sè o pei beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl' impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia

[1] Questa è d'oro puro; pesa 14 libbre, e contiene 53 zafiri, 50 rubini, uno smeraldo, 338 perle.

militari: in caso di bisogno serve, nell'esercito insurrezionale, a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de'suoi contadini e servi: egli può rimover il non nobile dai beni nobili.[1]

Proprietario unico degli immobili è la corona, cui tornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per 32 anni consegnando il fondo; in tre casi può anche alienarlo; ma l'acquirente non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata, al primo possessore rimanendo sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso per venti famiglie non proscrivono questo *gius d'aviticità*. Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affittata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: causando infiniti litigj fra i proprietarj stessi, o coi compratori o cogl'ipotecarj. Il detentore d'un fondo ha perduta la lite, nè altro modo gli resta di conservarselo? può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone rimovere il nuovo proprietario, che peccherebbe di violenza se non badasse alle minacce.

Il paesano riceve dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni e servigj di persona; retribuiti i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne espulso, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più reca un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Dee pure una leggera imposta, e una più grave sovrimposta per la cassa domestica, che serve a mantenere ponti, strade, prigioni, edifizj, magistrati. Alcuni tengono due o tre porzioni; altri solo una mezza o un terzo; alcuni niente, e per la capanna che li ricovera retribuiscono diciotto giornate al padrone; dodici giornate chi neppure una capanna ha. Il padrone

[1] Quest'ultimi anni erasi stabilito che i giudici venissero scelti dai signori per solo merito, senza riguardo a nascita. Alcuni comitati concessero voto a tutti gli *honoratiores* nelle nomine agl'impieghi di comitato.

non può cacciarli senza l' autorità giudiziaria; e qualora questa ne condanni uno, il padrone deve affidare la porzione di lui ad un altro villano. Il villano non può, per quanto ricco, comprare alcuna terra nobile; e nemmeno della sua porzione divenir proprietario assoluto, restandone sempre in titolo il signore: può bensì aspirare a professioni liberali, e per tal via pareggiarsi ai nobili. Il paesano è pure soggetto alla coscrizione, e dare ai soldati del re alloggio, legumi, fieno, pane a buon patto; dee riparare le strade della contea; cedere, per una minima retribuzione, i suoi cavalli ad ogni pubblico uffiziale o viaggiatore che ne rechi l' ordine.

I villani di ciascun villaggio scelgono il proprio giudice per le conciliazioni e per la vigilanza: del resto essi, che sostengono tutti i pesi, sono governati e giudicati dalla stirpe privilegiata, senza la minima partecipazione al governo, nè tampoco la parola nelle assemblee di contado, ove si fissa l'imposta di danaro o di opere; nè possono in proprio nome intentar processo al signore o ad un nobile. Le liti con altri paesani portano alla *sede dominale*, corte presieduta dal proprio signore, o a quella del signore cui appartiene il querelato; dalle costoro decisioni può appellare alla *sede giudiziaria* del contado, composta di magistrati nobili ed eletti da nobili. Gli è pur dato ricorrere a tribunali superiori, sempre però di nobili.

Il contadino di razza magiara, immune di queste gravezze, è a condizione ben migliore. Quelli de' borghi reali non riconoscono altro signore che il re; hanno deputati alla Dieta, e ponno possedere. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba. Ogni nobile d'età maggiore e il clero s'accolgono quattro volte l' anno in adunanze di comitato, le quali, come partecipi dell' autorità giudiziale, accusano i funzionarj o i privati per pubblici mancamenti, e come corpo amministrativo ricevono gli ordini della cancelleria aulica e del consiglio luogotenenziale; ed o li restituiscono colle proprie osservazioni, o li danno ad eseguire ai magistrati; rivedono i conti, e trattano gli affari municipali. Queste assemblee, comunicando fra loro e vegliando sul

potere esecutivo, erano una vera assemblea nazionale, di natura unica in Europa.

La campagna, come tale, non è rappresentata nel corpo elettorale. Prelati e magnati non hanno diritti superiori al semplice nobile. I magnati di almeno ventiquattro anni, i prelati, i dodici gran dignitarj, i vescovi, i capi de' deputati, formano alla dieta la prima tavola, presieduta dal palatino, che rappresenta il re. Decidendo essa non per numero ma per dignità, grande autorità resta al palatino. La tavola bassa elettiva consta di due deputati di ciascuno de' venticinque capitoli, de' cinquantadue comitati, delle quarantanove città regie, del distretto degli Jazighi e de'Comani, del Regno di Croazia e d'alcuni altri, e dei procuratori dei magnati minorenni e delle donne; e non possono se non eseguire l'ordine dei nobili elettori: specie di voto universale che rende lentissime le decisioni.

Il magnato che non assista in persona, può mandare alla dieta un rappresentante, che siede nella camera bassa: vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato; ma la sovranità rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascun comitato; nè i deputati ponno scattare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha i privilegj dei nobili, e alcuni suoi proprj.

Oltre il governo degli ispan o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale; e il governo regio ne favorì continuamente l'emancipazione: onde, o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatinato o dal re, che cercava nella dieta ottenessero privilegj dai nobili. Nelle città stesse però a pochi spetta il diritto di borghesia; e i più, tedeschi: i banchieri, negozianti comunque grossi, artisti, professori, avveniticci d'ogni sorta, restano fuori della legge comune. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiaro attende al bestiame e ai campi; il Tedesco a com-

mercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei e Armeni son trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, barocciai. Benchè siensi raccolte le leggi de' varj sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegj, garantiti allorquando si unirono; e alcuni seguono il diritto germanico. Ogni Stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ciascuno è giudicato da suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'esporre i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale a seconda dell'origine; sì che v'ha qualche mendicante che non può esser giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorrono cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti *probi viri* gli sembra. Non ci sia opposto questo indugiarci sopra una costituzione, che pur jeri ritraeva a vivo il medio evo, e che oggi più non è se non un ricordo.

Nel ricuperare i paesi appartenenti alla Porta, l'Austria si trovò posseditrice della più parte del terreno, e lo concesse a prezzo; onde si formò una classe di proprietarj legittimi, non derivati dalla conquista. Cura dell'Austria era di crescere le terre non nobili, cioè che a lei pagavano; stabilir patti fra il contadino e il padrone, e moderare le esigenze di questo: nel che colla pazienza riuscì, e ne fu benedetta. Ma la razza antica, astiosa a questo crescente dominio, e tenace de' suoi privilegj, di questi faceasi arma contro l'Austria.

Amministrazione conforme ha la Transilvania, staccata dall'Ungheria, e che nel 1744 accettò la prammatica sanzione austriaca, rinunziando ad eleggere il gran principe. Politicamente non vi esiste classe di magnati, essendo periti nella conquista turca. Ungari, Sicli, Sassoni, vi hanno diritto, amministrazione, privilegj, territorio proprio; e figurano distintamente alla dieta, la quale rappresenta la trinità slava. I Sassoni sono luterani; gli altri cattolici,

calvinisti, unitarj: quattro religioni eguali e riconosciute. Sotto a tutti stanno i Valachi e i Greci.

Può mai credersi possibile il ridurre genti così diverse ad unità d'interesse e parità d'amministrazione? Più volte esprimemmo come queste tiranniche unità amministrative fossero insolite ai padri nostri; nè mai v'avea preteso l'Austria, fin quando Giuseppe II non s'inebriò delle idee filosofiche di Francia, colle quali scontentò tutti. Francesco I, imitando la rivoluzione che esecrava, pretese anch'egli all'accentramento; col che lese le nazionalità. Il sentimento di queste, avvivato per la pressura, scoppiò in rivolte, che fu duopo reprimere coll'armi.

Le genti slave, malgrado le diverse dominazioni forestiere sotto cui gemono, conservano e doti e vizj d'una civiltà originale: lo sviluppo del pensiero sottopongono alla profondità delle credenze; talchè scienza e progresso non intendono che sotto l'aspetto religioso: venerano la famiglia, fondata sul privilegio morale del padre; e da quella derivano l'amor del Comune e la riverenza all'autorità, sia di capi proprj, sia anche dei dominatori. Per questo sistema patriarcale, continua fra loro il servaggio delle terre e delle persone, temperato non tanto dall'educazione, quanto dalla semplicità del vivere; e il rispetto al passato li fa tenaci, come delle consuetudini, così della nazionalità, rappresentata dalla lingua.

Divisammo le vicende di quelli che sono sottoposti alla Russia; la quale, dopo la rivoluzione del 1831, abolì il regno di Polonia, cioè della porzione toccatale nello sbrano di quel paese. Altre porzioni ne furono assegnate all'Austria e alla Prussia; e come avviene delle ingiustizie, per entrambe furono occasione di tumulti e di violenze. L'Austria nulla promise, e lasciò un mezzo secolo di governo provvisorio nella Galizia e Lodomiria. Ma Federico Guglielmo di Prussia avea proclamato a' suoi Polacchi del ducato di Posen: « Voi pure avete una patria, e ritrovandola ricevete una prova del mio rispetto per la vostra indipendenza. Incorporati alla mia monarchia senza perdere la vostra nazionalità, prenderete parte

alla costituzione ch'io mi propongo dare ai fedeli miei. La vostra lingua sarà adoperata colla tedesca in tutti gli atti pubblici; ciascun di voi, secondo la capacità, avrà aperto l'adito nel granducato a tutti gli onori e le dignità del regno. Un vicerè mio, nato fra voi, fra voi risederà. »

Al contrario della promessa, fece ogn'opera per ridurli tedeschi: impiegati tedeschi vi sono collocati, procurando si leghino al paese con nozze: il culto vi è molestato, come dicemmo (vol. II, pag. 300); laonde seguono diffidenze e oppressioni: la nobiltà polacca freme di scontento, mentre al volgo appare come una tiranna. Nel 1821 il governo avea regolato la condizione de' contadini, dandovi in possesso definitivo le terre che tenevano in precario, tanto che l'emancipazione fu presto compíta. I paesani redenti serbano riconoscenza al governo, lo servono nell'esercito, e vagheggiano la probabilità di abbattere i nobili, e surrogarsi a loro. Ricchezza e coltura vi si diffondono; e quelli che servono ai signori, e gli Ebrei, che vi esercitano la maggior parte delle industrie, conoscendo la scarsa educazione e l'inerzia dei nobili, fantasticavano una rivoluzione, non politica ma sociale. E già le diete di Posen e di Breslau aveano domandato, non che la piena affrancazione, anche libera stampa e rispetto alla nazionalità; parole echeggiate in numerosi scritti degli Slavi, profughi per Europa. Questi teneano segrete intelligenze nella Posnania, nella Slesia, nella Galizia, nella Polonia; facendo centro alle loro trame Cracovia, città tenuta libera di mezzo ai dominj dei tre condividenti; e nel febbrajo del 46 insorsero, proclamando la risurrezione della gente slava. [1]

[1] Il proclama del *governo nazionale della repubblica di Polonia*, del 22 febbrajo 1846, firmato Gorzkowski, Zyssowski, Grzegorzewski, Ragawski, dice: « .....Noi siamo 24 milioni di Polacchi: leviamoci come un uomo solo, e niuna forza ci potrà domare; sarem liberi quanto altro popolo al mondo mai: combattendo otterremo un'esistenza sociale, ove ciascuno potrà, secondo il merito e la capacità sua, goder de' beni temporali; ove nessun privilegio, sotto qualsiasi nome, non troverà più posto; ove ogni Polacco avrà quiete e sicurezza per sè, la sua donna, i suoi figli; ove quello le cui facoltà fisiche e intellettuali

La Galizia avea partecipato a quei preparamenti, e la dieta di Lemberg parlò francamente all'Austria; la quale concedette ai signori di ridurre i servi a fittajuoli o anche proprietarj, e al clero di avviar alla libertà per mezzo della morale, collo stabilire società di temperanza. Uscendo poi dalle vie legali, vi si tentò una rivoluzione; ma mentre era mossa dai nobili, ecco la plebe avventarsi sopra di quelli, e trucidarli colla ferocia di chi sconta secoli d' umiliazione. Ne fremette l' umanità; e poichè da un pezzo l' Austria è il capro emissario di tutte le colpe, in Germania non meno che in Italia, si pretese avesse ella eccitato questi volghi, e fin pagato a tanto per testa l'orrido macello. Essa se ne scagiona: ma difatto avea contribuito a render odiosi i nobili coll'adoperarli per intermedj ed esecutori delle vessazioni sul volgo, e messili in sospetto a questo come reluttanti dall'emanciparlo. L'Austria premiò quelli che rimasero in fede, punì con numerosi supplizj i sollevati dopo che gli ebbe domi, frenò colla legge marziale il paese; e per calmare la rinascente agitazione, abolì i servigj di carreggio, e le giornate obbligate per la segatura del fieno e la battitura dei grani, e conferì ai servi il diritto di volger direttamente le querele al capo del circolo. Così ella continuava la sua missione providenziale di emancipare le plebi, deprimendo la nobiltà per vantaggio del trono; ma con ciò preparando il trionfo del popolo e della libertà.

1846. 13 apr.

La Prussia potè colle armi reprimere la Posnania, che avea risposto a quei moti. Poi le tre Potenze protettrici dichiararono aggregata all' Austria la repubblica di Cracovia, ultima reliquia della nazione polacca.

9 nov.

Fu una violazione di quei trattati del 1815, che in breve doveano tant'altamente reclamarsi; e le tre Potenze nordiche, dichiarando che, come l' aveano mantenuta

furono neglette dalla nascita, riceverà senza umiliazione i soccorsi di tutta la società; dove le terre, oggi lavorate condizionatamente dai villani, diverranno lor proprietà assoluta; ove le imposte, i servigj e ogni aggravio di tal natura sarà abolito; ove i sagrifizj che avrà fatto sotto le armi per la patria saran ricompensati col dono di beni nazionali. »

libera, così poteano ridurla suddita, mostravano credersi ancora onnipotenti, e fare diritto il proprio beneplacito. Le anime oneste fremettero; la diplomazia brontolò e null'altro, ignorando sempre qual vincolo stringa la politica alla morale. E venne a crescere nelle genti slave quel fermento di nazionalità, che non era per esse lo stillato di teorie filosofiche, bensì una derivazione naturale del loro sentimento domestico.

Ma questo *panslavismo*, predicato dai pensatori di quella gente, poteva anche rivolgersi a totale profitto della Potenza europea più minacciosa: avvegnachè, coll'accentrarsi di 78 milioni di Slavi, ora distribuiti fra la Turchia, l'Austria, la Prussia, verrebbe a preponderare la Russia, che ne possiede la massa maggiore, e che li lega col vincolo patriarcale e col religioso. I Ceschi di Boemia, fiorenti d'ingegni e d'industria, aspiravano a ricostruire la nazionalità slava, adoprandovi la rinnovata letteratura; e per evitare quel pericolo, avrebbero voluto raggomitolare a sè le diverse famiglie slave, e slava rendere l'Austria, cessando d'esser tedesca. A questo progresso legale erano capi Palazky e Schafarik, cercandolo per le vie dei fatti come per quelle del pensiero; s'avviavano miglioramenti parziali; e nel 1844, ottenuto di mandar i loro desiderj al trono, i Boemi chiesero d'adoperare uffizialmente la lingua patria, abolire le lotterie, e che la dieta fosse presieduta, non più da un Austriaco, ma da un magnate paesano. L'Austria condiscese ad alcune cose, altre negò; anzi pose in carcere i più arditi chieditori. Allora poi che la rivoluzione di Parigi elettrizzò il mondo, anche i Boemi convocarono un'adunanza a Wenzelsbad, ove chiesero l'eguaglianza delle varie nazioni slave e delle confessioni religiose; assicurata la fusione della Boemia colla Moravia e la Slesia in un'assemblea rappresentativa comune; l'amministrazione centrale fosse responsabile in faccia al paese; si armasse la guardia civica; si abolisse ogni feudalità.

1848. 12 mar.

Era il tempo che all'Austria non rimaneva altro partito che condiscendere; e in fatto la Boemia fu costituita

quasi un Regno distinto. Paghi de' loro voti, i Cechi, non che pensassero staccarsi dall'Impero, anzi, temendo che l'indebolirsi dell'Austria indebolisse lor pure, apostrofarono le varie nazioni austriache sollevate per esortarle a sostener il crollante Impero, affinchè dall'unità risultasse la forza. E poichè in quel tempo una Costituente germanica assembrata a Francoforte pretendeva che l'Austria entrasse nella Confederazione tedesca con tutti i suoi popoli, essi vedeano che la nazionalità slava resterebbe assorbita nella germanica: laonde proclamarono a tutti i popoli slavi, si tenessero uniti fra loro e staccati dalla Germania; e non che mandar deputati a quell'Assemblea, convocarono un congresso slavo. Ivi le tre sezioni, polacco-rutena, serbo-illirico-croata, boemo-morava, repudiando la fusione delle genti slave colle tedesche, dichiararono che le comunità e nazioni slave dell'Austria e dell'Ungheria formavano un'unica gente, nello scopo di difendere la propria nazionalità e conquistare i diritti a questa annessi.

1848. 1 mag.

1 giug.

La teorica non era così facile a ridursi in pratica, cioè ottener l'eguaglianza delle razze, sia dagli Ungheresi che ne tengono servile tanta parte, sia dai Polacchi, fra cui i Ruteni o Piccoli Russi sono piantati da antico, distinti per lingua, e sottoposti ad un'insultante feudalità, dalla quale non s'era voluto derogare d'un punto neppur nella rivoluzione del 1830. Forza fu dunque limitarsi ad un'alleanza di tutte le genti slave sotto la supremazia austriaca; spediente al quale si rassegnavano, perchè da una parte temeano della Russia, dall'altra non ardivano avventurarsi nella democrazia.

Come avviene dei partiti medj, nessuno se ne appagò: gl'intrighi de' gabinetti di Vienna e di Pietroburgo collimarono colle impazienze dei demagoghi e colle ambizioni degli aristocratici, tanto che Praga scoppiò a rivolta sotto il titolo o il pretesto che la nazionalità pericolava se l'Austria si fondesse colla Germania. L'Austria dunque dovette reprimerla coll'armi, e Windisgrätz vi riuscì sanguinosamente. Quando poi nella costituzione

12 giug.

austriaca si proclamò l'eguaglianza delle stirpi, i Boemi compresero come ne vantaggierebbero gli Slavi; onde si volsero a favorire l'imperatore, protestarono contro l'insurrezione di Vienna, e offersero mezzi a reprimere i rivoltosi.

Più profonda fu la scossa in Ungheria. L'Austria erasi ingegnata sempre di assoggettarla, cincischiandone i privilegj; Giuseppe II di forza, a nome della filosofia; i suoi successori coll'artifizio. Mentre la dieta ungarica doveva essere convocata ogni tre anni, dal 1812 nol fu più fino al 25, e il re Francesco I in quell' intervallo levò uomini e tasse a suo beneplacito; benchè non pensasse far quello che Napoleone gli avea suggerito, di conquistare l' Ungheria. Quando poi convocolli il 18 novembre 1825, e li ringraziò della fedeltà e de' soccorsi prestatigli, i signori colsero quell' aspettata occasione per richiamare al negletto statuto, lagnarsi delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità; dell' applicarsi a loro i regolamenti delle provincie ereditarie: onde il re promise non levare imposte e danaro senza consenso della dieta; e pur gemendo che il mondo impazziva (*totus mondus stultizat*) dietro a costituzioni aeree, lodava quella che gli Ungheresi aveano, e ch' e' diceva d' amare (*et ego amo illam.*) Ma i signori, appoggiandosi ai privilegj, aveano preso aspetto ostile verso il re; pretendeano che egli dimorasse in paese, parlasse la loro lingua, non potesse condurne fuori le truppe se non per caso d' invasione; nè pareano lontani dal volere staccar il paese dall' Impero austriaco. Scoppiata però la rivoluzione francese del 1830, presero paura delle libertà popolari ancor più che delle pretensioni dell' Austria, e largamente le offersero soldati per tener in ubbidienza gl' Italiani e in minaccia la Francia.

Racchete le cose, tornarono sulle domande; e dopo il 1840 crebbe il movimento innovatore: i nobili stessi agevolavano la formazione d' un terzo stato; si adopravano a costruire strade, crescere la coltura e i miglioramenti civili; si diè rappresentanza ad alcuni Comuni, si estese la lingua magiara, si sottopose la nobiltà a contri-

buzioni; anzi, per eccesso di sentimento nazionale, si propose di non accettare più merci dall'Austria, onde danneggiarne le frapposte dogane. Pest fu abbellita e congiunta a Buda mediante un mirabile ponte; s'iniziarono la pubblicità e l'educazione, si migliorò la procedura, si meditò un codice penale, s'introdusse una legge cambiaria, si resero ferme le convenzioni dei contadini co' signori per redimerli dalle decime o dal servaggio; nella scelta de' giudici guardavasi al merito, non alla sola nascita; e due cittadini doveano sedere nella tavola settemvirale, corte suprema di giustizia: insomma, il diritto personale procedea verso un ordine più savio ed umano, ai privilegj surrogandosi la pubblica utilità.

1844. La LXIV dieta sarà in perpetuo memorabile, perchè abolì le leggi *urbariali*, oppressive degli agricoli, a' quali fu concesso ottenere terre nobili; stabilì una banca onde prestare sovra ipoteca ai coltivatori, per riscattarsi, e diventare proprietarj e cittadini; domandò l'abolizione delle giustizie patrimoniali, le quali ad ogni modo non erano più che giudicature di pace, e v'assistevano un assessore di comitato e due legisti, nè infliggeano pene eccedenti la prigionia d'una settimana. Chiese anche la pubblicità de' giudizj e i giurati, fra cui entrassero anche plebei; ma nol potè ottenere, come neppure la responsalità del ministro per i sussidj decretati.

Passi notevolissimi in paese, cui la posizione dà sì grande importanza verso il rinnovellantesi Oriente. Ma non poteano che essere lentissimi, attesochè, di 13 milioni d'abitanti, solo 500 mila sono di piena libertà; i Comuni che comprarono l'emancipazione, cioè il diritto d'amministrarsi con giudici e notajo proprio, stavano ancora sotto l'alto dominio del magnate, che potea cassarne le elezioni; e non aveano che una voce nelle dietine: ma questo elemento nazionale col tempo avrebbe introdotto un poter nuovo nella costituzione ungarica.

A fronte di questi sforzi, l'Austria ingegnavasi di ingrandire il poter regio, e ottenne che le truppe dipendessero dal consiglio aulico; e in conseguenza anche i

coloni del confine militare, col che quel paese sottraevasi agli Ungheresi: tentò sottrarne pure le finanze, cominciando dal centralizzare la posta. A grande acconcio dell'Austria tornava la gelosia delle razze, ed essa la fomentava col farsi tutrice delle infime, contro le tirannidi particolari.

Come lingua officiale adoperavasi il latino, comune a tutte le stirpi. Parve un passo liberale il chiedere si adoprasse il magiaro, anche dal re: ma le genti di altra favella videro in ciò un nuovo segno della preminenza de' Magiari e della propria depressione; e Schiavoni e Croati protestarono. Singolarmente questi ultimi nell'Illiria tendevano a rialzarsi coll'industria e colla dignità; affezionati all'Austria, perchè era loro appoggio contro la tirannia de' Magiari. Due milioni di Valacchi sparpagliati in Ungheria e in Transilvania non aveano patria a cui serbar fedeltà, ma credeano ai loro popi, e volgeano gli occhi al Czar, come a capo, non nazionale, ma religioso.

L'Austria che avea favorito il risorgimento delle razze suddite come opportuno a snervare i Magiari, si sgomentò quando il vide trascendere, e massime allorchè gli Illirici s'intitolarono nazione; e proibì di dirsi tali ai Dalmati e agli Schiavoni. Fu allora che il conte Draskowic diresse « una parola alle nobili donne illiriche: » e Lodovico Gaj, che aveva agitato il paese contro i Magiari, persuase ai Croati di abbandonar il dialetto provinciale, adottando per comune il raguseo; e nella dieta si decretò lingua officiale l'illirica.

L'Austria, adombrata, attese a reprimerli; e per uno di quegl'incontri pur troppo consueti quando la mina è preparata, ne seguì un attacco sanguinosissimo in Agram: il popolo si levò furioso; solo Gaj riuscì ad acchetarlo, il quale protestò l'Austria esserne innocente, e a questa diresse varie domande, fra cui la destituzione del bano Haller. E l'Austria consentì, patto che nella dieta ungherese i Croati favorissero la parte austriaca. 1846.

Ma quel bollimento di nazionalità si estendeva a tutti

i popoli slavi, non già per sottigliezze politiche, ma per sentimento ed entusiasmo; nè tanto per ottener franchigie, quanto per esser riconosciuti come nazione, e in conseguenza non inferiori ad altri. Rappresentante di questi voti sorse Giuseppe Jellachich, uffiziale delle colonie militari, prode e cavalleresco quanto Giorgio il Nero e Voucich, inoltre bello, colto, poeta, versato nella storia e nella diplomazia europea. Eletto vicerè della Croazia, potè spiegar la sua politica, che consisteva nello stringersi all'Austria onde scassinare i Magiari. Pertanto si dichiarò amico di tutti gli Slavi austriaci: ma gli Slavi appartenenti alla Polonia detestano l'Austria come complice dello sbrano della patria loro; gli Slavi Cesci della Boemia l'aveano presa in abominio credendosi sagrificati agl'interessi tedeschi; laonde non comprendeano nè secondavano gl'intenti di Jellachich, che rialzando la Croazia, forse meditava un grande Impero slavo.

Tali movimenti propagavansi già sotto la burocratica pressione dell'Austria: pensate come crebbero d'importanza e violenza quando ella fu scossa dalla rivoluzione. Questo rimbalzo delle nazionalità contro l'amministrazione unitaria, minacciava scompaginare l'Ungheria, venendo a staccarsene le genti suddite. L'arciduca Stefano palatino, aprendo la dieta ungarica, avea dichiarato essere volontà del re « protegger l'unità e inviolabilità della Corona contro qual si fosse attacco esterno e scissura interna; » e allora il partito del progresso legale, fido all'Austria, effettuò i miglioramenti da gran pezza desiderati; sciolte le servitù, di modo che 500 mila famiglie nuove si trovarono possidenti; resi tutti capaci di tutti gl'impieghi; fatto elettore chiunque possedesse 750 franchi, o avesse un diploma, o fosse artigiano con un allievo; unite affatto l'Ungheria e la Transilvania.

1848. 5 lugl.

La loro Costituzione non tollera impiegato forestiero; laonde non poteano accettar i decreti dell'imperatore divenuto Costituzionale, e perciò firmati da ministri. D'altra parte gli Ungheresi, destri nelle arti parlamentari, s'avvidero come i privilegj de' singoli sudditi dell'Austria

correrebbero pericolo ove un ministero unico dirigesse tanti paesi autonomi; giacchè potrebbe dalle diete dell'uno ottenere uomini e danaro onde opprimere l'altro. Chiesero dunque un ministero ungherese distinto e responsale; e l'Austria, minacciata di sfacelo, non potè negarlo, e il re giurò la nuova Costituzione.

Costretta così a blandire l'Ungheria, l'Austria doveva avversare i tentativi nazionali di Jellachich, il quale in fatto, come perduelle, fu messo al bando: però gli si lasciò intendere che, ove l'Austria si conservasse una, gli Slavi v'otterrebbero la prevalenza numerica; ond'egli, che mirava unicamente a rialzar la propria nazione, abbassò le armi, e si raccomodò colla Corte, sempre professando l'intento di rigenerare l'Austria mediante la parificazione delle nazionalità.

1848. In Ungheria, Szecheni e gli altri che con tutte l'arti buone caldeggiavano da gran tempo il progresso, l'avrebbero voluto calmo e costituzionale, ma qui come altrove questi liberali veterani erano dichiarati adulatori e tiranni dai liberali neonati; i quali però mentre pompeggiavano generosità in casa, voleano tener sottoposti i Croati, e credeano coll'armi facilmente domarli. Di questo partito era rappresentante Kossut, avvocato slovaco, il quale, come Jellachich e come gli altri rivoluzionarj slavi, persuaso bisognasse conservar potente l'Austria perchè potenti fossero i singoli popoli di essa, aveva adoperato la molta sua eloquenza a persuadere gli Ungheresi che somministrassero truppe onde schiacciare l'Italia; non avvedendosi che mal si avvia la propria nazionalità coll'assassinare l'altrui. Se volea perseverare a tener oppressi gli Slavi, l'Ungheria dovea manciparsi dai Tedeschi; ma mentre l'avrebbe potuto durante la sollevazione italiana, vacillò fra consigli mal determinati; finchè l'Austria, recuperate forze e credito, ispirò nuova baldanza ai Croati, che non vedendo salvezza se non nell'unità austriaca, se ne fecero campioni, e Jellachich menò le sue truppe a combattere prosperamente le ungheresi.

Questi movimenti delle provincie si rinterzavano con

1848. quelli di Vienna, dove la rivoluzione prese un impeto inaspettato, e dalle mani di coloro che l'aveano eccitata, e che speravano dominarla, passava ai democratici puri, rappresentati dalla legione universitaria. Col pretesto con- 26 mag. sueto che la Corte tentasse una contro-mina, insorge il popolo, e avendo il ministero capitolato, la città rimane repubblica in mano degli studenti, regolata da un comitato di sicurezza. Il fermento si estende a tutte le provincie, chiedendo ciascuna il rintegramento della propria nazionalità: come eredi che spartono le spoglie d'un morto. E morta credeano tutti l'Austria; la quale però 22 lug. indugiava, promettea; e a Vienna fu raccolta l'assemblea costituente « per istabilire la monarchia costituzionale. » L'elezione essendo fatta quasi a suffragio universale, vi comparvero i più scagliati; la maggior parte popolani, e col più bizzarro miscuglio di costumi, di civiltà, d'abiti, di favelle; Galiziani e Croati di schietta ignoranza, che veneravano l'imperatore come unica salvaguardia contro le prepotenze feudali; Boemi di elevata coltura, che divisavano il restauramento d'un Impero slavo; Magiari, ghermiti ai loro privilegj di conquistatori; Rumani, *Sicli*, altre razze serve, attonite di vedersi chiamate a seder coi padroni. Tutti, secondo lor capacità, avvisavano a migliorare le istituzioni patrie; ma un partito liberale alla francese repudiava ogni precedente storico per risalire al diritto puro e alle fonti della sovranità. In tale eterogenea composizione era facile ottenessero predominio gli scaltri o intriganti; e congedato il ministero Pillersdorf, che, leale ma incapace d'effettuare nessun progresso, parea continuar le tradizioni dell'antica inoperosità, e così lasciava ingrandir il disordine, ne fu surrogato un altro ove entravano Dobblhof, Wessenberg, Bach, liberali avanzati: e con essi persone di vigore. Sciolto allora il comitato di sicurezza, il ministero riconcentra l'autorità, e lasciando la dieta discutere, governa a sua voglia, raccoglie truppe da mandare in Italia, « per riparare l'onore delle armi austriache e far onorevole pace. » Chiaritosi avversissimo ad ogni distacco, sottomettea colle

armi i paesi che volessero separarsi. A tal uopo era raccolto un grosso di truppe a Vienna da spedire contro l'Ungheria ribellata, quando i cittadini si opposero alla loro partenza, tanto che si dovette voltarle contro di questi, che infuriati trucidano Latour ministro della guerra, prendono l'arsenale, abbarrano la città; sicchè l'imperatore fugge, e la dieta rimane sovrana. Allora Bem e Messenhauser incorano e preparano Vienna a difendersi contro l'esercito imperiale: ma qui pure si rinnova il caso tante volte ripetuto in questi anni, di città che trionfano al primo istante, poi sono sottomesse. Jellachich, Auersperg, Windisgrätz, che combatteano tre popoli sollevati, si rannodano per marciar sopra Vienna, la quale è presa d'assalto. Dopo i primi orrori d'ogni guerra cittadina, v'è messo lo stato d'assedio e il governo militare; moltissimi sono incarcerati, alcuni passati per l'armi; fra cui Messenhauser e Blume, deputato alla costituente germanica. In Impero non accentrato come la Francia, il perder la capitale non decide di tutto il paese: ma vedendosi che a Vienna resterebbe sotto l'impulso dei sollevati, la Costituente viene trasferita a Kremsier; e il nuovo ministero, presieduto da Schwarzenberg, reprime le prevalenti idee federaliste, dichiarando voler lealmente la Costituzione, ma unitaria; il Lombardo-Veneto, fattone parte integrante, vi troverà migliori assicurazioni della propria nazionalità.

1848. 6 ott. 31 ott.

Così, mercè dell'esercito, ricomponevasi la monarchia austriaca, dianzi sfasciata: ma l'imperatore Ferdinando, riconoscendo volersi forze più giovani per ricostruirla, abdicava, e il giovane suo nipote Francesco Giuseppe nel proclama professava la necessità d'istituzioni liberali adatte ai tempi.

2 dic.

Fra tali tempeste la Costituente proseguiva i lavori. La differenza principale battea tra quelli che voleano mantenere l'Austria una, concentrando il potere e l'amministrazione alla foggia francese; e quelli che, atteso la disparatissima indole e abitudine de' componenti, preferivano il sistema federativo. Quando poi si venne a discutere

1848. sul fondamento della sovranità, parve prevaler la parte che lo riponeva nel popolo; il che avrebbe cangiato dal fondo e la natura del potere e l'oggetto stesso di quella dieta: onde il ministero ne colse pretesto per dichiarare che, sciupandosi il tempo in astrazioni, anzichè formar lo statuto; inoltre non essendo in quella dieta rappresentati tutti i popoli dell'Impero, trovava di sciogliersi, e dar 1849. 4 mar. una Costituzione spontanea. La pubblicò in fatti, liberale e piena d'intelligenza; se non che, quasi a protestare contro la Costituente germanica, allora intenta a deprimere l'Austria, creava una centralità imperiosa, ponendo per base l'unità dell'Impero; pure prometteva volere (negli statuti comunali e provinciali che entro l'anno darebbe fuori) concordare questa coll'indipendenza de' singoli; per modo che la forza centrale non impacciasse la liberazione e il particolare sviluppo degli individui e de' Comuni. L'anno passò, e un altro intero; e come a quello scopo si possa riuscire sarà uno de' più curiosi problemi dell'avvenire; come è uno de' più magnifici destini dati dalla Providenza quello di ringiovanire uno sfasciantesi Impero.[1] Intanto, avendo l'Austria proclamato il santissimo principio dell'uguaglianza de' cittadini, venne a ledere le genti privilegiate, e produsse maggiori rivolte che non avesse fatto coll'irrazionale assolutismo. E più sanguinosa nell'Ungheria, la quale nella nuova Costituzione non volle veder altro che l'ingrandirsi della prerogativa austriaca a danno de' privilegj nazionali. Negò pertanto riconoscere l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando e il sottentrarvi del nuovo re, perchè non eletto dalla dieta: ad ogni concessione sovrapponeva una domanda più larga: infine, posta da banda ogni moderazione, dichiarò il distacco dall'Austria, e poco poi il governo Dic. repubblicano.

L'Austria, in tal quistione, assumeva aspetto liberale, sostenendo i diritti dell'umanità coll'eguaglianza delle stirpi; la favorivano le genti già serve de' Magiari; i Croati

[1] L'Ordinanza imperiale 20 agosto 1851 abolì la Costituzione, dichiarando il ministero esser responsabile soltanto in faccia al sovrano.

moltiplicavano vigorosissimi sforzi; i Comuni sassoni in Transilvania dichiararonsi staccati dall' Ungheria appena questa si separò dall'Austria; altri pure si proferivano contro il ristabilimento della tirannide magiara. Che più? moltissimi de' Serbi e Bulgari sottoposti alla Turchia, corsero ad unirsi a Jellachich, e tutti sarebbero insorti se l'Austria fosse soccombuta. Ma il forte esercizio dell'armi, la natura del paese, l'eroismo di Klapka, Görgey, Bem, Mezzaros, Dembinski;... la civile fermezza di Kossut, uom poderosissimo sulle moltitudini, ajutarono la resistenza degli Ungheresi; talchè, dopo perdite incalcolabili, l'Austria si vide costretta a cercar ajuti a quella Russia, di cui tanto era stata fin allora in sospetto, e al momento appunto che più le diveniva pericolosa.

Perocchè la Russia, attenta sempre ai moti europei, quando vide le genti slave bulicare nell' Impero Turco, e i Valacchi chiedere miglioramenti che la Turchia assentì, aveva occupato i principati del Basso Danubio con 75 mila uomini, senza che la diplomazia mettesse ostacoli all' invasione di paesi così importanti, che l'accennarvi soltanto, nel 1829, avea portato Metternich fin al punto di dichiarar guerra all' antica alleata. Per tal modo la Russia s'avvicinava al teatro delle rivoluzioni; anzi pubblicò esser ella pronta a reprimerle colle armi in nome di Dio; e sebbene, al cipiglio delle altre Potenze, temperasse le intempestive minacce, ripeteva che, in ogni caso di guerra, riservavasi a decidere se prendervi parte, e con chi.

Se l' Austria fosse soccombuta nella lotta coll'Ungheria, le popolazioni slave di questa sarebbero probabilmente cadute una dopo l' altra sotto la dominazione della Russia. Era dunque a tutto vantaggio di questa la sollevazione dell' Ungheria: pure essa, men guardando a parziali ambizioni, che al bisogno di reprimere un incendio che a lei poteva comunicarsi, invocata dall' Austria a nome della trentenne alleanza, con poderoso esercito si spinse in Transilvania e sopra l'Ungheria, la quale alfine venne sottomessa. Qui pure si diede la solita spiegazione, i tra-

Agosto 1849.

dimenti: poi la banda vincitrice adoprò riazioni violente; orribili supplizj destarono il fremito dell'Europa, come la compassione i tanti che andarono profughi dai paesi rimessi al giogo.

Chè non in Ungheria soltanto e in Italia v'ebbe sommosse, ma quasi tutte le capitali austriache furono bombardate, quasi dappertutto messo lo stato d'assedio. Non ne seguiremo noi l'andamento, bastando indicare la Galizia, dove scoppiarono le gelosie fra Masuri e Ruteni. Perocchè il dogma della nazionalità è assai più complicato che non sembri ai superficiali; e le tante stirpi accostate e semifuse portano sempre nuove divisioni, appena intelligibili a noi Italiani, per cui quella quistione è di praticissima semplicità. Fatto è che per essa venne da per tutto a reprimersi la libertà politica, atteso il solito rinforzo che le rivoluzioni prestano alle riazioni; ma progredì la individuale; e vittorie e sconfitte battezzavano la rinata nazione slava. Al di sopra di vincitori e di vinti librasi la Russia, la quale cresce di territorio o almeno d'influenza ad ogni scotimento d'Europa, ad ogni sollevazione di razza in Austria o in Turchia: e che ora, assisa alle foci del Danubio, fattasi più aderente l'Austria, minaccia la Germania, e aspira al Mediterraneo, essa che cent'anni fa volgeva le sue ambizioni al Mar Bianco.

Dell'Austria fu salvezza il non avere accentrato ogni autorità in Vienna, talchè potette resistere cedendo; e quando l'imperatore fuggiasco era ridotto a Olmütz o a Innspruk, nulla era ancora disperato. Sua vita è l'esercito, che irremovibile nella disciplina, non solo sa resistere al fuoco vivo, ma ritirarsi senza scompiglio e rimettersi per modo da stancare e logorare i nemici; onde trionfò anche quando erano scommessi tutti gli ordigni amministrativi. Vero è che dovette anche concedere al poter militare maggiore autorità che non ne comporti uno stato civile. Da ciò due gravi difficoltà. La prima il ricostruirsi, introducendo il governo rappresentativo in un Impero educato al segreto assolutismo; e farlo tra gli urti delle razze diverse; e sotto al tiro o alla minaccia del cannone, che ormai dappertutto

credesi l' unico espediente per tenere in obbedienza. L'altra difficoltà è il debito. Già enorme prima, per la guerra d'Ungheria a'soli Russi si dovette un compenso di 15 milioni di franchi; e il conto del 1849 presentava l' entrata di 145 milioni di fiorini, mentre le spese arrivavano a 284; il solo ministero della guerra ne consuma 158, invece de' 55 che basterebbero al piede di pace.[1] E disarmare è possibile finchè i popoli non sono tranquilli? e tranquilli possono ridursi finchè durano i governi eccezionali? Circolo fatale, dentro cui il male incancrenisce, e si difficultano i miglioramenti, quand' anche lealmente voluti.

Ma perissero anche tutte le rivoluzioni del 1848, resterà loro grandissimo frutto l' aver procurato l' emancipazione delle razze schiave nell' Impero; venendo abolita ogni soggezione di paesani a signori, ogni divario tra i beni comuni e i signorili, ogni servitù di pascolo e di tagliar boschi; affrancate le proprietà stabili; tolti, senza indennità, tutti i diritti provenienti da soggezione personale o da patronato. Le provincie italiane di tutte queste franchigie erano in possesso da oltre un secolo, laonde non ne risentirono i vantaggi, ma solo i disastri: e dell' eguaglianza non risentono che scapito. Ma il resto dell'Austria, quanto maggior bisogno n'avea, tanto più vantaggiò della rivoluzione: un governo meramente burocratico, richiamato dal sopore al sentimento del dovere, più fece o tentò in pochi mesi che non in secoli; e quando sappia resistere alla tentazione delle vendette e della riazione, ha davanti un campo ove farsi benedire dalle tante razze, che credeansi avvilite o morte, e che mettono il potente alito d' una seconda vita.

Germania.

Nuovi e lunghi impacci recarono all'Austria le sue relazioni colla Germania.

Il Sacro Romano Impero aveva, nel medio evo, effet-

[1] Il conto del 1853 presenta l' entrata di 237 milioni di fiorini e la spesa di 294. Al debito che, nel 1850 era di 1023 milioni, se n' aggiunsero 241 milioni, poi nel 1854 un prestito nazionale di 500 milioni di fiorini.

tuata l'unione dello Stato colla Chiesa, in modo di conservare quel che di comune trovavasi ne' popoli d'Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e la reciproca azione di esso coll' Europa meridionale, se causò conflitti, mantenne una vita attiva e vigorosa.

Questo carattere fra politico e religioso, andò perduto nella Riforma e nella guerra dei Trent' Anni; per cui il Settentrione, sottrattosi al vincolo moderatore del Mezzodì, cadde sotto influssi principeschi, che lo menarono a decadenza. La pace di Westfalia rimpastò la Germania; da elettivi rendendo ereditarj molti principati ecclesiastici, ingrossandone altri, e soprattutto sceverando i Cattolici dai Protestanti. Capo de' primi era l'imperatore, scelto per consuetudine in casa d'Austria; laonde l' Imperatore e l'Impero trovaronsi distinti d'interessi, e gelosi come Potenze emule nell' interno; all' esterno ciascuno Stato operava indipendente dal potere centrale, sino a far paci, guerre, alleanze; qualche principe era più forte che tutto l' Impero insieme; scarso, disforme, inavvezzo l'esercito federale; sì lassa l' autorità centrale che faceansi Leghe separate, come in antico la Sveva, l' Anseatica, la Smalcaldica, e più tardi quelle per la guerra del Nord, per combattere Luigi XIV, e per la successione di Spagna. L'imperatore non emanava atti generali; [1] e quando alla morte di Carlo VI la corona passò un istante alla casa di Baviera, gli archivj erano talmente misti con quelli dell' Austria, che non si ebbe modo come separarli.

Così la Germania, sotto la nominale dipendenza d'una famiglia, sbocconcellata fra principotti, dimentica dell'antica costituzione e di quando camminava alla testa della cristiana civiltà, alleata con forestieri, senza patrio sentimento, nè concetto di interesse unico, languiva in mezzo all' Europa, che al nome tedesco associava idee di pigrizia e grossolanità.

Napoleone spogliò ad arbitrio i principi, ed obbligò a indennizzarli con beni dell' Impero: dal che nuove in-

[1] Appena citiamo quelli di Carlo VI per l' uniformità delle monete.

giustizie, violenze, rapine, e il funesto incentivo d'ingrandirsi ciascuno a spese del vicino. Alla pace del 1815 sariasi potuto ricostituire vigorosamente la nazionalità germanica: ma dopo tante violazioni, e benchè dei 350 Stati germanici, 38 soli sopravvissero, ostentavasi rispetto alla legittimità ed alle tradizioni; talchè nella Confederazione si compresero solo gli antichi territorj imperiali, escludendo i novamente aggiunti, per esempio quelli che venivano assicurati alla Prussia e all'Austria. Dopo gli esempj del despotismo napoleonico, le libertà popolari facevano uggia ai principi; i piccoli temettero che la potestà direttrice sminuisse la loro indipendenza; laonde sostennero l'assoluta podestà de' sovrani confederati. Ne rimaneva infiacchito il vincolo federale, comunque meglio ne fossero stabilite le norme e determinato l'esercito. Sussisteva una sconcia varietà di leggi, di statuti, di costumi; in molti luoghi duravano la giurisdizione patrimoniale e i fondi nobili, e in conseguenza il vassallaggio, e disuguali i tributi e i dazj, da cui in alcuno, come nel Mecklemburgo e nell'Annover, nobili e clero restavano immuni. La dieta poi, rappresentando l'arbitraria volontà dell' Austria e della Prussia, si rese dittatoria sui piccoli Stati, e impedì l'ampliamento delle libertà per paura de' popoli.

A dar alla Germania qualche unità volse la Prussia una costanza illuminata. Questa Potenza, migliorata di forma coll'aggiungersi il ducato di Posen, la Pomerania svedese, il granducato del Reno, buona parte della Sassonia, della Westfalia, della Franconia, nella pace crebbe ben più che colle guerre; con elementi eterocliti, con posizione artificiale, conobbe la propria destinazione, e l'abbracciò con quella franchezza che gli errori stessi converte in occasione di trionfo; e ultima venuta in Germania, si fe centro alle memorie e alle speranze germaniche. Alle sue università raccolse il fiore degl' intelletti. Tentando riunire ad una sola cena le varie Chiese protestanti, estendeva l'onnipotenza amministrativa fin sulla coscienza; [1] ma potea

[1] Eichhorn, ministro dell' istruzione pubblica, dichiarava che « al re solo spetta il diritto e il potere di regolar la coscienza dei sudditi; e questi obbe-

sperare un ragionevole accordo in credenze che esse medesime sono una separazione?

L' accordo che non poteasi ottenere dalle idee, si cercò negli interessi, colla Lega doganale che annodava la più parte della Germania. Si trattò di dare alle sue navi mercantili un' unica bandiera, e appoggiarla con una marina guerresca federale; in una colonia federale raccorre i condannati, e que' venti o trentamila che ogn' anno migrano, sia a servizio di forestieri, sia nelle colonie altrui: più facilmente ne verrà l' unità di misure e monete e del codice di commercio. L' industria dell'unione doganale fa paura all' Inghilterra; ivi fiere incomparabili; ivi fabbriche di macchine e di stromenti ottici; ivi università di studj profondi; ivi tipografie vivissime: ivi strade ferrate congiungono quei che la politica separa. La vigna va estendendosi; i bagni attirano tanta gente, che la tassa pagata dagli avventori forma in qualche paese (per esempio nel Waldech-Pyrmont) la più grossa entrata erariale; ivi il commercio esterno dilatasi mirabilmente. La stirpe germanica prevale più sempre su la slava, e già se la assimilò sulla sinistra dell'Elba, e ormai anche sulla sinistra dell' Oder, e coloni tedeschi sporgonsi dal littorale verso l' interno.

Di qual peso sia l'unione doganale nella politica della Germania, lo attesta la Prussia. In quella veniva essa a primeggiare, attese che l' Austria nè poteva entrarvi co' suoi dominj d' Ungheria e d'Italia, nè volea senza questi: e l' ambizione prussiana, meno dissimulata dopo la morte di Francesco I, turbò quell' armonia coll'Austria, che erasi introdotta malgrado della natura e delle antiche gelosie. Intanto l' amore della nazionalità, forse istigato da una politica straniera, tendeva a sconnettere gli Slavi dai Tedeschi a cui sono accostati o confusi; e un visibilio di scritti ostili all' Austria rivelava una trama, in cui i Liberali gloriavansi attori, mentre non erano che fantoccini.

dendo agli ordini di esso, non incorrono in veruna responsalità, questa non potendo cadere che sul legislatore. »

Eppure l'unione germanica rendevasi ognor più necessaria onde resistere sì alla Russia, sì alla Francia, che adocchiano l'una l'Oder, l'altra il Reno. Lo spirito teutonico si rinfervorò un istante quando, dal trattato del 15 maggio 1840 che la isolava, la Francia fu spinta a proteste minacciose, e a secondare l'umor guerresco de' suoi ridomandando il Reno per confine. Opuscoli a furia sostennero e respinsero tali pretensioni; la gioventù germanica giurava morire per difendere il territorio alemanno, anzi parlava di recuperar l'Alsazia, che ne sarebbe l'antemurale; per tutto si cantava la nuova marsigliese di Becker: *No, non l' avranno il libero Reno tedesco.* Così le Potenze predominanti in Europa, per fare uno smacco alla Francia, aveano, quanto fu da loro, sospinto la Germania in una guerra a cui era estrania, e da cui non fu la loro prudenza che la campasse, quando la Francia, svaporando al modo solito in sonore ciance, rientrò nel concerto europeo.

Ferveano tra ciò le menti, e quella filosofia tedesca che, tutta appoggiata sulla ragion pura, divinizza l'uomo, portava a repudiare ogni tradizione, per costruire solo sopra idee assolute. Lo spirito democratico che ne nascea, veniva incalorito dalle unioni di studenti alle università e dalle società segrete; e da scritture che, flagellando que' principi, fiacchi co' forti e tiranni co' popoli, scassinavano l'autorità. Le contese religiose, che i re non aveano temute da un secolo scredente e positivo, rinacquero con inaspettata gagliardia: ma se alcuni v' applicavano sincere convinzioni e il diritto protestante dell' esame individuale, i più, sotto quel velo, chiedevano franchigie civili, e legali istituzioni, od applicando il razionalismo ai problemi vitali dell' uomo e della società, ostentavano il crudele coraggio di toglier alla gioventù le credenze che fortificano e consolano.[1]

[1] Herwegh scrive: « Chi insultò Dio, può bene sfidare un re. » Guglielmo Mair: « Voglio grandi vizj, delitti sanguinosi, colossali. Cessi una volta questa moralità triviale, questa virtù annojante. » E Tchech: « Alla Germania fa duopo d' una rifusione radicale, religiosa, sociale. Se in tale operazione la Chiesa e lo Stato vanno in dileguo, tanto meglio; l'uomo sociale ne uscirà più puro. » Altrettanto ripeteano Heine, Hoffman, von Fellersleben, Feuerbach, ec.

Laonde molti preconizzavano una rivoluzione ben più radicale della francese, che sovvertirebbe non la religione soltanto, ma e la morale; una guerra dei Trent' Anni, agitata colle armi, dopo che da quattro lustri si agitava dalle cattedre, nella stampa, colle canzoni; e a petto della quale, la rivoluzione di Francia non sarebbe che un idilio, come ebbe a dire Heine, che da Parigi la fomentava.

Alla nuova scuola, infervorata di teoriche assolute e posata sulla sovranità del popolo, contrastava la scuola storica, che ripudiando coteste Camere e rappresentanze accademiche e imitate, preferiva gli Stati provinciali, derivanti dall' antico diritto germanico, o dalle franchigie aristocratiche, borghesi ed ecclesiastiche del medio evo, sicchè rappresentavano, non volubili opinioni, ma positive franchigie; e il cui solo riordinamento potrebbe impedire l' assolutismo amministrativo e militare, e il deperimento della nazionalità.

Guardando l'Austria, o il suo ministero, come spauracchio d'ogni legittimo progresso, i Liberali restringeansi alla Prussia, o credendola risoluta a camminar con loro, o volendovela costringere con questo medesimo assenso. E per vero, mentre l'Austria, fasciata nelle grette gelosie giuseppine, non sapeva porsi francamente a capo de' Cattolici, e lasciava questo primato a una Potenza secondaria, la Prussia tutti i Protestanti cercava riunire in una sola confessione attorno alla cattedrale di Colonia: l'Austria aveva sudditi d' ogni lingua, fra cui gli Slavi preponderano di lunga mano a' Tedeschi; la Prussia, con sudditi di cui appena un sesto non è tedesco, carezzava il pensiero, e ai dotti mostrava tanto favore, quanto quella disprezzo; in contatto coi piccoli Stati, era abile a conciliarseli, e a rovesciare su altri l' odio de' proprj rigori. L' Austria, crogiolata nel sistema pratriarcale, celava sin il bene che attuava; la Prussia lo faceva altitonare da' dispensieri della gloria. Florida non tanto per copiosi ricavi, quanto per spese risparmiate nelle dogane e nell'esercito:[1]

[1] Tegoborski (*Les finances de l' Autriche*, 1843) scrisse due irti volumi per confutare le tante scritture ov' è dimostrata l' inferiorità dell' Austria alla

alle sue università essa chiama grand' uomini, e gl' introduce anche nel consiglio dei re; unisce l'Ems col Reno per mezzo della Lippe, e in conseguenza col Mar Nero; fatto capitalissimo, che la renderà emula dell'Olanda. Intanto l'emancipazione delle classi inferiori e lo svincolo delle proprietà camminavano alacremente: pochissimi maggioraschi sussisteano, le proprietà si suddividevano, e tanto più per l'affrancazione de' villani, proseguita secondo l'impreso di Stein e Hardenberg, sicchè cresceano i cittadini attivi.[1] Il movimento degli spiriti cresce immensamente in quel paese, che la sua posizione e l'eletta de' migliori ingegni espone ai guardi di tutta Europa.

Ma desideravasi un buon ordinamento degli Stati, che riducesse a corpo politico civile quel che non era se non un aggregato di provincie: e quel re non aveva mai voluto effettuare le promesse fatte nel 1813, di dare una Costituzione; solo concesse diete provinciali, dove fossero rappresentati i differenti Stati, e le civiche corporazioni; col diritto di essere consultate intorno all'imposta. Diritto illusorio, giacchè non poteano far proposizioni al governo: anzi il re si sdegnò quando le Provincie Renane implorarono di conservare il giudizio per giurati, come sotto l'Impero francese. Alla coronazione di Federico Guglielmo IV, i deputati delle provincie gli rammemorarono le promesse paterne, col voto d'una Costituzione uniforme: e sebbene egli rifiutasse un sistema rappresentativo generale, concesse che gli Stati pubblicassero i loro dibattimenti, col che poterono esprimere i loro

1840.

Prussia. Pure ne trapelano fatti importanti viepiù perchè arcani. Secondo lui la Prussia, nel 1843, avea d'entrata lire austr. 2,399,430,000, cioè ogni testa vi paga lire 16. 30: l'Austria lire 420,000,000, cioè per testa lire 11. 55. La Francia lire 3,635,655,000, cioè lire 40. 50. All'Austria l'esercito costa lire 153 milioni; alla Prussia 99.

[1] Dal 1825 al 45 nel granducato di Posen si formarono 4733 proprietà di paesani; 34 poderi signorili; 3648 abitazioni di operaj salariati: in Slesia le piccole proprietà crebbero di 4435; e il conto levato il 1831, provava esservi nel Regno 46,694 possessi nuovi, oltre 412 cascine, 17,925 abitazioni d'operaj; cioè 19 milioni e mezzo d'arpenti di terre svincolate, appartenenti in libero allodio a nuovi possessori, quasi tutti villani o servi antichi. Vedi *Le Portefeuille* del 1846.

voti. La stampa e la discussione lasciate in qualche libertà nella fiducia di tenerle ne' limiti, subito si adoperarono a chieder altre libertà, e Costituzione garantita, e libere comunicazioni fra il clero e Roma; ed equo riparto delle funzioni pubbliche, senza discernere cattolici ed ebrei; in fine si procedette in modo, che si dovettero raccorre i sempre promessi e sempre elusi Stati Generali.

1847. Il re, uomo di studj e di coscienza, e adepto della scuola storica, allorchè aprì l' adunanza, protestò contro le Carte e le Costituzioni scritte; doversi far appoggio piuttosto sui precedenti del paese, e sull'accordo fra il re e i sudditi. Questo tono e le ristrette attribuzioni degli Stati Generali, disgustarono a segno, che questi si disciolsero in broncio; e il re, che una siffatta parziale convocazione del popolo onde cooperare a certi atti del governo, considerava come generosità sua anzichè come suo obbligo, mostrossi svogliato dal raccorla di nuovo. Intanto saliva la marea popolare; dappertutto gli Stati Provinciali o Generali crebbero in domande; la Baviera allargò i freni, anche a costo di perdere il carattere di corifea de' cattolici, dal quale traeva importanza: così avvenne d' altri Stati minori. Ma già al tempo delle concessioni era succeduto quel delle pretensioni: il trionfo dei democratici in Svizzera diede animo a tentativi contro il Badese e il Würtemberg; poi la rivoluzione di Parigi infervorò gli animi, sicchè il re

1848. Febb. di Prussia fu indotto a promettere il periodico richiamo degli Stati. D'ogni passo di lui faceasi raffaccio all' Austria, ostinata nelle rugginose rotaje: quand' ecco scoppia la rivoluzione a Vienna, e v' è promessa la Costituzione. Subito Germania va in fuoco; si sventolano i colori rosso, giallo e nero; le petizioni si cambiano in esigenze; i discorsi in sollevazioni; a Monaco gli studenti cacciano via

17 mar. quella bagascia del re che avea fatto cacciar i cattolici, e il re abdica; a Berlino si fa sommossa, molti cadono, e il

18 mar. re è costretto venir a contemplarne i cadaveri, poi dare amnistia e promesse.

Già avemmo a descrivere tante sollevazioni, che non importa fermarci a ripetere le altre che si succedettero a

Berlino; sinchè Federico Guglielmo, per sottrarsi ai vincitori delle barricate, si proclamò re tedesco; come gli altri, convocò egli pure una Costituente; e come gli altri, quando la vide intaccar i diritti sovrani, o piuttosto quando egli ricuperò forza, la disciolse, promettendo una Costituzione sovra i principj da quella proclamati; e intanto riformando i tribunali e la procedura. Chiamò di fatto le Camere, ma queste si tennero in aperta opposizione al suo ministero Brandebourg-Manteuffel, dal quale non volendo egli staccarsi, le sciolse.

Aprile 1849.

Più tardi il re sancì la Costituzione, la quale tiene somiglianza colla Belgica. Le due Camere sono elette a due gradi; la prima rappresenta i circoli; di 180 membri annuali, aventi 40 anni. Chiunque ha 24 anni elegge uno ogni 250 abitanti, che divien poi elettore dei membri della seconda Camera, rappresentante le popolazioni; i quali membri son triennali, e ricevono indennità. L'imposta si vota per solo un anno. Oltre proclamare l'eguaglianza, abolendo i privilegj, i fedecomessi, le servitù; garantire le solite libertà, e assicurare gl'impiegati da arbitrj superiori; lasciava libere le coscienze, i culti, l'istruzione, l'associazione, di maniera che i diritti municipali e politici rimanessero indipendenti dalla confessione religiosa; le chiese, tutte pareggiate, non hanno alcun vincolo collo Stato, e corrispondono direttamente col proprio capo.

15 feb. 1850.

A garantire questa carta il re credeva bastasse la sua reale parola, e la venerazione a Dio da lui professata: ma i Liberali a nulla meno si fidano ormai che a parola di re; e poichè in quel tempo si repudiava ogni contrappeso di poteri, chiedeasi una Camera unica, e l'elezione diretta.

Mentre bolliva la quistione interna, la Prussia non perdeva l'occasione di riparare alla cattiva sua forma con aggregazioni territoriali; e principalmente di porsi a capo della Germania. A tali intenti incorporò al Regno i principati di Hohenlohe e Sigmaringen, e ascrisse alla Federazione germanica i suoi dominj slavi.

I varj paesi di Germania, fin prima della rivoluzione

del 48, ferveano in agitazione liberale, e quasi tutti ottennero abolizione della censura, partecipazione del terzo Stato, riforme elettorali e giudiziali. Quando poi tanto parlar si faceva di nazionalità, parve tempo di maturare le lunghe speranze, più saldamente connettendo i varj membri della Germania, sicchè, da federazione di Stati, si convertissero in Stato Federativo, con unica costituzione, unica bandiera, diplomazia unica, unico e generale diritto di naturalizzazione tedesca; sotto un capo, che sarebbe vero superiore di 37 principi, e da cui come da centro emanerebbero tutte le libertà popolari. Tale non era mai stato l'imperatore di Germania, sicchè a torto volea darsi per una ristaurazione storica quell'edifizio, nuovo dalle fondamenta. Secondo questo, toglievasi l'indipendenza ai varj paesi; alcuni de' quali essendo Potenze di primo ordine, come l'Austria e la Prussia, era mai a credere che si rassegnerebbero a sottoporsi ad un capo elettivo?

Il divisamento sapea dunque più dello speculativo che del pratico; ma i dotti tedeschi, messo un teorema, l'applicano con serietà e pertinacia. Correano allora i giorni rosati in cui si credevà alla onnipotenza dell' opinione, alle rivoluzioni pacifiche, alla prevalenza delle volontà illuminate sopra le armi principesche e le sfuriate plateali; laonde cinquanta dotti, unitisi a Francoforte, cominciarono a discutere intorno agli interessi patrj, e sentendosi appoggiati dal pubblico, procedettero sin a proclamarsi Dieta Costituente. La Germania popolare applaudì con entusiasmo a questo nuovo potere, tutto morale: i principi, barcollanti in una procella dove non aveano ancora potuto ripigliar l'equilibrio, obbedirono pur essi alla chiamata; e i deputati di tutta Germania convennero nella chiesa di San Paolo a Francoforte, presiedendoli il coraggioso assiano Gagern. E poichè allora stava unita la Costituente prussiana, e doveasi raccogliere la austriaca, il parlamento di Francoforte decretò nullo quanto venisse stabilito da quelle unioni parziali in contrasto alla generale.

18 mag. 1848.

Primo passo doveva essere il costituire un potere centrale: ma lo eleggerebbero i principi o il popolo? In tale discussione appajono svelatamente i repubblicanti; e Blume e altri scagliati ottengono applausi vivissimi, mentre si urla a De Vincke ed a quanti il diritto storico preferivano alla sovranità popolare. Stante la suprema urgenza d'avere un poter centrale, Gagern propose fosse creato dall' Assemblea un vicario imperiale, tolto da una casa sovrana, e irresponsale. L'elezione cadde sull' arciduca Giovanni d' Austria, in fama di popolare; e attorno a lui un ministero; e subito l' antica Dieta, ch' era omai divenuta rappresentanza permanente de' principi, viene disciolta.

L' assemblea nazionale aveva ottenuto moltissimo, se, davanti al dogma dell'unità germanica, avea costretto fin l' Austria e la Prussia a curvarsi, e riconoscere una supremazia: or le restava di rigenerare la nazione, risaldandone le parti, eliminando le estranee, recuperando le staccate. Ciò portava il rimpasto di mezza Europa; che importa? quell' assemblea, pretendendo rappresentare i popoli, osava tutto, e come avviene dei corpi deliberanti, credea che bastasse il risolvere e decretare.

Posti primamente a disputa i diritti fondamentali, in discussioni interminabili si sciorinano logica e poesia, scienza ed entusiasmo; acquistato il dono della parola, tutti vogliono sfoggiare il frutto di lunghi studj e di solitarie meditazioni; tutti aver l' applauso dell' uditorio e delle gazzette, e le ovazioni della gioventù; tutti farsi conoscer al mondo come caporioni del proprio partito. Da qui un elevarsi in astrazioni, fino a smarrire gli elementari assiomi del buon senso; e vagheggiare il bello ideale anzichè il bene effettibile; e un avvicendato trascendere nelle più irreconciliabili contraddizioni. Ruge proponeva d' escludere ogni religione, al tempo stesso che Dölinger baciava il piede del papa; gli uni restringeansi alla patria, mentre gli altri aspiravano a farsi cosmopoliti; chi negava mescolarsi negli interessi altrui, chi volea la fervorosa propaganda; proclamavasi la nazionalità, e intanto si conculcava e malediceva la Lombardia, insorta

1848. per ricuperarla; si esaltava il sentimento germanico, e si vilipendea l' esercito di Radetzky.

Quistioni che in astratto pajono evidenti, all' atto risultavano complicatissime. Per esempio, voleasi ridurre la Germania ai limiti naturali, abbracciando ogni paese che parla tedesco. Qual cosa più giusta in ragione, più determinata in pratica? ma a tacer quelli uniti alla Francia, che sarà del Posen? che di tanta parte dell' Austria parlante slavo e magiaro e italiano? che delle tante colonie, seminate in tutto il settentrione e cresciute in gruppi nazionali? Si pronunzia che giova ricostituire la Polonia, e intanto si fa dalla Prussia incorporare la Posnania, adoprandovi anche la forza. Il Limburgo è unito coll'Olanda; lo Schleswig e l' Holstein son uniti colla Danimarca: si dovrà loro strapparli? Già dicemmo come questi due Ducati fossero insorti contro la Danimarca, la quale non potè riconciliarli neppure quando il nuovo re proclamò la Costituzione. Se anche potesse l' Holstein esser preteso dalla Germania, con qual titolo pretenderebbe essa lo Schleswig? Eppure il parlamento sentenziò, essere entrambi parte integrante della Germania, e doversi conquistare armata mano. Il re di Prussia si esibì esecutore del decreto, e v' entrò; ma la Danimarca respinse l' armi coll' armi. Le accademiche conciliazioni risolvevansi dunque in battaglie: se non che le Potenze s' interposero e conchiusero un armistizio; ma lo storico Dahlmann, campione del teutonismo nell' assemblea, si oppose ad ogni accomodamento: dover quel paese essere conquistato; la Prussia avere trasceso i suoi poteri. La proposta di lui non ottenne il voto della maggioranza; ma la minorità ne tumultuò, e chiese appoggio nelle turbe, che corsero 16 sett. la città di Francoforte, dichiarando traditori al popolo tedesco, alla libertà, all' onor patrio, coloro che non rigettarono l' armistizio. Ne seguì battaglia sanguinosa; si assassinarono anche membri del parlamento, e il principe Lichnowscky e il generale Auerswald: quasi fosse fatalità che ogni iniziativa di quel terribile anno riuscisse a guerra, che ogni causa vi si contaminasse d' assassinj.

Racchete le cose e ripresi i lavori, il parlamento procedeva su principj astratti, anzichè accelerare all' effettivo; e massime avversava all' Austria, sino a pretendere non potesse appartener alla germanica Confederazione chi altri popoli possedeva: laonde, o rinunziasse a dominar su genti non tedesche; ovvero le tedesche svincolasse dal suo Impero, restringendosi alle slave. Ne conseguiva che l' Austria in ogni guisa stornasse le opere di quel parlamento, e tanto più dacchè essa rimettevasi in assetto e in forza, e poteva mostrare le libertà che a' suoi popoli dava o piuttosto prometteva, professandosi pentita e ravveduta dell' antico burocratico despotismo. Essa repudiava risolutamente questo concetto della Germania unitaria, volendola rimpastata sì, ma in modo che fosse robusta di fuori, e dentro restasse libera in ciascun membro. Nè alla Prussia tampoco talentava che il parlamento decidesse delle sorti di essa: altri principi protestavano contro un poter centrale che mozzerebbe il loro. La Russia intanto armava, per quanto dichiarasse non mestarsi finchè la Costituente rimanesse ne' giusti limiti. Ma chi li definirebbe?

1848.

Le dottrine assolute erano dunque costrette a transigere colla realtà; ma almeno dalla storia si trasse l' idea di nominar un imperatore, non però ereditario, nè tampoco in vita, ma sejenne; e tale fu salutato il re di Prussia. Eccolo dunque giunto all' egemonia da tanto tempo vagheggiata; ma l' ambizione non l' accecava a segno, da non vedere come la nominale decorazione tornasse a scapito di forza reale, restando anche il suo Regno vassallo al poter centrale.

La Costituente intanto avea servito in Germania, come in Italia il nome di Pio IX, per far guerra ai governi particolari; e mentre la condizione di questi era messa in problema dalle discussioni di essa, il radicalismo levava la testa, volendo risolvere colla forza. Federico Hecker e Gustavo Struve avevano invitato i popoli a radunarsi con armi e munizioni a Donauerschingen, e a pena con varj combattimenti le truppe würtemberghesi riuscirono a

15 apr.

1848. dissiparli. Più tardi le turbe ammutinate forzarono il re di Würtemberg ad accettar la costituzione di Francoforte. Questo trionfo incoraggia altri; il duca di Baden è espulso dalle proprie truppe; la Sassonia va tutta in rivolta; la Baviera renana altrettanto; da per tutto le capitali insorgono contro i principi, le Camere contro i governi; nell' accolta popolare di Lauterbach, sul confine dell' Assia Elettorale, vien assassinato il consigliere Prinz: Struve, Brentano, il polacco Mieroslawscki accorrono dovunque sia a promovere o a sostenere un' insurrezione; la Prussia accorre a reprimerle. Via dunque ogni fiducia di pacifico rimpasto; e la Prussia fu chiara che la vagheggiata unità mal converrebbe ai bisogni e desiderj della Germania, non potendosi pretendere che gli Stati particolari da indipendenti si riducessero vassalli: onde dichiara che non accetterà la dignità imperiale se non assenzienti i principi; poi, visto che cotesto imperatore riduceasi a un fantasma, essendogli negato fin il voto assoluto, ricusa accettarne il titolo. Bensì propone si formi uno Stato Federale, dove entri chiunque vuole, e invita a spedire deputati a Berlino.

1849 Magg.

Allora i deputati prussiani al parlamento di Francoforte se ne ritirano; così quelli d' Austria, di Sassonia, d' altri; e quel parlamento sentesi andare in dileguo. Ben è vero che 29 Stati accettano la Costituzione di esso; ma sono i piccoli; mentre Prussia, Annover, Sassonia, formano un' alleanza separata contro nemici interni ed esterni, e per istabilire una Federazione, meglio che non abbia potuto la Costituente: e molti principi vi aderiscono. La Costituente protesta ed appella all' esercito; ma intanto le è forza cessar dai lavori; e solo pochi deputati si riducono a Stuttgard, simulacro screditato della primitiva assemblea. La quale accoltasi con felicissimi auspizj, finiva meschinamente; proclamò i principj della giustizia eterna, poi spinse a guerre ingiuste; pretese alla legalità, e riuscì alla sommossa, e lasciò più diviso di prima il paese che pretendeva riunire.

30 mag.

Oggimai la lite politicamente si libra fra le due Po-

tenze principali; una delle quali vorrebbe considerarsi 1849. eminentemente tedesca e con ciò assicurarsi il primato; l'altra a mal in cuore recede dal posto d'onore, tenuto da secoli. Sente essa che l'individualità sua politica è necessaria all'equilibrio d'Europa; il quale diverrebbe impossibile se una parte della sua monarchia fosse subordinata all'unità germanica. Laonde, non considerando per nulla infirmato il patto del 1815, l'imperator d'Austria convocò a Francoforte la Dieta per trattar degli affari co- 1850. muni e della federazione. Il re di Prussia esita a riconoscere questa tradizionale rappresentanza della Germania; inclina alle idee popolari, ai piccoli principi che nella Dieta vorrebbero rappresentati anche i popoli: ma di romper coll'Austria vede disopportuno il momento, quando il Regno suo e tutta Europa sono scossi da quistioni ben più profonde che non le politiche.

Guatandosi sospettose, l'Austria e la Prussia trovarono un'occasione di rottura quando, avendo il popolo cacciato l'elettore d'Assia, l'Austria pretese che le truppe federali intervenissero a rimetterlo, mentre la Prussia prese sospetto di quell'ammasso di armati austriaci sul proprio confine. Sonò dunque di guerra il paese; i Prussiani si avventavano all'armi contro questi *fratelli*, coll'ardore onde un tempo contro i Francesi. La prudenza s'interpose ancora una volta, e il conflitto è ritardato; ma la Germania non conseguirà che rimpasti territoriali, ad arbitrio e a vantaggio de' forti? Tornerà in grembo alla lega conservatrice del nord, o si volgerà ad accelerare il movimento dell'occidente?

Certo, finchè sussistono interessi ed aspirazioni contrarie, ogni pace non può essere che tregua; e molte volte la guerra è necessaria per guarir mali che la lentezza farebbe incancrenire. Perocchè tra il linguaggio paternale del re di Prussia e il soldatesco di altri, il socialismo va infervorandosi ne' filosofi, che proclamano sempre più assoluta l'indipendenza dell'individuo; ne' giornali, alcuni de' quali predicano smascheratamente la comunanza dei beni; in apostoli, che impugnano ogni

credenza, sia quella d'un Dio, come gli *Annali della libera Università* di Franceforte; o d'ateismo egeliano ubriacano la libertà, come fa Massimiliano Stirner. Alle chiese protestanti manca ogni vigore di coesione; dalla cattolica si staccano molti per nuove o per vecchie eresie, comunque i vescovi sperino recuperare la potenza della concordia mediante la libertà che invocano, e che in molti luoghi, come in Austria, già conseguirono.

Questo vulcano coperto obbliga i re a ingollarsi le vendette e le ambizioni, e aspettar luogo e tempo a riagire contro l'incondita libertà, e forse ristabilire quel despotismo, che coglie i popoli frenetici e li lascia imbecilli. In situazione così desolante pei popoli e ruinosa pei governi, le nobili idee di progresso, di trionfo dell'opinione, di attuamento delle dottrine, di incremento e di dignità, cedono il campo alla forza brutale. Una Potenza che non si curi del ben de' popoli suoi, che non coltivi un'idea d'avvenire, ma miri solo a reprimere, solo confidi nell'esercito, riesce tremenda non soltanto ai proprj sudditi, ma anche agli emuli, a cui imporrebbe la legge col brando.

Francia e altri paesi.

1848. Primo impulso di queste scosse, la Francia agitavasi in un'irrequietudine che attestava quanto ella fosse lontana d'avere trovato l'ultimo suo assetto. Come in ogni rivoluzione, per arrestare il sangue e l'anarchia fu improvvisato un governo, che per unica sanzione ebbe le acclamazioni di piazza e il braccio d'infiniti operaj, ai quali erasi promesso salario, lavorassero o no. Perocchè il distintivo della nuova rivoluzione fu l'introdurre nel governo il diritto socialista di ciascuno a ricevere lavoro dallo Stato.[1] Centventimila persone trovaronsi a carico

[1] Nel Vol. I, pag. 361, vedemmo proclamato da Brissot, non che da Babeuf, che la proprietà è un furto. Nella dichiarazione che Robespierre leggeva alla Società de'Giacobini il 21 aprile 1793, l'articolo XI porta: «La Società è obbligata provveder alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia procurando ad essi

della nazione, agglomerati in opifizj, ove discutevano, non lavoravano; e guai all' operajo onesto, che avesse continuato a chiedere un sostentamento dalle proprie braccia, anzichè un tributo dall' indebitantesi nazione. La quale perciò, dopo sperduto quanto denaro offrivano le casse e le entrate ordinarie, dovette imporre 45 centesimi sulle proprietà, punire cioè i possidenti peggio che non facesse nessun conquistatore, onde mantenere gli ozianti. Molti dei quali furono anche organizzati in guardia del governo provvisorio, predicatori armati, e all' occorrenza satelliti.

1848.

Tale miserabile condizione di Parigi diffondeasi nei dipartimenti, e ciascun Francese vedeasi costretto a stare armato per difender casa propria contro i ladri dottrinarj; i quali poi, frementi, perchè, dopo aver cacciato i tiranni, si vedessero ancora impedito il saccheggio e l' anarchia, abbrancarono le armi domandando la repubblica democratica e l'organizzazione del lavoro. Bisognò quetarli colla forza; poi nuovi tumulti in ogni angolo accompagnarono l'elezione dei membri dell' assemblea costituente, volendosi costringere a mandarvi persone che decretassero l' onnipotenza di chi nulla ha e nulla fa.

26 apr.

Questa, adunata a Parigi sotto la presidenza del filosofo Buchez, comincia i suoi lavori: ma componendosi di gente nuova, e bisognosa di adular la folla acciocchè questa la sostenesse colle acclamazioni, procedeva turbolenta dentro, minacciata fuori; intanto che i club sommoveano il paese e osteggiavano l' autorità repubblicana, come già la monarchica. Centinaja di migliaja d' operaj restarono involontariamente scioperi al cessare della fiducia ch' è vita del commercio, all' ascondersi delle ricchezze, minacciate di saccheggio; centinaja di migliaja, ozianti volontarj, pretendeano viver del danaro pubblico, essi re d'adesso, come viveano i re d' una volta; e tutti affluivano a Parigi per lagnarsi minacciosamente di non esser retribuiti quanto la Repubblica doveva ai suoi creatori; e facevano

4 mag.

lavoro, sia assicurando i mezzi d' esistenza a quei che non sono in grado di lavorare. » Questa è l' odierna organizzazione dell' industria. E già l' aveva scientificamente proclamata Fichte, *Geschlossener Handelstaat*.

1848. turba e tumulto per ogni poco che vi venissero eccitati dai danaro, dalle declamazioni, dall'esempio. Col pretesto 15 mag. di voler ristabilita la Polonia, insorsero, ed invasero l' assemblea stessa, la quale pretendea frenare il despotismo dell' anarchia, e proclamarono un governo provvisorio di socialisti. La forza regolare salvò la Francia da una nuova rivoluzione; e allora ai 120,000 che il governo stipendiava nelle fabbriche nazionali, si pensò d' assegnare veramente lavori e disciplina. Essi che non voleano aver acquistata a tal prezzo la sovranità, prorompono furibondi, empiono 24 giu. Parigi di barricate e di sangue: in tre giorni ben sei generali perivano o uccisi o assassinati, cioè più che in qualunque campale giornata; e lo stesso arcivescovo di Parigi, venuto per calmare questi *fratelli*. L' esercito tenne ancor fermo contro la tirannia rapace, e potè convincere che non erano invincibili gli eroi delle barricate. Diecimila insorgenti furono condannati alla deportazione; chiusi gli opifizj nazionali, al generale Cavaignac attribuiti poteri illimitati, necessaria credendosi la dittatura per rimetter nelle condizioni civili un popolo, a cui testè pesava la costituzionale larghissima libertà.

Protetta dalle bajonette, l'assemblea continuò a compilar tra bene e male la Costituzione, che il 12 novembre fu proclamata. Se la libertà era stata intesa sì male fin dal primo insorgere, ben poco si potea sperare quando da una parte operava lo sgomento della tirannide plebea, dall'altra doveasi condiscendere a dogmi arbitrarj, acclamati per le piazze. E n'uscì in fatto un ordinamento, che invece di mostrarsi iniziatore della forma che sarà quella dell'avvenire, dovea servir di testo ai nemici delle repubbliche; quasi di tal nome potesse onorarsi altro governo se non quello che, conservando l'alta direzione degli affari comuni e del progresso, lasci quel più che si possa all'azione delle provincie, de' Comuni, degli individui. Ma un'altra volta ancora adorando la parola invece della cosa, si proclamò che la Francia disponeasi in Repubblica, « onde poter più liberamente camminare nella via del progresso e della civiltà. » Sovranità è l'universalità dei cittadini, che

tutti, compíti 21 anno, sono elettori diretti dei deputati legislativi: questi sono 750, durano 3 anni senza poter essere rinviati, e si rinnovano integralmente. Il potere esecutivo è affidato a un Presidente, eletto a pluralità di voti universali per 4 anni, e rieleggibile sol dopo un intervallo di 4 anni. Un Consiglio di Stato, presieduto dal vice-presidente della Repubblica, è consultato sui progetti di legge del governo, diviso in tre sezioni; legislatura, amministrazione, contenziosi: si compone di 40 consiglieri, nominati dall'assemblea nazionale per 6 anni, che rieleggonsi per metà al cominciar di ciascuna legislatura. L'ultimo anno della legislatura l'assemblea potrà votare che si modifichi la Costituzione. 1848.

Tutto era dunque rimesso all'immediata voce delle moltitudini, cioè alla briga, al danaro, al caso; e tosto se ne videro gli effetti nell'eleggere il presidente. Si credea prevarrebbe il generale Cavaignac, benemerito d'avere mantenuto l'ordine e salvato la Repubblica dal disonorarsi con saccheggi e macelli. Ma oltrechè vedemmo fatale in queste rivoluzioni il riuscire odiato chiunque esercita qualsíasi brano di potere, la Francia è mossa da uno stemperato bisogno di persone nuove, di cose incognite; e il voto universale non vi si presta che troppo. Essa che avea cassata ogni distinzione di nascita, che aveva abolita ogni memoria regia, che disdiceva la conquista, cumulò i voti sopra uno, di cui non conosceva se non il titolo di principe, il nome di Buonaparte e tre tentativi di rivoluzione armata: e di 7,327,345 votanti, 6,048,872 si proferirono per Luigi Buonaparte.[1] La Francia così mostravasi idolatra dei nomi; e mero nome riduceasi quel di repubblica, se non erasi fatto che rendere elettivo il capo e responsale, conservando quella centralità amministrativa, che fa di Parigi il despoto di tutta Francia; non diffondendo, per via del sistema comunale, la vita alle estremità intorpidite; spalancando l'arena agli intrighi, agli àmbiti, alle ciance d'un parlamento, alle corruzioni d'una corte. 10 dic.

[1] Montesquieu avea scritto: « Partout où le peuple est appelé à exprimer ses suffrages, il est admirable dans ses choix. »

Il potere del presidente emana diretto dalla elezione universale; da questa stessa l'assemblea: due poteri di eguale origine, tra'quali se nasca dissenso, non v'è modo di accordarli, non potendo i rappresentanti deporre il presidente, nè questo sciogliere l'assemblea. Da qui eterni incagli nell'amministrazione; il popolo, messo ogni tratto in orgasmo per rinnovar qualche elezione, è sviato dalle sue industrie e tenuto in perenne immorale agitazione. Oltre dunque che il voto universale fece infausta prova nelle elezioni, le assemblee primarie e i *club* ne traggono incessanti fomiti contro la pubblica quiete; tanto più che a Parigi, centro sempre della vita e del pensiero di tutta Francia, una turba indisciplinabile di oziosi e viziosi fa mercato del voto e del braccio; e prevalendo di numero, e soffocando colle minacce i tranquilli cittadini, si costituisce bugiarda espressione del pubblico sentimento. All'assemblea, eletta con questa universalità di voto, e sotto il dominio de'tumultuanti, parve necessità il sottrarre le elezioni dal capriccio o dalla violenza di questo battaglione volante, senza casa nè occupazione nè altre garanzie di moralità; e che, compro a danaro o sedotto a ciance, impone al vero popolo le creature dell'intrigo, e tien in pugno le sorti della Francia. Anzi, i due anni successivi furono occupati a distruggere l'opera del 48; ripristinare per necessità finanziaria le tasse che s'erano abolite per comprarsi il volgo, siccom'era quella sulle bevande; restituire l'indipendenza al potere giudiziale col sottrarlo alle rielezioni; rinnovare il credito, perito nelle minacciate espropriazioni; riaprire le fonti della prosperità nazionale, dopo che nel solo 48 le spese eransi aumentate di 265 milioni e mezzo: ma il rendiconto enormemente squilibrato, chi vede come possa mai pareggiarsi?

Maggio 1850.

Del resto, che una rivoluzione sconvolga gli andamenti e guasti le fortune, chi nol sa? Chi non vi si rassegnerebbe quando essa aprisse le vie dell'avvenire, ed elevasse la nazionale dignità? Fu così per la Francia? Essa dal proprio programma sembrava iniziatrice di rivoluzioni; e apprin-

cipio, di fatto, aggiungeva fuoco ai bollimenti di tutta Europa, ma sottomano, a guisa d'una società segreta, pronta a disdirsi appena fosse scoperta, e a fare scuse, mancanti di verità come di dignità. Così orzeggiando, perdette ogni peso sulla bilancia de' politici, ogni simpatia fra i popoli, e massime fra i leali amatori di repubblica, che bramavano da essa un nobile esempio, e n'ebbero una desolante mortificazione.

Mentre in Europa si agitano i vitali problemi della nazionalità e delle libere costituzioni, Francia si logora in brighe intestine, in ambizioni del presidente a non discendere dallo scanno insperabile; in maneggi di chi aspira a balzarnelo, o di chi anela a ripristinare i Borboni, e precipitarsi nella monarchia come in un asilo contro l'anarchia. Erasi creduto liberalismo il combattere aristocrati e gesuiti; ma dopo che la rivoluzione di febbrajo mostrò che la mira batteva ben più in là di que' bersagli simulati, i liberali si abbracciarono con gesuiti ed aristocrati per affrontare di conserva il comun pericolo: quei che aveano osteggiato il governo regio se ne professarono pentiti; si chiamò sciagura, colpo di mano, sorpresa il dono d'una repubblica, a cui la scostumata nazione non si rassegna che per tema di peggio; quelli che in quistioni secondarie eransi contrariati, si diedero mano nella quistione essenziale del salvare la società da minacce, in parte vere, in gran parte ad artifizio esagerate.

Nell'assemblea stessa però caldeggia la parte socialista, che vorrebbe accomunato a tutti non solo il voto politico, la giustizia, l'istruzione, ma anche il diritto al lavoro; abolire le imposte indirette, caricando tutti gli aggravj sui possessi stabili; crescere le tasse a proporzione della ricchezza. In queste e simili teorie, del cui valore altrove discutemmo, i pratici vedono l'eccidio dell'industria; il guiderdone dell'infingardaggine a scapito dell'operosità e della previdenza; il depauperamento del capital sociale, dacchè le private aspettative non saranno sospinte ad aumentarlo; la perpetuità dell'anarchia e l'abolizione della libertà, quando questo tiranno irrefrenabile che

intitolano lo Stato, farà tutto, penserà a tutto, provederà a tutto, disporrà di tutti i mezzi, abbrutendo l'uomo col renderlo irresponsale de' proprj atti, e crederlo talmente incapace della scelta e inetto ai grandi doveri, che gli sia bisogno d'un' autorità la quale lo mova come un automa.

Questi temi, opportunissimi a discutere tra filosofi e statisti, vengono abbracciati dal vulgo cittadino coll'ansia di immediatamente applicarli, spropriando i ricchi a favore de' poveri, sbalzando dalle posizioni acquistate per sottentrarvi. Tant'è selvaggio questo grido, che alcuni negano sia mai stato emesso: ma tale assicurazione non può addormentare la gente tranquilla, e volente la tranquillità, cioè il massimo numero, che sgomentato al vederlo tradursi sovente in atti bestiali, rimane in paura, e invoca le repressioni. Dell' ardimento loro e delle estese intelligenze diedero segno i socialisti parlamentarj quando, apponendo al governo d'aver abusato dell'autorità concedutagli dall'assemblea di assassinare la repubblica romana, capitanati da Ledru-Rollin, si protestarono « pronti a difendere la Costituzione anche a mano armata. » Dall' assemblea risonò questa parola nelle vie, e suscitò una nuova insurrezione. Anche questa volta fu repressa dall'armi, poi da carceri ed esigli; ma freme e s'agita sotterra; tantochè il presidente proclamava, « implacabili nemici della Repubblica esser costoro che, perpetuando lo scompiglio, obbligano a cangiar la Francia in un campo, e i divisamenti di progresso in preparativi di difesa. » Eppure si era detto che il suffragio universale preverrebbe le sollevazioni, più non essendo mestieri ricorrere all'armi quando ciascuno poteva legalmente esprimere la propria volontà.

11 giu. 1849.

Per far argine al torrente, i varj partiti s'accordarono nell'unico sentimento della necessità dell'ordine, mettendo da banda le memorie e le speranze. Ma il partito de' moderati è sempre inetto contro il tumulto di piazza, sostenuto dagli istinti e dal furore; è inetto ne' provedimenti politici, ristretti a spedienti istantanei; è inetto nelle scritture, ove per rispetti umani smozzica la

verità: intanto che gli avventati solleticano le passioni, affascinano gl'intelletti, spiaccicano gli avversarj, sia nelle inebbrianti predicazioni e ne' libercoli inviati a migliaja fin nelle più recondite catapecchie, sia ne' sofismi di pubblicisti e di retori, che cercano l'applauso non la verità, e attizzano l'odio politico; mentre il solo amore può ridurre il caos all'armonia.

Tutto ciò concerne quasi soltanto Parigi; laonde i dipartimenti sono stanchi di sentirsi in balía d'ogni demenza della capitale, donde, per l'inesorabile centralità, col telegrafo ricevono l'annunzio di governi mutati da un pugno di gente senza missione, e imposti al buon senso e all'amor di pace dei più. Meno affamati de' godimenti, delle ambizioni cortigiane, sentono in che consista la libertà; vedono quanto all'acquistarla giovi il sistema repubblicano; laonde vi si affezionano; ma chi gli assicura che domani a Parigi non trionfi, e di là non s'estenda a tutta Francia l'anarchia? Pochi giorni al certo durerebbe questa guerra a coltello, ma in quei pochi avrebbe colmato la Francia di stragi e di ruine, che secoli non basterebbero a riparare.

Sotto l'incubo di questi sgomenti si ricorse a provisioni, che gli attestano, anzichè vi riparino. Si corresse la legge del voto universale, incerto sempre, cieco, immorale, pericoloso; e che esercitato per scrutinio di lista, diviene stromento di pochi intriganti, ad esclusione dell'onesto cittadino. A tutte l'altre tirannie ne parve surrogata una, più micidiale, perchè non assassina soltanto nella roba ma nell'onore; più estesa, perchè strazia chiunque non sia abbastanza oscuro o inetto per non avere un emulo, un nemico; più vergognosa, perchè infeuda un popolo intero a pochi manufattori d'articoli, a pochi corifei di conventicole, forti di sfacciataggine, e disobbligati dal professare oggi la fede di jeri, perchè altra non ne hanno se non l'interesse e la passione del momento. Pertanto ai giornalisti si posero musoliere, quali mai non aveva osato la monarchia. Ma questi rimedj, che infine ricascano sugli onesti, non su coloro che nulla hanno a

perdere, neppur la vergogna; ma il meticoloso emancipamento dell'istruzione; ma la tolleranza delle associazioni, fin anche religiose; ma i tanti altri correttivi delle opere del 1848, varranno fra un popolo che perdette il senso morale, come avviene nelle troppo frequenti mutazioni? E finchè alla Francia dagli interni patimenti è tolto ogni peso sulla bilancia europea, può sperarsi l'acquisto e il consolidamento di quelle libertà, a cui le nazioni si credono mature?[1]

Anche gli altri paesi risentirono più o meno la scossa. Il Belgio aveva avuto una costituzione, che col nome regio dava franchigie repubblicane, lasciando moltissime attribuzioni al Comune; ed operando senza il re, il quale si riduce ad esecutore, ed ornamento. Nel giugno del 47 un cambiamento erasi introdotto nella legge elettorale, onde togliere prevalenza a quei che chiamano partito cattolico. Questo, dopo essere stato fondatore della libertà, voleva proteggerla dagli eccessi; e, sebbene sotto di lui il Belgio avesse, non solo consolidate le istituzioni, ma ottenuto un prosperamento materiale ancor senza esempj, si diceva, al solito, che aspirasse ad un predominio, il quale si risolverebbe in teocrazia. Per aggiunta, pubbliche sventure rivelarono gravi miserie, principalmente nelle Fiandre, paese manufatturiero, e perciò soggetto alle crisi. Il ministero De Teux non conobbe modo a ripararvi; e mancate le commissioni e il credito, spente le industrie, affollati gli spedali, per fame si vendea carne di cavalli e di cani. Delle sventure ogni partito suol dare la colpa all'avverso; e qui infatti i Liberali, già concentrati nei club, rivolsero la pubblica ira sui Cattolici, singolarmente incolpandoli d'aver lasciato fondare monasteri; onde rinvigoritisi, Regier a capo de' Liberali fece abbassar a 20 fiorini il

[1] Un bel giorno (2 dicembre 1851) Luigi Buonaparte fe cacciar prigione i principali membri dell'assemblea, gli altri dissipar colla forza; chiese coll'infallibile mezzo dei registri se il volessero presidente assoluto per dieci anni, e sette milioni e mezzo di voti risposero di sì; dichiarò che l'esercito è il fior della nazione; che il regno de' sofisti parlamentari era finito; che la peste del secolo era stato il libero esame, e che oggimai vi sarebbe surrogata l'autorità. Di tal passo egli era proclamato imperatore col nome di Napoleone III.

censo elettorale. Con ciò rimanea spostata la rappresentanza; l'influenza della campagna, dove prevalgono i possidenti, gli agricoli e i curati, soccombette a quella della città, dove s'accumulano le persone disoccupate di mano, destre di lingua e di maneggi.

Il Belgio, nato dalla rivoluzione del 30, doveva risentirsi a quella del 48, e la fazione socialista sperò ergerlo a repubblica: ma una banda che di Francia mosse per sollevarlo, fu respinta da quel buon senso popolare che non vuol compromettere i reali vantaggi per aspirare a' chimerici. Il re, come altre volte, esibì abdicare se credessero tornarne conto al paese: ma ai più entrò sgomento che la loro nazionalità non venisse assorta nella francese; onde si strinsero attorno al re, che si trovò consolidato dalla pubblica confidenza, perchè di essa non ha mai abusato, nè preteso surrogare la propria alla pubblica opinione.

Il re d'Olanda, vedendo le sue città agitarsi per consenso colla Francia, vide anch'egli unico riparo non le repressioni ma l'allargamento; formò un ministero più liberale, e modificò la Carta, fissando meglio i dogmi costituzionali, togliendo i privilegj aristocratici riconosciuti nella Carta del 1815. Gli Stati Generali si comporrebbero di una seconda Camera quadriennale di deputati eletti direttamente fra i censíti, e a proporzione d'uno ogni 45 mila abitanti; i membri della prima Camera sarebbero eletti per 9 anni fra i maggiori contribuenti, e dagli Stati Provinciali; libere la stampa e l'associazione; la lista civile ridotta a un milione di fiorini. Queste concessioni prevennero i movimenti; e quanto alle pretensioni della Germania di staccare il Limburgo e il Luxemburgo, furono sospese al sospendersi del parlamento di Francoforte.

11 ott. 1848.

La Spagna, isolata al cadere dei Borboni, parve dovesse tornar in preda alle fazioni: ma la fermezza del generale che la reggeva e che non pretese stringerne le libertà per paura, lasciò prevalere la coscienza popolare; e la quiete, che è primo suo bisogno, le dà tempo a sviluppare i grandissimi mezzi offertile dalla natura. Esterna-

mente volle recuperare ingerenza nella diplomazia europea col contribuire al restauramento del papa; ma più serj armamenti dovette fare per conservare l'Avana, minacciata dagli Stati-Uniti.

Di là dall' Elba la nazionalità si ravviva nell' intento di rannodare tutta la Scandinavia in un solo governo, come è una di stirpe e di lingua; e ne verrebbe un nuovo argine ai paventati incrementi della Russia. Per la quistione dello Schleswig-Holstein, un protocollo di Londra del 1851 riconobbe l' indivisibilità della monarchia danese, e il re designò successore il principe Cristiano di Glucksbourg.

La Grecia resuscitata, comunque ostrutta tra fasce diplomatiche, rimane ad attestare che i disastri non annichilano le nazioni; e questo Stato cristiano, risorto sul lembo occidentale dell' Asia, servirà d'esempio agli altri, che solo dalla diplomazia europea si trovano impediti di rialzar la fronte, serena di vita, accanto alla testa rasa del Gran Signore, invano circondato di eunuchi, di odalische, di muti e di protocolli. Imperio di pura conquista, comunque senta il dovere e la necessità di rigenerarsi,[1] nazione non è, e perciò gli manca la ragione del vivere.

Quel che Napoleone disse, fra 50 anni l' Europa sarebbe tutta o repubblicana o cosacca, esprimeva la lotta fra la civiltà, rappresentata da governi che cercano l'*utile* universale, e la forza che vuol mantenere il privilegio, e impera a vantaggio di pochi. La Santa Alleanza, ch'erasi proposto per iscopo la tranquillità, per mezzo l'intervento, cadde di fatto dacchè Prussia ed Austria si trovarono costituzionali: ma la Russia, immune da scosse, rimane qual torrente sospeso, pronta a irrompere mentre gli argini sono scassinati da per tutto. In fatto, occupò que'principati del Danubio che, come campo predestinato alle non

[1] Nel proemio del famoso Hatti-Scerif di Gulhané, Abdul Megid, dice: « Sono 150 anni che, per successive sventure e per cause diverse, e perchè non si operava più conforme alla legge sacra e ai canoni augusti, la potenza e la prosperità primitive si cambiarono in debolezza e povertà: prova evidente che la stabilità d' uno Stato non può mantenersi quando non sia amministrato secondo le leggi. »

lontane guerre decisive, erano occhieggiati con tutta gelosia dai diplomatici europei; mandò eserciti a reprimere alcune sollevazioni; altre minacciò; intanto finì d'incorporar la Polonia e di sottoporre le coscienze alla ferrea unità. La Francia, abbandonata di subito la politica di simpatie abbracciata al primo nascere, perdette ogni influenza non solo, ma ogni dignità. Inghilterra, se non impulso, diede favore ai movimenti che fiaccavano i suoi emuli e le presentavano occasioni di lucro; ma cercò impedirne gli eccessi. Svampato il primo ardore, si ritorna da per tutto all'unità di governo, sia regio o repubblicano: ma tutti sentono che la situazione è precaria; che qualche cosa vien maturando irreparabilmente; che tramonta un'età, mentre s'imporpora l'alba d'un'altra; e a questa tutti volgono gli occhi: ma non si cercano mai le soluzioni così passionatamente come quando sono impossibili.

Conclusione.

Qual uomo di buona fede può credere giunta l'ora di sottoporre a critica coraggiosa fatti che corrono tuttavia, e di svolgerne il vero significato? Impossibile fidarsi all'impressione personale, ove tutti operammo, godemmo, soffrimmo; impossibile fondarsi sulla pubblica coscienza, quando speranze e paure egualmente frenetiche sono avvivate da libelli che scalzano tutte le opinioni, senza assodarne veruna; impossibile appellarsi alla moltitudine, che apoteosì e gemonie avvicendò ad ogni uomo, ad ogni partito; impossibile applicare le rigorose norme della giustizia a tempi eccezionali, ove i conservatori orzeggiano a seconda del nembo, e gli aggressori annunziano sempre uno scopo diverso dal vero. Interessi e affetti giudicheranno sempre parziale chi gli urta: sicchè nè tampoco lode di lealtà potrà ripromettersi lo scrittore, quand'anche abbia cerco attentamente e vagliato scrupolosamente i fatti; nei giudizj dedotto le conseguenze necessarie di premesse posate da lungo tempo; nella lotta colle opinioni preferita sempre l'umanità; respinti gli eccessi d'una parte colla

fermezza di chi mai non piaggiò quelli dell' altra; sagrificato anche la popolarità qualora devesse raccorla dal fango; mirato costantemente al vantaggio dei più, e a surrogare alla baccante idolatria della forza il severo culto della libertà.

Chi non conosce con quali parole e con quali declamazioni si carpisce la voga che bugiardamente chiamasi popolare? Ma in quel detto di Polibio *Chi non sa attribuire encomj ai nemici, e agli amici i rimproveri meritati, non iscriva,* sta la condanna di molti narratori dell'odierna rivoluzione; anche a tacere i sistematici denigratori. La coloro inettitudine sarà comune a noi, sebbene non avessimo nè discolpe a fare nè recriminazioni, non vendette o condiscendenze da sfogare, non complicità da mantellare: ma ci proponessimo unicamente di spargere qualche luce sopra le miserie nostre e qualche umiltà ne' nostri animi, sicchè confessando che tutti errammo, cangiassimo i deleterici rancori in feconde lezioni. Perciò alla storia (non imbambolita in esercizio letterario, ma elevata a scienza sociale) noi traemmo continuamente i giovani, come quella che può anticipare ammaestramenti, prevenire l'amarezza di aspettabili disinganni, e mostrando il passato come causa del presente e base dell' avvenire, rendere meno ebbri delle idee e più indulgenti pei fatti, e toglier la necessità di sempre ricominciati sperimenti. Nelle lente evoluzioni d'una civiltà normale e progressiva, essa ci rallegra del crescente acquisto di libertà; colle multiformi vicende ci abitua a ragionare, a discernere il buono dal possibile, ad invigorire la volontà, a non conoscere virtù senza fatica, non religione senza abnegamento. Dall' empirismo novatore, che si avventa senza misura e accetta gli avvenimenti senza giudicarli nè conoscerne l' ampiezza, essa ci premunisce coll' istruirci che i subitanei sovvertimenti di idee, d'abitudini, di costumi, di opinioni, falliscono, nè riesce se non ciò che fu poco a poco disposto, e convertito in desiderio generale; che quanti fecero rivoluzioni, credettero aver raggiunto l' ottimo, e al domani si trovarono disingannati, e la generazione successiva vilipese chi

pur generosamente erasi applicato a prepararle il meglio; che i sistemi inflessibili e le inapplicabili speculazioni svogliano per fino delle riforme indispensabili.

E in questi cento anni di tanti fatti iniziati dalla dottrina, compíti dalla forza, legittimati dalla riuscita, quante lezioni! Si sperò nella filosofia filantropica, e questa prodigò patiboli, mitraglie, affogamenti. Si sperò nel legare e stringere, e nell'erudito opprimere; ma ne restarono ampliate le scissure, inveleniti i dissidj, e l'assolutismo non recò tampoco quella tranquillità che si vanta compenso alla svilente servitù. Si credette nella grande pacificazione della democrazia; ed ecco Svizzeri e Americani trucidarsi fra loro, e la corruzione guastare i liberi, come i servili il terrore. Si sperò regolare il movimento per via di contrappesi, a costo di consumare metà delle forze sociali nell' elidere l' altra metà; e le costituzioni si provarono tutte, colla certezza di vedere a settembre maledetta quella, in cui devozione a luglio eransi scialacquate nobili vite e intemerate reputazioni. Volle porsi la sovranità nella pura maggioranza; fatto materiale e variabile, che si traduce in diritto della forza. Parve conquista l' abolizione delle franchigie locali, ma cadde tutta a profitto del despotismo amministrativo. L'amore d' unità nazionale partorì l'individuale inazione, e le libere aspirazioni affogò in una libertà generica indeterminata, la quale è compenso inadequato alla perdita di franchezze reali. Si sperò nello svincolo dei beni e delle maestranze; ma se il sistema dei fitti migliorò l'agricoltura, se l'emancipazione dell'industria raddoppiò l' operosità, l'individuo trovossi povero, isolato, e quindi impotente; e dalle domestiche tutele cadde alle corruttrici repressioni delle polizie e alle istigazioni de'sommovitori. A nome della rappresentanza, e sin della repubblica, si proclamò l'onnipotenza dello Stato e delle assemblee fin sopra la direzione religiosa, l'intellettuale, l'industre, la domestica. Parve vergogna che alla podestà secolare mettesse limiti la clericale, onde i principi ragguagliarono il clero ad impiegati, gli affari di esso ad una attribuzione ministeriale, il diritto ecclesiastico a parte

integrante del civile; ma il soggettare la Chiesa allo Stato offese classi, interessi, confessioni, politica, e seminò zizanie, mentre svelleva altre siepi popolari. L'ateismo dei governi parea dovesse almeno recar pace; ed ecco l'America settentrionale fallir questa speranza. Al deperimento della fede, della disciplina domestica, della subordinazione tradizionale si credette sopperire colle scuole popolari; ma a misura di queste crebbero i delitti,[1] ad attestare quanto l'istruzione disti dall'educazione, quella non essendo che strumento, buono se buone le cose insegnate, e da maestri di vocazione, non di mestiero. Si predicò la mancipazione delle donne; ma presto si conobbe improvvido non men che sacrilego il toccare al focolar domestico, e che la loro sublimazione sta nell' attaccarle al sentimento della maternità. Lo stoicismo individuale, le superbie della ragione sovrana, le estasi dell' idea assoluta, non sono intese dal popolo; i filosofi non trovano rimedio al dubbio universale, che lascia soltanto ignoranza e illusione sul passato, e nell'avvenire il nulla. L'intelletto, sollecitato d'ogn'onde alla defezione e alla rivolta, non avendo più che una fede senza amore, una preghiera senz'unzione, una pietà senza attrattive, finisce coll'abbandonarsi alla passione, e trovar giustificazioni ai traviamenti del cuore e dell' immaginativa. Quando mai tanti conflitti fra le idee, o fra la ragione e gli istinti? quando mai un sì misto bisogno d'ordine e di sbalzi, di metodi e di insubordinatezza? si proclamò il sagrifizio, e si santificarono gli appetiti; tra applicazioni barcollanti fu promessa ogni tratto una restaurazione, e sempre fallì, perchè nulla s' edifica sul vuoto.

Non fa duopo di grande generosità per indispettirsi al vedere soffocato ogni spirito pubblico sotto computi

[1] In Francia dopo il 1833 le scuole si sono più che raddoppiate, e il numero dei delinquenti, quasi stazionario dal 1818 a quell'ora, aumentò dappoi straordinariamente. Nel 1834 v'ebbe 6932 accusati; nel 1840, 8226: per semplici furti, negli anni 1831-35 n'ebbe 12,000 l'anno; 17,000 dal 36 al 40. In Inghilterra in sette anni i delitti crebbero del 50 per cento; ed essa che ha più scuole, ha più delitti che l'Irlanda. Nel Belgio, ove l'istruzione è libera, dal 1841 al 44 i delitti sminuirono di 23 per cento; nel 1841 v'ebbe un accusato ogni 9925 abitanti, mentre in Francia uno ogni 4374.

egoisti, e sotto l'universal parola d'ordine *ciascuno per sè:* questo predominio del press'a poco, de'giudizj senza elevatezza, delle stime senza profondità; questa bulimia di cognizioni superficiali; questa cortigianeria alle plebi, nulla più nobile di quella ai titolati; questo surrogarsi degli intriganti ai convinti, dei semi-talenti all'esperienza e perfino alla verità, della sentimentalità alla morale, della declamazione alla fede; e desiderj senza nome, e agitazioni senza scopo, e la vanità insinuatasi ne'costumi quando l'eguaglianza si era piantata nella legge; e la tirannide dell'opinione, che tutto giudica e nulla esamina, adora e concùlca, separa ciò che ama da ciò che stima, e prende norma da ciance di bottega, da letterati imbozzacchiti, che predicano ogni giorno non ciò che credono, ma ciò che vogliono far credere per quel giorno, assoluti insieme e versatili.

Mostrando questo squilibrio fra i desiderj e i mezzi, fra la cognizione e la potenza; quest'infeudamento dell'industria a vantaggio de'grossi capitalisti; queste gentilezze che servono di passaporto nella società allo sciocco e sin all'infame, e d'ostracismo a chi fa precedere il pensiero alla parola; questa accidia gonfia di amor proprio, che si logora in tedj desolati o svapora in temerità impotenti; questa mobilità a guizzi, invece d'una persistente attività; questa acclamata libertà che ha bisogno di violentare, non solo gli atti come l'antica tirannia, ma fin le convinzioni; queste ditirambiche paure, ammantate di eroismo, che scoraggiano dai rimedj; questa opposizione innamorata delle frasi e abborrente dalla responsalità, che ignava e improvida, or vuole i mezzi non il fine, ora il fine e non i mezzi,... alcuno nega che si progredisca. E più il negarono dopo le ultime esplosioni, quando una generosa gara degli spiriti si risolse in lotta di braccia; e le trascendenze del pensiero restituirono di colpo all'assolutismo le armi strappategli poc'a poco dalla educata e perseverante ragione. Perocchè ogni potere minacciato è violento; la società, che sente primi bisogni l'ordine e la pace, gl'invoca perfino dalla dittatura; e così si giustifica

lo straordinario apparato di forze. In queste s'inabissarono le finanze; si stornò l'attenzione dai progressi reali; si abbandonarono tante vie dirette e indirette, per le quali si cercava migliorare la classe numerosa; infine vantando libertà, si crebbe la concentrazione, si rinforzarono le grandi sovranità, si distrussero e cincischiarono le piccole: Cracovia crebbe il numero delle repubbliche defunte; l'Ungheria perdette la storica particolarità; fino la Svizzera intacca quell'indipendenza originale de' singoli Cantoni, la quale al ben essere domestico porge maggiori elementi che non le politiche rappresentanze.

Poi, non tanto ai brutali trionfi delle bajonette, quanto agli odj e alle riazioni che covano o prorompono sotto i nomi di amore e progresso; alla ciarlataneria degli iracondi predicatori di fraternità; all' infatuazione per le ciance della ringhiera e de' giornali, ove tutto si rimette in discussione, e si crede che tutto possano la parola e l'abilità, togliendo così ogni energia ai governi liberi, e giustificando i tirannici; alla menzogna francamente predicata e tirannicamente imposta per sostegno d' opinioni estreme, accettabili solo da corte intelligenze e da cuori pervertiti, l' uomo si scoraggia e domanda: « È egli veramente impossibile risolvere scientificamente e praticamente il problema politico e il sociale? L' uomo è egli ridotto a quello sperar incessante che equivale a disperazione? »

Ma il pensatore, scotendo da sè lo spirito di parte e i momentanei pregiudizj, non s' abbandona alle incertezze snervanti e a uno scetticismo che, a forza d' analizzare, toglie nettezza alle idee, solidità alle convinzioni; anzi, per entro ai delirj ed agli errori, si consola che la Provvidenza deduca il bene dal male. Altrove enumerammo gli indefettibili acquisti dell' umanità. Che se la democrazia consiste nell' elevare la dignità popolare, nel garantire i diritti personali e universali de' semplici cittadini, a un maggior numero ottenere parte attiva nel governo, chi negherà non abbia essa guadagnato nel secolo che descrivemmo? Oggimai le nazioni si equilibrano di cognizioni,

di civiltà, di potenza; bastano due lingue per esser intesi a tutto il mondo, come lo commove una musica sola; la nazione che non attuasse ricambj intellettuali colle altre figurerebbe come una maglia spezzata nella gran catena. Un tempo si stava ghermiti al suolo, perchè da questo derivavano l'indipendenza e la pienezza delle facoltà; ora all'uomo, dovunque sia, basta il carattere suo; stampa, vie ferrate, vaporiere, telegrafi, accomunano le idee; le barriere, già piantate ad ogni varco di fiume, or si trasportano ai dilatati confini, e il credito si ride di quelle inalzate dall'economista o dal politico. Non più primati, non monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti a quella fratellanza che sonò dalle paglie di Betlem e dai raggi dell'Oliveto; e che al patriotismo, sbaglio momentaneo di calcolo personale, surrogò una compiuta resistenza a tutte le depravanti inclinazioni; e per cui le genti, come tralci della vite stessa, germoglieranno del succhio medesimo, pur maturando frutti particolari.

Nei popoli che già in parte ne godono, ove dei diritti di ragione i governi non alterano il valore, ma solo regolano i modi, ogni individuo spiega la propria attività in modo da sentirsi non macchina ma uomo, non mezzo ma fine. Quegli stessi che la conquista sbranò, tendono a rannodarsi secondo le nazionalità.

Su tutto primeggia la LIBERTÀ, carattere dell'uomo; esercizio di tutte le facoltà naturali, governato dalla ragione: onde non è minaccia e vendetta, ma segnale di rannodamento, tutela contro ogni oppressione, garanzia di tutti i diritti, anche quelli delle minorità e fino dell'individuo. Il culto di essa ha i suoi ipocriti, come ogni altro culto; e questi dicono al popolo ch'egli è sovrano, onde ingannarlo come i sovrani; gli dicono ch'è pari ai nobili, ai ricchi, ai savj, a Dio, onde perda il sentimento di quella subordinazione che impedisce d'avvilirsi perchè assegna fin dove sottomettersi. La sovranità del popolo è un dogma certo, ma astratto quanto il patto sociale; nè finora si determinò come esercitarlo, anzi neppure come

esprimerlo. Chi lo traduce in una sovranità assoluta, dispensata da ogni ragione e giustizia, va a mazzo con coloro che testè adoravano i re assoluti; la intaccano coloro che, misurando la libertà dall' abbondanza de' giornali e dalla prolissità dei dibattimenti, fan prevalere la piazza al gabinetto, le logge alle ringhiere, le conventicole alle assemblee, l' illegalità schiamazzante alla legale rappresentanza, la presunzione d' un giornalista al senno d' un rappresentante. Non la libertà, ma la forza campeggia, sia dove il meglio viene imposto colle armi, sia dove l' arbitrio è rimesso al maggior numero; sicchè numerando, non pensando, l'onesto e il pensatore vagliono quanto il brigante, il vendereccio, l' illuso. La tirannide è sempre tale, o venga dall' inquisizione e dalla polizia, o da quei re dell' opinione che si fanno proscrittori quando il cessano i re delle bajonette; e che al lentarsi dei vincoli governativi, infibulano il pensiero colla strepitante intolleranza, coll' assalire l' uomo nella rôcca dell' onor suo e della sua coscienza; col violentare la pubblica volontà per via di congiure, duelli, corpi franchi; col denigrare a cupe insinuazioni o a sfacciate diatribe chi ha il coraggio di mostrarsi ragionevolmente e costantemente libero, non solo in faccia agli ergastoli nemici, ma alle ingiustizie fraterne.

Noi veneriamo i principj, che di gran pezza precorrono ai fatti e più ai costumi; noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzato, dichiariamo infingardaggine il credere compiuto il cammino, su cui non fecero che procacciarci la possibilità d' inoltrare. Fortunato chi sa associare la conservazione che mantiene la vita, col progresso che la rinsangua; aspira al migliorare, malgrado i pericoli dell' innovare; vede che il desiderio dell' utilità è un fatto generale, ma non pretende erigerlo in dottrina, e studia al supremo problema di fare preferito l' interesse comune al particolare.

A tanto aumento delle individuali intelligenze terrà dietro un più equo comparto de' godimenti della vita e dei vantaggi del sapere: ma la beatitudine in terra è un sogno; e sino al fine la vita sarà ispida di bisogni e d' infer-

mità; nè portenti d'industria o scoperte di scienza la sottrarranno ai dolori e al decadimento: la ragione ha limiti che non trascenderà mai; la volontà inclinazioni che mai non spegnerà. La beatitudine non sarà dunque mai che un termine relativo; e che la società vi si avvicini di più in più, il provano questa continua scala ascendente, queste vie aperte a tutti, quest' operosità delle plebi elevantisi.

Ma avanzare l'uomo non può se non cogli sforzi, predestinato ch' egli è a camminare faticosamente all' acquisto del vero. Adunque, la nostra parola non va agli snervati che si lasciano trascinare dalla corrente senza saper dove, senza chiedere perchè; e scuranti fin della propria noja, si rassegnano a cronica stupefazione o a femminei piagnistei; o si pompeggiano d' uno scoraggiamento, che appena saria scusabile dopo prove robuste.

Come l' audacia è la forza dei deboli e la dignità degli abjetti, così è sintomo di forza la moderazione. Ma la moderazione nell'operare, non nell'infingardire, non nel mettersi a rimorchio di questa o quella opinione, bensì nell' opporre ai computi dell' interesse e alle efimere volgarità quei propositi di sincerità, di vigoria di sagrifizio, senza cui una nazione non può conservarsi, e tanto meno crearsi. Perchè l' anelare al meglio è carattere della nostra stirpe, sentenzieremo noi generosità il negar sempre, sempre disapprovare, resister sempre, senza distinguere a chi e a che? e dai beni possibili al cui conseguimento occorrono fede, rassegnazione, carità, stornare con chimere inattingibili, cercate col plateale eroismo delle declamazioni scarmigliate, con asserzioni mensognere, con tutto ciò che move e non risolve? Troppo è facile, ai giovani soprattutto, il confondere l' uomo nobilmente sperante, coll'ambizioso volgare, che vuol condurre la patria al bene prima di avviarvisi egli stesso, e coll' ambizioso ribaldo, solleticatore dei bassi istinti; attento ai rancori suoi privati, più che ai pubblici interessi; e dimentico che, ciò che comincia colla violenza, colla violenza bisogna si sostenga, e finirà colla violenza.

Cessino gl' infingardi di ripetere che la società perisce, perchè periscono le Corti. Cessi quel bisogno di stordirsi, quell' avidità di distrarsi, quell' inerzia, che è un postumo delle violente convulsioni, e rassegnasi agli arbitrj come necessarj alle quiete, ignorando che la libertà non erge padiglioni per dormire, ma bandiere per combattere. Lasciamo i volgari drappeggiarsi in vaporosi rimpianti e in speranze telescopiche, fondate unicamente sugli altri e sul caso. I falliti tentativi insegnino a surrogare a' vagabondi impeti incoerenti e individuali gli sforzi simultanei, coordinati ad una direzione comune, più misurata perchè decisa: col che si avranno non sbalzi ma incammino; non rivoluzioni ma evoluzioni; e gl' istinti dell' orgoglio, dell' individualità, dell' ammutinamento, cederanno alle divine facoltà del pensare e del volere. Perocchè una potenza arcana guida i destini degli uomini; e l' inettitudine di questi comprova la forza delle idee. In torrenti di sangue che nium' anima onesta vorrà scusare, la rivoluzione di 60 anni fa, annegava i privilegj oppressivi. Adesso ai nomi di Socialisti e di Comunisti si rabbrividisce, come allora a quello de' Giacobini, prevedendo che percorreranno la loro orbita, e ne resterà sovvertito il corpo sociale. Foss' anche, il sovvertimento sarà disastroso, ma passeggero, e vi succederà quella ricomposizione, a cui la nostra impazienza non sa condursi per le vie pacifiche. *Chè* oggimai l' importanza non consiste nella monarchia o nella repubblica o nei governi ministeriali: bensì, quanto all' ordine morale, nell' educazione religiosa e civile del popolo, e nel convalidare i vincoli domestici; quanto all' ordine politico, nel diminuire l' azione esagerata dello Stato, sicchè non assorba le singole forze e capacità, ma vi dia il maggiore sviluppo col surrogare i giurati al giudizio inquisitorio, agli eserciti la milizia nazionale, all'aulica burocrazia le amministrazioni a buon mercato, dove il governo rappresenti, non già le moltitudini, che tornerebbe a mera forza, bensì i diritti delle moltitudini; quanto all' ordine economico, nel ricostituire l' industria a vantaggio de' lavoratori, non più considerati come

quantità astratte, mosse a voglia dell'avido calcolo; e nel togliere gli ostacoli all'effondersi dei doni naturali e de' sociali vantaggi, sicchè meglio spartiti gli elementi del ben essere, il ricco goda i frutti dell'onesta fatica, ma senza accumularli a rovina altrui; il povero possa guadagnare il pane col sudore, non colle lacrime; e svelti i semi di questa universale diffidenza fraterna, idee, sentimenti, opere, si dirizzino armonicamente a soggiogare la natura, e crescer la dose di felicità e di giustizia. Per giungervi, non bisogna avventare la passione in mezzo alle turbe: bensì persuadere che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di servigj; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi. Chè la vera eguaglianza, sotto qualsiasi governo, sta nello schiudersi a ogni cittadino i vantaggi sociali senz' altra distinzione che l' ingegno e la virtù; la fraternità deve unire gli uomini come membri d' una sola famiglia, cooperanti, ma liberamente, all' utile de' singoli e al progresso di tutti. E se la repubblicana è veramente la forma predisposta all'avvenire, essa non diverrà attuabile se non fra cittadini morali e subordinati; non sarà amata se non quando senta il proprio e rispetti l' altrui diritto, e renda così inutile la forza.

Perocchè, o la forza o la ragione devono reggere il mondo; nè ai freni immorali o violenti può togliersi pretesto se non col surrogarvi quelli dell' educazione. Non quest' educazione ipocrita, che dà alle passioni maggiore esigenza, agl' intelletti una debolezza comunicantesi ai caratteri, eccita l' ambizione senza proporle uno scopo, esalta la fantasia anzichè ingagliardire l' intelligenza, e lascia soltanto il pusillanime coraggio del rammaricarsi: bensì tale che sviluppi parallelamente tutte le facoltà, diffonda nelle classi medie il buon senso, e chiare e positive nozioni del diritto e del dovere; che chiamando scienza unicamente quella che conduce alla moralità, cerchi il vero per operar il bene, istruisca per rendere onesti; e sui precetti de'libri innestando l' esperienza del mondo, pro-

paghi la luce, ma affinchè rechi la visione pura, e si trasformi in vampa di carità. Così alla gioventù sitibonda di giustizia, di rispetto, di verità, d'affetti, d'azioni, si insegnerà a conformare gli atti e le abitudini alle credenze, il raziocinio all'intimo senso; un'umiltà diginitosa, una cordialità riverente, una dolcezza robusta, una dimestichezza garbata, una composta serenità: così si preparerà una generazione migliore della nostra, non coll'illuderla ma col chiarirla; non respingendola verso un passato irrevocabile, ma dirizzandola all'avvenire: così in tempi di partiti, ove è men difficile il far il proprio dovere che il conoscerlo, verrà iniziata alle cose della vita, premunita dal contagio delle inezie, funesto come quel delle ribalderie; ed anzichè restare abbandonata, debole e ragionacchiante, agli apostoli dello scompiglio, e a coloro che agghiadano di paure un secolo generoso e fidente, apprenderà a confidare, amare, costruire, sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al ben generale, volgersi a fini ben determinati con dignità concorde e magnanima. E l'educazione è emancipazione; giacchè quand'abbia armonizzato i sentimenti e i calcoli coi sociali bisogni, risparmia l'intervenzione coercitiva.

Ad ottenerla, chi non vede quanto vaglia la letteratura, ove non sia balocco o guadagneria o lenocinio; ma, mediante l'alleanza del vero, del bello, del buono, tolga a dirigere la pubblica coscienza? Fortunatamente, nel nostro paese le lettere non sono convertite a demolizione sistematica; e l'adulazione che applauda alla viltà de'gaudenti, e denigri le speranze degli oppressi, rimane a un codardo servidorame. Eppure sono in pratica, anzi in lode, altre adulazioni generali: adular la patria perchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adular la violenza per istordire la ragione; adular la mediocrità crepuscolare perchè aduggi il genio; adulare i primaticci perchè non si ostinino a perfezionarsi; adulare la libertà perchè s'infami cogli eccessi; adulare (se niun altro ci vuole) i pregiudizj astiosi, e le passioncelle ingenerose a cui si condanna lo scrittore che s'arruola a un partito

qualsiasi. Ma retori che sudacchiano una frase o una trasposizione, e trafelano per riuscire a luoghi comuni; ma pedanti d'un' erudizione che pare estesa perchè sfacciata; ma giornalisti che, alla dissipita tracotanza del sentenziare accoppiando l'impotenza d'esaminare, non valutano al prezzo vero ma al corrente; in molli giudizj affogando e convinzioni e benevolenza, tutto incensano o sputacchiano di proposito prestabilito, e credono superiorità l'insolentire contro i valenti, e pretendono esprimere il senso comune che soffocano e che li ripudia; ma declamatori di febbrile gracilità, che ostentano vilipendio della razza presente, e sdegni a freddo, e una stizza d'imitazione pronta a mutarsi in profittevole panegirico; ma predicatori d'amplificazioni, che davanti all' austerità dell' altare pompeggiano di frase arrogante e di rettoriche ipotiposi; ma satirici che ammanniscono caricature, non ritratti, e animandosi di livido disprezzo invece di riflessione emendatrice, co' loro sgrigni risparmiano il pudore alla denunzia, non vedo qual frutto possano recare alla patria. Lo scrittore, liberale senz' odj, che con semplice dignità cerca l'immortale alleanza di sentimenti profondi con stile schietto, dell' ingenuità coll'ardimento, dell' arte colla coscienza; che unisce bontà, intelligenza, amore; che ragione, affetti, lacrime, riso, esempio, adopra a ricondurre dalle sterili albagie alla feconda umiltà; che nella storia accompagna il continuo progredire di quest' essere complessivo il quale dicesi umanità; che nella statistica riconcilia l'oculatezza dell'interesse colle ispirazioni della carità; che nel romanzo rianima le pure affezioni santificate da dolce pietà; che nella poesia conserva ed abbellisce la tradizione nazionale, mette sott' occhio il quadro della vita reale ed eccita la sublime del sentimento; questo potrà colmare gli abissi spalancati da libri mercantili, nauseabondi eppure tracannati a ristoro degli ozj agitatissimi e gozzoviglianti. Alla frivolezza irremediabilmente ciarliera, la quale diffonde il dubbio doloroso e l'errore sovversivo; a quello scetticismo ch' è rifugio de' neghittosi, perchè a credere bisogna avere studiato, mentre a negare basta

gridar alto, essi oppongano la forza armoniosa; propaghino coll' esempio la cortesia, che è la creanza della libertà, e la tolleranza che n' è la vita; e coll' invigorire gli intelletti e le volontà, convincano che tutto non è in balía della forza e della temerità. Voltaire iniziava questi cent'anni coll'insegnare *Calunniamo, calunniamo, che qualcosa sempre ne resterà;* e la sua scuola ripetendo *Diffidate, esecrate, abbattete,* istillò l'orgoglio causa di bassezze, e l'odio padre di paure. I letterati dei tempi nuovi non cessino di seminare il vero; il vero in tutte le occasioni; sotto tutte le forme il vero; e qualcosa ne maturerà, quand' anche la stagione vi sembri il meno propizia.

Che se v' ha un libro accessibile alle più fanciulle intelligenze mentre appaga le più adulte, dando i motivi elevati delle idee semplici e la forma semplice delle idee elevate; un libro che insegni esistere originalmente il male, ma servire di preparazione; e mostrando la vita non come lotta d'interessi ma come gara d'uffizj e vicendevole alleggiamento, i doveri imponga in vista d'un fine superiore; nobiliti l' obbedienza col consacrare l'autorità; ai depressi insinui la libera pazienza del dolore, come espiazione traverso alla quale arriva il rinnovamento; ai forti intími essere le dignità un uffizio, nè alcuno aver diritto a dominare se non in quanto promove il meglio de' dominati....; un tal libro non sarebbe inumano il toglierlo o guastarlo in man del popolo? Chi bada solo ai prediletti della ricchezza e dell' intelligenza, può credere inutile quel complesso di pratiche positive, fondate su dogmi sovrumani, che costituisce la religione; può pretendere rimpastarla a suo senno, e dar un senso arbitrario ai misteri divini prima di venerarli. Ma il popolo ha bisogno dell' affermazione sicura, da cui viene l' azione; e la trova in quell' accordo di libertà, fede ed opere; della ragione, della rivelazione, della grazia, per cui alle mestizie della terra è opposta la requie del cielo; e combinata l' inevitabilità delle sofferenze coll' aspirazione al meglio, vien non solo istruito ma ajutato a diffidare senza paure e disamare senz' odio; a sapere altamente, a puramente

soffrire, a operar virilmente, con carità e con quella semplice costanza, che dà pace agli uomini, grandezza alle nazioni.

Dire ai retrogradi ch' è follia sperare di respinger la libertà, se non v'è riuscito il braccio ferreo di Napoleone; dire ai governanti che un procedere lealmente liberale è l' unico modo di sottrarsi a quell'alito precursore dell'ira di Dio, che condanna alla paura i malvagi anche in mezzo agli eserciti; dire ai pensatori che non soffrano mai di divenire complici, per tema di esser chiamati riazionarj; dire ai popoli che rendano impossibile la tirannia colla ragionata bontà e colla robusta moderazione; dire all'Italia che tornerà se stessa quando ritorni alle preoccupazioni elevate; insomma, spigolar qualche grano di moralità, parrà un ben meschino ricolto dalla storia d' un secolo che cominciò con Voltaire, e che si chiude con Feuerbach e Leroux. Ma noi (tardò fin qua ad accorgersene il lettore?) siamo di quelli che credono a qualche cosa superiore alle fuggitive combinazioni della politica, alle variazioni dei partiti, agli allucinamenti delle passioni: noi teniamo che una nazione, per ottenere la libertà, deva meritarla; e degna che ne sia, nulla possa ritardargliene l' acquisto. Di qui io vedo il luogo dove l' esule Matteo Visconti, interrogato per beffa da Guido Torriano quando credesse poter tornare in dominio, rispose: « Quando i peccati tuoi avranno superato i miei. »

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.